VILFREDO PARETO

CORSO
DI
ECONOMIA POLITICA

SECONDO VOLUME

1942-XXI
GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
C. N. R.

4 2T1s

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE
C. N. R.

CNR
CONS
140/II

COLLEZIONE DI OPERE SCIENTIFICHE
DI ECONOMIA E FINANZA

VILFREDO PARETO

CORSO
DI
ECONOMIA POLITICA

SECONDO VOLUME

1942-XXI
GIULIO EINAUDI, EDITORE - TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

SECONDO VOLUME

SOMMARIO DEL SECONDO VOLUME

LIBRO SECONDO

L'ORGANISMO ECONOMICO

CAPITOLO I. — PRINCIPI GENERALI DELL'EVOLUZIONE SOCIALE . . . p. 3

574-579. Punti di vista dai quali si può considerare l'evoluzione sociale. — 580-584. Mutua dipendenza dei fenomeni sociali. — 585-592. L'equilibrio economico e l'equilibrio sociale. — 593-601. Frequenti errori sui rapporti che intercedono tra i fenomeni economici. — 602-605. L'equilibrio sociale. — 606. Confusione tra il determinismo e il fatalismo. — 607-609. Altri errori relativi all'equilibrio sociale. — 610-611. Condizioni dell'equilibrio sociale. — 612-616. Influenza del clima. — 617-618. Classificazione delle società. — 619-621. Analogia tra la società umana e un sistema meccanico e tra tale società e un organismo vivente. — 622-624. Analogia tra la società umana e le società animali. — 625-627. Teoria dell'evoluzione. — 628-629. Adattamento del fenomeno sociale. — 630. Scarti di adattamento. — 631-634. Errori relativi all'adattamento dei fenomeni sociali. — 635-637. Sopravvivenza. — 638-640. Le modificazioni dell'organizzazione sociale sono in generale molto lente. — 641. Influenza della prassi consuetudinaria. — 642-653. Confronti tra le ofelimità. — 654. Principî generali dell'organizzazione sociale. — 655-658. Forze automatiche interne e forze coercitive esterne. — 659-660. Differenziazione delle società omogenee. — 661-673. La tutela. — 674-680. Governo delle società anonime. — 681-685. Mali risultanti dal monopolio della tutela pubblica. — 686-692. La parte forze coercitive esterne; come varii.

CAPITOLO II. — LA PRODUZIONE . . . . . » 79

693-697. Necessità di riunire con la sintesi le diverse parti del fenomeno economico separate dall'analisi. — 698. Condizioni ipotizzabili per collegare il costo di produzione al prezzo di vendita. — 699-701. Errori derivanti dalla dimenticanza delle condizioni dell'equilibrio economico. — 702-713. Seconda approssimazione al fenomeno della produzione. Considerazione dei guadagni eventuali. — 714-716. Considerazione della variabilità dei coefficienti di fabbricazione. — 717-719. Determinazione dei coefficienti di fabbricazione in un regime di libera concorrenza. — 720-721. Determinazione dei coefficienti di fabbricazione per la condizione del massimo di ofelimità.

— 722. Queste due determinazioni adducono ai medesimi valori. — 723. Teorema fondamentale della produzione. — 724. Condizione del massimo di ofelimità dei capitali. — 725. Funzione sociale assolta dagli imprenditori. — 726. Massimo di ofelimità per un individuo. — 727-728. Massimo d'ofelimità per una classe. — 729-732. Ogni trasferimento di ricchezza conseguito modificando le condizioni date dalla libera concorrenza è necessariamente accompagnato da una distruzione di ricchezza. — 733-734. Vantaggi che le società operaie possono trarre da modificazioni apportate ai coefficienti di produzione e perdite che ne risultano per la società. — 735-737. Massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza. — 738-739. Come va intesa la proposizione che il capitale limita l'industria. — 740-742. Proporzioni in cui si combinano i capitali. — 743-744. Massimo di ofelimità per gli individui e per la società. — 745-751. Teoria generale della *rendita*. — 752-765. Esame della teoria di Ricardo sulla *rendita*. — 766-770. Come si deve intendere la proposizione che la *rendita* non fa parte del costo di produzione. — 771-772. La considerazione dell'equilibrio economico evita che si incorra negli errori segnalati. — 773-788. Questioni pratiche sulla *rendita*. — 789-791. La *rendita* su di un mercato aperto e su di un mercato chiuso. — 792. Le associazioni operaie. — 793-799. Azione delle associazioni operaie per aumentare la somma di ofelimità di cui gli operai godono. — 800-801. Associazioni operaie ad Atene e a Roma. — 802-803. Le restrizioni unite ai privilegi. — 804. Il servizio dell'*annona*. — 805-806. Regolamentazione economica dell'Impero d'Oriente. — 807-810. Le associazioni operaie dal medio evo ai giorni nostri. — 811. Le falsificazioni delle merci. — 812-814. Gli scioperi. — 815-827. L'evoluzione dell'organizzazione della produzione. — 828-829. L'evoluzione della divisione del lavoro. — 830-832. Il salario. — 833. La partecipazione agli utili. — 834. La scala mobile. — 835-836. Le borse del lavoro. — 837. L'evoluzione delle imprese. — 838-840. Questioni risolte dal teorema del § 723. — 841-843. Le branche della produzione in cui la libera concorrenza non può produrre i suoi effetti.

CAPITOLO III. — IL COMMERCIO . . . . . p. 217

844-848. Natura del commercio. — 849-851. Il commerciante è un imprenditore. — 852-864. Teoria del commercio internazionale. — 865-888. Effetti prodotti dalla protezione. — 889-891. Statistica del commercio internazionale. — 892-898. Natura della speculazione. — 899. Condizioni in cui la speculazione può essere nociva. — 900-902. Funzione sociale degli speculatori. — 903-906. Classificazione delle coalizioni. — 907. Coalizioni che operano senza l'ausilio diretto della legge; coalizioni di negozianti. — 908. Coalizioni di produttori. — 909-910. Coalizioni che operano grazie all'ausilio della legge. — 911. Casi in cui le coalizioni riescono e casi in cui falliscono. — 912. Intervento dello Stato per regolare il commercio. — 913-916. Legislazione ad Atene e a Roma. — 917-920. Legislazione dal medio evo fino ai tempi moderni. — 921. Come i consumatori possano tutelare i propri interessi. — 922-924. Società cooperative.

CAPITOLO IV. — LE CRISI ECONOMICHE . . . . . » 301

925. L'aggregato economico dev'essere considerato in movimento. — 926-927. Movimenti ritmici dell'aggregato: crisi. — 928. Saggio di dinamica dell'aggregato economico. — 929. Motivi soggettivi e motivi oggettivi delle crisi. — 930-937. Meccanismo delle crisi. — 938. L'abuso del credito non è, in genere, la causa delle crisi. — 939-944. Sintomo delle crisi; teoria di Clément Juglar. — 945. Teoria del des Essars. — 946-947. Teoria di Jevons. — 948-949. Mali prodotti dalle crisi economiche.

LIBRO TERZO

LA RIPARTIZIONE E IL CONSUMO

CAPITOLO I. — LA CURVA DEI REDDITI . . . . . p. 327

950-954. La ricchezza sociale e la sua valutazione. — 955-956. Aumento della ricchezza. — 957-961. La ripartizione della ricchezza e la curva dei redditi. — 962. La ripartizione dei redditi non è effetto del caso. — 963-965. Il reddito minimo e la disuguaglianza dei redditi. — 966. Il pauperismo. — 967-968. Effetti che si otterrebbero se si uguagliassero i redditi. — 969-972. La quota parte dei capitali mobiliari e la quota parte del lavoro. — 973-989. Il consumo.

CAPITOLO II. — LA FISIOLOGIA SOCIALE . . . . . » 387

990-1001. Eterogeneità sociali. Le razze. — 1002-1007. Movimenti dell'aggregato sociale considerati in rapporto alla curva dei redditi. Il movimento della popolazione e il movimento della ricchezza. — 1008-1011. Le forze naturali che agiscono nel senso di determinare le disuguaglianze degli uomini. — 1012-1023. Teoria delle organizzazioni socialiste. — 1024-1026. La ripartizione dei titolari dei redditi. — 1027-1031. La selezione zoologica nella società. — 1032-1041. Suddivisioni delle occupazioni degli uomini. — 1042-1050. La spogliazione. Sue cause e suoi effetti. — 1051-1061. Le classi sociali e le loro lotte. — 1062-1068. Le soluzioni erronee delle questioni sociali e la necessità di considerare sinteticamente i fenomeni sociali onde avere una teoria realmente scientifica.

RIASSUNTO GENERALE . . . . . » 441

LIBRO SECONDO

L'ORGANISMO ECONOMICO

CAPITOLO I.

PRINCIPÎ GENERALI DELL'EVOLUZIONE SOCIALE

574-579. Punti di vista dai quali si può considerare l'evoluzione sociale. — 580-584. Mutua dipendenza dei fenomeni sociali. — 585-592. L'equilibrio economico e l'equilibrio sociale. — 593-601. Frequenti errori sui rapporti che intercedono tra i fenomeni economici. — 602-605. L'equilibrio sociale. — 606. Confusione tra il determinismo e il fatalismo. — 607-609. Altri errori relativi all'equilibrio sociale. — 610-611. Condizioni dell'equilibrio sociale. — 612-616. Influenza del clima. — 617-618. Classificazione delle società. — 619-621. Analogia tra la società umana e un sistema meccanico e tra tale società e un organismo vivente. — 622-624. Analogia tra la società umana e le società animali. — 625-627. Teoria dell'evoluzione. — 628-629. Adattamento del fenomeno sociale. — 630. Scarti di adattamento. — 631-634. Errori relativi all'adattamento dei fenomeni sociali. — 635-637. Sopravvivenza. — 638-640. Le modificazioni dell'organizzazione sociale sono in generale molto lente. — 641. Influenza della prassi consuetudinaria. — 642-653. Confronti tra le ofelimità. — 654. Principî generali dell'organizzazione sociale. — 655-658. Forze automatiche interne e forze coercitive esterne. — 659-660. Differenziazione delle società omogenee. — 661-673. La tutela. — 674-680. Governo delle società anonime. — 681-685. Mali risultanti dal monopolio della tutela pubblica. — 686-693. La parte delle forze coercitive esterne; come varii.

574. - PUNTI DI VISTA DAI QUALI SI PUÒ CONSIDERARE L'EVOLUZIONE SOCIALE. — α) La semplice descrizione del fenomeno e delle sue leggi. Si considera il fenomeno sociale come l'astronomo considera il movimento degli astri, al quale non può apportare alcun mutamento. Si raccolgono i fatti, li si classificano, si cerca di ricavarne leggi empiriche o razionali.

Un tempo la storia era poco piú che una semplice raccolta di fatti; oggi si ricercano sopratutto le cause e le leggi di tali fatti. Le considerazioni sullo sviluppo economico e sullo sviluppo intellettuale e scientifico dei popoli sono proprie, sopratutto, della nostra epoca. β) La ricerca degli effetti ipotetici di certe cause oppure delle condizioni necessarie per ottenere certi risultati. È questo il fine della scienza economica. Tale scienza si pone il problema: quali sono le condi-

zioni che assicurano il massimo di benessere materiale al maggior numero di uomini? Tale categoria β va suddivisa in due sottospecie. β′) I fatti ipotetici si deducono dai fatti osservati: è questo l'indirizzo generale delle scienze sperimentali ed è pure, checché si sia voluto affermare in contrario, il metodo seguíto, a parte deviazioni di scarsa importanza, dall'economia politica classica, da Adam Smith in poi [1]. β″) I fatti ipotetici si deducono da principî *a priori*: sia da principî teologici o teleologici (cause finali) sia anche da pretesi diritti naturali o da altre considerazioni metafisiche. Rientrano in tal campo: il *Discours sur l'histoire universelle* di Bossuet, la *Moral philosophy* di Hutcheson, il *Contrat social* di Rousseau. Nell'antichità la *Politica* di Aristotele, pur contenendo molte parti metafisiche, si accosta al tipo β′: si contrappone, in tal modo, alla *Repubblica* di Platone, la quale rappresenta il tipo β″ [2].

575. - Gli adepti della scuola « storica » sono ingiusti nei loro giudizi sulla scuola classica; confondono (574 β″) con (574 β′). La tesi che, date certe particolari circostanze di tempo, di luogo, ecc., il massimo di benessere si ottiene con la libera concorrenza, può essere vera o erronea: la sua natura è per altro pari a quella di qualsiasi altro teorema d'una scienza positiva, di quello, ad esempio, che stabilisce che un corpo animato da una certa velocità iniziale e attratto verso

(574) [1] Non si deve confondere il metodo sperimentale di autori, quali Ricardo, J. B. Say, J. Stuart Mill, Cairnes, Macleod, Claudio Jannet, G. de Molinari, Clément Juglar, F. Ferrara, ecc., ecc., col metodo metafisico, né col metodo empirico, né, soprattutto, con le arringhe a favore delle alte classi sociali.

La scienza non ricerca che la verità e non deve difendere certi particolari interessi, né combatterne certi altri.

(574) [2] CLAUDE BERNARD, *Notes inédites* citate da L. DONNAT (*La politique expérimentale*, p. 40), dice: Vi sono tre classi di uomini: « Gli uni van dall'idea al fatto; sono i *platonici*. Subordinano i fatti all'idea... questi uomini sono molto numerosi. Altri uomini sono *aristotelici*. Van dal fatto o dall'osservazione all'idea, ma van di solito al di là del fatto di osservazione... La terza classe di uomini, che sono rari, e di cui io vorrei aumentare il numero, è composta di coloro che, procedendo ora dall'idea al fatto ora dal fatto all'idea, non ricercano che una cosa: legare, cementare il fatto e l'idea in modo indissolubile col determinismo rigoroso e con una critica di tutte le cause di errore che debbono essere eliminate ». È questo pure il punto di vista che noi intendiamo adottare in tutta questa nostra opera.

un centro, da una forza d'intensità inversamente proporzionale al quadrato della distanza, si muove secondo una sezione conica.

Occorre aggiungere che ci sono dei libri, quali il trattato di economia politica del Leroy Beaulieu, che sembrano essere stati scritti appositamente per giustificare le critiche della scuola storica. Tali libri contengono una quantità di precetti minuti, che possono avere un certo qual valore in un luogo e in un tempo dati, ma che non si può ragionevolmente pretendere d'applicare in tutti i luoghi ed in tutti i tempi (572 [1]).

576. - Taine è in errore quando, nel corso di considerazioni, per altro molto ragionevoli, sul metodo (574 β″), definisce « matematici » i ragionamenti di cui questo metodo si vale. La differenza tra (574 β′) e (574 β″) non è già nel metolo logico che si segue per le deduzioni, ma nelle premesse che si adottano (426).

577. - È certo che la base di tutte le scienze naturali è l'osservazione, cioè (574 α). Non è questa però una ragione per astenersi dalla specie di deduzioni (574 β′): in realtà gli adepti della scuola storica finiscono col valersene senza accorgersene [1]. È ben meglio saper bene quel che si fa e studiare a fondo i metodi di cui ci si vale.

Thorold Rogers dichiara di voler attenersi esclusivamente ad α: in realtà egli non si limita a far della storia, ma dà dei precetti quando dice: « Una banca saggia sconterà carta a tre mesi munita di firme conosciute... Una banca dovrebbe sempre collocare un terzo dei suoi biglietti e dei saldi creditori dei suoi depositanti in disponibilità liquide [2]... ».

In genere, nei libri della scuola « storica » la parte descrittiva

(577) [1] È quanto fan pure parecchi economisti che, spinti da ragioni simili a quelle della volpe che voleva obbligare i suoi pari a tagliarsi la coda, non vogliono si impieghi il metodo matematico. Quando si parla di *progressioni* aritmetiche e geometriche, di *quantità* offerte e domandate, di quantità che variano in *ragione diretta* o *inversa* di certe altre ci si trova nell'àmbito della *scienza delle quantità* e sarà sempre meglio conoscere il terreno in cui ci si inoltra che camminare da ciechi.

(577) [2] *Interprétation économique de l'histoire*, trad. franc., p. 195. Vedi pure la p. XIV dell'introduzione ov'è citata un'osservazione in proposito di F. Y. Edgeworth.

è pregevole ed è spesso preziosa quale base delle teorie economiche. La parte deduttiva, invece, sopratutto quando vuole assurgere ai principî generali, è talora estremamente debole.

578. - Il peggio è quando, col proposito di evitare di ricorrere al metodo deduttivo, che ben a torto vien confuso col metodo metafisico, ci si vuole limitare ad un puro e semplice empirismo, ripetendo l'antico sofisma: *post hoc, ergo propter hoc*. Consideriamo, ad esempio, un fenomeno che possa essere misurato. Sia *ot* l'asse del tempo; *oq* l'asse delle quantità. Noi siamo giunti al tempo *on*; l'avvenire è rappresentato dalla parte ombreggiata della figura a destra di *nm*. Si tenta d'indovinare la forma che avrà il fenomeno in questa parte della figura. Se la curva avesse una forma simile a quella di $\alpha\beta\gamma$, potremmo, dal fatto che le ordinate di $\alpha\beta$ sono andate aumentando, dedurre, con una grande probabilità, l'illazione che andranno ulteriormente aumentando da β in γ. Ma, se la curva ha la forma *abc*, non possiamo piú concluderne nulla, giacché, come si vede, le ordinate, dopo essere andate aumentando sino in *c*, vanno poi diminuendo. Ora i fenomeni sociali hanno generalmente la forma *abcd*. Il metodo empirico, che giudica soltanto *post hoc*, non serve dunque a nulla.

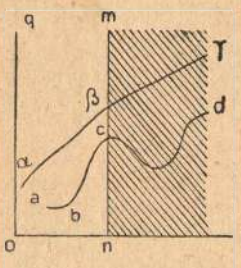

Fig. 32.

Per parte nostra, seguendo l'esempio di quel che si pratica in tutte le scienze naturali, ci varremo dei metodi (574 α) e (574 β'), lasciando del tutto da parte i metodi (574 β'').

579. - Le ricerche storiche hanno una grande importanza per l'economia politica. Estendono nel passato la nostra esperienza del presente.

Nel corso di tali ricerche si manifestano due tendenze da cui ci si deve guardare. Consistono, l'una nello scrivere la storia del passato quale ci s'immagina sia stata giudicando in base ai fatti attuali; l'altra, invece, nel trascurare del tutto i fatti attuali [1].

(579) [1] Reagendo, a ragione, contro la prima tendenza, FUSTEL DE COULANGES s'esprime talora come se intendesse abbandonarsi interamente alla se-

La geologia è divenuta una scienza solo quando, valendosi dell'osservazione del presente, ha saputo spiegare i fatti del passato. Tale è anche la via per cui la storia può pervenire a scoprir la verità.

La storia ha certo come base i documenti relativi al passato, i testi, le iscrizioni, ecc. Ma l'osservazione del presente e la conoscenza delle leggi naturali assegnano ad ogni evento una certa qual probabilità *a priori*, che va tenuta presente da chi voglia valutare le testimonianze relative a tale evento. La cosa non è affatto contestata per i casi estremi. Cosí, da un lato, nessuno crede ai prodigi che Svetonio riferisce, perché l'osservazione attuale toglie loro ogni credito. D'altro lato, sebbene Tucidide nulla dica del pasto dei personaggi di cui discorre, siamo certi non di meno che quegli esseri umani si nutrivano. Ora, bisogna avvertirlo ben bene, è soltanto per gradi insensibili che si passa da uno dei detti due casi all'altro. Cosí, ad esempio, l'osservazione dei mali che soffre attualmente il popolo in Sicilia vale ad aumentare in misura considerevole la probabilità di esattezza delle testimonianze dello storico in merito agli abusi della feudalità. Una sola testimonianza storica, che contraddica una legge economica ben stabilita mercé innumerevoli osservazioni attuali, merita poco credito. Solo se le testimonianze abbondano, e se sono estremamente sicure, si deve modificare tale legge per adattarla ai fatti di cui si è cosí presa conoscenza.

conda. Egli dice: « Lo storico deve limitarsi ai testi attentamente osservati... » (*Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, p. 7). Dopo aver citato con elogi un libro di M. Belot, ha cura di aggiungere: « Sebbene il metodo comparativo non sia senza pericolo... » (*loc. cit.*, p. 190). E ancora: « Ci atterremo ai testi considerando dimostrato quel ch'essi dimostreranno e tenendo per non avvenuto quel che non vi troveremo » (*loc. cit.*, p. 359). Presa alla lettera, la seconda parte di questa osservazione è inammissibile. Per essere sicuri che gli uomini del tempo della legge salica mangiavano, bevevano e dormivano, che erano talora interessati, talora vendicativi, talora generosi, ecc. non abbiamo bisogno che i testi ce lo indichino. Tale non era certo il fondo dell'idea di Fustel de Coulanges e, del resto, la sagacità con cui egli interpreta i testi fa veder chiaramente che sa tener conto dei fatti del presente e delle probabilità che ne sono la conseguenza.

NIEBUHR (*Histoire romaine*, p. 165) dice: « La maturità e l'esperienza mi fan sentire sempre piú il bisogno di comprenderla [l'antichità] come il tempo presente: soprattutto per quanto concerne i rapporti della vita civile, di cui la mia vocazione mi ha portato piú specialmente ad occuparmi ».

580. - LA MUTUA DIPENDENZA DEI FENOMENI SOCIALI. — È facile formarsi un'idea vaga di tale dipendenza; è piú difficile pervenire ad averne una concezione netta e precisa.

Consideriamo, in generale, certi fenomeni A, B, C. Le nostre cognizioni in merito alla loro mutua dipendenza possono passare per tre gradi successivi (97). α) Possiamo sapere soltanto che tale dipendenza esiste: che la presenza di A e le variazioni della grandezza di A influiscono su $B, C...$; che la presenza di B influisce su $A, C, D...$ ecc. β) Possiamo inoltre avere un'idea dei legami che esistono tra $A, B, C,...$ Sapere, ad esempio, che quando A cresce B decresce, C cresce, ecc. In altri termini possiamo conoscere il senso delle variazioni che si determinano in $B, C, D,...$ in seguito ad una determinata variazione di A. γ) Possiamo infine conoscere, non solo il senso di tali variazioni, ma anche calcolarne esattamente la grandezza. Pervenuta a tal punto, la nostra conoscenza dei fenomeni $A, B, C,...$ è completa e perfetta.

581. - L'astronomia, per i movimenti del sistema solare, è pervenuta allo stadio (580 γ). Per un gran numero di stelle multiple è pervenuta allo stadio (580 β), in attesa che nuove osservazioni permettano di tradurre in cifre le equazioni dei movimenti di tali astri. In genere, se i dati numerici sono sufficienti, la meccanica ci consente di pervenire al grado di conoscenza (580 γ) per un sistema materiale. In difetto di dati numerici ci conduce almeno al grado (580 β).

Prima della scoperta delle nuove teorie l'economia politica si era fermata al grado (580 α), che, d'altronde, costituiva già un progresso molto notevole. Perfino oggi un gran numero di economisti non ha che un'idea molto imperfetta di tale mutua dipendenza dei fenomeni; costoro si attardano nello studio dei rapporti da causa ad effetto (225). Il famoso opuscolo di Bastiat *Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas* ha precisamente il fine di por bene in rilievo la dipendenza dei fenomeni economici [1].

Le nuove teorie han portato l'economia politica al grado (580 β). Il sistema completo delle equazioni dell'equilibrio (135[1]) non giova

(581) [1] Ancor oggi è utile leggere e rileggere quest'opera scritta con chiarezza ammirevole. Quando si saran bene assimilati i principî che vi sono esposti, quando si sarà ben compresa la dipendenza dei fenomeni economici esposta sotto questa forma, sarà venuto il tempo di fare un passo innanzi e pervenire

solo a porre in evidenza la mutua dipendenza dei fenomeni: vale pure ad illuminarci sul senso delle variazioni di certi elementi quando se ne fanno variare altri. Ancor piú: tali equazioni ci fan conoscere la via che, quando la statistica sarà in grado di fornire i dati numerici necessari all'uopo, potrà permetterci di assurgere al livello (580 γ).

582. - Per la scienza sociale siamo per ora solo allo stadio (580 α). Sappiamo che i fenomeni sociali agiscono e reagiscono gli uni su gli altri, ma abbiamo solo idee estremamente imperfette sul modo in cui si producono tali azioni e reazioni.

583. - Herbert Spencer nell'*Introduction à la science sociale* svolge con mano da maestro le considerazioni che provano la mutua dipendenza dei fenomeni sociali. Egli osserva che « le concezioni di

ad una maggiore precisione, sostituendo alla considerazione di certi fenomeni isolati la considerazione piú generale dell'equilibrio economico.

Per meglio farci comprendere esaminiamo, ad esempio, il primo paragrafo dell'opera in questione. Il nostro autore comincia col dire: « Nella sfera economica un atto, un'abitudine, un'istituzione, una legge generano, non già un solo effetto, ma una serie di effetti ». È perfettamente vero e lo stesso termine *effetto* è qui usato correttamente, perché i fenomeni nuovi sono gli effetti delle modificazioni apportate nelle condizioni economiche. Si deve però aggiungere che, a loro volta, le abitudini, le leggi, le istituzioni sono modificate ad opera degli stessi effetti ch'esse generano e che in tal modo, per un succedersi di azioni e reazioni, si passa, in realtà, da una posizione di equilibrio ad un'altra. Bastiat prosegue: « Di questi effetti solo il primo è immediato; si manifesta simultaneamente con la causa da cui trae origine: *lo si vede*. Gli altri si svolgono solo successivamente: *non li si vedono*; si è fortunati se *li si san prevedere* ». Si deve dire: di questo succedersi di azioni e di reazioni, le prime appaiono a prima vista in rapporto diretto col mutamento apportato alle condizioni economiche: *le si vedono*. Le seconde sono in un rapporto di dipendenza meno palese, piú remoto, col mutamento in questione: *non le si vedono*; si è fortunati se *le si san prevedere*.

Dal punto di vista didattico si avrebbe torto se, per spiegare la mutua dipendenza dei fenomeni, nei diversi casi particolari che Bastiat considera, si cominciasse con la considerazione piú generale dei rapporti economici che l'equilibrio economico viene a determinare. I rapporti semplici da causa ad effetto sono familiari a tutti gli uomini; i rapporti di mutua dipendenza determinati dall'equilibrio di un sistema non sono familiari che a chi ha fatto studi di meccanica e di fisica matematica. È dunque meglio cominciar col considerare i primi rapporti, salvo a precisarli meglio poi (225).

cui la scienza sociale si deve occupare sorpassano per complessità tutte le altre. È impossibile afferrarle in assenza di una corrispondente complessità delle facoltà intellettuali dell'indagatore. In tal caso per altro, come in innumerevoli altri casi, chi è sprovvisto di facoltà intellettuali sufficientemente complesse non ha alcuna coscienza della propria incapacità. Nelle persone che sono prive del vigore intellettuale necessario per comprendere le questioni sociologiche notiamo anzi una tendenza a risolvere tali questioni con gran disinvoltura e a farsi gioco di coloro, che dopo lunghi studi e ricerche, cominciano a intravvedere quel che si tratta di comprendere e la difficoltà che si oppone ad una adeguata comprensione [1] ».

584. - In meccanica la logica ordinaria ci conduce solo poco al di là del grado (580 α). Per raggiungere il grado (580 β), e oltrepassarlo, si deve far ricorso ad un tipo speciale di logica: l'analisi matematica [1], particolarmente potente per tali specie di deduzioni. Altrettanto si dica dell'economia politica. Con la logica ordinaria raggiungiamo il grado (580 α) e l'oltrepassiamo un poco. Ma, per raggiungere e oltrepassare il grado (580 β), per avere una concezione esatta e completa dei rapporti che l'equilibrio economico viene a stabilire tra i varî fenomeni, il soccorso della matematica è indispensabile.

Nulla impedisce, d'altro lato, che si possano in seguito tradurre nel linguaggio ordinario i risultati a cui ci avrà addotto l'analisi matematica.

Qual'è la natura delle difficoltà che, nella scienza sociale, ci impediscono di oltrepassare il grado (580 α)? Dipendono solo dall'imperfezione delle nostre conoscenze dei fatti, oppure anche, in parte, dai mezzi di deduzione che abbiamo a nostra disposizione? Se disponessimo di osservazioni abbastanza numerose e abbastanza precise, la

(583) [1] *Introduction à la science sociale*, pp. 135-136.

Queste considerazioni possono applicarsi alla lettera, parola per parola, agli economisti che disprezzano gli studi di economia matematica. Poi che queste persone spesso non han la menoma idea di quel che sia, in genere, l'equilibrio di un sistema e, in particolare, l'equilibrio di un sistema economico, è naturale che non sentano il bisogno di conoscere le condizioni proprie di quest'equilibrio e che disprezzino l'uso dei mezzi logici, che, soli, possono procurarcene una conoscenza completa.

(584) [1] A cui, in certi casi, si può sostituire la geometria.

logica ordinaria basterebbe da sola a consentirci di assurgere al grado (580 β)? E, se la logica ordinaria è impotente, di quale altra specie di logica dovremo valerci? La logica matematica non si può, pare, applicare che molto difficilmente alle questioni sociali. I progressi della scienza sociale son forse connessi alla scoperta di una nuova specie di logica?

Dobbiamo limitarci a porre questi problemi. Allo stato attuale della scienza non abbiamo alcun mezzo per risolverli.

585. - L'EQUILIBRIO ECONOMICO E L'EQUILIBRIO SOCIALE. — Osserviamo che in genere le condizioni di una società mutano molto lentamente. Qualsiasi società oppone di solito una resistenza abbastanza considerevole alle forze esterne o interne che tendono a modificarla. I movimenti accidentali che si producono nella società sono neutralizzati dai movimenti in senso contrario ch'essi provocano e, in definitiva, tali movimenti finiscono con l'estinguersi e la società torna nelle condizioni iniziali. La società può esser quindi considerata in uno stato di equilibrio e di equilibrio stabile (40) [1].

586. - A dire il vero, si tratta qui, non già d'un equilibrio statico, ma di un equilibrio dinamico, poi che tutta intera la società è trascinata da un movimento generale che la modifica lentamente. Tale movimento viene in genere designato col termine di evoluzione.

In meccanica il principio di d'Alembert ci permette di studiare in modo completo lo stato dinamico di un sistema. In economia politica per ora ci è solo dato intravvedere un principio analogo [1]. Nella

(585) [1] Vi ha una vaga idea dell'equilibrio sociale nella considerazione di VICO « che le cose, fuori del loro stato naturale, non possono restare, né mantenersi » (*Principes de philosophie de l'histoire*, I, 2, 8, traduz. Michelet). Vico ne conclude che l'uomo è *socievole* poi che vive in società.

L'espressione *stato naturale* è una di quelle espressioni metafisiche che sono prive affatto di significato. Ma in fondo l'idea di Vico è assai vicina alla seguente: le cose non possono restare e mantenersi che in una posizione di equilibrio stabile. Le condizioni, che l'osservazione ci rivela son dunque quelle proprie di questo equilibrio.

(586) [1] Sia, al solito, Φ l'ofelimità totale. Per semplificare consideriamo tre soli beni economici; r_a, r_b, r_c saranno le quantità consumate di questi beni se si tratta di un sistema economico; le tre coordinate d'un punto materiale di massa m se si tratta di un sistema materiale. Del resto, quanto diciamo si

scienza sociale fin questo vago balenio ci fa difetto. Nella prima come nella seconda di tali scienze, alla considerazione dell'equilibrio dinamico siamo costretti a sostituire la considerazione di una serie di equilibri statici.

estenderà facilmente a piú di tre beni economici e allo spazio a piú di tre dimensioni.

Se il consumo di A aumenta di dr_a, l'individuo consegue un guadagno di ofelimità espresso da:

$$\varphi_a dr_a.$$

L'individuo avrà dunque una tendenza a procedere oltre nella via che gli ha procurato questo aumento di benessere. Supponiamo si possa misurare questa *tendenza* e indichiamola con:

$$\frac{\partial x_a}{\partial r_a} dr_a;$$

avremo:

$$\varphi_a dr_a - \frac{\partial x_a}{\partial r_a} dr_a = 0.$$

Il guadagno di ofelimità varrà cioè a produrre questa tendenza.

Consideriamo ora il caso generale in cui le quantità variano di δr_a, δr_b, ...; avremo:

$$\left(\varphi_a - \frac{\partial x_a}{\partial r_a}\right)\delta r_a + \left(\varphi_b - \frac{\partial x_b}{\partial r_b}\right)\delta r_b + \ldots = 0; \qquad [1]$$

δr_a, δr_b, ... sono i movimenti virtuali compatibili con i *vincoli* del sistema. Precisando tali vincoli nei casi particolari otteniamo l'equazione [1] (59 [1]), le equazioni [3] (385 [2]), ecc.

Nel caso in cui si tratti di un sistema materiale l'equazione [1] non è altro che quella che dà il principio dei movimenti virtuali combinato col principio di d'Alembert. Nel caso in cui si tratti invece di un sistema economico dobbiamo arrestarci, perché ignoriamo, non solo il valore, ma la natura stessa delle funzioni

$$\frac{\partial x_a}{\partial r_a}, \quad \frac{\partial x_b}{\partial r_b}, \quad \ldots. \qquad [2]$$

Per un punto materiale, invece, possiamo considerare φ_a, φ_b, φ_c come le forze che lo sollecitano e, allora, le funzioni [2], prese col segno meno, sono le forze d'inerzia e si ha:

$$\frac{\partial x_a}{\partial r_a} = m\frac{d^2 r_a}{dt^2}, \quad \frac{\partial x_b}{\partial r_b} = m\frac{d^2 r_b}{dt^2}, \quad \ldots. \qquad [3]$$

587. - Per dare un'idea abbastanza grossolana ma espressiva della cosa supponiamo che un uomo che è in una slitta scivoli su un pendio. Un altro uomo discende a piedi lo stesso pendio fermandosi ad ogni passo. I due uomini partono contemporaneamente dalla cima; procedono costantemente in compagnia e pervengono contemporaneamente alla base del pendio. *Grosso modo* il loro movimento è dunque all'incirca lo stesso. Ma il movimento dell'uomo che è nella slitta è un movimento continuo: il relativo studio implica un problema di dinamica. Il movimento dell'uomo che scende a piedi rappresenta un seguito di posizioni successive di equilibrio: passa dall'una all'altra in modo discontinuo. È precisamente un analogo succedersi di posizioni di equilibrio che possiamo studiare in economia politica.

588. - La conoscenza delle condizioni necessarie e sufficienti all'equilibrio ci porta evidentemente al grado (580 β). Di fatti, tali condizioni stabiliscono delle relazioni tra i fenomeni $A, B, C, \ldots$ e, con ciò stesso, ci insegnano come le variazioni d'uno qualsiasi di tali fenomeni influiscano sugli altri. A tal fine occorre però avere realmente *tutte* le condizioni dell'equilibrio, ch'esse non sieno né troppo numerose né insufficienti. È questa una delle ragioni che rende necessario il ricorso all'analisi matematica (60): allo stato attuale delle nostre conoscenze solo tale logica ci può far conoscere se tale condizione è realizzata o meno.

589. - Lo spirito umano procede dal noto all'ignoto. Poi che abbiamo cognizioni estese sull'equilibrio di un sistema materiale, tale equilibrio ci può così servire da esempio per concepire l'equilibrio

in cui dt è il tempo durante il quale il punto materiale percorre la linea le cui componenti sono dr_a, dr_b, dr_c. Sono equazioni analoghe che ci occorrerebbe poter rinvenire per un sistema economico.

L'ofelimità totale, quando esiste (25 [1]), corrisponde alla *funzione delle forze* in meccanica. È cioè la funzione le cui derivate parziali φ_a, φ_b, ... rappresentano le forze che sollecitano il punto materiale. Indichiamo con Σ una somma che si estende a tutto il sistema di punti materiali, o di individui, e poniamo:

$$J = -\Sigma\Phi \qquad [4]$$

La *funzione delle forze* è $-J$; J è quel che, nella teoria meccanica del calore, vien designato quale *energia potenziale* o *ergal*.

economico. Quest'ultimo equilibrio, a sua volta, ci aiuterà a formarci un'idea dell'equilibrio sociale.

590. - Nei ragionamenti per analogia vi ha però uno scoglio che importa evitare. Il loro impiego è legittimo fin che si tratta solo di dilucidare il senso di una proposizione; tali ragionamenti potrebbero però fare incorrere in gravi errori se si pretendesse valersene per dimostrare la proposizione stessa o soltanto per stabilire una presunzione in suo favore. Gli esempi, le analogie debbono servire soltanto a far ben comprendere l'enunciato di una proposizione. Compreso che si sia bene il senso di tale enunciato, solo i fatti, esclusivamente i fatti valgono a decidere se la proposizione stessa è vera o erronea.

591. - La mutua dipendenza dei fenomeni economici non è affatto negata da un punto di vista astratto, ma nel corso delle applicazioni molti autori la dimenticano e si esprimono in modo da far comunque vedere che hanno solo idee molto vaghe sui rapporti di dipendenza che le condizioni dell'equilibrio economico vengono a stabilire.

592. - Sarebbe inutile insistere su tale argomento se l'economia politica fosse studiata solo da persone che abbiano conoscenze di meccanica razionale. L'equilibrio di un sistema economico presenta analogie sorprendenti con l'equilibrio di un sistema meccanico [1]. Quando

(592) [1] Non è forse inutile prospettare in una tabella le analogie che intercedono tra il fenomeno meccanico e il fenomeno sociale. È ben inteso, lo ripetiamo, che queste analogie non debbono valere come dimostrazione d'alcun genere. Valgono solo a chiarire certe concezioni, che dovranno poi esser sottoposte al vaglio dell'esperienza.

FENOMENO MECCANICO.	FENOMENO SOCIALE.
Dato un certo numero di corpi materiali, si studiano i rapporti di equilibrio e di movimento che possono intercedere tra di loro, facendo astrazione dalle altre proprietà. Si ha cosí uno studio di *meccanica.*	Data una società, si studiano i rapporti che la produzione e lo scambio della ricchezza suscitano tra gli uomini, facendo astrazione dalle altre circostanze. Si ha cosí uno studio di *economia politica.*
Questa scienza della meccanica si suddivide essa stessa in due altre. Si considerano dei punti materiali e dei legami inestensibili. Si ha cosí una scienza pura: la meccanica razio-	Questa scienza dell'economia politica si suddivide essa stessa in due altre. Si considera l'*homo oeconomicus* che agisce solo in virtú delle forze economiche. Si ha cosí l'economia po-

si conosce bene quest'ultimo equilibrio si hanno pure idee nette in merito al primo. Ma, per le persone che non han fatto studi di meccanica razionale, non sarà inutile aggiungere qui qualche chiarimento.

593. - In tema di dipendenza dei fenomeni economici si commettono spesso errori di varia specie. α) Si trascura del tutto tale dipendenza. Contro tali errori è diretto l'opuscolo di Bastiat di cui abbiamo parlato (581). I riformatori trascurano per lo piú di prendere in considerazione l'effetto delle riforme ch'essi propugnano sul movi-

nale, che studia, in modo astratto, l'equilibrio delle forze e il movimento. La parte piú facile è la scienza dell'equilibrio. Il principio di d'Alembert, considerando le forze di inerzia, consente di ridurre la dinamica ad un problema di statica.

Alla meccanica razionale segue la meccanica applicata, che si accosta un po' piú alla realtà, considerando i corpi elastici, i legami estensibili, gli attriti, ecc.

I corpi reali non hanno solo proprietà meccaniche. La fisica studia le proprietà che si manifestano mercé la luce, l'elettricità, il calore. La chimica studia altre proprietà. La termodinamica, la termochimica, ecc. si occupano in ispecie di certe classi di proprietà. Tutte queste scienze costituiscono le scienze fisico-chimiche.

litica pura, che studia, in modo astratto, le manifestazioni dell'ofelimità. La sola parte che cominciamo a ben conoscere è la parte che tratta dell'equilibrio. Abbiamo per i sistemi economici un principio analogo a quello di d'Alembert (586 [1]), ma le nostre conoscenze in argomento sono delle piú imperfette. La teoria delle crisi economiche fornisce, per altro, un esempio di studio di dinamica economica.

All'economia politica pura segue l'economia politica applicata, che non si limita piú a considerare il solo *homo oeconomicus*, ma considera pure altri esseri che si accostano un po' piú all'uomo reale.

Gli uomini presentano pure altri caratteri che sono oggetto di studio di scienze speciali, quali la scienza del diritto, delle religioni, della morale, dello sviluppo intellettuale, dell'estetica, dell'organizzazione delle società, ecc.

Alcune di tali scienze han raggiunto uno stadio abbastanza progredito; altre sono estremamente arretrate. Il loro complesso costituisce la scienza sociale.

Se si vuol considerare un fatto concreto, si deve tener conto di tutte queste scienze, giacché è solo con un processo di astrazione che abbiamo potuto separarle l'una dall'altra.

mento della popolazione. β) Si pretende spesso di determinare i fenomeni che costituiscono l'equilibrio economico con un numero di condizioni maggiore o minore del numero necessario e sufficiente. A rigore tale categoria di errori potrebbe rientrare nella precedente, poi che è precisamente la mutua dipendenza dei fenomeni economici che ci dà il numero delle condizioni necessarie e sufficienti. γ) L'uguaglianza che l'equilibrio economico stabilisce tra certe quantità è scambiata per una identità oppure la si traduce in un rapporto da causa ad effetto. In un regime di libera concorrenza, e in condizione di equilibrio, il costo di produzione diviene eguale al prezzo di vendita (87, 698). Se ne è concluso che il costo di produzione *misura* il valore od anche che è la *causa* del valore. In queste stesse condizioni l'interesse netto dei capitali diviene eguale al fitto del risparmio (133). Si è confuso l'uno con l'altro (427).

Non esistono corpi reali che abbiano solo pure proprietà meccaniche.

Si commette esattamente il medesimo errore tanto se si suppone nel fenomeno concreto l'esistenza delle SOLE forze meccaniche, facendo, ad esempio, astrazione dalle forze chimiche, quanto se si suppone invece che un fenomeno concreto possa sottrarsi all'azione delle leggi della meccanica razionale.

Non esistono uomini reali che obbediscano solo a puri moventi economici.

Si commette esattamente il medesimo errore tanto se si suppone nel fenomeno concreto l'esistenza dei SOLI moventi economici, facendo, ad esempio, astrazione dalle forze morali, quanto se si suppone, invece, che un fenomeno concreto possa sottrarsi all'azione delle leggi dell'economia politica pura.

La pratica differisce dalla teoria, precisamente in quanto la pratica deve tener conto d'una quantità di particolari che la teoria trascura. L'importanza relativa dei fenomeni principali e secondari non è la stessa dal punto di vista generale della scienza e dal punto di vista particolare d'una operazione pratica (37).

Di tanto in tanto si determinano tentativi di sintesi. Si è tentato, ad esempio, di ricondurre tutti i fenomeni:

All'attrazione degli atomi. Si è tentato di ridurre all'unità tutte le forze fisiche e chimiche.

All'*utilità*, di cui l'ofelimità non è che una specie. Si è tentato di rinvenire nella *evoluzione* la spiegazione di tutti i fenomeni.

Son studi interessanti. Ma si deve saper resistere al fascino di certe ipotesi brillanti e non ci si deve allontanare che con la massima circospezione dal terreno solido dell'esperienza.

594 (225). - Parecchi economisti provano difficoltà insormontabili a concepire tra le cose rapporti che non siano quelli da causa ad effetto; vogliono assolutamente che si scopra *la* causa del valore, *la* causa del movimento della popolazione, ecc. Alcuni fanno di piú. Traducono nel loro linguaggio le nuove teorie, e, siccome naturalmente pervengono a risultati assurdi, se la prendono con tali teorie, senza pensare che la pretesa assurdità risiede solo nelle traduzioni che essi ne dànno.

595 (593 β). - Tutte le leggi di *maximum*, che pretendono determinare i prezzi delle merci, il saggio del fitto del risparmio, il saggio del fitto dei capitali, ecc. sono inficiate dagli errori (593 β). Nei trattati di economia politica si insiste generalmente nel far vedere le difficoltà pratiche di esecuzione di tali leggi e non si insiste a sufficienza nel porre in rilievo ch'esse racchiudono una assurdità formale. Supponiamo, ad esempio, che in una qualsiasi collettività esistano 20 mele e che, in regíme di libera concorrenza, sieno acquistate dalle 20 persone che sono disposte a pagare almeno un franco per ogni mela. Supponiamo inoltre che al prezzo di 50 centesimi vi sarebbero 40 persone disposte a procurarsi delle mele. Ora, mentre continuano ad esservi soltanto 20 mele, se ne vuole fissare il prezzo a 50 centesimi e si pretende che l'equilibrio economico si stabilisca in tali condizioni. È un'assurdità simile a quella di un uomo che volesse imprimere ad una pietra ad un tempo la forma cubica e la forma sferica. Egli deve optare. Se la sua pietra è un cubo, non può essere una sfera e viceversa. Non si può, oltre alle condizioni dell'equilibrio, fissare ancora i prezzi. È una condizione di troppo. Si deve optare. Se si vuole fissare il prezzo delle mele a 50 centesimi, si deve rinunciare ad affidarne la distribuzione tra gli acquirenti alla libera concorrenza e rinvenire un'altra condizione compatibile con quella che si è stabilita. Ad esempio, fare estrarre a sorte le venti mele.

596. - Non si deve mai dimenticare che le condizioni che abbiamo posto per l'equilibrio economico (135) definiscono un fenomeno ideale, che può essere considerato come una prima approssimazione al fenomeno concreto. È tale fenomeno ideale che è interamente determinato da tali condizioni. Quando passeremo ad una seconda approssimazione, quando considereremo altri fenomeni ideali

accostandoci vieppiú al fenomeno concreto, l'introduzione di nuove condizioni sarà legittima e necessaria. Ma tali nuove condizioni gioveran solo a determinare dei fenomeni secondari, dei perturbamenti al fenomeno che dà la prima approssimazione (557 [2]).

597. - Un esempio assai semplice ci farà forse comprendere ancor meglio il genere di errori (593 β), che abbiamo or ora segnalato. Supponiamo che, per determinare due numeri, sieno poste le seguenti condizioni: 1° la loro somma debba essere 10; 2° la loro differenza debba essere 4. Il problema è ben determinato. I due numeri sono 7 e 3.

Ci si pongono invece dei problemi insolubili nei seguenti casi. 1° Si vogliono determinare i due numeri cercati in base alla *sola* condizione che la loro somma debba essere 10. Tale condizione è realizzata da un'infinità di numeri. 2° Alle due condizioni poste in precedenza se ne vuole aggiungere una terza per cui, ad esempio, uno dei due numeri debba essere doppio dell'altro. Non esistono numeri che possano soddisfare queste tre condizioni.

598 (593 γ). - Continuiamo con l'esempio del § 597. Ci si pone ancora un problema insolubile se ci si ostina a voler scoprire se è il valore 7 che è la « causa » del valore 3 o viceversa. Non vi ha qui né causa né effetto; vi sono soltanto certe condizioni da soddisfare per determinare i due numeri. Parimenti tra i costi dei servizi dei capitali, le quantità di tali capitali impiegate, i prezzi dei prodotti, le quantità di tali prodotti, ecc. esistono certi rapporti che si esprimono mercé condizioni analoghe alle precedenti (135 [1]); non vi ha alcun rapporto da causa ad effetto.

599 (593 γ). - Immaginiamo una bilancia e chiamiamo *A* e *B* i suoi due piattelli. Mettiamo nel piattello *A* un certo peso d'argento e nel piattello *B* un certo peso di rame. Ai fini dell'equilibrio questi due pesi debbono essere eguali, ma ciò non autorizza affatto a considerare identiche la massa d'argento posta in *A* e la massa di rame posta in *B*. Tali due masse sono e restano cose assolutamente distinte.

Invece di limitarsi a dire che la condizione dell'equilibrio della bilancia è l'uguaglianza dei pesi posti in *A* e in *B*, molti economisti

si esprimono altrimenti [1]. Dicono che il valore del peso posto in *A* è la « causa » del valore del peso posto in *B*. È un impiego scorretto del termine *causa*. Di fatti si può rovesciare l'affermazione e dire, altrettanto legittimamente, che il valore del peso posto in *B* è la « causa » del valore del peso posto in *A*. Il costo delle primizie è la causa del loro prezzo elevato. Molto bene. Ma si può dire pure che il prezzo elevato delle primizie è la « causa » del loro costo di produzione, poi che, se nessuno fosse disposto a corrispondere tale prezzo, non si produrrebbero primizie. Per essere piú precisi, bisogna limitarsi a dire che, in condizioni d'equilibrio, il costo di produzione delle primizie è eguale al prezzo di vendita. Si tratta, del resto, di due cose altrettanto diverse quanto lo sono l'argento e il rame posti sui piattelli della bilancia.

600. - Se, posto che l'equilibrio debba conservarsi, si *suppone* che il peso messo in *A* subisca un certo aumento, tale aumento sarà la « causa » d'un aumento eguale del peso messo in *B*. L'esistenza del rapporto da causa ad effetto è qui una conseguenza dell'ipotesi testé fatta (611). Difatti, se si supponesse che il peso aumentato fosse quello messo in *B*, è quest'ultimo aumento che diverrebbe la « causa » dell'aumento di *A*.

601. - Il problema economico è purtroppo molto piú complicato del problema, molto semplice, che abbiamo dato come esempio al § 597. Vi ha un gran numero d'incognite e ciò rende necessario un gran numero di condizioni (equazioni) [1]. Il desiderio di semplificare

(599) [1] RICARDO (*Principles*, cap. II) dice: « Se il prezzo elevato del grano fosse l'*effetto* e non già la *causa* della rendita, varierebbe in ragione dell'aumento o della diminuzione della rendita, che verrebbe cosí a costituir una parte integrante dei prezzi ». Il dilemma posto da Ricardo non esiste. Vi ha una terza ipotesi, che è la vera. Il prezzo del grano non è né l'*effetto*, né la *causa* della *rendita*. Detto prezzo, la *rendita* e molte altre quantità sono legati tra di loro dalle equazioni dell'equilibrio economico. È il complesso di queste equazioni che determina tutte queste quantità e non già l'una di esse che ne determina un'altra (769).

(601) [1] Ci si potrebbe chiedere se detto numero non possa essere ridotto se ci si contenta d'una approssimazione minore. Ma basta richiamarsi a quanto abbiamo detto (135 [1]) per avvedersi che ciò non è affatto possibile. Difatti, le condizioni espresse per mezzo delle equazioni sono tutte, all'incirca, di pari

ha portato gli economisti a considerare separatamente tali diverse condizioni. Non ne derivano inconvenienti, a condizione che si abbia costantemente presente che in tal modo si studia solo una parte del fenomeno e si abbia poi cura di riunire con una sintesi le parti isolate dall'analisi.

602. - Passiamo ora all'esame dell'equilibrio sociale. Per tale studio ci troviamo nella situazione di un economista, il quale sappia in modo certo che le condizioni indicate nella nota apposta al § 135 esistono, ma non possa altrimenti precisarle. Tutti i fatti noti giovano a porre bene in rilievo la mutua dipendenza delle condizioni fisiche, economiche, intellettuali e morali della società, senza che, nella maggior parte dei casi, ci sia possibile precisare in che tale dipendenza consista.

603. - Vi sono certi agenti, quali il clima, su cui l'azione degli uomini è nulla o insensibile. Il rapporto tra tali agenti e i fenomeni sociali si accosta molto a quello da causa ad effetto, giacché non è alterato da un seguito di azioni e di reazioni. Ben diversamente stan le cose per quanto attiene alle condizioni economiche, intellettuali e morali. Tali fenomeni reagiscono gli uni sugli altri e i rapporti che intercedono tra di loro debbono essere assimilati ai rapporti posti in essere dall'equilibrio economico.

604. - Nella scienza sociale rinveniamo errori del tutto simili a quelli che abbiamo or ora notato per la scienza economica.

605 (593 α). - La dimenticanza della mutua dipendenza dei fenomeni sociali ha originato un numero estremamente considerevole di errori.

L'idea che il benessere economico e morale di un popolo dipenda esclusivamente, o principalmente, dalla forma del suo governo era un tempo assai diffusa e lo è tuttora abbastanza anche oggi. Volendo reagire contro questo errore, alcuni economisti sono incorsi nel-

importanza e non sarebbe punto possibile trascurarne una a preferenza di un'altra. Le approssimazioni successive debbono seguir l'ordine di importanza delle condizioni di cui esse tengano conto, sí da poter ammettere che la seconda approssimazione studia i *perturbamenti* della prima e cosí via.

l'errore opposto, negando ogni influenza della forma del governo sul benessere del popolo. Si rinvengono i medesimi errori a proposito dell'azione della legislazione. Credere che le leggi possano mutare le condizioni sociali di un popolo e credere che non possano far nulla sono due punti di vista ugualmente erronei. Di tanto in tanto vengono poste innanzi delle teorie che attribuiscono un'influenza preponderante alla razza e al carattere sui fenomeni sociali. Gli antichi greci non ammettevano che i barbari potessero, in alcuna cosa, eguagliare gli elleni [1]. Ai giorni nostri sono state ripresentate in nuova edizione teorie analoghe a proposito delle razze latine, anglosassoni e germaniche. Gli Stati del Sud America, occupati dalla razza latina presentano, si dice, differenze nette nei confronti degli Stati dell'America del Nord occupati dalle razze anglosassoni e germaniche. Se ne conclude che tali differenze dipendono esclusivamente, o principalmente, dalla razza. Ma perché mai queste razze si sono distribuite in tal modo? Nulla impedisce agli inglesi e ai tedeschi di colonizzare la Repubblica Argentina, il Perú, il Brasile, ecc. quanto gli Stati Uniti del Nord America o l'Australia. Se essi si dirigono verso questi ultimi paesi, è dunque perché vi trovano certe condizioni che sono loro favorevoli. Come non ammettere allora che tali condizioni fisiche, climatiche, ecc. abbiano una parte importante nei fenomeni osservati? In realtà tali condizioni appaiono invece avere un'influenza preponderante nei confronti di quelle della razza, poi che esse la modificano od anche, in certi casi, la trasformano completamente. Gli inglesi dominano le Indie, ma non le popolano. Son costretti a venire a ritemprarsi sul loro suolo natale. Se mai certe famiglie inglesi si acclimatassero nelle Indie, è probabile che i discendenti di tali famiglie perderebbero i caratteri di energia e di attività propri della loro razza [2]. È quanto è accaduto ai portoghesi di Goa. D'altro lato, si avrebbe torto di attribuire alle condizioni fisiche del paese una influenza esclu-

(605) [1] ARISTOTELE, *Politica*, I, 1, 5 ...ὡς ταὐτὸ φύσει βάρβαρον καὶ δοῦλον ὄν (« poiché, per la natura, barbaro o schiavo, è tutt'uno »).

(605) [2] KOCHS (*Ueber eine wichtige Veränderung der Körperbeschaffenheit welche der Mensch und die Säugethiere der gemässigten Zonen in heissen Klima erleiden*) ha fatto vedere che per l'acclimatazione nei climi caldi è necessario che i tessuti si impregnino d'una forte quantità d'acqua. Ma tale quantità d'acqua produce un altro effetto: si osserva una diminuzione considerevole dell'energia fisica e intellettuale.

siva sui fenomeni sociali. Come spiegare in tal caso fatti, quali quello dell'esistenza dell'antico popolo ateniese? Le condizioni fisiche dell'Attica si sono mantenute inalterate per un bel numero di secoli e tuttavia il paese non è stato abitato che una sola volta, e per un periodo di tempo relativamente abbastanza breve, da un popolo cosí meravigliosamente dotato quale fu il popolo ateniese. Tutto si spiega agevolmente data la complessità della dipendenza dei fenomeni sociali. L'esistenza dell'antico popolo ateniese dipendeva dal concorso di un numero assai grande di circostanze. Quanto piú tale numero è grande tanto minore evidentemente è la probabilità ch'esse si trovino tutte riunite. Non v'è dunque affatto da stupirsi che tale fenomeno si sia prodotto una sola volta in un gran numero di secoli [3].

606 (593 β e γ). - Il *fatalismo* si distingue dal *determinismo* precisamente in ragione dell'omissione d'una delle condizioni che determinano i fenomeni sociali. I socialisti storici abusano strana-

(605) [3] BAGEHOT (*Lois scientifiques du développement des nations*) l'ha visto assai bene. Ha tentato di approfondire l'argomento e di scoprire le condizioni principali del progresso. Ritiene che la fissità sia un elemento indispensabile delle società primitive e si chiede (p. 173) « come una civiltà abbia potuto rinunciarvi. Indubbiamente la maggior parte delle civiltà son restate immobili: vediamo ora perché mai il ristagno sia la regola del mondo e il progresso non sia che una eccezione assai rara, ma non sappiamo affatto quale causa abbia originato il progresso in un caso molto raro o quale sia la cosa la cui assenza ne ha impedito il sorgere in tutti gli altri casi ». Il problema non deve essere impostato in tal modo. Non vi ha già *una cosa* che abbia originato il progresso: vi ha un complesso di circostanze. L'autore prosegue: « La storia dà a tale quesito una risposta che va meditata. È che il passaggio dall'era d'immobilità all'era del libero arbitrio avvenne, per la prima volta, negli Stati in cui il governo era, in modo accentuato, un governo aperto ai dibattiti e in cui gli argomenti di tali dibattiti erano, fino ad un certo punto, quesiti astratti, vale a dire relativi a principî ». Piú innanzi egli respinge, a ragione, la soluzione di chi vorrebbe attribuire alla razza la causa di questo fenomeno e aggiunge (p. 199): « Non ho pronta alcuna contro-teoria. Non posso aver la pretesa di spiegare completamente perché mai una cosí debole minoranza del genere umano abbia posseduto, da che la conosciamo, un governo che, col trascorrere del tempo, provvede dibattiti di principio e perché mai la grande maggioranza del genere umano non abbia posseduto nulla di simile ». Bagehot ha il torto di non attribuire sufficiente importanza alle condizioni economiche. Gli « uomini del Pireo » hanno avuto una grande importanza nella civiltà ateniese e, conseguentemente, in tutta la civiltà moderna.

mente di considerazioni fataliste. Non hanno sufficiente disprezzo per gli studi « deduttivi » che han per fine la ricerca delle condizioni del massimo di ofelimità o per ogni altra ricerca consimile. A che mai potrebbe servire? Il senso dell'« evoluzione » è determinato dalle leggi storiche e da tutte le condizioni della nazione che si considera. La scienza « deduttiva » non può dunque mutar nulla in tale evoluzione.

Chi cosí ragiona dimentica che, tra le condizioni che determinano l'evoluzione, vi è lo stato intellettuale degli uomini. A sua volta, tale stato dipende dalle loro cognizioni e tali cognizioni sono strettamente legate al grado di progresso raggiunto dalle diverse scienze. Non si potrebbe pretendere che un popolo che crede all'astrologia e un popolo che non vi crede agiscano identicamente in tutte le circostanze (6). Ora, i sogni degli astrologhi sono stati in realtà dissipati proprio da una scienza essenzialmente « deduttiva » qual è l'astronomia. Un popolo in cui la maggioranza dei cittadini ritiene utile il libero scambio agirà diversamente da un popolo presso cui la maggioranza dei cittadini lo ritiene nocivo. È quindi ben evidente che, se una certa scienza può dimostrare che la protezione si risolve in una distruzione di ricchezza, il risultato cosí ottenuto fa parte del numero estremamente grande di condizioni che determinano i fenomeni sociali.

607. - Si sente spesso affermare che le credenze religiose o filosofiche d'un popolo sono « la causa » delle sue progredite condizioni morali. Si potrebbe, altrettanto legittimamente, rovesciare tale affermazione e affermare che le condizioni morali sono « la causa » di tali credenze [1]. È evidente, difatti, che un popolo essenzialmente immorale non adotterebbe né una religione né una filosofia molto raffinate. In realtà, non vi ha qui né causa, né effetto. Vi sono fenomeni che reagiscono gli uni sugli altri.

608. - Le scuole socialiste hanno una tendenza molto accentuata a considerare la distribuzione della ricchezza come la « causa » principale dei fenomeni sociali. Modificando dunque tale causa, si cambierebbero tutti gli effetti. Non si tratta già d'una modificazione che

(607) [1] Vedine un esempio al 559 [5].

si realizzi in un gran numero di secoli, qual è ammessa da tutti i fautori della dottrina dell'evoluzione, ma invece d'un mutamento nella natura umana che si produca in un tratto assai breve di tempo, modificata che si sia la distribuzione della ricchezza. La questione è stata molto discussa dal Lombroso e dalla sua scuola da un lato e dal Colajanni dall'altro. Ricordiamo qui soltanto quel che può interessare la scienza economica. Si sa che, a dire del Lombroso, il criminale è un essere anormale prodotto dell'atavismo e della degenerazione. Questa, per altro, è solo la causa che predispone al delitto: il delitto avviene sotto l'influenza di altre cause esterne, tra le quali figurano naturalmente le cause economiche. In fondo, nessuno nega in modo assoluto l'influenza dei due ordini di fattori: antropologici ed economici. La discussione verte in realtà sulla loro importanza relativa. Per il Lombroso i fattori antropologici sono preponderanti [1]; per il Colajanni i fattori economici e l'educazione agiscono pressoché esclusivamente [2]. Karl Marx è ancora piú assoluto. A quanto pare, egli considera il solo fattore economico. In realtà si può dire, altrettanto legittimamente, che le condizioni economiche modificano le qualità morali e intellettuali degli uomini quanto dire che tali qualità modificano le condizioni economiche. Una data ripartizione della

(608) [1] Non nega l'influenza del fattore economico, ma dice: « Questa ed altre influenze, pur essendo assai potenti, non pervengono a vincere quella dell'organismo ».

Quindi un criminale nato (*delinquente-nato*), data la piú lieve occasione, ed anche senza occasione, *deve commettere delitti* (Prefazione al vol. *Criminalità e le vicende economiche d'Italia* di E. FORNASARI, p. XXIII).

(608) [2] Gli argomenti addotti dal COLAJANNI sono degni della maggiore attenzione. La miseria è, secondo lui, la *causa causarum* dei delitti. È vero in un certo senso. È evidente che, se gli uomini nuotassero tutti nell'abbondanza, i furti sarebbero straordinariamente rari. Non è però una verità tanto banale quella a cui il Colajanni si riferisce. Egli considera, non già la miseria di per sé, ma l'organizzazione sociale ch'egli crede sia la causa della miseria. Egli dice (*La sociologia criminale*, II, p. 461): « La guerra, l'organizzazione attuale delle industrie, la famiglia, il matrimonio, le istituzioni politiche, le rivoluzioni, l'ozio e il vagabondaggio, la prostituzione, ecc. sono cause possenti della criminalità. Ma ciascuna di queste cause è subordinata e può essere determinata piú o meno nettamente dal fattore economico ». Ora è vero che, siccome tutti i fatti sociali sono in rapporto di mutua dipendenza, dipendono tutti dal fattore economico e il fattore economico dipende da tutti. Ma la questione è precisamente di sapere di che natura sia questa dipendenza.

ricchezza è l'« effetto » di certe condizioni sociali e, a sua volta, la « causa » di tali condizioni. La prova è facile. Basta osservare quel che accade nelle diverse classi sociali. Nascono individui imprevidenti e pigri tanto tra i poveri quanto tra i ricchi. Coloro che nascono poveri possono cedere piú facilmente alla tentazione di commettere dei delitti: quest'è l'influenza delle condizioni economiche. Coloro che nascono ricchi si rovinano e cadono in miseria: appare qui l'influenza dei vizi sulla distribuzione della ricchezza.

È altrettanto erroneo affermare che la miseria è sempre la conseguenza del vizio quanto affermare che non lo è mai.

609. - L'osservazione dei fatti ci adduce cosí a riconoscere che la ripartizione della ricchezza e le altre condizioni economiche, le credenze religiose, morali, filosofiche, i caratteri, le qualità e i difetti della nazione, ecc. sono tutti fenomeni legati da certe particolari condizioni. Qui si arrestano però le nostre conoscenze e non sapremmo precisare la natura di tali condizioni, laddove abbiamo invece potuto precisarla per i fenomeni economici (135 [1]).

610. - Un gran numero di fenomeni sociali presenta una certa somiglianza con il movimento di un punto materiale sollecitato da piú forze. Ma per le scienze sociali, a prescindere dall'economia pura, non abbiamo mezzo di conoscere esattamente il movimento che è *composto* di piú movimenti. Se un punto materiale è sollecitato da due forze, la cui grandezza e la cui direzione sono rappresentate dalle linee *MA*, *MB*, la meccanica ci insegna che esso si muoverà come se fosse sollecitato unicamente dalla forza *risultante MR*. Ma qual'è il senso e l'ampiezza della *risultante* di due cause agenti su un fenomeno sociale? Lo si ignora completamente. Tutt'al piú, in certi casi, si può dire che tale fenomeno si manifesterà in una direzione intermedia tra quella di *A* e quella di *B*.

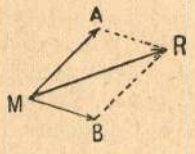

Fig. 33.

611. - Costituito che sia l'equilibrio economico e sociale, si *suppone* varî una delle condizioni di tale equilibrio. Tale condizione sarà allora, realmente, la causa delle variazioni in tutte le altre condi-

zioni dell'equilibrio (600) [1]. È cosí che abbiamo potuto vedere (136, 232) che il movimento della popolazione dipende dalle variazioni delle condizioni economiche, laddove non sapremmo stabilire un rapporto, quanto meno in generale, tra queste stesse condizioni economiche e i matrimoni, le nascite, ecc.

612. - Il fatto che il clima influisce sulla civiltà è stato riconosciuto fin dall'antichità. Ippocrate, Platone, Aristotele ne parlano. Aristotele [1] s'è ingannato del tutto circa la natura di tale influenza: era non di meno già cosa molto importante il solo riconoscerne l'esistenza. Si faceva in tal modo un passo sulla via del determinismo e si riconosceva l'influenza dei fattori esterni.

Platone, seguendo la sua idea assurda d'un legislatore che plasma un popolo, si degna di ammettere che tale legislatore deve tener conto del clima e delle altre condizioni fisiche del paese [2].

613. - Montesquieu ha trattato ampiamente dell'influenza del clima [1], ma non è riuscito, piú di quanto sia riuscito Aristotele, a pre-

(611) [1] Sono, in fondo, le *derivate parziali*, prese in rapporto alla quantità che si fa variare.

È sempre piú facile rendersi ragione di questi *movimenti virtuali* che dei movimenti reali di grandezza finita.

(612) [1] *Politica*, IV, 6, 1. Traduz. Barthélemy St.-Hilaire. « I popoli che vivono nei climi freddi, nella stessa Europa, sono in genere pieni di coraggio. Ma sono certo inferiori per intelligenza e industria; conservano certo la loro libertà, ma sono politicamente indisciplinati e non han mai potuto conquistare i loro vicini. In Asia, invece, i popoli han piú intelligenza, maggior attitudine alle arti, ma mancan di coraggio e restano sotto il giogo d'una eterna schiavitú. La razza greca (Τὸ δὲ Ἑλλήνων γένος), che, topograficamente, occupa una posizione intermedia, riunisce tutte le qualità delle due altre ».

È degno di nota che Aristotele riunisce le influenze della razza e del clima. Si avvicina quindi alla realtà piú degli autori moderni che vogliono separare tra di loro tali influenze.

(612) [2] PLATONE (*De legibus*, V [fine], p. 747): « Non dobbiamo dimenticare, in rapporto ai paesi, che i luoghi, differendo gli uni dagli altri, non rendono tutti ugualmente gli uomini migliori o peggiori. La legislazione non dev'essere contraria a queste differenze ». Egli nota l'influenza dei venti, del calore, dell'acqua, del nutrimento.

(613) [1] *Esprit des lois*, libri XIV-XVII. Egli dice (XIV, 2): « L'aria fredda restringe le estremità delle fibre esterne del nostro corpo: ciò ne aumenta l'elasticità e favorisce il ritorno del sangue dalle estremità verso il cuore. Riduce la lunghezza di queste stesse fibre; ne aumenta dunque ulteriormente

cisare in che effettivamente tale influenza consista. La critica che Voltaire [2] fa a questo proposito è decisiva contro chi vorrebbe provare che il clima è la causa esclusiva di certi fenomeni sociali. Non ha alcun valore se si ammette che il clima è solo una delle circostanze che determinano i fenomeni sociali [3].

la forza. L'aria calda, invece, allenta le estremità delle fibre e le allunga: ne riduce dunque la forza e l'elasticità ».

È un tentativo infelice, però spesso ripetuto, di dedurre i fenomeni sociali da certi rapporti fisici. La scienza sociale è ancora lungi dal poter far uso di queste deduzioni. Per ora dobbiamo contentarci di leggi empiriche.

(613) [2] *Commentaire sur l'Esprit des lois*: « I climi non son mutati per nulla da che Romolo e Remo ebbero per nutrice una lupa. Perché mai allora, se eccettuate Lucrezio, la cui storia non è ben accertata, nessun romano di marca ha risentito uno *spleen* cosí forte da attentare ai suoi giorni? E perché di poi, nel breve spazio di cosí pochi anni, Catone d'Utica, Bruto, Cassio, Antonio e tanti altri diedero questo esempio al mondo? Non vi ha una qualche altra ragione, oltre al clima, che possa spiegare perché questi suicidî divennero tanto comuni? ». E piú innanzi: « Il clima di Roma non è mutato per nulla: vi è tuttavia qualcosa di piú bizzarro che il veder oggi degli zoccolanti, dei francescani in quello stesso Campidoglio in cui Paolo Emilio trionfò di Perseo e Cicerone fece sentir la sua voce? ».

(613) [3] Yves Delage (*La structure du protoplasme et les théories sur l'hérédité*, p. 823) spiega come segue l'influenza che il clima esercita sugli animali. Se la temperatura si abbassa « la selezione distruttrice [627] sopprimerà senza dubbio alcuni individui piú poveri di pelo o piú delicati di costituzione, ma non sarà già essa che potrà rendere il pelo piú bianco e piú folto, poi che non è l'aver tre peli di piú per centimetro quadrato, o un centesimo dei peli bianco anzi che bruno, che avvantaggerà a sufficienza alcuni individui, sí da protegger loro e la loro progenitura. Ma il freddo ha una influenza diretta sul complesso dell'organismo e ne ha una indiretta sul complesso delle abitudini. Tale influenza indiretta può divenire importante se raggiunge le cellule germinali... Cosí, se la modificazione arrecata nel pelo, per quanto ne attiene al colore e all'abbondanza, deriva da un'azione del freddo sul protoplasma delle cellule e dei bulbi piliferi, è possibile, se la sostanza caratteristica di questo protoplasma si trova nell'uovo, che questa ne risenta l'influenza in modo simile, se pur molto piú tenue ».

A quanto pare, la selezione ha però nel fenomeno una parte piú importante di quella che l'autore le attribuisce. La *Revue scientifique* riferisce un esempio di acclimatazione di topi e di gatti in sotterranei frigoriferi negli Stati Uniti. Un gran numero di gatti, introdotti in tali sotterranei, perirono; una gatta si salvò e la sua discendenza prosperò. A quanto pare, questi gatti sono provvisti d'una pelliccia assai spessa. La selezione agisce pure con grande intensità nel senso di prescegliere, tra gli europei che si trasferiscono dal Nord nelle regioni tropicali, quelli che possono resistere alle nuove condizioni di vita.

614. - Il ragionamento di Voltaire è spesso ripetuto ai nostri giorni in molte occasioni. Ecco in che consiste.

Se *A*, *B*, *C*... sono le circostanze che determinano i fenomeni sociali, si fa vedere che, pur essendo costante *A*, tali fenomeni mutano. Se ne conclude che *A* non è *la causa* di tali fenomeni. Ciò è vero nel senso che se *A* fosse *la causa unica* dei fenomeni sociali, tali fenomeni non potrebbero mutare senza che tale causa muti. Ma in tal modo non si prova affatto che *A* non sia una delle cause, una delle circostanze che determinano i fenomeni sociali. *A* restando costante, tali fenomeni mutano, perché sono mutati *B*, *C*...

615. - Buckle ha delle idee un po' piú generali in merito all'influenza degli agenti fisici [1] e si accosta pertanto di piú alla realtà. Le concezioni di Herbert Spencer, ancor piú complesse, serrano ancor piú da presso la verità [2]. Bisogna però ben confessare che, nonostante le opere di pensatori eminenti, siamo lungi dal possedere in argomento una teoria rigorosa e veramente scientifica.

(615) [1] Suddivide in quattro classi gli agenti fisici che esercitano l'influenza piú possente sulla razza umana: il clima, il nutrimento, il suolo e l'aspetto generale della natura. Osserva che il clima, il nutrimento e il suolo sono in una stretta dipendenza. « Di tutti i risultati che producono questi agenti l'accumulazione della ricchezza è il primo e il piú importante. Senza la ricchezza non può aversi né gusto, né tempo disponibile per acquisire il sapere, in cui è riposta la base del progresso della civiltà. Presso un popolo ignorante la rapidità con cui la ricchezza è creata sarà regolata unicamente dalle singolarità fisiche del paese in cui abita... quando la ricchezza è stata capitalizzata altre cause sono state messe in gioco... ». BUCKLE vorrebbe provare la legge per cui « la tendenza generale nei paesi caldi è di ridurre il salario; nei paesi freddi di aumentarlo ». Ne è causa la facilità di procurarsi il nutrimento vegetale (riso, banane, mais, dura, ecc.). A suo avviso, la causa della miseria dell'Irlanda è la facilità che si ha ivi di vivere di patate.

(615) [2] *Principes de sociologie*. Traduz. franc., I, p. 21: « I fenomeni sociali dipendono in parte dalla natura degli individui e in parte dalle forze che agiscono su di loro... Le influenze ambientali preesistenti, inorganiche e organiche, in un primo tempo presso che inalterabili, s'alterano di poi sempre piú sotto l'influenza delle azioni della società in corso di evoluzione. Il solo aumento della popolazione, progredendo, pone in gioco nuove cause di trasformazione la cui rilevanza è sempre maggiore ».

HERBERT SPENCER osserva che « ovunque la temperatura necessaria alle funzioni vitali dell'uomo non può esser mantenuta che con difficoltà, l'evoluzione sociale non è possibile ». Egli ritiene che il calore delle regioni tropicali,

616. - Uno degli studi migliori su tale difficile argomento è quello che ne ha fatto A. de Foville nel suo corso di economia politica. Il de Foville osserva che, sotto l'influenza del clima, la civiltà si è trasferita a poco a poco dalle zone tropicali, in cui è nata, alle zone temperate, in cui attualmente si svolge. La facilità della vita nelle regioni calde è favorevole agli inizi della civiltà, ma si tramuta di poi in un ostacolo al suo progresso, mentre i paesi temperati presentano condizioni che portano al suo massimo l'attività umana. È tra il 40° e il 60° grado di latitudine Nord — o, meglio, tra le isoterme 8° e 18° — che sono compresi tutti i popoli civili del nostro tempo. Il de Foville non crede che anche in avvenire la civiltà possa allontanarsi di molto dalla zona temperata. Sembra stabilito con tutta certezza che, nella zona torrida, gli europei non possono prosperare ed ogni lavoro materiale riesce ivi estremamente penoso. Il minimo sforzo fa aumentare la temperatura dell'europeo da 36°,6 a 38°, laddove in Europa il medesimo sforzo non farebbe aumentare la temperatura che fino a 37°,20. Le febbri, l'anemia, la dissenteria, ecc. distruggono gli europei. Tali effetti si osservano sopratutto tra le isoterme di 25° (605 [2]).

617. - Aristotele e Montesquieu hanno preso a base della loro classificazione delle società la forma del governo. Una tale classificazione non implica necessariamente la conseguenza che si attribuisca alla forma di governo un'influenza preponderante come « causa » dei fenomeni sociali. Cosí, ad esempio, la classificazione naturale, in botanica, ha come base le differenze degli organi di riproduzione, senza che ciò implichi affatto che la fisiologia vegetale riconosca nella forma di tali organi la « causa » preponderante dell'organizzazione dei vegetali. Ma, anche eliminando tale difficoltà, la classificazione che si basa sulla forma di governo è vaga, inesatta, e non conduce affatto a risultati scientificamente apprezzabili.

pur potendo in via eccezionale impedire le azioni vitali fino al punto di costituire un ostacolo allo sviluppo sociale, non impedisce, in genere, detto sviluppo. I due estremi della siccità e dell'umidità gli sembra esercitino un'azione piú importante. Le regioni secche e calde gli appaiono favorevoli al primo sviluppo della civiltà. Le regioni umide e calde sono condizioni estremamente sfavorevoli alla vita e al progresso della razza umana.

618. - Ben preferibile è la classificazione di Herbert Spencer, che suddivide le società riportandole ad un tipo industriale e a un tipo militare. La differenza tra i mammiferi carnivori e i mammiferi erbivori è profonda; il tipo di nutrimento è, in genere, una delle condizioni che agiscono potentemente nel senso di modificare l'organismo animale. I fatti fan vedere, del pari, che l'organizzazione delle società è strettamente legata ai modi di acquisizione dei beni economici di cui le società fruiscono. È quindi naturale si basi la classificazione delle società sulle differenze che intercedono tra questi modi di acquisizione.

619. - Abbiamo paragonato la società ad un sistema di punti materiali soggetti a certe forze. Ai giorni nostri la si paragona spesso a un organismo vivente. Un paragone non esclude necessariamente l'altro. Non vi ha nulla di illogico nel paragonare una cosa *X* a *Y* per certi suoi lati e a *Z* per certi altri.

Il paragone con un sistema di punti materiali (592 [1]) è il solo che, a nostro avviso, possa far comprendere le azioni e le reazioni molto complicate dei fenomeni sociali e possa darci in tal modo una idea netta dell'equilibrio economico e sociale [1]. Inoltre un sistema di punti materiali si presta alla considerazione dei *movimenti virtuali*. Ci si può chiedere quali movimenti nasceranno in tale sistema *nell'ipotesi* in cui uno dei punti sia spostato in una certa direzione. Ricerche consimili hanno un'estrema importanza per i sistemi economici e i sistemi sociali e solo tali ricerche possono farci conoscere le condizioni del massimo di ofelimità o di utilità. La struttura degli organismi viventi è molto piú rigida, molto piú definita di quella di un sistema di punti materiali. Ora, in economia politica e in scienza

(619) [1] A tutta prima c'è da stupirsi che uno spirito profondo quale quello di Herbert Spencer abbia potuto respingere il confronto con un sistema materiale, adducendo quale unica giustificazione che « un tutto, le cui parti sono viventi, non può aver caratteri generali simili a quelli dei complessi privi di vita » (*Principes de sociologie*, § 213). Come se l'occhio, considerato come un « tutto », non fosse esattamente simile ad una camera oscura o ad un apparecchio fotografico! Come se l'anatomia, per studiare le azioni dei muscoli, potesse far a meno di far confronti con le leve! Ma è facile spiegare l'errore in cui è incorso il dotto filosofo inglese. Il suo spirito era assorto nella ricerca delle leggi dell'evoluzione ed ha naturalmente respinto i paragoni che gli sono apparsi, ed effettivamente sono, meno utili in tal campo.

sociale, abbiamo precisamente da risolvere dei problemi nei quali si fa variare in misura considerevole, e in modo continuo, la struttura di certe parti. Ci occorre, ad esempio, esaminare quel che diviene l'equilibrio economico quando la quantità di moneta va crescendo fino a divenire doppia della quantità iniziale. Possiamo procurarci qualche lume in merito chiedendoci che ne verrebbe di un leone, il cui cuore sia raddoppiato di volume o ponendoci un qualsiasi altro problema analogo? Evidentemente no. È ad un problema di meccanica che è simile il problema che abbiamo or ora enunciato in fatto di moneta e la relativa soluzione si ottiene agevolmente per mezzo delle equazioni dell'equilibrio economico (135 [1]).

620. - Il paragone con un organismo vivente è invece il migliore quando ci si vuole fare un'idea dell'evoluzione delle società. I sistemi meccanici non ci forniscono che poco o nessun lume in merito alla crescita e all'evoluzione degli organismi sociali. Non ci dànno punto esempi di differenziazioni paragonabili a quelle che ci dànno gli organismi viventi e gli organismi sociali [1].

Vi sono certo sorprendenti analogie generali tra gli organismi viventi e le società, ma vi sono pure differenze profonde. Una di tali differenze è già stata notata (619). Un'altra, molto importante, sta in ciò che nell'organismo vivente la differenziazione delle funzioni è strettamente legata ad una differenziazione materiale, laddove niente di simile si osserva negli organismi sociali [2]. Ritroveremo una differenza di tal genere, ma minore, quando paragoneremo le società umane alle società animali.

(620) [1] La mutua dipendenza dei fenomeni sociali è analoga alla mutua dipendenza dei fenomeni della vita. Quel che vien detto « correlazione » non è, in fondo, che una manifestazione di questa mutua dipendenza, che può essere piú o meno celata.

(620) [2] HERBERT SPENCER ha avvertito questa differenza; egli dice (*Principes de sociologie*, § 222): « Sebbene lo stato discreto d'un organismo sociale non impedisca la suddivisione delle funzioni e la mutua dipendenza delle parti, pone non di meno ostacolo a questa differenziazione, grazie a cui una parte diviene organo di sentimento e di pensiero, mentre un'altra si mantiene insensibile... Ne deriva quindi una differenza fondamentale tra i due generi di organismi. Negli uni, la coscienza si concentra in una piccola parte dell'aggregato. Negli altri, la si trova diffusa in tutto quanto l'aggregato; tutte le unità possiedono le attitudini alla felicità e all'infelicità, se non proprio nella stessa misura, quanto meno in un grado assai prossimo ».

621. - Si è usato e abusato del paragone tra il sistema nervoso d'un animale e le classi dirigenti d'una società. Ma si può credere seriamente che, tra gli uomini che compongono tali classi e il resto degli uomini, sussista la medesima differenza materiale che sussiste tra il cervello e i muscoli? Quale concorrenza può esistere fra i muscoli e il cervello per adempiere le medesime funzioni [1]? Tale concorrenza è invece uno dei fatti principali che si debbono studiare nelle società umane; è la causa di tutte le rivoluzioni e influisce possentemente sulla evoluzione.

622. - Si è paragonata pure la società umana alle società animali. Lo studio dell'evoluzione di queste ultime è interessante [1], ma, fino ad ora, non ci ha fornito nuovi lumi sui problemi della scienza sociale.

623. - Sir John Lubbock ha osservato che tra le diverse specie di formiche, si trovano dei tipi di società che corrispondono ai popoli cacciatori, pastori e agricoli [1]. Ultimamente Tullio Martello ha ripreso

(621) [1] Ci riferiamo qui ad una concorrenza tra due organi già formati e completi. La concorrenza tra le cellule esiste. È stata dimostrata assai bene dal Roux, ma è cosa del tutto diversa.

(622) [1] P. COMBES, *Les civilisations animales*. CH. HOUZEAU, *Études sur les facultés mentales des animaux comparées à celles de l'homme*.

(623) [1] *Les fourmis, les abeilles et les guêpes*, I, p. 1: « Se consideriamo i costumi delle formiche, la loro organizzazione in società, le loro vaste comunità, le case e le strade che costruiscono, la loro abitudine di addomesticare gli animali e talora anche di far degli schiavi, siamo costretti ad ammettere ch'esse han diritto a reclamare un posto vicino a quello dell'uomo nella scala dell'intelligenza ». I, p. 77: « Non mi fermerò sul fatto delle formiche schiaviste, che non rappresentano che uno stato di cose anormale e forse temporaneo, poi che, per le formiche come per l'uomo, la schiavitú sembra adduca la degradazione di chi la pratica... Certe specie, come la *formica fusca*, vivono soprattutto del prodotto della loro caccia, poi che, pur nutrendosi in parte di nettare, in parte della secrezione degli afidi, non hanno affatto addomesticato questi insetti... Assomigliano alle razze umane inferiori che non vivono che di caccia... Cacciano isolatamente e le loro battaglie sono combattimenti individuali quali quelli degli eroi di Omero. Certe specie, come i *lasius flavus*, rappresentano un tipo ben piú elevato di vita sociale e si può dire, alla lettera, che hanno addomesticato certe specie di afidi e possono essere paragonate al periodo pastorale del progresso umano... Le loro comunità son piú popolose, agiscono piú all'unisono e le loro battaglie non sono piú dei semplici combattimenti individuali... Si possono, infine, paragonare alle popolazioni agricole le formiche che fan provviste ».

la vecchia tesi che non ammette alcun tratto di unione fra l'istinto degli animali e l'intelligenza dell'uomo [2]. Egli ha sostenuto la propria causa con molto talento; ma questo non basta e occorrerebbe poter opporre nuove esperienze e nuove osservazioni a quelle che hanno addotto naturalisti molto coscienziosi alle conclusioni che il Martello combatte.

624. - Nelle società animali la differenziazione delle funzioni è accompagnata, generalmente, da una differenziazione materiale. Le comunità delle api e delle formiche comprendono femmine, maschi e neutri, le cui funzioni sociali sono molto diverse. Tra le termiti appare una nuova differenziazione [1]. Se se ne fossero formate di consimili nelle società umane, se si fossero mai viste costituire delle aristocrazie che differiscano dal popolo quanto il cavallo puro sangue differisce dal cavallo ordinario, o quanto il gatto d'Angora differisce dal comune gatto di grondaia, tutta la storia dell'umanità sarebbe stata cambiata e né l'economia politica, né la scienza sociale di questi aggregati umani assomiglierebbero alle scienze che sono oggi caratterizzate con tali nomi. Tali differenziazioni non si osservano però nelle società umane. Le aristocrazie non possono conservarsi che rinnovandosi costantemente e assorbendo gli individui piú distinti delle classi inferiori. Ogni aristocrazia chiusa si deteriora molto, in media, dopo un certo numero di generazioni. Tale fatto ha un'importanza delle piú considerevoli per tutta l'evoluzione sociale.

625. - La teoria dell'evoluzione è una delle piú grandi scoperte della nostra epoca. Non si potrebbe affermare che gli antichi non abbiano avuto alcuna idea di tale teoria [1]. Avevano certo bene avvertito

(623) [2] *Giornale degli economisti*, luglio-agosto-settembre-dicembre 1891. Gli articoli sono apparsi senza indicazione d'autore. Solo dopo la pubblicazione il Martello ha reso noto ch'erano opera sua.

(624) [1] I neutri adempiono alla funzione di *soldati*. Le larve e le ninfe sono operaie e sbrigano tutti i lavori. « I soldati, dice Quatrefage, hanno, all'incirca, una lunghezza doppia e pesano quanto cinque operaie. Tale eccedenza di peso è dovuta alla loro enorme testa cornuta, molto piú grossa del corpo e armata di aguzze tenagliette, vera e propria armatura offensiva che non potrebbe servire per il lavoro ».

(625) [1] Quando si decide ad abbandonare le speculazioni metafisiche per volgersi all'osservazione dei fatti, ARISTOTELE non ha molto da invidiare agli au-

che i fenomeni sociali mutano col tempo e conoscevano stadi successivi, reali o immaginari, della società. Esageravano però, quanto piú è possibile, nel sostituire il fenomeno statico al fenomeno dinamico. Riprendendo l'esempio indicato al § 587, possiamo dire che supponevano che l'uomo a piedi, invece di fare un passo dopo l'altro, procedesse con balzi immensi. Distinguevano età successive [2] invece di prendere in considerazione una trasformazione continua.

Consideriamo in generale gli esseri viventi; quel che diremo qui di tali esseri potrà riferirsi pure alle società umane. L'osservazione piú superficiale ci insegna che tra le proprietà fisiche e intellettuali di tali esseri (o di tali aggregati sociali), le manifestazioni della loro attività e le condizioni dell'ambiente in cui vivono esistono stretti rapporti. In altri termini, l'osservazione pone in rilievo la dipendenza mutua di tutti questi fenomeni e ci fa vedere che tanto la vita degli animali e delle piante quanto quella degli aggregati sociali rappresentano una certa posizione di equilibrio tra un gran numero di forze.

Suddividiamo ora in due categorie tali forze. Nella prima categoria poniamo le forze esterne, su cui le forze interne non hanno che poca o nessuna azione. Nella seconda categoria poniamo le forze facilmente modificabili. Non faremo che dare un'altra forma al principio della dipendenza mutua delle forze dicendo che: α) i fenomeni derivanti dall'azione delle forze della seconda categoria sono ADATTATI, al pari dei fatti stessi, ai fenomeni e alle forze della prima categoria. Non è questa che la semplice descrizione dei fatti, ma non è completa. L'osservazione giova pure a porre in luce un punto estremamente importante e cioè che: β) l'*adattamento* non è mai perfetto. Esistono fenomeni della seconda categoria che è impossibile far *dipendere* direttamente dai fenomeni della prima categoria. Questi ultimi sono dunque condizioni necessarie per la determinazione della maggior parte dei primi, ma non sono, pare, condizioni sufficienti

tori moderni. Nella *Politica* troviamo un gran numero di esempi di evoluzioni sociali. Cosí (II, 9) egli osserva che è falso che Solone abbia avuto l'intenzione di dare ad Atene una costituzione interamente democratica. La costituzione si è sviluppata gradualmente.

(625) [2] Il COGNETTI DE MARTIIS (*Socialismo antico*) ravvisa nelle idee degli antichi su l'età dell'oro e il regno di Saturno dei riflessi d'un socialismo primitivo.

a determinare, quanto meno direttamente, tutti i fenomeni della seconda categoria.

Fin qui non siamo ancora entrati nel dominio della teoria; vi entreremo quando vorremo precisare e interpretare il termine di *adattamento* di cui abbiamo or ora fatto uso.

Si può supporre inizialmente una potenza esterna che disponga delle cose per perseguire un certo fine. È la concezione antropomorfica del fenomeno e la teoria delle cause finali. Tale teoria non è né vera, né erronea: non è scientifica. La scienza può spiegare un fatto solo con un altro fatto. Dire che il leone è stato creato con dei possenti artigli per dilaniare la preda val quanto ripetere semplicemente che ha dei possenti artigli e che se ne serve. Non fa progredire per nulla le nostre cognizioni scientifiche.

Il carattere antiscientifico della teoria delle cause finali diviene piú evidente quando si ammette la variazione degli aggregati a cui si applica. Se si ammette che le specie sono invariabili, si relega il miracolo nell'epoca lontana in cui sono apparse sulla terra, ma, se sono variabili, il miracolo dev'essere incessante. Gli aggregati sociali sono certo variabili. Dovremo ammettere che, quando un popolo dedito alla pastorizia si trasforma in un popolo dedito all'agricoltura, interviene un miracolo che imprime i caratteri che convengono ai nuovi fini che persegue?

Si può infine supporre che l'adattamento si compia ad opera di forze naturali che agiscano automaticamente. Si dovrà esaminare se tutte queste forze sono soggette ad una legge che faccia convergere i loro effetti verso una certa particolare direzione, oppure se il caso abbia una parte, e quale parte, nel fenomeno. Per gli esseri viventi si confondono spesso due generi di questioni che debbono restare distinte. Si tratta cioè congiuntamente lo studio degli effetti dell'adattamento e quello delle sue cause. Quest'ultimo studio conduce alla teoria della generazione. Ora non è affatto indispensabile, per ammettere degli effetti di adattamento provati dall'esperienza, il sapere come la generazione avvenga. Non vi ha alcun dubbio, ad esempio, che il calore si può trasformare in movimento e viceversa, ma il modo in cui tale trasformazione si effettua resta tuttora nel dominio delle ipotesi. Cosí la teoria, che Darwin enuncia in fatto di generazione (teoria delle gemmule), non può essere accolta, mentre la sua teoria della selezione naturale contiene una forte somma di verità.

626. - Vanno considerati: 1° il modo in cui le variazioni si producono; 2° come la selezione interviene per fissarle.

Per quanto attiene al modo in cui le variazioni si producono, due tendenze dividono attualmente la scienza. La prima ha la propria origine nella teoria di Lamark; la seconda nella teoria di Darwin. I fautori della prima teoria ammettono che sono le condizioni dell'ambiente che determinano le variazioni e, in tal modo, le forme dell'essere vivente. Sono, in altri termini, le forze esterne indicate al § 625 che determinano le forze interne. Per non esagerare la teoria si può d'altro lato ammettere la restrizione (625 β). La teoria di Herbert Spencer rientra in questa categoria. Un'altra teoria di tal genere, tra le piú recenti e notevoli, è quella di Yves Delage [1].

Nella teoria di Darwin e dei suoi discepoli il caso, le forze cieche producono variazioni, che scelte poi, prescelte, fissate dalla selezione naturale, dànno delle specie nuove. Il fenomeno, in altri termini, *tende* verso la forma che dà il massimo di utilità per la specie. Darwin, e piú ancora i suoi discepoli, hanno avuto il torto di esagerare questa teoria. In luogo di considerarla come una tendenza, una prima approssimazione, son giunti a considerare come un fatto assoluto che *tutti* i caratteri della specie corrispondano alle condizioni del massimo di utilità. Tale sistema è stato portato all'assurdo in economia politica dalla scuola storica. Si vedono autori che ragionano come se tutto ciò che è esistito nel mondo fosse sempre stato tutto quel che c'era di meglio per la razza umana.

Si è osservato che certi discepoli di Darwin son pervenuti a trovare, per ogni disposizione che riscontrano negli esseri viventi, una utilità immaginaria e son cosí caduti nelle divagazioni dei fautori delle cause finali. Qui, come nelle scienze sociali, l'errore dipende dal trascurare che si fa i fatti indicati (625 β); dovremo tornar su tal punto quando tratteremo degli effetti della selezione.

I neo-darwiniani, col Weismann in testa, han finito con l'esagerare, al di là di ogni limite, le condizioni immaginarie a cui assog-

(626) [1] *La structure du protoplasme et les théories de l'hérédité*, Paris, 1895. È un libro mirabilmente ben scritto, la cui lettura non può mai essere abbastanza raccomandata a chi desidera avere un'idea chiara di questi problemi difficili. Traiamo da questo libro del Delage parecchie osservazioni sulla teoria della selezione.

gettano la variazione. Un'ipotesi irreale ma molto semplice, qual'è quella dell'etere nella teoria della luce, può, a rigore, trovar posto nella scienza ed esservi utile, ma il numero delle entità irreali che il Weismann crea è veramente eccessivo. Nessuno ha mai visto le sue *biofone*, i suoi *determinanti*, i suoi *idi*, i suoi *idanti*. Si cade così nella pura metafisica. Quando si moltiplicano in tal modo le ipotesi si può spiegar tutto, nello stesso modo in cui moltiplicando gli epicicli si può rappresentare un movimento qualsiasi [2].

(626) [2] Il Weismann aveva cominciato con l'enunciare una teoria che non si allontanava troppo dal mondo reale. Non sarà forse inutile ricordarla brevemente.

Le proprietà degli esseri viventi sono considerate come risultanti dalle proprietà delle cellule di cui sono formati. Le proprietà delle cellule si suppone dipendano unicamente dalla sostanza del nucleo o dell'*idioplasma*. L'idioplasma delle cellule sessuali, o *plasma germinativo*, è eterno e immutabile, salvo che nei protozoi. Per questi esseri unicellulari il corpo (soma) e il plasma germinale (germe) si confondono; per questi esseri solo le circostanze esterne, agenti sul soma, possono modificare il plasma germinativo. Ogni metazoo ha il proprio plasma germinativo costituito da questi diversi plasma ancestrali e sono le loro innumerevoli combinazioni che originano tutte le varietà delle forme viventi.

Questa teoria consente di spiegare dei fatti assai notevoli dell'ovogenesi. Ad un certo punto dell'evoluzione dell'uovo, si separa una cellula che vien designata come primo *globulo polare*. Poi un'altra cellula, *il secondo globulo polare*, si separa essa pure dall'uovo. Nella teoria del Weismann il primo globulo polare serve ad eliminare un idioplasma speciale: il plasma ovogeno. Il secondo globulo polare elimina una metà dei plasma ancestrali, che, altrimenti, si accumulerebbero in numero infinito nell'uovo, poi che il loro numero raddoppia ad ogni generazione. Solo le uova destinate ad essere fecondate han due globuli polari; le uova partenogenetiche ne hanno uno solo. È naturale. L'uovo partenogenetico deve ancora espellere il plasma ovogeno: non ha da diminuire il numero dei plasma ancestrali, poi che tal numero non è stato raddoppiato dalla fecondazione.

Si concepisce ora come la fecondazione sia un possente elemento di variazione e come l'essere vivente che proviene dall'uovo perderà, o acquisirà, certe qualità e seconda dei plasma ancestrali che saranno eliminati. Purtroppo opere posteriori han poi posto in rilievo che la separazione dei globuli polari non è un fenomeno tanto semplice quanto ce lo presenta la teoria del Weismann e questo stesso autore ha dovuto riconoscere che la sua teoria aveva bisogno d'essere modificata.

Esistono numerose specie di funghi partenogenetici, il che mostra in modo irrefutabile che la variazione può esistere perfettamente con la partenogenesi.

La teoria dei neo-darwiniani differisce da quella di Darwin in quanto costoro negano piú o meno la trasmissibilità dei caratteri acquisiti; il Weismann, per altro, costretto nelle sue ultime trincee dall'evidenza dei fatti, ha dovuto far delle concessioni su questo punto. « Ma che importa per il problema in esame che il pianista possa trasmettere ai suoi discendenti la forza dei muscoli acquisita per la pratica esercitata? Come tale risultato acquisito si trasmette nelle cellule germinative? Questo è l'enigma che debbono risolvere coloro che sostengono l'eredità dei caratteri somatici ». A tal proposito il Delage (*loc. cit.*, p. 528) osserva assai bene: « Ciò non è affatto vero. È l'opposto che si dovrebbe dire: che importa che coloro che sostengono l'eredità dei caratteri acquisiti non possano dire come tali caratteri si trasmettano nelle cellule germinative? Se il pianista può trasmettere ai suoi discendenti la forza dei muscoli delle dita acquisita nel corso della pratica esercitata, ciò basta perché sia dimostrata la trasmissione dei caratteri acquisiti ». Naegeli va ancora piú in là di Weismann. Egli pure ha un certo *idioplasma* (diverso da quello di Weismann) e vuole che ogni variazione derivi da esso. Nega la possibilità di variazioni lente e graduali. Fa un'esperienza sui *hjeracium*, la quale proverebbe che, *fin dal primo anno*, tali piante, trasportate dalla montagna in pianura, acquisirebbero i caratteri che hanno in pianura. Tale esperienza non è probante in via generale. Altri fatti ben constatati provano che altri esseri viventi si comportano diversamente. Nell'Europa occidentale si coltiva del lino che proviene da semi importati da Riga. In capo ad alcuni anni la pianta degenera e bisogna importare nuovi semi. Ora, è assai degno di nota che le piante della prima generazione differiscono, per quanto attiene alla qualità della fibra tessile, dalle piante della seconda generazione e queste ultime differiscono pure dalle piante della terza generazione.

La teoria del Delage sembra accostarsi molto piú alla realtà; riesce a spiegare la maggior parte dei fatti conosciuti. Il Delage ammette delle variazioni plasmatiche. Come il Weismann, tien conto delle divisioni riduttrici dell'uovo, ma non trascura le variazioni somatiche: attribuisce loro anzi una grande importanza. L'uso, la desuetudine, la malattia, sono cause di variazioni al pari delle condizioni di vita, cioè « la temperatura, la pressione atmosferica, le abitudini e soprattutto il regíme alimentare ». Le variazioni nella natura degli alimenti modificano la composizione del sangue e le variazioni della

composizione del sangue modificano la costituzione fisico-chimica delle cellule e ne modificano quindi le proprietà. « Negli animali, soprattutto tra quelli che vivono allo stato selvaggio, le differenze individuali, per quanto attiene all'alimentazione, sono presso che nulle e non v'è da stupirsi ch'essi si rassomiglino tutti cosí esattamente. Altrettanto non accade piú per l'uomo e gli animali domestici: per il primo, soprattutto. Le differenze individuali, cosí notevoli nella specie umana, debbono certo, in buona parte, la loro causa agli incroci di razze, che hanno avuto luogo di tanto in tanto nella loro discendenza ancestrale; derivano pure, senza dubbio, dalle altre cause a cui si è fatto appello, la divisione riduttrice, la fecondazione, l'azione delle condizioni d'ambiente sul germe e sul soma. Sono però convinto che l'alimentazione esercita una notevole influenza su questi caratteri particolari » (Delage, *loc. cit.*, p. 804). Se fosse possibile stabilirlo con certezza, questo punto avrebbe un'importanza capitale per la scienza sociale.

627. - Considerata la variazione, occorre vedere come la selezione può trarne partito. La selezione può agire in due modi: α) può salvare il piú adatto: quest'è l'ipotesi di Darwin; β) può distruggere il peggiore: quest'è l'ipotesi del Pfeffer, accolta pure dal Delage.

Se non esistessero che due individui *A* e *B*, si esprimerebbe esattamente la stessa cosa dicendo che il migliore *A* si salva o che il peggiore *B* è distrutto. Quando però esiste un gran numero d'individui che presentano numerose differenze, la scelta dei migliori diviene un fattore di progresso; la distruzione dei peggiori un fattore di conservazione.

La teoria della sopravvivenza del piú adatto non può essere ammessa senza restrizioni e, soprattutto, non la si può affatto invocare per spiegare *tutte* le differenze che si osservano negli esseri viventi [1].

(627) [1] Naegeli (*Mechanisch-physiologische Theorie der Abstammungslehre*) osserva che i caratteri piú costanti sono dei caratteri anatomici che non hanno alcun rapporto col massimo di utilità. È l'opposto che dovrebbe accadere secondo la teoria della selezione naturale.

Il tentativo fatto da Darwin di spiegare con la selezione naturale un gran numero di caratteri è fallito.

Plateau (*La ressemblance protectrice dans le règne animal*, 1892) ha fatto vedere che, ben spesso, si è attribuito al mimetismo quel che non è che una pura coincidenza.

Non si potrebbe ammettere che la condizione del massimo di utilità futura sia sufficiente a determinare in un certo senso e fissare delle lente variazioni attuali [2].

La teoria del Pfeffer è molto notevole. Considera un equilibrio vitale e tien conto della mutua dipendenza di tutti i fenomeni. Per questo autore, non solo le specie, ma lo stesso numero degli individui d'una specie rappresentano un genere di equilibrio stabile [3]. La concorrenza vitale, la selezione, ricostituiscono l'equilibrio quando questo è alterato. È questa pure l'opinione del Delage. Egli dice (*loc. cit.*, p. 816): « Oggi si tende ad ammettere che la selezione non crea nulla: essa sopprime e non sopprime con qualche regolarità che gli individui eccezionalmente e nettamente tarati. Darwin ha avuto il doppio torto di attribuire alla selezione una potenza ch'essa non ha e di concludere dalla selezione metodica alla selezione naturale ». Tale conclusione è, a nostro avviso, esageratamente assoluta. Per gli aggregati sociali, in particolare, i piú forti, i meglio dotati distruggono gli altri e prendono

(627) [2] Un esempio, spesso citato, è quello, dovuto a H. Spencer, del femore della balena. Questo femore pesa attualmente circa un'oncia. È difficile ammettere che la condizione del massimo di utilità ne abbia cosí ridotto il peso. Per un corpo del peso di quello della balena è assolutamente indifferente che il femore pesi due oncie od una sola. Non è quindi possibile spiegare, con la sola selezione naturale, il passaggio dal primo peso al secondo. Naegeli ha osservato che non si può ammettere che, mercé lente variazioni, la condizione del massimo di utilità abbia potuto dare alla giraffa il suo lungo collo: il vantaggio, che poteva derivarle dagli iniziali piccolissimi allungamenti, era assolutamente insignificante. H. Meyer ha osservato che le lamelle del tessuto spugnoso delle ossa sono volte nel senso del massimo sforzo. W. Roux lo spiega in base alla sua teoria dell'eccitazione funzionale. È certo che qui la selezione non poteva agire, giacché nulla gioverebbe ad un animale aver solo qualche lamella volta nel senso del massimo sforzo. Non glie ne verrebbe il menomo vantaggio nella « lotta per la vita ».

(627) [3] È esagerato. O, quanto meno, la proposizione va intesa nel senso di un equilibrio dinamico e non già in quello di un equilibrio statico. Vi sono delle specie in via d'estinzione ed altre in via di aumento. Si deve, infine, tener conto delle azioni e delle reazioni degli esseri viventi e dell'ambiente in cui vivono.

In fondo la teoria del Pfeffer riassume in gran parte il nostro capitolo sulla popolazione. Avremmo potuto esporla allora. Abbiamo preferito seguir la via dell'analisi e, senza alcuna idea preconcetta, guidati solo dai fatti, siamo pervenuti per un'altra via alla concezione dell'equilibrio della popolazione.

il loro posto. Ciò non vuol dire che *solo* i meglio dotati sopravvivano, ma che essi sopravvivono in maggior numero [4].

Il Delage muove alla teoria della selezione un'obiezione che sembra contraddire quanto egli stesso dice altrove. Supponiamo degli individui che abbiano un certo carattere A; tra questi individui se ne trovano due che hanno questo carattere un po' piú accentuato: $A+E$. « Ammettiamo che questi due individui si accoppiino e, per porre le condizioni quanto piú è possibile in senso favorevole al Weismann, ammettiamo che i loro discendenti, per un numero immenso di generazioni, s'accoppiino sempre tra di loro in modo che l'individuo che noi oggi consideriamo abbia la probabilità di non avere che antenati in possesso del carattere $A+E$. Ebbene, nonostante tali condizioni eccezionali, non vi ha alcuna ragione a che tale carattere sia in tale individuo piú accentuato che nei suoi primi antenati... Quanto piú l'individuo avrà antenati in possesso del carattere in questione nel

(627) [4] V'ha molto di vero nelle osservazioni del DELAGE su tale argomento: non se ne deve però esagerare la portata. Egli dice (*loc. cit.*, p. 830): « Il germe è il risultato di variazioni sempre complicanti e generalmente non di variazioni di adattamento, che le condizioni diverse han fatto subíre al germe delle specie ancestrali. Costituisce la materia prima, quasi bruta, su cui verranno ad esplicarsi l'eccitazione funzionale e gli altri fattori estrinseci ». E a p. 831: « La variazione filogenetica, quella che verte sul germe, è cieca... e nulla la dirige... L'ontogenesi individuale prende questi attrezzi imperfetti, li utilizza per i propri bisogni e, facendoli lavorare, li sviluppa, li modifica, li trasforma, li adatta, li fa quali noi li vediamo... Là, ove diviene impotente, la specie soccombe... La filogenesi crea degli organi senza riguardo alla funzione; l'ontogenesi trae partito come può da questi grossi organi e li adatta alle funzioni necessarie ».

Vi sono però dei casi in cui l'adattamento si è esteso al germe, sia per effetto della selezione, sia per qualsiasi altra causa. Cosí un carattere distintivo dei selvaggi è l'orrore del lavoro regolato. È molto probabile che anche i nostri antenati preistorici avessero questo carattere, che è presso che scomparso nelle nostre razze. Comunque, anche in epoche storiche i galli e i germani (vedi TACITO, *Germania*, XV: *Quoties bella non ineunt, non multum venatibus, plus per otium transigunt, dediti somnio ciboque*. Si confronti questo cenno di Tacito con le descrizioni dei costumi degli indigeni cacciatori e bellicosi dell'America del Nord) differivano in misura sensibile dai francesi e tedeschi moderni. Tale differenza non la si potrebbe spiegare in base alla selezione distruttiva. Ove e quando sarebbero mai avvenute queste ecatombi di germani? Quale che sia la spiegazione che se ne vuol dare, si deve dunque ammettere in tal caso una modificazione di adattamento del germe.

grado $A+E$, tanto piú tale carattere sarà incrostato in lui nel grado $A+E$ e tanto piú gli sarà difficile scostarsene per assumere il carattere $A+2E$ » (*loc. cit.*, p. 385). Ora, altrove il nostro autore cita ed ammette dei fatti che provano che certi caratteri possono perfettamente cumularsi [5]. Guardando però piú da presso, si vede che non è questa un'obiezione speciale contro la teoria di Weismann, che attribuisce le variazioni esclusivamente al caso. Il nostro autore ammette che tali variazioni sono cumulative quando provengono da condizioni esterne persistenti. Ai fini dell'argomento di cui ci occupiamo non è indispensabile prender partito in questa questione. Ci basterà notare che certe variazioni sono cumulative.

628. - Vediamo ora che diventino tali teorie generali quando si considerano gli aggregati sociali.

L'adattamento all'ambiente esiste certo, ma dal punto di vista della scienza sociale conviene notare una differenza radicale tra i due modi in cui si può concepire esso agisca. Se l'individuo non può essere affatto modificato, e se la selezione non agisce che distruggendo gli individui che si scostano troppo, in male, dal tipo medio della razza, la somma delle sofferenze individuali sarà sempre molto considerevole e non si vede punto come si potrebbe diminuirla senza peggiorare, nel contempo, le condizioni della razza. In altri termini, vi ha opposizione assoluta tra l'ofelimità di un gran numero d'individui e l'utilità della razza. Se l'individuo può invece modificarsi leggermente, e se tali modificazioni sono ereditarie, se la selezione, pur sopprimendo l'individuo piú debole o piú vizioso, protegge almeno i migliori, la somma delle sofferenze individuali può essere molto minore che nella prima ipotesi. L'ofelimità dell'individuo e l'utilità della razza non saranno in antinomia che per un numero abbastanza limitato di individui; saranno d'accordo per il maggior numero.

L'adattamento non è mai perfetto (625 β). Lo scarto tra il fenomeno reale e il fenomeno che corrisponde al massimo di utilità può,

(627) [5] Tra l'altro a p. 250: « La consanguineità ADDIZIONA le tendenze generalmente similari dei congiunti... »; p. 192: « Due sole cose si trasmettono: le DISPOSIZIONI anatomiche che da sole determinano la malattia o ne FAVORISCONO lo sviluppo »; p. 820: « Ma, occorre osservare, queste modificazioni cosí minime sono forzatamente CUMULATIVE ». E *passim*.

in certi casi, essere anche molto considerevole e importare cosí la distruzione degli organismi viventi [1] o delle società.

Nel trattare tale argomento dobbiamo separare assolutamente l'ofelimità (6) dall'utilità. Questo però non basta. È inoltre necessario considerare l'utilità per l'individuo e l'utilità per la specie. Consideriamo un fenomeno economico o sociale che si presti ad essere misurato. Portiamo sull'asse *ot* il tempo, sull'asse *oq* le grandezze dei fenomeni osservati. Otterremo cosí una certa linea *abcd...*, la quale rappresenta il fenomeno concreto. Determiniamo ora dei fenomeni ideali e tracciamo le curve corrispondenti. La *curva* $\alpha\beta$ rappresenta il fenomeno che dà il massimo di utilità per la specie. La curva $\alpha'\beta'$ rappresenta il massimo di utilità per l'individuo. $\alpha''\beta''$, infine, è la curva che rappresenta il fenomeno che procura il massimo di ofelimità. Tutte queste curve hanno una tendenza ad avvicinarsi l'una all'altra. Si può discutere se tale tendenza sia piú o meno intensa; non la si può negare, né pretendere invece che le curve si confondano assolutamente. Da un lato, è chiaro, di fatti, che gli individui e le specie che desiderano quel che loro è grandemente nocivo, e ne fan uso, debbono finire con lo scomparire. D'altro lato, dal fatto dell'esistenza d'un individuo o di una specie non si potrebbe concludere che l'uno o l'altra desiderino o usino solo quel che è loro utile. Esistono istinti utili; ne esistono di altro genere, perfino nocivi.

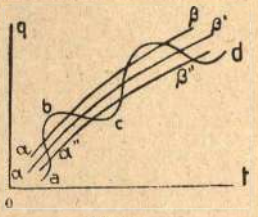

Fig. 34.

Ogni sensazione, per agire sull'uomo, deve essere presente; le sensazioni passate agiscono solo divenendo presenti alla memoria. Del

(628) [1] Il DELAGE (*loc. cit.*, p. 830) pretende che le specie vivano né ben né male nelle condizioni in cui si trovano, « ben lungi dall'essere queste, come è stato affermato, un congegno mirabilmente lavorato e adattato al posto che gli è proprio nel grande meccanismo della natura. Ad alcune è probabile che le variazioni che le han formate abbian creato ben pochi imbarazzi. Tale è, ad esempio, la mosca, che non ha che da volare, riposarsi, soffregarsi le ali e le antenne e trova ovunque residui innominabili da cui assorbire quel poco che le occorre per vivere. Alle altre queste stesse variazioni cieche han creato una vita irta di difficoltà: tale è il ragno, sempre alle prese con terribili dilemmi: nessun alimento senza tela e nessuna tela senza alimenti; andare alla luce che l'insetto ricerca e fuggir la luce per paura dell'uccello ».

Non sarebbe difficile ripetere osservazioni analoghe per l'uomo e gli aggregati sociali.

pari, gli eventi futuri agiscono solo quando, per una sensazione presente, lo spirito li prevede e li percepisce. Una decisione umana è in fondo il risultato d'una equazione tra due o piú ofelimità. Le cause principali della differenza tra l'ofelimità e l'utilità dell'individuo sono dunque: 1° che l'uomo non prevede le conseguenze di un atto presente: difetto di conoscenza; 2° che il male futuro non è rappresentato con sufficiente intensità alla coscienza, sí da bilanciare la sensazione piacevole del bene presente: difetto d'intensità di certe sensazioni. Quanto poi all'utilità della specie, essa differisce spesso in misura notevole da quella dell'individuo. È cosí che negli animali inferiori la specie si salva spesso solo grazie ad una prodigiosa fecondità, mentre gli individui sono sacrificati. Nella specie umana le idee morali han l'effetto di rendere ofelime certe cose, che, per se stesse, non producono direttamente alcun bene all'individuo, ma che sono utili alla specie. Di tale genere è uno degli istinti piú meravigliosi degli animali: quello della protezione dei piccoli. Molte azioni umane che, in definitiva, risultano utili alla specie umana, non sono effetto del ragionamento piú di quel che lo sia l'azione di una leonessa o di un leone che proteggono i loro leoncini.

629. - La forma della curva *abcd* (fig. 34) risulta direttamente dall'osservazione. La forma della curva $\alpha''\ \beta''$ ci è data dall'economia politica pura e risulta *indirettamente* dall'osservazione [1]. È la scienza dell'utilità che ci dovrebbe dar notizia della forma delle curve $\alpha'\ \beta'$ e $\alpha\ \beta$. Purtroppo tale scienza è ancora molto arretrata. Abbiamo sí qualche nozione sull'utilità dell'individuo, ma le nostre cognizioni sull'utilità della specie sono delle piú imperfette. Eppure ogni giorno si fanno in tal campo dei nuovi progressi e forse non è lontano il tempo in cui la scienza dell'utilità avrà, al pari della scienza dell'ofelimità, una base sicura e un metodo rigoroso.

(629) [1] Il carattere distintivo delle scienze sperimentali è di far uso esclusivamente di premesse tratte dall'esperienza. Poco importa, del resto, che la catena dei ragionamenti, che lega le conseguenze alle premesse, sia piú o meno lunga.

L'economia politica pura è dunque una scienza sperimentale, perché trae le conseguenze esclusivamente dai fatti e non poggia su alcun principio metafisico.

La forma delle linee $\alpha\ \beta$, $\alpha'\ \beta'$, $\alpha''\ \beta''$ (fig. 34) può variare col tempo. In altri termini, tali linee sono generalmente delle curve e non delle rette parallele a *ot*. È a torto che la scuola « storica » accusa la scuola classica di non ammettere tale verità [2]. Ma, tra le cause *A*, *B*, *C*..., che determinano la forma di tali linee, ad esempio $\alpha''\ \beta''$, le une, quali *A*, *B*..., sono le medesime in tutte le epoche. Cosí gli uomini in generale ricercano il piacere e fuggono il dolore. Tentano di procurarsi la maggior somma di benessere con la minima fatica possibile. Gli individui di diverso sesso, giovani, sani e vigorosi hanno una tendenza ad unirsi. Altre forze, quali *D*, *E*, *F*..., mutano col tempo. Nei tempi felici cantati dalla scuola « storica » gli uomini provavano una grande soddisfazione a bruciare gli stregoni e le streghe. Oggi, nei paesi civili, sembra prendano un po' meno gusto a questo genere di divertimento. Il felice medio evo aveva certo in materia di nettezza idee molto diverse dalle nostre.

Le prime forze dànno la parte costante dei fenomeni; le seconde la parte variabile.

630. - GLI SCARTI DELL'ADATTAMENTO. — Designeremo con questo termine le differenze, quali *s S*, che intercedono tra la misura del fenomeno concreto e la misura del fenomeno che dà il massimo di utilità. Si può estendere, per analogia, tale nozione ai fenomeni che, per il momento, non ci sembra si prestino ad essere misurati.

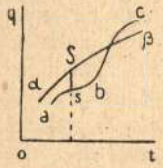

Fig. 35.

631. - In tema di adattamento dei fenomeni sociali si commettono due specie di errori di carattere opposto. Il primo sta nel supporre che nel passato la differenza tra il fenomeno concreto e quello che corrisponde al massimo di ofelimità fosse molto maggiore di quanto sia stata effettivamente. Se, ad esempio, si trova che al tempo t_1 è la

(629) [2] Certi economisti pretendono che non esistano « leggi naturali ». Gli è probabilmente ch'essi conoscono paesi in cui gli albergatori ospitano gratis i viaggiatori e in cui i negozianti, ben lungi dal farsi pagar qualcosa, dàn quattrini agli acquirenti.

Non abbiamo alcuna difficoltà ad ammettere che a questi fortunati paesi non possono applicarsi né l'economia politica classica, né l'economia politica pura.

grandezza a_1 p_1 che corrisponde al massimo di utilità, si ragiona come se altrettanto fosse al tempo t_0. Si crede dunque che la differenza in questione fosse p_0 P_0, mentre in realtà essa era molto minore, cioè p_0 α. Tal genere di errori va spesso di pari passo con i ragionamenti a base metafisica. È molto frequente negli autori della fine del XVIII secolo [1].

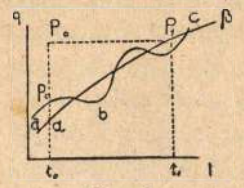

Fig. 36.

632. - Il secondo genere di errori è piú moderno. È sorto spesso per reazione al primo. Sta nel ritenere che il fenomeno concreto sempre e dovunque si sia confuso con quello che dà il massimo di utilità o di ofelimità. Che non vi sia cioè alcuna differenza tra *a b c d* e le curve α β, α' β', α'' β'' (fig. 34). Tale ottimismo finisce col rassomigliare a quello del dottor Panglos [1].

(631) [1] Se ne hanno esempi in un gran numero di ragionamenti del tempo della prima rivoluzione francese. « Ai loro occhi il momento decisivo è arrivato. D'ora innanzi vi saran due storie: l'una quella del passato, l'altra quella dell'avvenire; prima la storia dell'uomo ancor privo di ragione, ora la storia dell'uomo ragionevole... Di tutto quel che il passato ha fondato e trasmesso nulla v'è di legittimo » (TAINE, *Ancien régime*, p. 304). CONDORCET (*Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain, IX époque*): « I filosofi delle diverse nazioni, abbracciando nelle loro meditazioni gli interessi di tutta quanta l'umanità, senza distinzione di paese, di razza o di setta, formavano, nonostante la differenza delle loro opinioni speculative, una falange saldamente unita contro tutti gli errori, contro tutti i generi di tirannia ».

Nel 1848 BARTHÉLEMY ST.-HILAIRE cosí inizia la prefazione preposta alla *Politica* di Aristotele: « La rivoluzione francese ha segnato un'era nuova nel destino delle società e nella storia della scienza politica. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ha ricordato ai popoli ed agli stessi filosofi quali sieno le vere basi dell'ordine sociale... ».

(632) [1] I ragionamenti con cui ai nostri giorni si è cercato di giustificare i misfatti degli imperatori romani (246 [12]) sono infirmati da quest'errore. Vedi DURUY, *Histoire romaine* e la confutazione in AMPÈRE, *L'empire romaine à Rome*. LITTRÉ (*Étude sur les barbares*) non sfugge al genere di errore di cui è qui parola. Un esempio veramente tipico dei ragionamenti di cui si valgono questi ammiratori degli uomini e delle cose d'altri tempi ci è fornito da Campori e Gregorovius. Essi vogliono « riabilitare » Lucrezia Borgia. Il primo cita dei versi dell'Ariosto che esalta la castità (*sic*) di Lucrezia Borgia e afferma che in ciò doveva esserci del vero « ché altrimenti la lode avrebbe assunto la forma dell'ironia » e l'Ariosto avrebbe potuto essere punito. Il secondo autore, dopo alcune osservazioni, finisce col condividere l'avviso del primo. A questa

633. - Un gran progresso fu certo realizzato il giorno in cui si scoprí che le istituzioni del passato erano spesso state in modo approssimato le piú *convenienti* per le epoche e i luoghi in cui sono esistite. Ma, se si sopprimono i termini *spesso* e *in modo approssimato*, si ricade in un altro errore opposto a quello che consiste nel credere che le istituzioni abbiano un valore assoluto indipendente dal tempo e dai luoghi.

634. - In tal modo la confusione tra il fenomeno concreto e il fenomeno che dà il massimo di utilità o di ofelimità contribuisce a darci ragione dell'amore da cui la scuola « storica » è stata colta per le istituzioni del medio evo. Una seconda confusione, che si fa tra il determinismo e il fatalismo (606), vien spesso ad aggravare l'errore derivante dalla prima.

635. - Sia che si ammetta che la selezione salvi gli esseri meglio dotati, sia che si ritenga ch'essa elimini quelli che sono meno ben dotati, non è meno vero che la concorrenza, la lotta per l'esistenza (*struggle for life*), tra le società o gli organismi viventi, tende a ridurre gli scarti di adattamento. Tale tendenza ha il suo massimo d'intensità per i fenomeni che hanno un'importanza capitale per la concorrenza; è presso che nulla, od anche nulla, per i fenomeni che non interessano che in tenue misura, o non interessano affatto, tale concorrenza.

636. - È tra tali fenomeni che si trovano esempi di sopravvivenza [1]. L'abito dei preti cattolici, quello dei giudici inglesi, un gran-

stregua Domiziano fu un principe molto liberale, poi che Marziale ebbe a dire di lui: « *Sub quo libertas principe tanta fuit?* ». Del resto, non sarebbe piú assurdo delle lodi tributate da Dubois-Guchan (*Tacite et son siècle*, 1860) a Nerone, che ebbe solo la sventura di avere *difficoltà di famiglia*. A dire di Stahr (*Tiberius*, p. 164), Tiberio era una bella e nobile natura (*eine gute und edle Natur*) e non fu crudele che per necessità! Bisogna aver del bel tempo da perdere per divertirsi con simili paradossi.

(636) [1] Tylor, *La civilisation primitive*, traduz. franc., p. 81. Già gli antichi avevano un buon numero di cerimonie che *sopravvivevano* e di cui non comprendevano piú il significato (247). Maury (*La magie et l'astrologie*) ha raccolto un gran numero di *sopravvivenze* del paganesimo che han assunto la forma del cattolicesimo. « In Sicilia la Vergine prese possesso di tutti i san-

dissimo numero di cerimonie, di giochi, ecc. sono delle sopravvivenze e sono tutte cose che non hanno alcuna influenza sulla concorrenza, sia guerriera sia economica, dei popoli.

Talora un uso si perde e appare poi di bel nuovo. Vi ha allora RIVIVISCENZA (Tylor).

Certi processi bizzarri, che si svolgevano ad Atene[2], concernenti oggetti inanimati e animali, sopravvivevano probabilmente da un'epoca anteriore all'epoca classica. Li si vedono riapparire nel medio evo: è una *riviviscenza*[3].

I sindacati obbligatori che si vorrebbero costituire nella nostra epoca sono essi pure, spesso, una *riviviscenza*, e non già una *sopravvivenza*, delle corporazioni del medio evo.

637. - Spesso le istituzioni che sopravvivono, in luogo di attenuare il loro giogo, lo rendono vieppiú pesante man mano che diventano

tuari di Cerere e di Venere... In Grecia Sant'Elia, venerato sui monti, è stato sostituito al Sole (Helios) che veniva adorato sulle cime... I discendenti degli adoratori di Cerere offrono oggi a Nostra Signora delle Spighe le primizie del raccolto... Non solo i santi del paradiso si sono suddivisi gli attributi delle antiche divinità, ma gli stessi déi sono stati talora tramutati in santi » (pagine 153-154). « La consacrazione del ceppo di Natale si riconnette all'idea consegnata nella mitologia antica che la felicità d'un individuo possa essere legata a un tizzone... Del pari i fuochi della festa di San Giovanni si riconnettono all'antica festa del solstizio d'estate... Quest'uso sembra derivi da quel che s'osservava alle Palilie o feste di Pales durante cui i pastori appiccavano fuochi di gioia » (pp. 163-164).

(636) [2] ARISTOTELE, *De republica At.*, 57: δικάζει δ'ὁ βασιλεὺς καὶ οἱ φυλοβασιλεῖς καὶ τὰς τῶν ἀφύχων καὶ τῶν ἄλλων ζώων. (Il re e i re delle tribú giudicano parimenti gli omicidî commessi dagli oggetti inanimati e dagli animali). PLATONE (*Leggi*, 873 α) cosí spiega la cosa: « Se una bestia da soma o qualche altro animale uccide qualcuno... i parenti del morto perseguano l'uccisore davanti ai giudici... il condannato sarà ucciso e gettato fuori delle frontiere del paese ».

(636) [3] In Italia le condanne *a domicilio coatto*, comminate a porte chiuse da commissioni amministrative senza che l'accusato possa farsi assistere da un avvocato sono una riviviscenza delle *lettres de cachet* o della procedura dell'Inquisizione.

Le medesime cause han prodotto i medesimi effetti. Gli uomini politici moderni si son valsi, per difendere i propri abusi, di quelle stesse armi che la monarchia assoluta aveva finito col lasciar cadere in desuetudine. Le condanne al domicilio coatto in Italia, come le *lettres de cachet* in Francia, sono valse assai spesso a coprire semplici vendette private.

piú inutili [1]. È probabile che parecchie cose nel regíme parlamentare, quale si ha in Francia, in Italia, in Ispagna e nella Grecia, sieno state copiate dall'Inghilterra e sopravvivano ora al tempo in cui hanno potuto essere economicamente utili. Già Bastiat con spirito molto penetrante segnalava i gravi difetti di tale regíme.

Nella nostra epoca, e in un buon numero di casi, altrettanto può dirsi probabilmente della guerra [2].

(637) [1] De Tocqueville, *Ancien régime*, p. 45: « Nei tempi feudali si considerava la nobiltà press'a poco con lo stesso occhio con cui si considera oggi il governo: si sopportavano gli oneri che imponeva in considerazione delle garanzie che dava. I nobili avevano dei privilegi fastidiosi, erano in possesso di diritti onerosi, ma assicuravano l'ordine pubblico, amministravano la giustizia, facevano eseguire la legge, soccorrevano il debole, gestivano gli affari comuni. Man mano che la nobiltà cessa di far queste cose, il peso dei privilegi appare piú gravoso e la loro stessa esistenza finisce col non poter piú essere compresa ». Vedi pure Taine, *Ancien régime*. Non si deve per altro ritenere che i tributi feudali compensassero sempre un servizio reso. Gli abusi erano numerosi e ben può darsi vi fosse una grande sproporzione tra i servizi resi dai signori e il prezzo che ne esigevano in cambio. Già Carlo Magno si erige contro questi abusi dei signori (Baluze, I, 395, 402, 471): « Che non si esiga alcun pedaggio là dove non vi hà né acqua navigabile, né ponte da attraversare; che non si obblighi nessuno a passare per un ponte quando ha altrimenti la possibilità di passare da un'altra parte ». La legge dei Lombardi (Baluze, I, 356) discorre dell'oppressione dei signori che fa fuggire il popolo e disertare le terre. Quando fu instaurata la feudalità fu ben peggio. Del resto gli abusi che si osservano ai nostri giorni in Sicilia possono darci un'idea degli abusi del tempo della feudalità. Pasquale Villari, senatore ed ex-ministro, riferisce che un professore siciliano ebbe a dirgli: « Nel piccolo comune in cui sono nato il partito che è al potere non paga dazio. Alcuni giorni or sono *X* rifiutò di pagare col pretesto ch'era in rapporti intimi con l'assessore delle finanze. Gli impiegati non lo conoscevano e lo accompagnarono quindi al municipio ove si fece riconoscere e non pagò ». G. Alongi, funzionario di polizia, dice che un individuo della classe dirigente si indigna se si tarda a sbarazzarlo da gente del popolo che abbia la sventura di spiacergli. « Fatelo *scomparire*, egli dice, senza tante storie ». *Scomparire* è un eufemismo che vuol dire mettere in prigione o mandare al confino.

I termini della legge di Carlo Magno sono espressivi: *quia in quibusdam locis tantum inde populus oppressus est, ut multi ferre non volentes, per fugam a dominis vel a patronis suis lapsi sunt, et terrae ipsae in solitudinem redactae sunt* (*CXXI*, Caroli Magni leges).

(637) [2] G. de Molinari, *Notions fondamentales*, p. 19: « Se esaminiamo i risultati dei progressi realizzati sotto la doppia influenza delle leggi dell'economia delle forze e della concorrenza nelle arti della distruzione, del governo

638. - L'organizzazione sociale, come quella degli esseri viventi, non si può modificare che per gradi insensibili. Se dunque, per evitare lo sforzo necessario per seguire la linea α β del massimo di utilità, si prendono misure protettive che conservano lo stato stazionario *a b*, lo scarto *b B* va sempre aumentando e può divenire tale che l'organismo non possa piú tornare sulla linea α β.

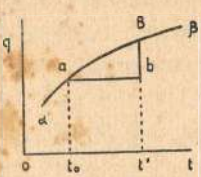

Fig. 37.

639. - È questa la causa per cui le società selvagge scompaiono quando si trovano in contatto con delle razze d'una civiltà molto superiore alla loro [1]. Gli arabi si assimilano meglio degli europei i negri dell'Africa, perché minore è la differenza tra le loro civiltà.

640. - La protezione doganale non ha mai preparato il libero scambio. Non fa che aumentare lo scarto fra il fenomeno economico concreto e quello che corrisponde al massimo di utilità. E, in tal modo, quanto piú la produzione è protetta, tanto piú i produttori reclamano una nuova dose di protezione e ne hanno bisogno. Altrettanto accade per la protezione monetaria (329, 361).

641. - La prassi consuetudinaria, lo spirito conservatore, la *neofobia* come la chiama il Lombroso, tendono a far percorrere al fenomeno concreto la linea *ab*. Non si debbono confondere tali sentimenti col dubbio scientifico che sembra produrre il medesimo effetto. Ma in tal caso tale effetto è utile, poi che, quando s'ignora la forma della linea α β, i mutamenti che s'introducessero arbitrariamente nella forma di *ab* potrebbero allontanarla ancor piú dalla linea α β invece di avvicinarla. Fino a che la chimica era nella sua infanzia, era meglio conservare, cosí com'erano, i rimedi complicati dell'antica medicina,

e della produzione, riconosceremo ch'essi han contribuito a por fine alla guerra, instaurando un ordine di cose in cui la guerra è divenuta improduttiva e nociva, dopo esser stata produttiva e necessaria ».

(639) [1] Il continente australiano è stato a lungo sottratto alla concorrenza vitale degli altri paesi. Non sono solo gli indigeni australiani che sono stati distrutti dagli uomini venuti dall'Europa: un gran numero di animali e di piante dell'Australia non ha potuto resistere alla concorrenza degli animali e delle piante dell'Europa.

i quali, almeno in certi casi, avevano dalla loro la sanzione dell'esperienza, giacché qualsiasi cambiamento sarebbe stato fatto quasi a caso (672).

642. - La considerazione dell'evoluzione porta necessariamente a studiare l'uomo negli stadi successivi della società e a confrontare le ofelimità di cui gode in tali diversi stadi. È un problema importante, ma molto difficile.

643. - CONFRONTO DELLE OFELIMITÀ. — L'ofelimità è un rapporto tra un individuo e una cosa (5). α) Se l'individuo si mantiene inalterato e la cosa muta, il confronto delle ofelimità non importa alcuna difficoltà. Si deve soltanto distinguere se l'individuo confronta due sensazioni presenti o, almeno, molto prossime, ovvero una sensazione presente con la sensazione che gli procura la considerazione di un evento piú o meno lontano nel passato o nel futuro; od ancora due sensazioni di quest'ultimo genere. Tali considerazioni sono importanti per la teoria della previdenza e del risparmio e, in genere, quando si studiano le differenze che intercedono fra l'ofelimità e l'*utilità* per l'individuo. Non vi sono difficoltà serie a che un individuo confronti il piacere che prova a scaldarsi d'inverno col piacere che prova a mangiar delle pesche in estate, sebbene non possa provare contemporaneamente, o all'incirca nello stesso tempo, tali sensazioni. Il ciabattino della favola è o crede d'esser rimasto lo stesso. Non vi ha nulla di mutato nella sua esistenza se non i cento scudi ch'egli ha ricevuto dal finanziere e le preoccupazioni che tale danaro gli procura. Li restituisce e ritrova la sua primitiva gaiezza. Il confronto, che fa il ciabattino tra l'ofelimità di cui godeva quand'era povero e quella di cui gode quando ha i cento scudi, è perfettamente legittimo a condizione che si supponga si tratti sempre del medesimo uomo, che la sua natura fisiologica o psichica non sia mutata. Se egli invece avesse, ad esempio, acquisito gusti nuovi, ben potrebbe la restituzione dei cento scudi peggiorare la sua situazione invece di migliorarla.

Quando il soggetto muta, qual mezzo abbiamo di confrontare le ofelimità? E, d'altro lato, l'espressione *ofelimità maggiore* o *minore* ha un senso quando si applica a soggetti diversi? Questo caso dev'essere suddiviso in due altri. β) Il soggetto è sempre lo stesso essere vivente, di cui sono mutate soltanto le condizioni fisiologiche, psichiche, ecc. γ) Il confronto verte su due esseri viventi distinti.

644 (643 β). - Un soggetto può confrontare l'ofelimità di cui godeva in uno stato *S* con quella di cui gode nello stato *T*. Se le cose non son mutate, è il mutamento del soggetto che è la causa della variazione dell'ofelimità. Il soggetto ha invece una tendenza accentuata ad attribuire alle cose tali variazioni. È questa la fonte di numerosi errori del genere di quelli che commettono i vecchi quando lodano i tempi della loro gioventú. Se le cose son mutate contemporaneamente al soggetto, è impossibile separare, nelle variazioni dell'utilità, la parte del mutamento delle cose da quella del mutamento del soggetto.

645 (643 γ). - Tra due soggetti distinti nessun confronto di ofelimità è, *a rigore*, possibile. L'affermazione che un essere umano gode d'una maggior quantità d'ofelimità di un altro non può avere alcun senso: come mai potrebbe una cosa essere maggiore o minore di un'altra se è impossibile confrontarle? Come si può decidere se l'uomo preistorico era piú o meno felice dell'uomo civile moderno? Spingendo oltre il confronto, si può mai decidere se la formica sia piú o meno felice dell'uomo; il leone piú o meno felice della gazzella?

Eppure, se ci si astiene, in genere, da questi ultimi confronti, si confrontano invece ogni giorno le sensazioni di uomini di una stessa società e, talvolta, di società diverse. Possiamo, col pretesto che non si possono confrontare le sensazioni di due esseri distinti, ammettere che tutti questi ragionamenti sono erronei e riposano interamente su di un'illusione? Siffatta conclusione sarebbe contraria al buon senso e manifestamente assurda. Sembra dunque vi sia qui una contraddizione che bisogna spiegare.

A tal fine prescindiamo per un momento dalle sensazioni di benessere e di malessere e consideriamo altre sensazioni fisiche quali quelle dei colori e dei suoni. È vero, a rigore, che è impossibile confrontare la sensazione che un individuo riceve da un colore con quella che ne riceve un altro. Tra altre ragioni ve ne ha una decisiva: ed è che uno degli individui può essere cieco. Anche senza essere cieco può essere affetto da daltonismo. Eppure una infinità di azioni, anche tra le piú importanti, riposano, nella società, sulla convinzione che gli uomini percepiscano all'incirca nella stessa maniera i colori. In fondo non vi è alcuna contraddizione tra queste due proposizioni. La prima ha presenti due individui determinati; la seconda degli individui che non si scostano troppo da un certo tipo medio. La maggior parte degli

uomini ha degli occhi che, per quanto attiene alla percezione dei colori, non si scostano troppo da un certo tipo. Ad esempio, la maggior parte degli uomini distingue il verde dal rosso. La distinzione di questi due colori è dunque la regola generale; la loro confusione l'eccezione. Avverrebbe il contrario se il maggior numero degli uomini fosse affetto da daltonismo. Se la maggior parte degli uomini fosse cieca, non ci si varrebbe di bandiere per le adunate né di lanterne rosse o verdi per i segnali delle ferrovie. Non v'ha modo di sapere quali numeri usciranno ad una determinata estrazione d'una lotteria e tuttavia si può dire che, su di un grandissimo numero di estrazioni, ogni numero uscirà all'incirca lo stesso numero di volte. Bisogna ben persuadersi che i fenomeni studiati dall'economia politica e dalla scienza sociale sono dei fenomeni generali e medi e che si perviene a risultati assurdi se si pretende sostituir loro fenomeni individuali e singolari. Non già che si debbano trascurare del tutto questi ultimi fenomeni: essi debbono costituire l'oggetto di una seconda, d'una terza approssimazione. Le compagnie ferroviarie non trascurano affatto la considerazione del daltonismo. Hanno istituito segnali rossi e verdi tenendo conto delle proprietà medie dell'occhio umano; hanno poi istituito appositi esami per evitare di affidare certe funzioni a persone affette da daltonismo.

646. - Vediamo ora che non vi ha alcuna contraddizione tra l'affermazione che non si possono confrontare le ofelimità di cui godono due distinti esseri viventi e i confronti quotidiani che si fanno tra il benessere di certi uomini e quello di certi altri. Si tratta, in realtà, di due cose del tutto diverse. Nel primo confronto si hanno presenti due individui determinati; nel secondo degli individui che non si allontanano troppo da un certo tipo medio. Ci si ritrova cioè, in fondo, grazie a questa astrazione, nei casi (643 α) e 643 β).

647. - Le considerazioni or ora svolte ci fan vedere entro quali limiti sieno validi i confronti che si fanno nel caso (643 γ). Saranno tanto piú sicuri quanto piú gli uomini confrontati si allontaneranno meno da un certo tipo medio; tanto piú incerti, quanto piú se ne allontaneranno. È quel che spiega perché si può confrontare il benessere d'un francese con quello d'un inglese e perché è piú difficile confrontare il benessere d'un inglese con quello di un fuegiano e perché è

impossibile confrontare il benessere d'una formica con quello di un uomo.

648. - La base di tutti i confronti che noi facciamo è dunque la supposizione che negli uomini posti a raffronto esista un certo fondo di qualità comuni. In seguito si può tener conto delle differenze che tali uomini presentano; ma, lo si tenga ben presente, si suppone sempre che questo fondo comune esista. Se si confrontano due uomini simili in tutto, ad eccezione del fatto che uno è abituato a fare un certo lavoro e l'altro non vi è abituato, si può dire che, per far questo lavoro, il primo risente una fatica minore del secondo. Questa affermazione non avrebbe però alcun senso se i due uomini in questione fossero supposti del tutto diversi. Nell'ascendere una montagna, una guida risente certo minor fatica d'un turista novizio che si trova press'a poco nelle stesse disposizioni psichiche della guida. Se le cose non stanno cosí, può darsi che il turista, entusiasmato dalla contemplazione delle bellezze della natura, senta la fatica meno della guida.

649. - Cosí, quando si vuol confrontare il medio evo con i tempi moderni, si deve ammettere che gli uomini di queste due epoche avevano un fondo abbastanza considerevole di sensazioni comuni. Altrimenti il confronto sarebbe impossibile.

650. - Si è fatto qualche tentativo per dare una base assoluta e oggettiva a tali confronti.

Se si potesse stabilire una classificazione gerarchica dei bisogni, si potrebbe concludere con tutta certezza che gli uomini che possono soddisfare solo i bisogni piú urgenti sono piú disgraziati di quelli che possono soddisfare pure i bisogni meno urgenti. Una consimile classificazione non si può però stabilire che per un certo tipo medio e noi siamo cosí ricondotti al criterio che abbiamo già precisato (646). Se si potesse stabilire una classificazione assoluta dei bisogni, la semplice conservazione dell'esistenza terrebbe certo il primo rango. È, difatti, quel che accade, *in genere*, *per la media* degli esseri viventi. Vi sono però numerose e importanti deviazioni. Per i martiri cristiani la conservazione della vita non era certo un bisogno molto urgente. Non lo era neppure per l'alta società romana in certe epoche dell'impero e neppure per molti francesi ai tempi del Terrore. Un nobile giapponese si apre il ventre per delle inezie che non causerebbero la minima pre-

occupazione a un cittadino degli Stati Uniti. Il suicidio prova soltanto che, confrontando un certo dolore che si risentirebbe vivendo col dolore della morte (in realtà quel che confrontiamo sono le idee che noi ci formiamo di tali dolori), l'ultimo appare minore. Ciò per altro non ci dice nulla relativamente alla grandezza assoluta di tali dolori. Ammettiamo, per un istante, l'ipotesi che vi sia una misura assoluta di tali dolori. Per un patrizio romano, il dolore di vivere è 10; quello di morire è 9. Egli si uccide. Per il suo schiavo, che gira la macina, il dolore di vivere è 100; quello di uccidersi è 120. Egli vive e tuttavia è meno felice del suo padrone. In realtà, per altro, non esiste alcuna misura assoluta delle sensazioni.

651. - Si è pure supposto che esista un *quid* simile ad una felicità e ad una infelicità assolute e si è immaginato di poter trovare un criterio di malessere o di benessere sociale negli scritti, piú o meno pessimisti, dei letterati. Tali scritti non provano nulla. Se provassero qualcosa, sarebbe in senso opposto a quello che si ammette generalmente. Per avere il tempo e il desiderio di comporre opere pessimiste, gli uomini debbono aver raggiunto un grado abbastanza elevato di benessere materiale. Le persone che guadagnano il pane col sudore della loro fronte han troppi mali reali per pensare a lagnarsi di mali immaginari. Se il medio evo non ha avuto nessun Schopenhauer è semplicemente perché, in una società costantemente esposta al brigantaggio dei signori e dei príncipi, alla guerra, alla peste, alle carestie, non restava affatto tempo per fantasticare sulla filosofia dell'incosciente.

652. - Si incorrerebbe in un errore opposto se si supponesse che tali mali causassero agli uomini viventi nel medio evo esattamente la medesima sensazione che causerebbero agli uomini dei popoli civili moderni. L'abitudine al pericolo lo rende certo meno temibile. L'uomo, che vive in una società in cui l'assassinio e il saccheggio sono cose abituali, teme tali mali meno dell'uomo che vive in una società in cui hanno carattere eccezionale. Parimenti il cavallo da corsa si impenna sotto una pressione degli sproni che sarebbe a mala pena avvertita da un cavallo abituato a essere maltrattato. Non se ne dovrebbe però concludere che per quest'ultimo cavallo i cattivi trattamenti sieno cosa molto piacevole. Siccome, in generale, ogni dolore ripetendosi si attenua, si finirebbe con l'affermare che ogni dolore è piacevole. Sarebbe altrettanto assurdo pretendere che gli uomini che

vivevano nel medio evo non sentissero i mali della loro società. Tutto quanto si può dire è che tale sensazione era in parte attenuata dalla sua stessa frequenza, e che era in tal modo meno viva di quella che risentirebbe un uomo moderno che si trovasse, di colpo, trasportato in una simile società.

653. - CONFRONTO DELLE UTILITÀ. — Tale confronto è molto piú facile di quello delle ofelimità, per lo meno se ci si mette d'accordo sul senso da attribuire al termine *utilità*. Se si ammette, come lo si fa abbastanza generalmente, che, per un popolo, l'*utilità* si confonda con la prosperità materiale e lo sviluppo morale e intellettuale, si ha un criterio per istituire confronti tra popoli diversi. Resta ancora una difficoltà, che deriva dal fatto che la società deve essere considerata come un tutto complesso, come un sistema, come un organismo. Può dunque accadere che uno di tali organismi sia superiore ad altri per certi punti; inferiore per altri. In ogni caso, se il confronto non si può fare per l'insieme, lo si può però fare, per lo meno, per i particolari. Si può, ad esempio, dire che, per quanto attiene alla potenza militare, è stato utile ai giapponesi assimilarsi l'organizzazione degli eserciti e delle flotte europee.

654. - PRINCIPÎ GENERALI DELL'ORGANIZZAZIONE SOCIALE. — Questa teoria non è ancora molto progredita. Quel che si sa di piú certo in questa materia è la teoria, enunciata da Herbert Spencer, che ravvisa nell'evoluzione una integrazione di materia, nel corso della quale questa passa da una omogeneità indefinita, incoerente, a una eterogeneità definita e coerente [1]. Questa proposizione è già nota in economia politica. Il passaggio ad una eterogeneità definita aveva attratto soprattutto l'attenzione e reca il nome di PRINCIPIO DELLA DIVISIONE DEL LAVORO. Non si era mancato di osservare pure che questa divisione del lavoro aveva come conseguenza l'aumento della mutua dipendenza degli individui componenti la società [2]. Non ci diffonderemo su questo

(654) [1] *Premiers principes*, p. 424. L'autore considera anche il *movimento*. Noi qui ne prescindiamo per non doverci diffondere troppo.

(654) [2] FRANCESCO FERRARA dice assai bene nella prefazione premessa ai voll. I e II della seconda serie della « Biblioteca dell'economista »: « Le due forme sociali che l'Industria assume, la Divisione e l'Associazione [la cooperazione] si contendono oggi il campo. Smith, propriamente, non preconizzò che la prima; il classico capitolo con cui comincia l'opera sua, espone i grandi

argomento che si troverà trattato, in modo completo, per quanto attiene alla parte generale, nelle opere di Herbert Spencer e, per la parte che piú specialmente concerne l'economia politica, nelle opere di G. de Molinari. Dobbiamo solo fare un'osservazione sulla conseguenza che le scuole socialiste traggono dall'osservazione relativa all'aumento della mutua dipendenza tra gli individui. Vi ravvisano un argomento in loro favore e una prova che l'evoluzione adduce naturalmente al regíme socialista. La conclusione è inesatta, poi che la discussione non verte punto sul fatto, ammesso da tutti, dell'aumento della dipendenza, sibbene sul modo in cui nella realtà tale dipendenza aumenta e sul modo in cui dovrebbe aumentare per procurare il massimo di ofelimità o di utilità. Difatti, tale dipendenza può risultare da FORZE AUTOMATICHE INTERNE nascenti da conseguenze naturali degli atti degli uomini oppure essere prodotta da FORZE COERCITIVE ESTERNE. I socialisti preferiscono queste ultime; i liberali le prime. Vero è che i socialisti si compiacciono di chiamare *anarchica* la produzione che si fa in regíme di libera concorrenza, ma è questo il punto che deve essere dimostrato poi che è quello precisamente che i liberali negano. Se si deve dire *anarchico* qualsiasi movimento che avviene per l'azione di forze automatiche, il tipo dell'anarchia è il movimento dei corpi celesti che avviene per l'azione automatica della gravitazione universale, e dobbiamo tornare alla concezione luminosa del medio evo, che riteneva gli astri fossero guidati nella loro corsa dagli spiriti celesti. Del resto, bisogna ben confessare che quest'idea non si allontana troppo da quella che i socialisti si formano dell'*organizzazione* della produzione.

655. - Si confondono, generalmente, due questioni che conviene separare: relativa una alla parte da attribuire alle forze automatiche

vantaggi di cui la Società è debitrice al lavoro *diviso*. Gioia, in contrapposto, ha voluto attribuirne una parte al lavoro *associato*; e dopo di lui si è preteso inoltre che tutte le piaghe del mondo economico si possano guarire e l'era della felicità universale inaugurarsi col solo applicare a piene mani il principio dell'Associazione.

Vi ha, in questa antinomia che si è voluto stabilire fra i due principî, un malinteso, in quanto entrambi non sono che un doppio modo di considerare un medesimo fatto: il fatto che piú uomini, in vece di uno solo, *concorrano* ad un'opera produttiva. Quando questo fatto, questo *concorso* noi lo riguardiamo dal lato dello scopo e del risultato comune, vi vediamo l'*Associazione*; quando lo si considera dal punto di vista degli individui concorrenti, rispicca la *Divisione* » (*Raccolta* ecc., vol. II, parte I, pp. 21-22).

interne, in rapporto alle forze coercitive esterne; relativa l'altra alla differenziazione dell'organismo che ha il compito di esercitare queste ultime forze. I socialisti, compresi in essi i socialisti della cattedra, che tra tutti sono i meno ragionevoli, sembra non abbiano la minima idea della difficoltà che il secondo problema presenta. Le loro idee in questa materia non sono facilmente comprensibili: sembrano procedere piú dalla fede che dal ragionamento. Se si leggono attentamente i loro scritti, ci si avvede però che, piú o meno esplicitamente, ammettono una certa entità metafisica che chiamano « Stato », che possiede tutto il potere, tutta la scienza, tutta la virtú. I socialisti del popolo sembrano distinguere nettamente tale entità dagli uomini che la rappresentano, ché tanto vilipendono questi ultimi quanto adorano la prima. Non hanno mai spiegato, del resto, come la semplice abolizione del diritto privato di proprietà possa bastare a rendere i futuri uomini di Stato eminentemente superiori a quelli che essi oggi coprono di improperî [1]. I socialisti della cattedra bruciano, in genere, il loro incenso

(655) [1] L'applicazione delle forze automatiche della concorrenza è ancora il modo meno imperfetto di « scegliere » gli uomini. Gli altri mezzi sono ben peggiori. Un fatto tipico ci è dato dalla storia del grande Newton. Nel 1665 Newton concorse con Uvedale ad un posto di *fellow* presso l'Università di Cambridge: il successo arrise a Uvedale. È una prova della sicurezza di giudizio dei corpi scientifici. Il governo, è vero, si degnò di dare all'uomo, che è una delle piú grandi glorie, non solo dell'Inghilterra, ma di tutta la razza umana, il posto di « custode della moneta », ma sembra sia stato l'amore di Lord Halifax per la signora Barton, nipote di Newton, il motivo principale del favore del governo. È una prova della sicurezza di giudizio dei consiglieri della corona. Nel 1705, infine, Newton, che già aveva rappresentato Cambridge al parlamento, si ripresentò alle elezioni. Fu Arthur Annerley, personaggio sconosciuto quanto Uvedale, che fu eletto con 182 voti; un certo Dixie Windsor ne ebbe 170 e Newton, infine, ne ottenne 117. È una prova di come si proceda nella scelta col suffragio limitato. Quanto alle elezioni col suffragio universale, i lettori potranno giudicarne essi stessi. Non è forse inutile ricordare, a questo proposito, che uomini come Molière non han fatto parte dell'Accademia francese; che Voltaire dovette l'onore di esservi ammesso, non già ai suoi meriti letterari, ma al favore della signora de Pompadour; che l'*Académie des inscriptions et belles-lettres* preferí a Paul Louis Courier un certo visconte Prevost d'Irai, il cui nome non è sfuggito ad un completo oblio grazie solo a questa circostanza.

Le scelte del futuro Stato socialista saranno migliori. Ma è poi ben sicuro? E come mai potrà prodursi questo fenomeno? È quanto occorrerebbe sapere.

sull'uno e sull'altro altare. Hanno immaginato una teoria, detta dello « Stato etico », che è certo il sogno piú vuoto di realtà che mai abbia assillato lo spirito umano; ed è, probabilmente, perché disprezzano, in questa materia, tutte le lezioni della storia che si attribuiscono il titolo di « scuola storica ».

656. - Il problema, che consiste nel determinare in una società data le parti rispettive delle forze automatiche e delle forze coercitive, è spesso designato col nome di questione delle attribuzioni dell'individuo e dello Stato. Questa designazione è male scelta, ché suppone già risolto fin dall'inizio un punto molto importante: quello di sapere se non vi sieno organismi intermedî tra l'individuo e lo Stato (corporazioni, compagnie, *trade's unions*, ecc.) atti ad adempiere convenientemente a certe funzioni. Si evita cosí, senza risolverla, la questione dell'organizzazione. Inoltre, i termini adoperati non specificano quale criterio s'intenda adottare per determinare le parti delle diverse forze. Se si aggiunge che si tratta del fine di ottenere il massimo di ofelimità, si ha un problema ben determinato che è in tutto e per tutto di pertinenza dell'economia politica. Se ci si propone di ottenere le condizioni del massimo di utilità, vi è un certo che di vago che dipende dal fatto che il termine « utilità » non è rigorosamente definito (11). Quanto poi alle soluzioni metafisiche che si basano sulla considerazione dei fini dell'uomo, su dei pretesi diritti naturali dell'individuo e dello Stato, su un preteso patto sociale, ecc., noi ne prescindiamo completamente. Ragionamenti di tal specie erano un tempo in uso in tutte le scienze; non li si ritrovano ora che in alcune, le quali ci presentano l'immagine di quello che erano un tempo le scienze naturali [1], come il continente australiano ci fa conoscere una fauna in ritardo sulla nostra epoca geologica (639[1]).

(656) [1] HERSCHEL (*Discours sur l'étude de la philosophie naturelle*, II, 3, 97), discorrendo dei filosofi greci e dei loro studi di scienze naturali, dice: « Traevano, in certi casi, le conclusioni meno logiche da principî di generalizzazione, fondati su fatti poco numerosi e male osservati; in altri casi si prevalevano, con una leggerezza inconcepibile, di principî astratti che non esistevano che nella loro immaginazione; si valevano di semplici forme di parole che non si riferivano a nulla che esista in natura e da cui, non di meno, deducevano, come da altrettanti dati di assiomi matematici, tutti i fenomeni e le leggi che

657. - Nella materia in esame il sofisma sta generalmente in una asserzione che non si dimostra e che verte su cose che non hanno alcuna esistenza reale. Ma le idee, che suscitano le parole di cui ci si vale, sembrano essere vagamente in armonia le une con le altre ed è questa sensazione indefinita che viene sostituita ad una dimostrazione. Cosí Stahl (*Rechts- und Staatslehre*, Heidelberg, 1845, II Abth. 2, p. 106) dice: « Lo Stato *deve* essere uno Stato di diritto, tale è il *destino* e tale è anche il *principio* dell'evoluzione dei tempi moderni. Deve determinare con precisione, per mezzo del diritto, l'estensione e i limiti della sua azione, al pari della sfera di libertà dei suoi cittadini e garantire inviolabile l'esistenza di tali rapporti; non realizzare, di propria autorità e direttamente, le idee morali al di fuori dell'àmbito del diritto, cioè di una limitazione strettamente necessaria. Tale è la concezione dello Stato giuridico, non già ch'esso si limiti, senza fini amministrativi, a esercitare la giustizia, od anche a proteggere i diritti individuali; esso non indica, in modo generale, il *fine* e la funzione proprî dello Stato, ma solo ne indica la forma e il carattere atti a conseguire tal fine e ad assolvere tale funzione [1] ».

S'intravvedono vagamente idee abbastanza buone, ma tutto ciò manca di precisione. Lo *Stato* è già un'astrazione, poi che in realtà non

le reggono ». Tutto ciò si applica alla lettera, parola per parola, alla maggior parte delle speculazioni *etiche* della scuola « storica ». Herschel prosegue: « Cosí, ad esempio, s'erano fitto in capo che il circolo è la piú perfetta delle figure e ne concludevano naturalmente che le evoluzioni dei corpi celesti dovessero avvenire secondo circoli esatti e con movimenti uniformi e, se l'osservazione provava il contrario, non veniva loro in mente di nutrir dubbi sul principio posto. Ben lungi dal dubitare, non pensavano che a salvar la loro perfezione ideale [per i nostri autori: la perfezione etica dello Stato] e per pervenirvi non v'ha specie di combinazione, di movimento circolare ch'essi non immaginassero ».

(657) [1] « Der Staat soll Rechtsstaat sein, das ist die Lösung und ist auch die Entwickelungstrieb der neuern Zeit. Er soll die Bahnen und Grenzen seiner Wirksamkeit wie die freie Sphäre seiner Bürger in der Weise des Rechts genau bestimmen und unverbrauchlich sichern und soll die sittlichen Ideen von Staatswegen, also direkt, nicht weiter verwirklichen (erzwingen), als er der Rechtssphäre angehört, d. i. nur bis zur nothwendigsten Umzäunung. Dies ist der Begriff des Rechtsstaats, nicht etwa dass der Staat bloss die Rechtsordnung handhabe ohne administrative Zwecke, oder vollends bloss die Rechte der Einzelnen schütze, er bedeutet überhaupt nicht Ziel und Inhalt des Staats, sondern nur Art und Charakter desselben zu verwirklichen ».

esistono che degli uomini che governano e degli uomini che sono governati. Ma che è mai uno *Stato di diritto*? Perché mai la prima di tali astrazioni dev'essere eguale alla seconda? E, se non sono eguali, chi mai le costringerà a divenirlo? Se un allevatore dicesse: il cavallo da traino *deve* lavorare 24 ore, il bue destinato al macello deve pesare quanto un elefante, esprimerebbe dei desiderî molto lodevoli. L'importante è però di sapere se, date quali sono la natura del cavallo e quella del bue, tali desiderî sono realizzabili. Se l'umanità ha avuto dei cattivi governi, non è già perché ignorasse i saggi principî dello « Stato di diritto »; gli è che ignorava, e ignora tuttora, il mezzo di tradurre tali astrazioni in altrettante realtà. Tutti i governi credono di essere altrettanti « Stati di diritto ». Gli adulatori di Dionigi da Siracusa gli avran detto ch'egli realizzava tale ideale; i demagoghi dicevano la stessa cosa al popolo ateniese; i papi, gli imperatori, i re, i governi repubblicani l'han creduto tutti di se stessi. Sono asserzioni prive di qualsiasi valore scientifico. È alla forza, e non già alla ragione, che ci si rivolge per sostenerle nella maggior parte dei governi assoluti e in alcuni governi costituzionali. Si può invece attaccare liberamente, senza temere alcun processo, la teoria della gravitazione universale. E anzi questo, come osserva Stuart Mill, il suo piú sicuro criterio di verità [2].

658. - Gli anarchici, in quanto vogliono distruggere lo Stato, si separano nettamente dai socialisti, ma hanno, in comune con questi ultimi, il desiderio di risalire la corrente che porta alla differenziazione sociale. Vorrebbero ricondurre la società ad uno stato omogeneo, composto da individui assolutamente isolati. A prescindere da qualche tribú di selvaggi tra le piú primitive, non vi ha alcun esempio d'una simile costituzione sociale. Non ha alcun punto di somiglianza con lo stato profondamente differenziato eterogeneo al quale la libertà adduce. In genere, il regíme dispotico, reale o giacobino, è poco differenziato. Il potere del despota è indefinito e si estende a tutte le branche dell'attività umana; i sudditi formano una massa incoerente e, quanto meno politicamente, omogenea. Libertà ed eterogeneità definita sono quasi sinonimi.

(657) [2] *On liberty*: « Le credenze per cui abbiamo maggiori garanzie non riposano su alcuna altra protezione che non sia quella di un invito costante al mondo intero a dimostrarne la mancanza di verità ».

659. - La differenziazione delle società umane comincia generalmente con la formazione d'una classe aristocratica. Non è questa però che una fase dell'evoluzione. Se la differenziazione prosegue, la classe aristocratica perde il proprio potere. L'Inghilterra è attualmente piú eterogenea e differenziata che al tempo dei Plantageneti. Non si può dunque esprimere, come si fa spesso, un giudizio assoluto sui diversi regímí sociali [1]. La loro azione dipende soprattutto dal momento dell'evoluzione che si considera. Il dispotismo può rappresentare un grande progresso se differenzia una società anarchicamente omogenea. A sua volta, il regíme aristocratico rappresenta un nuovo progresso e, siccome questa fase manca di rado nel corso dell'evoluzione, si può dire, in un certo senso, che i popoli van debitori della libertà alla loro aristocrazia. In Grecia la tirannia aveva, essenzialmente, carattere democratico: era una decadenza, un ritorno ad una minore eterogeneità. I baroni inglesi hanno data la libertà al loro paese. Luigi XI e

(659) [1] La stessa venalità delle cariche giudiziarie non fu, pare, priva di qualche vantaggio. SUMMER MAINE (*Études sur l'ancien droit*, p. 426) dice: « che, se si studia la storia d'Inghilterra, si esiterà ad affermare che la venalità delle funzioni giudiziarie sia in ogni società un male senza compenso ». Aggiunge che i parlamenti francesi « in quanto tribunali, furono tra i piú notevoli, soprattutto perché possedevano molta di quell'indipendenza che noi consideriamo di solito come la caratteristica naturale e indispensabile d'un corpo legislativo. Gli stessi difetti della loro costituzione ne garantivano l'indipendenza... mentre ciascuno degli Stuart non incontrava alcuna difficoltà a riempire di sue creature i banchi d'una corte inglese, i seggi d'un parlamento francese erano occupati da uomini che conservavano una certa dose di indipendenza, precisamente perché avevano acquistata la loro carica o l'avevano ricevuta in eredità ». THOROLD ROGERS (*Interpretation économique de l'histoire*, p. 51): « Gli Stuart non osavano abrogare le leggi, ma ne pervertivano l'applicazione nominando giudici corrotti. I giudici divennero onesti solo quando divennero proprietari della loro carica ». Gli antichi « parlamentari » francesi godettero spesso di una notevole indipendenza. Gli esempi abbondano. Il seguente è caratteristico. TALLEMAND DES RÉAUX (*Histoire*, II, p. 80): « Enrico IV lo [signor de Turin] mandò a chiamare e gli disse [vedete che giustizia!]: signor de Turin io voglio che il signor de Bouillon vinca il suo processo. Ebbene, Sire, gli rispose il brav'uomo: nulla di piú facile; ve lo manderò, giudicherete voi stesso ». Ponete questi fatti a raffronto con la condotta dei giudici nel processo della *Banca romana* e con le sentenze compiacenti della corte di cassazione di Roma.

Abbiamo indicato altri fatti in un articolo pubblicato nella « Political science quarterly » del dicembre 1893 (*Parliamentary government in Italy*).

Richelieu, in Francia, deprimendo l'aristocrazia sono stati i peggiori nemici della libertà.

660. - L'istinto dei governi dispotici non li inganna quando li induce a proibire rigorosamente ai loro sudditi di formare delle associazioni. Tali organismi intermedi tra l'individuo e lo Stato sono di fatto uno dei piú potenti agenti di differenziazione sociale. Importa dunque, anzi tutto, se si vuole arrestare il progresso sociale, proibire ogni specie di società, a prescindere da quelle che, poste sotto il controllo e la direzione immediata del governo, vengono in tal modo a far parte d'un tutto omogeneo.

661. - LA TUTELA. — L'esercizio delle forze coercitive quando non ha per fine unico il vantaggio della persona, o delle persone, che dispongono di tali forze, vien detto *tutela*. Questa può aver luogo per il vantaggio diretto del pupillo, ovvero per il suo vantaggio indiretto, derivante dal vantaggio diretto che ne trae l'aggregato di cui questi fa parte. La prima può esser detta TUTELA PRIVATA; la seconda TUTELA PUBBLICA. La tutela privata trae la sua origine dalla differenza tra l'ofelimità e l'utilità diretta per il pupillo; la tutela pubblica la trae principalmente dalla differenza tra l'utilità diretta per l'individuo e l'utilità indiretta, che deriva dall'utilità dell'aggregato. Nei casi in cui la tutela non ha alcuna utilità, neppure indiretta, per l'individuo, non va confusa con la tutela propriamente detta.

662. - Entro certi limiti la tutela appare indispensabile. Là dove manca del tutto, sembra che l'individuo e l'aggregato debbano perire. Quanto alla tutela privata, la cosa è evidente per il minore e per l'individuo colto da demenza. Per l'aggregato, l'osservazione ci insegna che non esiste alcun popolo, civile o barbaro, che non abbia un qualche rudimento di governo. Le idee degli anarchici, che vogliono eliminare ogni tutela, non meritano dunque d'esser prese in esame piú di quanto lo meriti un racconto di fate. Certo, se si lascia libera briglia alla fantasia, ci si può immaginare che verrà un tempo in cui gli uomini non desidereranno che quel che è veramente utile a loro stessi, alla loro nazione, alla specie umana. Nel qual caso evidentemente siffatti uomini non assomiglieranno per nulla a quelli che noi conosciamo: è dunque del tutto inutile che ce ne occupiamo ora.

663. - Perché la tutela privata accresca realmente la somma di utilità per il pupillo, tre condizioni sono necessarie. α) Il tutore deve essere, intellettualmente o moralmente, superiore al pupillo. β) Il tutore deve valersi della propria autorità nell'interesse, e non a detrimento, del pupillo. γ) La tutela non deve essere, di per sé, un ostacolo allo sviluppo nel pupillo delle facoltà che gli consentirebbero di guidarsi da sé.

664. - Queste tre condizioni sono realizzate piú o meno bene nel caso della tutela del minore. Già qui però si possono rilevare gravi inconvenienti. Il numero dei padri che abusano della loro autorità è molto considerevole e ciò ha reso necessarie delle leggi sul lavoro infantile. Purtroppo fino ad ora queste leggi, a quanto pare, non sono state molto efficaci. È singolare che si rimproverino esclusivamente i padroni d'un abuso, che ha per complice necessario il tutore del minore.

665. - La tutela delle persone deboli di spirito o afflitte da malattie mentali non è stata esente da gravi abusi [1]. La cupidigia dei parenti è l'unica causa che ha fatto rinchiudere in case di salute certi individui onde spogliarli dei loro beni.

666. - Questi mali, che si osservano per le tutele piú necessarie e che pur hanno come correttivo potenti sentimenti naturali, ci lascian prevedere i gravi inconvenienti che presentano le altre tutele.

È dubbio che la tutela privata da parte di un adulto, che abbia qualità intellettuali e morali che non divergano troppo dalla media, sia mai riuscita utile al pupillo. È probabile che quasi sempre l'uomo

(665) [1] Se ne producono in tutti i paesi, perfino nei piú civili. Simili a tali abusi sono quelli che si determinano nelle case di correzione. Di recente a Brauweiler (Germania) si è accertato che ai detenuti veniva imposta la camicia di forza e che essi venivano battuti senza pietà fino a farne colare il sangue. La flagellazione con bambú e corde inzuppate d'acqua veniva praticata correntemente. I medici registravano un gran numero di decessi dovuti a tubercolosi e consunzione. Sebbene il tribunale avesse riconosciuto che tali fatti erano del tutto veri, il coraggioso cittadino che li aveva denunciati fu, non di meno, condannato a tre mesi di prigione. Può darsi che simili condanne sieno utili al prestigio dei tutori; non sta a noi qui discuterne: quel che va notata è la difficoltà pratica, in genere, di evitare gli abusi della tutela.

abbia esercitato esclusivamente a proprio profitto la tutela, che si è arrogato sulla donna e che altrettanto sia accaduto della tutela del padrone sullo schiavo, del signore sul servo (655-660).

667. - La teoria della *schiavitú naturale*, immaginata da Aristotele, merita di essere esaminata con cura, poi che, sebbene per fortuna la schiavitú sia scomparsa dalla nostra società, questa teoria le è sopravvissuta e si ripresenta sotto le forme piú diverse [1]. La si potrebbe dire teoria *aristocratica*, intendendo tale espressione nel suo senso etimologico (ἄριστος, migliore). Riposa su di un fatto incontestabile, sul fatto cioè che gli uomini non sono eguali né fisicamente, né intellettualmente, né moralmente, ma ha il difetto di non tener conto che di (663 α) trascurando del tutto (663 β e γ). Dal fatto che esistono uomini intellettualmente e moralmente migliori di altri si conclude legittimamente che, guidando i secondi, i primi *potrebbero* aumentare la somma d'utilità, ma nulla ci autorizza a sostituire ad una affermazione condizionale una affermazione affermativa e a dire che tale

(667) [1] ARISTOTELE comincia con l'osservare (*Politica*, I, 1, 4) che « comandare e obbedire è un fatto di natura per il bene comune, poi che chi, con la propria intelligenza, può prevedere comanda naturalmente ed è naturalmente padrone e chi, impiegando le forze corporali, può assumersene l'esecuzione è naturalmente suddito e schiavo. È per tal via che si accordano gli interessi del padrone e quelli dello schiavo ». È questa, in fondo, sotto veste teleologica, una espressione del principio edonistico; egli lo ripete altrove chiaramente asserendo: « Comandare e obbedire non sono solo cose necessarie, ma anche cose utili » (*Politica*, I, 2, 7).

Lo ripete, parlando delle persone che sono schiave naturalmente: οἷς καὶ συμφέρει τὸ δουλεύειν καὶ δίκαιόν ἐστιν (I, 2, 15). Aristotele considera qui esclusivamente (663 α) e non sembra curarsi affatto di (663 β e γ). Circostanza tanto piú singolare là dove si tratta di tutela pubblica. Aristotele ci fornisce una buona prova sperimentale della necessità di tener conto di (663 β). Ci riferisce (VIII, 7, 19) il giuramento che gli oligarchi prestavano in certi Stati: « Sarò il nemico costante del popolo; gli arrecherò tutto il male possibile ».

Dopo aver precisato che l'istituzione della schiavitú è giusta, Aristotele si chiede se vi sieno uomini che sono naturalmente schiavi e risolve il quesito in senso affermativo osservando che alcuni esseri son destinati, dal momento stesso in cui nascono, gli uni ad obbedire, gli altri a comandare. « Quando si è inferiore ai propri simili, quanto lo è il corpo nei confronti dell'anima, il bruto nei confronti dell'uomo... si è schiavi per natura » (I, 2, 8). Si confronti questo brano con quello di G. DE MOLINARI, *L'évolution économique*, p. 203.

effetto si produce realmente. Solo l'osservazione può risolvere questo problema.

668. - La generale trascuranza di (663 β) è dovuta in parte al fatto che, avendo bisogno di un certo prestigio per esercitare le loro funzioni, i tutori tentano di allontanare dal pensiero dei loro pupilli la supposizione stessa ch'essi possano abusare della loro autorità. È questa una delle origini delle leggi restrittive della libertà della stampa. D'altro lato, i loro avversari si dàn soprattutto un gran da fare a dimostrare l'ignoranza e l'immoralità dei tutori, sia perché ritengono che è precisamente distruggendo il prestigio di costoro che potranno sottrar loro il potere, sia perché, non avendo per lo piú di mira che un mutamento di persone, si guardano bene dal valersi contro di loro di argomenti che potrebbero poi ritorcersi contro loro stessi.

669. - Per ragioni analoghe in materia sociale e politica si discute molto piú sul modo di scegliere i tutori che non su quello atto a realizzare le condizioni (663 β e γ). Sembra si ammetta come un assioma che debba esistere una ricetta che permetta di scegliere i tutori in modo ch'essi non possano abusare del loro potere; e che i mali, che si osservano in pratica, dipendano semplicemente dal non essersi adottata questa ricetta meravigliosa. Tale errore si rinviene nelle teorie che attribuiscono alla forma del governo, o al modo di reclutamento delle persone che lo compongono, un'influenza esclusiva sui fenomeni sociali. Una dipendenza tra tali fatti esiste effettivamente (605), ma è ben minore di quanto di solito si supponga. Per assicurarsene, basta porre tra loro a raffronto i fatti che si sono osservati tra i popoli che han mutato sia il modo di reclutamento dei loro governanti, sia la forma stessa del governo e si potrà constatare che, se la forma dei fatti può variare, il fondo si mantiene su per giú lo stesso. Sostituire certi uomini politici a certi altri è stato il solo effetto apprezzabile di molte rivoluzioni.

670. - L'uomo avendo un bisogno quasi assoluto di vivere in società e questa non potendo sussistere senza una qualche tutela pubblica, si concepisce che, quando si tratta di questo genere di tutela, l'utilità per l'individuo esista sempre: soltanto può essere piú o meno grande. Il peggiore dei governi è, per un popolo, un male minore dell'assenza di ogni governo. Si vedono, ad ogni pagina della storia,

gli uomini rassegnarsi ai sacrifici piú gravosi, e tollerare le dominazioni piú criminali, purché esse diano loro almeno l'ordine e una qualche sicurezza.

671. - La tutela pubblica sembra sia stata incontestabilmente piú utile della tutela privata. È facile comprendere la ragione di tal fatto.

Nella vita privata alla causa segue, in generale, l'effetto molto piú prontamente di quanto accada nella vita pubblica. Basta una dose media di previdenza per guidarsi nella vita privata; ce ne vuole una ben maggiore nella vita pubblica.

Se un operaio spende tutta la sua paga il giorno in cui la riceve, l'indomani la fame e le privazioni varranno ad imprimergli nella memoria l'utilità del risparmio. Gli sarà, invece, estremamente difficile riconoscere nei mali di cui soffre la conseguenza, ad esempio, dell'alterazione della moneta. La tradizione supplisce talvolta, in questa materia, al difetto di conoscenze dell'individuo. All'esperienza di un solo individuo sostituisce l'esperienza collettiva di una lunga serie di generazioni. Questa stessa ragione spiega come abbia potuto essere utile che i precetti religiosi venissero a rafforzare l'autorità del governo. Siccome la maggior parte degli uomini è incapace di ricollegare certi effetti alla loro causa effettiva, era utile immaginare cause fittizie che fossero alla portata della massa del popolo [1]. Del resto, i motivi delle decisioni politiche dei popoli moderni non sono spesso molto piú ragionevoli di quanto fossero i motivi tratti dai segni inviati da Zeus o Atena.

672. - Data una certa società, qual'è l'organizzazione del governo atta ad assicurarle il massimo di *utilità*? È un problema insolubile allo stato attuale della scienza. Quel che di meglio possiamo dunque fare, in un buon numero di casi, è conservare le organizzazioni collaudate dall'esperienza, tentando di migliorarle quanto piú è possibile. Voler cambiar tutto, lasciandosi trascinare da astrazioni, è cosa altret-

(671) [1] Ad Atene, ad esempio, l'assemblea del popolo veniva sciolta ogni qual volta si produceva un segno celeste, tuono, bufera, ecc. (διοσημεία). Ciò valeva, fino ad un certo punto, a sostituire il sistema delle tre letture delle assemblee moderne per dar tempo a riflettere.

Negli *Acarnesi* di Aristofane, per impedire che si discuta la questione della paga dei Traci Diceopolis pretende sia caduta una goccia di pioggia e fa sciogliere l'assemblea (v. 171 e scol.).

tanto assurda quanto voler conservar tutto lasciandosi guidare da un sentimento di semplice neofobia. Queste considerazioni ci dànno una ragione di grandissimo peso in favore della libertà economica. Di fatto, se ignoriamo qual'è la migliore organizzazione di governo, sappiamo per altro che le organizzazioni esistenti sono macchine pesanti e complicate [1]. Non sappiamo quale sia precisamente lo scarto *s S* della fig. 35, ma sappiamo che è molto grande. Conviene dunque ridurre al minimo il lavoro che questa macchina deve eseguire.

673. - Osserviamo inoltre che, nel passato, la concorrenza tra i popoli essendo stata soprattutto guerriera, la macchina governativa deve aver assunto una forma adattata a tal genere di concorrenza; il che, in parte, la rende inadatta alla concorrenza economica moderna.

I socialisti vogliono mutare del tutto l'organizzazione sociale. Non hanno, pare, la minima idea della difficoltà del problema di scoprire la nuova forma di governo adeguata a questa nuova società e trascurano del tutto tale questione.

674. - L'amministrazione delle società anonime ci fornisce un buon esempio della necessità di un governo non che, nello stesso tempo, della difficoltà di organizzarlo. Le società non possono far a meno di amministratori, ma il problema di far sí che costoro amministrino esclusivamente nell'interesse degli azionisti deve tuttora essere risolto.

675. - Si è tentato di far sorvegliare il consiglio d'amministrazione da sindaci eletti dall'assemblea degli azionisti. Ma, siccome è la stessa maggioranza che elegge i membri del consiglio d'amministrazione e i sindaci, questi ultimi di solito non sono che gli uomini di paglia dei primi e non sorvegliano nulla. Se si applicassero i principî della rappresentanza proporzionale, se si attribuisse alla minoranza la nomina di almeno uno dei sindaci, si potrebbero forse ottenere risultati migliori. Tale sistema non è però stato sperimentato.

(672) [1] Le prove sono innumerevoli. Se ne trovano in tutti gli scritti degli economisti. Vedi pure HERBERT SPENCER, *Introduction à la science sociale* e BUCKLE, *Histoire de la civilisation en Angleterre*. È singolare che la scuola economica detta « storica » chiuda sistematicamente gli occhi innanzi a tali fatti che la storia ci rivela ad ogni pagina.

676. - Alla sorveglianza degli azionisti si è voluto aggiungere quella, che in pratica si è rivelata ancor piú inefficace, dell'autorità giudiziaria o del governo. I magistrati non han di solito né la pratica né, sopratutto, il tempo necessario per potersi occupare delle società commerciali e industriali. Nella maggior parte dei paesi le società un po' importanti, che sono naturalmente quelle in cui possono verificarsi i piú gravi abusi, hanno inoltre potenti legami nel mondo politico. Ogni magistrato, pensoso della sua carriera, si guarda dunque bene dal sorvegliarle troppo. E se, per caso, la sua integrità lo inducesse a dimenticare le regole della prudenza, ne seguirebbe semplicemente che lo si trasferirebbe in un'altra sede. È, del resto, precisamente per potersi sbarazzare dei magistrati ingombranti, che, in molti paesi, si accorda loro l'inamovibilità dalla funzione, ma non quella dalla residenza. Le stesse identiche considerazioni valgono per le proposte di affidare la sorveglianza delle società ad altri impiegati del governo. Si passino in rassegna i piú gravi abusi delle società anonime da una ventina d'anni a questa parte, le operazioni in grande dei filibustieri della finanza, e si troverà che mai né il pubblico ministero, né altri funzionari del governo sono intervenuti prima della catastrofe. Alcuni casi, come quello della *Banca romana*, sono veramente degni di nota. Tutti parlavano delle malversazioni che avvenivano in questo istituto. In pieno Senato l'Alvisi vi aveva fatto allusione. Solo le persone pagate dallo Stato per sorvegliare l'applicazione delle leggi avevano dimenticato i numerosi testi che contemplavano questi furti e questi falsi. Non è un fatto isolato: si è ripetuto in molte altre occasioni. Si spiega di solito questa voluta inerzia con l'asserzione che non si deve compromettere il credito di quel dato partito politico, di quella data forma di governo o del paese. Non dobbiamo qui discutere se tali ragioni sieno o meno fondate; ci basta osservare che, poi che tutti gli abusi un po' gravi sono di natura tale da compromettere i crediti che si vogliono cosí salvaguardare, i soli ad esser puniti saran i furti di somme abbastanza modiche. Gli altri furti sfuggono ai rigori della legge, il che ci porta a concludere che questa è pressoché del tutto inefficace.

677. - In siffatte circostanze, la sorveglianza esercitata dalla magistratura e dal governo è, non solo inutile, ma anche nociva. Il pubblico è tratto anzitutto in inganno perché indotto a supporre che questa sorveglianza esista; in seguito s'impedisce agli interessati di investire i tribunali della questione col pretesto specioso che l'azione

deve essere esercitata dal pubblico ministero, il quale ultimo in realtà non pensa che a trovare i mezzi di salvare i colpevoli.

678. - La legislazione uniforme e minuziosa, a cui in ogni paese si assoggettano le società anonime, impedendo la varietà di forme che tali società potrebbero assumere, presenta pure l'inconveniente di ostacolare il gioco della libera concorrenza, grazie al quale le migliori distruggerebbero le peggiori e loro sopravviverebbero. È cosí che in Inghilterra, ove la libertà delle società anonime è assai maggiore di quanto non sia sul continente, dal 1870 s'è formata spontaneamente una associazione di contabili, che offre la garanzia di una sperimentata competenza e capacità professionale: a tale associazione, con un atto dell'11 maggio 1881, il parlamento ha attribuito il privilegio — privilegio unico in via assoluta — di intitolarsi *Chartered accountants of the United Kingdom*. Le società che vogliono agire lealmente si rivolgono a questi contabili per la verifica dei loro conti [1].

679. - Le difficoltà che presenta il problema del governo delle società anonime non debbono indurci a ritenere che la legge non possa assolutamente reprimere gli abusi piú gravi, le vere e proprie truffe che queste società commettono. Perché una legge di tal genere abbia però una qualche efficacia, due condizioni debbono essere soddisfatte: 1° Occorre che — come il *Queen's bench*, la Corte Federale degli Stati Uniti e il Tribunale federale svizzero, di cui tutti riconoscono l'alta imparzialità — i tribunali chiamati a giudicare le società anonime sieno assolutamente indipendenti dalle cricche politico-finanziarie. Questa condizione è la piú difficile ad ottenersi, soprattutto nei paesi di razza latina, in cui si è persuasi che per il bene dello Stato il governo debba avere una notevole influenza sull'amministrazione della giustizia, al fine di poter abbattere i proprî nemici e salvare gli amici.

(678) [1] Claudio Jannet, *Le capital*, p. 183. Abbiamo condotto personalmente un'inchiesta presso persone competenti, in Inghilterra, per sapere se fatti simili a quelli che si sono verificati in Italia alla vecchia Cassa di risparmio di Cagliari, alla *Banca romana* e in molti altri istituti, nonostante il lusso di sorveglianza da cui tali istituti apparivan circondati, sarebbero stati possibili in Inghilterra per società i cui conti sono verificati dai *chartered accountants* e la risposta è stata unanimemente negativa. Quanto poi al credito del paese, molte persone di talento ritengono lo si salvaguardi meglio con l'astenersi da atti disonesti che col dissimularli.

2° Le persone lese debbono poter investire direttamente i tribunali. Se l'azione è riservata al pubblico ministero, l'esperienza fa vedere che le compagnie piú potenti sfuggono interamente alla legge.

680. - La facilità, con cui la forma anonima consente di riunire grandi capitali, ha bilanciato fino ad ora gli inconvenienti proprî di questo sistema d'organizzazione. Alcuni sintomi rivelano però che una timorosa riserva comincia a trattenere il pubblico dal portare i suoi quattrini a nuove imprese. Gli animali da pelliccia, continuamente perseguiti e cacciati, divengono — a quanto pare — sempre, piú accorti. Non c'è nulla da stupirsi che anche gli azionisti acquisiscano un po' di prudenza. L'organizzazione delle società anonime ben potrebbe essere sostituita da una qualche organizzazione superiore e vi si perverrà tanto piú prontamente, quanto meno la legge frapporrà ostacoli. Già ora la maggior parte delle società piú prospere, di anonimo non hanno che il nome. Vi sarebbero grandi vantaggi se l'apparenza corrispondesse esattamente alla realtà. Gli ostacoli legali posti alle società in accomandita sono la causa principale che ne impedisce lo sviluppo. Tra l'altro, non vi ha alcuna buona ragione perché il gerente debba impegnare tutta la sua fortuna e ben si potrebbe ammettere, purché il pubblico ne sia debitamente informato, che il gerente non sia responsabile che per un dato importo determinato.

681. - Si è liberi di far parte o di non far parte di una società anonima: tali società sono soggette all'influenza benefica della libera concorrenza; hanno un fine unico e ben determinato. Ora, poi che, nonostante tali condizioni favorevoli, s'incontrano tante difficoltà quando se ne vuole organizzare il governo, si può facilmente prevedere che le difficoltà saranno ben piú considerevoli se tali condizioni verranno a mancare in tutto o in parte.

682. - Le associazioni piú o meno estese, dalle società fino allo Stato, han tutte una tendenza a imporre i proprî servizi, a sottrarsi alla libera concorrenza. Al pari, del resto, di tutti i produttori tentano di costituirsi dei monopoli che permettano loro di vendere piú cari i loro servizi. Per lo Stato il monopolio è completo e l'uomo non ha che un mezzo per sottrarvisi: lasciare la patria. Per di piú in parecchi paesi lo si proibisce ai cittadini in via assoluta o, col pretesto del servizio militare, fin che non abbiano raggiunto una certa età. Nel caso

particolare dello Stato, può darsi che questo monopolio sia utile ai popoli. Non dobbiamo qui discutere questa questione [1], ma dobbiamo notare che questo monopolio è soggetto alla legge generale, per cui, in tale regíme, si pagano abbastanza cari dei prodotti di qualità inferiore. L'imperfezione, talora veramente straordinaria, della polizia giudiziaria fa sí che restino ignoti gli autori di un gran numero di delitti e di crimini [2].

683. - Negli Stati Uniti l'industria privata si sostituisce in parte al monopolio del governo ed esistono agenzie private di polizia, a cui ci si rivolge quando si vogliono scoprire gli autori di un crimine.

684. - Parecchi governi distribuiscono ai loro partigiani, e se ne valgono per pagare la stampa, i quattrini dei fondi segreti destinati alla polizia giudiziaria. Tale fatto è simile a quello d'un industriale, che spendesse, per i proprî piaceri, i quattrini necessari per la buona manutenzione delle sue macchine. In regíme di libera concorrenza questo industriale si rovinerebbe e sparirebbe. Non vi ha che il mono-

(682) [1] Vedi G. DE MOLINARI, *Les lois naturelles de l'économie politique*, cap. XIV e XV.

(682) [2] EMILE YVERNÈS, una delle migliori autorità in fatto di statistica giudiziaria, in uno studio assai notevole pubblicato nel *Journal de la société de statistique*, osserva che i fatti delittuosi classificati come non perseguibili dagli uffici del pubblico ministero, che nel 1860 rappresentavano il 49 % del totale, rappresentano, nel 1890, il 64 %. Aggiunge: « E, se si considerano i motivi per cui si rinuncia al perseguimento, ci si avvede che l'aumento è dovuto esclusivamente ai crimini i cui autori sono rimasti sconosciuti; il loro rapporto nei confronti del totale complessivo dei fatti delittuosi non perseguibili, che nel 1860 era del 53 %, si eleva, nel 1890, al 63 %. Tale proporzione sale fino al 90 % per i furti qualificati. Dopo i ladri, gli incolpati, che piú di frequente pervengono a sottrarsi all'azione della giustizia, son quelli accusati d'aver frapposto ostacoli alla circolazione dei treni ferroviari (86 %) e quelli perseguiti per incendi volontari (72 %) ». Tanto vale a dare un'idea dell'efficacia della polizia giudiziaria; si giudichi ora da quanto segue dell'efficacia delle leggi: « In conclusione, un fatto è certo ed è che i proscioglimenti in corte d'assise sono assai numerosi... Quel che, per lo piú, induce la giuria ad emettere un verdetto negativo è la sproporzione che esiste tra il fatto e la pena. L'urgenza d'una riforma legislativa è fuori dubbio. La revisione delle nostre leggi penali è stata affidata, nel 1887, ad una commissione extraparlamentare ed è vivamente desiderabile che l'opera sua sia sottoposta alla Camera quanto prima è possibile ».

polio che permetta di continuare un'industria in condizioni tanto sfavorevoli [1].

685. - Un'altra funzione, tra le piú importanti, dello Stato è di garantire la pace esterna. Ci fa qui difetto un criterio che ci permetta di valutare con tutta sicurezza i risultati di tale industria, ma si può dubitare, soprattutto se anziché considerare un solo Stato li si considerano tutti insieme, che le spese enormi sotto il cui fardello piegano i popoli europei, sieno assolutamente indispensabili per il mantenimento della pace e che non vi sia un qualche mezzo che permetta di ottenere i medesimi risultati con minori spese di produzione.

686. - Queste gravi imperfezioni dipendono principalmente dal non essere lo stato dei governi sufficientemente differenziato. Nella nostra epoca si è avuto, non solo un arresto dell'evoluzione, ma anche un regresso. Questa circostanza ha dato un qualche peso all'opinione di chi vuole che il progresso si realizzi con un aumento delle « attribuzioni dello Stato ». Come abbiamo già osservato (578), i fenomeni sociali non presentano un andamento uniforme, bensí un seguito di oscillazioni. Quando ci si vuol rendere conto del loro movimento generale, si deve dunque considerare un tratto di tempo abbastanza ampio onde l'influenza delle oscillazioni non sia troppo sensibile. Ora, senza rimontare fino alle epoche preistoriche, che non ci sono note che per ipotesi piú o meno ingegnose, confrontiamo l'antichità classica greca e romana con la nostra epoca: vediamo, in modo impressionante, delinearsi l'evoluzione che, da un lato, tende ad allargare il campo d'azione delle forze automatiche diminuendo quello delle forze coercitive e, dall'altro, differenzia l'organismo che esercita queste ultime forze.

È impossibile qui fornirne tutte le prove, che si troveranno del resto nelle opere speciali: dobbiamo qui limitarci ad alcune spiegazioni molto succinte.

(684) [1] La condizione di cose che ne risulta è ben caratterizzata dal consiglio umoristico che, in occasione d'una recrudescenza nel numero dei furti a Milano, un giornale di quella città dava ai suoi lettori: « Se vi si ferma di sera, non gridate: al ladro!: è inutile; nessuno verrebbe. Mettetevi a cantare l'*Inno dei lavoratori* e sarete subito contornati da un nugolo di agenti di polizia ».

687. - La caratteristica dei popoli moderni piú civili è l'indipendenza intellettuale, morale e religiosa dell'individuo e la differenziazione che ha quasi privato lo Stato di ogni autorità in queste materie. Molti suppongono che ciò non abbia alcun rapporto col progresso materiale ed economico; credono fermamente che, se gli antichi non hanno avuto le nostre macchine, ciò sia dovuto semplicemente a difetti di conoscenze, e che la macchina a vapore avrebbe potuto essere inventata nei tempi antichi o nel medio evo, cosí come è stata inventata nel secolo scorso da Watt. È un errore grave. Nel progresso materiale, intellettuale e morale tutto è collegato: non si può isolare un fatto dall'ambiente in cui si manifesta.

Se nel medio evo un uomo come Edison avesse inventato il telefono, e avesse potuto sormontare le difficoltà materiali di esecuzione, sarebbe stato semplicemente arso vivo come uno stregone, lui e il suo apparecchio [1]. Si è attribuito lo scarso progresso dei romani nelle arti meccaniche al disprezzo in cui le tenevano, abbandonandole agli schiavi e inoltre al buon mercato della mano d'opera servile. Queste cause hanno avuto una qualche influenza, ma ben meno considerevole di quanto si crede, come possiamo giudicare da un fatto contemporaneo. I cinesi e i giapponesi si sono trovati in contatto con la civiltà europea. Questi due popoli si assomigliano per molti tratti; il prezzo della mano d'opera vi è molto basso; differiscono principalmente in ciò che la neofobia dei giapponesi è molto minore di quella dei cinesi.

(687) [1] Vedi l'ammirevole quadro che BUCKLE (*Histoire de la civilisation*) traccia dei mali causati in Ispagna dall'ignoranza e dalla superstizione. « In una simile situazione tutto quel che si ricollegava agli interessi temporali o scientifici era necessariamente impossibile. Tutti avevano fede; nessuno indagava » (IV, traduz. franc., p. 62). « Nessuno cercava d'istruirsi, nessuno dubitava, nessuno osava chiedere se quel che era, era bene » (p. 79). « Nel 1656 si propose di equipaggiare una piccola flotta, ma l'industria della pesca sulle coste era stata talmente trascurata che fu impossibile trovare un numero sufficiente di marinai da equipaggiare i pochi vascelli occorrenti » (p. 86). « I libri erano considerati del tutto inutili, eccezion fatta per i libri di devozione » (p. 105). « Il duca di Saint-Simon, ambasciatore di Francia a Madrid nel 1721 e 1722, riassume le proprie osservazioni dicendo che in Spagna la scienza era un crimine e l'ignoranza una virtú » (p. 107). « Nel 1752 un naturalista irlandese, tale Bowles, ebbe l'incarico di visitare Almaden e di rendersi conto della diminuzione del rendimento [delle miniere]. Si avvide tosto che i minatori avevano contratto l'abitudine di perforare i pozzi della miniera perpendicolarmente anzi che seguire la direzione della vena! » (p. 119).

Ora è accaduto precisamente che il Giappone si è assimilato i progressi della civiltà, che la Cina respingeva. Non si può dire che i cinesi ignorino tali progressi; li conoscono perfettamente: solo li disprezzano e non vogliono mutar nulla nei loro usi che appaiono loro perfetti.

688. - Questa mentalità può farci comprendere la mentalità che regnava un tempo tra le razze europee ed è tuttora abbastanza possente. Sotto l'impero della libera concorrenza, in fatto d'industria e commercio tale mentalità è pressoché scomparsa, non senza destare il rammarico di molti per gli usi « del buon tempo antico ». Le scienze fisiche pure si sono affrancate dallo spirito di prassi consuetudinaria e di neofobia, ma noi lo ritroviamo ben possente là dove, come ad esempio nel governo delle società, esistono dei monopoli. In tale materia la maggior parte degli uomini ha idee che son cosí poco il prodotto della ragione quanto lo erano le piú assurde credenze dell'antichità o del medio evo. Circostanza tanto piú degna di nota in quanto è proprio sugli argomenti di morale e di politica che si è esplicata in un primo tempo la critica. Essa ha cosí avuto un effetto indiretto dei piú benefici sul progresso materiale, spezzando i legami che tenevano schiava l'intelligenza umana; ma è la concorrenza che ha completato l'opera: ha inesorabilmente eliminato tutti coloro che, nelle arti e nelle scienze fisiche, s'attardavano ad impiegare processi antiquati. Ha avuto una parte molto minore nel progresso morale e politico ed è questa probabilmente la ragione principale per cui tale progresso si è mantenuto in arretrato nei confronti del progresso materiale, di cui pur è stato la causa prima.

689. - I progressi dell'evoluzione non sono meno impressionanti se si considerano i fenomeni puramente economici. Vi ha anzi tutto il fatto capitale della sostituzione delle forze automatiche alle forze coercitive nell'impiego dei capitali personali: in altri termini, la sostituzione del lavoro libero al lavoro degli schiavi. Vero è che, in questi ultimi tempi, vi è stato un lieve movimento all'indietro e si son visti regolare dalla legge i giorni e le ore di lavoro degli adulti, ma non si tratta che di una lieve oscillazione che ci riporta ben poco indietro, dopo che si è percorso un immenso spazio in avanti; il nuovo stato di cose non è ancora in alcun modo comparabile a quello in cui lo Stato garantiva a certi uomini la proprietà di certi altri, legava il

servo alla gleba, l'operaio alla corporazione, od anche semplicemente emanava leggi quali lo statuto degli agricoltori [1]. Sono cadute, analogamente, in desuetudine le leggi volte a regolare l'uso dei capitali mobiliari, sia col fissare un saggio massimo d'interesse, sia con l'impedire l'esportazione dei capitali. Gli stessi capitali fondiari, infine, han risentito, sia pure in proporzioni minori, gli effetti dell'evoluzione sociale.

690. - La produzione è molto piú libera, molto piú differenziata di quanto sia mai stata. Lo Stato non si occupa piú di dettare regole per la buona confezione dei prodotti. I regolamenti, in numero limitato, che sussistono tuttora hanno solo un fine fiscale ovvero non servono che a dissimulare i guadagni illeciti della protezione.

691. - Solo per il commercio si osserva un movimento retrogrado molto considerevole: la protezione doganale è stata rafforzata in parecchi paesi civili. Non si deve per altro dimenticare che è nel nostro secolo che l'Inghilterra ha adottato il libero scambio assoluto al quale si mantiene fedele.

692. - Il movimento che porta alla differenziazione è tanto essenziale per il progresso, che probabilmente continuerebbe a farsi sentire

(689) [1] THOROLD ROGERS, *Interpretation économique de l'histoire*, pagine 48-49: « Ogni persona non coniugata, di età inferiore ai 30 anni, che non fosse in possesso d'un reddito annuo di 40 *s.* e non esercitasse alcuna professione, era costretta a servire, prestando una garanzia annua, nel mestiere in cui era stata educata... Il servitore con locazione annua non poteva essere licenziato se il motivo del licenziamento non era approvato da due giudici... Nessuna persona di età dai 15 ai 60 anni, senza occupazione e che non fosse apprendista, poteva rifiutarsi di attendere ad un lavoro agricolo. I padroni, che congedavano senza ragione i loro servitori, erano passibili di un'ammenda di 40 *s.* e i servitori, che abbandonavano i loro padroni, senza esserne debitamente autorizzati, dovevano essere imprigionati. Non potevano lasciar la città o la parrocchia senza un certificato, in assenza del quale erano passibili di prigione; la pena della frusta era applicata a chi si serviva di certificati falsi... la giornata di lavoro resta fissata in 12 ore d'estate ». Queste disposizioni erano tutte dirette contro i lavoratori. È un fatto notevole che smentisce, quanto meno in questo caso, la teoria moderna in virtú della quale tutte queste disposizioni restrittive, al pari della servitú, della schiavitú, ecc. sarebbero state favorevoli ai lavoratori.

anche dopo l'avvento di un regíme socialista a meno che la società ripiombasse nella barbarie. Già attualmente i parlamenti non possono bastare alla loro bisogna e progetti di legge in gran numero si trascinano, senza essere votati, da una sessione all'altra. Nessuno dubita che ad un parlamento socialista sarebbe impossibile legiferare, sí da regolare tutta la produzione. Sarebbe addotto, dalla forza delle cose, ad affidare tale còmpito ad appositi enti. Ben presto si riconoscerebbe la necessità d'interessarli al successo della branca di produzione che dirigono [1]. A loro volta, questi enti riconoscerebbero che altrettanto può dirsi degli individui ch'essi impiegano. Per quanto attiene all'economia l'evoluzione, proseguendo, condurrebbe probabilmente, dopo molte giravolte, ad una condizione di cose che non differirebbe per nulla, se non di nome, da quella che conosciamo. Ne risulterebbe, in definitiva, una perdita considerevole di tempo e di ricchezza.

Riassumendo, non si può concludere nulla dai sintomi, che ora si osservano, d'un movimento retrogrado. È probabile non si tratti che di una di quelle oscillazioni, abbastanza brevi, che si presentano di frequente nei fenomeni sociali, ma potrebbe anche essere una di quelle oscillazioni di lunga durata quale quella che portò alla decadenza della civiltà greco-latina.

(692) [1] SCHÄFFLE ha avvertito la difficoltà. Egli dice (*Quintessence du socialisme*, p. 56): « Il socialismo dovrebbe addurre ogni individuo isolato a prender parte ai lavori nel suo proprio interesse privato, per lo meno con la stessa possanza con cui ciò accade nella società attuale. Dovrebbe saper ricompensare ogni sezione isolata per i lavori collettivi straordinari e addossare a ciascuno l'onere delle negligenze commesse; dovrebbe del pari e, meglio ancora, saper distinguere i progressi tecnici particolari e ricompensare i meriti individuali. Dovrebbe pure saper dirigere le numerose forze di lavoro e utilizzarle sempre nel modo piú produttivo, non già con l'autorità del comando, ma con la forza dell'interesse individuale! ».

Ora, fino ad oggi, non v'ha, che si sappia, che la *libera concorrenza* che possa realizzare tale programma.

CAPITOLO II.

LA PRODUZIONE

693-697. Necessità di riunire con la sintesi le diverse parti del fenomeno economico separate dall'analisi. — 698. Condizioni ipotizzabili per collegare il costo di produzione al prezzo di vendita. — 699-701. Errori derivanti dalla dimenticanza delle condizioni dell'equilibrio economico. — 702-713. Seconda approssimazione al fenomeno della produzione. Considerazione dei guadagni eventuali. — 714-716. Considerazione della variabilità dei coefficienti di fabbricazione. — 717-719. Determinazione dei coefficienti di fabbricazione in un regime di libera concorrenza. — 720-721. Determinazione dei coefficienti di fabbricazione per la condizione del massimo di ofelimità. — 722. Queste due determinazioni adducono ai medesimi valori. — 723. Teorema fondamentale della produzione. — 724. Condizione del massimo di ofelimità dei capitali. — 725. Funzione sociale assolta dagli imprenditori. — 726. Massimo di ofelimità per un individuo. — 727-728. Massimo d'ofelimità per una classe. — 729-732. Ogni trasferimento di ricchezza conseguito modificando le condizioni date dalla libera concorrenza è necessariamente accompagnato da una distruzione di ricchezza. — 733-734. Vantaggi che le società operaie possono trarre da modificazioni apportate ai coefficienti di produzione e perdite che ne risultano per la società. — 735-737. Massimo di ofelimità dato dalla libera concorrenza. — 738-739. Come va intesa la proposizione che il capitale limita l'industria. — 740-742. Proporzioni in cui si combinano i capitali. — 743-744. Massimo di ofelimità per gli individui e per la società. — 745-751. Teoria generale della *rendita*. — 752-765. Esame della teoria di Ricardo sulla *rendita*. — 766-770. Come si deve intendere la proposizione che la *rendita* non fa parte del costo di produzione. — 771-772. La considerazione dell'equilibrio economico evita si incorra negli errori segnalati. — 773-788. Questioni pratiche sulla *rendita*. — 789-791. La *rendita* su di un mercato aperto e su di un mercato chiuso. — 792. Le associazioni operaie. — 793-799. Azione delle associazioni operaie per aumentare la somma di ofelimità di cui gli operai godono. — 800-801. Associazioni operaie ad Atene e a Roma. — 802-803. Le restrizioni unite ai privilegi. — 804. Il servizio dell'*annona*. — 805-806. Regolamentazione economica dell'Impero d'Oriente. — 807-810. Le associazioni operaie dal medio evo ai giorni nostri. — 811. Le falsificazioni delle merci. — 812-814. Gli scioperi. — 815-827. L'evoluzione dell'organizzazione della produzione. — 828-829. L'evoluzione della divisione del lavoro. — 830-832. Il salario. — 833. La partecipazione agli utili. — 834. La scala mobile. — 835-836. Le borse del lavoro. — 837. L'evoluzione delle imprese. — 838-840. Questioni risolte dal teorema del § 723. — 841-843. Le branche della produzione in cui la libera concorrenza non può produrre i suoi effetti.

693. - L'analisi del fenomeno economico ci costringe a considerarne separatamente le diverse parti, ma, ciò facendo, dobbiamo tener sempre presente la loro mutua dipendenza (580). Non solo tale

dipendenza esiste tra lo scambio, la produzione e la capitalizzazione, ma esiste pure tra le diverse branche di ciascuna di queste grandi suddivisioni del fenomeno economico.

La dipendenza tra le diverse branche dello scambio e del consumo si esprime semplicemente col supporre che l'ofelimità elementare d'una merce dipenda, non solo dalla quantità di tale merce che è stata consumata, ma anche da altri consumi (25[1]). Le nostre condizioni (equazioni) dell'equilibrio economico (135[1]) si riferiscono al caso generale.

Abbiamo già notato (94) un genere di dipendenza tra i consumi dei beni economici: quello dei beni complementari. Un altro genere è quello dei beni che possono sostituirsi l'uno all'altro nel consumo.

694. - La dimenticanza dei rapporti in cui si trova la produzione col resto del fenomeno economico ha condotto ai piú gravi errori.

Si ragiona spesso come se esistesse un costo di produzione indipendente dal costo dei prodotti e dalle altre condizioni economiche. Ammessa che si sia, esplicitamente o implicitamente, tale proposizione, si è tentati di dedurne che il costo di produzione *determina* il prezzo di vendita. La cosa sembra perfino verificarsi sperimentalmente, poi che, in fin del conti, è ben certo che le merci, la cui produzione costa di piú, sono anche quelle che si vendono ad un prezzo piú elevato (599).

695. - Se dal prezzo di vendita si detrae il costo di produzione, si ottiene un certo *soprappiú*. Tale soprappiú è stato considerato come l'utile dell'imprenditore o come una *rendita* (752). Dopo di che non è stato difficile dimostrare che la *rendita* non fa parte del costo di produzione (766), poi che, in fondo, siffatta affermazione si riduce ad una semplice tautologia. Difatti, se vi ha un costo di produzione indipendente dal prezzo dei prodotti, tale costo non potrà neppur esso dipendere dalla differenza tra se stesso e tale prezzo.

696. - Si ha cosí la teoria di Ricardo e di Mill sul valore e sulla *rendita*. Questa teoria è stata a lungo dominante in Inghilterra ed anche ora vi conta piú di un pollone fiorente. È abbastanza bene articolata in tutte le sue parti e, spesso, si accosta alla verità, ma, in definitiva, riposa su di un errore.

697. - Non si può fare astrazione dalle altre circostanze dell'equilibrio economico e determinare separatamente il costo di produzione. Il costo di produzione non è la *causa* (225) che determina il prezzo di vendita come il prezzo di vendita non è la *causa* che determina il costo di produzione (599). Tali quantità sono legate tra di loro semplicemente da certe condizioni, le quali, *se vi si aggiungono tutte le altre condizioni dell'equilibrio economico*, determinano le quantità incognite del problema.

698. - Ove si pongano diverse condizioni per collegare il costo di produzione al prezzo di vendita, si vengono a definire diversi stati economici. α) Se si suppone il costo di produzione eguale al prezzo di vendita, si caratterizza uno stato limite (131 α) in cui la concorrenza degli imprenditori (87) è perfetta. β) Se a tale rapporto, o al seguente, tra il costo di produzione e il prezzo di vendita, si sostituisce la condizione che la società goda di una somma massima di utilità, nel senso spiegato (721[2]), si caratterizza uno Stato socialista (131 β), che tenti di valersi dei capitali di cui dispone quanto meglio è possibile [1]. γ) Se si fissa la condizione di rendere massima la differenza, espressa di numerario, tra il prezzo di vendita ed il costo di produzione, si definisce lo stato di monopolio dell'imprenditore (131 γ, 706). Altri immaginabili stati economici sarebbero caratterizzati da altre condizioni.

I casi pratici sono generalmente casi intermedi. Per semplificare si considerano casi limite. Un sistema di approssimazioni successive varrà di poi a farci conoscere dei casi intermedi [2].

(698) [1] Faremo vedere piú innanzi (721-723) che la condizione β dà alle incognite gli stessi valori della condizione α. È questa però una proposizione che va dimostrata: non la si può ammettere *a priori*.

(698) [2] È presso che inutile aggiungere che le formule generali dell'equilibrio economico possono essere modificate molto agevolmente, sí da tener conto di queste circostanze.

Occorrerà generalmente introdurvi l'elemento *tempo* e si avrà uno studio di dinamica economica. È un vasto campo, che s'apre agli studi economici.

Vediamo un esempio ipotetico destinato unicamente a dare a queste considerazioni una forma piú concreta.

Nelle grandi città vi sono generalmente certi periodi in cui si costruiscono troppe case e certi altri in cui se ne costruiscono troppo poche; ne risulta che l'impresa della costruzione arreca ora un guadagno ora una perdita. Consideriamo una certa particolare unità (ad esempio, certi appartamenti tipo);

699. - La celebre teoria del *fondo salari* ci offre un altro esempio degli errori originati dalla dimenticanza della dipendenza dei fenomeni economici.

Questa teoria o è erronea o non significa nulla. Suppone esista, in ogni paese, una certa somma erogata annualmente in salari e venga suddivisa tra gli operai. Se si ammette che la somma costituente il *fondo salari* è determinata indipendentemente dalle condizioni dell'equilibrio economico, la teoria è erronea. Non esiste alcuna somma determinata, che *debba* essere erogata in salari. Se per fondo salari s'intende la somma effettivamente pagata in salari, la teoria non significa nulla, poi che, dopo aver definito una certa somma come rappresentante la massa dei salari, ci si limita a ripetere che la massa dei salari è eguale a questa stessa somma [1].

700. - Questi errori ed altri errori consimili derivano dall'essersi dovuto cercare di semplificare il problema economico che è molto

capitalizziamone, se necessario, il fitto e supponiamo si sia così potuto osservare, per un tratto di tempo d'una certa ampiezza, un grandissimo numero di prezzi di vendita p_a e un grandissimo numero di costi di produzione π_a (100 [1]). Potremo interpolare queste cifre e avremo così espressioni della forma:

$$\left.\begin{aligned} \pi_a &= M_1 \cos t + M_2 \cos 2t + \ldots + N_1 \operatorname{sen} t + \ldots \\ p_a &= P_1 \cos t + P_2 \cos 2t + \ldots + Q_1 \operatorname{sen} t + \ldots ; \end{aligned}\right\} \qquad [1]$$

da cui si ricava

$$p_a - \pi_a = \Sigma \{(P_\theta - M_\theta) \cos \theta t + (Q_\theta - N_\theta) \operatorname{sen} \theta t\} . \qquad [2]$$

Questa condizione sostituisce, in tal caso, quella dell'uguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita. Sostituendo a π_a il suo valore [3] (100 [1]), si otterrà l'equazione che deve sostituire la prima delle equazioni [4] (100 [1]).

È inutile che ci diffondiamo su questo punto poi che, allo stato attuale delle cose, la scienza non è ancora sufficientemente progredita da poter utilizzare queste considerazioni. Era solo utile far notare che dobbiamo arrestarci per difetto di dati statistici e non già per deficienze della teoria.

(699) [1] THORNTON, *On labour*, l. II, 1, replicando in nota ad una critica, dice che, se alla fine dell'anno si vuol fare il conto di quanto son venute a costare le patate raccolte, il produttore potrà designare tale somma come « il fondo patate ».

Thornton dice assai bene: « La determinazione o l'indeterminazione del *fondo salari* è il solo punto di divergenza tra chi accoglie e chi combatte questa teoria ».

complesso. Sono stati, è vero, parzialmente rettificati [1] seguendo la medesima via, ma solo a prezzo d'un rude lavoro e di profonde ricerche, mentre la teoria generale dell'equilibrio consente di avvertire, immediatamente e senza fatica, ove si trovi il difetto di questi ragionamenti (426).

701. - Fin che all'economia politica non si applicava la matematica era ben difficile, per non dire impossibile, pervenire ad una concezione chiara e soprattutto completa dell'equilibrio economico. Ci si trovava costretti a considerare separatamente le parti del fenomeno, che non si può vedere chiaramente che nel suo complesso. E ciò può essere utile, dal punto di vista didattico, anche ora che possediamo una teoria generale, a condizione che non si trascurino gli insegnamenti che tale teoria ci dà in merito alla mutua dipendenza dei fenomeni che si considerano (580).

702. - Abbiamo dato (100) una prima approssimazione alla teoria della produzione. Torniamo ora sull'argomento per studiarne i particolari e passar cosí ad una seconda approssimazione.

(700) [1] Nella prefazione alle opere di Ricardo pubblicata nel 1856 il FERRARA ha fatto una buona critica delle idee di Ricardo sul costo di produzione considerato come misura del prezzo. Egli ha notato l'affinità di questa teoria con quella del *prodotto netto* e ha bene analizzato le analogie e le differenze che intercedono tra la concezione che del prodotto netto s'erano formata i fisiocrati e quella che ne aveva Adam Smith.

I punti comuni sono:

1° L'idea di un prodotto *lordo* distinto dal prodotto *netto*. 2° La somma che si deve detrarre dal prodotto lordo si compone di tutto quanto è impiegato nella produzione: materiali e lavoro umano. 3° Il fondo di cui gli uomini vivono, la ricchezza ch'essi si suddividono, è il prodotto netto. 4° Non tutti gli uomini pongono in essere un prodotto *netto*. Vi sono classi *improduttive* che vivono del lavoro delle classi produttive. Il solo punto di differenza è che, per i fisiocrati, le classi improduttive sono tutte quelle che non si occupano di agricoltura, mentre per Adam Smith son tutte quelle che non aumentano il valore di una materia preesistente.

L'errore della teoria del *fondo salari* è stato avvertito piú facilmente dell'errore della teoria del costo di produzione come misura del prezzo o della teoria della *rendita*. Tale errore è, di fatto, molto meno celato. Non di meno, il *fondo salari* ha originato discussioni interminabili. La bibliografia degli articoli di riviste e dei libri scritti in tal campo occuperebbe parecchie pagine.

703. - Al fine di dare una forma un po' piú concreta al rapporto astratto (equazione) che lega il costo di produzione al prezzo di vendita, consideriamo un IMPRENDITORE, che trasforma i servizi dei vecchi capitali in prodotti, ovvero in nuovi capitali (87). Col considerar « l'imprenditore » tradurremo come segue i rapporti che abbiamo visto (698 α, β, γ) caratterizzare diversi stati economici (131 α, β, γ).

α) Lo stato limite (88) di libera concorrenza degli imprenditori, sarà caratterizzato dal fatto che l'imprenditore non fa né guadagni, né perdite (87). β) Lo stato limite, in cui esiste un solo imprenditore (ad esempio, uno Stato socialista), che non ha di mira che il bene della società, sarà caratterizzato dal fatto che la somma di ofelimità di cui, nel senso chiarito (721[2]), gode questa società, è un massimo. γ) Lo stato limite del monopolio di certi imprenditori (705) sarà caratterizzato dal fatto che l'utile (espresso in numerario) di tali imprenditori raggiunge il massimo.

704. - Spesso la scuola inglese non separa il capitalista dall'imprenditore. « Col pretesto che in realtà è difficile essere imprenditore senza essere nel contempo capitalista non distingue queste due funzioni l'una dall'altra. Il termine *profitto*, ch'essa impiega, significa perciò, ad un tempo, l'*interesse* del capitale e l'*utile* dell'impresa [1] ».

È evidente che chiunque faccia il mestiere d'imprenditore possiede un certo capitale. Ma non è di ciò che si tratta. Costui è anche soggetto ad infermità corporali. Non è questa una ragione per confondere lo studio dell'economia politica con quello della medicina.

Dal punto di vista scientifico, ed esclusivamente per un fine

(704) [1] L. WALRAS, *Éléments*, p. 365. Gli è ponendosi da questo punto di vista, chiudendo sistematicamente gli occhi dinanzi al punto di vista del tutto diverso da cui si pone il Walras, che parecchi autori han criticato la teoria dell'imprenditore che non fa guadagni, né perdite. Han supposto si volesse cosí annullare il guadagno o la perdita dei possessori di certi capitali, mentre quel che s'annulla non è che il guadagno o la perdita che potrebbero determinarsi se l'imprenditore avesse un monopolio o non potesse ritirarsi dall'impresa.

Altri autori han supposto che per seguire le teorie del Walras si fosse costretti ad ammettere che l'imprenditore non faccia anticipi per la produzione, che gli operai debbano avere essi stessi di che nutrirsi fino a che si sia portata a compimento la produzione. Probabilmente questi autori non conoscono che per sentito dire gli *Éléments* del Walras.

d'analisi, conviene separare la qualità di capitalista dalla funzione di imprenditore, e ciò, non solo per la produzione delle merci, ma anche per la trasformazione del risparmio in capitali (424).

705. - Quando si stabilisce la condizione che l'imprenditore ideale non fa né guadagni, né perdite [1] ci si deve sempre ricordare che in tal modo non si fa che esprimere RIGOROSAMENTE la condizione della libera concorrenza DEGLI IMPRENDITORI. Non si considera ancora se i capitali si facciano o meno concorrenza. È solo il guadagno o la perdita dell'imprenditore ideale che si annulla. Tale imprenditore in quanto possessore del suo proprio capitale personale o di altri capitali continua a fare guadagni o perdite. E se il possesso di alcuni di questi capitali costituisce un monopolio, l'imprenditore può conseguire un guadagno di monopolio, non in tale sua qualità, ma come capitalista.

Tale monopolio è diverso da quello che avrebbe l'imprenditore, in tale sua qualità, se potesse impedire ad altri di occuparsi di imprese che gli faccian concorrenza.

In definitiva, vogliamo separare nettamente, non già degli uomini, ma dei fatti. Vogliamo distinguere il fatto del possesso dei capitali e dei fitti che se ne traggono, dal fatto della semplice trasformazione dei servizi di questi capitali in prodotti o in altri capitali.

706. - Quando si tratta di gruppi « non concorrenti », cioè di certe collettività tra le quali la concorrenza non è completa (88), si debbono distinguere due casi. α) Il caso piú frequente (si presenta nel commercio internazionale) è quello in cui sono i servizi di certi

(705) [1] Tale concezione non differisce che per la forma da quella di G. DE MOLINARI (*Notions fondamentales*, p. 86): « Che retribuisce dunque il profitto? Retribuisce il tempo durante il quale le utilità capitalizzate sono state impiegate nella produzione anzi che restare a disposizione di chi le possiede ». Il *profitto* retribuisce dunque i servizi dei capitali. È esattamente la nostra teoria.

G. DE MOLINARI (*loc. cit.*, p. 78) osserva pure assai bene: « Il capitale dell'imprenditore può dunque non avere che una *tenue importanza* e costituir solo la *frazione minima* del capitale effettivamente impiegato nell'impresa ». Gli è perciò che separiamo interamente le funzioni dell'imprenditore da quelle del capitalista. Col considerar l'imprenditore evitiamo di porre in prima linea quel che non ha che « tenue importanza ».

capitali che sono sottratti alla concorrenza (852). Gli imprenditori, in quanto tali, continuano a non fare né guadagni né perdite (stato limite). Sono i guadagni o le perdite dei capitali i cui servizi sono sottratti alla concorrenza che sono modificati. β) Certe particolari imprese sono sottratte alla concorrenza. Questo caso è quello del monopolio dell'imprenditore (147 e segg.), che, in tal caso, potrà conseguire dei guadagni [1]. Se si suppone ch'egli non possa, o non voglia, ritirarsi dall'impresa, si potrà anche supporre ch'egli subisca delle perdite, ma quest'ultimo caso non può evidentemente presentarsi, per lo meno in modo permanente, che in circostanze del tutto eccezionali.

707. - Abbiamo già osservato piú volte (87, 438[2]) che quando si fa il bilancio dell'imprenditore è essenziale non si dimentichi alcuna spesa, né alcuna entrata. Tra le spese si iscriveranno i fitti di tutti i capitali che l'imprenditore impiega. Si porterà al capitolo delle entrate tutto quel che l'imprenditore percepisce, anche sotto forma di vantaggi indiretti.

708. - Cosí, se certe imprese presentano un carattere molto aleatorio, tale carattere va tenuto presente. Chi si occupa di queste imprese acquista delle *speranze matematiche* (112). A qual prezzo le pagherà?

709. - Questa questione deve essere risolta in base ai principî consueti che reggono lo scambio dei beni economici. Se v'ha libera concorrenza, il prezzo di vendita delle speranze matematiche sarà eguale al loro costo di produzione. Ora, il costo di produzione d'una

(706) [1] α) Chiunque può aprire un albergo a Nizza. Non è solo dunque nella qualità di *imprenditore* d'albergo che vi si possono conseguire guadagni considerevoli. Questi guadagni sono in parte di pertinenza dei possessori dei terreni piú favoriti e di altri simili capitalisti. Degli svizzeri, che san gestire assai bene gli alberghi, vanno a Nizza e vi fan fortuna. Tale guadagno l'ottengono, non già in quanto imprenditori, ma in quanto possessori di certi capitali personali di carattere eccezionale.

β) Supponiamo, invece, che il governo francese accordi a dati individui, assolutamente incapaci di gestire un albergo, il privilegio di aprire alberghi a Nizza. Tali individui conseguiranno un guadagno, non come capitalisti, ma come imprenditori fruenti d'un monopolio.

speranza matematica è il valore stesso di tale speranza. Di fatto risulta dalla stessa definizione che, in seguito ad un gran numero di prove, le persone che vendono speranze matematiche dovranno pagare una somma presso che eguale a quella rappresentata da tali speranze[1]. Il prezzo di vendita delle speranze matematiche dovrà dunque essere eguale all'incirca al valore di tali speranze, a prescindere dalle differenze individuali che risultino dalla considerazione della *speranza morale* (114[2]).

710. - Ma la produzione delle *speranze matematiche* non è libera. Tutti i governi hanno adottato delle misure per limitarla. Costituisce un monopolio. È ciò che spiega perché mai i prestiti a premio di cui si consente l'emissione abbiano molto spesso un valore superiore a quello che si otterrebbe calcolando la speranza matematica. In altri termini, si acquistano tali speranze, non già a dei prezzi di libera concorrenza, ma a dei prezzi di monopolio.

Ciò accade correntemente per il gioco del lotto nei paesi che han conservato questa specie d'imposta. I privati acquistano le speranze matematiche del lotto ad un prezzo superiore al loro valore. La differenza costituisce precisamente l'imposta prelevata dal governo.

711. - Ben si comprende come certe imprese industriali o commerciali possano presentare un carattere analogo: se gli imprenditori han quindi acquistato delle speranze matematiche, corrispondendo all'uopo una somma superiore al valore di tali speranze, risulterà che in media, e su un gran numero d'imprese, si dovrà avere una perdita, nello stesso modo in cui vi ha una perdita se si considera un gran numero di giocatori del lotto. Non potrà piú stabilirsi l'uguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita neppure come stato limite, senza tener conto dei guadagni eventuali. Tra le entrate si dovrà iscrivere una somma eguale a quella della perdita media. Diciamo *tra le entrate*, poi che, se gli imprenditori proseguono indefinitamente la loro produzione, vuol dire che conviene loro pagare tale somma per l'acquisto delle *speranze matematiche* della loro impresa.

(709) [1] Trascuriamo qui lo *scarto*. Occorrerebbe inoltre tener conto delle spese degli uffici, delle provvigioni corrisposte agli agenti incaricati della vendita, ecc.

712. - Si pretende che la produzione dell'oro (altri aggiungono: e dell'argento) non copra le spese, che il prezzo di vendita sia cioè inferiore al costo di produzione. In tal caso queste produzioni rientrerebbero nella categoria di quelle per cui si acquistano delle speranze matematiche ad un prezzo piú elevato di quel che è il loro valore. La cosa non è per altro provata. I dati statistici, di cui siamo in possesso, sono troppo incerti da poter permetterci di concludere con tutta sicurezza che *in media* lo sfruttamento delle miniere d'oro o delle miniere d'argento presenta un deficit. Per contro, vi sono invece dei gruppi di miniere per cui, in media, è certa l'esistenza di un utile. Tali sono le miniere d'argento degli Stati Uniti e le miniere d'oro del Transvaal. Ci riferiamo, ben inteso, alla differenza tra il prezzo di vendita del metallo prezioso e il relativo costo d'estrazione e non già ai giochi di borsa sulle azioni delle miniere.

713. - In ogni caso la teoria generale della produzione si applica ai metalli preziosi. Si deve soltanto tener conto dell'eventualità di guadagni straordinari che tali imprese presentino. Del resto, non sono le sole per cui si riscontri tale carattere. Il prodotto di molte miniere dipende, in gran parte, dal caso. Ad esempio, le miniere di rame nella roccia serpentina sono molto irregolari. Per le stesse imprese carboniere il caso arricchisce certe società e ne rovina altre. Ciò non vuol dire che il prezzo, piú o meno elevato, del prodotto non influisca nel senso di stimolare o deprimere la produzione. Nello stesso modo, per i valori estratti a sorte, si paga una certa somma per l'eventualità del guadagno d'estrazione ed un'altra somma inoltre per quel che è il prodotto regolare di tali valori, per l'« interesse » ch'essi fruttano. Nessun dubbio che, se due valori a premi sono identici in tutto, tranne che per l'« interesse », sia pagato di piú quel che frutta un « interesse » piú elevato.

714. - VARIABILITÀ DEI COEFFICIENTI DI FABBRICAZIONE. — Abbiamo cominciato (100, 104) col supporre che i coefficienti di fabbricazione fossero costanti. In realtà sono variabili e dobbiamo ora tener conto di tale circostanza.

Per ottenere una quantità di grano rappresentata da 1, ci occorrono, ad esempio, quantità di terre o di lavoro che rappresenteremo pure con l'unità. Oppure si può impiegare 2 di terra e 1/4 di lavoro

o 3 di terra e 1/5 di lavoro, ecc. Si deve operare una scelta tra queste diverse combinazioni dei coefficienti di fabbricazione.

Dire che con 2 di terra e 1/4 di lavoro si produce 1 di grano, val quanto esprimere che con 8 di terra e 1 di lavoro si produrrebbe 4 di grano. I capitali, i cui servizi si trasformano in tal modo in prodotti, son detti, da alcuni economisti, FATTORI DI PRODUZIONE. Nell'esempio testé dato tali fattori sarebbero la terra e il lavoro; e se, con 8 di terra e la quantità iniziale di lavoro, cioè 1/4, la quantità di grano si riducesse a 2, si direbbe che, quando la quantità di terra diviene pari a quattro volte tanto quel che era, la quantità di grano prodotta non fa che raddoppiare.

Alcuni autori ammettono che, se si raddoppiano *tutti* i fattori di produzione, il prodotto risulti esso pure doppio. Può darsi sia vero approssimativamente in certi casi, ma non già rigorosamente e in generale. Certe spese sono in relazione con l'importanza dell'impresa. È certo che, se si potesse supporre un'altra impresa posta in condizioni esattamente simili a quelle della prima, si potrebbero raddoppiare tutti i fattori e il prodotto. Ma questa supposizione in generale non è ammissibile. Se si ha, ad esempio, un'impresa di trasporti a Parigi, occorrerebbe supporre un'altra impresa e un'altra Parigi. Ora, siccome quest'altra Parigi non esiste, occorre considerare due imprese in Parigi stessa ed allora non si può ammettere che, se raddoppiano le quantità dei fattori di produzione, raddoppi pure il prodotto.

Si deve osservare che, se non si possono supporre costanti tutti i coefficienti di fabbricazione, non si può neppure supporre che sieno tutti variabili. Da una certa quantità di minerale di ferro, ad esempio, non si può trarre una quantità di ferro metallico maggiore di quella che tale minerale contiene. Dato un certo stato di cognizioni tecniche, la quantità di ferro metallico che si può ottenere per tonnellata da un certo minerale è una quantità fissa. In altri termini, la quantità di minerale da impiegarsi è proporzionale alla quantità di ferro che si vuole produrre.

Ecco dunque come, in via generale, dobbiamo raffigurarci la natura dei coefficienti di fabbricazione. Alcuni di tali coefficienti sono costanti o presso che costanti; altri sono legati da relazioni tali che è possibile compensare la diminuzione di uno con l'aumento di altri [1].

(714) [1] Se a_s..... sono delle costanti, si potranno rappresentare, in via

Oltre alla variabilità dei coefficienti di fabbricazione, si dovrà considerare pure la variabilità delle quantità prodotte da ciascun imprenditore (719 α).

715. - Poi che noi supponiamo che i coefficienti di fabbricazione non sieno dati, ma debbano essere determinati, il numero delle incognite aumenta.

Ci siamo già imbattuti in un problema analogo a proposito del riparto del risparmio tra i diversi capitali (130) e abbiamo allora introdotto nuove condizioni (131). Vediamo ora se queste stesse condizioni determinino i coefficienti di fabbricazione e come li potranno

generale, i coefficienti di fabbricazione con le equazioni:

$$\left.\begin{array}{l} a_s = a_s\ , \ \ldots \\ f_1 (a_t\ , a_v\ , \ldots) = 0 \\ f_2 (a_u\ , a_x\ , \ldots) = 0 \\ \ldots\ldots\ldots \end{array}\right\} \qquad [1]$$

Quasi tutti gli autori, che fan uso del concetto dei *fattori di produzione*, riducono queste equazioni ad una sola. È un errore.

Supponiamo che, per fabbricare la quantità Q_a di A, si impieghino le quantità $\ldots S_a\ , T_a\ , \ldots$ dei servizi dei capitali... S, T,...

Gli autori, a cui facevano testé riferimento, pongono:

$$Q_a = F (S_a\ , T_a\ , \ldots) \qquad [2]$$

Si ha, per la definizione stessa dei coefficienti di fabbricazione,

$$S_a = a_s Q_a\ , \qquad T_a = a_t Q_a\ , \qquad \ldots\ ; \qquad [3]$$

Se le equazioni [1] si riducono ad una sola,

$$f (a_s\ , a_t\ , \ldots) = 0\ ; \qquad [4]$$

sostituendovi i valori precedenti, si ottiene:

$$f\left(\frac{S_a}{Q_a}\ , \frac{T_a}{Q_a}\ , \ldots\right) = 0\ ; \qquad [5]$$

da cui si ricava il valore di Q_a dato dalla [2].

Se in [4] Q_a non figura in modo esplicito, l'equazione [5] definisce una funzione Q_a omogenea, di primo grado, in S_a, T_a... È la supposizione che si fa assai spesso quando si considerano i fattori di produzione. Si vede che non la si può ammettere in via generale.

determinare. Certe condizioni potranno, d'altronde, essere equivalenti e addurranno allora ad attribuire gli stessi valori ai coefficienti di fabbricazione.

716. - Chiediamoci dunque come i coefficienti di fabbricazione sieno determinati dalla condizione (131 α) della libera concorrenza tra imprenditori. Cercheremo poi come questi stessi coefficienti saran determinati dalla condizione (131 β) del massimo di ofelimità per i membri della società. Dovremo allora precisare un po' meglio quale significato si debba attribuire a questo massimo.

717. - DETERMINAZIONE DEI COEFFICIENTI DI FABBRICAZIONE IN REGÍME DI LIBERA CONCORRENZA (131 α). — Supponiamo degli imprenditori (703 α) che dispongano della fabbricazione senza altra preoccupazione che quella del vantaggio loro proprio [1] e ricerchiamo quali sono i valori dei coefficienti di fabbricazione che saranno addotti a determinare.

Cominciamo con lo studio della trasformazione dei servizi dei capitali in prodotti (la produzione). Lo stato limite della libera concorrenza tra imprenditori (698 α, 703 α) è caratterizzato dal fatto che questi imprenditori non fanno né guadagni, né perdite.

Gli economisti, che si valgono del concetto di *fattori di produzione* (714), designano col termine PRODUZIONE MARGINALE l'aumento di produzione, ridotto all'unità, che apporta un aumento assai lieve del fattore di produzione. Cosí, ad esempio, se, impiegando le stesse quantità di lavoro, di capitali mobiliari, ecc. e aumentando di 3 piccolissime unità la superficie del suolo, si ottengono, in piú del prodotto precedente, 4 unità di grano, la produzione marginale sarà 4/3.

Per precisare le condizioni dell'equilibrio economico, considerando la *produzione marginale*, si osserva che l'imprenditore aumenterà la quantità di uno dei fattori di produzione fin che la spesa, a cui in tal modo si assoggetta, risulta minore della somma ch'egli ricava dal prodotto che ottiene. Si perviene in tal modo alle stesse con-

(717) [1] « Cioè il modo di produzione speculativo privato senza altra regola sociale che la libera concorrenza » (SCHÄFFLE, *Quintessence du socialisme*, p. 17).

dizioni che abbiamo ottenuto (100[1]), ma vi ha l'inconveniente che, quando alcuni dei coefficienti di fabbricazione sono costanti, la considerazione della produttività marginale non può applicarsi senza correzioni. Difatti, se, ad esempio, la quantità di minerale di ferro deve essere proporzionale alla quantità di ferro metallico prodotto (714), non si può supporre che il prodotto aumenterà se si aumenterà uno solo degli altri fattori di produzione. Onde tale effetto si produca, è necessario aumenti pure la quantità di minerale. Anche a prescindere da casi analoghi, ve ne sono altri in cui non è possibile compensare l'aumento di uno dei capitali con una diminuzione degli altri. Per produrre, ad esempio, una certa quantità di seterie, occorre una data superficie su cui erigere la fabbrica, ma poi, anche ove tale superficie venisse raddoppiata, se non si aumentano gli altri capitali, il prodotto non aumenterebbe per nulla [2].

(717) [2] Se ci si vale del concetto di fattori di produzione, si ragiona generalmente come segue:

Sieno, come al § 714 [1], S_a, T_a,.... le quantità dei servizi dei capitali impiegati per produrre Q_a. Quando S_a crescerà di $d\,S_a$, mentre (se è possibile) T_a,.... restano costanti, Q_a crescerà di:

$$\frac{\partial Q_a}{\partial S_a}\,dS_a.$$

La quantità

$$\frac{\partial Q_a}{\partial S_a}$$

è quel che vien detto *la produzione marginale*. Uguagliando spesa e entrata dell'imprenditore, quando S_a cresce di $d\,S_a$, mentre restano costanti T_a, V_a,... ed anche quando T_a cresce di $d\,T_a$, mentre restano costanti S_a, V_a,..., ecc., avremo:

$$p_a \frac{\partial Q_a}{\partial S_a} = p_s\,, \qquad p_a \frac{\partial Q_a}{\partial T_a} = p_t\,, \ \ldots \qquad [1]$$

Ora, onde queste equazioni sussistano occorre che sieno indipendenti le variazioni di S_a, T_a,... Il che non è quando è costante uno dei coefficienti di fabbricazione, piú generalmente, quando questi coefficienti sono legati da equazioni della forma [1] (714[1]) e non da una sola equazione della forma [4] (714[1]).

Ammesso, per un istante, che quest'ultima equazione sussista da sola, e che Q_a non vi figuri in modo esplicito, abbiamo visto (714[1]) che da questa equazione si ricava il valore di Q_a sotto la forma d'una funzione omogenea, di

Non ci si può dunque valere della teoria della produzione marginale senza tener conto di queste correzioni; quando poi se ne tien conto si perviene ai medesimi risultati che noi otteniamo piú chiaramente e piú semplicemente considerando i coefficienti di produzione.

718. - L'asse *ot* è l'asse dei tempi; l'asse *ox* è quello su cui si portano somme di moneta: supponiamo che la linea *mn* rappresenti lo stato di cose in cui l'imprenditore non fa né guadagno, né perdita. Detta linea egli non la segue volontariamente. Supponiamo egli si trovi in *a*. Tenta di ridurre il costo della merce che produce e segue la linea *ab* procurandosi un guadagno $a_1\ b$. Ma la concorrenza fa scomparire questo guadagno e riporta il nostro imprenditore in a_1...

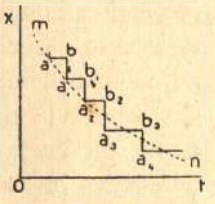

Fig. 38.

Di nuovo egli si sforza di ridurre il prezzo di costo e di nuovo, seguendo la linea $a_1\ b_1$, si procura un guadagno $a_2\ b_1$, che la concorrenza fa di nuovo scomparire e cosí di seguito indefinitamente [1]. Ab-

primo grado, di S_a, T_a,... Avremo dunque:

$$S_a \frac{\partial Q_a}{\partial S_a} + T_a \frac{\partial Q_a}{\partial T_a} + \ldots = Q_a\ , \qquad [2]$$

e sostituendo i valori [1] e i valori [3] (714 [1]):

$$p_a = a_s\ p_s + a_t\ p_t + \ldots$$

È la prima delle equazioni [4] (100 [1]). Le altre si otterrebbero in modo analogo.

L'equazione [2] indica che il prodotto ottenuto si riparte tra i diversi fattori di produzione in proporzione della loro *produttività marginale*.

(718) [1] Lassalle e Karl Marx han visto questo movimento perpetuo dell'imprenditore, ch'essi confondono col capitalista. La produzione che segue la linea $a\ b\ a_1\ b_1\ a_2$... è quella che i socialisti chiamano *anarchica*. Han ragione di dire che se, grazie ad un'organizzazione *unificata*, si potesse seguire la linea $a\ a_1\ a_2 \ldots .\ n$ si otterrebbe un'economia di sforzi. Il vero problema da risolvere sta nell'esaminare se senza i tentativi della libera concorrenza sia possibile conoscere direttamente la forma della linea $m\ n$ e se la spesa per far funzionare l'organizzazione *unificata* non sarebbe superiore a quella causata dalla soluzione per tentativi delle equazioni della produzione.

biamo già (151) paragonato questo movimento perpetuo dell'imprenditore al movimento d'uno scoiattolo in una gabbia girevole.

Se consideriamo tutti gli imprenditori che sono in concorrenza per una certa industria, vedremo che una parte d'essi consegue in generale dei guadagni; un'altra subisce delle perdite. Gli imprenditori che subiscono delle perdite possono essere rappresentati da persone che diano l'assalto ad una collina occupata dagli imprenditori che conseguono dei guadagni. Costoro tentano di respingere gli assalitori: a tal fine sono costretti d'ingegnarsi costantemente di trovar modo di migliorare la loro produzione. Se venisse meno lo stimolo, che vien dall'assalto sferrato contro la loro posizione, si dovrebbe trovar modo di sostituirlo con un qualche altro per evitare di veder decadere l'industria. Gli imprenditori che subiscono perdite lottano per la vita; spiegano cioè tutta l'energia di cui sono capaci. Tali perdite non costituiscono dunque una perdita secca per la società. Tutto l'opposto: son piú che compensate dagli effetti utili che hanno indirettamente per la società. Si deve aggiungere che tali spese rappresentano pure, in parte, spese per tentativi fatti al fine di migliorare la produzione e compiere delle esperienze. Quale che sia l'organizzazione sociale che si voglia immaginare, non si potranno mai evitare le perdite che risultano da questi tentativi e da queste esperienze fin che sarà vero che *errare humanum est.*

Quando si discorre di uno stato in cui gli imprenditori non fanno né guadagni né perdite, è dunque inteso che ci si riferisce ad uno stato medio, precisamente come quando si discorre del livello delle acque dell'oceano. In particolare la linea *mn* dev'essere considerata semplicemente come il limite verso cui tende la linea $a\ b\ a_1\ b_1\ a_2\ b_2$ .... Quando l'imprenditore subisce delle perdite, questa linea passa al di sotto della linea *mn*.

719. - Ne segue che, mentre si sforzano di ridurre il prezzo di costo, senza volerlo gli imprenditori ottengono l'altro effetto di ridurre il prezzo di vendita, poi che la concorrenza riporta sempre all'uguaglianza questi due prezzi [1]. Ma la riduzione dei prezzi di vendita importa l'aumento delle quantità consumate: si intravvede che,

(719) [1] Questa pressione, che costringe gli imprenditori a seguire la via per cui la società ottiene il massimo di ofelimità, è la causa precipua delle

in regíme di libera concorrenza, gli imprenditori dispongono dei coefficienti di produzione, in modo che sia massima la somma delle ofelimità che gli scambisti si ripartiscono. Per darne la dimostrazione completa dobbiamo però far ricorso alla matematica [2]. E, valendoci di tale mezzo, ci occorre anzi tutto accertare, se il numero delle condi-

loro lagnanze. Trovano sempre che la loro industria e il loro commercio non sono abbastanza prosperi e reclamano a gran voce l'aiuto del governo onde sottrarsi agli effetti della concorrenza. La protezione doganale e il bimetallismo sono i mezzi ch'essi ora desiderano vengano impiegati a tal fine, senza disdegnare, ben inteso, altre misure accessorie, quali i premi di esportazione, ecc.

(719) [2] Nel *Giornale degli economisti*, luglio 1894, abbiamo fatto vedere, per la prima volta, come si determinino questi valori. Riportiamo qui la stessa dimostrazione, ma in forma piú generale e piú semplice. Il WALRAS (*Éléments*, p. 321) aveva già osservato che i coefficienti di fabbricazione sono determinati in modo da assicurare il costo minimo.

Abbiamo visto nel testo che l'imprenditore tenta di ridurre, quanto piú è possibile, i prezzi di costo dati dalle equazioni [3] (100 [1]).

$$\left.\begin{aligned} \pi_a &= a_s\, p_s + a_t\, p_t + \dots \\ \pi_b &= b_s\, p_s + b_t\, p_t + \dots \\ &\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [1]$$

Quel che è essenziale, e caratterizza la libera concorrenza, è che, ciò facendo, l'imprenditore accetta i prezzi dei servizi dei capitali quali esistono sul mercato, ch'egli non mira a modificarli *direttamente e volontariamente*. In altri termini, differenziando le equazioni [1] per ottenere le condizioni del minimo, $p_s\ p_t\dots$ van supposte costanti.

La caratteristica del monopolio dei capitali $S, T, \dots$ è, invece, che tali quantità van supposte variabili, giacché il monopolista tenta precisamente di far variare questi prezzi. Se il monopolio esiste solo per i prodotti, le condizioni del minimo sono quelle stesse che valgono per la libera concorrenza.

Supponiamo si facciano variare — in modo compatibile con le condizioni a cui sono sottoposti i coefficienti di fabbricazione — tali coefficienti di $\delta a_s, \dots, \delta a_p \dots \delta b_s$ Indichiamo, in generale, con δ le variazioni che ne risultano e che, come risulta da quanto si è testé detto, dovremo assumere supponendo costanti i $p_s,\ p_t, \dots$

In tali condizioni, l'imprenditore determina i coefficienti di fabbricazione rendendo minime le espressioni [1], risolvendo cioè le equazioni:

$$\left.\begin{aligned} 0 = \delta\pi_a &= p_s\, \delta a_s + p_t\, \delta a_t + \dots \\ 0 = \delta\pi_b &= p_s\, \delta b_s + p_t\, \delta b_t + \dots \\ &\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

zioni poste è necessario e sufficiente per la determinazione dei coefficienti di fabbricazione. Come l'abbiamo già osservato in casi analoghi, è essenziale avere idee precise su questo punto, poi che, se, ad esempio, il numero delle condizioni poste fosse insufficiente, vi sarebbe posto per altre condizioni che potrebbero essere stabilite dalla legge o altrimenti in qualsiasi altro modo. Ora, il ricorso alla matematica ci consente precisamente di dimostrare che il numero delle condizioni è necessario e sufficiente, cioè che il problema è ben determinato.

α) Per molte produzioni, certi capi di spesa, per unità, variano quando varia la quantità totale del prodotto. Le spese generali per unità di prodotto, ad esempio, possono diminuire quando la quantità totale del prodotto aumenta. L'imprenditore deve dunque determinare la quantità di prodotti per lui piú vantaggiosa [3].

Ciò è del tutto generale e si applica perfino al caso in cui si voglia far variare il tempo necessario alla confezione di un prodotto.

Se qualche coefficiente di fabbricazione è costante, il ∂ di questo coefficiente è zero. Se alcuni coefficienti sono legati da un'equazione della forma

$$f(a_s, a_t, \dots) = 0 \qquad [3]$$

si può supporre a_s funzione di a_t, a_v, ... e le equazioni [2] diverranno:

$$p_s \frac{\partial a_s}{\partial a_t} + p_t = 0 \qquad p_s \frac{\partial a_s}{\partial a_v} + p_v = 0, \dots \qquad [4]$$

Se il numero dei coefficienti di fabbricazione legati dall'equazione [3] è k, le equazioni [4] sono in numero di $k - 1$ e con l'equazione [3] si hanno le k equazioni che sono necessarie per determinare questi coefficienti.

Sarebbe stato possibile scriver subito le equazioni [4], osservando che, quando si fa aumentare a di da_t, a_s aumenta di

$$\frac{\partial a_s}{\partial a_t} da_t .$$

Si avrà dunque la spesa:

$$p_s \frac{\partial a_s}{\partial a_t} da_t + p_t da_t ,$$

e l'imprenditore continuerà ad aumentare, o a diminuire, a_t fino a che tale spesa sia eguale a zero.

In una delle note seguenti troveremo le condizioni del massimo di ofelimità ed esamineremo se coincidano con le dette condizioni o ne differiscano.

(719) [3] Se i coefficienti di fabbricazione a_s, a_t, ... sono funzione della

Se il costo dell'unità della merce andasse costantemente diminuendo man mano che la quantità prodotta aumenta, vi sarebbe vantaggio a che la produzione di tutta la merce fosse concentrata in un'unica impresa. È quel che ammettono certi autori che ritengono si debba cosí pervenire ad un monopolio. Questi autori non hanno considerato a sufficienza le difficoltà del *governo* (674) delle grandi imprese. Queste difficoltà sono tali che, in genere, ogni impresa ha un certo limite al di là del quale il costo dell'unità dei prodotti cresce anziché decrescere. A parte casi particolari molto rari, non vi ha alcun monopolio che si sia costituito sotto l'impero della libera concorrenza. I monopoli esistenti debbono quasi tutti la loro origine all'ausilio diretto o indiretto della legge (909).

β) Si può spesso ottenere lo stesso prodotto aumentando la quantità di certi servizi e diminuendo quella di certi altri. Si mutano cosí i coefficienti di fabbricazione; e, in regime di libera concorrenza, l'imprenditore adotta i valori che son per lui piú vantaggiosi.

720. - DETERMINAZIONE DEI COEFFICIENTI DI FABBRICAZIONE IN BASE ALLA CONDIZIONE DEL MASSIMO DI OFELIMITÀ (131 β). — Supponiamo una società socialista, nella quale lo Stato disponga interamente della produzione [1] (698 β, 703 β). Non ci fermeremo affatto sulle difficoltà pratiche di una tale organizzazione; limitiamoci, per il momento, a considerarne il fine. Tal fine sarà duplice. Si tratterà, anzitutto, di produrre quante piú merci è possibile col minimo di sforzi, e poi di distribuirle secondo certe regole che saranno giudicate conve-

quantità Q_a che l'imprenditore fabbrica, quando si aumenta di dQ_a questa quantità, il costo di produzione π_a [3] (100 [1]) crescerà di:

$$\frac{\partial a_s}{\partial Q_a} p_s + \frac{\partial a_t}{\partial Q_a} p_t + \dots ;$$

uguagliando a zero questa espressione si avrà l'equazione che determina il valore di Q_a piú vantaggioso per l'imprenditore.

(720) [1] Ad esempio, se al *capitale privato* — « o al modo di produzione speculativo privato, senz'altra regola sociale che la libera concorrenza » — si è sostituito il *capitale collettivo*, vale a dire « un modo di produzione che, basato sul possesso collettivo di tutti i mezzi di produzione da parte di tutti i membri della società, produrrebbe un'organizzazione piú unificata, sociale, collettiva del lavoro nazionale » (SCHÄFFLE, *Quintessence du socialisme*, p. 17).

nienti alla nuova società. Dobbiamo qui occuparci soltanto del primo problema. Ricerchiamo cioè quali debbano essere i coefficienti di fabbricazione per ottenere merci, che, distribuite in base alla regola che si vorrà adottare, producano il massimo di ofelimità [2].

721. - Non si tratta già di un problema puramente tecnico: il problema è anzitutto economico. Il capitale è divenuto collettivo: non per ciò sarà divenuto infinito (439[1]). Il *ministro della produzione* della nuova società avrà a propria disposizione una certa quantità di capitale grande o piccola, ma limitata. Si tratta per lui d'impiegarla nel modo piú utile per la società. Per procurarsi del grano svilupperà i mezzi di trasporto al fine di farlo venire da regioni lontane, oppure sosterrà delle spese per migliorare e rendere piú produttive delle terre del paese [1]? Impiegherà una macchina per spaccare le pietre destinate alla

(720) [2] Il MARSHALL (*Principles*, pp. 410, 411, 412 e appendice XIV) ha trattato questo problema, ma si vale di un metodo diverso dal nostro. Comincia col riunire, non solo le qualità di imprenditore e di capitalista, ma anche quella di consumatore. L'individuo, che riunisce in sé tutte queste qualità, impiegherà evidentemente i capitali di cui dispone in modo da ottenere la massima utilità possibile. Lo stesso Marshall osserva per altro che le condizioni della produzione moderna sono diverse (p. 412: *Transition to the investment of capital by the modern undertaker of business enterprises*). Gli è perciò che occorre separare, non solo il capitalista dall'imprenditore (imprenditore privato o Stato socialista), ma anche il capitalista dal consumatore, nel senso che occorre tener conto che ogni individuo non consuma già i prodotti *diretti* dei suoi propri capitali, ma vende i servizi dei suoi capitali e acquista le merci prodotte, per lo piú, con i servizi di altri capitali.

Del resto, tanto vale considerare, come facciamo noi, i coefficienti di fabbricazione quanto considerare, come fa il Marshall, i *fattori di produzione*, le quantità totali cioè dei servizi impiegati.

(721) [1] SCHÄFFLE (*Quintessence du socialisme*, p. 75) dice: « Quando, ad esempio — ed è cosí che si può rendere l'idea di Marx — un paese ha bisogno di 20.000 ettolitri di frumento, e per produrli deve impiegare 100.000 giornate di lavoro socialmente organizzato, ogni ettolitro varrà $\frac{100.000}{20.000} = 5$ giornate particolari di lavoro socialmente costituito ». Vi ha qui un errore di fatto. Non si può sapere quante giornate di lavoro occorrano per produrre 20.000 ettolitri di frumento se non ci si dice in qual modo saran prodotti. Non si può rispondere che si sceglierà il modo che esige il minor numero di giornate di lavoro, giacché siffatto modo potrebbe richiedere l'uso di una quantità tale di « capitali collettivi » che non ne resterebbe piú a sufficienza per le altre produzioni sociali: per queste ultime verrebbe ad aumentare in misura assai

manutenzione delle strade oppure questo lavoro verrà fatto a mano? Il ministro della produzione, raccolte tutte le statistiche necessarie, come lo vogliono il Lassalle e J. Guesde, e attorniatosi, per aver pareri, degli uomini piú competenti, dovrà risolvere questi problemi ed altri consimili. Determinerà cosí a quali usi, a preferenza di altri, debba destinare le terre, i capitali mobiliari e gli uomini di cui dispone. In altri termini, determinerà i coefficienti di fabbricazione atti a procurare ai suoi amministrati il massimo di benessere. Ora, e questo risultato è estremamente importante, perverrà in tal modo precisamente agli stessi coefficienti che determinerebbe la libera concorrenza [2], di modo che le due condizioni da noi poste sono equivalenti

notevole la *pena* che costano. Tali quantità van determinate assolutamente in modo che, come dice lo stesso Schäffle (p. 55), « ciascuno produca quanta piú ricchezza è possibile col minimo possibile di spese ».

(721) [2] Consideriamo un individuo, che consumi *direttamente* certe particolari quantità di merci e certe quantità di servizi di capitali. Per una causa quale si sia aumentino i primi di dr_a, dr_b, ...; diminuiscano i secondi di dr_s, dr_t, ... : i consumi aumentano cioè di dr_a, dr_b, ... e i *sacrifici* di dr_s ... Abbiam visto (385 [2]) che, in tali condizioni, le variazioni dell'ofelimità sono:

$$dU_1 = \mu_1 d\lambda_1 , \qquad dU_2 = \mu_2 d\lambda_2 , \ldots \qquad [1]$$

se si pone

$$\left.\begin{aligned} d\lambda_1 &= p_a dr_{1a} + p_b dr_{1b} + \ldots - p_s dr_{1s} \ldots \\ d\lambda_2 &= p_a dr_{2a} + p_b dr_{2b} + \ldots - p_s dr_{2s} \ldots \\ &\ldots\ldots\ldots\ldots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

e

$$\mu_1 = \frac{\varphi_{1a}}{p_a} , \qquad \mu_2 = \frac{\varphi_{2a}}{p_a} , \ldots \qquad [3]$$

Le quantità φ_{1a}, φ_{2a}, ..., e quindi anche gli μ_1, μ_2, ..., sono per loro natura essenzialmente positive; i segni dei dU_1, dU_2, ... delle formule [1] dipendono quindi dai segni che hanno i $d\lambda_1$, $d\lambda_2$, ... Se queste ultime quantità son tutte positive, vuol dire che le variazioni subíte dalle quantità r_a, r_b, ... hanno aumentato l'ofelimità di ogni individuo: con espressione ellittica potremo dire che dette variazioni hanno aumentato l'ofelimità della società. Per aumentare il benessere di ciascuna delle persone di cui la società di compone occorrerà dunque continuare a far variare in tal senso le r_a, r_b, ... Se tutti i $d\lambda_1$, $d\lambda_2$ fossero

e adducono agli stessi risultati. Occorre osservare ben bene che non diciamo già che si otterrebbero gli stessi coefficienti che vengono usati

invece negativi, occorrerebbe far variare in senso opposto le r_a, r_b,... Si continuerà a farle variare fino a che tutti i $d\lambda_1$, $d\lambda_2$... non abbiano piú lo stesso segno.

Quando alcuni sono positivi e altri son negativi non possiamo piú seguire la regola che ci è servita fin qui, giacché, col far aumentare il benessere di certi individui facciamo diminuire quello di certi altri. Che fare allora? La difficoltà che ci si para innanzi proviene dal fatto che la questione della produzione si complica qui con quella della distribuzione: le due questioni van dunque separate.

Osserviamo, a tal fine, che i $d\lambda_1$, $d\lambda_2$, ... rappresentano quantità della merce che serve da moneta e queste quantità consumate, in parte direttamente, in parte dopo essere state trasformate in A, B .... producono le variazioni di ofelimità dU_1, dU_2, ... Non ci è possibile né confrontare (642), né sommare queste ultime poi che ignoriamo il rapporto tra le unità in cui sono espresse, ma possiamo confrontare e sommare le quantità di merci $d\lambda_1$, $d\lambda_2$, ...

Possiamo dunque porre il seguente problema:

Quali debbono essere i valori dei coefficienti di fabbricazione atti a far sí che, ove sia convenientemente distribuita, la somma delle merci ottenute procuri a ciascuno il massimo di ofelimità?

Tale è il problema, indicato nel testo, che deve porsi il *ministro della produzione* d'uno Stato socialista. Per risolverlo, si deve uguagliare a zero la somma:

$$d\lambda_1 + d\lambda_2 + \ldots;$$

di fatti, fin che questa somma è positiva, facendo variare r_a, r_b, ... nel senso indicato, si procura un supplemento di merci da distribuire; fin che è negativa, si ottiene il medesimo supplemento facendo seguir la variazione in senso opposto.

Poniamo:

$$d\Delta = d\lambda_1 + d\lambda_2 + \ldots; \qquad [4]$$

per risolvere il nostro problema dobbiamo dunque avere:

$$d\Delta = 0. \qquad [5]$$

Si perverrebbe allo stesso risultato se si seguisse la via indicata (386²). Quando il valore di dX dato dall'equazione [1] (386²) è positivo, la *società* fa un guadagno di ofelimità; e la condizione testé trovata per il massimo è quella stessa che si trova uguagliando a zero il valore di dX dell'equazione [1] (386²).

Le quantità totali consumate sono:

nelle nostre società, poi che, nella maggior parte delle nostre società, i coefficienti non sono determinati che in parte dalla libera concor-

$$\left.\begin{aligned} R_a &= r_{1a} + r_{2a} + \dots \\ R_b &= r_{1b} + r_{2b} + \dots \\ &\dots\dots \end{aligned}\right\}.$$

Se si sommano le equazioni [2], l'equazione [4] diviene:

$$d\Lambda = p_a\, dR_a + p_b\, dR_b + \dots - p_s\, dR_s - p_t\, dR_t \dots \qquad [6]$$

ed è questa espressione che, uguagliata a zero, in virtú dell'equazione [5] darà le condizioni del massimo di ofelimità. Son le quantità consumate che figurano nell'equazione testé scritta e le quantità fabbricate che sono rappresentate nelle equazioni [7] (100[1]). Vedremo piú innanzi (863[2]) un caso in cui queste quantità sono diverse; qui sono identiche e differenziando le equazioni [7] (100[1]) si avrà:

$$\left.\begin{aligned} dR_s &= a_s\, dR_a + b_s\, dR_b + \dots + R_a\, da_s + \dots \\ dR_t &= a_t\, dR_a + b_t\, dR_b + \dots + R_a\, da_t + \dots \\ &\dots\dots\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [7]$$

Moltiplichiamo per p_s la prima di queste equazioni, per p_t la seconda, ... e sommiamo. Tenendo conto delle equazioni [4] (100[1]) si avrà:

$$d\Lambda = -R_a\,(p_s\, da_s + p_t\, da_t + \dots) - R_b\,(p_s\, db_s + p_t\, db_t + \dots) \qquad [8]$$

$$\dots\dots\dots\dots$$

Se supponiamo che le variazioni delle a_s, a_t, ... sieno quelle che sono compatibili con le equazioni [3] del § 719[2], avremo:

$$d\Lambda = -R_a\, \delta\pi_a - R_b \delta\pi_b - \dots \qquad [9]$$

in cui il segno δ ha il significato che gli è stato attribuito nella nota 2 del § 719.

La condizione del massimo di ofelimità sarà data dall'equazione:

$$0 = R_a\, \delta\pi_a + R_b\, \delta\pi_b + \dots \qquad [10]$$

Ora, le equazioni [2] (719[2]) fan vedere che questa condizione è identica a quella che serve agli imprenditori, in regíme di libera concorrenza, per determinare i coefficienti di fabbricazione. Si perviene dunque ad uno stesso risultato, cioè, in definitiva, alle equazioni [4] (719[2]), sia che ci si proponga di determinare i coefficienti in base alla condizione della libera concorrenza sia che ci si proponga di determinarli in base alla condizione del massimo di ofelimità.

renza e per un'altra parte, spesso assai considerevole, sono determinati col proposito di favorire certi particolari individui a detrimento di certi altri.

722. - In tal modo, se fosse praticamente possibile, la sostituzione dell'organizzazione « sociale e unificata » (718 [1]) alla produzione in regíme di libera concorrenza addurrebbe, in definitiva, alla stessa determinazione dei coefficienti di fabbricazione. Resta l'economia delle spese inerenti ai tentativi mediante i quali la libera concorrenza risolve le equazioni dell'equilibrio economico. Argomento questo, che sarà trattato piú innanzi (837).

723. - Il teorema che abbiamo or ora dimostrato si enuncia come segue: *la libera concorrenza degli imprenditori dà, per i coefficienti di fabbricazione, gli stessi valori che si otterrebbero se venissero determinati in base alla condizione di ottenere quantità di prodotti tali che, se fossero convenientemente distribuite, ne risulterebbe un massimo di ofelimità per ogni individuo di cui la società si compone.*

Questo teorema è fondamentale per la teoria della produzione. Lo si ritrova, in modo piú o meno preciso, alla base delle teorie dell'economia politica classica. Ma solo lo studio dell'*utilità* (ofelimità), condotto con ragionamenti matematici, poteva farcelo conoscere in tutto il suo rigore e in tutta la sua estensione.

724. - Considerata la produzione (717), passiamo ora alla capitalizzazione.

Un'altra proposizione, dello stesso genere della precedente, la si ritrova nella tesi che al § 134 ci siamo limitati ad enunciare: *l'uguaglianza del saggio del fitto netto dei capitali è la condizione che assicura il massimo di ofelimità dei capitali* (698 β). Abbiamo già posto innanzi (445) qualche osservazione su tale argomento. Tali osservazioni si riassumono nell'osservazione seguente: se, in un dato impiego, il risparmio riceve un interesse piú elevato che in un dato altro impiego, ciò indica che il primo impiego è piú « produttivo » del secondo e che per la *società* vi ha vantaggio a ridurre il primo impiego del risparmio e dei capitali e ad aumentare il secondo. Lo si può fare in due modi, che, dal punto di vista in esame, sono equivalenti: sia supponendo, se ciò è materialmente possibile, che una piccola quantità del secondo capitale sia trasformata e si aggiunga alla quantità del

primo capitale; sia supponendo che il nuovo risparmio si trasformi nel secondo capitale in luogo di trasformarsi nel primo.

Tutto questo ragionamento è un po' vago. Acquista il rigore desiderabile se facciamo ricorso alla matematica [1].

(724) [1] Riprendiamo le equazioni [1], [2], [3] (719[2]), che sono generali e si applicano quale che sia la causa delle variazioni dr_a, dr_b.... dp_a,.... Supponiamo qui che queste variazioni derivino dall'aumentar che facciano gli imprenditori di $\eth R_s$ la quantità dei servizi del capitale S e dal diminuire ch'essi facciano di $\eth R_t$ la quantità dei servizi del capitale T (1020). Il capitale S può essere tanto un capitale nuovo quanto un capitale antico. Se si tratta di impiegare nuovo risparmio, si può supporre *idealmente* che lo si impieghi dapprima trasformandolo in T e si effettui poi il trasporto da T in S. Si vedrà cosí se convenga lasciare il nuovo risparmio all'uso T o destinarlo all'uso S.

La somma che si trasporta da T ad S deve essere la stessa in ogni caso, si deve cioè avere:

$$\Pi_s \, \delta R_s = \Pi_t \, \delta R_t \, . \qquad [1]$$

La trasformazione di $\eth R_t$ in $\eth R_s$
fa variare le quantità . . . . . R_s, R_t, R_v, . .
di . . . . . dR_s, dR_t, dR_v, . .
e del pari tutte le altre quantità . . . . . r_a, r_b, p_a, p_b.

Prendiamo le equazioni [6] (135[1]) che si applicano al caso generale in cui si considera pure la capitalizzazione. Queste equazioni daranno:

$$\left.\begin{aligned} dR_s + \delta R_s &= a_s \, dR_a + \ldots + s_s \, y_s \, (dR_s + \delta R_s) + \ldots \\ dR_t - \delta R_t &= a_t \, dR_a + \ldots + s_t \, y_s \, (dR_s + \delta R_s) + \ldots \\ dR_v \quad &= a_v \, dR_a + \ldots + s_v \, y_s \, (dR_s + \delta R_s) + \ldots \\ &\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

Moltiplichiamo la prima equazione per:

$$p'_s = p_s + y_s \, \pi_s$$

la seconda per:

$$p'_t = p_t + y_t \pi_t$$

ecc.; sommando, e tenendo conto delle equazioni [5] (135[1]), si avrà:

$$p_a \, dR_a + p_b \, dR_b + \ldots - p_s \, dR_s - p_t \, dR_t - p_v \, dR_v - \ldots = p_s \, \delta R_s - p_t \, \delta R_t \, .$$

Ma il primo membro è eguale precisamente alla quantità $d\Lambda$ data dalla

725. - Il teorema, che abbiamo testé dimostrato, completa il teorema del § 723. Vediamo dunque ora che la considerazione dello stato economico caratterizzato dalla libera concorrenza degli imprenditori (131 α, 698 α, 703 α), e la considerazione dello stato economico in cui si ottiene il massimo di ofelimità per la società (131 β, 198 β, 703 β), adducono a condizioni identiche per l'equilibrio economico non solo della produzione, ma anche della capitalizzazione; per le condizioni cioè dell'equilibrio economico in generale.

Si vede cosí che gli « imprenditori » assolvono una funzione sociale molto importante. Con tentativi ripetuti determinano i valori dei coefficienti di produzione che procurano alla società il massimo di ofelimità. Tale funzione, a cui dovrebbero attendere i funzionari dello Stato socialista, è assolta automaticamente dagli imprenditori in un regíme di libera concorrenza. In realtà, gli imprenditori non si occupano che di rinvenire i coefficienti di fabbricazione che son per loro piú vantaggiosi. È sotto la PRESSIONE della libera concorrenza che questi coefficienti diventano eguali a quelli che assicurano il massimo di ofelimità alla società. Da tal punto di vista gli *imprenditori* sono assimilabili a dei funzionari del futuro Stato socialista, ai quali si sia globalmente affidato il compito di determinare i coefficienti di fabbricazione. Le forze automatiche della libera concorrenza agiscono nel senso di stimolare gli imprenditori e di costringerli a scoprire i valori dei coefficienti di fabbricazione che assicurano il massimo di ofelimità.

equazione [4] (721[2]); si avrà dunque:

$$d\Lambda = p_s \delta R_s - p_t \delta R_t \qquad [3]$$

Se si ripete ora il ragionamento già fatto alla nota 2 del § 721, si vedrà che la società otterrà il massimo di ofelimità: avrà, cioè, una somma di beni economici tale che, se la si distribuisce convenientemente, ciascuno avrà il massimo di ofelimità se si fa $d\Lambda$ eguale a zero; si avrà dunque l'equazione:

$$p_s \delta R_s = p_t \delta R_t.$$

Dividendo membro a membro con l'equazione [1] si ottiene:

$$\frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t}.$$

Il che ci dà la proposizione indicata nel testo, da cui risulta che il massimo di ofelimità si ottiene quando sono eguali i saggi dei fitti netti.

Gli imprenditori risentono vivamente la pressione della libera concorrenza [1]. Per sottrarvisi richiedono al governo ogni specie di protezione: protezione contro la concorrenza dei paesi stranieri; protezione contro gli operai (scioperi, associazioni operaie, ecc.); protezione mediante l'alterazione delle monete (327 β); protezione contro i possessori di risparmio, il governo provvedendo a conceder prestiti ad un saggio minore di quello che si determina liberamente sul mercato; protezione per i trasporti per terra e per via d'acqua; sovvenzioni marittime; premi, ecc., ecc.

Ogni governo, che accorda tali protezioni, impedisce agli « imprenditori » di assolvere la loro funzione sociale. Opera come un governo socialista, che, dopo di aver incaricato dei funzionari di determinare i coefficienti di fabbricazione che dànno il massimo di ofelimità, permettesse a questi funzionari di non farne nulla; ben peggio: permettesse loro di determinare i coefficienti di fabbricazione sí da favorire certi interessi particolari. Gli imprenditori, che assolvono la loro funzione sociale, sono degli esseri molto utili. Gli imprenditori, che non l'assolvono, sono, quanto meno, dei parassiti e possono divenire estremamente nocivi.

726. - *Per ogni individuo esistono certi valori dei coefficienti di fabbricazione che procurano all'individuo stesso il massimo di ofelimità.* Ad esempio, un operaio ha interesse, da un lato, a che s'impieghi piú mano d'opera e meno servizi mobiliari, perché in tal caso il suo salario aumenterà. D'altro lato, però, questa modificazione farà aumentare il prezzo dei prodotti. L'operaio dovrà dunque fare i suoi conti (non già in moneta, ma in ofelimità) detraendo quel che perde da un lato da quel che guadagna dall'altro. Se gli resta un utile, la

(725) [1] Eccezion fatta per alcuni tratti assai brevi di tempo, in cui l'eccesso del movimento economico prepara una crisi, si sente sempre dire che l'agricoltura, il commercio, l'industria sono in marasma. Queste lamentele presentano una qualche analogia con quelle d'un impiegato, che si lagnasse di dover eseguire il lavoro per cui viene pagato.

Molti operai, e non sono i migliori, preferiscono il salario a tempo al salario a cottimo. Molti imprenditori, e non sono i migliori, preferirebbero le condizioni che sperano di poter ottenere da uno Stato socialista a quelle che loro impone un regíme di libera concorrenza. In tal regíme gli imprenditori sono dei « funzionari » pagati a cottimo; in un'organizzazione socialista diverrebbero dei « funzionari » pagati a tempo.

modificazione gli conviene; se vi ha una perdita, non gli conviene. Nel caso in cui gli conviene continuerà, se ne ha la possibilità, a modificare nello stesso senso le proporzioni della mano d'opera e del capitale mobiliare, ma si comprende che verrà un momento in cui il suo guadagno sarà piú che compensato dalle difficoltà della produzione e dall'aumento dei prezzi che ne sarà la conseguenza. Dovrà allora arrestarsi ed i valori che avranno, in tale istante, i coefficienti di produzione saranno i valori a cui corrisponde il massimo [1].

S'egli offre tutta la quantità di lavoro di cui può disporre, se cioè tale quantità è costante, sia essa fissata dalla consuetudine, dalla legge o da un atto di volontà dell'individuo, *esistono ancora certi particolari valori dei coefficienti di fabbricazione che procurano all'individuo il massimo di utilità.*

727. - *Per una data classe di individui esistono certi particolari valori dei coefficienti di fabbricazione che procurano quantità tali di beni economici, che, se vengono convenientemente distribuite, ogni individuo appartenente alla classe stessa otterrà il massimo di ofelimità* [1].

La dimostrazione è la stessa di quella data per la società considerata nel suo complesso (721), ma i valori che si ottengono sono diversi. La classe di individui che si considera può conservare il proprio guadagno solo se ha un monopolio naturale o artificiale.

728. - Ciò non ostante, i valori, che si ottengono per i coefficienti di fabbricazione nel caso che consideriamo, non van confusi con quelli che si otterrebbero se si ricercasse solo quale sia il prezzo a cui la classe considerata deve vendere i servizi dei capitali di cui ha il monopolio per ottenere il massimo utile. Sono due casi distinti. Nel

(726) [1] Sono i valori che annullano il $d\lambda$ relativo a questo individuo (721^2).

(727) [1] Sono i valori che verificano l'equazione (721^2):

$$d\lambda_1 + d\lambda_2 + \dots d\lambda_g = 0 ,$$

in cui 1, 2,... g sono gli individui che compongono la classe che si considera.

Per lo piú, quando può agire sui coefficienti di fabbricazione una classe di individui non risolve propriamente l'equazione su indicata: continua solo a modificare i coefficienti fin che la maggior parte dei $d\lambda_1$, $d\lambda_2$ .... resta positiva.

primo (α) si suppone che la classe considerata possa imporre direttamente certi coefficienti di fabbricazione alla società di cui essa fa parte. Nel secondo (β) si suppone che tale classe possa soltanto fissare il prezzo dei servizi di cui ha il monopolio, il che modifica solo indirettamente i coefficienti di fabbricazione.

Per far bene afferrare questa differenza, supponiamo un sindacato di proprietari di terre a grano. Nel caso β questo sindacato venderà i servizi delle proprie terre a un prezzo che gli procurerà il massimo utile: certi particolari coefficienti di fabbricazione corrispondono a questo stato di cose. Supponiamo ora che questo sindacato possa agire *direttamente* sui coefficienti di fabbricazione. Saremo nel caso α. Un sindacato costringerà gli imprenditori ad impiegare la maggior quantità possibile di terre e la minor quantità possibile di capitali personali e mobiliari. Si avranno coefficienti di produzione diversi dai precedenti.

Vediamo un altro esempio β: i muratori, uniti in sindacato e in grado di evitare la concorrenza, vendono i propri servizi ad un certo prezzo. Se possono, inoltre, costringere gli imprenditori a non adibire verricelli e altre macchine per sollevare i materiali, saremo nel caso α: i coefficienti di fabbricazione risulteranno direttamente modificati a favore dei muratori.

729. - Abbiamo testé visto che la libera concorrenza, sia determinando i coefficienti di fabbricazione (723) sia ripartendo il risparmio tra i diversi capitali, antichi o nuovi, in cui lo si può trasformare (724), procura una somma di beni economici tale che, convenientemente ripartita, dà il massimo di ofelimità ad ogni membro della società. Ne risulta che, se si vuol mutare arbitrariamente la distribuzione della ricchezza, conviene farlo sottraendo direttamente agli uni quel che si vuol dare agli altri.

730. - In altri termini: si può trasferire la ricchezza da determinati individui a certi altri modificando le condizioni date dalla libera concorrenza sia per i coefficienti di fabbricazione, sia per le trasformazioni del risparmio in capitali. QUESTO TRASFERIMENTO È NECESSARIAMENTE ACCOMPAGNATO DA UNA DISTRUZIONE DI RICCHEZZA. Non è questo che un altro modo di formulare le proposizioni già enunciate (723, 724). Questo teorema ha, in economia politica, un posto analogo a quello che ha in termodinamica il secondo principio. Ha come co-

rollario che OGNI MONOPOLIO ORIGINA UNA DISTRUZIONE DI RICCHEZZA. Difatti il monopolio modifica le condizioni che sarebbero instaurate dalla libera concorrenza.

731. - Supponiamo, ad esempio, che, indotti da motivi di equità, di morale, di utilità della specie o di qualsiasi altro genere, si voglia dare ad un dato individuo X una somma di 10 unità in piú di quanto egli verrebbe a percepire in regíme di libera concorrenza. La via meno costosa per operare questo trasferimento è la via diretta: lasciar cioè sussistere la libera concorrenza e prelevare una somma di 10 unità dagli altri individui che contrassegneremo con Y per darla ad X. Qualsiasi altra via che modifichi le condizioni della libera concorrenza è piú costosa. Val quanto dire che, per dar 10 ad X, si dovrebbe, ad esempio, sottrarre 12 al resto della società.

732. - L'esperienza fa vedere che, in genere, un lieve mutamento nelle proporzioni dei coefficienti di fabbricazione origina una differenza considerevole nel prezzo di costo. Cosí, se per impiegare piú mano d'opera e meno capitale, si fa ricorso ad arti manuali, anziché ad arti meccaniche, enorme è la differenza che ne risulta nel prezzo di costo. Anche senza considerare questo caso estremo, il minimo perfezionamento delle macchine, che produca un mutamento minimo nelle proporzioni tra capitale e mano d'opera, importa una differenza abbastanza grande nel costo di produzione.

Ne segue, anzi tutto, che la perdita della società è in genere molto maggiore dell'utile che il mutamento dei coefficienti di fabbricazione può arrecare ad alcuni individui; ed inoltre che i limiti, entro cui tali mutamenti possono avvenire procurando un guadagno ad alcuni individui, sono estremamente limitati.

Gli economisti, che han negato che tali mutamenti possano arrecare un guadagno apprezzabile agli individui che ne godono, in pratica non avevano dunque del tutto torto.

733. - *Le « trade's unions », i sindacati e altre associazioni consimili possono, agendo sui coefficienti di fabbricazione, modificare a proprio vantaggio la ripartizione della ricchezza* (728 *a*). Occorre però tener presente l'osservazione che precede, la quale fa vedere che in genere i limiti entro cui tale modificazione può avvenire sono assai limitati. *Le associazioni in questione possono pure modificare la ri-*

partizione della ricchezza a proprio vantaggio limitando l'offerta dei servizi dei capitali ch'esse detengono (728 β).

734. - Il guadagno che conseguono nei due modi indicati i membri dei sindacati, ecc. *è ottenuto mercé una perdita inflitta agli altri membri della comunità. Questo guadagno è sempre minore, e generalmente molto minore, della perdita.* La differenza rappresenta una distruzione di ricchezza.

735 (725). - In regime di libera concorrenza, i prezzi delle merci, le quantità consumate, i coefficienti di fabbricazione, le trasformazioni di capitali gli uni negli altri, le trasformazioni del risparmio in capitali antichi e in capitali nuovi, tutto si stabilisce dunque in modo da procurare alla società (721 [2]) il massimo di ofelimità compatibile con le condizioni di appropriazione dei capitali che si sono postulate.

Questo stato d'equilibrio è uno stato d'equilibrio stabile (40). Vale a dire che, se, per una causa qualsiasi, viene ad essere sensibilmente alterato, si vedono sorgere, nella società stessa, delle forze che tendono a ricondurre il sistema alla posizione da cui lo si è allontanato. È questo il teorema principale a cui la scienza economica adduce.

736. - La legge detta dell'*economia delle forze*, per cui l'uomo tenta di ottenere la maggior somma di ofelimità in cambio della minor somma di lavoro, è, in fondo, il nostro principio edonistico e la base della nostra teoria (43). Non basta però porre questo principio; occorre scoprire inoltre in quali condizioni lo si possa applicare e quale sia l'organizzazione che dà una somma massima di ofelimità.

G. de Molinari (*Notions fondamentales d'économie politique*) ha visto assai bene come in regíme di libera concorrenza si sia indotti a produrre precisamente i generi di capitali che sono necessari per ottenere la quantità massima di utilità.

737. - Il Ferrara è uno degli economisti che piú si è avvicinato alle nuove teorie (80). Ai suoi ragionamenti non ha fatto difetto che la forma matematica per raggiungere l'esattezza delle teorie che han per base la considerazione dell'ofelimità.

Fin dall'anno 1864 il Ferrara insisteva sulla proposizione che il

capitale non può associarsi in proporzioni casuali col *lavoro*, ma che la *natura* ha imposto a tali proporzioni dei valori fissi[1].

Prescindendo dalle considerazioni teleologiche sulla *natura* e su quanto essa impone, si ritrova in questo enunciato la proposizione, a cui abbiamo dato una forma piú precisa dicendo che per i coefficienti di produzione esistono certi valori che assicurano alla società una somma massima di ofelimità.

738. - La proposizione che *il capitale limita l'industria* [1] è essa pure un enunciato imperfetto della stessa verità. Per l'industria, i servizi dei capitali fondiari hanno poca importanza nei confronti dei servizi dei capitali personali e mobiliari. Ora, ad un dato stadio delle cognizioni scientifiche, esistono, tra le quantità dei diversi generi di servizi personali e di servizi mobiliari, certe particolari proporzioni che assicurano il massimo di ofelimità. E, non appena ci si allontana da tali proporzioni, la somma delle ofelimità decresce, in genere, abbastanza rapidamente. Ne risulta che con date quantità di servizi mobiliari non è possibile impiegare che quantità di servizi personali comprese entro limiti ristretti, poi che, se si uscisse da tali proporzioni, si produrrebbero meno ofelimità di quanto occorra per mantenere i capitali personali. In tal senso è vero che il capitale limita l'industria, ma si potrebbe dire, altrettanto legittimamente, che la limitano pure le quantità dei servizi personali [2].

739. - Nello stesso senso si potrebbe pure dire che *la terra limita l'agricoltura*. E tale affermazione è in fondo identica alla legge detta *della produttività decrescente del capitale applicato alla terra* (742).

740. - Gossen [1] ha precisato la necessità di certi rapporti tra i diversi servizi. Si è voluta rinvenire un'analogia tra tale legge e quella

(737) [1] *Teoria delle mercedi*. Prefazione al volume 3° della II serie della « Biblioteca dell'economista ».

(738) [1] Vedi, ad esempio, MILL, *Éléments d'économie politique*, trad. franc., cap. I, p. 72.

(738) [2] MILL (*loc. cit.*, p. 74) ne cita egli stesso un esempio. Non gli restava piú da fare che un passo per pervenire alla nostra proposizione, quanto meno nella forma imperfetta che le si può dare se non ci si vale della matematica.

(740) [1] *Entwickelung der Gesetze des menschlichen Verkehrs und der daraus fliessenden Regeln für menschliches Handeln*, 1854.

delle proporzioni definite in chimica, ma a torto. Non si possono far variare, per gradi insensibili, le proporzioni di potassio e di ossigeno che si combinano assieme: lo si può fare per quanto attiene ai *servizi economici*.

741. - È non di meno un fatto molto generale, che, se si fa variare uno solo dei servizi che entrano nella confezione d'un prodotto, mentre gli altri si mantengono inalterati, la quantità di prodotto non è proporzionale alla quantità del servizio che si fa variare. Comincia con l'aumentare molto rapidamente, ma, pervenuta ad un certo punto, non aumenta piú che molto lentamente o non aumenta piú affatto [1].

Cosí, ad esempio, a rigore, un uomo può sorvegliare piú macchine, ma il prodotto aumenterà in misura considerevole se si fa sorvegliare ogni macchina da un operaio. Giunto a questo punto il prodotto non aumenterà quasi piú, o non aumenterà affatto, se s'impiegano due operai per ogni macchina.

Una terra data produce, senza concimi, una certa quantità di grano. Una piccola quantità di concimi aumenta il prodotto in misura considerevole; un'altra quantità eguale l'aumenta meno; ecc. Se si divide cioè il soprappiú di produzione per la quantità corrispondente di concime, il quoziente in un primo tempo andrà aumentando; diminuirà poi rapidamente. Altrettanto accade se si considerano dosi successive di lavoro applicate ad una medesima terra. Il Marshall (*Principles of economics*, p. 211) indica, in base ad esperienze fatte nell'Arkansas di cui ha dato notizia il *Times* del 18 novembre 1889, le quantità di grano raccolte su di una terra a cui erano state applicate diverse dosi di lavoro.

Numero di dosi di lavoro	Numero di erpicature	Raccolto in *bushels* per acre
1	0	16
1	1	18 1/2
2	1	21 2/3
2	2	23 1/4

(741) [1] Ciò vuol dire che il coefficiente a_s, ad esempio, è dato da una espressione della forma:

$$a_s = \alpha_s - \theta\,(a_t - \alpha_t\,,\ \ldots)\ ; \qquad [1]$$

742. - Si citano generalmente questi fatti ed altri consimili per sostenere la legge della *produttività decrescente del capitale applicato alla terra*, ma non vi ha in ciò nulla di speciale all'agricoltura: questa legge non è che un caso particolare della proposizione piú generale che abbiamo testé precisata. Si deve aggiungere che quando si discorre di produttività *decrescente* non si considera che una parte del fenomeno. La produttività comincia generalmente con l'essere crescente. Su di una terra vergine le prime dosi di capitali personali e mobiliari dànno prodotti sempre piú considerevoli ed è solo a partire da un certo limite che le nuove dosi dànno prodotti decrescenti.

Scoperte tecniche possono, di tanto in tanto, riportarci a periodi di produttività crescente.

743. - Abbiamo fatto astrazione (720) dalla questione della distribuzione dei beni economici prodotti ed abbiamo detto che il massimo di ofelimità *per la società* è raggiunto quando si producono dei beni economici, che, convenientemente distribuiti, procurino ad ogni individuo il massimo di ofelimità. Se, quando variano le condizioni economiche, non si fa tale nuova distribuzione, certi individui saranno favoriti ed altri saranno sacrificati.

744. - Se nessun ostacolo, naturale o artificiale, viene ad impedire o a rendere piú difficile la trasformazione del risparmio in ogni specie di capitale, è chiaro che, quando si determinerà la modificazione delle condizioni economiche a cui abbiamo or ora fatto riferimento, il ri-

in cui a_s, a_t, ... sono delle costanti e la funzione θ è di natura tale da mutare di segno con $a_t - \alpha_t$, ... e da acquisir solo un valore abbastanza piccolo per dei valori positivi, anche assai grandi, di queste quantità, laddove dei valori negativi, anche abbastanza piccoli, di:

$$a_t - \alpha_t, \quad a_v - \alpha_v, \ldots$$

dànno dei valori abbastanza grandi a θ.

Se si avesse, ad esempio,

$$a_s = \alpha_s - A \frac{a_t - \alpha_t}{h + a_t - \alpha_t},$$

a_s non potrebbe mai divenire minore di $\alpha_s - A$, comunque grande divenisse $a_t - \alpha_t$, laddove, per $a_t - \alpha_t$ negativo e prossimo ad h, a_s assumerebbe un valore assai grande.

sparmio si volgerà di preferenza agli impieghi in cui gli individui si trovano avvantaggiati e si ritrarrà da quelli in cui gli individui si trovano sacrificati [1]. In tal modo, la concorrenza farà scomparire le differenze che s'erano determinate tra gli individui di cui la società si compone e ciascuno di tali individui finirà con l'ottenere il massimo di ofelimità.

745. - È questo uno stato limite che non si osserva mai in pratica. Abbiamo già notato (542-544) che i capitali si differenziano a seconda della difficoltà maggiore o minore che s'incontra nel trasformare il risparmio nei capitali in questione. I possessori di capitali, in cui il risparmio non può trasformarsi senza gravi difficoltà, traggono profitto da certi mutamenti delle condizioni economiche, senza che la concorrenza possa, mercé nuove trasformazioni del risparmio, annullare i vantaggi di cui essi godono.

Tali vantaggi, considerati soggettivamente per i possessori dei capitali, son già stati indicati (726). Son stati calcolati per un lievissimo mutamento delle condizioni economiche della società. Se si sommano le quantità che si riferiscono a mutamenti molto piccoli, successivi, si otterrà il guadagno di ofelimità per un mutamento di grandezza qual-

(744) [1] Riprendiamo le notazioni del § 386, nota 2. Abbiamo visto che in genere la distanza dell'asse ox dal centro di gravità dei punti G_1, G_2, a cui sono applicati i pesi $\frac{1}{\mu_1}$, $\frac{1}{\mu_2}$, ... è:

$$dX = \frac{d\lambda_1 + d\lambda_2 + \dots}{\frac{1}{\mu_1} + \frac{1}{\mu_2} + \dots}$$

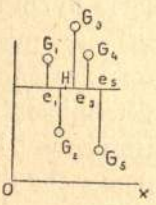

Fig. 39.

I valori, sia dei coefficienti di fabbricazione sia del saggio d'interesse, che dànno il massimo di utilità sociale (724[1]), verificano l'equazione:

$$0 = d\lambda_1 + d\lambda_2 + \dots$$

fan cioè in modo che il centro di gravità si trovi sull'asse ox. Onde ogni individuo, in particolare, abbia il massimo di benessere, tutti i punti G_1, G_2 .... dovrebbero venir pure a trovarsi sull'asse ox, il che si può ottenere mercé una nuova distribuzione della ricchezza prodotta.

Ma se la concorrenza si può esplicare per la fabbricazione dei capitali vecchi, il risparmio si porterà verso gli impieghi per cui i λ_1, λ_2 .... sono positivi e si ritrarrà da quelli per cui sono negativi ed in tal modo la concorrenza tenderà ad avvicinare i punti G_1, G_2, ... all'asse ox.

siasi [1]. Gli economisti hanno studiato pure i vantaggi considerati oggettivamente in rapporto ai capitali stessi e, in un caso molto particolare, ne è risultata una teoria celebre: la teoria della RENDITA di Ricardo.

746. Conviene generalizzare tale concezione. Consideriamo uno stadio iniziale in cui per tutti i capitali sussista l'uguaglianza del saggio dell'interesse netto. Per una parte di tali capitali tale uguaglianza sussiste, perché si può liberamente trasformare in essi il risparmio. Per gli altri sussiste per semplice convenzione, perché noi ne determiniamo i relativi prezzi capitalizzando il loro fitto netto. Così, ad esempio, supponiamo che il saggio del fitto netto del risparmio sia, in questo stadio iniziale, del 5 %. Sarà questo pure il saggio del fitto netto dei capitali in cui il risparmio si può liberamente trasformare. Sia una terra il cui fitto netto è di 5 franchi all'anno: le attribuiremo un prezzo di 100 franchi.

747. - Mutino ora le condizioni economiche. Il fitto netto del risparmio muta esso pure, al pari delle condizioni delle trasformazioni del risparmio in capitali. Trascuriamo, per un istante, quest'ultimo mutamento. I nuovi prezzi dei capitali, in cui il risparmio si trasforma, dovranno essere proporzionali agli antichi. Il fitto netto di questi capitali in cui il risparmio si trasforma dovrà essere eguale al fitto netto del risparmio (133). Per il reddito dei capitali sottratti a questa concorrenza non si può dare alcuna regola: non si può dir altro che sarà determinato dalle equazioni generali dell'equilibrio economico. Confrontiamo tale reddito reale con quello che si può calcolare ove si supponga che il prezzo del capitale che si considera sia aumentato nella stessa proporzione dei prezzi degli altri capitali e si applichi il nuovo saggio dell'interesse. Il reddito reale potrà essere superiore o inferiore al reddito così calcolato. La differenza, positiva o negativa, sarà detta

(745) [1] Conserviamo le notazioni (721[2]); il guadagno di ofelimità dell'individuo 1, per un mutamento di grandezza finita, sarà:

$$\int \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} \, d\lambda_1.$$

RENDITA ACQUISITA quando si passa da uno stadio all'altro [1]. Continuiamo ad attenerci all'esempio dato in precedenza: supponiamo che l'interesse netto del risparmio, e dei capitali in cui il risparmio si trasforma, sia del 6 % nello stadio finale, che il prezzo dei capitali in

(747) [1] Nello stadio iniziale i capitali . . . S, T, V, .
avranno i prezzi . . . . . Π_s, Π_t, Π_v, .
i fitti netti saranno . . . . . p_s, p_t, p_v, .
Nello stadio finale i prezzi dei capitali saranno . Π'_s, Π'_t, Π'_v, .
i fitti . . . . . p'_s, p'_t, p'_v, .

Indicando con i il saggio generale del fitto netto del risparmio e dei capitali nello stadio iniziale e con i' questo stesso saggio nello stadio finale, si avrà dapprima:

$$i = \frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t} = \frac{p_v}{\Pi_v} = \dots \qquad [1]$$

Di poi, se S è uno dei capitali in cui non si trasforma il risparmio e T, V, ... sono dei capitali in cui invece si trasforma, si avrà nello stadio finale:

$$i' = \frac{p'_t}{\Pi'_t} = \frac{p'_v}{\Pi'_v} = \dots \qquad [2]$$

Consideriamo i prezzi Π_t, Π_v, ... di tutti i capitali in cui si trasforma il risparmio, escludendo solo quelli nei quali non si trasforma, e poniamo:

$$h = \frac{\Pi'_t + \Pi'_v + \dots}{\Pi_t + \Pi_v + \dots} \qquad [3]$$

Diremo RENDITA ACQUISITA dai capitali S, T, ... le espressioni:

$$\tau_s = p'_s - \Pi_s hi', \quad \tau_t = p'_t - \Pi_t hi', \dots \qquad [4]$$

Per i capitali nei quali si trasforma il risparmio, tenendo conto delle equazioni [2] si avrà:

$$\tau_t = p'_t \left(1 - \frac{h\Pi_t}{\Pi'_t}\right), \dots \qquad [5]$$

Ora, se, nel secondo stadio considerato, il risparmio si trasforma nei capitali con la stessa facilità con cui si trasforma nello stadio iniziale, se, cioè, i rapporti dei prezzi dei capitali si mantengono costanti, si avrà:

$$\frac{\Pi'_t}{\Pi_t} = \frac{\Pi'_v}{\Pi_v} = \dots ;$$

generale sia aumentato del 10 % e che la terra considerata dia un reddito di 10 franchi. Se fosse stata nelle condizioni degli altri capitali, tale terra avrebbe avuto il valore di 110 fr. e avrebbe fruttato fr. 6,60. La differenza tra tale somma e 10 franchi è di fr. 3,40: è quel che noi diciamo *rendita acquisita* quando si passa da uno stadio all'altro.

748. - Ci resterebbe ora da considerare il caso in cui i capitali nei quali il risparmio si trasforma non mutano tutti proporzionalmente di prezzo. Ci limitiamo però ad osservare che in tal caso si considera una certa media per il mutamento generale dei prezzi; per i particolari rinvieremo alla nota matematica precedente. Per spiegare le stesse cose in linguaggio ordinario ci occorrerebbero lunghi sviluppi.

749. - In tal modo non abbiamo fatto altro che definire una certa quantità, che ci servirà per differenziare i capitali a seconda della faci-

e, in virtú dell'equazione [3],

$$h = \frac{\Pi'_t}{\Pi_t} = \frac{\Pi'_v}{\Pi_v} = \dots . \qquad [6]$$

Si avrà dunque:

$$\tau_t = 0 , \qquad \tau_v = 0.$$

I valori di $\tau_t , \tau_v , \dots .$ sono dunque un indice delle difficoltà che si frappongono alla trasformazione del risparmio in certi particolari capitali anzi che in certi altri. E τ_s, per i capitali nei quali si può trasformare il risparmio, sarà un indice dei vantaggi o degli inconvenienti che, da tal fatto, risultano per questi capitali.

Si ha pure per definizione (746):

$$i' = \frac{p's}{\Pi'_s} ,$$

donde si ricava:

$$\tau_s = p's \left(1 - \frac{\Pi_s h}{\Pi'_s} \right) ; \qquad [7]$$

ma per S non si ha, in generale, un'equazione simile alle equazioni [6] che valgono per $T, V, \dots .$

Dall'equazione [4] si ricava inoltre:

$$\frac{\tau_s}{i'} = \Pi'_s - \Pi_s h . \qquad [8]$$

lità maggiore o minore, od anche dell'impossibilità, di ottenerli trasformando il risparmio.

750. - Si deve osservare che possono esservi *rendite negative*, poi che il reddito netto d'un capitale può risultare inferiore a quello che si avrebbe col nuovo saggio d'interesse se il capitale considerato fosse aumentato (o diminuito) di valore proporzionalmente agli altri capitali, in cui il risparmio si trasforma [1].

751. - Consideriamo qui modificazioni corrispondenti a diversi stati di equilibrio, *modificazioni statiche*. Vanno distinte dalle *modificazioni dinamiche*. Quando mutano le condizioni economiche il risparmio non si può portare istantaneamente negli impieghi piú favoriti né si può ritirare da quelli che lo sono meno. Occorre all'uopo un certo tempo, durante il quale i proprietari di alcuni capitali vedono aumentare i loro utili e i proprietari di altri li vedono diminuire [1].

752. - La RENDITA è definita da Ricardo come segue [1]. Egli suppone dei terreni n. 1, 2, 3, che rendano, con una quantità eguale di lavoro e di capitale, un prodotto netto di 100, 90, 80 *quarters* di grano.

(750) [1] Ad esempio, un individuo costruisce una casa nella città *A* e un'altra casa nella città *B*. In capo ad un certo tratto di tempo la città *A* diviene molto piú prospera e la città *B* decade. Il nostro individuo trae una rendita positiva dalla sua casa in *A* e una rendita negativa dalla sua casa in *B*.

(751) [1] Il CARNEGIE (*The North American review*, febbraio 1889, citata da C. JANNET) crede « che l'economia politica insegni che le merci non possono essere prodotte al di sotto del prezzo di costo ». S'inganna: non si tratta che d'uno stato limite (102); ma quanto egli aggiunge è perfettamente vero: « Oggidí, nel modo in cui sono condotte le imprese manifatturiere in enormi stabilimenti, che rappresentano un capitale da 5 a 10 milioni di dollari, e con migliaia di operai, costa ben meno ad uno di questi industriali proseguir la produzione con una perdita d'un tanto la tonnellata o la iarda che rallentarla. Arrestarla sarebbe disastroso. Per produrre a buon mercato è essenziale marciare in pieno. Venti capitoli di spesa sono oneri fissi e l'arresto della produzione non ha altro effetto fuor di quello di accrescerne la maggior parte. Gli è cosí che un articolo è prodotto per mesi — ed io ho conosciuto casi in cui tale situazione è durata anni interi —, non solo senza profitto industriale e senza interesse per il capitale, ma con una perdita continua del capitale investito ».

Il MARSHALL (*Principles*, p. 425) designa col termine *quasi-rent* la *rendita* che deriva da modificazioni dinamiche.

(752) [1] *Principles of political economy*, cap. II.

In un paese in cui, per ottenere tutto il grano necessario alla popolazione, basta coltivare le terre n. 1, non si paga il fitto, dice Ricardo; non vi ha rendita. Ma, se si deve coltivare il n. 2, la rendita comincerà a determinarsi per le terre n. 1 e risulterà eguale alla differenza tra 100 e 90 *quarters*, eguale cioè a 10 *quarters*.

Si vede, da quel che si è detto, che Ricardo parte da uno stadio iniziale in cui il capitale in questione dà un reddito zero [2]. La considerazione delle terre di fertilità decrescente non è essenziale alla teoria di Ricardo. Tale considerazione sorge naturalmente quando si parte dall'idea erronea che è il costo di produzione che *determina* il prezzo di vendita. Noi sappiamo che le cose non stan cosí e che tra tali due espressioni vi ha soltanto una equazione (697). Ben potrebbero tutte le terre esistenti in un paese essere terre n. 1 e la rendita far non di meno la propria comparsa il giorno in cui la domanda crescente di grano facesse aumentare il prezzo di tale cereale al livello in cui si troverebbe se esistessero effettivamente le terre n. 2 e si fosse costretti a sottoporle a coltura (768). In tal giorno i proprietari delle terre n. 1 percepirebbero un fitto di 10 *quarters* di grano, sia che esistano terre n. 2 sia che non ne esistano e ciò anche senza che aumenti la produ-

(752) [2] Ricardo ha troppo precisato i particolari della legge della *rendita*. È questa, già l'abbiamo visto (201), una tendenza generale quando si scopre qualche verità. Carey ha obiettato che l'occupazione delle terre non aveva avuto luogo nell'ordine storico supposto dalla teoria di Ricardo (le migliori in un primo tempo; le peggiori poi). Questo punto non ha alcuna importanza per la teoria della rendita.

Si è pure obiettato che le terre buone coesistono accanto alle cattive in una stessa tenuta e sono ad esse commiste.

Inoltre, quel che vien detto la *fertilità* della terra non è una proprietà assoluta: è in stretto rapporto col progresso dell'agricoltura. Terre riputate cattive in una data epoca possono essere giudicate eccellenti in un'altra (Passy, *Des systèmes de culture*, p. 55). Queste obiezioni e altre consimili distruggono, di fatto, la parte della teoria della rendita in cui è questione di prezzo pagato per « l'uso delle facoltà indistruttibili del suolo ». Non han valore nei confronti della teoria generale che abbiamo esposto.

Consideriamo certe terre *A*, *B*, *C*,... Quando si passa da una posizione di equilibrio ad un'altra, i prezzi pagati per l'uso dei servizi di queste terre variano. Ora, si osserva, in generale non variano uniformemente, sia che li si considerino isolatamente sia che li si pongano a raffronto con i servizi degli altri capitali.

La teoria generale della *rendita* studia queste differenze e le riconnette alle difficoltà, piú o meno grandi, delle trasformazioni del risparmio.

zione del grano (769). Sono *rendite* di tale natura quelle dei terreni che si trovano nel centro delle grandi città.

753. - La *rendita* di Ricardo si confonde dunque con quel che abbiamo denominato *rendita acquisita* quando si passa da una posizione di equilibrio ad un'altra, purché si supponga che la condizione iniziale sia quella in cui il capitale considerato ha un reddito netto nullo [1].

(753) [1] Traduciamo con le nostre formule il ragionamento di Ricardo. Siccome dovremo piú innanzi (755[1]) considerare un secondo ragionamento dello stesso autore, cominciamo con l'indicare le notazioni che possono servire nei due casi. Sieno S la terra, T « il lavoro e il capitale », A il grano. Indichiamo, con lettere senza accenti, le quantità che si riferiscono allo stadio in cui non vien pagato alcun fitto e, con lettere accentate, le quantità che si riferiscono allo stadio in cui il fitto (la rendita) esiste. Prendiamo, per unità del capitale-terra, la superficie che dà le quantità di grano indicate da Ricardo. Il capitale « lavoro e capitale mobiliare » è valutato da Ricardo in numerario. La sua unità sarà pure la somma che produce le quantità di grano indicate da Ricardo.

Occupiamoci ora in ispecie del primo ragionamento di Ricardo. Sia D la dose, espressa in numerario, « di lavoro e di capitale » che si impiega nelle terre n. 1, che è pari a quella che s'impegna nelle terre n. 2.

$$a_s = a'_s = \frac{1}{100}, \qquad a'_t p'_t = \frac{D}{100}; \tag{1}$$

e per le terre n. 2, designando con α_t il coefficiente di fabbricazione relativo a T, si avrà:

$$\alpha'_t p'_t = \frac{D}{90}. \tag{2}$$

Quando si coltivano solo le terre n. 1, si ha:

$$p_a = a_t p_t. \tag{3}$$

Quando si coltivano anche le terre n. 2, il prezzo del grano prodotto su tali terre è:

$$p'_a = \alpha'_t p'_t. \tag{4}$$

Ma, poi che una stessa merce non può avere due prezzi, p'_a è anche il prezzo del grano prodotto sulle terre n. 1

$$p'_a = a'_s p'_s + a'_t p'_t. \tag{5}$$

754. - Ricardo definisce pure in un altro modo la *rendita*. Un fittavolo ricavi dalla terra che coltiva 100 *quarters* di grano con un capitale di 1000 lire; se, impiegando un secondo capitale di 1000 lire, ne ritraesse un soprappiú di prodotto di 85 *quarters*, dovrebbe corrispondere una rendita di 15 *quarters*. Anche qui la considerazione di questo nuovo impiego d'un capitale di *L.* 1000 non è introdotto che per spiegare (e determinare) l'aumento del prezzo del grano. L'effetto, per il proprietario e il fittavolo, sarebbe lo stesso se non s'impiegasse un secondo capitale di *L.* 1000 e il prezzo del grano diverrebbe non di meno eguale a quello che sarebbe se fosse impossibile impiegare tale capitale e ritrarne un soprappiú di produzione di 85 *quarters*. La *rendita* delle terre, che producono i vini forti della Gironda o della Champagne, non è dovuta all'essersi prodotti tali vini su terreni di qualità inferiore, né all'essersi impiegate in tali terreni nuove dosi di capitali mobiliari e personali.

Tenendo conto dell'equazione [4] si ha:

$$p'_s = \frac{p'_a}{a'_s}\left(1 - \frac{a'_t}{\alpha'_t}\right); \qquad [6]$$

p'_s è la *rendita* di Ricardo. Di fatti con i valori [1] e [2] si verifica che si ha:

$$p'_s = 10\, p_a,$$

la rendita è cioè di 10 *quarters* di grano.

Nel testo abbiamo osservato che, se il prezzo del grano ha un valore p''_a intermedio tra i valori [3] e [4], non si coltiveranno ancora le terre n. 2 e si avrà:

$$p''_a = a_s\, p''_s + a_t\, p''_t. \qquad [7]$$

Non v'ha ragione per cui, se il p'_s della formula [5] è detto *rendita*, non si debba designare con lo stesso termine il p''_s della formula [7]. Vedi piú innanzi (768).

Vediamo ora come questa *rendita* sia un caso particolare di quella che abbiamo definito (747[1]). Al qual fine ci basterà osservare che, poi che si parte da una posizione iniziale in cui il fitto è zero, si deve avere:

$$\Pi_s = 0,$$

il che trasforma la formula [4] (747[1]) in:

$$\tau_s = p'_s;$$

p'_s è cioè la *rendita*, come abbiamo testé visto.

755. - La seconda definizione di Ricardo rientra ancora in quella che noi abbiamo dato della *rendita acquisita* quando si passa da una posizione d'equilibrio ad un'altra, sempre che si supponga che la produzione iniziale sia quella in cui il reddito netto del capitale che si considera è zero [1].

756. - A dire il vero, nulla autorizza a prender le mosse da siffatta posizione iniziale, la quale, quanto meno per i nostri paesi, si perde nella notte dei tempi. Ben possiamo calcolare perfettamente le variazioni dei redditi dei capitali se poniamo a raffronto due posizioni

(755) [1] Riprendiamo le notazioni di (753[1]).

Qui le lettere accentate rappresentano le quantità relative alla seconda posizione in cui si è impiegata nella stessa terra una seconda dose « di lavoro e di capitale ».

Quando il grano è prodotto solo con la prima dose, si ha:

$$p'_a = a_t p_t , \qquad [1]$$

quando è prodotto con la prima e con la seconda dose, si ha:

$$p'_a = a'_s p'_s + a'_t p'_t , \qquad [2]$$

$$p'_a = \alpha'_t p'_t ; \qquad [3]$$

in cui α'_t è il coefficiente di fabbricazione relativo alla seconda dose.

Il ragionamento di Ricardo presuppone che tutte le dosi (espresse in numerario) sieno eguali e, se D è il loro valore comune, si avrà:

$$a'_t p'_t = \frac{D}{100} , \qquad \alpha'_t p'_t = \frac{D}{85} , \qquad a'_s = \frac{1}{100} . \qquad [4]$$

Le equazioni [2] e [3] dànno:

$$p'_s = \frac{p'_a}{a'_s}\left(1 - \frac{a'_t}{\alpha'_t}\right) ; \qquad [5]$$

p'_s è la *rendita* di Ricardo; si verifica con le equazioni [4] che ha effettivamente il valore attribuitole nel testo.

Se si ripetesse lo stesso ragionamento già fatto (753[1]), si vedrebbe che questa *rendita* è pari a quella che si deduce dalle formule di (747[1]).

Il WALRAS (*Éléments*, p. 358) osserva a ragione che la teoria di Ricardo non tien conto del fatto che, per la produzione del grano, vi ha bisogno, non solo di terre da coltivare, ma anche di praterie per allevar bestiame e avere concimi. La nostra teoria generale tien conto di tal fatto e di ogni altro fatto consimile.

economiche ben conosciute, ma una tale ricerca è vana quando l'una di tali posizioni è del tutto ignota.

Detta ipotesi per Ricardo presentava il vantaggio di consentir di considerare la *rendita* pari all'intero fitto complessivo corrisposto. Risultava in tal modo completata la teoria che ripone nel costo di produzione la causa del prezzo di vendita e Ricardo poteva affermare che « la *rendita* è quella porzione del prodotto della terra che si corrisponde al proprietario per avere il diritto di sfruttare le qualità naturali e indistruttibili del suolo ». Questa proposizione, se se ne toglie il termine *indistruttibile* che ha bisogno d'essere chiarito, non è erronea: non significa nulla. Quando un uomo acquista un servizio è « sempre il diritto di sfruttare delle facoltà naturali » ch'egli acquista. Se un uomo prende a prestito una certa somma per allevare dei conigli, paga, col fitto del risparmio, il diritto di sfruttare le facoltà naturali e *indistruttibili* di riproduzione, che la « natura » ha dato alla razza dei conigli [1]. Quando si paga la visita di un medico è, in parte almeno, l'uso delle facoltà naturali del suo cervello che si acquista [2].

737. - Quanto poi alla indistruttibilità attribuita alle « facoltà naturali » del suolo si è da tempo obiettato che la fertilità del suolo non è affatto indistruttibile. È questo, per altro, un punto d'importanza secondaria.

758. - Nella teoria di Ricardo vi è una parte radicalmente erronea: quella che deriva dal principio erroneo per cui il valore è prodotto dal lavoro. Posto questo principio, ci si è trovati di fronte a casi in cui dei beni avevano valore senza che questo potesse essere attri-

(756) [1] THOROLD ROGERS diceva a ragione: « *I cannot see where a man who has made a good speculation of that kind differs from the genius of a lawyer who succeeds in making a fine practice at the Bar, or a physician who accumulates to himself a very large practice; these special fertilities of individuals are not, I think, legitimate subjects of exceptional taxation and that, indeed, to tax them would be a great discouragement* » (Discorso ad una commissione parlamentare del 17 giugno 1890 citato da *The property and liberty defence league*).

(756) [2] Per i ragguagli sulla questione della *rendita* delle terre agricole vedi un eccellente articolo di G. VALENTI, *Giornale degli economisti*, settembre e ottobre 1895.

buito al minimo lavoro umano: si è creduto di evitare l'intoppo col supporre si pagasse « il lavoro degli agenti naturali » onde il nome di « *unearned increment* » dato alla *rendita* per significare ch'essa non è conseguita col lavoro del proprietario.

Ci si è cosí impegolati sempre piú nell'errore esagerando gli stessi risultati conseguiti da Ricardo, i quali sono, almeno in parte, accettabili [1].

759. - La somma che si paga per l'uso della terra non differisce per nulla dalla somma che si paga per l'uso di qualsiasi altro capitale, ad esempio, per l'uso d'una macchina. Quando si è resa la terra — o la macchina — nella stessa condizione in cui la si è ricevuta, si paga qualcosa in piú, semplicemente perché tali capitali sono *rari economicamente*, cioè perché non esistono alla nostra portata in quantità superiore a quella di cui abbiamo bisogno. Quel che differenzia la terra dalla macchina è che il risparmio può facilmente trasformarsi in nuove macchine, mentre generalmente non può trasformarsi in nuove terre o, quanto meno, tale trasformazione non potrebbe avvenire che a prezzi tali da renderla economicamente impossibile.

La teoria dell'equilibrio economico presenta il grande vantaggio di darci un'idea del complesso del fenomeno e di farci evitare una

(758) [1] THOROLD ROGERS (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 64) dice: « Da due secoli e tre quarti il prezzo del grano è dunque aumentato di otto volte tanto; la rendita delle terre a grano è aumentata fino di ottanta volte tanto. La rendita dei pascoli è aumentata di circa dieci volte. Se la rendita rappresentasse il prezzo dell'uso « delle facoltà indistruttibili del suolo », l'aumento avrebbe dovuto manifestarsi sopratutto per i pascoli ». Questa obiezione è valida nei confronti del principio posto da Ricardo, ma è per altro giusto osservare che Ricardo fa entrare in conto anche i prezzi dei prodotti. Rogers prosegue: « Ma la causa prima e determinante è stata la diffusione delle cognizioni agricole e la concorrenza dei fittavoli ». Rogers semplifica troppo il problema. La causa della « rendita » risiede nelle condizioni economiche generali dell'Inghilterra. Se l'Inghilterra non avesse né miniere di carbone, né miniere di ferro, se perdesse la maggior parte dei suoi capitali mobiliari, la *rendita* sarebbe ben diversa da quella ch'è attualmente.

Il FERRARA (*L'agricoltura*, prefazione ai voll. I e II della 2ª serie della « Biblioteca dell'economista », 1860) fa osservare come sia erroneo voler distinguere, tra i mezzi impiegati dall'industria, *mezzi gratuiti* e *mezzi onerosi* e tra i *beni economici*, *beni naturali* e *beni artificiali*.

Il BOCCARDO ha svolto bene la teoria dei « monopoli naturali ».

quantità di errori nei quali è quasi impossibile non incorrere se ci si limita a considerare una sola parte del fenomeno.

760. - Per poter comprender bene come i capitali che esistono in una certa quantità che non può essere aumentata acquisiscano una *rendita*, supponiamo una colonia in cui in un primo tempo le terre abbondino e finiscano poi con l'essere tutte occupate. Per semplificare limitiamoci a considerare un'unica identica qualità di terra. Portiamo su $o\ q$ le quantità di tali terre; su $o\ p$ i fitti relativi. Supponiamo che, per dissodare la terra, sia necessario sostenere una certa spesa a cui corrisponde un fitto $o\ p_0$. Al prezzo di $o\ p_0$ si potranno avere quante terre si vorranno fino a che sia occupata la quantità totale $q_0\ p_0$ esistente nella colonia. A partire da tale momento la quantità si manterrà costante e sarà il prezzo a variare. L'offerta di terra può dunque essere rappresentata dalla linea $p_0\ q_0\ s$.

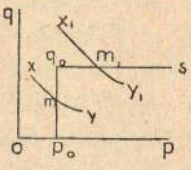

Fig. 40.

Finché la domanda di terra sarà rappresentata da una linea quale la $x\ y$ che taglia la linea $p_0\ q_0$ il prezzo della terra si manterrà costante e sarà la quantità impiegata $p_0\ m$ a variare. Ma, quando la linea di domanda diverrà quale la $x_1\ y_1$ che taglia la linea $q_0\ s$ in m_1, tutta la quantità di terra disponibile sarà impiegata e sarà il prezzo rappresentato dal punto m_1 a variare. Se supponiamo che il fitto del risparmio non sia mutato da una posizione d'equilibrio all'altra, $q_0\ m_1$ rappresenterà la *rendita acquisita* quando si passa dalla posizione di equilibrio che corrisponde ad xy a quella che corrisponde a $x_1\ y_1$.

761. - Ricardo suppone (752) che il prezzo rappresentato da m_1 sia eguale al costo di produzione del grano sui terreni di seconda qualità; nel qual caso, se per dissodare tali terreni occorre sempre una somma a cui corrisponde il fitto $o\ p_0$, la *rendita* di Ricardo è precisamente $q_0\ m_1$.

762. - Su di un mercato chiuso la linea $x_1\ y_1$ ha una tendenza ad allontanarsi continuamente da xy: la rendita va quindi crescendo. Su di un mercato aperto l'importazione dei prodotti stranieri si oppone a tale tendenza.

Diamo in tal modo un'idea del fenomeno; non lo determiniamo,

poi che si deve osservare che la forma stessa della curva $x_1\ y_1$ dipende dal valore del prezzo corrispondente a m_1.

763. - Generalmente ci si vale di un altro mezzo per porre innanzi agli occhi un'immagine del fenomeno della rendita. A tal fine si traduce graficamente il secondo ragionamento di Ricardo (754).

Supponiamo che la quantità di terreni sottoposti alla coltura del grano sia fissa. Portiamo su oA_s le dosi successive di capitale impiegate su queste terre e rappresentiamo con le piccole aree $o\ x_1\ y_1\ y_0$, $x_1\ x_2\ y_2\ y_1$, ecc., i prodotti in grano che corrispondono all'uso di queste dosi successive. Si ottiene cosí una curva $y_0\ M$, che va dapprima crescendo e poi decrescendo, ma potrebbe anche andar sempre decrescendo senza che ciò mutasse per nulla il resto del ragionamento. Supponiamo che, per l'uso d'una delle dosi del capitale, si debba pagare in grano una somma rappresentata da $o\ x_1\ m\ n$. La porzione del capitale che verrà impiegata sulla terra sarà $o\ N$, poi che, al di là, l'uso di nuove dosi di capitale mobiliare verrebbe a costare piú di quanto esse possano fruttare. Per l'uso del capitale mobiliare impiegato sulla terra si spende $o\ m\ n\ M\ N$. La differenza $m\ y_1\ T\ M$ tra il prodotto totale e detta spesa rappresenta la rendita piú la rimunerazione del capitale impiegato a *produrre* il capitale fondiario.

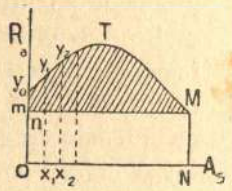

Fig. 41.

Osserviamo che in un paese che avesse terra in quantità esuberante e capitale mobiliare in quantità limitata, si potrebbe ripetere il medesimo ragionamento sostituendo il *capitale* alla *terra* e viceversa (738).

764. - Tutto questo ragionamento è troppo semplice e quindi imperfetto. Sembra si supponga la rimunerazione del capitale mobiliare sia una quantità fissa, mentre invece tale rimunerazione dipende evidentemente dalla quantità dei capitali esistenti e questa quantità, a sua volta, dipende da una infinità di circostanze: tra le altre dai salari dei lavoratori e dalle quantità stesse di *rendita* che si vogliono determinare [1]. Per quanto imperfetto esso sia, questo ragionamento ha

(764) [1] Questi modi di spiegare il fenomeno economico non sono altro che tentativi di scoprire un mezzo semplice di risolvere le equazioni dell'equi-

non di meno il grande vantaggio di darci un'idea netta della natura della *rendita*. Occorre talvolta saper sacrificare il rigore alla chiarezza. Non ne risultano inconvenienti a condizione che si sappia bene quel che manca al ragionamento per essere del tutto rigoroso.

765. - Guardiamoci bene da due estremi: l'uno di disprezzare queste teorie imperfette; l'altro di copiarle servilmente.

Quando sono state formulate, tali teorie hanno segnato un grande progresso scientifico e possono aver richiesto uno sforzo intellettuale molto piú considerevole di quello che si rende ora necessario per perfezionarle. Non dimentichiamo però che la scienza è in uno stato di continuo progresso. Rispettiamo l'opera dei nostri predecessori, ma completiamola, non foss'altro che col dare una maggior precisione alle verità ch'essi hanno scoperto.

766. - Ricardo (*Principles*, cap. II) osserva « che il grano che ha richiesto per la sua produzione una maggior quantità di lavoro, regola il prezzo dei grani », e ne conclude che « la rendita non entra, e non può entrare per nulla, tra gli elementi del prezzo del grano ». Si enuncia generalmente questa proposizione asserendo che *la rendita non fa parte del costo di produzione* [1].

767. - Si deve osservare anzi tutto che, per poter ammettere detta proposizione, ci si deve porre strettamente dal punto di vista di Ricardo.

α) Questo autore suppone si produca una medesima merce impiegando terre di fertilità decrescente, oppure applicando alla medesima terra dosi successive, la cui produttività va decrescendo, di capitali

librio economico (135[1]). Possono essere accettabili purché si abbia una chiara coscienza dell'importanza degli elementi che vengono trascurati e della natura delle supposizioni che si fanno.

(766) [1] Il prezzo del grano è espresso dalle due equazioni [4] e [5] (753[1]): se si sceglie la prima (la scelta è arbitraria), per esprimere il costo di produzione, si può dire che la rendita p'_s non fa parte di questo costo. Ma quando il prezzo del grano è invece quello dato dall'equazione [7], non si può piú scegliere, per esprimere il costo del grano, un'equazione in cui non entri la rendita p''_s. Si è costretti ad attenersi all'equazione unica [7] in cui si trova p''_s.

Osservazioni analoghe possono farsi nel caso (755[1]).

personali e mobiliari. β) Inoltre, e ciò è essenziale, suppone che l'ultima porzione di merce sia prodotta su di una terra il cui fitto è nullo, ovvero da una dose di capitali personali e mobiliari che non dà che il fitto netto generale corrispondente alla particolare situazione economica che si considera.

Tutte queste ipotesi debbono realizzarsi perché si possa ammettere che la *rendita* non fa parte del costo di produzione. Oppure, se si vuol conservare a detta proposizione tutta la sua generalità, si deve negare carattere di *rendita* ai fitti che si corrispondono per certe terre, quali quelle che producono i vini forti della Gironda e della Champagne (769). I terreni situati al centro delle capitali non avrebbero, neppur essi, una *rendita*. Di fatto, un appartamento nella *City*, a Londra, è una merce speciale, che non può, in alcun modo, essere confusa con un appartamento in un'altra località, laddove importa poco che il grano sia prodotto su di un terreno o su di un altro. Non si possono *produrre* nuovi appartamenti nella *City* né impiegando terre di qualità inferiore, né con nuove dosi di capitali. Il fitto che si paga per l'uso della terra, la *rendita*, fa ben parte del costo di produzione degli appartamenti eretti su tale terra.

768 (752 [2]). - Ma vi ha di piú. Riprendiamo il primo esempio di Ricardo (752). Si comincia col non coltivare che le terre n. 1, per le quali si corrisponde un fitto nullo. Il prezzo del grano risulta allora eguale al costo di produzione su queste medesime terre, che fruttano un prodotto netto di 100 *quarters*. Aumenti ora il prezzo del grano, ma non a sufficienza da indurre a coltivare le terre n. 2. Aumenti soltanto in modo che, se esistessero terre che fruttano un prodotto netto di 95 *quarters*, le si coltiverebbero ed allora le terre n. 1 riceverebbero una rendita di 5 *quarters*, sempre secondo il ragionamento di Ricardo. Ma tali terre, che fruttano un prodotto di 95 *quarters*, non esistono. Ciò non impedisce evidentemente che le terre n. 1 ricevano il medesimo fitto; occorre soltanto non accordargli il nome di *rendita* se si vuole tener ferma la proposizione che la *rendita* non fa parte del costo di produzione. Se il prezzo del grano continua ad aumentare, aumenterà pure il fitto delle terre n. 1. Quando il prezzo del grano sarà abbastanza elevato da indurre ad iniziare la coltura delle terre n. 2, allora, ma solo allora, il fitto, in quest'ipotesi, muterà nome e diverrà una *rendita*. Ma perderebbe, di bel nuovo, tale denominazione se il prezzo del grano, aumentando ulteriormente, venisse di poi ad essere

compreso entro i limiti in cui si è finito col coltivare tutte le terre n. 2 e non si è ancora iniziata la coltura delle terre n. 3.

Riferiamoci di nuovo alla fig. 40 (760) e supponiamo le terre considerate sieno le terre n. 1: q_0 m_1 diverrebbe una rendita solo nell'istante in cui si iniziasse la coltura delle terre n. 2.

Un sí fatto modo di considerare i fenomeni è evidentemente del tutto arbitrario e non può addurre ad alcuna conclusione utile alla scienza.

769. - Vediamo qui di nuovo una delle numerose propaggini dell'errore che sta nel ritenere che il costo di produzione *determini* (594) il prezzo del prodotto (599). Dominati da questa idea non si pensa che il prezzo d'un prodotto può aumentare per cause indipendenti dalle circostanze in cui lo si ottiene. Si suppone il prezzo del grano aumenti soltanto quando se ne produca una quantità superiore a quella che producono tutte le terre n. 1. In realtà, il prezzo del grano può variare entro certi limiti a parità di quantità prodotta. Se l'agiatezza e la ricchezza delle persone che gustano i vini del Reno aumentano, i prezzi di tali vini aumenteranno e i proprietari dei terreni che li producono percepiranno una *rendita* piú elevata. Se gli uomini scoprissero un alimento che meglio loro convenga, e rinunciassero perciò a far uso del grano, il prezzo di questo cereale potrebbe cadere estremamente in basso: verrebbero di colpo ad essere annullate tutte le rendite delle terre coltivate a grano, quanto meno nei limiti in cui servono alla produzione del grano (599 [1]).

770. - Infine, anche se ci si pone strettamente dal punto di vista di Ricardo (767), la proposizione non è vera che in modo approssimato. Di fatti, la *rendita* che i proprietari percepiscono è spesa da loro e influisce in tal modo sui prezzi delle merci e, per ciò stesso, anche, indirettamente, sul costo di produzione del prodotto ottenuto sulle terre per cui si paga la rendita. Supponiamo che certi perfezionamenti tecnici abbiano avuto l'effetto di aumentare la differenza che intercede tra le terre n. 1 e le terre n. 2 di cui parla Ricardo (752) in modo che la *rendita*, che era eguale a 10 *quarters*, divenga eguale a 20 *quarters*. I proprietari che la percepiscono potranno richiedere una maggior quantità di lavoro e ciò farà aumentare il prezzo della mano d'opera e, di conseguenza, farà pure aumentare il costo di produzione del grano.

771. - Si evitano tutti questi errori e tutti questi equivoci quando ci si forma un'idea chiara dell'equilibrio economico e delle condizioni (equazioni) che lo determinano. Si comprende, allora, che non è possibile alterare uno degli elementi del sistema in equilibrio senza che l'operazione si ripercuota su tutto il sistema, e non viene piú la tentazione di determinare il prezzo in base al costo di produzione, o viceversa, in luogo di considerare semplicemente la condizione d'uguaglianza che collega queste due quantità.

772. - A tal fine, però, si deve studiare l'economia politica in modo puramente scientifico senza avere costantemente la preoccupazione d'un problema pratico da risolvere, d'una tesi da difendere, d'una polemica da sostenere.

Molti degli autori che trattano della *rendita* perseguono un fine del tutto diverso da quello proprio d'una ricerca puramente scientifica. Gli uni si sono assunti la missione di « difendere la proprietà fondiaria ». Non vi ha specie di sofismi ch'essi non pongano innanzi per provare, in contrasto con la stessa evidenza, che la rendita non *esiste*. E, quando sono a corto d'argomenti, proclamano che, se esiste, è provvidenziale, benefica e, in ogni caso, altamente rispettabile. Altri, invece, vogliono combattere i « privilegi dei proprietari fondiari ». Ammettono con la maggiore prontezza che la *rendita* esiste. È per essi articolo di fede ch'essa aumenti, e debba aumentare, incessantemente e divenga cosí la causa principale della miseria.

773. - Vi ha, nelle questioni pratiche in fatto di rendita, un gran numero di problemi che vengono spesso confusi. α) La *rendita* esiste per i capitali fondiari in generale, o per alcuni di essi? β) La *rendita* è speciale ai capitali fondiari? γ) Qual'è la *causa* della rendita? δ) L'esistenza della *rendita* è utile alla specie umana, a una società determinata? ε) Esistono mezzi atti a recar rimedio ai mali cagionati dalla *rendita* senza cagionare dei mali maggiori?

774 (773 α). - Se si considerano nelle nostre società due diversi stadi economici separati da un lasso di tempo abbastanza ampio, è certo che, passando da uno di tali stadi all'altro, vi ha una *rendita*

acquisita (747) per un gran numero di capitali fondiari. L'aumento non è regolare: vi sono oscillazioni come ve ne sono in quasi tutti i fenomeni economici, ma, in un gran numero di casi, il movimento generale è non di meno facilmente osservabile: per le aree fabbricabili in molte città, ad esempio, è assurdo negarlo [1].

775. - Si dice che l'aumento del prezzo delle terre non rappresenti che il fitto dei capitali che vi sono stati « incorporati ». Questa obiezione non ha alcun valore per le aree fabbricabili, che, pur essendo assolutamente brulle, possono avere un prezzo assai considerevole.

Per le terre coltivate è certo che le spese che vi sono state fatte

REDDITO DELLE TERRE IN FRANCIA
(G. D'AVENEL, *Histoire de la propriété et des salaires*, I, p. 368)

Province	Reddito per ettaro	
	nel 1551-1600	nel 1890
	fr.	fr.
Picardie et Artois . .	9	93
Dauphiné	6	41
Bourgogne	11	48
Berry	9	36
Orléanais	13	50
Normandie	25	87
Maine	19	63
Flandres	30	160
Ile-de-France	26	80
Limousin, Auvergne .	14	38
Saintonge, Angoumois	16	42

(774) [1] CH. GIDE (*Principes d'écon. pol.*, 5ª ed., p. 530) dice: « Appare [la rendita] anzi tutto ad occhio nudo nella foresta o nella prateria naturale che non sono mai state dissodate, né coltivate e che, non di meno, possono essere vendute e affittate ad un prezzo elevato; nelle plaghe del Gard e dell'Hérault che... han fatta la fortuna dei loro fortunati possessori dal giorno in cui si è scoperto per caso che vi si potevano piantare viti indenni dalla filossera. La Compagnia delle saline del Mezzodí, che non si serviva di queste plaghe che per produrvi il sale, vi ha piantato vigneti che producono 50.000 ettolitri di vino, rappresentanti un reddito lordo da 1.200 a 1.500 mila franchi.

Ha sostenuto certo spese enormi, ma il NUDO terreno di sabbia, privo di valore dieci anni or sono, vale oggi almeno 2000 franchi l'ettaro ».

contribuiscono all'aumento del reddito, ma, anche se si tien conto di questa circostanza, resta per molte terre una parte, ed anche una parte abbastanza considerevole, del reddito che rappresenta la *rendita*. Ci vuole veramente il partito preso degli economisti della scuola ottimista per pretendere che aumenti cosí considerevoli di redditi, e tanto diversi l'uno dall'altro quanto lo sono quelli della tabella che riproduciamo dall'opera del visconte G. d'Avenel, rappresentino ciascuno, né piú né meno, l'interesse dei capitali « incorporati » nella terra.

776. - Si osserva attualmente, in parecchi paesi, un ribasso nel prezzo delle terre dovuto alla concorrenza dei prodotti dell'America, dell'India, dell'Australia. Tale ribasso è soprattutto notevole in

VALORE MEDIO DELL'ETTARO DI TERRA IN FRANCIA [1]

Anni	Franchi
1789	500
1815	700
1821	800
1835	1.000
1851	1.275
1862	1.850
1874	2.000
1879	1.830
1884	1.785
1889	1.700

Inghilterra, ove esiste il libero scambio, e per questo paese, in tali condizioni, la *rendita* tende a scomparire, quanto meno se la si considera per un lasso di tempo che non sia troppo ampio. I signori Norton, Trist e Gilbert hanno pubblicato una tabella dei prezzi delle proprietà agricole vendute con l'intromissione della loro ditta nel corso di un secolo. Tali dati, sebbene non si riferiscano che a una sola parte delle vendite avvenute nel paese, sono non di meno preziosi per dare un'idea almeno delle variazioni dei prezzi delle terre.

(776) [1] ALFRED DE FOVILLE, *La France économique*, p. 76.

A dire degli autori citati, la superficie dell'Inghilterra (I. e G.), deduzion fatta del territorio della metropoli, delle strade, dei corsi

INGHILTERRA (I. e G.)

Periodi	I	II
1781-85	18	33
1786-90	20	36
1791-95	20	28
1796-00	22½	33½
1801-05	20½	31½
1806-10	23½	42½
1811-15	24	40½
1816-20	23	34
1821-25	22	30
1826-30	23	30½
1831-35	28	32
1836-40	21½	28½
1841-45	26	38½
1846-50	26	34½
1851-55	27	34½
1856-60	27	40
1861-65	25½	41½
1866-70	25	47½
1871-75	32½	57
1876-80	28	44½

I = fitto dell'acre in scellini;
II = prezzo dell'acre in sterline.

d'acqua, dei cimiteri, ecc., si suddivide come segue:

	Migliaia di acri
Beni ecclesiastici e di mano-morta	2.500
Proprietà soggette al regíme della sostituzione . . .	8.000
Luoghi di piacere	500
Colture di terra di meno di un acre	141
Colture da 1 a 30 acri	4.500
Parti del *territorio agricolo* che possono essere liberamente vendute e acquistate	18.359
Totale:	34.000

In Russia si osserva un aumento assai notevole del valore delle terre. La formazione della *rendita* vi è evidente.

I dati che qui riproduciamo sono quelli dell'inchiesta amministrativa del 1889.

RUSSIA

PREZZI MEDI, IN RUBLI, DI UNA DESSIATINA

	1860-70	1870-80	1889
Steppe del Mezzogiorno .	22	34	83
Sud-ovest	43	66	119
Terra nera del Centro . .	37	61	101
Terra nera del Nord . .	42	76	95
Est e Sud-est	23	39	55
Media regione cernozemica	33	55	90
Governi industriali . . .	16	26	44
» Ovest	25	40	48
» medio Volga . .	19	27	46
» Nord-ovest . . .	12	17	44
» Baltico	55	70	84
Media regione non cernozemica	24	36	51
Media generale	28	45	71

L'*Économiste russe* osserva che « le provincie in cui la proprietà fondiaria è piú aumentata di valore, sono anche quelle in cui piú è aumentata la popolazione oppure quelle in cui le vie rapide di comunicazione sono piú abbondanti ». È ben ciò che sostiene la teoria della *rendita*.

In Italia [2] vediamo che a Bergamo i terreni di proprietà dell'ospedale sono stati affittati nel 1870 per 173.007 lire e nel 1883 per 185.578 lire. Per le terre di proprietà dell'ospedale di Milano il fitto è di 223.412 lire nel 1863 e di 252.091 nel 1884.

Si hanno risultati analoghi per le terre della Congregazione di carità. Sono aumenti ben constatati di fitti percepiti senza che i proprietari abbiano fatto delle spese sulle loro terre.

(776) [2] *Notizie intorno alle condizioni dell'agricoltura. - Variazioni del fitto dei terreni.*

CONGREGAZIONE DI CARITÀ
(Milano)

Anni	Fitti (1)	*Anni*	Fitti (1)
1863	862	1874	974
1864	874	1875	986
1865	870	1876	1010
1866	895	1477	1050
1867	887	1878	1068
1868	895	1879	1091
1869	901	1880	1092
1870	915	1881	1101
1871	939	1882	1110
1872	955	1883	1109
1873	965	1884	1110

(1) Migliaia di lire.

In presenza di tali fatti, bisogna assolutamente voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà per negare l'esistenza della rendita.

A Novara un terreno di 906 ettari era affittato a 83.000 franchi nel 1832 e a 158.000 franchi nel 1879. Per altre terre di questa provincia si ha pure un aumento abbastanza considerevole dei fitti.

FITTO MEDIO, IN LIRE,
per ettaro di terra della provincia
di Novara

Periodi	lire
1839-45	12,60
1851-57	14,30
1862-69	17,30
1874-81	21,60

PROVINCIA DI BARI — FITTO MEDIO, IN LIRE, PER ETTARO

Anni	Prati	Terr. coltiv.	Orti	Vigne	Oliveti	Mandorleti	Boschi
1860	18	25	175	59	106	86	21
1870	24	71	198	119	123	108	26
1880	27	89	222	154	177	141	30
1884	30	74	208	140	143	116	37

777. - Non potendosi negare i fatti, fin troppo evidenti, che provano l'esistenza della rendita, si è voluto tentare almeno di ridurne

l'importanza per la proprietà fondiaria in genere e si afferma spesso che la proprietà fondiaria, *presa nel suo insieme*, ha un valore a mala pena eguale a quella dei capitali che vi sono stati *incorporati*.

A Londra vi è un terreno assolutamente brullo; per tale terreno non si è mai sostenuta alcuna spesa; eppure ha un prezzo molto elevato: non si potrebbe negare, in tal caso, l'esistenza della *rendita*. Ma si pretende che da una qualche parte, nel Regno Unito, debba esistere un altro terreno che produce meno dell'interesse dei capitali che vi sono stati « incorporati » e che quindi, in tal modo, una cosa compensa l'altra. Perché mai tale compensazione deve stabilirsi precisamente entro i limiti del Regno Unito? Anche ammesso che fosse vero risulterebbe solo che delle rendite negative compensano delle rendite positive, ma il fatto dell'esistenza della *rendita* non sarebbe punto infirmato.

Occorrerebbe poi spiegare un po' meglio che cosa s'intenda per *capitali incorporati*. Le spese di lusso, inutili, vi sono comprese? E, se le si escludono, come distinguerle dalle spese *utili*? Fino a quale epoca si faranno risalire tali conti? Fino al secolo passato, fino all'epoca dei romani od a quella dei nostri antenati preistorici? Occorrerebbe poi sapere donde sieno venuti questi *capitali incorporati*. Se sono stati tratti dal reddito del suolo, la proposizione enunciata torna semplicemente a dire che si è capitalizzata la rendita, *incorporandola* nel suolo stesso. Qual saggio d'interesse si conteggerà per questi capitali *incorporati*? Si crede di essere assai moderati se si assumono i saggi che si osservano sul mercato. È un errore. Questi saggi comprendono un premio di assicurazione che, per periodi lunghi, è molto rilevante (469-471). Se si potesse dimostrare che il reddito delle terre è eguale all'interesse al 4 % dei capitali che vi sono stati *incorporati* da due o tre secoli a questa parte, con ciò stesso si sarebbe dimostrata l'esistenza di una « rendita » molto considerevole, poi che non esiste alcun altro modo analogo di conservar cosí, per secoli intieri, dei capitali intatti con i loro interessi.

778 (773 β). - La teoria che abbiamo svolta (745) ci ha fatto conoscere la generalità del fenomeno della *rendita*: dobbiamo dunque risolvere in senso negativo il quesito se si tratti di fenomeno particolare ai capitali fondiari. Tuttavia, su di un mercato chiuso, è certo che la rendita appare piú rilevante per questi capitali (776).

Gli avvocati difensori dei proprietari fondiari insistono molto su questo carattere generale del fenomeno della *rendita*, perché vogliono dedurne che, non potendosi annullarla per tutti, non la si deve annullare per nessuno. La base del ragionamento è erronea. Tutte le misure economiche sono misure medie con le quali si tenta di provvedere alle cose piú importanti. È questo, del resto, un carattere generale di ogni legge umana. Vi sono degli atti che sfuggono al codice penale e sono piú colpevoli di altri che questo punisce: non è una ragione per abolire ogni legge penale.

779 (773 γ). - A che è dovuta la *rendita*? In generale, come parte del fitto lordo del capitale, è dovuta alla causa a cui sono dovuti tutti i valori, cioè all'ofelimità dei servizi del capitale. In particolare, si può dire ch'essa è dovuta alle differenze che presentano i capitali in rapporto alla facilità con la quale è possibile ottenerli per mezzo del risparmio. Per esprimere la cosa con un po' piú di precisione, bisogna far ricorso alla matematica (747 [1]). In una società in cui tutti i capitali conservassero i medesimi prezzi si avrebbero nuovi prezzi proporzionali agli antichi e la *rendita* non esisterebbe affatto.

780 (773 δ). - La rendita è utile alla specie umana, ad una società determinata? Tale è il quesito che si dovrebbe risolvere senza divagare in arringhe di difesa o di accusa dei proprietari fondiari.

Economicamente la *rendita* diminuisce certo l'ofelimità di cui la società gode, poi che frappone un ostacolo all'uguaglianza dei saggi dell'interesse netto, la quale è una condizione del massimo di ofelimità (724) [1].

(780) [1] P. Leroy Beaulieu, *Traité d'éc. pol.*, cap. I, p. 703, parlando degli economisti che han scritto sulla teoria della rendita, dice: « Stuart Mill, spirito d'una singolare penetrazione per trarre tutte le conseguenze logiche da un'idea, ma d'una ristrettezza... e d'una ignoranza pratiche tali che l'intreccio delle cause di diversa origine... gli sfuggivano; Mac Culloch, che non fece che diluire e esagerare idee altrui; Rossi, del pari, spirito di rara sterilità ecc. ».

Al Leroy Beaulieu non si potrebbe far questo rimprovero. Scopre argomenti, dei piú singolari, a favore della RENDITA e degli usi o abusi della grande proprietà. Gli è cosí che dice: « Che un uomo circondi di mura 10, 20... o 60 ettari, che non lasci altre produzioni che non sieno erba minuta e legname, ciò pare a molti sventati un abuso intollerabile. E tuttavia sarebbe singolarmente utile per il paese se ci si imbattesse in ogni circondario in un certo numero di

Il quesito che trattiamo ora non deve essere confuso col seguente (773 ε). La *rendita* può non essere *utile*, ma i mezzi per abolirla possono essere ancor piú nocivi alla società.

Si deve avvertir chiaramente che concludere in senso assoluto in favore dell'utilità della rendita val quanto concludere in favore dell'utilità di un'imposta pagata dal resto dalla popolazione ai proprietari fondiari. La si può sostenere in base a considerazioni sul vantaggio, che un popolo può trarre, dal punto di vista politico, dall'esistenza di una classe potente di proprietari fondiari. Accade però di rado che si osi porre il quesito in termini cosí precisi.

781. - Si è creduto di poter provare che la proprietà fondiaria non gode d'alcun privilegio facendo osservare che un gran numero di società, che speculavano su terreni, han fatto cattivi affari. Ciò prova semplicemente che la rendita si vende come tutte le altre merci e che le speculazioni di cui essa è oggetto non differiscono dalle altre speculazioni. Nessuno, a dire il vero, ne ha mai dubitato. Non tutti i negrieri han fatto fortuna; molti si sono rovinati, altri sono stati impiccati: ciò non prova che la tratta dei negri sia stata utile alla società.

La *rendita* viene naturalmente scontata, all'atto dell'acquisto, nei limiti del possibile (128). L'individuo che acquista la terra non ha un privilegio: acquista un privilegio, il che è diverso [1]. Del pari, gli acquisti di diritti feudali, del lavoro servile, dell'uso di un monopolio fiscale, ecc. non sono acquisti privilegiati; sono acquisti di pri-

parchi di tal natura. Oltre all'aspetto pittoresco che conserva al paesaggio, anche per chi non può entrare nel recinto, il paese è in tal modo protetto dal diboscamento eccessivo... gli uccelli, distruttori di insetti, si conservano piú numerosi... » (*Le collectivisme*, p. 202).

Queste ragioni estetiche e ornitologiche non ci paiono molto probanti.

(781) [1] Il prezzo effettivo di una terra che dà un fitto netto p_s non è dunque:

$$\Pi_s = \frac{p_s}{i}$$

ed è solo per convenzione che abbiamo considerato questo prezzo (747 [1]) A Π_s occorre aggiungere la somma che, a giudizio dell'acquirente, equivale al valore attuale e probabile degli aumenti della rendita.

vilegi. Si tratta di sapere se è utile che tali privilegi esistano e se è utile che sieno venduti.

In via generale, si deve osservare che non conviene ad una società vendere beni futuri, il cui godimento è lontano ed incerto, poi che da tale vendita non ritrae che una somma insignificante (472).

Da tal punto di vista, le critiche di Henry George per quanto attiene alla proprietà fondiaria negli Stati Uniti sono del tutto fondate.

782 (773 ε). - Quando si è riusciti a dimostrare che la *rendita* non è utile, si è lungi dall'aver risolto interamente i problemi pratici di cui essa è oggetto: resta da sapere come la si possa annullare e se sia possibile farlo senza incappare in inconvenienti maggiori di quelli che si vogliono evitare.

783. - La proposizione che la *rendita* non fa parte del costo di produzione (766) è formulata di solito col proposito di provare che i consumatori non avrebbero alcun vantaggio se i proprietari rinunciassero alla *rendita* che percepiscono.

Quest'ultima proposizione è esatta senza restrizioni se si suppone che i proprietari fondiari rinuncino semplicemente ai fitti loro corrisposti dai fittavoli. La *rendita* sarebbe così trasferita da certi individui a certi altri, senza che i consumatori ne risentano il minimo beneficio.

Si può però supporre che la *rendita* venga distribuita direttamente ai consumatori. Supponiamo, ad esempio, uno Stato socialista che si occupa della produzione del grano. Determinerà il prezzo medio del grano senza tener conto della *rendita* e lo venderà a questo prezzo. Non si deve per altro ritenere che la diminuzione del prezzo del grano sarà precisamente in rapporto al valore delle rendite abbandonate. Per spiegare la cosa riprendiamo l'esempio di Ricardo (752). Supponiamo che, sulla terra *n°* 1, il costo del grano quando non si paga fitto sia rappresentato da 27 *s.* Secondo le ipotesi di Ricardo questo prezzo, sulla terra *n°* 2, sarà 30 *s.* Sarà il prezzo a cui, in regime di libera concorrenza, si venderanno i 100 q. provenienti dalla terra *n°* 1 e i 90 q. provenienti dalla terra *n°* 2. La terra *n°* 1 avrà una *rendita* di 3 *s.* per ogni q. di grano. Viene ora uno Stato socialista che vende ai consumatori il grano a prezzo di costo senza tener conto della *rendita*. Il costo medio di 100 q. a 27 *s.* e di 90 q. a 30 *s.* è di 28,42. Tale è il prezzo a cui lo Stato socialista dovrebbe vendere il

proprio grano. Ma, a tale prezzo, si chiederebbe di piú di quanto si richiedeva al prezzo di 30 *s.*, cioè piú di 190 q. Si possono fare due ipotesi. α) Non vi ha alcun mezzo d'aumentare la produzione del grano. In tal caso occorrerà tornare al prezzo di 30 *s.* per ridurre la domanda a 190 q. Si potrà allora dire che la rendita non fa parte del costo di produzione. β) Si può aumentare la produzione del grano. Vi sono, ad esempio, ancora libere delle terre *n°* 2. Supponiamo che su tali terre si producano 150 q. di grano; il prezzo medio di questi 150 q. a 30 *s.* e di 100 q. a 27 *s.* è di 28,8. Se, a tale prezzo, si richiedono esattamente 150 q. di grano, l'equilibrio si costituirà a prescindere da perturbamenti di carattere secondario (770). Il prezzo sarebbe diverso se, invece di coltivare il grano sulle terre *n°* 2, lo si dovesse coltivare su delle terre *n°* 3, ecc. In ogni caso, la *rendita* fa qui parte ben bene del costo di produzione, poi che quando la si abolisce, tale costo diminuisce.

Ciò non vuol dire che converrebbe coltivare « socialmente » le terre per ridurre il prezzo dei prodotti [1]. Non si è visto che un lato della questione: occorre esaminarli tutti. Il problema è dei piú difficili ed anche dopo uno studio approfondito non si può, allo stato attuale delle nostre conoscenze, pervenire ad una conclusione ben netta.

784. - Parecchi economisti risolvono in modo molto semplice tali questioni: per essi la prescrizione copre tutto. Questo argomento ha un certo valore. La stabilità della proprietà e, quindi, la prescrizione hanno una grande utilità per la società. Tale utilità deve avere la prevalenza su di altre minori, ma, a sua volta, deve cedere il passo ad altre utilità maggiori, se ve ne sono. Vi ha chi, come Henry George, ritiene che l'utilità della proprietà collettiva del suolo sia superiore ad ogni altra. È quanto si deve discutere: non ci si può limitare ad oppor loro la prescrizione [1].

(783) [1] J. Stuart Mill vede nell'aumento della rendita dovuto a cause naturali una materia imponibile. Sarebbe, in ogni caso, una soluzione migliore di quella che abbiamo testé esaminata da un punto di vista esclusivamente teorico. Anche il Walras s'è occupato di queste questioni.

(784) [1] Thorold Rogers (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 307): « A credere certe persone, noi dovremmo tollerare indefinitamente quel che una volta abbiamo accordato, dovesse pur seguirne la rovina nazionale. Se Carlo II,

Se, nell'epoca in cui Thiers credeva che le ferrovie non fossero che un gingillo, il governo della Francia avesse venduto per poche migliaia di franchi, ad uno speculatore, il monopolio di tal mezzo di trasporto, potrebbe mai sostenersi seriamente che tale vendita fu utile ai francesi e che essi avrebbero dovuto rispettare questo monopolio per un periodo di tempo indefinito? E, per ammettere che tale monopolio non è utile, si può chiedere di provare che le persone che acquistano il diritto di esercitarlo sono rimunerate di piú del complesso degli uomini che, in condizioni analoghe, esercitano altre professioni? La *rendita* prodotta da questo monopolio si capitalizzerà al saggio generale del mercato e le persone che acquisteranno tale *rendita* pagheranno all'incirca la somma che loro servirebbe ad ottenere il medesimo reddito in altre professioni. Si deve inoltre tener conto delle misure legislative adottate al fine di conservare od accrescere la *rendita*. Nelle loro eloquenti arringhe a favore della *rendita*, parecchi economisti francesi sorvolano lievemente sui dazi protettivi molto elevati che i proprietari han saputo farsi accordare. Tale circostanza, che non si può trascurare, rende inesatta, quanto meno per la Francia, l'asserzione di P. Leroy Beaulieu che « la categoria dei proprietari... non ha una situazione a parte dalle altre categorie sociali » (*Traité d'é. p.*, cap. I, p. 777). Anche in Italia i proprietari fondiari si sono fatti accordare per il grano un dazio protettivo di fr. 7,50 ogni 100 kg. L'aumento di tale dazio è coinciso con un aumento dei tributi sul sale, sul petrolio, ecc. Le persone che hanno tratto un vantaggio da tali disposizioni e le persone che ne risentono uno scapito costituiscono certo due categorie distinte.

785. - Ma, si dice, il diritto di proprietà è tanto utile che conviene rispettarlo anche quando cagiona dei mali. L'osservazione, di per sé, è abbastanza giusta. È solo singolare vederla posta innanzi in una società, che non pare rispettare affatto tale diritto quando tollera dazi protettivi, premi d'esportazione, alterazioni svariate della moneta e certe spedizioni coloniali che sono pagate dal popolo, mentre non hanno altra utilità che non sia quella di aprire un nuovo sbocco

ad esempio, avesse concesso tutto il reddito della Corona al figlio ch'egli ebbe da Louise de Querouailles... dovremmo, a tale stregua, versarne l'importo al duca di Richemond ».

ai funzionari, di soddisfare la vanità delle classi dirigenti, di favorire ed arricchire certi speculatori.

È probabile, di fatto, che, se il diritto di proprietà fosse sempre e scrupolosamente rispettato, i vantaggi che la società ne ritrarrebbe, supererebbero di molto gli inconvenienti che potrebbero prodursi. Ma, se si viola apertamente tale diritto quando si tratta di certi particolari individui, non si è molto conseguenti quando lo si difende quando si tratta di certi altri.

786. - Si sente pure affermare spesso che le teorie di Henry George sono nefaste, perché scuotono il diritto che ha ogni popolo di occupare il proprio territorio. Si direbbe invero che tale diritto sia stato sempre rispettato e lo sia tuttora e che sia soltanto Henry George e i socialisti che lo pongono in dubbio. È, probabilmente, al fine di mostrare il loro profondo rispetto per questo diritto che gli italiani sono andati a Massaua; i francesi in Algeria, al Tonchino, al Madagascar; gli inglesi un po' dappertutto. Fanno assai male Henry George ed i suoi amici socialisti a venire a gettare lo scompiglio in un tale idillio di pace e di felicità e far cosí macchia in un mondo in cui regnano senza contestazione la giustizia e il diritto.

787. - La principale difficoltà dei problemi sulla rendita sta nel fatto che il fenomeno della rendita è lungi dall'essere uniforme nello spazio e nel tempo. Mentre aumenta la rendita di certe terre, diminuisce quella di altre terre; può perfino esservi un periodo, probabilmente abbastanza breve, di diminuzione generale. Sembra dunque ben difficile, se non impossibile, si possa giungere ad una soluzione generale soddisfacente.

La « nazionalizzazione del suolo » è, a quanto pare, un rimedio peggiore del male che vuol guarire [1].

788. - Vi sono però dei casi particolari che non presentano le stesse difficoltà: son quelli in cui il fenomeno della *rendita*, invece di manifestarsi naturalmente, proviene da misure adottate dal go-

(787) [1] Vedi THOROLD ROGERS (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 441) dove segnala con molto vigore gli enormi difetti propri di una soluzione che ponesse tutte le terre sotto l'amministrazione del governo.

verno. Basterebbe astenersi dall'adottare tali misure perché il fenomeno scomparisse o, quanto meno, risultasse molto attenuato. Cosí, quando si creano splendide capitali a spese dei contribuenti [1], vi ha ragione di chiedersi quale utilità mai costoro traggano dal plusvalore che acquisiscono i terreni posti in queste città.

Se, ad esempio, a Roma, in pochi anni, il valore dei terreni è aumentato del decuplo, ciò deriva in gran parte dalle spese fatte con i quattrini dei contribuenti, ai quali si fa pagare il sale 40 centesimi il kg., il petrolio 90 centesimi il litro e lo zucchero fr. 1,80 al kg.

PREZZO, IN FRANCHI, del metro quadrato di terreni venduti a Roma (1)

Esquilino — Via Labicana	
1884	86
1887	125
Trastevere — San Cosimato	
1885	80
1887	130
Fuori Porta Pia	
1882	3
1884	15
1887	32

(1) *Notizie sulle condizioni demografiche ecc., di alcune grandi città.* Roma, 1893.

È spingere un po' troppo oltre la facezia discorrere di capitali « incorporati » in questi terreni di Roma dai loro proprietari, o lodare la diffusione del benessere nelle nostre società, a gente che deve mangiare il pane senza sale per consentire al governo di arricchire i suoi amici. Può darsi vi sieno buone ragioni, che per parte nostra ignoriamo, che giustifichino questo trasferimento di ricchezze da certi particolari cittadini a certi altri, ma bisogna chiamare le cose col loro nome e non adoperarsi a dissimularle con sofismi piú o meno ingegnosi. L'abuso di questi sofismi ha giustamente discreditato l'economia politica che vien detta *ottimista*. Se si fosse limitata a censurare questo genere di letteratura, la scuola « storica » avrebbe avuto certo

(788) [1] È, del resto, abbastanza singolare che spesso coloro stessi, che, facendo spendere nelle città il provento delle imposte, vi attraggono artificialmente i lavoratori, si lagnino poi dello spopolamento delle campagne.

mille ragioni. Ma ha avuto il torto di confonderla con la scienza economica classica [2].

L'aumento del prezzo del suolo nelle grandi città è un fatto talmente notorio [3], che gli stessi economisti della scuola ottimista sono costretti ad ammettere, in tal caso, l'esistenza della *rendita*, ma, essi dicono, in pratica non se ne deve tener conto.

Simili ragionamenti non hanno evidentemente alcun valore scientifico.

Prezzo del m² di terra nella cinta di Parigi (1)

Epoche	Prezzo
XV secolo	0,025
XVI secolo	0,56
XVII secolo	4,50
XVIII secolo	28,00

(1) G. D'AVENEL, *loc. cit.*, p. 471.

789. - Il ragionamento di Ricardo è valido soprattutto per un mercato chiuso. Se il mercato è aperto, il basso prezzo dei trasporti fa sí che i prodotti ottenuti per mezzo dei servizi fondiari dell'estero vengano a far concorrenza ai prodotti ottenuti per mezzo dei servizi fondiari della nazione. I fatti si manifestano dunque spesso in modo del tutto diverso da quello

(788) [2] La libera concorrenza produce il massimo di ofelimità; la libera concorrenza regna nelle nostre società: son due affermazioni diverse. La prima è molto probabilmente esatta; la seconda è certo erronea.

(788) [3] E ciò in via generale, anche senza tener conto di fatti eccezionali quali quelli citati da G. D'AVENEL, *loc. cit.*, pp. 420-423. Questo autore dice: « Nel 1234 un calzolaio inglese acquistò, con una rendita annua di 245 fr., 2 ettari 70 are di terreno orticolo, all'angolo, press'a poco, del sobborgo di Montmartre con la via Bergère... capitalizzati al 10 o al 12, questi terreni non valevano ancora che 900-1100 fr. l'ettaro, e i 2 ettari 70 are costavano quindi, tutt'al piú, 3000 franchi. Oggi, a 1000 fr. il metro, prezzo per nulla eccessivo per la parte del sobborgo di Montmartre prossima al corso, quest'area rappresenterebbe un valore di 27 milioni di franchi ». Piú innanzi lo stesso autore cita l'esempio di un altro terreno, su cui è in parte costruita la nuova *Opéra*. La seguente tabella fa vedere l'aumento di prezzo al metro quadrato.

Epoca	Prezzo del m²
	Fr.
1380	0,09
1533	0,015
1646	0,64
1775	6,40
1890	1000,00

Un podere di 83 ettari posseduto dall'ospedale maggiore, nel 1529, nel sito occupato oggi dai giardini del Lussemburgo, dall'Osservatorio e dintorni,

valeva nel xv secolo circa 20.000 fr., nel xvi secolo 460.000 e oggi ne vale 166.000.000 (G. D'AVENEL, *loc. cit.*, cap. I, p. 474).

V. DE SAINT GENIS (*Journal de la Société de statistique de Paris*, maggio 1895) ci fornisce parecchi altri esempi:

I		II		III	
Date	Prezzi	Date	Prezzi	Date	Prezzi
1788 V.	40.000 lire *	1818 V.	215.000	1731 V.	30.221 lire
anno VII	60.000 franchi	1842 V.	325.000	1837 V.	120.791 franchi
1818 S.	200.000 »	1882 S.	800.000		
1833 S.	253.650 »	1894 V.	1.100.050		
1894 V.	901.000 »				

IV		V		VI	
Date	Prezzi	Date	Prezzi	Date	Prezzi
1811 A.	122.000 franchi	1810 V.	45.500 franchi	1766 V.	30.000 lire
1894 V.	400.000 »	1812 V.	46.000 »	anno VIII V.	64.000 franchi
		1850 A.	49.000 »	1813 V.	125.000 »
		1879 A.	116.000 »	1824 V.	160.000 »
		1893 V.	135.000 »	1836 V.	165.000 »
				1844 V.	191.000 »
				1880 A.	358.000 »

* *livres*.

A. = aggiudicazione; V. = vendita; S. = stima fatta in occasione di divisioni, ecc.

I = proprietà tra la piazza Vendôme e la via St. Honoré di 535 m.; II = palazzo, via des Capucins 16, di 1647 m. Il terreno fu venduto nel 1745 per 45.000 lire; III = si tratta di un terreno, sito in via Cambon 24, di 741 m. I prezzi indicati sono quelli dell'area non fabbricata; IV = casa in via Croix-des-petits-champs 27, di 827 m.; V = casa in via Jean-Jacques Rousseau 6, di 105 m. Il DE ST. GENIS, che si adopera ad attenuare quanto più può questi fatti, osserva che, dal 1810 al 1879, l'immobile non è aumentato sensibilmente «in ragione del valore relativo del segno monetario». Ignoriamo che intenda dire l'autore. Si può ragionevolmente pretendere che a Parigi, nel 1879, con la somma di 116 mila franchi non ci si poteva procurare che la stessa quantità di grano, di carne, di oggetti di merceria, di derrate coloniali, ecc., ecc., che ci si poteva procurare, con 45 mila franchi, nel 1810? Ove mai l'autore ha visto che *tutti* i prezzi, o il maggior numero dei prezzi, sieno più che raddoppiati dal 1810 al 1879?; VI = palazzo, via Gaillon 12, di 495 m.

Dalla relazione di A. Fontaine, presidente della commissione di riparto delle imposte dirette nella città di Parigi, risulterebbero, per il valore locativo, i dati qui di seguito riportati (in milioni di franchi):

	1862	1878	1890
VIII distretto			
Champs-Elysées	4	8	15
Roule	7½	13	18½
Madeleine	17	22	25½
Europe	5	21	29½
IX distretto			
Saint-Georges	14	17½	21
Chaussée-d'Antin	16	24	28½
Faubourg Montmartre . .	14½	19	21½
Rochechouart	5	11¼	14½

previsto da Ricardo (752). In quest'ultimo mezzo secolo l'aumento del consumo del grano, in Inghilterra, non ha avuto punto l'effetto di far estendere la coltura di tale cereale su terre di qualità inferiore; invece, grazie alla concorrenza del grano straniero, la coltura del grano si è ritirata da molte terre e la si fa ora soltanto sulle migliori (754). È il fenomeno esattamente contrario a quello descritto da Ricardo (752). La teoria generale che abbiamo data (746) sfugge a questa obiezione.

790. - Si è troppo estesa questa stessa obiezione, quando si è voluto concluderne che la *rendita* non potrebbe esistere fin che esistono sul globo delle terre libere da occupare. Vi ha in ciò un sofisma che deriva dal fatto che un solo termine, *terra*, serve a designare dei capitali talora essenzialmente diversi gli uni dagli altri. La concorrenza tra le terre a grano è facile; la concorrenza tra i pascoli è molto piú difficile; quella tra le aree fabbricabili lo è ancora di piú e spesso è impossibile. Se un individuo ha bisogno di un terreno a Parigi, è ridicolo offrirgli un terreno nelle Pampas. Non si tratta affatto della stessa cosa. L'uno non può far concorrenza all'altro; ed è la mancanza di tale concorrenza che cagiona la *rendita*.

791. - La protezione è un mezzo di creare artificialmente delle *rendite* impedendo la concorrenza dei servizi fondiari stranieri (728 α). È molto piú facile ottenere la propria parte d'un privilegio che distruggerlo. Sebbene paghino una parte delle spese della protezione industriale, i proprietari fondiari l'accettano volentieri per garantire la protezione di cui essi stessi godono. Viceversa, gli industriali si rassegnano alla protezione delle derrate agricole per garantire quella dei loro stessi prodotti. In Inghilterra, al tempo di Cobden, essi si rivoltarono ed è principalmente grazie al loro appoggio che questo paese ottenne il libero scambio. Il socialismo, se si prescinde dalle utopie che ne sono l'ornamento e, spesso, la forza, grazie all'impressione che esercitano sull'animo del volgo, non è, in fondo, che un tentativo di adoperare, a favore dei lavoratori, lo stesso sistema protettivo, che, da tempo immemorabile, è stato adoperato a vantaggio dei proprietari fondiari e degli imprenditori. Poi che il movimento sociale si produce, come tutti i movimenti del resto, secondo la linea di minor resistenza, può darsi sia necessario passare attraverso uno stadio socialista per pervenire ad uno stadio di libera concorrenza. Da tal punto di vista

K. Marx è stato molto accorto quando ha raccomandato ai suoi partigiani, prima d'ogni altra cosa, di impadronirsi del governo. È lo strumento che, dai tempi piú antichi fino ai nostri giorni, è servito a certe classi della popolazione per instaurare a loro profitto il sistema protettivo; nulla di piú logico e di piú naturale che le altre classi vogliano servirsene a loro volta. Sapere se riusciranno nel loro disegno, e che precisamente ne risulterà, è cosa su cui la scienza, al giorno d'oggi, non può darci che poca o nessuna luce. D'altronde, non sapremmo neppur prevedere quali saranno le dottrine, che in caso di trionfo i socialisti applicheranno; le loro dottrine attuali sono profondamente diverse da quelle seguite or è mezzo secolo [1]; tra un altro mezzo secolo le differenze potranno essere ancor piú considerevoli: se sboccassero in un regíme di libera concorrenza, sarebbe certo un fatto singolare, ma non piú straordinario di quello di aver visto Gregorio VII succedere all'umile pescatore di Galilea.

792. - Le associazioni operaie e le corporazioni d'arti e mestieri tentano esse pure, nei limiti del possibile, di costituire *rendite* a proprio favore. Rappresentano del resto il tentativo piú serio che sia stato fatto per la protezione dei lavoratori. Tali società possono mirare al conseguimento di tre diverse specie di effetti: 1° la protezione morale e politica dei lavoratori e l'assistenza reciproca [1]; 2° modificazioni dell'equilibrio economico nei limiti della libera concorrenza; 3° muta-

(791) [1] Si confrontino le utopie di Saint Simon e di Fourier col socialismo scientifico di Marx; poi ancora quest'ultimo socialismo con quello di Schäffle. Il progresso è immenso. Schäffle finisce col riconoscere che la distribuzione della ricchezza non può essere effettuata in ragione del « lavoro cristallizzato » in ogni oggetto. Riconosce che si deve trovar modo di interessare il lavoratore alla produzione a cui attende. Un passo di piú e si finirà col riconoscere che la libera concorrenza è il miglior mezzo per raggiungere tal fine.

(792) [1] P. Leroy Beaulieu (*Le collectivisme*, p. 286) dice assai bene: « Se gli operai hanno avuto spesso il torto di esagerare, di suscitar scioperi di continuo, senza discernimento e senza previdenza, gli economisti, d'altro lato, han dimostrato, in genere, leggerezza e partito preso nel giudicare dell'efficacia di tale strumento. Lo sciopero, tutto considerato, ha contribuito a migliorare la situazione della popolazione operaia; le ha procurato spesso salari piú elevati, ore di lavoro piú brevi ed ha pure singolarmente rafforzato l'indipendenza e la dignità del lavoratore manuale; l'ha fatto rispettare molto piú dal padrone ». Anche G. de Molinari ha precisato con perfetta esattezza quale sia stata l'efficacia degli scioperi.

menti dei coefficienti di fabbricazione (728 α) e restrizioni alla libera concorrenza (728 β). Tratteremo brevemente del primo genere di effetti, il cui studio concerne solo indirettamente il nostro argomento. Ci basterà osservare che, quando manca la libertà di associazione, i lavoratori sono di solito oppressi [2]. Questa libertà e quella della stampa sono il fondamento di tutte le altre [3], che, in loro assenza, non sono spesso che una parola vana. La libertà politica può esistere senza la prosperità economica, ma quest'ultima non si realizza se manca la prima. Per prosperità economica intendiamo il benessere del maggior numero, e non già il lusso di una piccola minoranza, neppur quando si manifesta con monumenti pubblici [4]. La pretesa

(792) [2] G. DE MOLINARI (*Les bourses du travail*, p. 81) dice: « Gli imprenditori d'industria profittarono dell'influenza preponderante ch'erano in grado di esercitare per far instaurare a proprio profitto tutto un sistema di protezione contro gli operai, facendosi nel contempo proteggere contro i consumatori. Sí fatto sistema constava di due elementi principali: 1° proibizione, con penalità rigorose, delle coalizioni ed altre associazioni operaie come pure d'ogni altra prassi mirante a fare aumentare i salari; 2° proibizione d'ingaggiare operai per l'estero ».

Il recente sciopero di Carmaux fornisce un esempio delle amene contraddizioni in cui cadono talora gli imprenditori che reclamano la protezione. Un mastro vetraio trovava del tutto naturale fruire dei dazi protettivi sulle bottiglie, trar profitto dalle tariffe ferroviarie di favore, farsi accordare un monopolio dalle miniere di carbon fossile, ma s'indignava profondamente all'idea che i suoi operai manifestassero l'opinione di seguire il bell'esempio ch'egli aveva loro dato. È per altro difficile comprendere perché mai la libera concorrenza, se è utile quando un mastro vetraio deve scegliere i suoi operai, divenga invece nociva quando sono i consumatori che debbono scegliere le loro bottiglie.

(792) [3] THOROLD ROGERS (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 279): « La libertà assoluta delle associazioni operaie è un rimedio, forse piú efficace di ogni altro, all'agitazione socialista, che esige l'intervento del parlamento ». Osserva pure a ragione (pp. 275-276) che non v'ha alcun motivo di impedire le associazioni di persone quando si permettono quelle dei capitali: « Nessuno ha trovato a ridire alle associazioni di capitali; sarebbe ozioso prender la loro difesa... I membri d'una *trade's union* o d'una associazione operaia agiscono esattamente come i promotori d'una società per azioni ».

(792) [4] Durante l'inverno del 1894 gli abitanti di parecchie località dei dintorni di Roma morivano letteralmente di fame. Mangiavano l'erba dei prati cotta senza sale. Il prof. Celli ha analizzato il pane che si mangia abitualmente a Baunei (Sicilia): questo pane contiene 65 % di sostanze inorganiche. In Sardegna si cuoce della terra col pane. Senza curarsi di queste sofferenze, la classe dominante erige sul Campidoglio, a spese dei contribuenti, un monumento che costerà piú di 16 milioni.

poi che le associazioni di operai debbano occuparsi unicamente dei propri interessi professionali senza occuparsi di politica è un'utopia: 1° perché l'attrattiva del frutto proibito fa sí che è precisamente quando si fa loro divieto di occuparsi di politica che le società operaie se ne occupano di piú; 2° perché la politica ha invaso interamente l'àmbito dell'economia ed il primo interesse professionale degli operai è precisamente di evitare gli sperperi il cui costo ricade nella maggior parte su di loro [5].

793. - Si è molto discusso se, nei limiti della libera concorrenza, sia possibile che gli operai associandosi, mettendosi in isciopero o valendosi di altri mezzi consimili, possano far aumentare i loro salari. A tutta prima, si è tentati di rispondere in senso negativo. Abbiamo visto che l'equilibrio economico è interamente determinato dalle condizioni che abbiamo posto: non vi ha dunque piú posto per una condizione nuova, che sarebbe imposta dalle associazioni operaie, eccezion fatta per i mutamenti dei coefficienti di fabbricazione (714) di cui non è qui questione. Seguendo questa idea si è concluso che gli scioperi sono quanto meno inutili, poi che, quando riescono, non fan che procurare quello stesso aumento di salario che si sarebbe prodotto naturalmente.

794. - Questa conclusione è troppo assoluta. α) Si deve tener conto delle differenze che intercedono tra il fenomeno concreto e il fenomeno che corrisponde allo stato limite. β) Si debbono prendere in considerazione le modificazioni delle ofelimità elementari quando si modifica lo stesso soggetto.

(792) [5] Il 4 novembre 1895 il BOURGEOIS, presidente del Consiglio dei ministri di Francia, diceva alle Camere: « Signori, una lacuna considerevole esiste nella nostra legislazione politica: la libertà di associazione non vi è ancora scritta. Una legge sulle associazioni non è solo necessaria per preparare, quale che ne sia il carattere, il regolamento definitivo dei rapporti tra le Chiese e lo Stato sovrano. Contribuirà a placare molti conflitti politici e sociali, sostituendo al sistema delle leggi particolari, che sembrano costituire privilegi, un vero e proprio diritto comune ugualmente rispettoso della libertà dell'individuo e della sicurezza dello Stato ».

Purtroppo lo stesso ministero, abbandonando questi saggi principî, ha di poi proposto una legge che punisce i padroni che rifiutino di assumere operai sindacati. Se è utile che gli operai possano associarsi, lo è del pari che i padroni possano scegliere i loro operai come meglio credono.

795 (794 α). - Abbiamo molto insistito (35) sulla necessità di valerci delle approssimazioni successive per lo studio dei fenomeni naturali. Abbiamo visto (37) che l'importanza di tali approssimazioni è lungi dall'essere la medesima per quanto attiene alla scienza e per quanto attiene agli interessi individuali. Le formule dell'economia pura ci dànno una prima approssimazione (137) ed è soltanto in tal senso che va intesa l'affermazione che alle condizioni poste non se ne può aggiungere una nuova, quale che sia [1]. Ma vi sono degli effetti secondari che debbono essere studiati a parte, degli attriti di cui si deve tener conto, ecc. In particolare, si deve notare che, se abbiamo precisate le condizioni dell'equilibrio, non abbiamo detto nulla in merito al tempo che deve trascorrere onde il sistema raggiunga tale posizione. Ora, all'operaio non è affatto indifferente che l'aumento del suo salario avvenga due o tre anni prima o due o tre anni dopo!

Il primo effetto dell'aumento della richiesta di un prodotto è, non già di fare aumentare i salari degli operai, ma di procurare un utile all'imprenditore (718), utile che la concorrenza in seguito ridurrà [2]. Se sono associati, gli operai possono, minacciando di mettersi in isciopero, aver parte di tale utile. Altrettanto accade per gli utili che gli imprenditori possono procurarsi per mezzo della cartamoneta (327 β), della protezione doganale, ecc. Abbiamo supposto nelle nostre teorie la concorrenza perfetta e abbiamo insistito sul fatto che non si tratta che di uno stato limite (698). In realtà, la concorrenza è spesso imperfetta: si produce un effetto analogo a quello degli attriti nelle macchine. Le associazioni possono supplire in parte agli

(795) [1] È così che in meccanica razionale, quando un corpo riposa su un piano che tocca in tre punti, le pressioni esercitate su ciascuno di questi punti sono determinate. Ma, se riposasse in quattro punti, o in un maggior numero di punti, queste pressioni risulterebbero indeterminate. È, per altro, certo che in natura sono determinate. È la considerazione dell'elasticità che ce le fa conoscere in seconda approssimazione.

(795) [2] Il GIDE (*Principes d'écon. polit.*, p. 542) osserva che, se il saggio di salario non è che l'espressione di uno stato economico, non si può credere nell'efficacia dell'intervento dell'uomo per mutarlo piú di quanto si possa sperare di mutare il comportamento del barometro spingendo l'ago col dito. E aggiunge (p. 546): « Tuttavia, poi che lo strumento è sempre piú o meno imperfetto e il gioco dei congegni ond'è formato lascia sempre a desiderare, è talora opportuno imprimere un lieve colpo di pollice al quadrante per far assumere all'ago la posizione di equilibrio ».

effetti della concorrenza. Questo fatto si osserva soprattutto nell'agricoltura, ove la prassi consuetudinaria ha una presa maggiore che in tutte le altre branche della produzione [3].

796 (794 β). - Le associazioni operaie possono esercitare un effetto molto importante, modificando le ofelimità elementari [1]. Le condizioni dell'equilibrio dipendono da queste ofelimità, che abbiamo supposto note. Ma, come abbiamo detto (49), l'ofelimità è essenzialmente soggettiva e può mutare quando muta il carattere del soggetto; ora, le associazioni operaie possono contribuire in misura considerevole a conseguire questo risultato, rialzando la dignità dell'operaio. Giammai operai inglesi membri delle *trade's unions* si rassegnerebbero a vivere come i disgraziati contadini delle provincie napoletane, tenuti dai loro padroni in una condizione inferiore a quella degli animali [2]. Gli operai inglesi cesserebbero piuttosto di riprodursi, emigrerebbero e la materia sfruttabile finirebbe col mancare [3].

(795) [3] Ad esempio, se potessero associarsi liberamente, i contadini italiani otterrebbero senza dubbio un miglioramento assai notevole della loro sorte come hanno potuto ottenerlo i lavoratori degli altri paesi. L'equilibrio economico si ricostituirebbe grazie ad una diminuzione della quantità di ricchezza che dilapidano gli uomini politici e i loro complici.

(796) [1] Modificando, cioè, la natura delle funzioni:

$$\varphi_a(r_a), \ldots (\varphi_s) r_s \ldots .$$

(796) [2] In piú luoghi vivono in specie di caverne accanto agli animali. Tutta la famiglia dorme su di un misero giaciglio e in simili condizioni l'incesto diviene frequente. Questi esseri umani sono ridotti in questa abbietta miseria per consentire ad altri di soddisfare la propria vanità spendendo i quattrini pubblici in Africa, per monumenti fastosi, ecc.

(796) [3] STUART MILL ha ben notato quest'effetto della modificazione delle ofelimità elementari; egli dice (*Econ. polit.*, I, p. 439): « Dunque, per mutare le abitudini della classe dei lavoratori, occorre agire in due modi, sulla sua intelligenza e sulla sua miseria. Si deve cominciare col dare, a spese dello Stato, l'educazione ai bimbi poveri; nel contempo, si deve far ricorso ad un complesso di misure, che, come l'ha fatto in Francia la Rivoluzione, distruggano l'estrema miseria per tutta una generazione ». E, piú innanzi (p. 442): « Quando si tratta di migliorare in modo durevole la condizione di un popolo, i piccoli mezzi non producono assolutamente alcun effetto. Non si sarà fatto nulla se una generazione intera non s'è abituata all'agio, come la generazione attuale s'è abituata alla miseria ». La necessità assoluta d'un mutamento brusco e considerevole non mi pare dimostrato. In molti paesi, ad esempio in Inghilterra, in Svizzera, in Francia, ecc., si può osservare un progresso lento e continuo.

797. - Le coalizioni di operai possono modificare pure le ofelimità delle classi superiori. Nonostante il suffragio universale queste ultime hanno tuttora, in molti paesi, la direzione dello Stato e, se tollerano, od anche incoraggiano, spaventose dilapidazioni di ricchezza, gli è perché solo una piccola parte del costo ricade su di loro. Nulla ha tanto contribuito a rendere saggie le classi superiori inglesi, quanto la pratica di aumentare l'*income tax* in caso di deficit di bilancio. Là dove invece lo Stato trae le sue risorse principali dalle imposte indirette, le classi superiori si preoccupano assai poco di ridurre le spese. Cosí l'occupazione di Massaua solletica piacevolmente la vanità delle classi superiori italiane e, visto che non ne pagano le spese, si dànno volentieri a questo lusso. Ma se delle coalizioni di lavoratori le obbligassero a sopportarne l'onere, è probabile che rinuncierebbero a tali spese [1].

(797) [1] Nel *Journal des économistes*, Paris, aprile 1894, abbiamo indicato dei dati che provano che le classi superiori italiane se han ritenuto opportuno aumentare in misura considerevole le spese per la guerra, non han mancato di farne ricadere il carico sulle classi meno agiate della popolazione, per mezzo delle imposte indirette. Si deve aggiungere che non solo han fatto ri-

Periodi	Medie annue in milioni di lire		
	Spese militari	Imposte fondiarie	Tasse indirette
1871-75	201,5	126,0	361,0
1888-92	430,5	106,3	547,7

durre l'imposta fondiaria, ma si son fatte pure concedere un dazio protettivo di fr. 7,50 sul grano, che rappresenta piú del 50 % del prezzo del grano!

Il confronto tra l'onere del dazio nelle diverse regioni d'Italia fa veder bene che tale onere è in ragione inversa della resistenza che il popolo può loro opporre.

In Piemonte e in Lombardia le classi del popolo sono meglio organizzate e piú istruite che in Sicilia: ciò spiega perché le due regioni paghino meno

Regioni	I	II	III
Piemonte	3,71	4,03	16
Lombardia . . .	3,27	5,35	21
Sicilia	6,76	1,53	62

I = dazi comunali in lire per abitante; II = centesimi addizionali su le terre e le case in lire per abitante; III = numero di analfabeti ogni 100 coscritti.

798. - Tutti questi effetti aumentano l'ofelimità di cui la classe operaia gode senza diminuire in misura sensibile il massimo di ofelimità per la società. Altrettanto non accade quando le associazioni operaie si adoperano a modificare i coefficienti di fabbricazione. In tal caso, lo abbiamo visto (729), una distruzione di ricchezza, spesso molto considerevole, è certa. Ne risulta che il piccolo vantaggio ottenuto dagli operai, come membri della loro corporazione, è ben presto annullato dalle perdite ch'essi vengono a risentire come cittadini d'un paese che s'impoverisce.

Associandosi gli operai possono pure costituire dei monopoli. La loro efficacia, per lo meno in un gran numero di casi, nel senso di procurare qualche vantaggio alle persone che ne godono, è fuor di dubbio. È cosí che gli operai vetrari han goduto e continuano a godere d'una situazione privilegiata [1]. Questi monopoli, quando, come

di dazio e piú in centesimi addizionali sulla proprietà della Sicilia (vedi l'articolo del La Loggia, *Giornale degli economisti*, marzo 1894).

Per una singolare ironia della sorte il Sonnino, che, come ministro, ha piú contribuito a conservare ed anche accrescere questo sfruttamento delle classi del popolo di Sicilia, aveva iniziato la carriera politica dipingendo tale sfruttamento con i colori piú vivi e attribuendone la colpa alle dottrine del *laisser-faire*: « Per farsi un'idea del modo in cui la classe ricca si serve delle amministrazioni comunali a proprio profitto e sfruttando la classe dei contadini basterebbe esaminare, comune per comune, il ruolo delle imposte ». Ed egli cita un gran numero di fatti. Il Colajanni (*In Sicilia*, 1894) ne cita di nuovi. Il Sighele, procuratore del re a Palermo, in un discorso pronunziato nel 1894 ha osservato che i rapporti tra i contadini e i proprietari sono rimasti quali erano al tempo della feudalità e che ne risultano iniquità inaudite. È in Sicilia che i *socialisti della cattedra* potrebbero andare a studiare *de visu* il *solido meccanismo* del medio evo ch'essi tanto ammirano. Troverebbero la malversazione dei quattrini dei comuni eretta a sistema, il che non s'osserva affatto, per lo meno in simili proporzioni, nei paesi industriali a produzione *anarchica*, quali l'Inghilterra.

(798) [1] Paul de Rousiers (*La question ouvrière en Angleterre*, p. 81) parlando dell'associazione dei tipografi dice: « È principalmente sulla durata del tirocinio e sul numero degli apprendisti che si sono appuntati gli sforzi dell'Unione. Come per i vetrai, si è ivi voluto porre ostacolo al libero reclutamento onde limitare la concorrenza risultante dall'abbondanza della mano d'opera e impedire cosí il ribasso dei salari. Di conseguenza, ogni compositore deve ACQUISTARE IL DIRITTO DI LAVORARE con un tirocinio di sette anni. La tecnica del mestiere non esigerebbe sempre un termine cosí lungo... accade spesso che dopo due anni di tirocinio, quasi sempre dopo cinque un uomo sia ormai divenuto un buon operaio quanto può esserlo in capo ai prescritti sette

accade di solito, restringono l'offerta dei beni economici (nel nostro caso del lavoro), di cui i monopolisti dispongono, sono accompagnati da una distruzione di ricchezza [2] che ricade su tutto il paese.

799. - Purtroppo le società operaie, invece di limitarsi a difendere i loro diritti e a combattere gli sperperi, la maggior parte dei quali ricade sul popolo, e che sono una delle cause principali della miseria, tendono generalmente a modificare i coefficienti di produzione e a costituire dei monopoli. Due sono le ragioni principali di tale stato di cose: 1° gli effetti sono piú diretti, piú facilmente apprezzabili, piú pronti: son dunque i primi che si tenta di conseguire e, d'altro lato, il desiderio di costituire un monopolio è naturale per tutti i produttori; 2° le classi operaie non hanno punto la cultura intellettuale necessaria per innovare molto. Seguono, in genere, l'esempio che loro viene dalle classi superiori della società [1]. Il sistema protettivo è stato, ed è tuttora, molto diffuso: non vi è da stupirsi che le classi del popolo tentino di copiarlo, adattandolo ai loro bisogni. Se perverranno ad impadronirsi della macchina che fa le leggi, e se non muteranno il loro modo attuale di considerare le cose, i socialisti instaureranno un regíme che sarà il piú dispotico di tutti quelli che la storia ci fa conoscere [2].

anni di tirocinio ». Per un dato lavoro all'apprendista vien corrisposta la metà di quel che guadagnerebbe l'operaio per lo stesso lavoro; p. 82: « Notate bene che è un'associazione operaia che impone questa ingiustizia e che ne trae profitto, ché, con l'utile realizzato sul lavoro dell'apprendista, il padrone ha modo di pagar di piú il tipografo, sí che, in fin dei conti, l'operaio guadagna a scapito dell'apprendista capace ». Lo stesso accade, pare, per i coltellinai di Sheffield e in parecchie altre industrie.

(798) [2] *Giornale degli economisti*, aprile 1895.

(799) [1] TOCQUEVILLE (*L'ancien régime et la révolution*) ha osservato che la Rivoluzione non fece che copiare i metodi dell'antico regíme. Il socialismo moderno non è in fondo che una varietà del sistema protettivo. I principî sono gli stessi: diverse sono solo le persone, a profitto delle quali si tratta di modificare la distribuzione delle ricchezze. Il fondo delle idee d'una determinata società non muta che lentamente, anche se la forma può spesso apparire assai diversa.

(799) [2] Gli è cosí che attualmente i socialisti pretendono che i padroni debbano osservare rigorosamente i contratti stipulati con gli operai, mentre questi ultimi hanno il diritto di non tenerne alcun conto se loro piaccia mettersi in isciopero. I socialisti son profondamente indignati che in Germania la legge

800. - Ad Atene [1] nei tempi antichi; in Isvizzera, nel Belgio [2],

imponga alle due parti contraenti il rispetto degli impegni assunti. Si sono visti innumeri volte sindacati operai perseguitare, e ridurre in miseria, membri dissidenti. In Francia è stata proposta una legge per punire i padroni, che avessero l'audacia di non voler assumere al proprio servizio operai membri dei sindacati. Il ragionamento, che si fa per difendere la misura che si vorrebbe adottare, è dei piú singolari. La legge, si dice, ha dato agli operai il diritto di unirsi in sindacati. Il padrone, che rifiuta di assumere al proprio servizio operai sindacati, viene dunque a lederne la *libertà* e deve perciò essere punito. Seguendo questi bei principî, un giovanotto potrebbe dire ad una ragazza: « La legge mi ha dato la libertà di sposarvi; rifiutandomi la vostra mano venite a ledere la mia *libertà* e la legge vi deve punire ». In Inghilterra gli operai, come tutti gli altri dipendenti, han diritto di formare quante società vogliano; i padroni, da parte loro, son liberi di assumere, o non assumere, al proprio servizio chi meglio loro piaccia.

(800) [1] Il CAILLEMER (*Dictionnaire Darenberg et Saglio*, v. *artifices*) osserva che, tra i greci, gli artigiani non costituivano caste e che nulla consente d'affermare che costituissero « corpi di mestiere analoghi a quelli che ci presentano in cosí gran numero la storia di Roma e quella del medio evo ». Ma esisteva un gran numero di associazioni e, tra tali associazioni, ben possono esservene state di composte di operai accomunati da una stessa occupazione. Le iscrizioni dell'Asia minore ci fan conoscere un gran numero di collegi di artigiani, ma queste iscrizioni appartengono tutte all'epoca della dominazione romana.

Gli artigiani celebravano assieme la festa delle χαλκεῖα (specie i fabbri) in onore di Efaistos e di Atena Ergané. La festa pare fosse agli inizi comune a tutto il popolo. L'HARRISON (*Classical review*, 1894, p. 270) spiega *Ergané* con ἔργα καὶ ἡμέραι e dice che originariamente ha significato la dea dei campi coltivati e che solo piú tardi è divenuta la dea degli artigiani. Tra le società, la cui denominazione generale è ἑταίρειαι (*Digesto*, XLVII, 22, 4), erano le θίασοι, specie di associazioni religiose, le ἔρανοι, che erano associazioni di persone che si riunivano per banchettare ed anche associazioni di mutuo soccorso. ἔρανος era anche un prestito gratuito fatto da piú persone e, per i poeti, anche un pasto sontuoso.

Alcune professioni sembra sieno state ereditarie. ERODOTO (VI, 60) dice che tra i lacedemoni gli araldi, i suonatori di flauto, i cuochi succedevano nello stesso mestiere di padre in figlio. Ma non v'era nulla che assomigliasse alla coercizione esercitata alla fine dell'impero romano per legare l'artigiano al mestiere.

(800) [2] Art. 20 della Costituzione: « I belgi hanno il diritto di associarsi; questo diritto non può essere sottoposto ad alcuna misura preventiva ». Questo diritto non è rimasto lettera morta come l'analogo diritto contemplato nello Statuto del regno d'Italia. Vedi, tra gli altri, E. VANDERVELDE, *Enquête sur les associations d'artisans et ouvrières en Belgique*, 1892. Per ottenere la capacità civile le associazioni debbono essere riconosciute dallo Stato. In

in Inghilterra [3], negli Stati Uniti [4], ai giorni nostri; si trova la piú completa libertà d'associazione senza che ne sia risultato, o ne risulti, il minimo inconveniente. A Roma invece, dopo un periodo di libertà, si fecero leggi severe sulle società, e queste degenerarono in corporazioni privilegiate o in associazioni politiche segrete. Gli stessi effetti si osservano per i popoli moderni che hanno leggi restrittive del diritto di associazione. In Inghilterra, finché furono proibite, le società operaie dettero origine a disordini; da quando sono libere non presentano piú alcun inconveniente per la sicurezza pubblica.

801. - In fatto di associazione, come pure per tante altre cose, le restrizioni della libertà van di pari passo con i privilegi. In Austria la libertà d'associazione non esiste [1]: vi sono state ricostituite, si può

Olanda si hanno disposizioni analoghe: libertà completa di associazione, necessità di una autorizzazione da parte dello Stato per godere della capacità civile.

(800) [3] Un'inchiesta parlamentare riconobbe che l'unico mezzo di evitare gli inconvenienti a cui davano luogo le *unions* era di abolire le leggi restrittive della libertà di associazione: una legge del 1824, completata poi dalle leggi del 1871 e del 1876, permise perciò agli operai, come ad ogni altro cittadino, di associarsi liberamente. Son leggi di libertà, non già leggi di privilegio. Ogni atto lesivo della libertà di lavoro è punito. Ogni membro d'una *union* può abbandonar l'associazione ogni qual volta lo voglia. Non è tenuto a pagar la quota, né a sottostare a penalità comminate dagli statuti. Le *unions*, facendo registrare i propri statuti, possono acquisir molto facilmente la capacità civile.

(800) [4] Il diritto di associarsi è assoluto. La capacità civile si acquisisce molto facilmente.

(801) [1] L'Austria ebbe, fino al 1859, il regíme delle corporazioni obbligatorie. Non fu che in quest'epoca che fu instaurata la libertà del lavoro. Nel 1882 un congresso delle vecchie corporazioni chiese la ricostituzione delle corporazioni obbligatorie. La legge del 15 marzo 1883 venne a soddisfare questo voto per la piccola industria. Il legislatore ebbe l'estrema bontà di lasciar libera, per il momento, la grande industria. Tutte le persone che esercitano un'industria, in uno stesso comune o in comuni limitrofi, costituiscono una corporazione. L'ufficio di presidenza ha il diritto di censurare e di punire con ammenda, che può raggiungere i 10 fiorini, i membri che non osservino, con tutta esattezza, i regolamenti della corporazione. Queste delizie del socialismo di Stato ci dànno un'idea di quelle di cui godrebbe la società in un regíme di socialismo puro. La legge distingue tre specie di professioni: 1° Professioni libere. Per esercitarle si deve presentare, sia al tribunale civile sia al consiglio provinciale, una dichiarazione con l'indicazione dell'età, della nazionalità, ecc.,

dire, le corporazioni del medio evo e si è giunti al punto di condannare ad un'ammenda un agricoltore che aveva fatto imbiancare il suo granaio da un ragazzo di fattoria, perché tale atto veniva a ledere i privilegi dell'illustre corporazione dei decoratori. In Isvizzera, invece, ove regna la maggiore libertà d'associazione, il popolo ha respinto una proposta che tendeva, in modo indiretto e mascherato, a ricostituire le corporazioni.

In molti luoghi (Roma antica, Francia, Inghilterra nel medio evo, ecc.) l'evoluzione delle corporazioni sembra sia stata la seguente. Hanno cominciato col costituirsi liberamente; poi lo Stato ferma la sua attenzione su queste società, accorda loro dei privilegi e impone loro degli oneri. Tali oneri crescono ben presto oltre misura, opprimono gli artigiani ed impediscono lo sviluppo dell'industria (fine dell'impero romano, fine della monarchia francese, ecc.).

802. - A Roma la tradizione attribuiva a Numa la fondazione dei collegi di operai [1], regolati poi da Servio Tullio [2]. La legge delle XII tavole permise alle associazioni di darsi propri regolamenti [3].

Verso la fine della repubblica, Roma, che non aveva altra industria che il saccheggio dei popoli vinti, ebbe per tale opera di sfruttamento società di pubblicani, oltre a società popolari costituite per

come pure del luogo in cui ci si vuole stabilire. Non si può mutar domicilio senza presentar dichiarazione. 2° Professioni autorizzate, per le quali occorre un'autorizzazione speciale. Tra queste professioni vi son quelle di libraio, di fabbricante di macchine a vapore, di barcaiolo, di spazzacamino e di maniscalco. Per essere autorizzati ad esercitar questi mestieri si dev'essere d'una assoluta moralità. L'autorità tiene inoltre presenti i bisogni della popolazione. Gli inglesi, che non han la fortuna d'avere un governo che si occupi delle macchine a vapore, debbono averne di ben cattive, sebbene, a dire il vero, nessuno se ne sia finora accorto. 3° Le industrie dette di « mestieri ». Per i mestieri si deve dar prova di capacità, aver fatto un tirocinio che non può durare meno di 2 anni né piú di 4. Ordinanze del ministro del commercio e del ministro dell'interno determinano le professioni che rientrano in questa categoria.

(802) [1] PLINIO, *Storia naturale*, XXXIV, 1; XXXV, 46; PLUTARCO, *Numa*, 22.

(802) [2] FLORIDIO, I, 6; DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antichità romane*, IV, 17.

(802) [3] *Digesto*, XLVII, 22, 4: *His autem potestatem facit lex pactionem quam velint sibi ferre, dum ne quid ex publica lege corrumpant.* Il famoso senato-consulto dei Baccanali contempla solo le società segrete.

trar profitto dalle elezioni, unico mestiere rimasto ai cittadini poveri [4]. Si dovettero proibire tali società. L'impero, naturalmente, non fu favorevole alla libertà d'associazione [5]. Uno dei migliori imperatori, Traiano, rifiutò perfino d'autorizzare un corpo di pompieri [6]! Del resto le ragioni che questo imperatore adduce non sono cattive. È certo che là dove manca la libertà, le associazioni degenerano facilmente in società segrete.

La cattiva organizzazione economica dell'impero romano, la distruzione sistematica dei capitali mobiliari (246) intaccavano sempre piú la produzione. In luogo di tentare di risalire la corrente che conduceva a risultati tanto funesti, ci si ingolfò sempre piú nella pro-

(802) [4] I *collegia compitalicia*, composti di schiavi e di affrancati e costituiti, in apparenza, al fine di celebrare feste, sembra abbiano fomentato il disordine. Un senato-consulto (68-64 a. C.) li proibí. Asconio, *In Pisonem*, 4, 8: *S. C. collegia sublata sunt, quae adversus rempublicam videbantur esse.* Vedi anche (803[4]). Clodio fece votare una legge che ricostituiva i collegi e se ne fondò un gran numero. Cicerone, *In Pisonem*, 4, 9: *Collegia, non ea solum, quae senatus sustulerat, restituta; sed innumerabilia quaedam nova ex omni faece urbis ac servitio concitata.* Al qual proposito Asconio nota: *Diximus, L. Pisone et A. Gabinio cons. P. Clodium tribunum plebis quatuor leges perniciosas tulisset... Tertiam de collegiis restituendis novisque instituendis, quae ait ex servitiorum faece constituta* (Dione Cassio, XXXVIII, 13). Cesare soppresse i collegi (Svetonio, *Cesare*, 42); riapparvero alla sua morte e furono di nuovo soppressi da Augusto; Svetonio, *Augusto*, 32: *Igitur... collegia, praeter antiqua et legitima, dissolvit. C.I.L.*, VI, 2193.

(802) [5] Per costituire una società occorreva un'autorizzazione preventiva. *Digesto*, XLVII, 22, 3: *Ex senatus consulti auctoritate vel Caesaris.* La si trova talora espressa nelle iscrizioni: *Quibus ex s(enatus) c(onsulto) coire licet* o *permissum est. C.I.L.*, XIV, 168, 169, 256; X, 5198; IX, 2213, ecc. L'autorizzazione occorrente ai *collegia* non pare fosse facile a ottenersi (Plinio, *Panegirico*, 54). Le penalità erano severe (*Digesto*, XLVII, 22, 2: *Quisquis illicitum collegium usurpaverit, ea poena tenetur, qua tenentur, qui hominibus armatis loca publica vel templa occupasse iudicati sunt*). Solo alla gente minuta si permetteva di riunirsi e di pagar quote per le spese del culto e dei funerali dei membri (*Digesto*, XLVII, 22, 1; *C.I.L.*, XIV, 2112).

(802) [6] Traiano rispondendo a Plinio (*Epistole*, X, 43), che gli aveva proposto di creare un corpo di pompieri a Nicomedia, rifiuta l'autorizzazione richiestagli, perché queste associazioni degenerano in sette: *Quodcumque nomen ex quacumque causa dederimus iis, qui in idem contracti fuerint, hetaeriae, quamvis breves, fient.*

tezione e il governo attese ad *organizzare* la produzione economica. Si cominciò con l'accordare dei privilegi alle corporazioni d'arti e mestieri; si finí col ridurle ad una specie di servaggio. Tale potrebbe pur essere il piú evidente dei risultati del socialismo di Stato della nostra epoca.

803. - In via generale (97), e senza attribuire troppa importanza a date che sono abbastanza incerte, si può distinguere un periodo, da Augusto ad Alessandro Severo, in cui le corporazioni, autorizzate dal governo, reclutano liberamente i propri membri. Gli imperatori intervengono talora per incoraggiare certe particolari corporazioni che perseguono fini di utilità pubblica. Un secondo periodo si inizia con Alessandro Severo, il quale organizzò o, forse, riorganizzò le corporazioni [1]. In precedenza Commodo aveva probabilmente organizzato una corporazione per il trasporto dei grani dall'Africa [2]. Il *munus navicularium* è connesso ai beni fondiari. Le altre corporazioni reclutano in parte liberamente i propri membri; in parte li reclutano con la coercizione. I privilegi dei *corporati* si equilibravano all'incirca con i relativi oneri [3]. Nel terzo periodo, che va da Costantino a Teodosio, il carattere coercitivo delle corporazioni si accentua. L'equilibrio è rotto; i privilegi non compensano piú gli oneri. Infine, da Teodosio a Onorio, la corporazione instaura una specie di servitú e i singoli fan di tutto per sottrarvisi. Il reclutamento è forzato [4]. Come dice il

(803) [1] LAMPRIDIO, *Alessandro Severo*, 32: *Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum et omnino omnium artium.*

(803) [2] LAMPRIDIO, *Commodo*, 17: *Classem africanam instituit.* Anche il collegio dei *navicularii* di Alessandria fu costituito d'arbitrio.

(803) [3] *Digesto*, I, 6, 6, § 3: *Negotiatores, qui annonam urbis adiuvant, item navicularii, qui annonae urbis serviunt, immunitatem a muneribus publicis consequuntur.* I *caudicarii* o *codicarii* effettuavano i trasporti per via d'acqua sul Tevere. Sotto la repubblica erano probabilmente imprenditori liberi (FESTO, v. *caudicarii*). Poi, quando furono riuniti in corporazione, all'inizio se ne fece parte volontariamente e solo infine si fu costretti a farne parte (*Nov. Valent.*, 28; *Codex Theodos.*, XIV, 3, 2).

(803) [4] *Codex Theodos.*, XIII, 5, 19, 22, ecc.; XIV, 3, 9: *Ex libertinis, catabolensium corpori statuimus sociari eum, cuius tota substantia triginta librarum argenti aestimatione colligitur*; e *l.* 10 *hoc t.*; XIII, 5, 35; ecc.

Il reclutamento si opera pure con condanne giudiziarie. Si è con-

Serrigny (*Droit publique*, I, p. 170): « Questa probizione di mutare la propria condizione è uno dei tratti piú caratteristici della legislazione imperiale. Si applicava ad un cosí gran numero di stati o di professioni, che la si può considerare come una regola generale per la massa degli abitanti dell'impero romano ».

Vanno distinti: α) i mestieri liberi; β) i monopoli fiscali; γ) i servizi d'approvvigionamento di Roma e di Costantinopoli (*Annona*).

α) Un gran numero di mestieri restò libero: la corporazione non aveva alcun monopolio [5]. In fondo, tali corporazioni ebbero, a

dannati ad essere *curialis*: delle costituzioni, nel 365 e nel 384, proibiscono di condannare dei criminali ad essere *curialis* (*Codex Theodos.*, XII, 1, 66 e 108) o *pistor* (*Codex Theodos.*, IX, 40, 3: *Quicumque coercitionem mereri ex causis non gravis videbuntur, in urbis Romae pistrina dedantur; l.* 5 *hoc t.*: *Leviorum criminum reos excellens auctoritas tua pistrinis iubebit, legum aequitate servata, damnari*. Vedi pure i fr. 6, 7 e 9 di questo stesso capitolo e XIV, 4, 9. I magistrati africani dovevano inviare ogni cinque anni dei *pistores* a Roma in base ad una costituzione di Costantino confermata da Valentiniamo (*Codex Theodos.*, XIV, 3, 12) e da Graziano, *l.* 17 *hoc t.*: *Iudices africanos laudabilis sinceritas tua huiusmodi interminatione conterreat, ut, nisi tempore solito debitos pistores venerabilis Romae usibus dirigere curaverint, sciant, se ipsos quinquaginta argenti librarum officiumque eorum pari condemnatione mulctandum*.

Si confronti questa costituzione con le istruzioni che Colbert, il *gran* ministro del *gran* re Luigi XIV, indirizzava ai tribunali per far condannare quante piú persone possibile a remare nelle galere del re: Depping, *Correspondance administrative sous Louis XIX*, t. II, *Galères*. Un avvocato generale al parlamento di Tolosa, il de Maniban, si scusava d'aver fatto condannare solo un piccolo numero di persone e scriveva: « Dovremmo sentirci confusi di servir cosí male in tal campo il re, vista la necessità che manifesta d'aver dei forzati ». Gli ammiratori dello Stato *etico* e i socialisti della cattedra hanno un bel dire, ma i fatti sembrano segnare una certa differenza tra questa oppressione e quella che esercitano i miliardari americani.

(803) [5] Il Jullian (*Dictionnaire Darenberg et Saglio*, v. *faber*, p. 955) dice: « Non è possibile rinvenir la menoma traccia d'un monopolio industriale nei collegi [dei *fabri*] e dovevano esservi *fabri* al di fuori di detti collegi: in particolare le piú grandi famiglie di Roma possedevano i loro falegnami, i loro muratori come i loro fabbri e i loro intendenti (*C.I.L.*, VI, 9391; *Digesto*, XXXIII, 7, 12, 5) e molti *fabri* dovevano lavorare liberamente (*C.I.L.*, V, 9385, 19399, 9410, ecc.) senza appartenere alla famiglia d'un gran signore o alla confraternita d'un collegio ». I vasai, *figuli*, erano stati organizzati in collegio da Numa, si dice, ma sembra che la loro corporazione sia scomparsa ben presto. Grandi personaggi, perfino imperatori (Domiziano, Traiano, Adriano, ecc.)

quanto pare, fini diversi da quello di occuparsi dell'industria. Si riunivano per feste religiose, per banchettare, per dedicare statue ai potenti del giorno e tentare di farsi dare quattrini [6]. Nei collegi dei *fabri* si trovano persone che non erano per nulla dei *fabri* [7]. Tali collegi ebbero, pare, una funzione pubblica per l'estinzione degli incendi (802[6]). È probabilmente per ciò che Costantino riunì in una sola associazione i *fabri*, i falegnami (*dendrophori*) e i *centonarii* che

possedevano fabbriche di vasi: *figlinae*. I Marcii Philippi possedevano canali di lavaggio delle gualchiere.

La tavola di *Lanuvium* non concerne, propriamente, una corporazione di artigiani, ma le regole di reclutamento volontario che indica erano probabilmente le stesse che adottavano le corporazioni di artigiani: *Tu qui novus in hoc collegio intrare voles, prius legem perlege, et sic intra, ne postmodum queraris aut heredi tuo controversiam relinquas* (*C.I.L.*, XIV, 2112).

(803) [6] *C.I.L.*, X, 451: *Coll. dendrophor. et fab. sing(ulis) hs. millenos n(ummum) et epulum plebeis sing(ulis) hs... nummum et viscerationem* (Eburum). *C.I.L.*, XI, 126: *Hic coll. fabr. m(unicipii) R(avennatis) hs. XXX (milia) n(ummum) vivus dedit, ex quor(um) reditu quod annis decurionib(us) coll. fabr. m. R. in aede Nept(uni), quam ipse extruxit die Neptunaliorum, praesentibus sport. (denarii) bini dividerentur et dec(uriae) XXVIII suae (denarii) centeni quinquageni quod annis darentur, ut ex ea summa sicut soliti sunt arcam..., rosis exornent de (denariis) XXV, sacrificentque ex (denariis) XII S et de reliquis ibi epulentur* (*C.I.L.*, V, 4448, 5272, 2046. Smetii, *Inscriptiones antiquae*, I, 181, 194. Vedi pure G. Boissier, *La religion romaine*, II, pp. 292, 293. *C.I.L.*, XI, 418).

I collegi dei *fabri* avevano patroni e patronesse (*C.I.L.*, IX, 5368; XIV, 256; XI, 1355, ecc.). Spesso si nominava piú d'un patrono, fino a tredici (*C.I.L.*, XIV, 256) e quindici! (*C.I.L.*, XI, 1355). Varrone (*De re rustica*, III, 2) dice che i pasti dei collegi fan spesso rincarare i viveri: *Opus erit tibi aut... aut collegiorum coenae, quae tunc innumerabiles excandefaciebant annonam macelli... Quotus quisque enim est annus, quo non videas epulum, aut triumphum, aut collegia epulari, quae nunc innumerabiles incendunt annonam?* La principale cura degli uomini del tempo fu, pare, di distruggere la ricchezza. Da tal punto di vista, i fautori del socialismo di Stato sono, ai giorni nostri, i loro degni eredi.

(803) [7] Si conoscono fatti analoghi per altri collegi (Waltzing, *Une inscription du collegium negotiantium corariorum de la ville de Rome*). Questi fatti sono confermati, in linea generale, dal *Digesto* (L, 6, 6, § 12). Vi si nota che le immunità non sono concesse a tutti gli appartenenti al collegio, ma ai soli artigiani: *Nec omnibus promiscue, qui adsumpti sunt in his collegiis, immunitas datur, sed artificibus dumtaxat* (*C.I.L.*, XI, 862; IX, 3938; V, 908, ecc.).

facevano delle coltri in uso per l'estinzione degli incendi [8]. La legge regolava l'industria dei gualchierai [9].

β) I monopoli fiscali si moltiplicano verso la fine dell'Impero. Giustiniano proibí ai privati di fabbricare armi [10]. La monetazione, naturalmente, era essa pure un monopolio. L'industria della porpora cominciò con l'essere libera. Alessandro Severo e i suoi successori l'esercitarono in concorrenza con l'industria privata, ma, nel 383, gli imperatori se ne arrogarono il monopolio, per lo meno per le qualità superiori (*blatta*) [11]. Il sale, il cinabro, il *balsamum* di Palestina erano oggetto di monopoli. Il monopolio del sale fu istituito nel 246-508 al fine di procurare al popolo del sale a buon mercato [12], ma, verso la

(803) [8] Le coltri, fatte di vecchie pezze cucite assieme (*centones*) servivano pure a ornare le macchine da guerra. *Codex Theodos.*, XIV, 8, 1; Costantino dice pure che non conviene favorire l'incremento di queste corporazioni. Gotofredo nota: *Et fabri quidem, non tantum ad opera excitanda, verum ad incendia compescenda.* Vedi anche *Digesto*, L, 6, 6, 12; Asconio (*Pro Cornelio*): *Frequenter tum etiam coetus factiosorum hominum sine publica auctoritate malo publico fiebant: propter quod postea collegia S. C. et pluribus legibus sunt sublata, praeter pauca atque certa: quae utilitas civitatis desiderasset, ut fabrorum lictorumque.* Una iscrizione *corporis fabrum navalium* di Ostia ci dà la composizione di questo collegio che comprendeva: 13 *patroni*, 6 *quinquennales*, 1 *mater collegi*, 13 *onorati*, 320 *plebei* (*C.I.L.*, XI, 1355 A). Nell'anno 152 della nostra era una corporazione di barcaioli (*lenuncularii*) di Ostia era composta di 4 *patroni* dell'ordine del Senato, 1 *quinquennalis perpetuus*, 2 *quinquennales*, 125 *plebs* (*C.I.L.*, XIV, 250). Piú tardi, nel 192, la *plebs* era in numero di 258 (*C.I.L.*, XIV, 251).

(803) [9] Plinio (*Storia naturale*, XXXV, 57) dice che i censori C. Flaminio e L. Emilio fecero presentare dal popolo una legge regolante le manipolazioni dei gualchieri.

(803) [10] Nov. 85, περὶ τῶν ὅπλων.

(803) [11] *Codex Justin.*, IV, 40. Ne andava della testa a non rispettare questo monopolio: *Sin autem aliquis supra dicti muricis vellus vendiderit, fortunarum se suarum et capitis sciat subiturum esse discrimen.*

(803) [12] Livio, II, 9: *Salis quoque vendendi arbitrium, quia impenso pretio venibat, in publicum omne sumptum, ademptum privatis.* Non si deve dimenticare che si tratta di tempi leggendari. Successivamente è probabile che l'industria sia ridivenuta libera. *Digesto*, XXVII, 9, 5, § 1: *Sed et si salinas habeat pupillus. Digesto*, XXXIII, 2, 32, § 3; L, 15, 4, § 7. Ma sotto Giustiniano è istituito il monopolio del sale (*Codex Justin.*, IV, 61, 11). Per il minio vedi Plinio (*Storia naturale*, XXXIII, 40). La tavola di bronzo di Aljustrel, scoperta nel Portogallo nel 1876, ha reso noto che il governo accordava monopoli e privilegi agli artigiani e ai commercianti stabiliti in certe particolari località in cui

fine dell'impero, servì soprattutto a procurare entrate allo Stato. La gestione delle miniere finì col cadere nelle mani dello Stato, il che pare abbia avuto principalmente l'effetto di ridurre la produzione. Per aumentarla, Valentiniano I permise, nel 365, a tutti di sfruttare le miniere d'oro [13].

Non dobbiamo trattar qui delle corporazioni al servizio dell'esercito.

γ) Lo Stato romano credeva di doversi soprattutto occupare di approvvigionare di alimenti il popolo. Gli Stati moderni, per fortuna, se ne occupano di meno ed è ad altre branche d'industria che hanno rivolto la loro attività, ma, a quanto pare, non ottengono un successo per nulla migliore di quel che si ottenne a Roma col servizio dell'*annona*.

Il tentativo fatto allora di organizzare la produzione e l'insuccesso completo a cui tale tentativo approdò sono esempi che meritano tuttora di essere meditati. Non si raggiunse il fine a cui si mirava, ma se ne conseguirono altri a cui non si mirava affatto. Con gli oneri che vennero loro imposti, si rovinarono le provincie, i membri delle corporazioni furono soggetti ad una dura servitù e, ciò nonostante, a Roma non si evitarono affatto le carestie (916).

Il *praefectus annonae* sorvegliava tutte le operazioni necessarie all'approvvigionamento della capitale. I *navicularii* trasportavano, per mare, il grano fino ad Ostia. I *caudicarii* lo trasportavano sul Tevere fino a Roma. I *saccarii* lo immagazzinavano nei granai pubblici. I *catabolenses* portavano il grano ai panettieri, *pistores*, e il pane nei luoghi in cui se ne faceva la distribuzione pubblica. Lo Stato estendeva la propria sollecitudine agli approvvigionamenti di vino, d'olio,

si trovavano miniere. Detta iscrizione è del I secolo della nostra era: indica che un monopolio era stato concesso ai barbieri, bagnini, gualchierai, calzolai, ecc.

(803) [13] *Codex Theodos.*, X, 19,3: *Perpensa deliberatione duximus sancendum, ut, quicumque exercitium metallorum vellet affluere, is labore proprio et sibi et rei publicae commoda compararet.* Ma occorreva pagare al fisco per persona all'anno 8 scrupuli di polvere d'oro. (Una costituzione del 392 riduce a 7 scrupuli questo canone). Al fisco i minatori dovevano inoltre vendere l'oro estratto dalla miniera. Costantino (*Codex Theodos.*, X, 19, 2: ... *Permittimus omnibus, ut, qui volunt caedere, habeant licentiam attributam*). Due costituzioni degli imperatori Graziano e Valentiniano permettono lo sfruttamento di queste cave; un'altra lo proibisce (*Codex Theodos.*, X, 19, 10; *idem*, 11; *idem*, 13).

di bestiame (916). I forni a calce erano essi pure sotto la sua dipendenza per lo meno in certe località [14].

804. - Quando lo stimolo della libera concorrenza e dell'iniziativa individuale viene a mancare, bisogna scoprirne un qualche altro che spinga gli uomini al lavoro. Ne viene la necessità per lo Stato di assegnare ricompense e infliggere pene agli agenti della produzione. Quel che prova che, sotto l'impero romano, siffatte misure non erano per nulla necessarie, è che mai il servizio dell'*annona* fu meglio assicurato di quanto lo fu quando, sotto Traiano, fu affidato, per lo meno in parte, all'industria privata (915). Non è neppur vero che l'organizzazione in corporazioni sia stata, per le società antiche in genere, una necessità del « momento storico ». Atene vide fiorire commercio e industria senza corporazioni. Furono imprenditori e operai liberi a costruire il Partenone [1].

I privilegi accordati ai membri delle corporazioni erano d'or-

(803) [14] Vedi tutto il titolo 6 del libro XIV del codice teodosiano. In regime di libera concorrenza chi ha bisogno di calce l'acquista; a Roma la si otteneva dal favore del principe. Gli è cosí che in Inghilterra chi vuol viaggiare in ferrovia paga semplicemente il biglietto. Sul continente europeo, invece, nei paesi in cui lo Stato si occupa di questa industria, vi ha una quantità di persone che viaggiano gratis. Di tanto in tanto si tenta di limitare un po' questi abusi. *Codex Theodos.*, XVI, 6, 4: *Ut caementorum et calcis in urbe venerabili copiae minime derogetur, quisquis ex his quidpiam sibi deferendum qualibet coelestis indulgentiae definitione contenderit, nihil prorsus accipiat, nisi quod cunctis moenibus fabricationique Romanae superfluere ac redundare constiterit.* Simmaco (*Epistole*, X, 27): *Noverat* [Valentiniano I] *horum corporum ministerio tantae urbis onera, sustineri. Hic lanati pecoris invector est: ille ad victum populi cogit armentum: hos suillae carnis tenet functio; pars urenda lavacris ligna comportat: sunt qui fabriles manus Augustis operibus accomodant: per alios fortuita arcentur incendia. Iam caupones et obsequia pistoria, frugis et olei baiulos, multosque id genus patriae servientes, enumerare fastidium est. Ad summam liquet, privilegium vetus magno impendio constare Romanis. Iugi obsequio nomen immunitatis emerunt.* È la descrizione di una organizzazione del socialismo di Stato.

(804) [1] Tucidide, II, 40. Le iscrizioni ci han fatto conoscere i conti delle spese per parecchie costruzioni. I conti dell'Erechthéion indicano che ad un tagliatore di pietre ed al suo compagno (Ῥαδίῳ καὶ συνεργῷ) veniva corrisposta una dracma al giorno.

dine giudiziario [2], di diritto privato [3] e di diritto pubblico [4]. In tutte le epoche i governi han creduto di poter evitare le conseguenze del peso eccessivo delle loro imposte esentando da tali imposte certe classi della società. È un grave errore. Quando le imposte sono considerevoli la loro ripartizione ha un'importanza molto secondaria, nei confronti del totale della somma di beni economici ch'esse sottraggono ai contribuenti. È questo totale che è la causa principale della

(804) [2] I *naviculariі* avevano il titolo di cavaliere ed erano esenti dalla *corporali iniuria*, cioè dalla tortura (*Codex Theodos.*, XIII, 5, 16; XIV, 4, 9). Altri privilegi furono loro accordati (*Digesto*, L, 5, 3, ecc.; *Codex Theodos.*, XIII, 5, 7; *Codex Justin.*, X, 48, 7; XI, 17, 2, ecc.; *Fragm. Vatic.*, § 233; GAIO, I, 34).

(804) [3] Le disposizioni delle leggi Julia e Papia Poppaea (264) non s'applicavano ai *naviculariі*. SVETONIO, *Claudio*, 18, 19: *pro conditione cuiusque, civibus vacationem legis Papiae Poppaeae; Latinis jus quiritum; feminis jus quatuor liberorum* (264); *quae constituta hodie servantur*. Potevano rivendicare i loro beni passati in mani di terzi (*Codex Theodos.*, XIII, 3, 5 e 6). Ma questa disposizione era piú a favore della corporazione che a favore dell'individuo. I *saccariі* avevano il monopolio delle operazioni di scarico (*Codex Theodos.*, XIV, 22, 1). I patroni dei *suariі* e *pecuariі* che, per cinque anni, attendevano bene alle loro funzioni, divenivano conti (*Codex Theodos.*, XIV, 4, 9). Esistevano altri privilegi consimili. Costantino, per aumentare il numero degli architetti, accorda loro delle immunità ed anche un salario agli allievi, o ai professori a dire di GOTOFREDO, *Codex Theodos.*, XIII, 4, 1: *ipsisque qui discent* (G. legge: *qui docent*) *salarium competens statuit.*

(804) [4] Gli artigiani erano dispensati dai *munera*, ma, in molti casi, tale dispensa era illusoria poi che cessava non appena l'artigiano veniva a trovarsi in possesso di una quantità di beni sufficiente a consentirgli di soggiacere agli oneri pubblici. *Digesto*, L, 6, 6, §§ 12 e 13: *Sed ne quidem eos, qui augeant facultates et munera civitatium sustinere possunt, privilegiis quae tenuioribus per collegia distributis concessa sunt, uti posse plurifariam constitutum est. Digesto*, XXVII, 1, 17, § 2. È cosí che ai nostri giorni, in certi paesi, si accordano privilegi alle società cooperative, ma si vorrebbe impedire ai ricchi di farne parte.

Le necessità proprie dell'organizzazione che lo Stato imponeva alla produzione ebbero l'effetto di estendere queste immunità. Nel 337 Costantino accorda, senza eccezione, l'immunità da ogni onere personale (*ab universis muneribus vacare praecipimus*) ai membri d'un gran numero di corporazioni: architetti, medici, veterinari, pittori, fonditori di metalli, vasai, ecc. *Codex Theodos.*, XIII, 4, 2 e *Codex Justin.*, X, 66; *Digesto*, L, 6, 7. I *corporati* di Roma furono esentati dalle imposte straordinarie: *Codex Theodos.*, XIV, 2, 2; XIV, 4, 6, ecc. I *naviculariі* erano esenti dalla *lustralis collatio* e dagli oneri dei decurioni (*Codex Theodos.*, XIII, 5, 16). Si rinvengono altri privilegi per gli architetti, i professori, i *suariі*, i *pecuariі*, ecc.

forma che il fenomeno economico assume. I socialisti di Stato, nella nostra epoca, s'immaginano che se potessero far pagare tutte le imposte ai ricchi, i poveri sarebbero piú felici, quale che fosse la somma di tali imposte. Non è vero. La distruzione di capitali mobiliari che in tal modo si originerebbe avrebbe come conseguenza inevitabile la miseria del popolo.

È quanto è accaduto alla fine dell'impero romano. Gli oneri dei decurioni sembra non colpiscano che i ricchi: in realtà, colpiscono il popolo, ché distruggono i capitali mobiliari di cui i capitali personali hanno bisogno per potersi impiegare fruttuosamente (246). La *lustralis collatio* (o *chrysargyrum*) sembrava, sotto Valentiniano, non colpire gli artigiani piú poveri [5]: in realtà era una causa possente

(804) [5] La Grecia aveva avuto un'imposta sugli artigiani: χειροτέχνιον. Questa imposta, o altre consimili, provocavano lagnanze. Eroda parla d'un calzolaio che lavora di nascosto perché « ogni porta teme gli appaltatori dell'imposta »: τοὺς γὰρ τελῶνας πᾶσα νῦν θύρη φρίσσει (φιλιαζ. 64). A Roma, le origini di questa imposta sembra risalgano a Caligola e ad Alessandro Severo. Svetonio, *Caligola*, 40: *Pro edulibus, quae tota urbe venirent, certum statutumque exigebatur* [tale è il dazio che vien percepito in Francia, in Italia, ecc.]: ... *ex gerulorum diurnis quaestibus pars octava* [gli Stati moderni han sostituito queste imposte con tributi su il petrolio, il grano, lo zucchero, il caffè, ecc.] *ex capturis prostitutarum, quantum quaeque uno concubitu mereret.* Lampridio, *Alessandro Severo*, 23: *Braccariorum, linteonum, vitreariorum,..... et coeterarum artium vectigal pulcherrimum instituit.* Lo Stato *etico* continuava a percepire il πορνικὸν τέλος: solo che Alessandro Severo, in luogo di farlo entrare nel « tesoro sacro », lo adibí alle spese pubbliche. Un'imposta simile fu abolita da Teodosio II (*Novella XVIII, De lenonibus*). Degli Stati moderni l'hanno reinstituita.

La *lustralis collatio* fu riorganizzata da Costantino. Una costituzione del 357 vi sottopone tutti gli artigiani e i negozianti, eccettuandone solo gli affossatori. *Codex Theodos.*, XIII, 1, 1: *Negotiatores omnes protinus convenit aurum argentumque praebere, clericos excipi tantum, qui copiatae appellantur, nec alium quemquam esse immunem ab huius collationis obsequio.* Sul significato di *negotiatores* vedi Kuhn, *Die Verfassung des römischen Reichs*, I, p. 280. Nel 360 un'altra costituzione, facendo eccezione per i veterani, conferma che l'imposta deve estendersi a tutti i *negotiatores* (*Codex Theodos.*, XIII, 1, 2). Fu nel 374 che Valentiniano esentò tutti coloro che si guadagnavan la vita solo col lavoro delle loro mani. *Codex Theodos.*, XIII, 1, 10: *Colonos rei privatae, vel ceteros rusticanos pro speciebus, quae in eorum agris gigni solent, inquietari non oportet. Eos etiam, qui manu victum rimantur aut tolerant, figulos videlicet aut fabros, alienos esse a praestationis molestia discernimus.* Tutti gli altri *negotiatores* dovevano l'imposta. Gotofredo (*Ad Codicem Theo-*

della loro miseria, ché costituiva un ostacolo allo sviluppo della produzione.

Occorse trattenere con delle pene i decurioni nel loro ordine, gli artigiani nel loro mestiere [6]. Soprattutto, lo Stato non permetteva agli operai delle sue manifatture di abbandonarle [7]. Ai nostri giorni, in

dosianum, XIII, 1, 7) crede che l'imposta colpisse il 2 % del capitale commerciale. In genere, ogni specie di produzione era oggetto di questa imposta. Il fitto tratto dall'impiego del danaro non era dimenticato (*Codex Theodos.*, XIII, 1, 18). Lo Stato *etico* esigeva questa imposta con una severità estrema (LIBANIO, *Orazione contro Floriano*, ZOSIMO, ecc.); per pagarla i genitori dovevano vendere i figli e prostituire le figlie. A dire di COSTANTINO MANASSE, questa imposta pare si sia trasformata, in Oriente, in una specie di capitazione. Gli uomini, le donne, i bimbi, i mendicanti, ecc. dovevano corrispondere tutti una moneta d'argento. L'imposta colpiva gli stessi animali: i cavalli, gli asini, i cani, ecc. Anastasio l'abolí.

(804) [6] Non era permesso abbandonarlo né a loro, né ai loro discendenti. *Codex Theodos.*, XIV, 7, 1: *De retrahendis collegiis vel collegiatis iudices competentes dabunt operam, ut ad proprias civitates eos, qui longius abierunt, retrahi iubeant...* Vedi le citazioni (246[15] e 803[4]); *Codex Justin.*, XI, 18. I *corporati* non potevano sottrarsi alla condizione loro imposta né arruolandosi, né entrando al servizio dello Stato, né entrando in ordini religiosi, né con un rescritto dell'imperatore. Del resto, quando questa grazia veniva loro accordata, la si revocava in seguito. (Vedi 810[5] per la condotta analoga seguita dai re di Francia nei confronti delle corporazioni). *Codex Theodos.*, XIV, 3, 11: *Hac sanctione generaliter edicimus, nulli omnino ad ecclesias ob declinanda pistrina licentiam pandi. Quod si quis ingressus erit, amputato privilegio christianitatis sciat, se omni tempore ad consortium pistorum et posse et debere revocari.* Una costituzione di Teodosio e Valentiniano consentiva a chi era stato ordinato prete o diacono d'abbandonare la corporazione a cui apparteneva purché le lasciasse i propri beni, ma un'altra costituzione proibisce ai *collegiati* di ricevere gli ordini sacri: *Nov. Valent.*, XXXIV, § 3; *Digesto*, L, 2, 1 (decurioni).

La discendenza e, in certi casi, lo stesso matrimonio (804[7]) creavano l'obbligo di restare nella corporazione. I figli provenienti da un matrimonio « eguale » seguivano la condizione del padre; quelli provenienti da un matrimonio « diseguale » seguivano la condizione della madre. Per i *suarii* e i *pecuarii* si era ancora piú rigorosi. L'origine, sia paterna sia materna, costringeva a restare nella corporazione (*Codex Theodos.*, XIV, 4, 8).

(804) [7] Una costituzione del 317 (*Codex Theodos.*, X, 20, 1) dice che i monetari debbono restar sempre legati al loro mestiere. *Codex Justin.*, XI, 8, 1: *Monetarios in sua semper durare condicione oportet nec dignitatis cuiuscumque privilegio ab huiusmodi condicione liberari.* Una disposizione simile trattiene i pescatori di porpora (*murileguli*): *Codex Theodos.*, X, 20, 14. Si andava ben oltre. Gli stessi barcaioli che scaricavano le navi dovevano, essi e i loro discen-

Francia, un ministero voleva impedire agli operai delle ferrovie dello Stato di costituirsi in sindacato e il Senato ha votato una legge per proibire a tutti gli addetti alle ferrovie di mettersi in isciopero. È il

denti, restar sempre nella stessa condizione. È quanto prescriveva una costituzione del 314: *Si navicularius originalis levamentarius fuerit, nihilo minus apud eosdem, apud quos et parentes eius fuisse videntur, firmiter permanebit* (*Codex Theodos.*, XIII, 5, 1). Per il significato di *levamentarius* vedi la nota di GOTOFREDO. Una legge *eterna* doveva pure legare chi aveva il còmpito di effettuare i trasporti per il fisco: *Codex Theodos.*, X, 20, 11: *Aeternam fiximus legem, ne unquam bastagariis militiam vel suam deserere liceat, vel aliam surreptiva impetratione tentare.* Per fortuna lo Stato *etico* non è eterno e perciò le sue leggi non possono essere eterne. Per i *murileguli* vedi *Codex Theodos.*, X, 20, 14; per i *suarii* XIV, 4, 1, ecc.

La condizione dei *curiales* sembra, in certi casi, sia divenuta peggiore di quella dei *fabricenses*, ché, nel 344, una costituzione prescrive di ricercare i *curiales* che si sieno introdotti nelle corporazioni dei *fabricenses*, degli *argentarii* e dei *calcarienses* (coloro che cuociono la calce) e di riportarli alla loro curia, anche se avevano a loro favore un rescritto del principe (*Codex Theodos.*, XII, 1, 37). Nel 364 un'altra costituzione si occupa dei *curiales* che divenivano *fabri*: *Municipalis, qui ad fabrorum collegium, alia officia illusurus, irrepsit, statui pristino reformetur* (*Codex Theodos.*, XII, 1, 62). Nel 380 si ha ancora una costituzione in tal senso: I, 81, *hoc t.*, ma la malizia dei *curiales* era grande e, nel 412, si è di nuovo costretti a restituire al loro ordine i *curiales* che si fossero rifugiati tra i *fabricenses*: *sciat, se ad ordinis, cui debetur, patriaeque suae munera esse revocandum, ita ut nulla eum nec temporis nec stipendiorum praerogativa defendat* (*Codex Theodos.*, X, 22, 6). È, probabilmente, in questi termini che un giorno i socialisti adotteranno misure contro gli imprenditori e i capitalisti. Nel 480 una *novella* di Maioriano (246[15]) ci fa vedere ancora una volta il governo che dà la caccia ai *curiales* che si salvano da tutte le parti. Gli impiegati dello Stato, *cohortales*, non potevano, neppur essi, lasciare l'impiego: *Codex Theodos.*, *l.* 4, 18, 21, 22, ecc.; VIII, 4. I figli dovevano seguire la carriera del padre: *l.* 30 *hoc tit.* Una donna libera che sposava un *gynaeciarius* (*Codex Justin.*, XI, 8, 3) veniva a trovarsi nella condizione del marito. L'uomo libero che sposava una donna appartenente ad una famiglia di pescatori di porpora diveniva anch'egli un *murilegulus*: *Codex Theodos.*, X, 20, 5. Disposizioni analoghe furono in vigore per i *pistores* e per altre corporazioni: *Codex Theodos.*, XIV, 3, 2: *Si quis pistoris filiam suo coniugio crediderit esse sociandam, pistrini consortio teneatur obnoxius* (*Ibidem*, l. 14, 21).

Verso la fine dell'impero romano incessante è la lotta tra gli artigiani che vogliono lasciare la corporazione di cui fan parte e il governo che vuole trattenerli. Chi nasconde una donna dei ginecei è punito con un'ammenda di 5 libbre d'oro: *Codex Justin.*, XI, 8, 5. Si imponeva un marchio al braccio dei *fabricenses* (*Codex Theodos.*, X, 22, 4) sí da poterli riconoscere se fuggivano: *ut hoc modo saltem possint latitantes agnosci.* Del pari, s'imponeva un marchio sulla mano degli *aquarii*: *Codex Justin.*, XI, 43, 10. Se un *centonarius* lasciava

primo passo sulla via che finisce col legare l'artigiano al suo mestiere.

805. - L'impero d'Oriente continuò a regolare la produzione. J. Nicole ha pubblicato un documento molto interessante: *Le livre du préfet ou l'édit de l'empereur Léon le Sage* sulle corporazioni di Costantinopoli. Il dotto professore ginevrino dice, nella introduzione, che quest'opera ci mostra la Costantinopoli industriale e commerciale del IX secolo, come « il paradiso del monopolio, del privilegio e del protezionismo. Non solo le porte di comunicazione tra i diversi mestieri vi sono ermeticamente chiuse dalla legge, ma l'esercizio di ciascuno d'essi vi è soggetto a mille condizioni restrittive [1]. Si determi-

la propria corporazione, questa doveva denunciarlo immediatamente: *Codex Theodos.*, XIV, 8, 2.

Le medesime cause producono i medesimi effetti. Nella nostra epoca i socialisti si lagnano amaramente dei capitalisti che abbandonano il proprio paese per sottrarsi agli oneri che si vorrebbe loro imporre. Se avessero il potere, probabilmente i socialisti emanerebbero leggi simili alle costituzioni del Codice teodosiano. L'esperienza del passato ci insegna quali sarebbero le conseguenze inevitabili di queste leggi.

(805) [1] I banchieri o orefici « non potranno acquistare né rame, né tessuti di lino, né, in genere, gli articoli, il cui commercio è piú di pertinenza di altri negozianti. Ma questa proibizione non si estende a chi vorrà acquistare oggetti per proprio uso ». « Ordiniamo che sia proibito ad ogni orefice, di condizione libera o di condizione servile, di acquistare, per i bisogni del proprio mestiere, piú di una libbra di oro non monetato, sia il metallo lavorato o meno ». « I cambisti sono tenuti a denunciare al prefetto i *sacculari* [specie di cambisti clandestini] che stazionino sulle piazze ». Il che richiama alla nostra mente le dispute che si agitano ai nostri giorni a Parigi tra gli agenti di cambio e la *coulisse*. « I *vestioprati* acquisteranno i vestiti di seta. Non ne acquisteranno altri, a parte quelli che potranno esser loro necessari per il proprio uso ». I *vestioprati*, che eserciteranno pure il mestiere di *sericari*, saran frustati. I vestiti, che gli stranieri acquisteranno per il proprio uso personale, debbono esser stati confezionati a Costantinopoli. Prescrizione questa, non piú assurda dei regolamenti protezionistici dei nostri giorni. « Le partite in arrivo destinate ai *prandrioprati* debbono essere depositate in blocco in una taverna ove si riuniranno tutti i membri della corporazione per suddividersele ». « Qualsiasi *vestioprate* che, con mezzi palesi o segreti, farà aumentare il prezzo d'un altro *vestioprate* sarà frustrato, tosato e subirà la confisca ». È quel che ai nostri giorni vien detta « la concorrenza sleale ». Nel linguaggio convenzionale e *etico* la lealtà sta nel gravare il consumatore. « I *metaxoprati* dovranno vendere la seta greggia sulla via pubblica, e non già al loro domicilio, per evitare che tale articolo sia venduto di soppiatto a chi non ha il diritto di acquistarlo ». Proibi-

nano con tariffe l'utile del padrone e il salario dell'operaio [2]. Il manifattore non può acquistare direttamente la materia prima né sceglierla di sua volontà. Ben inteso il reclutamento dei membri della corporazione non è libero: non si lasciano i padroni liberi di regolare direttamente con gli operai le clausole del contratto di locazione, né formare il numero di apprendisti ch'essi giudichino necessario. Come sanzione a questo complesso di misure, penalità, la cui profusione e il cui rigore sono in ragione diretta delle assurde esigenze della legge [3].

zione ai *catartari* di acquistar seta greggia per farne provvista. Proibizione ai suddetti « di acquistar seta greggia come e quando loro piaccia. Aspetteran d'essere invitati dai *metaxoprati* ». Tutte queste prescrizioni, ed altre ancora, che omettiamo, sono necessarie, ché « in assenza di queste garanzie, la seta greggia potrebbe perdere di valore passando eccessivamente nel commercio al minuto, od essere altrimenti impiegata senza che si sappia quale destinazione abbia avuto, od anche, infine, passare in mani profane e indegne ». Altrettanto ridicoli e assurdi sono i regolamenti emanati ai giorni nostri dal governo italiano per la vendita della saccarina. Proibizione ai mercanti di tela di far provvista di moneta per esitarla quand'è rara. « Proibizione a chi tesse il lino, in città, di esporlo in vendita nel proprio laboratorio o su propri banchi. Tali articoli essi debbono recarli in spalla e venderli nei giorni del mercato ». Proibizione ad ogni fabbricante di saponi di vendere sapone della Gallia o di consegnar sapone a rivenditori non appartenenti alla corporazione. « Chi sgozza e vende porci non deve tener provviste per i tempi di penuria ».

(805) [2] I pescivendoli avranno « un utile di due oboli per soldo d'oro ($^3/_4$ %), al capo della corporazione spettando 4 oboli ($1^1/_2$ %) ». « I pescivendoli faranno i loro acquisti sulle spiaggie... non andranno direttamente alle pescherie per far gli acquisti in alto mare... La vendita del pesce non dev'esser fatta troppo al minuto ». Debbono vendere ai prezzi fissati dal prefetto. « Ogni contravventore sarà frustato, tosato e scacciato dalla corporazione ». I mercanti di pesce dettero un gran da fare agli imperatori. Gli ufficiali del Palazzo si lagnano (*Codex Theodos.*, XIV, 20) che si faccia pagar loro troppo caro il pesce ch'essi acquistano per il desco dell'imperatore. Gli imperatori Onorio e Teodosio decidono dunque che si dovrà pagare un *solidus* ogni 20 libbre di pesci di prima qualità. Un certo pesce, *spatangius*, attrae in ispecie l'attenzione degli imperatori: *Spatangium sane in primae qualitatis piscem imputari praecipimus, quod decem librarum pondus sua magnitudine minime excedere videtur.* Il futuro Stato socialista dovrà occuparsi di particolari ancora piú minuti.

(805) [3] « I siriani venuti a Costantinopoli con merci non debbono soggiornare piú di un trimestre nelle locande. Entro detto termine di tre mesi dovran vendere i loro articoli ed effettuare i loro acquisti... Tutti coloro che oseranno contravvenire a queste prescrizioni saranno frustati, tosati e subiran la confisca ». Mezzo eccellente per attrarre i mercanti stranieri!

Le leggi moderne contengono spesso, del resto, disposizioni non meno

La storia del basso-impero c'insegna quali furono le conseguenze economiche e politiche di un regíme che annullava, in tutti i ranghi della grande armata del lavoro, ogni libertà e ogni dignità. Non s'ignora quel che divenne Costantinopoli, la prima città del mondo. Le sue industrie cosí gelosamente protette emigrarono nell'Occidente, l'una dopo l'altra, seguite da presso dal commercio; le sue ricchezze s'inaridirono e la sua forza di resistenza contro i nemici esterni s'indebolí sempre piú fino al giorno della catastrofe definitiva ».

806. - Il vero metodo storico è quello che tien conto di tutti questi fatti del passato. Il vero metodo sperimentale è quello che li completa con l'osservazione dei fatti del presente, che pone a raffronto i fenomeni che si manifestano nei diversi paesi, che tenta di classificare i fatti e di riscontrarne gli elementi. Quanto al metodo che ai fatti sostituisce il prodotto dell'immaginazione, che si forgia delle entità irreali quali « lo Stato etico », che mai nessuno ha potuto osservare, tale metodo procede direttamente dalla metafisica e, per di piú, da una metafisica assai cattiva.

807. - Nell'Occidente, nel medio evo, ricomincia un'evoluzione simile a quella che abbiamo testé descritta. In un primo tempo le corporazioni si organizzano liberamente in parecchi Stati del continente europeo. Sono allora utili da tutti i punti di vista. Purtroppo attraggono l'attenzione del governo, che concede loro privilegi, ma li grava nel contempo di oneri: sono di ostacolo al progresso economico fino a che la rivoluzione francese viene, ancora una volta, a spazzare queste istituzioni malefiche. Ora ecco che, di nuovo, sotto il nome di « sindacati obligatori », le associazioni tendono a costituirsi privilegi e ad iniziare in tal modo un ciclo del tutto simile a quelli che abbiamo osservati. Gli artigiani lottano dapprima per ottenere la libertà di associarsi. Non appena l'hanno ottenuta, reclamano dei privilegi. Nel che gli uomini politici ravvisano una miniera da sfrut-

assurde. Vedi nel *Journal des économistes*, marzo 1893, il decreto di condanna a 500 fr. d'ammenda e a 15 giorni di prigione a carico d'un farmacista autorizzato ad esercire ad Aix, ma non a Parigi. Il cronista giudiziario dell'*Evènement* soggiunge: « Voi non comprendete forse come un uomo, che può preparare pillole o misture a Aix, non lo possa fare a Parigi. Non importa che comprendiate. È perfettamente ridicolo, ma non monta. V'erano vecchie ordinanze reali che lo proibivano formalmente e sono sempre in vigore ».

tare: accordano privilegi, ma impongono nel contempo oneri [1]. Gli artigiani credono di guadagnare nel contratto: s'ingannano! Se le lezioni della storia non sono una parola vana, se l'esperienza conta per qualche cosa nella ricerca della verità, si vedranno ancora una volta le stesse cause produrre gli stessi effetti e si sboccherà in uno stato di cose che differirà solo di forma da quelli che la storia ci ha rivelati.

808. - Parecchi autori si diffondono con compiacenza a dire della felicità di cui godevano i membri delle antiche corporazioni [1], ma costoro non erano, nei confronti del resto della popolazione [2], che una piccolissima minoranza, di modo che non è agli operai dei nostri giorni, ma ai padroni che dovrebbero essere paragonati. I pri-

(807) [1] Si è cominciato con i privilegi e già si mostrano gli oneri che si vogliono imporre agli operai. G. DE MOLINARI (*Journal des économistes*, gennaio 1895), discorrendo del progetto di legge mirante a privare, in Francia, i lavoratori dipendenti dallo Stato del diritto di sciopero, dice: « Noi dunque non vediamo alcuna ragione seria che possa giustificare il servaggio speciale, a cui 55 onorevoli senatori vogliono sottoporre i lavoratori dipendenti dallo Stato. La loro proposta racchiude, non di meno, un'avvertenza salutare per gli operai collettivisti. Procura loro un antipasto del regíme a cui saran sottoposti il giorno in cui tutte le industrie saran riprese dallo Stato ».

(808) [1] I contemporanei, a quanto pare meglio informati dei nostri autori moderni, giudicavano talora altrimenti. Gli Stati generali del 1614 chiedevano « che tutti i posti di maestro creati dopo il 1576 fossero annullati; che non potessero esserne istituiti altri; che l'esercizio dei mestieri fosse lasciato libero a tutti i poveri sudditi del re, senza ispezione da parte di esperti dell'opera loro; che tutti gli editti concernenti le arti e i mestieri fossero revocati...; che i mercanti e gli artigiani non dovessero pagar nulla né per essere accolti, né per aprir bottega, sia agli ufficiali di giustizia sia ai maestri giurati e ispettori di merci ».

(808) [2] Il numero degli apprendisti era in genere limitato. L'apprendista doveva pagare una certa somma « *ains qu'il mete la main au métier* ». Ai falegnami l'apprendista dava per tutto il primo anno sei danari al giorno. Nel XVI secolo, dice il FRANKLIN « solo i bimbi poveri son sottoposti alla regola; tutti quelli che appartengono a famiglie agiate e sono in grado di corrispondere una forte somma al loro maestro ottengono da lui, senza difficoltà, condono di una gran parte del tempo che dovrebbero trascorrere al laboratorio ». I figli dei maestri erano privilegiati; di fatto, il mestiere tendeva a divenire ereditario, una specie di feudo posseduto da rari privilegiati. Gli autori che studiano le condizioni di esistenza di questi ultimi dimenticano che sotto di loro v'era una massa di esseri umani in preda alla piú atroce miseria. Non si deve dimenticare la descrizione delle condizioni del contadino fatta da La Bruyère.

vilegi hanno sempre fatto taluno felice, ma alle spese di molti miserabili.

Si deve ragionare su dei fatti e non già su delle astrazioni. Ora, innumerevoli fatti fan vedere chiaramente quale grande aumento di benessere sia risultato per il popolo dalla piccolissima dose di libertà economica di cui attualmente gode.

Nella *Dîme royale* Vauban dice: « Da tutte le ricerche che ho potuto fare da parecchi anni a questa parte, ho potuto rilevare assai bene che, in questi ultimi tempi, quasi la decima parte del popolo è ridotta alla mendicità, e mendica effettivamente; che, delle altre nove parti, ve ne sono cinque che non sono in grado di far l'elemosina alla prima, perché sono essi stessi ridotti quasi nella stessa disgraziata condizione dei primi; che, delle quattro altre parti che restano, tre sono in gravi imbarazzi per via di debiti e di processi e che nella decima... non si può contare su centomila famiglie; ed io non crederei di mentire dicendo che non ve ne sono diecimila, piccole o grandi, che si possa dire vivano proprio a loro agio ». La miseria dei contadini era estrema: « Il caro prezzo del sale lo rende cosí raro da cagionare una specie di carestia nel regno molto sensibile per il popolo minuto che non può salare affatto la carne per mancanza di sale... Non possono neppur piú salare che a metà la loro minestra e spesso debbono rinunciarvi del tutto » [3].

(808)[3] TAINE (*L'ancien régime*, pp. 429-430), dopo aver citato il ben noto brano di La Bruyère sulle condizioni dei contadini, aggiunge: « Ne mancano [di pane]... e muoiono in massa; calcolo che nel 1715 ne sia perito circa un terzo, sei milioni, di miseria e di fame. Sí che, per il primo quarto del secolo che precede la rivoluzione, il quadro, ben lungi dall'essere a tinte troppo forti, è a tinte troppo lievi e si vedrà che per un ulteriore mezzo secolo ed ancor piú, fino alla morte di Luigi XV, è pur sempre esatto: occorrerebbe anzi, forse, caricar le tinte e non già attenuarle ». Nel 1798 « le memorie redatte dagli intendenti... dicono che molti distretti e provincie han perduto un sesto, un quinto, un quarto, un terzo od anche la metà della popolazione ». Nel 1725 ST.-SIMON dice: « In mezzo alle profusioni di Strasburgo e di Chantilly si vive, in Normandia, d'erbe dei campi ». Lo Stato « di diritto » si adattava assai bene a questo stato di cose. Al re, che gli chiedeva conto delle condizioni dei suoi popoli, il vescovo di Chartres ebbe a rispondere che la penuria e la mortalità erano tali che gli uomini mangiavano l'erba come i montoni e crepavano come mosche. Nel 1740 MASSILLON scrive a Fleury: « Il popolo delle nostre campagne vive in una miseria spaventosa, senza letti, senza mobili; alla maggior parte, per metà dell'anno, fa perfino difetto il pane d'orzo e di avena che è il loro unico nutri-

Si può, seriamente, paragonare la situazione in cui si trovava allora il popolo francese con quella in cui si trova ora? Chi dice di sí farebbe bene ad attenersi a considerazioni etiche e metafisiche, ché è evidente che la natura non gli ha concesso alcuna facoltà di osservazione.

809. - In Inghilterra le *ghilde* cominciarono con l'organizzarsi liberamente; i loro statuti furono di poi riconosciuti dall'autorità pubblica ed ottennero cosí forza di legge [1]. Dopo di che neppur esse poterono sfuggire a quella stessa oppressione che gravò quelle degli altri paesi. Sotto Edoardo VI furono spogliate dei loro beni. Si legiferò al fine d'impedire ai lavoratori di riunirsi per difendere i loro interessi [2]. Non fu che nel 1825 che si cominciò a permetter loro di riunirsi. Di

mento: per pagare le imposte sono costretti a strapparselo di bocca e a strapparlo pure di bocca ai figli ». Si può veder la stessa cosa in Sicilia. È la regione d'Italia, che, sotto forme moderne, ha meglio conservato le istituzioni del passato. « Vi sono piú di dodicimila operai mendicanti a Rouen, altrettanti a Tours, ecc. A Lione piú di mille operai delle seterie sono « consegnati »: son guardati a vista per timore che si rechino all'estero ». Se continua a sperperare la ricchezza e a frapporre alla produzione intralci d'ogni specie, ben potrà la Francia vivere giorni altrettanto « felici ».

(809) [1] THOROLD ROGERS (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 263): « A Londra, che si segnalò di buon'ora per la sua ricchezza, i corpi di mestiere o *compagnie* ricevettero tutti degli statuti, molto tempo dopo che avevano cominciato ad esistere a titolo ufficioso. I loro statuti datano dal XIV secolo, ma si assicura che il sito della « casa degli orefici » apparteneva loro prima della conquista normanna ». Delle ghilde, urbane e rurali, quest'autore dice pure: « Se ne incontravano dappertutto sebbene non avessero spesso alcuno statuto formale... Le ghilde erano le società di mutuo soccorso dell'epoca; avevano un tesoriere che presentava un conto annuo esatto delle uscite e delle entrate ». BRENTANO e HOWEL hanno scritto la storia di queste associazioni. Le *frith guilds* avevano, ad un tempo, carattere religioso, sociale ed economico. Le *town guilds* erano composte di *freemen*, quasi tutti proprietari fondiari. Le *craft guilds* sono vere e proprie corporazioni di mestieri. Furono fondate da dei maestri; di poi i semplici operai lottarono per poter partecipare all'elezione dei maestri o, quanto meno, dei sindaci. Dovette spesso intervenire l'autorità comunale o l'autorità reale: l'intervento si esplicò sempre a favore dei maestri. Verso l'inizio del XIV secolo il popolo si rivolta contro l'autorità delle ghilde e, sotto Elisabetta, i loro regolamenti sono aboliti.

(809) [2] L'oggetto dello statuto sarebbe stato triplice a dire di THOROLD ROGERS (*Interprétation économique de l'histoire*, p. 51): « 1° Spezzare la coalizione dei lavoratori; 2° provvedere i mezzi per sottoporli ad una sorveglianza

poi hanno saputo ottenere la piú completa libertà di associazione [3].

La libertà dei mestieri fu introdotta in Inghilterra durante il regno di Giorgio III. Certe città conservarono regolamenti antiquati che ebbero il solo effetto di fare emigrare l'industria in altre località.

810. - Anche in Francia le corporazioni cominciarono col costituirsi liberamente. « Ovunque, nel medio evo — dice il Perrens [1] —, si vedevano raggrupparsi gli individui, gli interessi, le debolezze e talora le forze, non solo nelle città tra gli uomini del medesimo mestiere, che costituivano la corporazione, e tra le corporazioni, che costituivano la società municipale, ma anche nel sistema feudale... ». Alcune di tali corporazioni divennero forti e potenti: erano vere e proprie signorie collettive. È cosí che a Parigi i macellai « innanzi agli altri, quale che ne sia lo stato, sono i piú privilegiati e i piú forti » [2]. All'origine la corporazione comprendeva ottanta famiglie

incessante; 3° aumentare l'offerta della mano d'opera agricola limitando il diritto al tirocinio ». Il primo statuto che contempli le associazioni di lavoratori fu, pare, lo statuto 34, Edoardo III (1360-61). Proibisce le coalizioni dei muratori e dei falegnami. Lo Stato, che, secondo i socialisti della cattedra, è « il diritto organizzato » interviene per far arrestare gli operai che lasciano il servizio (689 [1]). Dovevano essere tenuti in prigione fin che avessero dato soddisfazione ai loro padroni. Nel 1800, anno di penuria, i giornali dicono: « Degli operai a giornata han cospirato per ottenere un aumento di salari, ma i padroni si sono opposti assai giustamente alle loro richieste e il loro tentativo è stato represso dai magistrati ».

(809) [3] Le leggi restrittive note col nome di *laws of master and servant* furono sospese provvisoriamente nel 1867, ma furono abrogate definitivamente solo nel 1875. Nel 1850 fu fondata una federazione di *trade's unions*; altre furono costituite di poi. Ora si fondano *unions* animate da uno spirito nuovo. L'antico *trades-unionism* è liberale e individualistico; il nuovo è interamente socialista. L'Howel (*Le passé et l'avenir des trade's unions*, p. 138) dice: « I mezzi violenti appartengono o dovrebbero appartenere al passato. Convenivano nell'epoca, in cui la libertà di associazione non era accordata agli operai, in cui la persecuzione riduceva gli uomini ad uno stato frenetico di rabbia, in cui le lunghe ore di lavoro, i salari ridotti, il nutrimento a prezzo proibitivo, il lavoro scarso e le condizioni demoralizzanti in cui si effettuava avevano degradato le classi lavoratrici quasi al livello dei bruti ». È quel che accade ai giorni nostri in Sicilia. L'Howel aggiunge: « Senza dubbio, la situazione è ancora cattiva, ma bisogna conoscere ben poco la storia per non sapere che le classi lavoratrici son molto piú felici di quanto lo fossero 40 o 50 anni or sono ».

(810) [1] *La démocratie en France au moyen-âge*, tomo I, pp. 164-165.

(810) [2] Monstrelet, I, 82.

che nel 1411 erano ridotte a tre. Il diritto di essere riconosciuto mastro macellaio a sette anni e un giorno, apparteneva esclusivamente ai discendenti maschi e legittimi di tali famiglie. Al loro avvento i re potevano nominare un mastro macellaio.

Il *Registre des métiers de Paris*, composto nel 1260 da Étienne Boileau riproduce gli statuti redatti per gli artigiani d'un gran numero di corporazioni [3], la cui origine probabilmente risaliva ad un'epoca di molto anteriore.

I monopoli che le corporazioni tendono in ogni tempo a costituirsi comprendono due specie di misure. α) La proibizione fatta agli estranei alla corporazione di esercitare il mestiere [4]. Ai giorni nostri quando non si osano emanare proibizioni assolute, si cerca di raggiungere lo stesso fine con mezzi indiretti. La maggior parte delle misure che s'invocano contro « la concorrenza sleale » sono semplicemente misure protettive destinate a permettere a certi commercianti di gravare, come meglio credono, i consumatori. β) Gli ostacoli frapposti al reclutamento dei membri della corporazione. Se tale reclutamento è libero, le misure α finiscono con l'essere inefficaci, ché in tal caso hanno semplicemente l'effetto di attrarre nella corporazione un gran numero di concorrenti. Si deve dunque impedire l'accesso al mestiere. Il diritto di guadagnarsi la vita col lavoro diviene in tali condizioni un privilegio. In Francia le corporazioni ne furono, in un primo tempo, le dispensatrici; di poi i re se ne fecero una lucrosa fonte di redditi.

Il libro dei mestieri dice: *chiunque vuol essere maestro può esserlo, purché conosca il mestiere ed abbia di che.* Di fatti occorreva pagare, e talvolta ad un prezzo assai caro, il diritto di lavorare [5]. Gli

(810) [3] Étienne Boileau ha contato 101 corporazioni; il loro numero andò di poi aumentando in misura considerevole.

(810) [4] Fu, in genere, la regola in Francia. Carlo VI abolí le corporazioni d'arti e mestieri, ma queste non tardarono a ricostituirsi. Ben piú libera era l'industria nelle repubbliche italiane. Nel ducato di Milano furono gli spagnoli ad introdurre i regolamenti corporativi. Lo statuto del 1502 confermava, invece, il diritto di ogni persona di esercitare il mestiere o il commercio che piú le piacesse.

(810) [5] Secondo il *Livre des métiers*, il maestro « *plus service et plus argent puet il bien prendre se avoir le puet* ». A parte qualche eccezione si doveva pagare prima dell'inizio del tirocinio. Per parecchi mestieri, dopo aver pagato per il tirocinio, occorreva ancora « acquistare il mestiere ». Per i calzettai: « *qui-*

autori che si limitano a censurare la vendita delle cariche han torto. È l'esistenza stessa delle cariche [6] che era nociva al benessere del popolo. Questo stato di cose influiva, da un lato, sulla produzione impedendo il progresso dell'industria [7]; dall'altro, sulla distribuzione creando caste privilegiate.

conques mestre commence le mestier de chaucerie, il doit XX S. d'entrée, desquels le Roi a XV S. et la confrarie du mestier V S. ». I figli dei maestri erano dispensati, di solito, dal pagamento per il tirocinio (talvolta dallo stesso tirocinio) e dal pagamento per « acquistare il mestiere ». È singolare vedere, nella nostra epoca, che i socialisti ammirano questo regíme.

I governi hanno, generalmente, pressanti bisogni di quattrini. I re di Francia non si astennero dal batter moneta senza riguardo ai privilegi delle corporazioni. In un libro di ALFRED FRANKLIN (*La vie privée d'autrefois - Comment on devenait patron*) si può vedere la narrazione, assai poco edificante, di quanto essi fecero. Il re comincia col vendere le lettere di cariche. Ma, poi che ne vendeva troppe, finí col non trovar piú acquirenti « e, di fatto, verso la fine del XVII secolo, la corona vide bene che la speculazione sulle lettere di cariche non valeva piú nulla. Luigi XIV ebbe la gloria d'inventarne un'altra, che rovinò definitivamente tutte le comunità e rischiò di distruggere il commercio della Francia. Fu dapprima limitato il numero dei maestri in parecchie corporazioni e il re si assunse di vendere tutti i posti da maestro, che divennero uffici ereditari » (p. 221). Si crearono uffici inutili ed anche ridicoli, al solo fine di cavarne quattrini. Vi furono 400 « controllori del vino », 160 del pollame, 130 del pesce, ecc. Nel marzo 1691 si sottrasse alle corporazioni il diritto di nominare i propri giudici. « Il re, d'ora innanzi, se ne occuperebbe. Creava in ogni comunità cariche di giurato, che offriva in vendita al migliore offerente » (p. 224). Per sottrarsi a queste esigenze, le corporazioni dovettero versare al re piú di 3 milioni. Nel 1694 si rinnovò una cosí fruttuosa speculazione. Questa volta sono degli *auditeurs et examinateurs de compte*, che il re vuol nominare, ma ha la bontà di rinunciarvi se le corporazioni gli corrispondono una somma abbastanza rotonda. Nel 1702 nuova speculazione di questo genere: putroppo le corporazioni, rovinate, non possono piú corrispondere gran che. Nel 1704, 1706, 1709, 1710 si continua a gravarle con mezzi consimili. Luigi XV segue questo buon esempio. Creò uffici di *inspecteurs-contrôleurs*, che le corporazioni erano invitate a riscattare (p. 230).

(810) [6] BEAUMARCHAIS, *Le mariage de Figaro*: « È un grande abuso venderle [le cariche giudiziarie]. — Sí, sarebbe forse meglio se ce le dessero per niente ».

(810) [7] ALFRED FRANKLIN (*loc. cit.*, p. 109): « Qualsiasi innovazione, qualsiasi perfezionamento è impossibile; la comunità, sempre diffidente, vi vede, ad un tempo, un colpo inferto ai propri statuti e un tentativo di elevarsi al di sopra dei confratelli rimasti fedeli osservanti delle leggi che reggono il mestiere ». È ciò stesso che meno perdonano i socialisti di Stato, che, ai giorni nostri, preconizzano la ricostituzione dei sindacati obbligatori. « Ogni inventore era condan-

811. - Alcuni economisti criticano la libertà della produzione, a cui fan colpa della cattiva qualità e della falsificazione delle merci [1]: suppongono che, da tal punto di vista, l'industria moderna sia molto inferiore alla antica. Lo studio dei fatti è lungi dal confermare simili conclusioni. Poi che la massa complessiva della produzione è aumentata enormemente, può darsi sia pure aumentata la quantità di merci falsificate, ma nulla prova che sia aumentata proporzionalmente alla quantità delle merci buone [2]. È evidente, ad esem-

nato in anticipo, sia che appartenesse alla corporazione minacciata sia che vi fosse estraneo ».

Un editto di Colbert, in data 17 febbraio 1671, ordina che: « le stoffe fabbricate in Francia, che sieno difettose e non conformi ai regolamenti, saranno esposte su di un palo dell'altezza di nove piedi con su scritto nome e cognome del mercante o dell'operaio colto in fallo; che, dopo esser state cosí esposte per quarantott'ore, dette merci sieno tagliate, strappate, bruciate... ». In caso di recidiva, il mercante o l'operaio saran censurati...; « la terza volta, saran posti e legati alla detta gogna per due ore con indosso campioni di saggio delle merci confiscate ».

Nel 1788 un rapporto presentato all'assemblea provinciale della media e bassa Normandia dice: « Parecchi fabbricanti di Mortagne, trascurando di conformarsi ai vecchi regolamenti, si permettono di impiegare una minore quantità di materia nella fabbricazione di ciascuna pezza di tela. Questi inconvenienti possono far temere che i consumatori possano disgustarsi e la maggior parte solleciterebbe una sorveglianza piú attiva da parte degli ispettori delle manifatture; ma sembra, nello stesso tempo, che la quantità venduta non sia mai stata superiore a quel ch'è ora e che le richieste si vadan moltiplicando, per cosí dire, man mano che la fabbricazione perde della sua antica precisione. Non vi spiegheremo affatto questo fenomeno che pare tanto contrario al sistema regolamentare ». Piú di un secolo è trascorso e, ai giorni nostri, i socialisti e i loro buoni amici politici non sono ancora in grado, neppur essi, di spiegare un fenomeno tanto strano.

(811) [1] G. SCHÖNBERG (*L'économie sociale*) dice: « Libertà di produzione vuol dire anche cattiva produzione e vendita ad un prezzo elevato di merci di cattiva qualità ». È probabilmente per questa ragione che l'Inghilterra, ove l'industria è interamente libera, produce ad un prezzo assai basso merci di qualità eccellente. Il Schönberg aggiunge, senza avvedersi che si confuta cosí da sé: « Purtroppo, da tal lato, i tedeschi sono molto inferiori ai francesi e agli inglesi ». Il fatto ci pare dubbio, ché, al debito prezzo, si trovano in Germania tante buone merci quante se ne trovano in qualsiasi altro paese. Ma, pur ammesso che il fatto fosse vero, sarebbe una prova che la libertà della produzione non c'entra per nulla, ché non si può affatto sostenere che tale libertà sia in Inghilterra e in Francia minore che in Germania.

(811) [2] PLINIO (*Storia naturale*, VIII, 56) dice a proposito del riccio la cui

pio, che quando non si conosceva il cioccolato non era neppur possibile falsificarlo. Occorre notare inoltre che, se l'industria moderna fornisce anche merci di qualità mediocri a basso prezzo, gli è perché tali merci sono richieste da persone che non possono, o non

pelle veniva usata per cardare le stoffe: « La frode e il monopolio ne han tratto grandi profitti; non v'ha oggetto che abbia provocato piú frequenti senato-consulti ed ogni imperatore ha ricevuto in proposito lagnanze dalle provincie » (*De nulla re crebrioribus senatusconsultis, nulloque non principe adito querimoniis provincialibus*). I cardi meccanici han sostituito le pelli di riccio, ma le vecchie falsificazioni non sono state sostituite da nuove.

Tutti i prodotti che venivano da lontano ed erano preziosi erano falsificati quando era possibile farlo. DIOSCORIDE, *De materia medica*, I, 6. Falsificazione del nardo: Δολίζουσι δὲ αὐτὴν ἐμφυσῶντες στίμμι μεθ' ὕδατος ἢ οἴνου φοινικίτου πρὸς τὸ συμπιλοῦσθαι αὐτὴν καὶ βαρυτέραν γίνεσθαι (« Lo si falsifica con dell'ossido di antimonio e acqua o vino di palma, sí che divenga piú compatto e pesante »). Falsificazione del nardo celtico: I, 7. Dell'erba fú (valeriana): I, 10. Del *costum*: I, 15. Del balsamo: Δολοῦται δὲ ποικίλως, « lo si falsifica in diversi modi », I, 18. Falsificazione dello zafferano: I, 25. Dello storace (resina): I, 79. Dell'incenso: I, 81. Dell'aloé: III, 22. Del galbano: III, 87, ecc.

È inutile continuare a riempire pagine intere di citazioni. Basta una scorsa agli autori antichi a farci avvertiti che non si trascurava alcuna occasione di falsificare le merci. PLINIO (*Storia naturale*, XII, 14): *Piper longum facillime adulteratur... Adulteratur juniperi baccis mire vim trahentibus. In pondere quidem multis modis.* Per il bdellio: XII, 19; per il nardo: XII, 26; per l'incenso: XII, 32: *Apud nos adulteratur resinae candidae gemma perquam simili.* Per il minio: XXXIII, 40: *Hoc ergo adulteratur minium in officinis sociorum: item Syrico.* PLINIO, discorrendo della doratura, dice inoltre: *Sed eadem fraus, quae in omni vitae parte ingeniosissima est, viliorem excogitavit materiam, ut docuimus.* È quel che si è ripetuto in ogni tempo e si ripete ancora ai giorni nostri. PLINIO dice pure, discorrendo dei medici: *Credunt seplasiae omnia fraudibus corrumpenti* (XXXIV, 25). Galeno si poneva egli stesso in viaggio per andare alla ricerca di droghe pure. I medici dei nostri giorni debbono fare altrettanto?

Un libro, pubblicato nel 1601, intitolato *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, contiene lagnanze assai vivaci sul conto dei macellai. Sono accusati di ingannare sul peso e di vender la carne di bestie morte di malattia. L'autore fa una descrizione pittoresca dei mali che colgono coloro che mangiano tale carne: « *La notte si comincia a dare all'arma, e le budella stridono come i cadenazzi, lo stomaco ulula come un lupo, il ventre si desserra come un chiavistello, e tutto il corpo brontola, che par che i diavoli dell'inferno vi sieno accampati dentro* ». Anche i droghieri e i farmacisti son malmenati: « Si dànno a molte frodi ed inganni... impiegano droghe di cattiva qualità mescolate con limatura. Il pepe è mescolato con pane bruciato. Lo zafferano con della curcuma... mettono fave nelle candele di cera... ». I fornai mettono nel pane del

vogliono, corrispondere un prezzo piú elevato per aver merci di qualità migliore. Nessun dubbio che la carta di stracci che si faceva a mano fosse migliore della carta di paglia e di legno che si fabbrica ora in cosí grandi quantità, ma non è già su detta carta di stracci che sarebbe stato possibile stampare i nostri giornali e le nostre edizioni a buon mercato. A Genova vi sono fabbriche che producono velluti di seta altrettanto buoni quanto quelli che si facevano un tempo, ma tali velluti deperiscono perché ben pochi son coloro che li acquistano. Le corporazioni chiuse e obbligatorie, quali esistevano un tempo o quali son state ricostituite in Austria, fanno aumentare il prezzo delle merci e costringono quindi un gran numero di persone a farne a meno. Ritroviamo qui l'errore abituale che consiste nel dimenticare che l'ofelimità è una quantità assolutamente soggettiva. Se, a giudizio dei socialisti della cattedra, quando non si può fare la spesa necessaria per acquistare oggetti di prima qualità, val meglio farne del tutto a meno anziché acquistarne altri di qualità mediocre a buon mercato, nessuno impedisce loro d'essere felici seguendo tale regola di condotta, ma se pretendono imporla a chi ha gusti diversi dai loro, è certo che il benessere di questi ultimi risulterà diminuito.

812. - GLI SCIOPERI. — Perché la libera concorrenza esista nella vendita del lavoro, è indispensabile che gli operai abbiano il diritto illimitato di mettersi in isciopero, pur rispettando il diritto che hanno

loglio, della calce, della terra, il che fa sí che tutto il popolo gridi e la plebe faccia sommosse: « *i poveretti stridono all'aria, i contadini di fuori esclamano a piú potere, gli ospedali s'empiono, le porte dei ricchi sono intonate di miserabili voci... onde avvengono tanti furti, tanti ladronecci...* ». Par di sentire un socialista di Stato dei nostri giorni che lamenti la libertà del commercio e dell'industria.

Un editto dell'imperatore Federico III segnala casi di avvelenamento dovuti a certi mercanti di Franconia, che avevano venduto come vino puro una infusione in cui erano mescolate acqua di calce e varie droghe nocive. Nel 1494 l'imperatore Massimiliano emise una ordinanza contro i falsificatori di vino. Carlo V (*Hals- und peinliche Gerichtsordnung*) emana disposizioni generali contro le frodi. Le falsificazioni di spezie sono tanto generali che il tribunale di Colonia giudica sia meglio che ognuno si contenti di far uso delle erbe che crescono nel suo giardino. Sulle falsificazioni delle merci si ha un'ordinanza del 1592 per il Palatinato; nel 1615 un decreto di polizia per il Nassau; nel 1747 un decreto del principe-vescovo del Würzburg; nel 1722 un editto di Guglielmo di Prussia, ecc.

altri operai di lavorare se ciò appare loro conveniente. Questi principî son quelli della legislazione inglese [1] e sono ora accolti, quanto meno nominalmente, da quasi tutti i popoli civili. In pratica vengono spesso dimenticati.

Gli scioperi perseguono, in genere, uno dei due fini seguenti: α) ottenere a favore degli operai un miglioramento nelle condizioni di vendita del lavoro; β) resistere alle misure dei padroni che vorrebbero rendere tali condizioni meno favorevoli agli operai.

813. - Gli scioperi d'ogni genere sono piú frequenti nelle epoche di prosperità e in quelle di depressione commerciale. Nelle prime si osservano naturalmente scioperi del primo genere α, nelle seconde scioperi del secondo genere β. Gli scioperi del primo genere sono piú numerosi di quelli del secondo; sembra pure riescano piú spesso a conseguire il fine a cui mirano. Gli scioperi hanno luogo, di solito, nell'epoca in cui le industrie ricevono il maggior numero di ordinazioni. Si osserva infine, in via molto generale, che gli operai ed i padroni transigono piú facilmente là dove son meglio e piú perfettamente organizzati [1]. Le *trade's unions* hanno certo contribuito a rendere meno frequenti gli scioperi in Inghilterra e ad evitare molti disordini.

814. - Tutti i teoremi sugli effetti della concorrenza riposano sull'ipotesi che i contraenti sieno liberi, e che nessuno imponga loro acquisti o vendite. Ma, se alcune persone dispongono della forza pub-

(812) [1] Dal 1875 la messa all'indice è lecita, purché non sia accompagnata da violenza. L'art. 7 dell'*act* dice: « Ogni persona che, al fine di costringerne un'altra a fare un'azione o di impedirle di fare un'azione che questa ha legalmente il diritto di fare o non fare, malvagiamente e senza autorità legale: 1° usa violenza per intimidire detta persona, sua moglie, i suoi figli o ne lede la proprietà; 2° segue con persistenza detta persona ovunque vada; 3° ne nasconde gli attrezzi, i vestiti o qualsiasi altro oggetto di sua proprietà, glie li sottrae o le impedisce di usarne; 4° l'aspetta al varco o ne blocca la casa o la località ove questa risiede, lavora o commercia, o il luogo ove si trovi accidentalmente o i suoi paraggi; 5° segue un'altra persona, con uno o due compagni, in modo incomposto sia sulla via, sia su altro percorso; sarà... passibile d'una ammenda che non potrà superare *L. st.* 20 o di imprigionamento per durata non superiore ai 3 mesi ».

(813) [1] Vedi una bella memoria del COGNETTI DE MARTIIS, *Le piú recenti indagini statistiche sugli scioperi*, 1893.

blica, e se ne servono per costringere le altre con cui hanno a che fare ad assoggettarsi alla loro volontà, ne risulta uno stato sociale che può essere eccellente da altri punti di vista, ma che è assurdo assimilare ad uno stato di libera concorrenza. All'epoca del raccolto, l'ofelimità elementare del lavoro dei mietitori aumenta in misura considerevole in ragione della sproporzione tra la quantità esistente dei loro servizi e la quantità desiderata. Ne segue che il prezzo della giornata dei mietitori è abbastanza elevato. In Italia è accaduto innumerevoli volte, al tempo del ministero Depretis, che i proprietari fondiari, per non corrispondere questi prezzi elevati, han fatto ricorso al governo, che ha inviato i soldati a fare il raccolto [1]. Non dobbiamo discutere qui queste misure, ma dobbiamo osservare che là dove vengono adottate la libera concorrenza non esiste. Non vi ha dunque alcuna contraddizione tra la teoria che attribuisce a tale libera concorrenza l'effetto di rendere massima l'utilità e l'osservazione che fa vedere che un regíme essenzialmente diverso cagiona una spaventosa miseria [2].

È comico vedere degli industriali che, quando si tratta di vendere i loro prodotti, reclamano la protezione e aborriscono la concorrenza, ricordarsi, tutt'ad un tratto, quando si tratta di acquistare il lavoro degli operai, che questa stessa concorrenza produce un massimo di utilità [3].

(814) [1] A detti mezzi son stati di poi sostituiti la prigione e il domicilio coatto. La maggior parte dei condannati dai tribunali militari in Sicilia non aveva commesso altro delitto che non fosse quello di non voler subire le condizioni che volevano loro imporre i padroni. Altri furono vittima di vendette personali. COLAIANNI (*Gli scioperi in Sicilia*) cita in proposito un gran numero di esempi. Tra gli altri (p. 108) il seguente: « *Cosí a Marineo una onesta donna, certa Lombardo, viene denunziata da una guardia daziaria che aveva tentato di disonorarla mentre il màrito era in campagna, e dietro la* SOLA *testimonianza di siffatto arnese, che voleva vendicarsi del rifiuto, la sventurata viene condannata a 13 anni di prigione dal tribunale di guerra di Palermo* ». La libera concorrenza economica non è evidentemente responsabile di queste infamie.

(814) [2] Il BODIO, il dotto direttore della statistica italiana, dice che la miseria delle classi agricole italiane raggiunge limiti assolutamente incredibili.

(814) [3] G. DE MOLINARI (*Journal des économistes*, dicembre 1893) dice: « Dopo aver licenziato alcune centinaia di operai colpevoli d'essersi messi in isciopero, le compagnie minerarie del Passo di Calais hanno opposto, or ora, un rifiuto formale alla proposta loro fatta dagli operai d'istituire consigli di arbitri analoghi a quelli che il MUNDELLA ha fondati in Inghilterra e JULIEN WEILER nel

815. - Evoluzione dell'organizzazione della produzione. — È accaduto con straordinaria frequenza, che i lavoratori sieno stati oggetto di proprietà delle persone che davano loro impiego. Ai giorni nostri, sono state poste innanzi parecchie teorie che tendono a provare l'utilità di un siffatto stato di cose per gli stessi lavoratori. La piú ingegnosa è quella di G. de Molinari, che nella schiavitú e nel servaggio vede una forma primitiva e rozza, ma necessaria, dell'assicurazione, poi che tali istituzioni rendono i capitalisti interessati alla conservazione e all'utile riproduzione dei lavoratori. In tali teorie vi ha qualcosa di vero; la teoria testé accennata può rappresentare abbastanza bene i fatti del medio evo per uno spazio di tempo abbastanza breve, in cui vediamo un gran numero di uomini assoggettarsi volontariamente ad altri. Ma, a prescindere da tali casi di carattere molto eccezionale [1], riteniamo che il servaggio e la schiavitú non sieno mai stati che una delle forme della dominazione delle classi superiori sulle classi inferiori della società. Queste ultime venivano in tal modo spogliate direttamente d'una parte del loro lavoro, come lo furono di poi indirettamente ad opera dei monopoli d'ogni genere.

816. - Va qui distinta nettamente l'ofelimità dall'utilità; l'utilità poi va considerata sia in rapporto ai lavoratori sia in rapporto a tutta la società nel suo complesso. Ci sembra che i fatti dimostrino che né la schiavitú né il servaggio sieno stati in alcun tempo, a parte casi di carattere molto eccezionale, ofelimi o direttamente utili ai lavoratori [1]. Può darsi invece, ed è anzi probabile, *a priori* e se ragioniamo

Belgio..., ma, francamente, queste compagnie, che invocano la libertà contro gli operai e la protezione contro i consumatori sono ben poco interessanti: non è possibile esserlo di meno ».

(815) [1] A dire di Posidonio, *Ath.*, VI, p. 263, i Mariandini si sarebbero fatti volontariamente schiavi degli Eracleoti a condizione di non esser venduti fuori del paese.

(816) [1] Tutto, nei testi dell'antichità classica, fa vedere che la schiavitú era la somma delle sventure. Polluce (X, 112; VII, 20) parla d'una macchina, παυσικάπη, che si passava al collo degli schiavi per impedir loro di assaggiare la farina del mulino. Plauto fa dire ad uno schiavo: *Scio crucem futuram mihi sepulchrum: ibi mei maiores sunt siti, pater, avos, proavos, abavos* (*Miles gloriosus*, II, IV, 373, 374). Ci si limiti a leggere quel che dicono Diodoro (III, 12) e Apuleio (*Metamorfosi*, IX). Si pongano queste descrizioni a raffronto con quelle che abbiamo del modo in cui venivano trattati i rematori delle galere di

per induzione, che all'origine tali istituzioni abbiano potuto essere utili a tutta la società e, quindi, indirettamente agli stessi lavoratori che facevan parte della società stessa. Purtroppo non si tratta che di un'ipotesi: ci occorrerebbero dei fatti. Non ne conosciamo alcuno favorevole a tale tesi; ve ne sono invece di contrari. Tra gli altri il seguente: se la schiavitú fosse stata solo necessaria per domare gli uomini primitivi, e ispirar loro il gusto del lavoro, avrebbe dovuto essere piú severa e piú generale all'origine che non nelle epoche piú recenti. È il contrario che si osserva. In Grecia la schiavitú dei tempi eroici sembra esser stata piú mite di quella dei tempi classici. È incontestabile che a Roma, verso la fine della repubblica, il numero degli schiavi aumenta e la loro condizione diviene peggiore.

817. - Come mai la schiavitú e il servaggio se erano direttamente contrari agli interessi dei lavoratori, che, in ogni tempo, hanno costituito la maggioranza nella popolazione, han potuto durare cosí a lungo? [1] Nello stesso modo in cui ai giorni nostri durano, e si perpetuano, istituzioni che sono evidentemente contrarie agli interessi del maggior numero degli abitanti d'un paese. Nello stesso modo in cui l'Armenia è oppressa dai turchi e che bande di predoni arabi spopolano il centro dell'Africa. Basta una gita in Sicilia per rendersi conto *de visu* come un grandissimo numero di uomini possano essere spogliati e ridotti alla miseria da un piccolo numero. Negli Stati Uniti le malefatte degli uomini politici durano e si perpetuano: si

Luigi XIV. Vedi, tra l'altro, le *Mémoires d'un gentilhomme protestant condamné aux galères de France pour cause de religion*, ristampate nel 1865. Il governo tratteneva nelle galere i condannati per una durata molto superiore a quella del termine della loro condanna. Il 13 marzo 1679 un intendente propone d'accordare *per grazia* la libertà ad un tale Reboul, che, condannato a 5 anni di galera, ne aveva scontati 14. Risulta da un documento, del 4 agosto 1674, che venti condannati alla galera vi avevano servito da quindici a vent'anni in piú del termine della loro condanna. Era per dare ai francesi il gusto del lavoro che il loro governo « etico » li trattava cosí?

(817) [1] BAGEHOT (*Lois scientifiques du développement des nations*, p. 78: « Essa [la schiavitú] ha a proprio favore una presunzione straordinariamente forte: è una delle istituzioni che tutte le nazioni, in tutti i paesi, adottano quando raggiungono un certo grado di sviluppo e che fanno loro propria ». Ma, per quest'autore, sono i padroni che traggono soprattutto profitto dalla schiavitú. Il che ci sembra esatto in generale.

dirà forse che ciò accade per il maggior bene della massa della popolazione? [2] Le istituzioni esistenti non sono necessariamente quelle che assicurano ai popoli il massimo ofelimità o di utilità (632); perché durino basta che non li pongano in una condizione di inferiorità assoluta nella lotta per la vita. La schiavitú e il servaggio han potuto durare finché l'agricoltura è stata il modo quasi esclusivo di produzione economica, perché nell'agricoltura, soprattutto nell'agricoltura estensiva, il lavoro libero non è molto piú produttivo di quello degli schiavi o dei servi [3]. Altrettanto non accade nell'industria ed è ciò

(817) [2] Un antico papiro egiziano descrive la percezione dell'imposta: « Lo scriba sbarca al porto per prelevare la decima: i guardiani delle porte del granaio con dei randelli e i negri con nerbi di palme si fanno innanzi gridando: qua il grano. Non ve ne ha affatto ed essi gettano a terra lungo disteso l'agricoltore, lo legano, lo trascinano al canale, ve lo precipitano con la testa innanzi: la moglie è legata con lui e i figli sono incatenati ».

Il MASPERO (*Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, I, p. 332) aggiunge che son gli stessi metodi che si applicano tuttora ai giorni nostri. Col provento dell'imposta il faraone faceva costruire delle piramidi; Ismail Pascià pagava attrici e cortigiane. I disgraziati *fellah* dovran pagare in eterno gli interessi delle somme prese a prestito da Ismail Pascià. I governi dell'Europa gli tengono bordone. Questi prestiti pubblici sono una forma di servaggio, peggiore forse di quella che esisteva un tempo. Quando ci si avrà dimostrato che i *fellah* han tratto qualche vantaggio apprezzabile dalle costruzioni dei faraoni o dalle bisboccie dei *kedivé*, saremo pronti a riconoscere l'utilità del servaggio antico e del servaggio moderno.

(817) [3] Per la stessa agricoltura vi sono certi lavori in cui l'opera dello schiavo non è per nulla vantaggiosa. PLINIO (*Storia naturale*, XVIII, 7): *Coli rura ab ergastulis pessimum est, et quidquid agitur a desperantibus.* Nel 1848 POUSSIN (*De la puissance américaine*, II, p. 424) scriveva: « Negli Stati del centro e dell'Occidente [degli Stati Uniti], ove si coltivano particolarmente i cereali, il tabacco, ecc., si è osservato che la schiavitú era un mezzo dispendioso di ottenere queste ricchezze naturali del suolo; la schiavitú è dunque diminuita in misura sensibile in questi Stati e l'operaio bianco pagato ha sostituito a quello degli schiavi il proprio lavoro piú pronto, piú intelligente, piú lucroso, ché nei paesi in cui si coltivano i cereali non può esservi concorrenza vantaggiosa tra il lavoro del bianco e quello del negro. Negli Stati a cultura i lavoratori liberi s'impadroniscono dunque dell'industria: ben presto il lavoro schiavo non vi sarà piú possibile... la schiavitú sarà allora costretta a rifugiarsi negli Stati in cui si coltivano unicamente il cotone e la canna... ».

È comodo, quando si vuol ragionare *a priori* dire che la schiavitú era necessaria per dare agli uomini il gusto del lavoro; ma ove sono i fatti che lo provano? I cartaginesi non hanno acquisito il gusto del lavoro che dopo esser stati ridotti in servitú dai romani? La prosperità di Cartagine non è anteriore?

che spiega come, quando la concorrenza economica dei popoli è divenuta soprattutto una concorrenza industriale, la mano d'opera servile ha dovuto scomparire. Tali differenze si osservano già nell'antichità. Atene era la città piú industriale della Grecia ed era quella in cui la schiavitú era piú mite [4]. Il capitale era molto piú potente ad Atene che a Sparta: se la schiavitú fosse stata una forma d'assicurazione contro l'oppressione del capitale, avrebbe dovuto essere molto piú sviluppata nella società ateniese che nella società spartana; ora si osserva esattamente il contrario.

818. - La schiavitú e il servaggio sono stati accettati volontariamente? No certo nell'antichità classica. Le testimonianze abbondano. Ve ne ha di decisive: quella di Aristotele, ad esempio, che ci dice che « piú d'una volta la schiavitú dei Penesti è stata pericolosa per i Tessalici come quella degli Iloti agli Spartani. Sono degli eterni nemici che spiano senza requie l'occasione di trar profitto da qualche calamità » [1]. Aristotele esprime bene quel che ci si attendeva dallo

I capolavori di Corinto sono anteriori o posteriori all'epoca in cui la città fu saccheggiata e i suoi abitanti ridotti in schiavitú? Il Partenone è l'opera dei greci liberi o dei greci schiavi dei persiani?

(817) [4] SENOFONTE (*Repubblica di Atene*, I, 10, 11): « La licenza degli schiavi e dei meteci è estrema ad Atene e non è permesso batterli... E chi si stupisse che sia permesso agli schiavi vivere nel lusso... potrà avvedersi che ciò non è senza ragione. Ché, là dove il potere è marittimo, occorre per la propria fortuna servire il proprio schiavo onde trarne profitto e lasciargli la libertà ». DEMOSTENE (III *Filippica*) osserva che ad Atene uno schiavo parla piú liberamente di ogni specie di cose di quanto non facciano i cittadini di certe altre città. Gli schiavi non potevano essere posti a morte senza giudizio: LICONE, *Contro Leocride*, 65. Gli schiavi maltrattati dai loro padroni potevano ottenere d'essere venduti; contro le violenze esercitate da altri il padrone aveva l'azione γραφὴ ὕβρεως Infine, come dice ATENEO (VI, p. 267), gli Ateniesi erano benevoli con gli schiavi. Al qual proposito CAUSABON nota a ragione: « *Quod ait Athenienses dedisse suis servis actionem iniuriarum contra heros, certum est ex antiquis scriptoribus: ex quibus constat jura servorum longe solutiora fuisse in Graecia* [si dovrebbe dire in ispecie ad Atene] *quam essent Romani, ut diserte Plautus quoque testatur... Effectus actionis servis concessae erat, ut possent* πρᾶσιν αἰτεῖν, *et dominos iniquos adigere ut se venderent* ».

(818) [1] *Politica*, II, 6, 2. E piú innanzi (II, 6, 4): « Trattati con dolcezza, divengono insolenti..., trattati con severità, cospirano contro i loro padroni e li aborriscono ».

schiavo: « del resto, l'utilità degli animali domestici e quella degli schiavi sono all'incirca le stesse: gli uni come gli altri ci aiutano col soccorso delle loro forze corporali a soddisfare i bisogni dell'esistenza » [2]. Che di piú espressivo delle parole di Caius Cassius? Pedanius Secundus era stato ucciso da uno schiavo; in base ad una legge antica bisognava trascinare al supplizio tutti gli schiavi che avevano abitato sotto il medesimo tetto: a favore di questi innocenti vi fu un concorso di popolo che giunse fino alla sedizione, ma il Senato adottò il partito del rigore e Nerone fece giustiziare quei disgraziati. Caius Cassius diceva: « I nostri antenati temevano il carattere degli schiavi nel tempo in cui costoro, nascendo negli stessi campi, sotto gli stessi tetti, all'atto stesso in cui vedevano la luce venivano a risentire un attaccamento per i loro padroni. Ma, dopo che nei nostri focolari abbiamo accolto rappresentanti di tutte le nazioni, di costumi tanto opposti, di religioni tanto bizzarre, e spesso perfino senza religione, questa vile accozzaglia di barbari non può piú essere contenuta che col timore » [3]. Si obietterà che si tratta qui della schiavitú in tempi posteriori a quelli a cui ci si riferisce? Catone c'informerà sulla schiavitú del tempo della repubblica. Egli vuole si vendano i vecchi buoi e gli schiavi malati [4]; è ingegnoso nel rinvenire pretesti per far lavorare gli schiavi negli stessi giorni di festa [5]. In tali fatti non vediamo alcuna traccia di assicurazione. Si debbono

(818) [2] *Politica*, I, 2, 14. E nella *Poetica*, 15, 1: « Una donna e uno schiavo possono essere buoni, sebbene la donna sia inferiore e lo schiavo sempre cattivo ».

(818) [3] TACITO, *Annali*, XIV, 44.

(818) [4] *Vendat boves vetulos, ...servum senem, servum morbosum...* (*De re rustica*, II). PLUTARCO ne lo rimprovera, ma i costumi ai tempi di Plutarco si erano molto addolciti. Si abbandonavano gli schiavi malati in un'isola del Tevere. Claudio dovette fare una legge per disporre che, se fossero guariti, dovevano almeno essere liberi (SVETONIO, *Claudio*, 25). Sempre a Roma la miseria degli schiavi fu estrema, a prescindere, ben inteso, da quelli che il capriccio del padrone elevava al di sopra della loro condizione. SENECA può ancora dire (*Epistole*, IV, 6): « Ricordate gli esempi di coloro che sono periti nelle imboscate domestiche, in seguito ad atti di violenza diretta o di frode, e vedrete che la vendetta degli schiavi non conta un minor numero di vittime di quella dei tiranni ».

(818) [5] *De re rustica*, II. Egli vuole che nei giorni festivi ci si prenda cura dei vecchi fossati, si pavimenti la via pubblica, si taglino i cespugli, si vanghi il giardino, ecc.

ricordare le guerre servili dei romani? [6] Le rivolte in Grecia degli schiavi di Chio [7], delle miniere di Laurium? Gli schiavi ateniesi fuggiaschi a Decelia, quelli di Sparta fuggiaschi a Pilos? Infine, tutto

(818) [6] DIODORO SICULO (XXXIV, 2) fa veder chiaramente che la guerra servile di Sicilia fu dovuta ai cattivi trattamenti inflitti agli schiavi: βαρέως δ'αὐτοῖς κατά τε τὰς ὑπηρεσίας ἐχρῶντο, καὶ ἐπιμελείας παντελῶς ὀλίγης ἠξίουν, ὅσα τε ἐντρέφεσθαι, καὶ ὅσα ἐνδύσασθαι. (« Li trattavano duramente nel loro lavoro e non si degnavano di prendere cura alcuna né per nutrirli, né per vestirli »). Degli autori moderni ci dicono che il padrone *doveva* prendersi cura dello schiavo, ché aveva interesse a conservare un uomo che era sua proprietà. Non ricerchiamo come SAREBBERO DOVUTE andar le cose: ricerchiamo come sieno REALMENTE andate. Se non avessimo che quest'unica testimonianza di Diodoro, si potrebbe dubitare del fatto a cui egli accenna o supporre si sia trattato d'un fatto di carattere eccezionale. Ma le testimonianze in questo senso sono innumerevoli. È da credere che questi fatti fossero meglio noti agli autori contemporanei, che li potevano osservare, di quanto lo sieno agli autori moderni, che ne ragionano *a priori*. Diodoro aggiunge che questi schiavi « erano miserabilmente maltrattati e battuti » (πιεζόμενοι δὲ οἱ δοῦλοι ταῖς ταλαιπωρίαις καὶ πληγαῖς). È quel che dice PLATONE degli schiavi in genere. Vi sono buoni padroni, ma ve ne sono altri, che non adoperano che il pungolo e la frusta, come se gli schiavi fossero bestie feroci (κατὰ δὲ θηρίων φύσιν κέντροις καὶ μάστιξιν : *De legibus*, p. 777, *a*). MOMMSEN (*Histoire romaine*, V, p. 14), dopo aver notato che la condizione degli schiavi era peggiorata per l'influenza cartaginese, dice: « Indice eloquente della diversa condizione degli schiavi in Sicilia e in Italia: quando scoppia nell'isola la rivolta servile del 619-622 gli schiavi della *Città mamertina* sono i soli che non vi prendano parte. Ora, essi vivono sotto la regola italiana. Sondi chi lo vorrà fare le profondità di questo mare di dolori e di miserie: basta un colpo d'occhio alla condizione di questi piú infimi e piú sventurati dei proletari a farci certi senz'altro, senza tema di smentita, che i negri non han avuto da bere che una goccia del calice, infinitamente minore dei mali sofferti dagli schiavi romani ».

(818) [7] Vi furono due sollevazioni. TUCIDIDE (VIII, 40) dice che gli schiavi fuggivano non appena l'esercito ateniese si stabiliva nel paese. ATENEO (VI, pp. 265-267) ci ha conservato un brano di Ninfodoro relativo alla seconda di queste sollevazioni. Mitridate soggiogò Chio. Il popolo, abbandonato agli schiavi, fu trasferito nella Colchide, onde il proverbio: « Chio ha acquistato il proprio padrone ». Di una rivolta degli schiavi di Samo discorre pure ATENEO (VI, 267). PLATONE (*De legibus*, VI, p. 777 *c*) dice che lo schiavo è « un possesso imbarazzante » (χαλεπὸν δὴ τὸ κτῆμα). « L'esperienza, come pure le frequenti rivolte dei messeni, han rivelato spesso i mali di cui soffrono gli Stati ove vi sono molti schiavi che parlano la stessa lingua e gli schiavi vagabondi che, in Italia, si dànno ad ogni specie di brigantaggio ».

Di fronte a testimonianze tanto chiare e precise non si può pretendere che gli schiavi accettassero volentieri la loro sorte.

quanto conosciamo dell'antichità classica ci fa vedere che gli schiavi non accettavano per nulla volentieri la loro condizione. Le cose stavan forse diversamente nei tempi preistorici? Può darsi, ma per provarlo occorrono fatti e noi non ne conosciamo.

Gli schiavi erano talora padroni di altri schiavi [8]. Sembra singolare abbiano potuto esercitare su altre persone una tutela di cui essi stessi avevano bisogno. A rigore, si potrebbe tuttavia replicare che la tutela dell'uomo libero aveva una tale efficacia da insegnare allo schiavo, non solo come comportarsi egli stesso, ma anche come regolare la condotta d'altri schiavi. Sono per altro ipotesi del tutto improbabili.

Nel mondo greco-romano le affrancazioni erano numerose. Gli schiavi desideravano ardentemente tale beneficio e, ottenuto che l'avessero, capitava loro assai spesso di arricchirsi. Il che potrebbe bastare di per sé a provare che la schiavitú non era una tutela *necessaria*. Si deve ancora osservare che il lavoro libero sussisteva in parecchi paesi in concorrenza col lavoro servile. Non si può negare che ad Atene gli artigiani liberi sieno stati molto numerosi. Aristotele dice che in Grecia si arricchivano di frequente (846 [1]). I lavoratori liberi della Focide si lagnavano che fossero loro preferiti degli schiavi (846 [2]) e non pensavano per nulla a reclamare per sé la *tutela* della schiavitú.

Dati tali fatti, tanto numerosi quanto ben constatati, è impossibile ammettere che la schiavitú sia stata utile agli schiavi, che abbia servito da rifugio ai lavoratori per sottrarsi all'oppressione del « capitale », che sia stata per essi una specie di assicurazione e di garanzia. È anzi assai dubbio, per lo meno per i tempi posteriori alla fine della repubblica romana, che la schiavitú sia stata utile ai padroni. Era loro semplicemente ofelima.

(818) [8] Vedi un'eccellente memoria del prof. ERMANN, *Servus vicarius*. È un'opera completa e scritta con una sagacità e un'erudizione delle piú notevoli. Sarebbe ben desiderabile che vi fossero monografie analoghe sulle questioni storiche che piú interessano l'economia politica.

L'Ermann osserva che, in qualsiasi società schiavista, si può supporre l'esistenza di schiavi appartenenti ad altri schiavi. « È cosí che l'*Odissea* ci mostra il divino guardiano di porci Eumeo servito da uno schiavo ch'egli ha acquistato con mezzi tratti dai propri beni e all'insaputa del padrone ». L'Ermann segnala l'esistenza di schiavi di schiavi tra gli egiziani, tra gli ebrei, tra i greci, ecc.: « Gli schiavi di schiavi dovevano essere soprattutto frequenti tra i banchieri ateniesi che Demostene ci mostra come emergessero spesso dalla schia-

819. - Il colonato fu abbastanza spesso volontario, ma ciò dipendeva da ragioni del tutto diverse dalle ragioni economiche [1].

vitú ». Ma è soprattutto a Roma che gli schiavi di schiavi acquistano importanza. « Gli schiavi che esercitavano una professione qualsiasi avevano quasi sempre degli schiavi vicari come aiuti o apprendisti. Cosí gli attori, le cortigiane, i medici, ecc. ».

(819) [1] FUSTEL DE COULANGES (*Les origines du système féodal*, p. 238), citando S. Agostino, osserva ch'egli « parla a persone che san tutte che il patronato d'un grande è l'ambizione, la sicurezza, l'orgoglio stesso dei piccoli ». La testimonianza di questo autore è tanto piú preziosa in quanto egli è portato a trascurare l'elemento economico e la spogliazione del gran numero ad opera d'una piccola parte della popolazione. Piú innanzi (p. 239) egli dice: « Questa clientela fa dei progressi nel IV secolo; si estende a tutte le classi della società e assume le forme piú diverse. Nelle classi elevate ci si fa cliente per ambizione ». Ed anche per guadagnare i propri processi (p. 240): « Mille tratti... lasciano vedere... ch'era quasi impossibile che un uomo della classe inferiore riuscisse a vincere una causa contro uno di costoro [i funzionari che giudicavano i processi]. Ne venne la necessità per i deboli di prendere uno di costoro come patrono... Non è possibile calcolare quante migliaia e quanti milioni di uomini caddero cosí, essi e i loro beni, in una clientela da cui piú non potevano liberarsi ». Che ha a vedere in tutto ciò il capitale *economico*? Di poi (p. 243): « Il desiderio di sottrarsi al pagamento dell'imposta produceva gli stessi effetti ». Nel VI secolo SALVIANO diceva: « Dei romani vanno a cercare tra i barbari un'umanità e un riparo, che piú non trovano tra i romani; altri, ridotti alla disperazione, si sollevano e vivono di furti e di brigantaggi... I piccoli proprietari, che non sono fuggiti, si gettano tra le braccia dei ricchi per esserne soccorsi e ne fan i propri eredi. Fortunati coloro che possono tornare in possesso, prendendoli in affitto, dei beni che han donato! Ma non li tengono a lungo: di disgrazia in disgrazia, dallo stato di coloni, a cui s'erano volontariamente ridotti, divengono ben presto schiavi ».

Sulla *commendatio* dei privati nello Stato franco FUSTEL DE COULANGES (*loc. cit.*, p. 269) dice: « L'uomo che si sottopone... comincia col dichiarare che non ha di che nutrirsi e vestirsi. Ci si ingannerebbe se si prendesse questa espressione nel suo significato letterale e materiale. È visibilmente una formula ». In questa epoca pare che la clientela sia stata liberamente accettata. FUSTEL DE COULANGES (*loc. cit.*, p. 270): « Ha pure cura di scrivere che è di sua propria volontà che ha deciso di porsi in stato di soggezione. Constata che agisce liberamente, che non cede ad alcuna coartazione. È, di fatti, necessario che l'atto di *commendatio* sia spontaneo o tale appaia. Non può operarsi che per la volontà libera di due uomini ». Ma questa libertà non esiste che nell'istante in cui si stabilisce la tutela. L'uomo che vi si sottopone non può tornare indietro. Aggiunge: « Non avrò la facoltà di ritirarmi dal vostro potere e dalla vostra tutela; resterò tutti i giorni della mia vita in vostro potere e a vostra difesa ».

Come dice Libanius [2] in poche parole: « Gli uni si dànno un padrone per avere un difensore contro la violenza. Gli altri per commettere essi stessi impunemente delle violenze ».

820. - Veniamo ora alla questione dell'utilità per la società. Si dice che la schiavitú sia stata una disciplina necessaria per educare i popoli alla libertà. Ma dove e quando gli ateniesi, gli spartani, i romani, ecc. sono stati schiavi? Ai giorni nostri non si vede che la schiavitú sia stata gran che utile ai negri d'America; non li ha affatto civilizzati [1]. Forse cagionava effetti diversi nei tempi preistorici. Non potremmo negarlo, ma per affermarlo occorrerebbero delle prove.

821. - Secondo Bagehot il lavoro servile è stato utile alla società, perché « il *tempo disponibile* è il grande bisogno delle società nascenti e solo gli schiavi possono procurare agli uomini tempo disponibile » [1]. È in fondo lo stesso pensiero già espresso da Aristotele [2].

(819) [2] LIBANIO, περὶ τῶν προστασιῶν.

(820) [1] G. TRICOCHE (*La question des noirs aux États-Unis*, « Journal des économistes », agosto 1894) dice che il negro non emigra nel nord « per la ragione che in alcun luogo, se non nel sud, i suoi metodi di lavoro — che sono il frutto di lunghi anni di schiavitú — possono entrare in lotta con l'iniziativa, il vigore, l'energia d'una razza che è sempre stata libera ». *The trademan* (citato dal Tricoche nel « Journal des économistes » del settembre) dice di un'inchiesta sul lavoro dei negri, che ha portato a concludere: « che la destrezza dei negri è incontestabilmente aumentata da una quindicina d'anni ». Parecchie personalità americane vorrebbero sbarazzarsi dei negri rinviandoli in Africa. Il Tricoche, discorrendo degli attentati al pudore, di cui si rendono spesso colpevoli i negri degli Stati Uniti, dice: « Ma, secondo la scuola il cui capo è il vescovo di Atlanta, in queste tendenze bestiali dei negri dell'America del nord non si deve ravvisare una particolarità della razza negra: è semplicemente uno dei risultati dell'abbiezione in cui sono caduti gli schiavi dopo piú generazioni di servaggio. Prova ne sia che nessuna censura del genere può essere mossa alle tribú attuali di cui sono originari i negri americani. Donne bianche possono vivere per anni, in piena sicurezza, quasi isolate nelle missioni situate a centinaia di miglia all'interno dell'Africa ». Vedi pure, sulle condizioni attuali dei negri degli Stati Uniti, l'opera molto importante del BRYCE, *The American commonwealth*.

(821) [1] *Loc. cit.* (817[1]), p. 79.

(821) [2] *Politica*, I, 2, 5: « Se, di fatti, ogni strumento potesse, ad ogni ordine impartito, od anche solo prevenuto, lavorare di per sé, come le statue di Dedalo o i treppiedi di Vulcano, che da soli, dice il poeta, si recavano alle

Ci sembra esatto, ma ben vorremmo poterlo far riposare su dei fatti piú che su delle semplici induzioni.

822. - Non si può affatto giudicare in modo assoluto dell'*utilità* propria di una data istituzione sociale; siffatta *utilità* è sempre relativa e dipende, anzi tutto, dalle condizioni particolari dell'ambiente in cui tale istituzione esiste. Cosí, dati i costumi di una tribú di antropofagi, l'istituzione della schiavitú è un grande progresso. Date le abitudini guerriere del popolo romano, è stata cosa assai utile ridurre i popoli vinti in schiavitú anziché passarli a fil di spada. Parimenti ancora, e ammettendo la spiegazione che dà Fustel de Coulanges dell'istituzione del *precario* nel mondo romano [1], diremo che, data l'usurpazione dell'*ager publicus* fatta dalla classe aristocratica, la clientela e il precario rappresentavano per il popolo il male minore. Ma ciò non giustifica l'usurpazione stessa. Con riserve analoghe, la clientela ha potuto essere utile [2] a Roma. Si osservi che ad Atene, ove il

riunioni degli déi; se le spole tessessero da sole, se l'archetto suonasse da solo la cetra, potrebbero gli imprenditori far a meno di operai e i padroni a meno di schiavi ».

(822) [1] « Ecco dunque come dobbiamo raffigurarci questo vasto territorio d'occupazione negli ultimi secoli della repubblica. Proprietà dello Stato, era posseduto da 400 o 500 grandi personaggi a Roma; poi, sotto di essi, si trovavano piú milioni di uomini liberi, italiani o provinciali, che detenevano in sottordine... Il destino di questi due ordini di precaristi non è stato il medesimo. Poi che quelli del primo grado erano, in genere, senatori, e il governo era nelle loro mani, la loro dipendenza dallo Stato divenne illusoria. Gli storici dicono che si affrancarono persino dalla decima annua. La dipendenza, in cui si trovavano nei loro confronti i sotto-occupanti fu, invece, assai rigorosa perché questi uomini erano deboli e, poi che non erano neppure cittadini romani, non trovavano alcuna protezione » (*Les origines du système féodal*, p. 90). FUSTEL DE COULANGES fa vedere (p. 88) che la situazione del precarista romano non era migliore (SALLUSTIO, *Giugurta*, 41: *Ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebatur*. CASSIUS HEMINA in NONIUS: *Quicumque per plebitatem agro publico ejecti sunt*). Il nostro autore trova anche nell'istituzione del precario una ragione dello sviluppo della clientela. La spiega come segue: quando « l'Italia fu ammessa al diritto di città, il potere dell'aristocrazia non fu colpito... Gli italiani divennero, a titolo di cittadini, gli eguali in diritto dei senatori, ma quanti di loro, a titolo di detentori del suolo in precario, restarono loro clienti e loro sudditi » (p. 91).

(822) [2] FUSTEL DE COULANGES (*loc. cit.*, p. 219): « Tale è dunque la natura di questo legame: è liberamente formato e impegna la coscienza »; p. 221:

commercio e l'industria erano ben piú sviluppati, non vi sono che pochi indici di istituzioni simili alla clientela. È, del resto, solo con un'assimilazione un po' sforzata che si può paragonare il prostate che doveva scegliersi il meteco ateniese al patrono romano [3]. Non parliamo d'una antica clientela che esistette ad Atene prima dell'epoca di Solone [4], e che era simile alla clientela romana. L'esempio d'Atene fa vedere chiaramente che, anche nella società antica, il patronato poteva mancare senza che per ciò la produzione economica ne risentisse.

Il patronato rivive nel medio evo col ritorno della barbarie. Fu forse il minor male [5], dato lo stato di decadenza sociale ed economica che esisteva allora, ma non giustifica per nulla tale stato. Un nuovo progresso della produzione economica addusse all'affrancazione dei servi. Tale affrancazione non fu dovuta né all'influenza della religione [6], né al progresso delle idee morali: fu dovuta semplicemente,

« Occorreva difendere il cliente contro qualsiasi violenza ed anche contro ogni processo. Occorreva garantirne la sicurezza » (in nota). « Aulo Gellio (V, 13) pone i clienti a lato dei pupilli, prima dei *cognati* e degli *affines*. Aggiunge questa frase di Cesare: *Neque clientes sine magna infamia deseri possunt* ». Il nostro autore osserva che non si deve qui citare la legge delle XII tavole: *Patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto*, ché questa disposizione si riferisce verosimilmente all'antica clientela familiare.

(822) [3] I lessicografi vedono nel prostate (προστάτης) un patrono dello straniero domiciliato (μέτοικος), ma, a dire del DE WILAMOWITZ e di M. CLERC (*Les méthèques athéniens*, Paris, 1893), « il prostate è il demota che presenta al demo il nuovo meteco e lo fa iscrivere nei suoi registri » (p. 269). Se questa teoria, che ci appare abbastanza verosimile, è esatta, tra prostate e patrono non vi sarebbe alcuna analogia.

(822) [4] DIONIGI D'ALICARNASSO, *Antichità romane*, II, 9: Ἐκάλουν δὲ Ἀθηναῖοι μὲν θῆτας τοὺς πελάτας ἐπὶ τῆς λατρείας, Θετταλοὶ δὲ πενέστας, ὀνειδίζοντες αὐτοῖς εὐθὺς ἐν τῇ κλήσει τὴν τύχην (« Gli ateniesi chiamavano *teti* i clienti a causa della loro condizione di dipendenza, i tessalici li chiamavano *penesti*, termine insultante con riferimento alla sorte loro riservata »). Vedi anche FUSTEL DE COULANGES, *La cité antique*, pp. 312 e segg.

(822) [5] HERBERT SPENCER (*Introduction à la science sociale*, p. 276): « Si sarebbe ben stupito uno dei nostri vecchi *thanes* se gli si fosse detto che la sua esistenza, in quanto proprietario di villani, non aveva alcuna giustificazione: gli è che la vita dei suoi servi era insomma meglio protetta e meno miserabile di quanto sarebbe stata se non fossero stati sua proprietà ».

(822) [6] FUSTEL DE COULANGES, che pur è alquanto portato ad esagerare questa influenza, è costretto, dall'evidenza stessa dei fatti, a ridurla a ben poca

in generale, al fatto brutale che il signore guadagnava di piú dando la libertà ai suoi servi che non trattenendoli alle proprie dipendenze [7]. La stessa causa che aveva operato nel senso di migliorare la sorte degli

cosa: « La Chiesa cristiana ebbe in ciò qualche influenza. Non già che riprovasse l'istituzione della schiavitú. Ci si avvede che gli ecclesiastici possedevano schiavi per lo meno nella stessa quantità in cui ne possedevano i laici. Non incoraggiava alcuna rivolta. Non pensava a predicare l'uguaglianza degli uomini e delle condizioni. Divideva le idee allora imperanti sulla legittimità della schiavitú e non sembrava neppur pensare all'eventualità di una sua futura scomparsa » (*L'alleu et le domaine rurale*, p. 299). Il visconte G. D'AVENEL dice: « Il clero regolare o secolare non prese alcuna parte, come clero, alla scomparsa del servaggio; come signore feudale, non vi prese parte maggiore di quella che ebbero i signori laici, affrancando i propri contadini, come questi ultimi affrancarono i loro, senza maggiore entusiasmo di questi ultimi, né prima né dopo di loro, e a seconda delle esigenze delle circostanze. Una carta « di grazia », o di liberazione, accordata da un'abbazia benedettina ai suoi vassalli, è un espediente finanziario: « il monastero era pieno di debiti », dice il redattore del documento per giustificare l'abbandono dei diritti di sua spettanza, se si mangia in certo modo il proprio capitale, alienando la manomorta per far quattrini » (*Histoire économique de la propriété*, I, p. 169). Dei certosini vendono ancora dei servi nel 1376. Vi furono certo affrancazioni fatte « per amor di Dio », soprattutto per atto di ultima volontà, ma i servi che ottennero in tal modo la libertà non costituiscono che un'esigua minoranza. La schiavitú dei saraceni durò assai a lungo in Francia e in Italia. « In Francia, nel XV secolo, un saraceno negro di 22 anni costa 672 franchi, uno schiavo bianco vien pagato 650 franchi, una ragazza circassa di 18 anni vale 735 franchi » (D'AVENEL, *loc. cit.*, p. 186). Alla vigilia della Rivoluzione il servaggio esisteva ancora in Francia. Tutti conoscono gli scritti di Voltaire in favore dei servi del Giura posseduti dai canonici di Sainte-Claude.

(822) [7] AUGUSTIN THIERRY dice: « L'affrancazione collettiva dei contadini, per villaggi e signorie, non cessa di progredire in frequenza e durata; una specie di emulazione si manifestava, a questo proposito, tra i proprietari dei servi; duplice ne era il movente: trattenere i servi nei possessi fondiari ch'essi tendevano a disertare, viste le condizioni migliori che trovavano altrove, e crearsi risorse rendendo loro la libertà, senza perder nulla del lavoro loro imposto ». Nel 1368 Enguerrand de Coucy affranca dei servi « perché disertano la sua terra a causa della servitú ». Nel XIV secolo il vescovo di Besançon affranca i propri servi per la considerazione « che i suoi soggetti a manomorta trascurano di lavorare dicendo che lavorano per altri senza trarre alcun profitto per sé; che, se fossero certi del contrario, lavorerebbero con grande impegno ed energia » (citato da TOURMAGNE, *Histoire du servage*). Nel 1412 « il duca di Borgogna riconosce che i suoi uomini del possesso di Baumes sono assoggettabili a taglia a volontà, ma, poi che si lagnano di non poter sopportare gli oneri che loro incombono, e minaccian di disertare la signoria, dal che potrebbe derivare un danno assai

schiavi ad Atene, la si ritrova operante a favore dell'affrancazione dei servi. Come abbiamo già osservato (381), gli ostacoli frapposti alla libertà economica cagionano di solito una enorme distruzione di ric-

grave..., egli consente a condonarglieli, in ragione di quel che potran pagare, onde non vadano a stabilirsi altrove ».

L'aumento della prosperità economica rende piú preziosi i capitali personali. Vengono disputati. Nella nostra epoca la concorrenza si esplica con l'offerta di salari elevati. Nel XIII e nel XIV secolo si esplicava con l'offerta di libertà, con l'aprir luoghi di rifugio per attrarvi gli uomini. Nel 1274 la contessa di Borgogna, volendo promuovere l'incremento e lo sviluppo della città di Dôle, accorda agli abitanti la soppressione di tutte le taglie e di tutte le *corvées* e manomorta, ecc. Si riserva l'oste e la cavalcata; la giustizia alta e bassa e le ammende, l'obbligo di cuocere al forno, di macinare al mulino e, infine, un censo di 300 lire all'anno. Nel 1324 Jehanne, regina di Francia, contessa di Borgogna, dice che « in considerazione del danno cagionato dall'incendio e dalla devastazione, da cui sono stati colpiti il nostro castello e la città di Gray-sur-Saône, e volendo assicurare la riparazione della nostra città e del nostro castello e attrarvi abitanti, vogliamo ch'essi godano della franchigia..., ch'essi sieno esenti da ogni taglia e *corvée*... ».

I comuni acquistarono e riscattarono innumeri volte la propria libertà dai re di Francia, i quali, mancando « eticamente » alla fede giurata, rivendevano piú volte quel che già avevano venduto. Uno degli esempi piú eloquenti è quello del comune di Laon. All'inizio del XII secolo, dopo una lunga lotta che Augustin Thierry ha ritratto con mano da maestro, Laon ottiene una carta. « Verso la fine dello stesso secolo, nel 1190, Roger de Rosoy, vescovo di Laon, cede a Filippo Augusto la signoria di La Fère-sur-Oise, ed a tal prezzo ottiene l'abolizione del comune di Laon... La carta è abolita. L'anno successivo, 1191, i borghesi han pensato bene di trattar pure con Filippo Augusto; gli hanno offerto senza dubbio piú di quanto gli avesse offerto il vescovo: Filippo Augusto ricostituisce il comune e conserva la signoria di La Fère-sur-Oise... Nel 1294, durante il regno di Filippo il Bello, il vescovo di Laon ricomincia a sollecitare dal re l'abolizione del comune, con argomenti che paiono analoghi a quelli di cui s'era valso, cent'anni prima, Roger de Rosoy... Filippo il Bello, nel 1294, abolisce il comune di Laon. Pochissimo tempo dopo... lo ricostituisce... Nel 1322 il vescovo la spunta e Carlo il Bello abolisce il comune. Ma, nel corso di questo stesso anno, i borghesi ottengono la sospensione del decreto. Infine, gli vien data esecuzione. Ma, nel 1328, Filippo di Valois dichiara ch'egli ha il diritto di ricostituire il comune di Laon... Il vescovo dà a Filippo una forte somma e, nel 1331, il vescovo abolisce il comune » (GUIZOT, *Histoire de la civilisation en France*, IV, pp. 81, 82). I borghesi pagavano direttamente le somme che davano al re e indirettamente quelle che dava il loro vescovo. Donde venivano tutti questi quattrini? Dal loro lavoro evidentemente; e questo lavoro era produttivo solo grazie a quel po' di libertà economica di cui godevano quando non erano oppressi dal loro signore.

chezza. Se tale distruzione viene a cessare, il soprappiú di produzione, che ne risulta, può essere suddiviso tra gli oppressori e gli oppressi fin che ciascuno vi trovi vantaggio. È quel che spiega come ai padroni possa convenire vendere la libertà e a chi è loro soggetto possa convenire acquistarla [8].

823. - A dire del Bücher [1] le forme dell'organizzazione della produzione si sono succedute nell'ordine seguente: industria domestica (*Hausfleiss*); acquisto di lavoro (*Lohnwerk*); mestieri (*Handwerk*); industria a domicilio (*Hausindustrie*); stabilimenti industriali. Tali diverse forme possono ancora osservarsi ai nostri giorni.

824. - Si può accogliere questa classificazione, ma non i caratteri che il suo autore le attribuisce. Per noi l'industria domestica è caratterizzata dal fatto che in una stessa famiglia si trova accentrato il possesso di tutti i capitali necessari alla produzione, che tale famiglia è il suo proprio imprenditore e ch'essa consuma quanto produce. Ma né la natura economica dei servizi dei capitali, né quella dell'impresa sono mutate. Il capo famiglia, o colui che dirige la produzione, tenta di disporre di coefficienti di fabbricazione in modo da ottenere il massimo di ofelimità: solo che è la famiglia intera, e non il solo capo, che subisce le perdite o consegue gli utili che tali operazioni adducono. Se, con un po' di fatica, si è catturato un grosso cinghiale, la famiglia ha conseguito un utile cospicuo. Se il capo famiglia ha fatto seminare un terreno acquitrinoso e il grano non cresce, la famiglia subísce una forte perdita. L'imprenditore corrisponde salari agli

(822) [8] Il Todde, professore di economia politica all'Università di Cagliari, ha pubblicato un eccellente studio sulle condizioni della Sardegna. Giunge alla conclusione che se i sardi avessero un po' di libertà economica, e se si lasciasse loro ripartire le imposte in modo da non ostacolare la produzione della ricchezza, potrebbero agevolmente continuare a pagare ogni anno la somma complessiva di imposte che pagano ora e, ciò non pertanto, arricchirsi, mentre ora si impoveriscono. Una simile osservazione potrebbe farsi per la Sicilia.

(823) [1] *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, III, *Gewerbe*. Le idee dell'autore sul « capitale » sono erronee. Non potrebbe esservi produzione senza capitali mobiliari; le differenze che intercedono tra le diverse forme dell'organizzazione dell'industria concernono soltanto la quantità di questi capitali.

R. Dalla Volta ha pubblicato un libro di piccola mole, *Le forme del salario*, che contiene un buon riassunto dell'evoluzione del salario.

operai; il capo famiglia nutre i suoi subordinati. Nel regíme della divisione del lavoro il contadino vende il grano del raccolto; pone in serbo i suoi quattrini e, a suo tempo e luogo, acquista i vestiti di cui ha bisogno. Nel regíme della produzione familiare è in natura ch'egli conserva il grano, di cui si varrà per nutrire le serventi che fileranno, tesseranno e gli faranno gli abiti di cui ha bisogno. Non dispiaccia a K. Marx e ai socialisti della cattedra, « il capitale » ha, in questa forma di organizzazione del lavoro, la stessa potenza che ha in qualsiasi altra forma. Le famiglie, che, grazie alla loro energia, oppure anche favorite dal caso, avran potuto risparmiare molti prodotti, dissoderanno vaste estensioni di terra, le recingeranno e diverranno capostipiti degli *eupatrides*. Le famiglie, che, sia a causa della loro indolenza, sia in conseguenza di disgrazie impreviste, non avran potuto risparmiare, cadranno in miseria. Soltanto per astrazione possiamo considerare la forma di produzione esclusivamente familiare separata dalle altre. In realtà, l'origine della divisione del lavoro e dello scambio si perdono nella notte dei tempi. Non è l'industria familiare che ha potuto produrre, ad esempio, le ascie di nefrite degli uomini preistorici del continente europeo, poiché la nefrite manca assolutamente nelle regioni in cui tali ascie sono state rinvenute [1]. I metalli non hanno potuto essere estratti da ogni singola famiglia separatamente [2].

825. - La separazione del produttore dal consumatore comincia con « l'acquisto del lavoro ». In tale regíme di produzione la famiglia

(824) [1] Poco importa, per l'argomento di cui qui ci occupiamo, che la nefrite sia venuta dall'Oriente o sia stata estratta in Europa; quel ch'è certo è che ascie di nefrite sono state rinvenute lungi da qualsiasi località in cui si potesse estrarre la materia di cui sono fatte. Molti altri fatti provano l'esistenza degli scambi. Le conchiglie di *cyprea pyrum* e di *cyprea lurida* rinvenute a Laugerie-Basse provengono evidentemente dal Mediterraneo. In Isvizzera sono stati rinvenuti oggetti di corallo bianco. Oggetti in gran numero di silice tagliato sono stati rinvenuti nell'isola d'Elba: la silice non esiste in quest'isola, ecc.

(824) [2] Per quanto lontano noi possiamo risalire attraverso le età, troviamo lo stesso semplice lavoro dei metalli organizzato in mestieri. L'agricoltore di Esiodo fa da sé l'aratro, ma si rivolge ad un artigiano (Ἀθηναίης δμῶος: servitore di Minerva) per fissare il vomere (*Opera et dies*, 430). Gli oziosi si riunivano nella bottega del fabbro (*ibidem*, 493). In Inghilterra, presso Glastonbury, si è scoperto, nel 1896, un villaggio lacustre in cui si sono rinvenute complete officine da fabbro con gli attrezzi necessari per la lavorazione del ferro e del bronzo, non che gioielli semilavorati.

acquista all'esterno solo i servizi di certi capitali personali. L'operaio lavora *a giornata* dal datore di lavoro (*locatio, conductio operarum*) oppure resta a casa sua, ove riceve le materie prime da lavorare (*locatio, conductio operis*). Ma, in quest'ultimo caso, di solito possiede gli strumenti necessari alla propria produzione e loca quindi, non solo i suoi servizi personali, ma anche quelli del capitale mobiliare che gli è servito per procurarsi tali strumenti.

826. - Nell'organizzazione in « mestieri » la separazione tra il produttore e il consumatore è piú profonda. L'imprenditore riunisce in sé le qualità di possessore dei servizi personali e di una parte dei servizi mobiliari necessari alla produzione. Bücher osserva che il « mestiere » non è la forma primitiva dell'industria. Ha ragione in generale, ma è difficile ritenere che certe industrie, quali quella dell'estrazione dei metalli, abbiano potuto essere organizzate in modo diverso.

827. - La divisione del lavoro proseguendo si ha l'industria esercitata a domicilio, la *fabbrica collettiva* di Le Play. L'imprenditore si separa dai produttori, costoro lavorando ciascuno al proprio domicilio. Nella grande industria moderna si riuniscono in un medesimo locale e si ha allora la « fabbrica ».

828. - L'EVOLUZIONE DELLA DIVISIONE DEL LAVORO. — Una differenziazione degli uomini, in rapporto al lavoro da eseguire, è probabilmente esistita in tutti i tempi. È andata aumentando col progredir della civiltà, e, in certi casi, si è consolidata con l'istituzione delle caste e delle corporazioni d'arti e mestieri. Tali corporazioni sono state soppresse dai popoli piú civili e gli ostacoli legali, che impedivano all'uomo di scegliersi un mestiere di suo gradimento, sono scomparsi, del tutto o in parte. Restano gli ostacoli naturali. Molti mestieri sono lunghi e difficili da apprendere e non è possibile che un operaio possa apprenderne parecchi. Si delinea ora un movimento, che, in molti casi, permette di sormontare questi ostacoli. La differenziazione continua e si accentua, ma concerne piú le macchine che l'uomo che le sorveglia. A quest'ultimo si richiede in misura sempre minore un'abilità manuale particolare ed in misura sempre maggiore qualità generali di intelligenza e di sicurezza di giudizio. Un tempo, con la stessa incudine e con lo stesso martello, diversi fabbri plasmavano diversi oggetti. Oggi tali oggetti sono fabbricati

da diverse macchine, le quali tutte, a rigore, possono essere sorvegliate da un solo operaio. La divisione del lavoro è proseguita ed è aumentata, ma ne è mutato l'oggetto: differenzia le macchine e non piú l'uomo [1].

829. - Questo fenomeno, di cui nella nostra epoca non si vedono che degli indizi, ha una grandissima importanza. Proseguendo, può contribuire ad aumentare in misura considerevole la somma di ofelimità di cui la società gode.

α) Si è rimproverato alla divisione del lavoro, spinta all'estremo, di abbrutire l'uomo con la ripetizione incessante e monotona dello stesso atto meccanico. Tale inconveniente scompare quando la divisione del lavoro concerne la macchina. L'uomo che la sorveglia deve, ad ogni istante, dar prova di sagacità ed esercitare tutte le sue facoltà intellettuali. Tale pratica, generalizzandosi, può esercitare effetti economici e sociali incalcolabili.

β) Vi sarà molto meno disoccupazione forzata quando gli operai potranno facilmente mutare occupazione. Ci si deve inoltre ricordare che, per la società considerata nel suo complesso, la mobilità dei capitali aumenta la somma delle ofelimità. Il massimo di ofelimità si ottiene quando il risparmio e tutti i capitali possono essere impiegati

(828) [1] Vedine numerosi esempi in uno studio assai ben condotto di P. DE ROUSIERS, *La question ouvrière en Angleterre*. Questo autore dice assai bene (p. 334): « Le applicazioni in costante sviluppo del macchinismo fan evolvere sempre piú il tipo dell'operaio dell'industria verso quello del commesso di commercio. Il commesso passa facilmente da un genere di commercio ad un altro, dai tessuti alle derrate coloniali, dagli articoli di novità al mobilio, tanto che oggi il commercio al minuto, servito da attitudini superiori, non si racchiude piú in questa o quella branca, ma sbocca nel grande magazzino che ben conosciamo. L'industria non può assurgere in un quadro cosí ampio, ma, come un commesso passa agevolmente da un banco all'altro, cosí l'operaio di fabbrica passa agevolmente dalla sorveglianza di una data macchina alla sorveglianza di un'altra, dal mestiere della tessitura alla fabbrica delle calzature, dalla cartiera alla filatura, ecc. ». E, piú innanzi (p. 335): « Man mano che [la grande industria] progredisce nella sua evoluzione, man mano che il lavoro diviene piú meccanico, tanto piú gli operai abbandonano l'idea della vecchia specialità che non li difende piú; cercano la loro forza altrove ». Nell'industria del ferro, egli nota, la capacità professionale dell'operaio ha ancora una notevole importanza. La macchina vi serve ancora l'operaio. All'altro estremo troviamo l'industria tessile. Ivi, assai nettamente, è l'operaio che serve la macchina.

negli usi piú « produttivi » a preferenza degli usi che lo sono meno. Una maggiore mobilità dei capitali personali può produrre un aumento dei piú considerevoli del benessere sociale.

830. - Il salario è il prezzo dei servizi dei capitali personali. Lo si può misurare in base al tempo (*lavoro a giornata*, ad ora) o in base all'effetto prodotto (lavoro a cottimo). È la divisione del lavoro, la differenziazione economica, che ha separato in tal modo l'operaio dall'imprenditore. Oggi dei riformatori vorrebbero risalire la corrente e riunirli di nuovo. Non si possono dare regole assolute a questo proposito. In regíme di libera concorrenza ogni branca della produzione adotta l'organizzazione che dà il massimo di utilità. Una obiezione mossa contro il salario, ma che è ugualmente valida contro la maggior parte degli altri modi di rimunerazione del lavoro, è che l'operaio e il padrone non si trovano su di un piede di uguaglianza per contrattare: il secondo può aspettare; il primo non lo può. La cosa è vera, ma vi sono dei rimedi che diventano ogni giorno piú efficaci. Le associazioni operaie, la facilità che hanno gli operai di spostarsi da un luogo all'altro, le borse del lavoro. Inoltre, la differenziazione ha assolto l'opera sua anche all'interno delle imprese: l'imprenditore si separa sempre piú dai possessori dei capitali mobiliari; può perciò aspettare sempre meno, poi che, non solo la sua industria deperisce, ma egli è anche premuto dalla scadenza degli interessi che deve a coloro che gli hanno affidato dei fondi.

831. - Sarebbe certo molto desiderabile che ogni essere umano possedesse qualche capitale mobiliare ed anche fondiario, ma non è parimenti nell'interesse dei lavoratori che tali capitali sieno impiegati nella stessa impresa che acquista il loro lavoro. Molti operai e impiegati di società anonime hanno, alla cassa di risparmio, delle somme che permetterebbero loro d'acquistare una o piú azioni della società ch'essi servono. Non lo fanno: perché? Perché l'esperienza ha loro insegnato: 1° che in via generale è meglio, quando si ha solo una piccola somma, non correre rischi; 2° che in ogni caso è prudente suddividerli. Se la società che impiega questi lavoratori va male, e li lascia senza lavoro, avranno almeno la risorsa dei quattrini che hanno depositato alla cassa di risparmio.

832. - Il salario presenta pure, si dice, l'inconveniente di disinteressare l'operaio dal prodotto del suo lavoro [1]. L'osservazione è esatta, ma concerne, non già il salario, ma la divisione del lavoro in genere. Dal momento che un oggetto è prodotto col concorso di molti operai e di una grande quantità di capitali mobiliari, è impossibile che ciascuno dei lavoratori e ciascuno dei capitalisti senta in misura elevata la responsabilità che gli incombe nella confezione del prodotto. Ma, anche qui, ci sono dei rimedi. Gli imprenditori, facendosi concorrenza, tentano di sottrarsi a vicenda i migliori operai e di sbarazzarsi dei cattivi. È tra i buoni operai che si reclutano i capisquadra. Quando il lavoro manca, il padrone licenzia dapprima i cattivi operai, poi i mediocri e solo in caso estremo si decide a privarsi dei buoni. Non è dunque vero che l'operaio non sia interessato a far bene il suo lavoro. Una quantità di combinazioni economiche, che variano a seconda della natura dell'industria, possono del resto aumentare tale interesse. I padroni le ricercano e le adottano avidamente, poi che per essi ottenere il massimo effetto utile dal personale è una questione di vita o di morte. Nessuno può sapere quale sarà l'avvenire e non vi è nulla di impossibile a che una di tali combinazioni sostituisca, per selezione naturale, le altre e dia una nuova forma al salario [2].

833. - La partecipazione agli utili [1]. — L'idea di fare dell'operaio un associato dell'imprenditore è a tutta prima seducente.

(832) [1] Il Gide (*Principes d'é. p.*) dice: « Il contratto di salario presenta un vizio veramente redibitorio: è che, dal momento che è disinteressato dal prodotto del suo lavoro, il lavoratore non ha piú interesse a produrre, ma ha, invece, ogni interesse a prestar la minima quantità di lavoro possibile in cambio del prezzo che il padrone gli dà ».

(832) [2] G. de Molinari (*Les bourses de travail*) propone la creazione di « società di contrattazione », che sarebbero intermediari tra l'imprenditore e i lavoratori, allo stesso modo in cui le banche sono intermediari tra l'imprenditore e i possessori di risparmio. L'idea ci sembra feconda: è in armonia col gran principio della divisione del lavoro. Gli operai stessi potrebbero essere gli azionisti di queste società. Ma, perché simili tentativi possano riuscire, occorre, anzi tutto, la libertà piú completa, piú assoluta di associazione. Le semi-libertà, quali quelle che si accordano in Francia ai sindacati professionali, non servono che ad accentuare i dissensi tra le classi sociali e a creare società rivoluzionarie, il che è precisamente quel che si vorrebbe evitare.

(833) [1] Vedi, per i particolari, il lavoro assai ben condotto di Ernest Brelay, *La participation et le malentendu social*.

Sembra rialzare l'operaio e dover contribuire alla pacificazione tra le classi sociali. La partecipazione agli utili può essere realizzata in due modi: 1° Facendo partecipare l'operaio agli utili e alle perdite, col che se ne fa un vero e proprio associato dell'imprenditore. Gli operai però non accettano, in genere, tale combinazione ed hanno ragione, poi che hanno anzi tutto bisogno d'un salario fisso su cui poter fare assegnamento. 2° Facendo partecipare l'operaio ai soli utili. Equivale ad un aumento di salario, cioè ad una combinazione per cui l'operaio è remunerato con un importo fisso (salario) e con un importo variabile (partecipazione). Può essere vantaggioso in molti casi e può giovare ad interessare l'operaio al suo lavoro. In generale, è però meglio, in luogo di una partecipazione agli utili netti, attribuire all'operaio o all'impiegato una rimunerazione che dipenda piú direttamente dal lavoro eseguito. Molto spesso perciò i commessi viaggiatori sono retribuiti con una somma fissa con in piú un tanto per cento sugli affari che concludono.

834. - SCALA MOBILE [1]. — È un sistema con cui si regolano automaticamente i salari in base ai prezzi del prodotto. Tale sistema non va confuso con la partecipazione agli utili. La scala mobile è un tentativo di risolvere empiricamente le equazioni dell'equilibrio economico ed evitare cosí gli inconvenienti propri delle contrattazioni, degli scioperi, ecc. Ma la base che si prende non è punto esatta, poi che i prezzi dei prodotti industriali hanno una tendenza a diminuire di cui non si tien conto. Già nel 1847 il Thorneycroft aveva introdotto nelle sue ferriere il sistema della scala mobile. Le miniere di carbone del Monmouthshire e del Galles del Sud hanno adottato tale sistema nel 1875. La scala mobile è stata modificata piú volte. Nel 1893 tale sistema non ha impedito gli scioperi. Gli operai hanno allora espresso l'idea che non è già il prezzo del prodotto che deve determinare i salari, ma che sono i salari che debbono determinare il prezzo.

(834) [1] F. E. CRAWORD-MUNRO, *Sliding scales in the coal industry, a paper read before the British Association*, 1885, Jena, 1891, *Royal commission on labour*, gruppo A, vol. 1°, p. 482. Articolo: *Lohnskala, gleitende* nell'« Handwörterbuch der Staatswissenschaften », Jena, 1892.

SCALA MOBILE (1892)
del Monmouthshire e del Galles del Sud

Prezzo medio del carbone (*scellini e danari*)	Aumento dei salari %
da 7.10,25 a 8	salario-tipo
da 8 a 8.1,71	1¼
da 8.1,71 a 8.3,43	2½
.....	.....
da 9 a 9.1,71	10
.....	.....
da 9.3,43 a 9.5,14	12½
.....	.....
da 13.10,29 a 14	52½

L'equilibrio economico è un po' piú complicato di quanto essi immaginino.

835. - LE BORSE DEL LAVORO. — È un mezzo piú razionale di risolvere, per quanto attiene ai salari, le equazioni dell'equilibrio economico. Fin dall'anno 1854 G. de Molinari prevedeva che, grazie alle ferrovie, verrebbero ad « aprirsi, per il lavoro, delle *borse* simili a quelle che sono state istituite per i capitali quando la circolazione dei valori ha potuto operarsi agevolmente e con poche spese. Il lavoro diverrà un oggetto di traffico regolare e sarà quotato a seconda della domanda che se ne farà ed il suo valore aumenterà, come è cresciuto il valore dei capitali nell'epoca in cui si sono aperte le prime borse ». Da allora l'idea ha fatto strada. Fu soltanto però nel 1887 che fu aperta, a Parigi, sotto gli auspici del Consiglio municipale la prima borsa del lavoro. Fu chiusa, il 5 luglio 1893, col pretesto che i sindacati affiliati non avevano adempiuto, per costituirsi, a tutte le formalità richieste dalla legge. In realtà, si trattava semplicemente di una misura politica. In provincia si contano 28 borse del lavoro, le quali accentrano circa 400 sindacati [1]. L'Italia pure ha avuto alcune borse del lavoro, che sono state chiuse dal governo col pretesto che esse manifestavano tendenze socialiste. Nel Belgio vi sono di tali borse ad Anversa, Liegi, a Verviers, a Bruxelles. In Isvizzera, a Ginevra, rendono grandi servizi.

(835) [1] ANDRÉ LIESSE (*Le question sociale*, p. 188). Libro eccellente che contiene, in riassunto, tutto quel che, in Francia, si riferisce a questa questione.

836. - Su di un mercato chiuso le borse del lavoro, o altri mezzi volti a realizzare per i salari le condizioni della libera concorrenza, producono certo un massimo di ofelimità ed anche, molto probabilmente, di utilità per la società considerata nel suo complesso. Gli stessi operai, considerati come classe a parte, sembra ne debbano trarre un gran profitto. Su di un mercato aperto, cioè nei rapporti internazionali, il problema diviene ben piú complicato e non sembra possa affatto prestarsi ad una soluzione di carattere generale, per lo meno allo stato attuale delle nostre conoscenze. Si deve osservare di fatti, che, se il movimento della popolazione tra i diversi paesi divenisse molto piú considerevole, ne risulterebbero, in tutta la loro vita sociale e politica, mutamenti che non siamo oggi in grado di valutare con tutta esattezza. I paesi piú poveri e piú arretrati trarrebbero probabilmente vantaggio da tale stato di cose, ma ne sarebbe altrettanto dei paesi piú ricchi e piú civili? Gli Stati Uniti non hanno gran che da compiacersi dell'emigrazione irlandese e sembra desiderino che i negri possano far ritorno in Africa. D'altro lato, l'impiego della mano d'opera dei cinesi ha reso possibile agli Stati Uniti dei lavori, che non avrebbero potuto essere altrimenti eseguiti. Gli stessi negri attendono ad una quantità di lavori di cui negli Stati Uniti la razza bianca non vuol saperne o a cui s'assoggetta solo con ripugnanza. Insomma la bilancia sembra tuttavia pencolare nel senso dell'*utilità* della maggior concorrenza possibile dei capitali personali anche per un mercato aperto.

837. - Tratteremo piú innanzi (903 e segg.) dei sindacati di produttori onde discorrerne contemporaneamente ai sindacati di speculatori ed evitare cosí ripetizioni. L'evoluzione delle imprese si è manifestata soprattutto con un aumento di volume accompagnato da una differenziazione sempre piú profonda. Nulla indica che tale movimento stia per finire. Si potrebbe dunque esser tentati di concluderne che tale movimento, proseguendo, ci addurrà alla costituzione di uno Stato socialista considerato come una vasta « impresa », come una specie di gigantesca società anonima. Ma, quando ci si lascia guidare da tali considerazioni, si dimentica una differenza fondamentale che intercede tra le società anonime e lo Stato socialista. I membri delle società anonime ne accettano liberamente gli statuti; lo Stato impone le sue leggi con la forza. Le società anonime non son quindi sottratte

all'azione della concorrenza; lo Stato vi sfugge presso che interamente.

L'esistenza di numerose imprese differenzia profondamente l'organizzazione della produzione e l'allontana sempre piú dall'unità verso cui tendono invece le scuole socialiste.

È incontestabile che la libera concorrenza non si esplica senza attriti, che è accompagnata da costi e da spese, che costituiscono una distruzione di ricchezza piú o meno considerevole. Ne abbiamo già citati parecchi esempi; ne vedremo altri in seguito. I produttori che sono in concorrenza possono essere paragonati a persone che tirino al bersaglio. Le piú abili riescono a collocare le loro palle attorno al centro; un gran numero di colpi va interamente perduto. SE ESISTESSE un'arma che permettesse ad ogni tiratore maldestro di raggiungere il bersaglio, occorrerebbe senza dubbio adottarla. La macchina a vapore non utilizza che una piccola frazione delle calorie prodotte dal combustibile: SE ESISTESSE una macchina che utilizzasse meglio il calore, ci si dovrebbe affrettare a sostituirla alle nostre macchine a vapore.

I socialisti sfondano dunque una porta aperta quando insistono a lungo sull'utilità, per la società, di evitare le perdite che la libera concorrenza porta con sé. Ciò è fuori dubbio, ma la questione è di tutt'altra natura. Si tratta di sapere se i nuovi meccanismi proposti possano dare un effetto utile superiore od inferiore a quello che si vuol sostituire.

Per risolvere un tale problema non ci si deve limitare ad una prima approssimazione, che trascuri proprio quegli stessi attriti che si tratta di valutare e confrontare. Si debbono prendere in considerazione le principali proprietà degli elementi che si vogliono organizzare. Gli è perché li trascurano, che i socialisti ritengono che l'organizzazione *unificata* avrà un effetto utile piú considerevole della libera concorrenza.

Riprendiamo l'esempio della macchina a vapore. È fuori dubbio che vi ha vantaggio a ridurre, nei limiti del possibile, la massa dei pezzi dotati d'un movimento alternativo, quali i pistoni, le bielle, ecc. Ma tale considerazione non basta per condannare l'uso dei pistoni e delle bielle delle nostre macchine a vapore. Un'altra considerazione, quella della resistenza dei materiali, interviene e ne giustifica l'uso. Parimenti, la termodinamica dimostra in modo irrefutabile che, a parità d'altronde di tutte le altre cose, l'effetto utile d'una macchina a

vapore, è tanto maggiore quanto piú la temperatura e, quindi, la pressione del vapore sono piú elevate. L'ingegnere, che ne concludesse che si debbano costruire macchine in cui il vapore agisca alla pressione di cento atmosfere, ad esempio, s'ingannerebbe del tutto. In realtà, intervengono considerazioni pratiche per ridurre, in limiti molto moderati, le pressioni di cui si può far uso.

I caratteri dell'essere umano che dobbiamo qui principalmente tener presenti sono questi:

α) Il numero delle scoperte fatte, grazie all'impiego esclusivo della deduzione, è eccessivamente ristretto. Nelle arti meccaniche non se ne potrebbe citare neppur una. Le scoperte, i miglioramenti dei processi esistenti, si ottengono con prove ripetute. La deduzione serve unicamente da guida per indicare quali sono le prove che debbono essere tentate e quale il senso in cui vi sono piú probabilità di riuscire. In tal modo, la termodinamica è valsa ad indicare che vi era vantaggio ad aumentare la pressione del vapore nelle macchine. Prove pratiche molto numerose, alcune delle quali, in gran numero, sono fallite, ed altre hanno finito col riuscire, ci hanno dato le macchine a triplice ed a quadruplice espansione, che hanno apportato una rivoluzione nel prezzo dei trasporti marittimi. Non si può dunque evitare la spesa di prove sfortunate se non si rinuncia, nello stesso tempo, ai vantaggi che procurano le prove fortunate, cioè al progresso. L'organizzazione *unificata* non potrebbe operare tale miracolo piú di quanto possa operarlo l'organizzazione *differenziata*.

La prima di tali organizzazioni potrebbe dare, da tal punto di vista, un effetto utile piú considerevole della seconda se esistesse un *criterio* che permettesse di giudicare con tutta sicurezza, *a priori*, del valore di una invenzione. Purtroppo tale *criterio* non esiste. Se v'è un fatto ben provato dall'esperienza, è che gli istituti scientifici, composti dagli uomini piú competenti, si sono del tutto ingannati nel giudicare delle nuove invenzioni. Vi sono degli esempi che sono rimasti classici, quali quelli dei battelli a vapore, delle ferrovie, dell'acciaio Bessmer (439[1]), ma non sono i piú notevoli. Se si volessero citare tutti i fatti del genere, vi sarebbe materia da riempire volumi. Bisogna però tener presente che, se gli istituti scientifici han avuto torto di non riconoscere l'utilità di certe invenzioni, han avuto ragione nel respingerne una quantità di altre che erano assurde. Di conseguenza, il rimedio al male, che abbiamo testé segnalato, non è già in una

maggiore corrività nell'adottare le proposte degli inventori: siffatta corrività avrebbe probabilmente l'unico effetto di distruggere, con prove infruttuose, una somma molto considerevole di ricchezza. Finché non si sa distinguere il buon seme dal loglio non vi ha che un modo di separarli: lasciarli germogliare e regolarsi in base al prodotto che dànno.

β) Il lavoro è, in genere, penoso per gli uomini: lavorano solo se spinti da qualche speranza o da qualche timore. L'esperienza fa vedere che, tra gli stimoli che possono agire su di essi, i piú efficaci sono quelli per i quali l'effetto segue piú prontamente la causa e ne appare meglio la conseguenza diretta ed inevitabile.

Quanto alla considerazione del tempo che trascorre dal momento in cui la causa opera a quello in cui se ne percepisce l'effetto, un gran progresso sembra si sia realizzato ed è probabile i popoli civili sieno divenuti piú previdenti di quanto lo fossero i loro antenati. Quanto alla considerazione dell'effetto piú o meno diretto, può anche darsi vi sia qualche progresso, ma fino ad ora l'esperienza non ce lo ha rivelato.

Il lavoro migliore e piú intenso è quello dell'uomo che lavora per proprio conto; il peggiore, quello dell'uomo che non cede che per il timore di punizioni (817 [3]). Uno dei problemi piú importanti, che gli « imprenditori » debbano risolvere, è di organizzare il lavoro in modo che il personale si avvicini quanto piú è possibile alla condizione in cui sarebbe se lavorasse per proprio conto. Per tale ragione i commessi viaggiatori, i capi sezione dei grandi magazzini, ecc. hanno un tanto per cento sulle vendite ed i meccanici delle ferrovie percepiscono dati premi in ragione delle economie che realizzano nelle spese per il combustibile e l'olio. La partecipazione agli utili netti delle grandi imprese è invece presso che inefficace, perché l'effetto non è abbastanza fortemente legato alla causa. È fuor di dubbio che molti impiegati di grandi imprese dànno un « rendimento » molto inferiore a quello del piccolo proprietario che coltiva la propria terra. Tale inconveniente aumenta quanto piú l'impresa si sviluppa e contribuisce ad impedirle di sorpassare certi limiti.

Moventi d'ordine morale possono sostituire, per spingere l'uomo al lavoro, i moventi strettamente economici? L'esperienza risolve in senso affermativo tale quesito, ma ci dice pure che si tratta di eccezioni. Le piccole società comuniste che si erano costituite negli Stati

Uniti hanno vegetato e, nella loro maggior parte, sono scomparse. I trappisti sono una comunità assolutamente eccezionale. La grandissima maggioranza degli uomini obbedisce, per quanto attiene alla produzione e allo scambio, a moventi economici. Se tali proporzioni fossero rovesciate, nessun dubbio che tutta l'economia politica dovrebbe essere modificata.

In ogni impresa vi sono sorveglianti e capisquadra. È perché si ritiene ch'essi rendano piú di quanto costino, che si continua ad impiegarli. In regíme di libera concorrenza è la pressione esercitata dai concorrenti che assolve le funzioni di « sorvegliante » degli imprenditori. Cagiona pure, naturalmente, una certa spesa, ma rende piú di quanto costi. Questa sorveglianza automatica è la migliore. È sempre presente; agisce con una potenza irresistibile. Se venisse a mancare, la si dovrebbe sostituire con un'altra, che molto probabilmente sarebbe meno efficace e piú costosa.

γ) La differenziazione delle funzioni è il solo mezzo che si sia finora trovato per non sacrificare certe funzioni a certe altre. In ogni impresa, che abbia assunto un certo sviluppo, si può osservare che un certo numero di impiegati deve il proprio posto solo a favoritismi [1]. Non vi è dubbio che molte considerazioni assolutamente estranee al lavoro da eseguirsi decidano della nomina degli impiegati dello Stato [2]. Si pretende che tali inconvenienti si manifestino soprattutto

(837) [1] Una società di trasporti aveva dovuto, per cattivarsi degli uomini politici, accordare un certo numero di posti ai loro protetti. Questi ultimi non si recavano in ufficio che alla fine del mese a ritirar gli onorari. Un capo ufficio propose al direttore di far ricorso a qualche misura per far cessar lo scandalo: « Guardatevene bene, — gli rispose il direttore —; basta già che li paghiamo senza che occorra che vengan qui a guastarci il lavoro ».

(837) [2] I governi moderni sperperano somme considerevoli aumentando costantemente il numero dei propri funzionari.

Ai tempi di Napoleone III la Francia aveva 200.000 funzionari, che costavano circa 260 milioni all'anno. Nel 1894 il numero di questi funzionari ascese a 527.000: costavano 637 milioni all'anno. Né l'esercito, né la marina sono compresi in queste cifre complessive. Ai tempi dell'impero le pensioni civili costavano 23 milioni; nel 1894 costavano 63 milioni. Un giornale francese, ricercando le cause di questo aumento di funzionari, osserva che: « Non si è deputato, non si è senatore che a condizione di promettere e dare posti ».

Chi ritenesse che questi inconvenienti sieno propri di un dato regíme politico o di un dato paese sarebbe in grave errore. Questi inconvenienti si ritrovano, sotto forme diverse, nella maggior parte dei paesi e in tutti i regími.

in un regíme democratico. Può darsi sia vero, ma fan difetto i fatti che consentano di darne una buona dimostrazione. Si può sostenere seriamente che il favoritismo ebbe una parte minore nella nomina degli impiegati dello Stato in Francia al tempo di Luigi XIV o di Luigi XV di quella che ha al tempo della terza repubblica? Un tempo la protezione di Madame de Pompadour consentiva di spogliare i contribuenti: oggi il favore degli uomini politici permette di conseguire tal fine. La forma è mutata; la sostanza è la stessa. In regíme di libera concorrenza, il fornaio che vende il pane migliore ha il maggior numero di clienti. In un regíme socialista sarà il fornaio che ha i migliori « principî », che il comune imporrà ai suoi amministrati. Ora è possibile avere eccellenti principî socialisti e non essere che un fornaio molto mediocre. Del resto, senza attendere l'avvento del regíme socialista, basta guardarsi attorno per aver modo di osservare un gran numero di fatti analoghi. È un male che, in una certa misura, sembra sia una conseguenza necessaria della natura umana. Ma è chiaro che si otterrà il massimo di utilità se si tenterà di circoscrivere gli effetti di questo male e non già di aumentarli.

Gli inconvenienti che abbiamo testé segnalati, e molti altri ancora, si fan sentire piú vivamente man mano che le imprese assumono una maggiore estensione. Il governo delle società anonime diviene sempre piú difficile man mano che tali società diventano piú possenti; giunge un momento in cui ogni nuovo incremento riesce loro svantaggioso. In altri termini, per tali società, come per degli esseri viventi, vi ha un certo limite di volume che non può essere oltrepassato (719).

Son minori là dove, come in Inghilterra, il governo non interviene nel campo dell'economia; son tanto piú gravi quanto piú fiorenti sono il protezionismo e il socialismo di Stato.

In Francia e in parecchi altri paesi, per ogni posto che il governo offre, vi sono centinaia di candidati. Al fine di diminuire questo affollamento, in Francia si esige il baccellierato « per professioni e funzioni relativamente molto umili, per le quali un certificato di studi di scuola primaria sarebbe una qualifica piú che sufficiente ». Ma, dice il Boutmy, da cui abbiamo tratto queste linee (*Revue bleue*, 18 aprile 1896), « ha, di fatto, il baccellierato la virtú di ridurre l'affollamento la cui prospettiva spaventa le autorità che dispongono dei posti? Non lo credo affatto; credo anzi il contrario ». Non son già gli alti salari che attirano i candidati, poi che lo Stato paga meno dell'industria privata e del commercio. Ma lo Stato, che ha un monopolio, può contentarsi di servizi di una qualità molto inferiore a quella ch'è indispensabile alle imprese soggette allo stimolo della libera concorrenza.

838. - I teoremi, che abbiamo dimostrato (723, 724, 730) relativamente alle condizioni del massimo di ofelimità, ci dànno agevolmente la soluzione di parecchi problemi importanti.

839. - Quando, impiegando i proventi delle imposte, il governo tenta di dar lavoro agli operai che ne sono privi, tenta di modificare i coefficienti di fabbricazione. Ma, come abbiamo visto, suscita, con ciò stesso, nella società delle forze che tendono a riportarla alla posizione di equilibrio, da cui è stata spostata. In definitiva, non consegue dunque altro fine che quello di distruggere una quantità piú o meno considerevole della ricchezza sociale.

Bastiat ha descritto molto bene una parte di tali fenomeni in un capitolo dei « *sofismi economici* [1] ». È vero, come egli dice, che l'aumento, che si vede, del lavoro dato dallo Stato, è compensato dalla diminuzione, che non si vede, del lavoro che i contribuenti possono far eseguire. Ma, pure ammesso — il che non è — che lo Stato impieghi nel modo piú utile gli operai che paga, si avrebbe sempre una diminuzione della somma totale delle *utilità* di cui la società può godere. Ed inoltre, poi che si avrebbe, sia direttamente, sia indirettamente, posto un ostacolo alla formazione dei capitali nuovi, ne segue che si avrebbe piú diminuita che aumentata la quantità totale dei servizi personali impiegati dalla società.

840. - Si è supposto che i fabbricanti possano aumentare la vendita dei loro prodotti impiegando nelle loro imprese una minor quantità di servizi di capitali mobiliari e una maggior quantità di servizi personali, poi che, si dice, in tal modo aumenterebbero la capacità di consumo della società. Risulta invece dal nostro teorema che tale capacità sarebbe diminuita e siffatta alterazione dei coefficienti di fabbricazione non potrebbe non diminuire la somma totale delle *ofelimità* di cui la società può godere.

841. - Vi sono delle branche di attività economica, in cui, per la natura stessa delle cose, la libera concorrenza non esiste o, quanto meno, è solo molto imperfetta. Le si possono designare quali quasi-monopoli. Son di tal genere le ferrovie. Respingere l'intervento dello

(839) [1] Vedi *Travaux publics.*

Stato in tali quasi-monopoli, facendo appello alla regola astratta del *laisser faire, laisser passer*, è semplicemente abbandonarsi a speculazioni metafisiche. Respingere tale intervento, invocando il massimo di ofelimità prodotto dalla libera concorrenza, è dimenticare le condizioni essenziali il cui concorso è necessario onde la libera concorrenza esista.

L'intervento dei poteri pubblici in certi servizi, quali gli omnibus, i tram, le somministrazioni d'acqua e di gas, ecc. può essere o non essere necessario. È l'esperienza, sono i fatti che debbono risolvere la questione.

L'esempio di Londra prova che la libera concorrenza basta perfettamente ad assicurare il servizio degli omnibus in una grande città. Il servizio degli omnibus, per il pubblico, è migliore a Londra che a Parigi. La causa prima di tal fatto è il monopolio che a Parigi è stato concesso ad una compagnia. Una seconda causa risiede negli oneri fiscali di cui la città di Parigi grava questa compagnia. Ad esempio, la città preleva per ogni omnibus un diritto di stazione assai elevato. La compagnia ha dunque un grande interesse a non far circolare che vetture in cui i viaggiatori si trovino al completo. È questa la ragione per cui a Parigi è spesso difficile trovar posto negli omnibus.

Da tal fatto si può trarre un'altra conseguenza. I socialisti pretendono che quando il Comune avrà tutti i servizi pubblici, tali servizi saranno certo ben fatti, poi che gli elettori sapranno sorvegliare i loro eletti. Ora si vede invece che gli elettori parigini continuano a tollerare abusi che a Londra non esistono e che sarebbe estremamente facile far scomparire.

L'esempio dei prezzi del gas nelle città italiane prova che la libera concorrenza basta perfettamente a far sí che tali servizi sieno prestati nelle migliori condizioni possibili [1]. I torinesi, grazie alla libera concorrenza, pagano il gas 14 centesimi il metro cubo, il che corrisponde a 12 centesimi per un potere illuminante di 79 candele all'ora. Le altre città, che han concesso il monopolio a società private,

(841) [1] Nel 1894 il governo italiano ha pubblicato i risultati di un'inchiesta sul prezzo del gas per 116 località. La città di Torino, ove esiste la libera concorrenza per la produzione e la somministrazione del gas, è, di queste

pagano molto di piú, fino a 40 centesimi il metro cubo, e 38 centesimi per 79 candele.

116 località, quella in cui il relativo prezzo è piú basso. La differenza è anche molto considerevole.

PREZZO DEL GAS (lire)

	PREZZI			PREZZI	
	per m. c.	per 79 cand.		per m. c.	per 79 cand.
Alessandria (città) . .	0,25	0,22	Milano (città)	0,25	0,23
Id. (provincia): da .	0,30	0,31	Id. (provincia): da .	0,30	0,31
Id. (provincia): a . .	0,20	0,20	Id. (provincia): a . .	0,19	0,20
Ancona (città) . . .	0,35	0,30	Modena (città)	0,30	0,28
Ascoli »	0,40	0,45	Napoli »	0,34	0,30
Bari »	0,36	0,39	Id. (provincia): da .	0,30	0,26
Barletta »	0,28	0,26	Id. (provincia): a .	0,35	0,31
Bologna »	0,30	0,26	Novara (città)	0,20	0,23
Imola »	0,33	0,30	Id. (provincia): da .	0,33	0,37
Brescia »	0,22	0,19	Id. (provincia): a . .	0,25	0,30
Cagliari »	0,30	0,35	Padova (città) . . .	0,38	0,30
Caltanisetta »	0,35	0,31	Palermo »	0,45	0,39
Caserta »	0,40	0,35	Parma »	0,37	0,32
Catania »	0,40	0,37	Pavia »	0,26	0,25
Catanzaro »	0,43	0,38	Perugia (1) »	2,00	0,39
Chieti »	0,32	0,38	Pesaro »	0,35	0,29
Como »	0,20	0,23	Piacenza »	0,30	0,30
Id. (provincia): da .	0,25	0,28	Pisa »	0,30	0,26
Id. (provincia): a . .	0,23	0,24	Porto Maurizio (prov.): da	0,35	0,36
Cosenza (1) (città) . .	1,60	0,32	Porto Maurizio (prov.): a	0,30	0,26
Cremona » . .	0,25	0,23	Ravenna (città) .	0,26	0,24
Cuneo (provincia): da	0,30	0,34	Reggio Calabria » . .	0,35	0,36
Cuneo (provincia): a .	0,25	0,28	Reggio Emilia » . .	0,33	0,30
Ferrara (città) . . .	0,25	0,22	Roma » . .	0,29	0,24
Firenze »	0,30	0,26	Rovigo » . .	0,30	0,27
Foggia »	0,35	0,29	Salerno » . .	0,33	0,29
Forlì »	0,30	0,31	Sassari » . .	0,40	0,35
Rimini »	0,33	0,39	Siena » . .	0,35	0,29
Genova »	0,25	0,28	TORINO » . .	0,14	0,12
Id. (provincia): da .	0,30	0,36	Id. (provincia): da .	0,30	0,28
Id. (provincia): a . .	0,23	0,27	Id. (provincia): a . .	0,27	0,23
Girgenti (città) . . .	0,40	0,32	Trapani città . . .	0,33	0,39
Taranto »	0,28	0,23	Marsala »	0,33	0,39
Lecce (1) »	1,50	0,34	Treviso »	0,38	0,33
Lucca »	0,28	0,23	Udine »	0,30	0,25
Mantova »	0,24	0,15	Venezia »	0,35	0,29
Massa »	0,40	0,33	Verona »	0,35	0,31
Carrara »	0,25	0,21	Vicenza »	0,38	0,31
Messina »	0,35	0,37			

(1) Distillazione di residui di petrolio.

NB. — I prezzi indicati in questa tabella sono quelli dell'illuminazione privata. Per l'illuminazione pubblica i prezzi sono generalmente inferiori.

Chi approva questi monopoli solo perché sono stati accordati a compagnie private si contenta di vane parole. Nessun dubbio che una somma estremamente considerevole sia cosí sottratta agli italiani e che, per essi, sarebbe molto meglio che il monopolio esistesse almeno a favore del Comune. Ma l'esempio di Torino fa vedere che vi è un altro sistema preferibile, tanto al monopolio privato quanto al monopolio pubblico, ed è il regíme della libera concorrenza.

A Parigi i consumatori pagano il gas 30 centesimi il metro cubo; secondo uno studio del Beaurin-Gressier (*Journal de la Société de statistique*, giugno 1895) questi 30 centesimi comprendono da 7 a 8 centesimi di oneri fiscali diversi. Si può discutere fin che si vuole sul-

	Fr.
Tributi comunali	0,0620
Tributi statali . .	0,0072
Dogane	0,0040
Totale .	0,0732

l'incidenza dell'imposta e degli oneri a carico dei monopoli, ma tutti i ragionamenti del mondo non potrebbero prevalere contro il fatto che a Torino, in regíme di libera concorrenza, i consumatori pagano il gas 14 centesimi il metro cubo e che a Parigi, in regíme di monopolio, lo pagano 30 centesimi. A Berna, in regíme di monopolio comunale, il prezzo del gas è di 22 centesimi.

842. - La questione delle ferrovie non è soltanto economica. È una di quelle questioni pratiche per le quali le considerazioni sociali e politiche hanno un peso assai grande e che ogni popolo deve risolvere da sé. Ma quel che si deve sapere in via generale è che, dal punto di vista strettamente economico, per ottenere il massimo di ofelimità, l'intervento dello Stato dovrebbe limitarsi a riportare l'organizzazione delle ferrovie a quel che sarebbe in regíme di libera concorrenza. È questo, in fondo, il fine della legislazione inglese e della legislazione degli Stati Uniti. Purtroppo, la loro efficacia è lungi dall'essere dimostrata e il fine appare assai difficile ad essere conseguito.

Il confronto tra i risultati ottenuti in fatto di ferrovie in Inghil-

terra con la libera concorrenza e in Francia con l'intervento dello Stato è particolarmente istruttivo [1].

Grazie alla garanzia dello Stato il capitale impiegato nelle ferrovie francesi riceve un po' piú del 4 % d'interesse. Questo rendimento è costante. In Inghilterra i rischi della gestione sono a carico del capitale privato e la sua rimunerazione varia da un anno all'altro. Nel 1894, anno abbastanza prospero, l'entrata netta ha rappresentato il 3,77 % del capitale impiegato (3,60 % nel 1893) e il capitale rappresentato dalle azioni ordinarie ha ricevuto il 3,80 % (3,51 % nel 1893).

I capitalisti privati ricevono dunque meno in Inghilterra in regíme di libera concorrenza per le ferrovie che in Francia in regíme di intervento dello Stato.

Chi spera che l'intervento dello Stato possa valere a ridurre i guadagni dei capitalisti privati è in completo errore. A tal proposito il *Moniteur des intérêts matériels* dice giustamente: « Il regíme della libera concorrenza è stato vantaggioso [in Inghilterra] alla clientela delle ferrovie. Il *trasporto* vi rende meno a chi lo fa, che si contenta cosí di un reddito medio inferiore a quello garantito in Francia grazie all'intervento dello Stato ».

	FRANCIA		INGHILTERRA	
	Numero di viaggiatori	%	Numero di viaggiatori	%
1ª classe	18.975.000	6,40	29.821.000	3,30
2ª classe	80.697.000	27,30	40.162.000	6,60
3ª classe	196.646.000	66,30	821.430.000	90,10
Totali . . .	296.318.000	100,00	911.413.000	100,00

Il numero assoluto dei viaggiatori è in Inghilterra il triplo di quello che è in Francia. Una differenza nei bisogni e nei gusti propri dei due popoli non è estranea a questo fenomeno, ma è certo che la differenza nel regíme di gestione delle ferrovie vi ha pure la sua buona parte. In Inghilterra le ferrovie, che non hanno il guanciale comodo su cui riposare della garanzia dello Stato, s'ingegnano in tutti i modi di attrarre i clienti. In Francia sono i contribuenti che fanno le spese dell'indolenza e degli spropositi delle compagnie; in Inghil-

(842) [1] Ricaviamo i dati che seguono dal *Moniteur des intérêts matériels* del 29 settembre 1895.

terra sono gli azionisti. Ciò importa una grande differenza. Gli ammiratori dello Stato « etico » la pensano diversamente, ma il loro ideale ha la sventura d'essere in disaccordo completo con i fatti.

Costoro credono pure che l'intervento dello Stato sia necessario per rendere piú « democratica » la gestione delle ferrovie. Ora, la proporzione dei viaggiatori in terza classe è molto maggiore in Inghilterra che in Francia. Le compagnie inglesi non s'occupano d'altro che di guadagnare il piú possibile e, a tal fine, si adoperano ad attrarre sulle loro linee la parte piú numerosa della popolazione, che è nel contempo la meno ricca. In Francia le compagnie debbono, non solo curarsi del pubblico, ma anche, e soprattutto, meritare le buone grazie degli uomini politici. La differenza di tali cause cagiona la differenza degli effetti. In Italia è ben peggio. Vi sono dei treni diretti che cagionano perdite alle compagnie, anziché procurar loro guadagni, e che vengono mantenuti unicamente perché piacciono ai signori deputati. Questo modo d'intendere la gestione delle ferrovie può essere molto « etico », ma non è punto economico [2].

Sono ben noti i risultati del monopolio dei fiammiferi in Francia. I fiammiferi costano di piú e son peggiori di quelli prodotti dall'in-

(842) [2] Si cita, generalmente, l'esempio della posta per provare che lo Stato può amministrare in modo conveniente certe industrie. Si deve osservare, anzi tutto, che le poste non presentano che in misura assai tenue i caratteri propri delle imprese industriali. Vi sono, inoltre, parecchi fatti che provano che, per le stesse poste, il regíme del monopolio di Stato non sfugge alla legge generale che regge queste organizzazioni. Cosí per la città di Berlino esiste un'impresa di trasporto delle corrispondenze, che procura al pubblico vantaggi che non dà il servizio di posta del governo. A Parigi le levate supplementari venivano fatte da imprese private ad un prezzo inferiore a quello della posta dello Stato. Una legge del 27 dicembre 1895 ha ridotto le tasse per le levate supplementari. Si sarebbe mai pensato a questa riduzione se non fosse stato della concorrenza dell'industria privata?

Un gran numero di giornali quotidiani accorda abbonamenti annui al 1° d'ogni mese. La posta non fa tali abbonamenti che a partire del 1° gennaio. Perché mai questa differenza? Perché i giornali quotidiani sono imprese private, in concorrenza le une con le altre, mentre la posta ha un monopolio.

Ogni giorno ci si può rendere conto, con un'esperienza molto semplice, delle differenze che vi sono, per il pubblico, tra questi due tipi di organizzazione. Si vada semplicemente a far delle compere ai magazzini del *Louvre* e uscendo si vada poi a spedire una raccomandata all'ufficio postale della piazza dell'*Opéra*. Al *Louvre* vi sono commessi che si fan premura di servire il pubblico. Perché mai? Perché, se il pubblico non è contento, andrà al *Bon marché*,

dustria privata. In Inghilterra i cantieri privati costruiscono le navi da guerra a condizioni migliori dei cantieri dell'Ammiragliato.

La relazione, redatta nel 1895, dal Cavaignac sull'amministrazione del ministero della guerra in Francia, contiene una ricca messe di fatti che provano quanto costosa sia tale amministrazione. A torto se ne fa ricadere la colpa esclusivamente sugli uomini. Fatti simili si sono prodotti in tutti i tempi e in tutti i paesi. La loro causa principale risiede nell'assenza dello stimolo della libera concorrenza. Là dove, come per la guerra, tale concorrenza è impossibile, ci si deve rassegnare ad inconvenienti che sono inevitabili. Con molto zelo e molta buona volontà, è possibile attenuarli; non è possibile farli scomparire del tutto.

Non si può addurre, infine, neppur un esempio in cui lo Stato sia in grado di sostenere la concorrenza dell'industria privata.

Non è già dunque, in generale, con un'azione diretta che lo Stato può intervenire per attenuare gli inconvenienti che presentano i monopoli e i quasi-monopoli naturali; è solo con un'azione indiretta, sforzandosi di porre i monopolisti nella condizione in cui si troverebbero in un regíme di libera concorrenza.

843. - I governi hanno una tendenza molto accentuata a considerare come unità a sé ogni branca di produzione loro affidata e a

al *Printemps* o in un qualche altro magazzino. E, se il servizio non è perfetto quanto potrebbe esserlo, è perché è piaciuto ai socialisti di Stato imporre ai magazzini una tassa progressiva in ragione del numero dei commessi al loro servizio. All'ufficio postale della piazza dell'*Opéra* per spedire una lettera raccomandata si deve talora aspettare piú di mezz'ora. Perché mai? Perché lo Stato ha un monopolio. Se un concorrente potesse aprire un altro ufficio postale, il governo dovrebbe ben trovare il modo di accontentare il pubblico per evitar di perdere la clientela.

In Italia le linee telegrafiche sono costantemente ingombre dei telegrammi, spesso assai insignificanti, del governo e il pubblico è assai mal servito. Son cose che possono capitare quando si ha un monopolio; in regíme di libera concorrenza un'impresa che servisse cosí male il pubblico si rovinerebbe, farebbe fallimento e scomparirebbe.

Un inglese, confrontando il servizio delle ferrovie del suo paese con quello delle ferrovie del continente europeo, là dove dipendono piú o meno direttamente dal governo, ebbe a dire: « In Inghilterra il viaggiatore è per le compagnie il cliente che si deve tentare di attrarre; sul continente non è che un contribuente che deve tacere e obbedire ».

porre a carico delle parti piú produttive di tale branca il deficit delle parti meno produttive. Possono esservi buone ragioni politiche e sociali di comportarsi cosí, ma non si deve dimenticare che economicamente si produce in tal modo una distruzione di ricchezza, che può essere molto considerevole. Sieno, ad esempio, due linee ferroviarie X e Y: si istituisce una tariffa uniforme in modo che l'eccesso di entrata di X compensi esattamente il deficit di Y. La libera concorrenza avrebbe fatto invece scomparire l'eccesso di entrata di X facendo ridurre le tariffe di tale linea e avrebbe fatto scomparire del pari il deficit di Y con un aumento delle relative tariffe. I coefficienti di fabbricazione son dunque mutati e ciò adduce ad una distruzione di ricchezza. Per rendersi conto della cosa, senza far ricorso alle considerazioni matematiche su cui riposa la dimostrazione del nostro teorema, supponiamo un caso estremo. Non esista, ad esempio, in Francia che una sola linea ferroviaria: quella da Parigi a Marsiglia; i trasporti tra Parigi e Le Havre si fanno per mezzo di diligenze e di trasporti automobilistici. Si vuol istituire una tariffa uniforme. Questa tariffa sarà tanto elevata, che i trasporti per ferrovia saranno difficili e l'approvvigionamento di Parigi verrà a costare molto caro. È meglio, evidentemente, sacrificare del tutto la linea di Le Havre e trarre tutto il partito possibile da quella di Marsiglia. È meglio costringere, con la differenziazione delle tariffe, le merci a passare per la via piú economica. L'uniformità delle tariffe e l'uniformità delle condizioni di gestione rovinano le ferrovie italiane ed ostacolano lo sviluppo economico del paese. La libera concorrenza ridurrebbe in misura considerevole le tariffe sulle linee principali e promuoverebbe in tal modo la creazione di nuove industrie e lo sviluppo delle vecchie. Le tariffe vi sono invece abbastanza elevate perché si sono volute fissare condizioni medie e uniformi tanto per le linee economicamente produttive quanto per delle linee secondarie, il cui traffico è presso che nullo e che sono state costrutte unicamente per fini politici o elettorali. In regíme di libera concorrenza queste linee non sarebbero state istituite, ma, ora che esistono, si tenterebbe di trarne il miglior partito possibile se si istituissero nuove differenze tra di loro, riducendo le tariffe là dove tale riduzione può addurre un aumento tale del traffico da far aumentare il prodotto netto ed aumentando tali tariffe per le linee che si trovano in condizioni opposte.

CAPITOLO III.

IL COMMERCIO

844-848. Natura del commercio. — 849-851. Il commerciante è un imprenditore. — 852-864. Teoria del commercio internazionale. — 865-888. Effetti prodotti dalla protezione. — 889-891. Statistica del commercio internazionale. — 892-898. Natura della speculazione. — 899. Condizioni in cui la speculazione può essere nociva. — 900-902. Funzione sociale degli speculatori. — 903-906. Classificazione delle coalizioni. — 907. Coalizioni che operano senza l'ausilio diretto della legge; coalizioni di negozianti. — 908. Coalizioni di produttori. — 909-910. Coalizioni che operano grazie all'ausilio della legge. — 911. Casi in cui le coalizioni riescono e casi in cui falliscono. — 912. Intervento dello Stato per regolare il commercio. — 913-916. Legislazione ad Atene e a Roma. — 917-920. Legislazione dal medio evo fino ai tempi moderni. — 921. Come i consumatori possano tutelare i propri interessi. — 922-924. Società cooperative.

844. - Il commercio trasforma i beni economici nello spazio e nel tempo. Suddivide tali beni e li distribuisce ai diversi consumatori (commercio al minuto). Infine, col contrattare e speculare, contribuisce alla determinazione dell'equilibrio economico. Poi che qualsiasi merce per essere consumata deve essere posta alla nostra portata, il commercio non è che una delle fasi della trasformazione dei beni economici, non meno importante e non meno essenziale di quella in cui gli oggetti subiscono modificazioni materiali e a cui si è riservato l'appellativo di « produzione ».

845. - È un fatto degno di nota che, in molte società, le due parti di cui si compone la trasformazione dei beni economici non godono d'una pari considerazione: la trasformazione materiale è considerata piú degna e piú importante della trasformazione nello spazio e nel tempo [1] o di quella relativa alla distribuzione delle merci. Per

(845) [1] In fondo, l'opinione della maggior parte dei popoli del continente europeo è ancora quella del vecchio CATONE, che pone in prima linea l'agri-

quest'ultima si può rinvenire un motivo d'ordine generale e dire che il piccolo artigiano non è posto ad un livello molto piú elevato del piccolo commerciante. Quanto alla differenza che si fa tra il grande commercio da un lato e l'industria, e sopratutto l'agricoltura, dall'altro, è molto probabile che la vera ragione vada ricercata nella natura delle occupazioni del maggior numero degli individui della classe dominante. Là dove, come accade con una notevole frequenza, il potere politico appartiene ai proprietari fondiari, i loro lavori, vale a dire i lavori agricoli, sono considerati d'un genere moralmente piú elevato, piú degno dell'interesse dello Stato e della società intera. Questo favore si è esteso alla grande industria quando i suoi capi, come è accaduto per i popoli moderni, hanno avuto parte nel governo. Quando, per eccezione, come ad esempio ad Atene e nelle repubbliche italiane, la classe commerciante ha avuto una parte considerevole nel governo, le sue occupazioni si sono rialzate nella stima pubblica.

Non si deve mai dimenticare la mutua dipendenza dei fenomeni sociali, in virtú della quale l'effetto reagisce, a sua volta, sulla « causa ». La considerazione, che si attribuisce a certe occupazioni della classe dominante, influisce, a sua volta, a far sí che la classe dominante continui a reclutarsi tra le persone che attendono a tale occupazione.

846. - Molti autori hanno a questo proposito una teoria molto semplice. L'*antichità* avrebbe disprezzato il *lavoro* e tale disprezzo sarebbe continuato fino a che, sotto l'influenza del cristianesimo

coltura, pur aggiungendo, come propria opinione personale, ch'egli stima pure un negoziante. Quando gli antichi, egli dice, volevano lodare un cittadino, gli davano il titolo di buon agricoltore: « *Et virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum... Mercatorem autem strenuum studiosumque rei quaerendae existimo; verum... periculosum et calamitosum* ». Ma è l'agricoltura che dà i migliori cittadini e i cui guadagni sono onorevoli, sicuri e per nulla odiosi: « *At ex agricolis et viri fortissimi et milites strenuissimi gignuntur, maximeque pius quaestus stabilissimusque consequitur, minimeque invidiosus: minimeque male cogitantes sunt, qui in eo studio occupati sunt* » (*De re rustica, Init.*). Dionigi d'Alicarnasso (IX, 25): οὐδενὶ γὰρ ἐξῆν Ῥωμαίων οὔτε κάπηλον οὔτε χειροτέχνην βίον ἔχειν. Eran come gli arabi dei nostri giorni. Fan volentieri i ladroni di strada; non si dedicano ad alcun mestiere.

— dicono gli uni —, della rivoluzione francese — dicono gli altri —, il *lavoro* finí con l'essere onorato come merita.

Tale teoria è falsa in tutti i suoi punti, tanto per le lodi che decreta alle società moderne quanto per la censura che infligge alle società antiche. Se si tenta di risolvere il problema di sapere se l'*antichità* abbia disprezzato o onorato il lavoro, ci si accorge subito che la questione è mal posta: anzi tutto, perché in tal campo non si possono considerare congiuntamente società tanto diverse quanto lo furono quelle di Atene, di Sparta, di Roma; poi perché, anche se ci si limita a considerare uno solo di tali paesi, l'opinione è mutata col tempo ed è perciò pure mutata a seconda dei partiti che l'esprimevano.

Ozanam (*La civilisation au* v^e^ *siècle*) osserva che la schiavitú è l'avversario del lavoro libero e suppone che l'antichità, a cui importava mantener la schiavitú, calpestasse e disprezzasse il lavoro libero. Renan dice (*Marc Aurèle*, p. 599): « L'errore della Grecia, che era stato il disprezzo dell'operaio e del contadino, non era scomparso » [1]. La verità è ben diversa. In nessun paese, se non forse nella

(846) [1] Per la Grecia cita PLATONE, *Repubblica*, V, III, 4; ARISTOTELE, *Politica*, III, 5; IV, 8; SENOFONTE, *Economiche*, IV, 2; PLUTARCO, *Pericle*, 2. Ma si possono citare brani esattamente opposti. MICHEL CLERC (*Les métèques athéniens*, pp. 320-326) ne ha riunito un gran numero e ha potuto sostenere a ragione che gli ateniesi onoravano invece il lavoro. Il CAILLEMER (*Dictionnaire Darenberg et Saglio*, v. *Artifices*) s'è ancor piú accostato al vero osservando le contraddizioni che esistevano a questo proposito ad Atene. Tutti i fatti si spiegano se si osserva che la stima pubblica è connessa semplicemente alle occupazioni della classe dominante. I capi dell'epopea omerica sono agricoltori, costretti, d'altronde, dato lo scarso sviluppo dell'industria, a fabbricar da sé o a far fabbricare in casa tutto ciò di cui avevano bisogno. Si cantano dunque i loro lavori al pari delle loro prodezze in guerra (*Iliade*, V, 60, 313; VI, 314-315; VII, 220; XI, 106; XV, 411-412. *Odissea*, III, 464; V, 243; VI, 233, 314-315, 423; IX, 391; XI, 106; XV, 411; XVII, 382, 340; XVIII, 365-375; XIX, 56; XX, 143; XXIII, 189; XXIV, 226-231). La casta dei fabbri, che è la prima della nobiltà dei bambara d'Africa (RAFFENEL, I, 384), discende moralmente in linea retta dal dio Efesto. È impossibile lodare il lavoro e i lavoratori piú di quanto lo fa ESIODO (Ἔργον δ' οὐδὲν ὄνειδος, ἀεργίη δέ τ' ὄνειδος: *Opere e giorni*, 311 e *passim*). Solo piú tardi la classe dominante, divenuta piú ricca, disdegnò il lavoro, ma non è certo che questo sentimento fosse generale. ERODOTO (II, 167), discorrendo del disprezzo che professavano gli egiziani per le arti meccaniche, aggiunge che i greci la pensavano allo stesso modo, specie i lacedemoni. Eccettua i corinzî. Piú tardi si dovrà pure eccettuare Atene.

Svizzera dei nostri giorni, il lavoro è stato tanto onorato e i lavoratori son stati tanto potenti quanto nell'antica Atene. Il *demos* ateniese governava la repubblica ed era composto di piccoli artigiani, di marinai,

Quando perdette il potere, che passò al popolo, la vecchia classe dominante professò il piú profondo disprezzo per coloro che l'avevano vinta. Teofrasto ci ha dipinto (XXVI) con mano da maestro il ritratto d'uno di quegli uomini « che arrossivano tutte le volte che si vedeva nell'assemblea accanto ad un povero male in arnese e sporco ». Il ritratto è vivo oggi come allora. Negli ultimi tempi in Italia vi son state persone che han dichiarato apertamente che non ci si doveva curare degli atti immorali e delle malversazioni di certi uomini politici, dal momento che costoro avevan saputo reprimere con la forza le lagnanze del popolo che richiedeva un qualche alleggerimento nel fardello insopportabile delle imposte.

Del resto, gli aristocratici greci disprezzavano talora piú il lavoratore delle classi inferiori che il lavoro. Teognide (179-380) dice: « che si deve ricercare in terra e nella vasta coltre del mare quel che ci può liberare dalla penosa povertà ».

La *Repubblica* di Platone non può essere citata per farci conoscere le opinioni del *demos* ateniese, a cui è assolutamente contraria. Le preferenze di Senofonte per Sparta sono note. Al brano citato da Renan si possono d'altronde opporre le parole che Senofonte attribuisce a Socrate (*Memorabili*, II, 7). Aristarco aveva parenti a proprio carico; Socrate lo induce a farli lavorare con le proprie mani. Dice: « Quali sono dunque gli uomini piú saggi: gli oziosi o quelli che si occupano di cose utili? » (*Memorabili*, II, 7, 8). Senofonte, *Gerone*, IX, 9: « Se il commercio è utile alla città, onorando — τιμώμενος — coloro che piú se ne occupano se ne farebbe aumentare il numero ». Nella *Repubblica dei lacedemoni* (VII) si contrappone molto chiaramente l'oziosità degli spartani all'attività degli altri greci. Ἐν μὲν γὰρ δήπου ταῖς ἄλλαις πόλεσι πάντες χρηματίζονται, ὅσον δύνανται. « Ché, nelle altre città, tutti cercano di arricchirsi come possono. L'uno è agricoltore, l'altro marinaio, questo è mercante, quello vive del suo mestiere »: οἱ δὲ καὶ ἀπὸ τεχνῶν τρέφονται Ciò è confermato da quanto è detto nella *Repubblica di Atene*, quale che ne sia l'autore. Infine è pur sempre lo stesso significato espresso nelle parole che Tucidide attribuisce a Pericle (II, 40): « Non è vergognoso per alcuno confessare la propria povertà: è piú vergognoso non sfuggirvi col lavoro » (ἀλλὰ μὴ διαφεύγειν ἔργῳ αἴσχιον). Quanti uomini politici moderni potrebbero ripetere, con tutta sincerità, queste parole del grande ateniese?

Nel brano (*Politica*, IV, 8, 2) citato da Renan, Aristotele esprime la propria opinione personale su quel che *dovrebbe* essere il miglior governo: « Ἐπεὶ δὲ τυγχάνομεν σκοποῦντες περὶ τῆς ἀρίστης πολιτείας ». Ma altrove descrive quel che *esiste* e il quadro risulta ben diverso. Gli è cosí che (*Politica*, III, 3, 4) dice che « nelle oligarchie il mercenario non può essere cittadino... ma l'artigiano può esserlo *poi che la maggior parte degli artigiani perviene a far fortuna* ».

di mercanti, ecc. [2]. La classe dei proprietari fondiari ebbe dapprima il potere che passò poi al popolo. Onde due correnti di opinioni [3]. Ma le lagnanze amare, che la classe spossessata esprimeva, non rappresentavano i sentimenti del *demos* ateniese piú di quanto le invettive

Vedi anche *Politica*, VIII, 7, 10; VI, 4, 1: « Nella classe inferiore si possono comprendere i coltivatori, i commercianti, sia che vendano sia che acquistino, la gente di mare, sieno essi militari o speculatori, cabotieri o pescatori ». Ora, era precisamente questa « classe inferiore » che aveva il potere in molte città greche. « Bisanzio e Taranto son popolate da pescatori; Atene da marinai; Egina e Chio da negozianti... ». È questa « classe inferiore » che aveva scacciato dalla sua patria Teognide di Megara.

È come un fatto singolare che Eraclide dal Ponto (*Politica*, 43) nota che gli abitanti di Tespia spregiavano le arti e l'agricoltura; egli osserva che *di conseguenza* erano poveri la maggior parte: καὶ διὰ τοῦτο πένητες οἱ πλείους ἦσαν.

Lenormant (*La monnaie dans l'antiquité*, III, p. 253) dice: « Che gli incisori delle monete elleniche sieno stati veri artisti, viventi in condizioni di onorevole libertà, abbastanza considerati anche per esser stati in certi tempi e in certe città ammessi a firmar le loro opere, è quel che attestano in modo incontestabile le monete di Cidonia di Creta... e quelle di Clazomene... ».

(846) [2] Socrate, quando induce Carmide ad arringare il popolo, gli dice (Senofonte, *Memorabili*, III, 7, 6) che l'assemblea del popolo ateniese si compone di calzolai, di falegnami, di fabbri, di contadini, di mercanti. Tra gli stessi alleati di Sparta gli artigiani erano in maggioranza (Plutarco, *Agesilao*, 26, *Apoftegmi laced.*). Nella Focide i cittadini si lagnavano che si facessero lavorare degli schiavi in luogo degli uomini liberi (Ateneo, VI, p. 264).

Nelle città greche, ove domina l'aristocrazia, la scena muta. A Sparta l'ozio era considerato come la condizione propria dell'uomo libero (Plutarco, *Licurgo, Apoftegmi laced.*). Non merita fede quanto riferisce Eliano (*Varie storie*, II, 5) che si punivano gli oziosi. Corinto, città ove fioriva il commercio, aveva naturalmente maggior stima per il lavoro (Erodoto, II, 167). « A Tebe, dice Aristotele (*Politica*, III, 3, 4), la legge escludeva da qualsiasi funzione chi non avesse lasciato il commercio da piú di dieci anni ».

Si citano le espressioni di spregio di Luciano (*Somnium*, 9) e Plutarco (*Pericles*, 2) per Fidia che aveva lavorato con le proprie mani. Ma l'opinione di questi greci dell'età imperiale non ha nulla a che vedere con i sentimenti della democrazia ateniese ai tempi della libertà.

(846) [3] Negli *Acarnesi* Aristofane rappresenta bene le due tendenze. È naturalmente contrario agli artigiani e favorevole agli agricoltori. Nei *Cavalieri* loda ancor piú apertamente l'aristocrazia. Ciò prova solo che il *demos* ateniese aveva il sentimento della libertà abbastanza sviluppato da tollerare i frizzi dei propri nemici. Ma, nelle cose serie, non si sarebbe potuto dimostrare piú favorevole di quanto si mostrava agli interessi dei lavoratori. Senofonte (*De vectigalibus*) raccomanda di trattar bene i metechi per attrarli ad Atene. Una legge proibiva di rimproverare ad un cittadino o ad una cittadina il mestiere esercitato (Demostene, *Contro Eubulo*, 408). Plutarco (*Apoftegmi laced.*, 62) fa dire

di Teognide da Megara [4] rappresentino le idee della democrazia in Grecia.

847. - All'origine di Roma la supremazia appartiene alla classe agricola, e son le sue occupazioni quelle che sono piú in onore. Mommsen (*Histoire romaine*, I, p. 261) ritiene che anche gli artigiani godessero della stima pubblica. « Gli antichi canti nazionali non celebrano soltanto *Mamers*, Dio delle battaglie, ma anche *Mamurius*, l'abile armaiolo ». Ma, quando la guerra divenne la sola industria della classe dominante, gli altri modi d'acquisir la ricchezza non furono piú tenuti che in poca stima. È a quest'epoca che si riferiscono le citazioni di Renan (Cicerone, *Tusculanae*, V, 36; *De officiis*, I, 42; *Pro Flacco*, 18; *Pro domo sua*, 33, ecc.). Tuttavia una parte della classe dominante si dava a speculazioni finanziarie, le quali erano reputate degne dei cittadini romani (A. Deloume, *Les manieurs d'argent à Rome*).

848. - Anche ai giorni nostri sussistono pregiudizi contro gli « intermediari ». Se si trova modo di ridurre il lavoro necessario per

ad un lacedemone che gli ateniesi non consideravano vergognoso alcun mestiere. Ippia (PLATONE, *Ippia min.*) si vantava di non recar sulla sua persona nulla ch'egli stesso non avesse fatto da sé. Il suo anello, il suo sigillo, uno strofinaccio, un vaso, la sua calzatura, la sua tunica, tutto era opera sua.

Temistocle, se dobbiamo prestar fede a DIODORO SICULO (XI, 43), aveva proposto di esentare da tutti i tributi gli artigiani e i metechi. Il figlio non era tenuto a soccorrere il padre se quest'ultimo non gli aveva fatto insegnare un mestiere (PLUTARCO, *Solone*, 22). Poco tempo dopo le riforme di Solone gli artigiani ebbero due arconti, di fronte a cinque eupatridi e tre coltivatori (ARISTOTELE, *Repubblica di Atene*, 13). Gli artigiani avevano la loro festa detta Χαλκεῖα o Ἀθηναῖα (ARPOCRATE e SUIDA).

Ad Atene gli oziosi senza mezzi di esistenza erano esposti ad un'azione pubblica: l'ἀργίας γραφή (DIOGENE LAERTE, *Solone*; PLUTARCO, *Solone*; POLLUCE, VIII, 42; ATENEO, IV, 168; ERODOTO, II, 167; DIODORO SICULO, I, 77). Leggi contro gli oziosi pare sieno state in vigore in altri paesi. In Egitto, in Sardegna (ELIANO, *Varie storie*, IV, 1), in Lucania (STOBEO, *Sermoni*, 42), a Corinto (ATENEO, VI, 227).

(846) [4] Vedi la prefazione di WELCKER alle opere di Teognide.

Ippodamo il pitagorico (STOBEO, *Florilegio*, 43, 92) divide in tre parti i cittadini e dice che i peggiori sono gli operai: τὸ δὲ βάναυσον χερήϊον. Ben note sono le tendenze aristocratiche dei pitagorici.

procurarsi una certa quantità di grano, ottenendo indirettamente tale merce grazie, ad esempio, all'estrazione dei carbon fossile in Inghilterra o alla fabbricazione delle seterie in Francia, i protezionisti ritengono ciò rappresenti una sventura irreparabile per il paese, mentre, a loro avviso, è invece molto vantaggioso ridurre il numero degli altri produttori che si assumono il còmpito di porre il grano alla portata dei consumatori. In realtà, per la società, considerata nel suo complesso, è tanto vantaggioso ridurre, nei limiti del possibile, il lavoro degli uni, quanto ridurre quello degli altri. Si ottiene il massimo di ofelimità producendo i beni economici con la minor quantità possibile di lavoro e, in genere, con la minor somma possibile dei servizi di capitale. Non si deve quindi cadere nell'errore opposto a quel che abbiamo notato e credere sia conveniente, onde ottenere il massimo di ofelimità, proteggere il piccolo commercio contro la concorrenza dei grandi magazzini o delle società cooperative.

849. - Il commerciante, in quanto trasporta le merci nello spazio e nel tempo, è un imprenditore come tutti gli altri e, in quanto tale, la libera concorrenza lo porta a non fare né guadagni né perdite. Ci si deve sempre ricordare, non solo che si tratta di uno stato limite, ma anche che il commerciante reale non è unicamente un « imprenditore », ch'egli è inoltre possessore del suo proprio capitale personale e che, nello stesso stato limite, percepisce i prezzi dei servizi di tale capitale.

850. - Per la trasformazione materiale (produzione) la proposizione (698 α), che caratterizza uno stato limite in cui la concorrenza degli imprenditori è perfetta, è stata tradotta nella proposizione (703 α), che considera un imprenditore che non fa né guadagni né perdite. Del pari, per la trasformazione nello spazio e nel tempo (commercio), abbiamo esattamente le medesime proposizioni.

851. - In ogni scambio sono dei beni economici che vengono dati in cambio di altri beni economici. La cosa è forse un po' meno evidente per il commercio internazionale, il che spiega perché convenga richiamare l'attenzione sulla proposizione che « i beni economici si scambiano con dei beni economici » (861[3]). Si diceva un tempo « che i prodotti si scambiano con i prodotti ». Ma al termine *prodotti*

va sostituito il termine *beni economici* per far presente che, non solo i servizi dei capitali (trasporti marittimi e terrestri, servizi dei banchieri, degli ingegneri, ecc.) possono far parte degli scambi, ma che possono anche farne parte i titoli di debito pubblico od altri valori [1]. Questa proposizione è identica in fondo a quella già svolta (295, 301 e seguenti) a proposito della moneta. Nei paragrafi citati si è visto il meccanismo grazie al quale, se si altera l'equilibrio economico con

(851) [1] Le fluttuazioni del cambio, per i paesi che hanno una moneta falsa, sono in stretto rapporto con le vendite e gli acquisti all'estero di titoli del debito pubblico e di altri valori del paese. Talora è la variazione del cambio che è la *causa* e la variazione dell'esportazione dei titoli che è l'*effetto*, tal altra è l'opposto. Se, ad esempio, il cambio sale perché il paese deve eseguire forti pagamenti all'estero, l'esportazione dei titoli sarà stimolata. Ma può accadere che, per ragioni politiche, questi titoli sieno venduti dall'estero e gli abitanti del paese che si considera li riscattino e debbano, a tal fine, eseguire pagamenti all'estero. In tal caso, un aumento del cambio verrà a coesistere con un aumento dell'importazione anzi che con un aumento dell'esportazione dei titoli.

Si possono osservare effetti di tal genere se si confrontano i corsi della rendita italiana e del cambio a Parigi e a Roma. Così, dal 15 al 21 gennaio 1896, il prezzo della rendita italiana aumenta a Parigi, si mantiene presso che

Date	PARIGI	ROMA	
	Prezzo della rendita italiana	Prezzo della rendita italiana	Cambio su Parigi
15 genn. 1896	83,90	91,27	109,12
21 genn. 1896	84,45	91,30	108,75

costante a Roma: è il cambio che varia. Ciò vuol dire che, man mano che il corso saliva a Parigi, gli italiani vendevano titoli di rendita.

Un effetto opposto si produce dal 19 al 25 febbraio 1896. A Parigi la

Date	PARIGI	ROMA	
	Prezzo della rendita italiana	Prezzo della rendita italiana	Cambio su Parigi
19 febbr. 1896	83,52	91,40	109,80
25 febbr. 1896	79,95	90,00	111,80

rendita italiana perde 3 fr. 57; a Roma non ne perde che 1,40; la differenza è compensata dall'aumento del cambio, che, da 109,80, passa a 111,80. Man mano che la rendita italiana ribassava a Parigi, gli italiani comperavano.

un eccesso d'importazione o di esportazione di moneta, tale equilibrio si ricostruisce automaticamente. Prescindiamo ora da tali particolari e consideriamo direttamente l'equilibrio.

852. - Teoria del commercio internazionale. — Abbiamo esposto la teoria della produzione su di un mercato chiuso. Occorre considerare ora un mercato aperto, un mercato cioè che è in concorrenza con altri mercati *solo* per certi prodotti e certi capitali (88, 102, 706 α). Per determinare la ripartizione dei prodotti tra questi diversi mercati dobbiamo precisare i rapporti in cui si trovano gli uni con gli altri.

853. - Qui, come per la produzione materiale (698, 703), possiamo formulare le tre ipotesi che sono state spiegate al § 131. Dovremo dunque considerare: α) uno stato limite di concorrenza perfetta tra gli imprenditori dei paesi che commerciano tra di loro (698 α, 703 α); β) la condizione del massimo di ofelimità per uno di tali paesi (698 β, 703 β); γ) uno stato in cui uno di questi paesi possiede certi monopoli.

854. - Determinazione delle quantità scambiate in regíme di libera concorrenza (698 α). — Sia X il paese che consideriamo e Y il resto del mondo. Costituito che si sia l'equilibrio, supponiamo si esportino da X certe merci A,... C... e vi s'importino certe altre merci B,... Si possono formulare due ipotesi: α) in X non si produce affatto del B né in Y del C; β) si produce del B in X e del C in Y. Se si esprimono i prezzi nello stesso numerario, il prezzo del B che si potrebbe fabbricare (nel caso α), o che si fabbrica effettivamente (nel caso β), in X deve essere superiore (nel caso α) oppure eguale (nel caso β) al prezzo del B che si importa.

855. - Ma se i prezzi delle merci di Y non sono espressi nello stesso numerario in cui sono espressi i prezzi nelle merci di X, le disuguaglianze o le uguaglianze precedenti in genere non sussistono piú. Alle relazioni tra i prezzi in X e in Y conviene allora sostituire delle relazioni tra il rapporto tra i due prezzi in X e il rapporto tra i due prezzi in Y, giacché tali rapporti si manterranno inalterati quali che sieno il numerario impiegato in X e il numerario impiegato in Y.

856. - Facendo uso della matematica [1] si dimostra molto facilmente la proposizione seguente: I) perché avvengano tra X e Y degli scambi di C e di B il rapporto tra i prezzi del C e del B prodotti in X (nel prezzo del C sono comprese le spese di trasporto in Y) deve essere inferiore (α), o tutt'al piú eguale (β), al rapporto tra i prezzi del C e del B prodotti in Y (nel prezzo del B sono comprese le spese di trasporto in X). I costi di produzione in numerario essendo propor-

(856) [1] Abbiamo già dato (294[1]) le equazioni che determinano l'equilibrio economico tra due mercati X e Y.

Per la merce B importata in X abbiamo trovato la disuguaglianza [3] (294[1]):

$$p_{xxb} > p_{yxb} . \qquad [1]$$

In modo analogo si troverebbe per la merce C, importata in Y

$$p_{xyc} < p_{yyc} . \qquad [2]$$

Dividendo membro a membro le due disuguaglianze [1] e [2] avremo:

$$\frac{p_{xyc}}{p_{xxb}} < \frac{p_{yyc}}{p_{yxb}} ; \qquad [3]$$

o, in virtú delle equazioni [1] (294[1])

$$\frac{p_{xyc}}{p_{xxb}} < \frac{p'_{yyc}}{p'_{yxb}} . \qquad [4]$$

Si può dunque dire che tra i due paesi si scambierà del B con del C quando saran diversi i rapporti tra i costi di produzione. Occorre solo notare che per il calcolo dei costi di produzione si deve tener conto delle spese di trasporto.

Se si fabbrica del B e del C in X, l'equilibrio sarà ottenuto quando la disuguaglianza [4] si trasformerà in una uguaglianza:

$$\frac{p_{xyc}}{p_{xxb}} = \frac{p'_{yyc}}{p'_{yxb}} . \qquad [5]$$

Poi che i costi in numerario sono proporzionali ai costi in ofelimità (103[1]), la disuguaglianza [4] e l'uguaglianza [5] sussistono ancora se, ai prezzi in numerario, si sostituiscono i costi in ofelimità (859[3]).

È chiaro che è con l'aumento del primo rapporto della disuguaglianza [4], e con la diminuzione del secondo, che si passa dalla disuguaglianza [4] all'uguaglianza [5].

zionali ai costi di produzione in ofelimità (103[1], 859), la proposizione precedente potrà anche esprimersi come segue: II) il rapporto tra i costi in ofelimità del *C* e del *B* prodotti in *X* (tenendo conto che il *C* vien trasportato in *Y*) deve essere inferiore (α), o tutt'al piú eguale (β), al rapporto tra i costi in ofelimità del *C* e del *B* prodotti in *Y* (tenendo conto che il *B* viene trasportato in *X*).

857. - Una dimostrazione di queste proposizioni generali potrebbe anche essere data senza far ricorso alla matematica, ma non riuscirebbe né molto breve né molto chiara. Quando non si fa ricorso alla matematica è molto meglio considerare un caso particolare. Sarà inoltre sottinteso che si deve tener conto delle spese di trasporto là dove sono necessarie.

858. - Si suppone che *X* non scambi con *Y* che del *C* con del *B*, o, quanto meno, si isola questo scambio dagli altri. Si può dire allora che *X* ha due mezzi per procurarsi del *B*: I) o produrlo direttamente; II) o ottenerlo da *Y* in cambio di *C*. È chiaro che in *X* si darà la preferenza al mezzo piú vantaggioso. Se, ad esempio, con 1 chilo di *C* si ottengono 4 chili di *B* dei produttori nazionali, e 5 chili dei produttori di *Y*, si farà ricorso a quest'ultimo mezzo. Cosí dunque, onde lo scambio internazionale (II) convenga ad *X*, occorre che il rapporto tra i prezzi di *C* e di *B* prodotti in *X* sia inferiore o, tutt'al piú, eguale al rapporto che *Y* è disposto ad accettare. Ma *Y* non accetterà che un rapporto che sia eguale, o superiore, a quello che avrebbe per le merci prodotte sul suo territorio. Ne risulta che il rapporto tra i prezzi di *C* e di *B* prodotti in *X*, deve essere inferiore (α), o eguale (β), al rapporto tra i prezzi di *C* e di *B* prodotti in *Y*.

859. - Questa proposizione è stata intravista da Torrens e precisata da Ricardo. Reca il nome di TEOREMA DEI COSTI COMPARATI. La enunciano in modo tutt'altro che preciso gli economisti che non si valgono del metodo matematico.

α) Di solito tali economisti non distinguono molto bene i costi espressi in diversi numerari dai costi espressi in base ai sacrifici a cui ci si assoggetta per procurarsi le merci (il loro costo in ofelimità). John Stuart Mill non considera che le quantità di lavoro necessarie per produrre le merci. Sembra egli supponga che gli scambi dipen-

dano dai rapporti tra queste quantità [1]. Sotto questa forma la proposizione è del tutto erronea, ma probabilmente Mill pensava ad un certo costo di produzione comprensivo dei salari e dei « profitti » e si è solo espresso male. Cairnes (*Principles*, III, 1) vuole che si confrontino non già i costi in numerario, ma i costi « misurati dai *sacrifici* necessari per la produzione » (i costi in ofelimità). Ora, finché non si tratta che di rapporti, il confronto tra i costi in numerario e il confronto tra i costi in ofelimità adducono agli stessi risultati poiché i primi costi sono proporzionali ai secondi (103). Si deve però spiegare che cosa s'intenda per « sacrifici necessari per la produzione ».

Cairnes si esprime in modo molto poco preciso. Si direbbe, invero, che esista una certa persona chiamata « società » e che sieno i sacrifici sostenuti da tale persona quelli che si considerano. In realtà, la società si compone di uomini diversi e i « sacrifici » ch'essi sostengono, concorrendo alla produzione, sono quantità eterogenee, che non è possibile sommare. Una cosa non ha un costo oggettivo in ofelimità: ha dei costi soggettivi, diversi a seconda dei diversi individui. Per uno qualsiasi di questi individui, il costo in ofelimità è eguale ai sacrifici d'ofelimità che deve subíre per procurarsi la cosa. Si deve inoltre spiegare che s'intenda per « sacrifici » quando si tratta di beni economici inutili a chi li possiede e di cui si offre quindi tutta la quantità esistente [2]. Se non si tenesse conto di questi beni, col pretesto che chi li possiede disfandosene non si assoggetta ad alcun sacrificio, la proposizione di Cairnes sarebbe erronea.

Quando addiviene ad uno scambio, l'uomo non considera soltanto l'ofelimità diretta dei beni che cede e di quelli che riceve: considera pure la loro ofelimità indiretta, l'ofelimità cioè ch'egli può procurarsi trasformando tali beni sia economicamente mercé lo scambio, sia materialmente mercé la produzione. In pratica, si può perfino affermare che sono ofelimità indirette quelle che lo scambista pone a raffronto, ben piú spesso che ofelimità dirette. Un operaio, ad esempio, confronta di rado il piacere che proverebbe a restarsene

(859) [1] *Econ. pol.*, libro III, cap. XVII, § 2: « Se il tessuto, che costa 100 giorni di lavoro in Polonia, ne costa 150 in Inghilterra, e se il grano, prodotto con 100 giorni di lavoro in Polonia, ne costa 200 in Inghilterra, esisterà senz'altro un motivo per iniziare gli scambi ».

(859) [2] Dopo la pubblicazione del nostro primo volume Enrico Barone, con una sua osservazione, ci ha fatto avvertiti della necessità di fornire spiegazioni su questo punto particolare.

ozioso (ofelimità diretta) col piacere che gli procurerebbe il salario offerto da un certo padrone (ofelimità indiretta). Per lo piú, egli pone solo a raffronto i vari salari che gli vengono offerti dai diversi padroni, si decide cioè solo in base ad un confronto tra ofelimità indirette. Un mezzadro, in un paese coltivato a vigneti, non confronta la pena a cui egli si assoggetta col piacere che potrebbe procurargli direttamente il consumo di tutto il vino ch'egli riceve. Tien conto ch'egli ne trasformerà una parte mediante lo scambio in pane, in abiti, ecc. Se un proprietario ha una terra da cui non trae direttamente alcun piacere, non si deve considerare pari a zero il sacrificio ch'egli fa all'atto in cui l'adibisce ad una certa produzione: va tenuta presente l'ofelimità che egli potrebbe ottenere indirettamente locando la sua terra. Non si deve cioè tener conto soltanto del *lucrum cessans*: si deve considerare pure il *damnum emergens* [3] (442[3]).

(859) [3] Abbiamo già visto (100[1]) che, se T è uno dei capitali di cui si offre la totalità dei servizi, φ_t manca nelle equazioni:

$$\varphi_m = \frac{1}{p_a}\varphi_a = \frac{1}{p_b}\varphi_b = \ldots \frac{1}{p_s}\varphi_s = \ldots \qquad [1]$$

Per T si deve considerare la curva d'offerta (99[1]). 1° Se la quantità impiegata dei servizi di T è minore della quantità offerta, cioè se $\alpha\beta$ (fig. 9) taglia $o\,a$, il prezzo p_t è nullo. All'equazione che manca tra le equazioni [1] non occorre dunque sostituirne un'altra, poi che abbiamo pure un'incognita di meno. Essendo nullo il prezzo p_t, il termine $a_t p_t$ scompare dalle equazioni [3] (100[1]) e scompaiono del pari i termini in $b_t, c_t \ldots$ dalle equazioni [2] e [3] (103[1]). È, di fatti, quel che doveva accadere, giacché, da un lato, i servizi di T non avendo alcuna utilità diretta per il loro possessore, e, d'altro lato, questi servizi non potendosi vendere ad alcun prezzo, non avendo cioè neppure utilità indiretta per il loro possessore, costui non fa alcun sacrificio impiegandoli nella produzione. 2° Se la quantità offerta dei servizi di T è minore della quantità domandata, cioè se $\alpha\beta$ taglia $a\,b$ (fig. 9), il prezzo p_t non è piú nullo, ma in tal caso l'equazione che manca tra le equazioni [1] è sostituita da quella che si ottiene se si pone r_{1t} eguale alla quantità totale $o\,a$ che è offerta dall'individuo 1.

Poi che l'equazione in φ_{1t} manca tra le equazioni [1], mancherà anche tra le equazioni [1] (103[1]) e le equazioni [2] (103[1]) diverranno:

$$\left.\begin{aligned} \varphi_{1b} &= b_s\varphi_{1s} + b_t p_t \varphi_{1m} + b_v \varphi_{1v} + \ldots \\ \varphi_{1c} &= c_s\varphi_{1s} + c_t p_t \varphi_{1m} + c_v \varphi_{1v} + \ldots \\ &\ldots\ldots\ldots\ldots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

Uno stesso oggetto si presta, in genere, ad essere trasformato in un gran numero di modi, sia economicamente, sia materialmente. Il possessore dell'oggetto in questione considera quale sia la maggiore

e, del pari, le equazioni [3] (103[1]) diverranno:

$$\frac{p_b}{p_c} = \frac{b_s \varphi_{1s} + b_t p_t \varphi_{1m} + \dots}{c_s \varphi_{1s} + c_t p_t \varphi_{1m} + \dots} \qquad [3]$$

Le quantità

$$b_t p_t \varphi_{1m} , \quad c_t p_t \varphi_{1m} , \dots$$

rappresentano i sacrifici in ofelimità fatti indirettamente dall'individuo 1 quando impiega nella produzione i servizi di T in luogo di venderli a chi glieli acquisterebbe al prezzo p_t.

Queste considerazioni sono generali e si applicano, non solo ai servizi dei capitali, ma a qualunque bene economico, quale si sia.

Abbiamo visto (47) che, nello scambio, l'individuo confronta le ofelimità $\varphi_{1b}, \varphi_{1c}$. Ma può anche confrontare le altre quantità a cui queste sono eguali in base alle equazioni [2]. Può cioè confrontare i costi in ofelimità. La teoria dei costi comparati non è dunque speciale al commercio internazionale e può anche applicarsi ad individui che compongano un aggregato economico. Ma, se si seguisse questa via, non si farebbe che riprodurre i risultati che abbiamo già ottenuto col confronto diretto delle ofelimità.

Le ofelimità dirette possono mancare completamente nei costi dati dalle equazioni [2]. Supponiamo un operaio occupato in un'industria in cui si lavora 6 ore al giorno. Quest'operaio lavorerebbe volentieri, alle stesse condizioni, 7 ore. Vale a dire che, se T rappresenta il lavoro, l'ofelimità ponderata

$$\frac{1}{p_t} \varphi_t$$

viene ad essere inferiore al livello generale delle ofelimità date dalle equazioni:

$$\varphi_{1m} = \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b} = \dots$$

Per quest'operaio non si ha dunque:

$$\varphi_{1m} = \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b} = \dots = \frac{1}{p_t} \varphi_{1t}; \qquad [4]$$

ma:

$$\left.\begin{aligned} &\varphi_{1m} = \frac{1}{p_a} \varphi_{1a} = \frac{1}{p_b} \varphi_{1b} = \dots \\ &r_{1t} = \textit{sei ore} \end{aligned}\right\} \qquad [5]$$

tra tutte le ofelimità ch'egli può procurarsi grazie a questo oggetto, sia trasformandolo, come si è detto or ora, sia impiegandolo direttamente. È a questa ofelimità ch'egli rinuncia quando cede l'oggetto ad un altro o l'impiega per una certa produzione [4]: è di questa ofe-

e inoltre:

$$\varphi_{1a} = a_t p_t \varphi_{1m} , \quad \varphi_{1b} = b_t p_t \varphi_{1m} , \ldots \qquad [6]$$

in luogo delle equazioni [3]; e nei costi di produzione non vi saran piú che ofelimità indirette.

Mutino ora le condizioni dell'industria. Si offra agli operai di fare ore supplementari. Non saran piú le equazioni [5] che dovranno essere applicate ora al nostro operaio: saran le equazioni [4]. Non s'avrà piú $r_{1t} = sei\ ore$; r_{1t} sarà determinato dalle equazioni [4]. L'operaio farà cioè ore supplementari in numero sufficiente a che l'ofelimità ponderata

$$\frac{1}{p_t} \varphi_{1t}$$

raggiunga il livello delle altre ofelimità ponderate. Si avranno allora, in luogo delle equazioni [6]:

$$\varphi_{1a} = a_t \varphi_{1t} , \quad \varphi_{1b} = b_t \varphi_{1t} , \ldots \qquad [7]$$

Nei costi di produzione non vi saran piú che ofelimità dirette.

(859) [4] Queste diverse ofelimità, dirette e indirette, son generalmente rappresentate dalle ordinate di curve, le cui ascisse sono le quantità del bene economico trasformato. Lo scambista considera la curva che racchiude tutte queste curve.

Un esempio varrà a spiegar meglio la cosa. Supponiamo un individuo, che può impiegare il tempo in tre modi. 1° Può restarsene ozioso. Può darsi che, se non si tratta che di occuparsi per una o due ore al giorno, l'ozio gli pesi. In tal caso la curva di ofelimità comincia con l'avere ordinate negative, che, dopo due ore, diventano positive. Crescono di poi rapidamente e, dopo undici ore, sono assai grandi. 2° L'individuo in questione può coltivare il proprio orto e trarne legumi che mangerà. 3° Può lavorare da un imprenditore, che gli corrisponderà un salario.

Da zero a due ore la prima curva è esclusa, poi che l'ozio sarà una pena e non già un piacere. La terza può pure essere esclusa se l'imprenditore accetta solo operai che lavorino almeno 8 ore al giorno. È dunque solo la seconda curva che lo scambista prenderà in considerazione. A partire da 8 ore terrà conto della terza curva, che è al di sopra della seconda. Ma ben presto la prima, le cui ordinate crescono rapidamente, viene, a sua volta, a trovarsi al di sopra della terza e, oltre le 11 ore, lo scambista terrà solo piú conto di questa prima curva.

limità che si deve dunque tener conto quando si vogliono conoscere i sacrifici a cui si assoggetta l'individuo considerato. Sommando tutti i sacrifici di tal genere, a cui un dato individuo si assoggetta per procurarsi certi oggetti, si ottengono i costi in ofelimità per tale individuo. E solo tali costi sono, per tutti gli individui, proporzionali ai prezzi.

β) Le spese di trasporto, assicurazione, ecc. sono per lo piú trascurate. Ciò non presenta grandi inconvenienti per certe merci, quali la seta, le pietre preziose, ecc. che hanno un grande valore in un piccolo volume, ma per altre merci, quali il grano, il ferro, il carbone, ecc., le spese di trasporto costituiscono una parte notevole del costo di tali merci recate su mercati stranieri e non è possibile trascurarle.

860. - Il teorema di Ricardo, nella stessa forma imperfetta che gli vien data quando non si fa uso della matematica, vale senz'altro a rettificare parecchi errori abbastanza comuni in tema di commercio internazionale. Questo teorema, sotto la forma (856 II), fa vedere che gli scambi tra due paesi sono determinati, non già dal vantaggio assoluto di un paese nei confronti dell'altro, ma dai vantaggi relativi che ciascun paese può avere a produrre certe particolari merci, anziché certe altre. Ad esempio, *X* potrebbe produrre direttamente tutte le sue merci con *sacrifici* minori di *Y*, senza, per ciò, cessare dall'importare da *Y* certe merci ch'egli non produce in condizioni tanto vantaggiose quanto quelle con cui ne produce certe altre.

861. - Sotto la forma (856 I) il teorema di Ricardo non adduce piú direttamente a questa conclusione, poi che si è allora costretti a tener conto dell'equilibrio monetario. Se tutti i costi di produzione espressi in numerario fossero in *X* piú bassi che in *Y* (tenuto conto, ben inteso, delle spese di trasporto), non s'importerebbe piú alcuna merce da *Y* in *X*: s'importerebbe solo della moneta in *X* e si esporterebbe delle merci in *Y*. Ma tale condizione di cose è essenzialmente transitoria, a parte il caso in cui *Y* è un paese produttore del metallo di cui è fatta la moneta. L'esportazione della moneta da *Y* e la sua importazione in *X* fanno ribassare i prezzi in *Y* e li fanno aumentare in *X* (307). Ma tutti i prezzi non ribasseranno od aumenteranno ugualmente. I prezzi delle merci che *X* produce piú *difficilmente*

aumenteranno con maggior rapidità, raggiungeranno con maggior rapidità il limite al quale cessa l'esportazione; i prezzi delle merci, che *X* produce piú *facilmente*, aumenteranno con minor rapidità e la loro esportazione potrà cosí proseguire quando l'equilibrio economico sarà raggiunto. Lo stesso ragionamento può ripetersi per *Y* e si è cosí addotti alla conclusione che, raggiunto che si sia l'equilibrio economico, gli scambi proseguiranno, ciascun paese esportando le merci che produce piú *facilmente* di altre.

Tutto questo ragionamento, in cui è parola di merci la cui produzione è piú o meno *facile*, manca di rigore. L'impiego della matematica consente di dargli una forma del tutto soddisfacente (856[1]).

È l'uso della moneta che viene a complicare il problema dello scambio internazionale. Vi ha allora bisogno di considerare una condizione di cose transitoria e, di poi, la condizione di cose stabile che si finisce col raggiungere. In altri termini, il problema statico si complica per l'interferenza di un problema di dinamica.

Per avere un'idea dell'equilibrio nello scambio internazionale senza far ricorso alla matematica, sacrifichiamo, per un istante, decisamente il rigore alla chiarezza e facciamo le seguenti ipotesi. 1° Consideriamo un villaggio *X*, in cui non vi sono altri abitanti che un agricoltore e un calzolaio. La regione con cui tale villaggio può avere dei rapporti verrà designata con *Y*. 2° Non consideriamo nella produzione che il lavoro e trascuriamo tutti gli altri servizi dei capitali.

Cominciamo col fare astrazione dalla moneta. Supponiamo che in *X* occorrano 10 giornate di lavoro per produrre un ettolitro di grano e 10 giornate pure per fabbricare un paio di calzature. In *X* un paio di calzature si scambierà con un ettolitro di grano. Quanto ad *Y* si debbono considerare i casi seguenti: α) Il rapporto tra i costi di produzione del grano e delle calzature è pari a quello di *X*. β) Questo rapporto è diverso.

α) Questo caso si suddivide in due altri. α') Occorrono, ad esempio, 4 giornate di lavoro per ottenere un ettolitro di grano o un paio di calzature. α'') Occorrono 20 giornate di lavoro per ottenere un ettolitro di grano od un paio di calzature. Nel primo caso *X* produce ogni cosa piú *facilmente* di *Y*; nel secondo produce ogni cosa piú *difficilmente*. Nei due casi un ettolitro di grano si scambierà con un paio di calzature in *Y*: eventuali spese di trasporto, sian pur minime, varranno ad impedire che qualsiasi scambio possa svolgersi tra

X ed *Y*. Non vi sarà bisogno di dazi protettivi: le condizioni stesse del lavoro impediranno gli scambi.

β) Se, ad esempio, per avere un ettolitro di grano occorrono, in *Y*, 5 giornate di lavoro e per fabbricare un paio di calzature 8 giornate, *Y* produrrà ogni cosa piú facilmente di *X* e, non di meno, si svolgeranno degli scambi. Di fatti in *Y* 160 litri di grano si scambiano con un paio di calzature. Il paese *Y* avrà dunque interesse ad acquistare le calzature che gli occorrono in *X*; il prezzo, in grano, delle calzature salirà in *X*, l'agricoltore si farà calzolaio e l'equilibrio si costituirà in modo che (senza tener conto delle spese di trasporto) un paio di calzature si scambierà con 120 litri di grano tanto in *X* quanto in *Y*. I due paesi ci guadagneranno. In *X*, il calzolaio e l'agricoltore che si è fatto calzolaio avranno ciascuno 120 litri di grano per 10 giornate di lavoro in luogo dei 100 che ottenevano in precedenza. In *Y*, l'agricoltore e il calzolaio che si è fatto agricoltore avranno ciascuno un paio di calzature per 6 giornate di lavoro in luogo delle 8 che occorrevano loro in precedenza.

Lo scambio è dunque un mezzo, per *X*, di trar profitto dalla circostanza che in *Y* *tutte le produzioni* sono piú facili.

Si perverrebbe a risultati del tutto simili se si supponesse che tutte le produzioni sieno piú difficili in *Y*, oppure anche che una produzione vi sia piú facile, l'altra piú difficile.

Introduciamo ora la considerazione della moneta ed esaminiamo il caso α'. Se *X* ed *Y* non comunicano tra di loro, si può supporre che in *Y* un ettolitro di grano e un paio di calzature costino 10 franchi e in *X* 20 franchi. *X* ha una moneta da 20 franchi d'oro che fa la spola dall'agricoltore al calzolaio e viceversa.

La comunicazione si stabilisce tra i due paesi nel momento in cui la moneta d'oro si trova tra le mani del calzolaio. Allora costui non la restituisce piú all'agricoltore di *X*: acquista il grano che gli occorre in *Y*. Il *primo* effetto dello stabilirsi di comunicazioni tra *X* ed *Y* è dunque l'esportazione della moneta e, da tal punto di vista, i sostenitori della teoria mercantile non hanno torto. Ma l'agricoltore, che attende invano il ritorno della moneta d'oro, si trova nell'impossibilità assoluta, se vuole acquistare delle calzature, di pagare il calzolaio. Finisce dunque col fare di necessita virtú e vende il suo grano in *Y* al prezzo di 10 franchi l'ettolitro. A sua volta, il calzolaio di *X* attende invano che l'agricoltore acquisti da lui delle calzature. L'agri-

coltore si serve in *Y*, ove può averle a 10 franchi. A sua volta, il calzolaio deve dunque fare di necessita virtú e cedere le proprie calzature a 10 franchi. Pervenuti che si sia a questo punto, l'equilibrio è ricostituito in condizioni identiche a quelle che esistevano in precedenza. In *X*, si scambia di nuovo un ettolitro di grano con un paio di calzature: solo che è ora una moneta da 10 franchi, e non piú una moneta da 20 franchi, che fa la spola dall'uno all'altro.

A proposito di questo esempio vi sono da fare parecchie osservazioni.

I. - Vi troviamo una conferma di parecchi teoremi (276, 287, 301) che abbiamo precisato, in via generale, per la moneta. Vediamo, tra l'altro, che non servirebbe nulla ad *X* contrarre un prestito (325) per sostituire la moneta d'oro esportata dal calzolaio che acquista in *Y* il grano che gli occorre. Di fatti, se questa moneta ricade in mano al calzolaio, FINCHÉ I PREZZI NON SONO MUTATI, verrà di nuovo esportata e l'equilibrio non si ricostituirà. Non vi ha che UN MEZZO onde tale equilibrio si ricostituisca ed è che i prezzi si pongano al medesimo livello tanto in *X* quanto in *Y*. Se *X* continua ad aver come moneta l'oro, la cosa si verifica naturalmente come abbiamo testé visto. Se *X* emette della carta moneta, in tale paese si avrà l'illusione d'aver conservato i medesimi prezzi. Un ettolitro di grano e un paio di calzature varranno sempre, in tale paese, 20 *lire*, ad esempio; ma, siccome la lira non varrà piú che 50 centesimi in oro, in realtà saremo tornati alla posizione di equilibrio in cui l'ettolitro di grano e il paio di calzature valgono 10 franchi.

II. - Quando i mercati erano isolati, il prezzo d'una giornata di lavoro era di 2 franchi in *X* e di franchi 2,50 in *Y*. Quando i mercati comunicano e l'equilibrio è ricostituito, al prezzo comune di 10 franchi per un ettolitro di grano e per un paio di calzature, il prezzo di una giornata di lavoro è ancora di 2,50 in *Y*, ma diviene di 1 franco in *X*. In quest'ultimo paese i salari NOMINALI sono dunque diminuiti, ma non i salari REALI che si mantengono inalterati, poiché con lo stesso numero di giornate di lavoro gli operai si procurano ancora esattamente la medesima quantità di beni economici (387).

Abbiamo supposto che, quando l'equilibrio si ricostituiva dopo che i due mercati erano entrati in comunicazione, il prezzo *comune* d'un ettolitro di grano e d'un paio di calzature fosse di 10 franchi.

Questa ipotesi è arbitraria: detto prezzo *comune* può essere qualsiasi. Se, ad esempio, fosse di 20 franchi, i salari nominali si sarebbero mantenuti costanti in *X* e sarebbero aumentati in *Y*. Se detto prezzo comune fosse di 30 franchi, i salari nominali sarebbero aumentati nei due paesi, ecc. In tutti questi casi i salari reali si mantengono inalterati.

Si vede ancora che non è già perché i salari sono bassi in un paese che si esportano delle merci da tale paese. Di fatti, *X* ed *Y* comunicano tra di loro: il prezzo della giornata di lavoro è di 1 franco in *X* e di 2,50 in *Y* e tuttavia non avviene alcuna esportazione da *X* in *Y*.

III. - La condizione di cose transitoria di cui abbiamo parlato, cagiona gravi sofferenze in *X*. L'agricoltore, che attende invano che il calzolaio acquisti da lui del grano, per un certo tempo si trova in gravi difficoltà. Tali difficoltà divengono ancor piú gravi s'egli ha contratto dei debiti. Egli deve, ad esempio, 20 franchi all'anno ai suoi creditori. Prima del ribasso dei prezzi egli si liberava dal debito con un ettolitro di grano. Dopo glie ne occorreranno due. A sua volta, il calzolaio soffre dei medesimi mali. Sarebbero tutti evitati se si impedissero le comunicazioni tra *X* ed *Y*. I protezionisti non hanno dunque torto quando affermano che la protezione *può* essere utile a tutti [1]. Ma il loro errore deriva dallo scambiare, ch'essi fanno, un effetto transitorio con un effetto permanente. Ricostituito che sia l'equilibrio, verranno meno le sofferenze dell'agricoltore e del calzolaio.

Si potrebbe obiettare che sarebbe stato meglio non passare attraverso questo stadio, sia pure transitorio, di sofferenze. Poi che si tratta, in fondo, di tornare all'equilibrio iniziale, perché mai non conservarlo con la protezione doganale? Questa obiezione sarebbe decisiva se la realtà corrispondesse, con tutta esattezza, all'ipotesi che abbiamo fatta e, sia detto di sfuggita, ciò fa vedere l'utilità di trattare il problema in termini generali, il che non è affatto possibile fare senza l'ausilio della matematica.

Nel mondo reale non esistono paesi in cui non vi sieno che agricoltori e calzolai, e in cui i costi di produzione conservino la fissità

(861) [1] La cosa è possibile teoricamente, ma non ne conosciamo esempi pratici.

assoluta che abbiamo supposta. Ammettiamo ora che in *X* si possa, ad esempio, estrarre un certo minerale e che 9 giornate di lavoro ne diano una tonnellata mentre occorrano 6 giornate in *Y* per ottenere questa medesima quantità. Se si impedisce l'importazione del grano in *X*, ed a tal fine vi si mantengono i prezzi esistenti, cioè 20 franchi per l'ettolitro di grano ed il paio di calzature, la tonnellata varrà ivi 18 franchi. In *Y*, ove le merci essendo costate 4 giornate di lavoro si scambiano con 10 franchi, la tonnellata di minerale costerà 15 franchi. *X* non potrà dunque esportare in *Y* il proprio minerale.

Se in *X* si passa, invece, alla seconda posizione di equilibrio, in cui un ettolitro di grano si scambia sempre con un paio di calzature, ma in cui l'una e l'altra merce non costano che 10 franchi, la tonnellata di minerale non costerà in *X* piú di 9 franchi e l'esportazione in *Y* diverrà possibile.

Questa proposizione viene di solito presentata sotto un'altra forma, che è identica in fondo a quella sotto la quale l'abbiamo espressa or ora. In Sicilia, attualmente, lo zolfo rappresenta il minerale di cui abbiamo parlato. La sua esportazione è divenuta difficile, perché i paesi stranieri producono zolfo a condizioni migliori di quelle a cui lo produce la Sicilia. Supponiamo ora che in Italia si aboliscano i dazi di importazione sui metalli, il grano, la lana, ecc. Il costo di produzione dello zolfo si ridurrà in misura corrispondente e lo si potrà di nuovo esportare [2]. Supponiamo invece che l'Inghilterra istituisca un elevato dazio di importazione sul grano; se gli operai delle miniere di carbon fossile e delle fabbriche di ferro continuano a consumare le medesime quantità di viveri, occorrerà pagarli di piú e l'esportazione del carbon fossile e del ferro diverrà piú difficile.

IV. - Le sofferenze, che trae con sé la posizione transitoria, sono una delle numerose cause che inducono ad istituire dazi protettivi, a emettere moneta falsa, ecc. Chi cede a siffatte considerazioni agisce come una persona, che non abbia il coraggio di farsi amputare un braccio che minacci di cadere in cancrena. Si deve aggiungere che, poi che un movimento generale di progresso involge tutti i paesi

(861) [2] Per lo zolfo la questione si complica per l'esistenza di un dazio di esportazione (875), ma per il vino non vi è alcun dazio di esportazione e il principale ostacolo all'esportazione è costituito dai dazi d'importazione sui cereali, ecc.

civili, quelli tra tali paesi che, adottando misure di protezione, non cedono alla corrente, si vengono a trovar sempre piú in una condizione arretrata nei confronti di quelli che la seguono liberamente (638).

Consideriamo ora il caso β. La prima parte del fenomeno è simile a quella che abbiamo testé descritta, ma, in seguito, quando l'equilibrio si costituisce dopo che i due mercati comunicano tra di loro, *X* produce solo piú calzature ed *Y* produce solo piú grano. Posto che un ettolitro di grano costi 20 franchi, un paio di calzature (che si scambiano con 120 litri di grano) varrà 24 franchi. Ne segue che il prezzo di una giornata di lavoro sarà di franchi 2,40 in *X* e 4 in *Y*. Si vede che gli alti salari in *Y* non impediscono per nulla l'esportazione delle merci da questo paese. Se *Y* è l'Europa e *X* l'Asia, si comprende come le industrie europee possano, pur pagando alti salari, sostenere la concorrenza delle industrie asiatiche che corrispondono salari derisori ai loro operai [3].

Ma supponiamo che gli imprenditori di *Y* riescano a persuadere gli operai del loro paese che è nell'« interesse nazionale » ben inteso ridurre i salari per scongiurare il « pericolo giallo » e sostenere la concorrenza degli imprenditori di *X*. Gli operai di *Y* consentano, ad esempio, a non percepire piú di 3 franchi al giorno. Si possono for-

(861) [3] Una conferma assai notevole di questa teoria ci è fornita dallo sviluppo del movimento delle importazioni e delle esportazioni in Giappone.

Le importazioni in Giappone si sono sviluppate parallelamente alle esportazioni (851, 891). Se il Giappone ha potuto « inondare » con i suoi pro-

GIAPPONE
Migliaia di yen (1) d'argento

Anni	Importaz.	Esportaz.
1872	26.175	24.295
1882	29.447	37.722
1892	71.326	91.103
1893	88.257	89.713
1894	117.481	113.246
1895	129.083	134.991

(1) Parità dello yen con lo scudo d'argento: 1 yen = 5 franchi, 39.'

dotti i mercati stranieri, lo poté fare al solo prezzo di lasciar inondare con le merci estere il proprio mercato nazionale. Nonostante i salari elevati degli

mulare due ipotesi. 1° Gli imprenditori intascano semplicemente la differenza tra i salari iniziali e i salari ridotti, senza modificare il prezzo della loro merce. In tal caso in *Y* vi sarà semplicemente un trasferimento di ricchezza dagli operai agli imprenditori e nulla sarà mutato né nella esportazione di *Y*, né nel « pericolo giallo ». 2° Gli imprenditori riducono i prezzi delle merci. In tal caso saranno gli abitanti di *X* i soli a trar profitto dai sacrifici sostenuti dagli operai di *Y*. I « gialli » percepiranno un tributo che verrà loro volontariamente corrisposto dagli europei.

Come già abbiamo osservato, tutte queste considerazioni sono utili per dare un'idea del fenomeno: non possono servire per nulla a dare dimostrazione rigorose [4]. L'ipotesi fatta che il costo di produ-

operai inglesi le esportazioni dell'Inghilterra in Giappone sono QUADRUPLICATE dal 1872 al 1895. Le esportazioni della Francia, saggiamente « protette » dalle tariffe protezionistiche, sono invece solo raddoppiate. Dal 1872 al 1895, grazie

IMPORTAZIONI IN GIAPPONE.
Migliaia di yen d'argento

Anni	Inghilterra	Francia
1872	11.907	2.489
1882	13.972	1.464
1892	20.789	3.620
1893	27.930	3.305
1894	42.190	4.348
1895	45.172	5.567

al libero scambio, i salari degli operai inglesi sono aumentati molto piú dei salari degli operai francesi protetti dagli uomini politici. Vero è che in questo lasso di tempo in Inghilterra non si sono costituite, com'è invece accaduto in Francia, fortune scandalose quali quelle di certi raffinatori di zucchero e di certi raffinatori di petrolio.

(861) [4] Perciò appunto non sono rigorose le dimostrazioni di Cairnes. Ripetiamo, ancora una volta, che queste osservazioni sono oggettive e non debbono essere considerate come una censura all'autore. Cairnes ha fatto fare grandi progressi alla scienza ed è probabilmente perché egli ha dato idee chiare, anche se imperfette e in parte inesatte, di certi fenomeni che siamo oggi in grado di avere idee rigorose e esatte di questi fenomeni. Ogni progresso scientifico ne prepara un altro. Gli autori che meritano di essere censurati sono quelli che pretendono la scienza debba cristallizzarsi ad un certo stadio.

Cairnes sembra ritenere che il *costo* (in ofelimità) delle merci si componga di *lavoro* e di *astinenza*. In questa forma la teoria dei costi comparati non è solo inesatta: è erronea (859[4]). Quand'egli dice (*Leading principles*,

zione si riduca al costo del lavoro non è ammissibile. Si debbono prendere in considerazione i servizi di tutti i capitali. Non si debbono inoltre trascurare le variazioni dell'offerta e della domanda, le variazioni dei coefficienti di fabbricazione, ecc. Una dimostrazione fatta senza far ricorso alla matematica, e che tenesse conto di tutto, occuperebbe un grandissimo numero di pagine. Il lettore, capace di seguire e di comprendere una dimostrazione cosí lunga, sarebbe dotato di facoltà straordinarie d'attenzione e di astrazione. Nel qual caso avrebbe realmente torto di far tale uso di facoltà tanto rare, giacché, possedendole, gli basterebbe la minima applicazione per imparare la logica matematica e questa gli consentirebbe di non star piú a perdere il suo tempo nella lettura di dimostrazioni di una lunghezza smisurata.

862. - DETERMINAZIONE DELLE QUANTITÀ SCAMBIATE, DATA LA CONDIZIONE DEL MASSIMO DI OFELIMITÀ (698 β, 703 β). — Consideriamo anzi tutto esclusivamente lo scambio di *C* esportato in cambio del *B* che viene importato. Scomponiamo il guadagno, oppure la perdita, del paese *X* in due parti: 1° quella che deriva dalla fabbricazione e dallo scambio; 2° quella che deriva dai dazi doganali. La prima parte si decompone ancora in due altre: α) il guadagno, o la perdita, che deriva dallo scambio; β) il guadagno, o la perdita, che deriva dalla fabbricazione.

863. - Supponiamo si riduca di una piccolissima quantità il dazio di importazione su *B*, il che ne farà aumentare di una picco-

III, cap. I) che l'Inghilterra potrebbe essere in grado di produrre il carbon fossile con la metà soltanto del lavoro e dell'astinenza che sono necessari in Francia, senza che ciò renda, di per sé, vantaggioso alla Francia l'acquisto del carbon fossile in Inghilterra, si esprime in modo inesatto. Avrebbe potuto esprimersi meglio se, invece di combattere le teorie di Jevons, avesse tentato di comprenderle. Parlare dei « sacrifici » dell'Inghilterra non ha alcun senso. In realtà vi sono degli inglesi che fan dei « sacrifici » e questi sacrifici sono quantità eterogenee che non è possibile sommare. Quando si tratta di decidere se convenga meglio valersi di un terreno per stabilirvi lo sfruttamnto d'una miniera di carbon fossile o per coltivarvi il grano, non si considerano né i « sacrifici », né l'« astinenza », che, in tal caso, han un'influenza assolutamente insignificante. Si considerano solo le diverse quantità di beni economici che si potranno ricavare da tale terreno a seconda dell'impiego a cui sarà adibito.

lissima quantità l'importazione: chiediamoci quali variazioni verranno a determinarsi per i guadagni, o le perdite, che abbiamo testé considerati. È l'analisi matematica che ci consentirà di calcolarli [1].

In tutto quanto segue, una perdita sarà considerata come un guadagno negativo e, per brevità, parleremo solo di guadagni. Quando saranno positivi, saranno veri e propri guadagni; quando saranno negativi saranno perdite.

Si suppone che, dopo che l'equilibrio è stato alterato, si forniscano ancora agli abitanti del paese X esattamente le stesse quantità di merci che consumavano in precedenza. Il guadagno, o la perdita, di X deriva dunque dall'essere queste stesse merci fabbricate con minori, o maggiori, sacrifici di ofelimità [2]. Di fatto, dire che gli abitanti di X avranno una minor quantità di beni economici da consumare val quanto dire che, se vogliono consumarne tanti quanti ne consumavano in precedenza, dovranno aumentare la somma di sacrifici a cui si assoggettano per procurarseli.

(863) [1] Sieno x_c un dazio di esportazione su C e x_b un dazio di importazione su B, espressi, non già in moneta, ma in frazioni delle quantità di merci. Il paese X percepirà la somma:

$$\Theta = p_c x_c \mathfrak{R}_c + p_b x_b \mathfrak{R}_b ,$$

che supporremo suddivisa tra gli abitanti di questo paese. Se $d\Lambda$ ha sempre lo stesso significato che ha nella nota 2 del § 721, il guadagno, espresso in A, del paese X è:

$$d\Lambda + d\Theta ; \qquad [1]$$

e questa espressione, uguagliata a zero, darà la condizione del massimo di ofelimità (721[2]).

(863) [2] Il valore [6] (721[2]) di $d\Lambda$, se si suppongono costanti $R_a, R_b, \ldots$, si riduce a:

$$d\Lambda = - p_s dR_s - p_t dR_t \ldots ;$$

R_s, R_t,.... debbono rappresentare le quantità totali di servizi consumate. Queste quantità comprendono dunque le quantità di servizi consumate per esportare i prodotti (294[1]).

Designiamo queste ultime quantità con . . . $\mathfrak{R}_s, \mathfrak{R}_t, \ldots$.
e sieno . . . . . $R'_s, R'_t, \ldots$.
le quantità impiegate esclusivamente per la fabbricazione dei prodotti.

864. - Tentiamo ora di tradurre in linguaggio ordinario i risultati a cui l'analisi matematica ci ha condotto (863[2]).

Prendiamo la quantità di cui si riducono i servizi che vengono consumati di un capitale (se la quantità aumentasse, tale aumento

Si avrà:

$$R_s = R'_s + \mathfrak{R}_s,\ R_t = R'_t + \mathfrak{R}_t, \ldots . \qquad [2]$$

Supponiamo si scambi solo del C con del B.

Si esporta $\mathfrak{R}_c$ di C e si importa $\mathfrak{R}_b$ di B. Se si designano, come nella tabella di (294[1]), con ζ_c le spese di trasporto di C, si avrà:

$$\zeta_c \mathfrak{R}_c = p_s \mathfrak{R}_s + p_t \mathfrak{R}_t + \ldots . \qquad [3]$$

Le quantità di B e di C fabbricate in X saranno R'_b e R'_c e si avrà:

$$R'_b = R_b - \mathfrak{R}_b,\ R'_c = R_c + \mathfrak{R}_c. \qquad [4]$$

Per avere, con queste nuove condizioni, le equazioni dell'equilibrio economico, nelle equazioni [7] (100[1]) si debbono sostituire R'_b e R'_c a R_b e R_c; R'_s, R'_t, ... a R_s e R_t, ... e si deve tener conto di $\mathfrak{R}_s$, $\mathfrak{R}_t$, ...

Si ha così:

$$\left.\begin{aligned} R_s &= a_s R_a + b_s R'_b + \ldots . + \mathfrak{R}_s \\ R_t &= a_t R_a + b_t R'_b + \ldots . + \mathfrak{R}_t \\ &\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{aligned}\right\} \qquad [5]$$

Per indicare i prezzi di A, B, impieghiamo le notazioni della tabella di (294[1]). Con queste nuove notazioni le equazioni [4] (100[1]) diventeranno:

$$\left.\begin{aligned} p_{xa} &= a_s p_s + a_t p_t + \ldots . \\ p_{xb} &= b_s p_s + b_t p_t + \ldots . \\ &\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots \end{aligned}\right\} \qquad [6]$$

L'equazione [7 bis] (294[1]) diviene:

$$p_{xc} \mathfrak{R}_c - p_{xb} \mathfrak{R}_b = 0. \qquad [7]$$

Facciamo ora variare l'esportazione $\mathfrak{R}_c$ e l'importazione $\mathfrak{R}_b$, facendo in modo che le equazioni [5] dell'equilibrio della produzione e l'equazione [7] dell'equilibrio dello scambio tra i due paesi continuino ad essere soddisfatte.

Differenziamo le equazioni [5], moltiplichiamo poi la prima per p_s, la

andrebbe considerato come una quantità negativa), moltiplichiamola per il prezzo dei servizi di questo capitale prima che l'equilibrio sia

seconda per p_t .. e sommiamo. Avremo, tenendo conto delle equazioni [1], [3], [6]:

$$\begin{aligned} d\Lambda = & - p_{xyc}\, d\mathfrak{R}_c + p_{xyb}\, d\mathfrak{R}_b \\ & - R_a\,(p_s\, da_s + p_t\, da_t + \ldots) \\ & - R'_b\,(p_s\, db_s + p_t\, db_t + \ldots) \\ & - \ldots\ldots\ldots \end{aligned} \qquad [8]$$

Le differenze $d\,a_s \ldots$ possono scomporsi in due parti. Una, che indicheremo con d_1, che deriva dal doversi fabbricare in piú $d\mathfrak{R}_c$ e in meno $d\mathfrak{R}_b$. Queste differenze non esistono dunque che per C e B e si potrà porre:

$$\left.\begin{aligned} d_1\, p_{xxb} &= p_s\, d_1\, b_s + p_t\, d_1\, b_t + \ldots \\ d_1\, p_{xxc} &= p_s\, d_1\, c_s + p_t\, d_1\, c_t + \ldots \end{aligned}\right\} \qquad [9]$$

L'altra differenza, che indicheremo con d_2, deriva dal fatto che gli imprenditori addivengono ad un nuovo adattamento dei coefficienti di fabbricazione. Si mutano p_s , p_t ,... in $p_s + dp_s$, $p_t + dp_t$,... nelle equazioni [4] (719²) che determinano $d_2\, a_t$, $d_2\, a_v$ ...; le equazioni [3] (719²) ci dànno:

$$d_2\, a_s = \frac{\partial a_s}{\partial a_t}\, d_2\, a_t + \frac{\partial a_s}{\partial a_v}\, d_2\, a_v + \ldots$$

$$\ldots\ldots\ldots\ldots;$$

e, se teniamo conto delle equazioni [4] (719²)

$$p_s\, d_2\, a_s + p_t\, d_2\, a_t + p_v\, d_2\, a_v + \ldots = 0$$

$$\ldots\ldots\ldots\ldots$$

cioè:

$$d_2\, p_{xxa} = 0\,, \qquad d_2\, p_{xxb} = 0 \ \ldots$$

Non resta dunque che la prima parte e l'equazione [8] diviene:

$$d\Lambda = d\Lambda_1 + d\Lambda_2 \qquad [10]$$

ovvero:

$$\left.\begin{aligned} d\Lambda_1 &= - p_{xyc}\, d\mathfrak{R}_c + p_{yxb}\, d\mathfrak{R}_b \\ d\Lambda_2 &= - R'_b\, d_1\, p_{xxb} - R'_c\, d_1\, p_{xxc} \end{aligned}\right\} \qquad [11]$$

Si possono ora considerare a due a due le quantità esportate e le quantità importate ed estender cosí a tutte le merci scambiate le equazioni [10].

Nel testo la parte α rappresenta $d\Lambda_1$; la parte β rappresenta $d\Lambda_2$.

stato alterato. Sommiamo tutti questi prodotti, ciascuno col segno che gli è proprio. Tale somma rappresenterà le due parti α e β del guadagno della società [1].

865. - Le misure protettive hanno il fine d'aumentare le quantità di servizi consumati. Da quanto abbiamo testé detto segue che tali misure adducono sempre ad una perdita, ad una distruzione di ricchezza. Questa era la conclusione a cui perveniva l'economia politica classica; si vede ch'essa è interamente confermata dalle nuove teorie.

866. - Valutiamo ora separatamente le due parti α e β. La parte α si ottiene come segue. Si moltiplica il prezzo del B importato per l'aumento dell'importazione; si fa la medesima operazione per tutte le merci importate e si fa la somma. D'altro lato, si moltiplicano gli aumenti dell'esportazione per i prezzi sui mercati in cui le merci son vendute [1] e si somma. Il guadagno α è eguale alla prima somma meno la seconda [2].

867. - Questo guadagno, se si considera lo scambio del C con del B, è sempre positivo quando aumenta l'importazione di B [1].

(864) [1] È la traduzione in linguaggio ordinario dell'equazione [1] (863[2]).

(866) [1] È una conseguenza dell'ipotesi che si è fatta (294[1]) relativamente alle spese di trasporto. Altre ipotesi addurrebbero a considerare questi prezzi su altri mercati.

(866) [2] È la traduzione in linguaggio ordinario della prima delle equazioni [11] (863[2]).

(867) [1] Di fatti differenziamo l'equazione [7] (863[2]): ne trarremo un'altra espressione del secondo membro della prima delle equazioni [11] (863[2]) ed avremo così:

$$d\Lambda_1 = \mathfrak{R}_c \, dp_{xyc} - \mathfrak{R}_b \, dp_{yxb} \qquad [1]$$

ovvero, tenendo conto dell'equazione [7] (863[2]),

$$d\Lambda_1 = \mathfrak{R}_c \, p_{yxb} \, d\left(\frac{\mathfrak{R}_b}{\mathfrak{R}_c}\right) = \mathfrak{R}_c \, p_{yxb} \, d\left(\frac{p_{xyc}}{p_{yxb}}\right).$$

Ora, onde aumenti l'esportazione del B dato in cambio del C, è neces-

868. - La parte β [1] è eguale al guadagno che, calcolato ai prezzi antichi dei servizi dei capitali, risulta dall'aumentare che si faccia la produzione di *C* e dal restringere che si faccia quella di *B*. Dunque, se le merci *C* e *B* sono, in *X*, di quelle il cui costo di produzione è indipendente dalla quantità prodotta (i principali prodotti dell'industria rientrano in misura sensibile in questa categoria), la parte β è nulla. Se *C* è quale si è testé detto, e *B* è una merce (quale, ad esempio, il grano), il cui costo aumenta quando se ne aumenta la produzione, β rappresenta un guadagno misurato dal prodotto che si ottiene moltiplicando per la quantità prodotta l'economia di prezzo che si consegue se si produce una minore quantità di *B*. Tale guadagno è ancor piú considerevole nel caso eccezionale d'una merce il cui costo diminuisca quando se ne vuol produrre di piú.

869. - In tutti questi casi una diminuzione del dazio *protettivo* procura un aumento di ofelimità. Un aumento del dazio *protettivo* adduce invece ad una distruzione di ricchezza.

870. - Infine, se *C* è una merce tale che, quando se ne produce di piú, il costo aumenta, o se *B* è una merce tale che, quando se ne produce di meno, il costo aumenta, può darsi che β dia una perdita. Bisogna tener ben presente che si tratta qui solo delle differenze di costi, che risultano da una minor produttività dei capitali, e che si escludono invece le differenze che derivano dal pagar che si faccia ad un prezzo maggiore o minore i servizi di questi capitali.

871. - I ragionamenti che abbiamo fatto or ora per due merci possono evidentemente ripetersi per un numero qualsiasi di merci, se si considerano tali merci a due a due.

sario, in base a quanto s'è detto (856 [1]), che il rapporto

$$\frac{p_{xyc}}{p_{yxb}}$$

vada crescendo. Il coefficiente differenziale è dunque positivo e quindi è positivo anche $d\Lambda_1$.

(868) [1] Il valore della parte β è dato dalla seconda delle equazioni [11] (863[2]).

872. - L'analisi precedente vale per le merci che si consumano direttamente. La si potrebbe facilmente estendere alle materie prime. Non esporremo nei loro particolari questi sviluppi, che oltrepasserebbero i limiti del presente corso.

873. - Abbiamo testé visto che, se si considera solo lo scambio, od anche lo scambio e la produzione nel caso del § 868, ogni misura *protettiva* cagiona una distruzione di ricchezza. È uno dei teoremi piú certi e piú importanti a cui adduca la scienza economica.

874. - MONOPOLI (698 γ, 703 γ). — Quando un paese ha il monopolio della produzione d'una merce, od anche, senza avere un monopolio assoluto, è il principale produttore di questa merce, può trar vantaggio da tale monopolio, o da questo quasi-monopolio, mediante dazi di esportazione. In ogni tempo l'economia politica classica ha riconosciuto la possibilità, quanto meno teorica, di questo caso. È direttamente opposto a quello della protezione doganale. Di fatti quest'ultima si propone di ridurre, quanto piú è possibile, le importazioni, aumentando le esportazioni, laddove, per godere d'un monopolio, si tenta di scambiare la minima quantità possibile della merce nazionale oggetto di monopolio con la maggior quantità possibile di merce straniera: ci si adopera cioè a far diminuire l'esportazione ed aumentare l'importazione.

Questi casi di monopoli, o di quasi-monopoli, non hanno in pratica alcuna importanza. Le merci di consumo un po' esteso sono prodotte di solito da parecchi paesi. I dazi di esportazione, che uno di questi paesi istituisse, ricadrebbero pressoché interamente sui suoi abitanti e riuscirebbero vantaggiosi solo ai suoi concorrenti. Si deve notare, d'altronde, che la concorrenza non si manifesta soltanto tra merci materialmente identiche, ma anche tra merci che possano servire da succedanei le une alle altre.

875. - Uno degli esempi piú caratteristici di monopoli è quello della produzione dello zolfo in Sicilia e, tuttavia, perfino in questo caso di carattere del tutto eccezionale, gli artifici, con cui si sperava di trar profitto dal monopolio, non han avuto altro risultato che la rovina dell'industria. I prezzi elevati del 1874 e del 1891 indussero i fabbricanti di acido solforico, in Inghilterra e negli Stati Uniti, a far a meno, nelle loro industrie, dello zolfo, e a sostituirgli le pi-

PRODUZIONE DELLO ZOLFO IN SICILIA

Anni	Produzione	Esportaz.	Prezzo medio (tonn).	*Anni*	Produzione	Esportaz.	Prezzo medio (tonn.)
	migliaia di tonnellate		lire		migliaia di tonnellate		lire
1864	173	156	117,40	1880	313	285	100,35
1865	163	160	112,90	1881	324	298	115,30
1866	190	184	120,51	1882	394	316	105,00
1867	190	188	121,94	1883	392	358	95,00
1868	180	172	123,38	1884	368	338	89,00
1869	180	171	130,48	1885	377	336	83,00
1870	180	165	120,86	1886	327	347	76,30
1871	176	159	128,57	1887	301	329	69,50
1872	219	185	126,64	1888	322	368	66,80
1873	247	244	126,40	1889	328	371	65,36
1874	214	186	142,17	1890	328	364	77,62
1875	173	222	141,64	1891	318	306	112,57
1876	239	208	120,00	1892	374	324	95,17
1877	218	215	100,50	1893	375	368	72,35
1878	255	236	99,20	1894	366	372	63,59
1879	330	300	97,41				

riti [1]. Nel 1888 gli Stati Uniti avevano ancora importato 1.289.530 quintali di zolfo siciliano; nel 1892 non ne importavano piú che 857.450 quintali. L'Inghilterra fabbrica dello zolfo col processo Chance e ne esporta. La produzione delle miniere della Spagna e del Giappone viene a fare concorrenza alla produzione delle miniere siciliane [2].

876. - F. Y. Edgeworth ha studiato [1], a proposito del commercio internazionale, dei casi che debbono essere compresi tra i casi eccezionali di cui abbiamo or ora discorso.

(875) [1] G. DEGROSSI, *La questione degli zolfi in Sicilia*. « Giornale degli economisti », maggio 1895.

(875) [2] In una relazione ufficiale pubblicata nel 1894, *Notizie e studi sulle condizioni dell'industria dello zolfo in Sicilia*, viene espresso il timore « che un aumento del prezzo dello zolfo ottenuto artificialmente con l'aumento delle spese di trasporto, dei dazi di esportazione o da una coalizione dei produttori possa affrettare in America la trasformazione dei processi dell'industria dell'acido solforico, trasformazione già realizzata in Europa, e che avrebbe rovinato interamente l'industria dello zolfo in Italia se l'agricoltura e altre industrie chimiche non avessero offerto nuovi sbocchi alla produzione dello zolfo ».

(876) [1] *Economic journal*, settembre 1894.

Per spiegare la cosa portiamo su OA le quantità di C scambiate e su OB le quantità di B scambiate. Sia $O\alpha$ la curva che indica gli scambi di C con B, che X è disposto a fare, e $O\beta$ la stessa curva per Y [2]. Le quantità scambiate saranno OT e PT. Ora, nel caso in cui la curva $O\beta$ ha la forma indicata nella figura, se un terzo paese istituisse un dazio di transito eguale a Q_1P_2, X scambierebbe OT_2 di C con $T_1Q_1 = T_2P_2$ di B e conseguirebbe un guadagno.

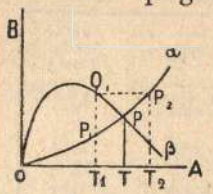

Fig. 42.

Le curve di *offerta* e di *domanda* possono pure combinarsi in in tre altri modi.

La combinazione della fig. 43 dà luogo alle stesse osservazioni a cui dà luogo quella della fig. 42. Nelle figure 44 e 45 le curve si combinano in modo tale che un dazio di transito cagiona una perdita anzi che un guadagno come nei casi contemplati dalle figg. 42 e 43.

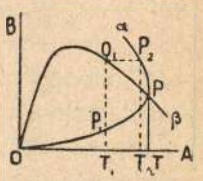

Fig. 43.

877. - I casi in cui un dazio di transito imposto da un terzo procura un guadagno ad X sono i casi raffigurati nella fig. 42 e nella fig. 43. Son caratterizzati dal fatto che, per le quantità scambiate, ci si trova sul ramo discendente della curva $O\beta$. Nei casi raffigurati invece nelle figg. 44 e 45 ci si trova sulla parte ascendente.

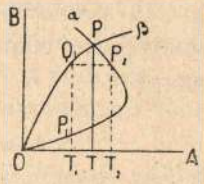

Fig. 44.

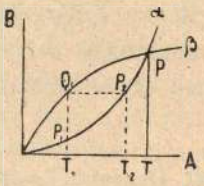

Fig. 45.

878. - Osserviamo ora che il ragionamento sarebbe il medesimo, e le curve sarebbero sempre quelle rappresentate nelle figure 42-45, se X fosse un solo individuo, ad esempio un ebanista, e Y il resto della società in cui vive. In tal caso, l'esperienza di tutti i giorni

(876) [2] Queste curve sono designate quali *curve d'offerta e di domanda* (*supply and demand*) dal prof. Edgeworth.

c'insegna che un ebanista non troverebbe per nulla vantaggioso dover pagare una certa somma per ogni mobile che vende. I soli suoi concorrenti trarrebbero profitto da tale condizione di cose. Sí che, quando vi sono parecchi produttori in concorrenza, la curva di offerta e di domanda, per il resto della società *Y*, deve assumere la forma indicata dalle figure 44 e 45, e non già quella indicata nelle figure 42 e 43. Altrettanto sarà, evidentemente, nel caso d'un paese *X* in concorrenza con altri paesi per le merci che esporta. Si può ancora osservare che, sulla parte ascendente della curva $O\beta$, un piccolo aumento del prezzo di *C* riduce di molto la domanda di tale merce, laddove, sulla parte discendente della curva, lo stesso aumento di prezzo riduce molto meno la domanda. Ecco perché quando vi sono parecchi concorrenti, ci si trova, per gli scambi, sulla parte ascendente della curva, poi che, se uno dei concorrenti aumenta il proprio prezzo, sia pure d'una quantità assai piccola, la sua vendita diminuisce in misura considerevole, gli altri concorrenti prendendo il suo posto sul mercato.

Con la matematica si darebbe facilmente una forma piú rigorosa a queste considerazioni, ma non ci fermiamo su di uno studio che non presenta una grande importanza pratica.

879. - Se le differenze delle quantità scambiate, in luogo di essere molto lievi, assumessero una certa entità, si dovrebbe tener conto delle variazioni dell'ofelimità della moneta. Ciò rende la perdita reale cagionata dai dazi protettivi maggiore di quella che sarebbe indicata dalle quantità di moneta, poi che il grado di ofelimità della moneta va aumentando con lo stesso aumentare delle perdite considerate.

880. - In generale la protezione ha l'effetto di diminuire non solo le importazioni, il che rappresenta il fine che ci si propone di conseguire, ma anche le esportazioni. Talora questi effetti sono mascherati dagli effetti di altre cause, ma in molti casi possono essere facilmente osservati.

881. - Nel *Nouveau dictionnaire d'économie politique*, pubblicato nel 1891, noi scrivevamo [1]: « Il trattato di commercio del

(881) [1] Articolo *Traités de commerce*.

1881 tra l'Italia e la Francia aveva ridotto certi dazi doganali e, grazie alla parità di trattamento con la nazione più favorita, queste disposizioni furono estese alle altre nazioni con cui l'Italia era in rapporti commerciali. Ecco che ne risultò per il commercio internazionale dell'Italia:

COMMERCIO SPECIALE
(senza i metalli preziosi).

	Media per gli anni	
	1878-80	1882-84
	Milioni di franchi	
Esportazioni . .	1058	1132
Importazioni . .	1164	1277
Totali .	2222	2409

« Le disposizioni liberali del trattato di commercio hanno dunque fatto aumentare le esportazioni ed il totale del commercio estero dell'Italia.

« Ne abbiamo pure la controprova. Nel 1887 il trattato dell'Italia con la Francia non fu rinnovato. L'effetto che ne seguí fu esattamente l'inverso di quello testé osservato. Si deve notare che questa diminuzione del commercio internazionale dell'Italia si è manifestata quando, invece, si manifestava un aumento per quasi tutti gli altri paesi dell'Europa, il che val bene ad indicare l'intervento d'una causa speciale.

COMMERCIO SPECIALE
(senza i metalli preziosi).

	Media per gli anni	
	1881-87	1888-91
	Milioni di franchi	
Esportazioni . .	1079	906
Importazioni . .	1371	1294
Totali .	2450	2200

« Per la Francia il trattato di commercio del 1860 con l'Inghilterra produsse effetti ugualmente favorevoli.

COMMERCIO SPECIALE

	Media per gli anni	
	1855-59	1861-65
	Milioni di franchi	
Esportazioni . .	1894	2564
Importazioni . .	1732	2247
Totali .	3626	4811

« Manca la controprova. Ma purtroppo ben potrebbe non far piú difetto per una prossima edizione del presente dizionario ».

Di fatto, la controprova l'abbiamo fin d'ora. Nel 1892 entrò in vigore la nuova tariffa che reca il nome di Méline. Si vede che

	Media per gli anni	
	1889-91	1892-94 (1)
	Milioni di franchi	
Esportazioni . .	3676	3324
Importazioni . .	4507	4045
Totali .	8183	7378

(1) Per il 1894 abbiamo solo, nel momento in cui scriviamo, i risultati calcolati in base ai prezzi dell'anno 1893.

l'effetto cagionato, dopo il 1892 dall'aumento dei dazi protettivi, è esattamente inverso a quello cagionato, dopo il 1860, dalla loro riduzione [2].

(881) [2] I protezionisti hanno appreso con emozione le bene accertate diminuzioni delle esportazioni dopo l'applicazione della tariffa Méline. Han

(*Milioni di franchi*).

1889 (definitivo)	1890 (definitivo)	1894 (definitivo)	1895 (provvis.)
Esport. valutate con prezzi stabiliti ogni anno			
3704	3753	3078	—
Esport. valutate applicando i prezzi del 1894			
3308	3385	3078	3387

882. - La teoria che abbiamo esposto (734) fa vedere che il trasferimento di ricchezza che si ottiene per mezzo della protezione è sempre accompagnato da una distruzione di ricchezza.

Ne risulta che, se si vuol proteggere un'industria, è preferibile, dal punto di vista strettamente economico, accordarle un sussidio diretto anziché un dazio protettivo.

883. - Il commercio è un mezzo indiretto di produzione. In un dato paese si può produrre una merce direttamente oppure indirettamente producendo un'altra merce che si dà poi in cambio della prima. È dunque assurdo dire che l'importazione estera impedisce lo sviluppo della produzione nazionale: non fa che spostarla ed è solo stimolando le produzioni piú vantaggiose ch'essa riduce le meno vantaggiose. Una canzone cretese diceva parlando della spada e della lancia: « È con questa che io mieto, che io spremo il dolce vino della vigna » [1]. L'Inghilterra può dir altrettanto del piccone dei suoi minatori. È estraendo del carbone dalla terra che in Inghilterra si fabbrica il vino. Ogni paese ha vantaggio a dedicarsi alle produzioni che son per esso piú vantaggiose e a lasciare quelle che lo sono meno. In quanto impedisce tale effetto, la protezione doganale adduce ad una distruzione di ricchezza.

884. - Un esempio tra i piú notevoli dell'utilità che un paese può trarre dallo sviluppare a seconda delle circostanze certe particolari produzioni e a restringerne altre ci è fornito dall'agricoltura danese. Gli agricoltori danesi si son ben guardati dall'addormentarsi sul comodo guanciale della protezione. Si son sempre mantenuti fedeli al libero scambio. Fino a che la produzione dei cereali è stata

tentato di attenuare il male, calcolando quali sarebbero stati i valori delle esportazioni se si fossero applicati agli altri anni i prezzi del 1894. Son cosí pervenuti a far vedere che il ribasso nel valore delle esportazioni dipendeva in gran parte dal ribasso dei prezzi. Al qual fine non v'era affatto bisogno di far calcoli tanto laboriosi. Poi che le esportazioni delle merci francesi erano divenute piú difficili, è evidente che i venditori dovevano rassegnarsi a far dei sacrifici sui prezzi, per poter smerciare le loro merci. Qualsiasi bottegaio avrebbe potuto dare in merito spiegazioni esaurienti al Méline e ai suoi amici.

(883) [1] BERGK, *Poetae lyrici graeci*, III, p. 651.

τούτῳ γὰρ ἀρῶ, τούτῳ θερίζω,
τούτῳ πατέω τὸν ἁδὺν οἶνον ἀπ'ἀμπέλω.

apportatrice di lucri vi ci si sono dedicati su grande scala. Quando invece è diminuito il prezzo del grano ed è aumentato quello dei prodotti del bestiame, senza la minima esitazione essi hanno abbandonato la coltura dei cereali per passare all'allevamento del bestiame [1]. In fatto di esportazione la Danimarca occupa uno dei primi

(884) [1] A. Peschcke Koedt, *La situation au Danemark; rapport au Congrès international d'Anvers sur la législation douanière.* « La comprensione del libero scambio richiede un certo fondo di intelligenza e di riflessione senza pregiudizi. È nei paesi in cui i coltivatori sono sprovvisti d'istruzione che il protezionismo metterà piú facilmente radice... Battere una falsa strada è perdere con certezza le probabilità di potersi poi incamminare sulla buona. Mentre dunque gli agricoltori degli altri paesi europei, che coltivano una terra piú ricca sotto un cielo piú bello di quello della Danimarca, richiedono quasi ovunque energicamente la protezione doganale, si assiste al fenomeno dei rappresentanti dell'agricoltura danese che, a piú riprese, si sono dichiarati a favore del libero scambio con una maggioranza sorprendente. Fin che la produzione dei cereali era apportatrice di lucri, l'esportazione ne era abbastanza importante.

Eccedenza dell'esportazione dell'orzo:

Anni	1887	1888	1889	1890	1891	1892
Migliaia di chili	52	38	22	27	23	8

Dal 1884 si importano, in totale, piú cereali di quanti si esportino. Poi che l'esportazione dei cereali non rendeva nulla, in seguito al continuo ribasso dei prezzi, si pensò di importare il grano e di esportare il burro, i maiali e

Anni	ECCEDENZA	
	Import. dei cereali	Esport. del burro
	Migliaia di chili	Milioni di franchi
1887	—	46
1888	—	57
1889	222	74
1890	300	89
1891	310	92
1892	161	93
1893	288	97

il bestiame. Una gran parte del grano importato serve come foraggio e costituisce in tal modo una materia prima che gli agricoltori danesi, che si occupano dell'esportazione, hanno interesse ad aver sempre quanto piú a buon mercato è possibile... Gli agricoltori danesi si sono assoggettati risolutamente alle necessità, mutando di situazione. Si son dedicati assiduamente a migliorar la coltura, a crear pascoli e a perfezionare il bestiame ».

posti fra i paesi europei. Si deve aggiungere che la sua popolazione agricola è una delle piú oneste, delle piú morali e delle piú istruite tra tutte [2].

885. - Fino al 1887 fu principalmente grazie alla coltura della vite, all'allevamento dei bachi da seta, ecc. che l'Italia produsse il ferro e l'acciaio di cui aveva bisogno. Aumentati che furono i dazi doganali, si ottennero i risultati seguenti:

	1886			1890		
	Quantità importate (migliaia di quintali)	Dazi pagati		Quantità importate (migliaia di quintali)	Dazi pagati	
		per 100 kg. (fr.)	per le quantità importate (1.000 fr.)		per 100 kg. (fr.)	per le quantità importate (1.000 fr.)
Ferro e acciaio in sbarre e in fili	1.031,5	4,62	4.766	270,8	6,50	1.761
	84,5	8,00	676	119,4	7,50	896
				42,0	9,00	378
				3,3	12,00	40
				1,2	15,00	18
Lamiere di ferro	150,8	4,62	697	104,4	7,00	731
	84,5	8,00	676	14,0	10,00	140
				52,5	12,00	630
Rotaie	519,9	3,00	1.557	48,7	6,00	292
Totali e medie	1.871,2	4.476	8.372	656,3	7.443	4.886
Fusione di massellatura	810,1			1.296,4	1,00	1,296
Rottami e ferro vecchio (*sono materie prime per fabbricare ferro nuovo*)	1.157,0			1.680,4	1,00	1,680
Totali	1.967,1			2.976,8		2.976
Verghe e ferri sbozzati	188,8	2,00	378	48,2	4,00	193
Totale dei dazi pagati			8.750			8.055

(884) [2] Si ponga la condotta degli agricoltori danesi a raffronto con quella di certi proprietari fondiari italiani che si dichiarano pronti a disinteressarsi dei principî del diritto e della morale e della loro osservanza, purché s'accordi loro un aumento dei dazi sui cereali.

Si può ammettere che nel 1885 i dazi medi fossero pari all'incirca a quel che erano nel 1886 e nel 1889 pari all'incirca a quel che erano nel 1890.

	1885	1889	Differenze
	migliaia di quintali		
Quantità prodotte di ferro e di acciaio	1.471,0	3.395,2	1.924,2
	migliaia di franchi		
Somme risultanti dall'aumento dei prezzi cagionato dai dazi doganali	6.584	25.270	18.686

Questa somma di 18.686.000 franchi è stata interamente distrutta dalla modificazione dei coefficienti di fabbricazione, poi che le officine non han conseguito alcun guadagno [1].

(885) [1] Questo modo volgare di calcolare la perdita dovuta alla protezione concorda con i risultati teorici che abbiamo ottenuto in precedenza.

Di fatti la formula [1] (867[1]), estesa a tutte le merci, dà:

$$d\Lambda_1 = \mathfrak{R}_c \, dp_{xyc} - \mathfrak{R}_b \, dp_{yxb}.$$

Ove si supponga di poter estendere questa formula a delle differenze finite Δ, avremo:

$$\Delta\Lambda_1 = \mathfrak{R}_c \, \Delta p_{xyc} - \mathfrak{R}_b \, \Delta p_{yxb}.$$

Ora i fatti ci han rivelato che il prezzo delle merci italiane esportate non è aumentato correlativamente all'aumento dei dazi doganali: all'opposto. Si avrà dunque una perdita inferiore a quella che effettivamente si verifica se, nella formula precedente, si fa:

$$\Delta p_{xyc} = 0$$

il che dà:

$$\Delta\Lambda_1 = -\mathfrak{R}_b \, \Delta p_{yxb}.$$

Si deve ricordare che si ha:

$$p_{yxb} = p_{xxb}.$$

Consideriamo esclusivamente le importazioni di ferro e acciaio. I prezzi delle merci sono aumentati esattamente dell'importo dei dazi doganali; se non

Non è questo però che il minor dei mali cagionati da questa modificazione: tutto l'equilibrio economico è stato alterato.

886. - Non è facile calcolare con esattezza tali conseguenze [1]. In molti casi non è possibile isolare l'effetto dell'aumento dei dazi su di una merce dagli effetti dovuti ad altri aumenti. Nel caso dell'Italia le malversazioni degli uomini politici han contribuito a rovinare il paese.

Con tutte queste riserve, per avere almeno una lontana idea del fenomeno, si possono esaminare alcune modificazioni sopravvenute nell'equilibrio economico.

PREZZI CORRENTI (franchi)

	I	II	III	IV	V
1885	24	160	17,00	1,412	9,412
1889	20	151	18,40	1,087	8,207

I = vino all'ettolitro ad Avellino; II = olio di oliva all'ettolitro a Lucca; III = ferro in sbarre ogni 100 kg.; IV = rapporto tra I e III; V = rapporto tra II e III.

Le stesse quantità di servizi fondiari, mobiliari e personali che, trasformate dapprima in vino, scambiato di poi con del ferro, procuravano 1,412 di ferro nel 1885, non ne procurarono piú di 1,087 dopo l'aumento dei dazi doganali intervenuto nel 1889. In altri termini, per ottenere 100 di ferro, si doveva impiegare una maggiore

fosse stato di questi dazi, si sarebbero importate all'incirca le quantità prodotte in paese. In base alla formula che abbiamo scritta la perdita con i vecchi dazi doganali avrebbe dunque assunto il valore, grossolanamente approssimato, di:

$$1.471.000 \times 4{,}476.$$

Con i nuovi dazi doganali avrebbe assunto il valore:

$$3.395.200 \times 7{,}443.$$

Prendendo la differenza, l'aumento della perdita risulta pari all'importo indicato nel testo.

(886) [1] Per ottenere i dazi doganali occorre pagare gli uomini politici, corrispondere « mensilità » alla stampa, pagare gli elettori, ecc. V'ha una distruzione diretta di ricchezza e ve n'ha un'altra indiretta non meno considerevole. Le cattive abitudini introdotte in un paese con questi sistemi si ripercuotono su tutta la produzione economica.

quantità di servizi fondiari, mobiliari, e personali nel rapporto di 1,412: 1,087 = 1,3: 1.

Si rinverrebbe una differenza ben piú considerevole se si facesse il calcolo per le rotaie d'acciaio, le stoffe, i filati, ecc.

887. - Verifichiamo ora l'aumento generale del livello delle ofelimità.

CONSUMO DEI TESSUTI DI LANA D'OGNI SPECIE, GALLONI, ECC., IN ITALIA[1]

	1886	Media 1889-90
Quantità consumate (100 kg.)	201.572	181.362
Popolazione (milioni)	29,5	30,0
Consumo per abitante (kg.)	68,5	60,4
Media dei dazi di importazione (fr. per 100 kg.)	141,58	204,51
Onere complessivo del paese in ragione dei dazi doganali (1000 fr.)	28,538	37,090
Se ne detraiamo i proventi dei dazi doganali percepiti dal governo, resta la somma pagata in più ai fabbricanti, che è presso che interamente distrutta.		26.234

Poi che la quantità di lana consumata per abitante si è ridotta da 68,5 a 60,4 le ofelimità hanno dovuto aumentare.

888. - In Inghilterra il grano entra in franchigia. In Francia pagava 5 franchi per q. m. (100 chili) di dazio d'importazione; dal 1894 paga 7 franchi [1].

(1888)	Inghilterra R. U.	Francia
	milioni di q. m.	
Quantità di grano prodotta, meno la semente	18	92
Importazione, meno l'esportazione (grano e farina)	37	11
Produzione media per ettaro	27	14

(887) [1] Abbiamo indicato i particolari di questi calcoli nella *Rassegna di scienze sociali*, Firenze, 15 febbraio 1892. Li abbiamo poi riassunti nel *Journal des économistes*, Paris, marzo 1892.

(888) [1] BASTIAT ritenne di poter stabilire un rapporto tra il suffragio piú o meno ristretto e i dazi di importazione sugli alimenti. In *Le libre échange*

La produzione media per ettaro è molto piú elevata in Inghilterra che in Francia. Ciò indica che in Inghilterra, anziché coltivare del grano su terre che darebbero un prodotto inferiore al prodotto attuale, conviene « produrre » questo grano estraendo carbone dalla terra, fabbricando tessuti di cotone, macchine, ecc. Se s'istituisse in Inghilterra un dazio d'importazione sul grano, i coefficienti di fabbricazione risulterebbero modificati e, per procurarsi del grano, gli inglesi dovrebbero eseguire un lavoro piú penoso di quello che eseguono attualmente. La produzione media di grano per ettaro diminuirebbe perché s'impiegherebbero terre piú cattive.

Parimenti, se i coefficienti di fabbricazione non fossero modificati in Francia dai dazi di importazione, i francesi potrebbero procurarsi del grano con minor « pena » per mezzo dei loro tessuti di

(p. 102) egli ci dà una tabella da cui è tratta quella ch'è qui riprodotta.

Regime elettorale	Dazi d'importazione	
	cereali l'ettolitro	buoi
1795 - Ogni francese è elettore . .	0 fr.	0 fr.
1791 - Ogni contribuente è elettore	0	0
1817 - Censo di 300 franchi . . .	0	3,30
1822 - Doppio voto	da 0,25 a 25	55

Ma i fatti successivi non han confermato questo modo di vedere. L'impero ha dato alla Francia un regíme doganale abbastanza liberale; il suffragio universale repubblicano ha reintrodotto i dazi sui cereali.

In realtà, tra il sistema elettorale e il regíme economico d'un popolo intercedono solo rapporti remoti, eccezion fatta forse per l'Inghilterra e la Svizzera.

Molti elettori non si curano affatto delle questioni di interesse generale. Sono mossi da motivi piú prossimi e piú pratici. Sí fatti motivi sono spiegati ingenuamente in un articolo dell'*Avenir de la Haute-Saône*: « Elettori, badate ai vostri interessi! Chi avrà inviato, di nuovo, reazionari al Consiglio generale potrà pentirsene. Il governo è ben deciso a non accordar piú nulla e a non tener in alcun conto le richieste o i reclami che gli saranno indirizzati da avversari. Se fate invece eleggere repubblicani, costoro saranno autorizzati a trasmettere i vostri voti e le vostre doglianze all'amministrazione prefettizia, la quale farà accordare ai vostri mandatari *quel che voi chiederete* ».

Si pensi a quel che sarebbe, in circostanze sí fatte, un regíme socialista in cui lo Stato dovesse decidere esso di tutto.

seta, ecc. Ogni coltura di grano, che dia piú « pena » di tali fabbricazioni, sarebbe abbandonata. Il prodotto medio del grano per ettaro aumenterebbe.

889. - Il commercio estero concerne di solito quantità molto piú piccole di quelle oggetto del commercio interno. Ma l'utilità del libero scambio non deriva direttamente dall'importanza del commercio estero: deriva dal fatto che il libero scambio impedisce la distruzione di ricchezza che risulta dalla sostituzione di produzioni meno vantaggiose ad altre piú vantaggiose. Da tal punto di vista, la protezione agricola è meno malefica della protezione industriale. Di fatti, la protezione agricola procura delle « rendite » ai proprietari fondiari. È altrettanta ricchezza salvata dalla distruzione. La protezione industriale ha essa pure quale suo primo effetto quello di procurare delle « rendite » agli industriali residenti nel paese. Si tratta però soltanto di un effetto transitorio. Presto o tardi la concorrenza degli imprenditori riporta all'uguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita. Le « rendite » scompaiono e non resta piú che una pura e semplice distruzione di ricchezza.

COMMERCIO INTERNAZIONALE (SPECIALE) PER ABITANTE

PAESI	1881		1885		1891	
	Import.	Esport.	Import.	Esport.	Import.	Esport.
	fr.	fr.	fr.	fr.	fr.	fr.
Belgio	292	233	230	205	293	247
Svizzera	—	—	248	231	331	237
Inghilterra (R. U.)	241	169	219	149	249	165
Danimarca	158	114	151	90	188	133
Francia	129	95	107	81	124	93
Norvegia	118	87	102	70	152	87
Germania	82	83	79	77	113	86
Stati Uniti	65	93	53	68	70	73
Austria-Ungheria	36	41	30	36	31	40
Italia	43	41	50	32	37	29

I paesi sono disposti in ragione dell'ordine d'importanza decrescente delle loro esportazioni nel 1891. Per l'Inghilterra le statistiche indicano l'importazione totale (commercio generale). Per l'esportazione si hanno due dati distinti: commercio speciale e commercio generale. Se ne è calcolata la differenza e il relativo importo, detratto da quello dell'importazione (commercio generale), dà il dato dell'esportazione (commercio speciale). L'imperfezione delle statistiche fa, del resto, sí che tutti i dati della tabella siano solo approssimati. Per l'Olanda si avrebbero importi superiori a quelli del Belgio. Ma non è possibile confrontarli, ché le statistiche olandesi comprendono nel commercio speciale le esportazioni e le importazioni delle colonie.

890. - Il prof. Franz von Juraschek (*Geographisch-statistiche Tabellen*) ha riassunto nella tabella che qui di seguito riportiamo

i dati relativi al commercio del mondo intiero. Le cifre sono un po' ipotetiche perché le statistiche di molti paesi sono molto imperfette. Si osserverà che la cifra delle importazioni è superiore a quella delle

COMMERCIO SPECIALE (milioni di franchi)

CONTINENTI	Anno 1890	
	importazione	esportazione
Europa	34.064	27.668
America	8.182	8.170
Asia	4.789	4.867
Africa	1.122	1.087
Australia e Oceania	1.772	1.502
Mondo intiero	49.929	43.294
Importazione e esportazione riunite	93.223	

esportazioni: ciò è dovuto in parte al fatto che all'importazione i prezzi sono piú elevati, di tutto l'ammontare delle spese di trasporto,

COMMERCIO SPECIALE DEL MONDO INTIERO (milioni di franchi)

Anni	Importaz.	Esportaz.	Imp. e esp.	*Anni*	Importaz.	Esportaz.	Imp. e esp.
1868	29.142	26.125	55.267	1884	43.332	38.035	81.357
1873	38.860	33.346	72.206	1889	48.449	42.349	90.798
1876	37.335	32.424	69.759	1890	49.929	43.294	93.223
1879	39.281	33.893	73.154				

dei prezzi indicati all'esportazione del paese da cui provengono le merci. Ben altre cause influiscono però su questo risultato. La valutazione dei prezzi delle merci non è fatta in modo uniforme nei diversi paesi. A tali errori accidentali se ne aggiungono altri volontari [1], ecc.

891. - Il commercio internazionale ha assunto un grande sviluppo verso il 1850 in seguito al perfezionamento dei mezzi di

(890) [1] Vedi sulle cause di errore delle statistiche del commercio internazionale Bodio, *Bulletin de l'Institut international de statistique*, 1893 e le relazioni al *Congrès international d'Anvers sur la législation douanière*, 1893. Sono soprattutto degne di nota le relazioni di G. François e del Kioer.

PRODUZIONE DEL CARBON FOSSILE IN INGHILTERRA E SUA ESPORTAZIONE (medie annue)

Anni	Produzione	Esportazione	*Anni*	Produzione	Esportazione
	milioni di tonnellate			milioni di tonnellate	
1854	—	4,12	1870-1874	120,67	12,31
1855-1859	66,10	5,99	1875-1879	133,23	15,06
1860-1864	84,88	7,85	1880-1884	156,43	20,12
1865-1869	102,97	9,87	1885-1889	165,17	24,24

comunicazione. A questa causa d'ordine generale si sono aggiunte, per certi paesi, cause speciali: il libero scambio per l'Inghilterra (dal 1846) e i trattati di commercio del 1860 in Francia. A tali misure

INGHILTERRA (R. U.)

MEDIE ANNUE DELLE IMPORTAZIONI E DELLE ESPORTAZIONI (COMMERCIO GENERALE)

Anni	I	II	*Anni*	I	II	*Anni*	I	II
1760-64	8,6	13,3	1795-99	21,5	25,6	1830-34	47,2	38,6
1765-69	10,5	12,3	1800-04	28,8	—	1835-39	56,9	49,2
1770-74	11,3	13,5	1805-09	28,1	40,2	1840-44	67,2	52,2
1775-79	10,3	11,5	1810-14	25,1	33,7	1845-49	85,7	58,6
1780-84	10,9	11,4	1815-19	31,8	43,3	1850-54	119,2	97,7
1785-89	14,9	14,8	1820-24	33,4	36,8			
1790-94	17,4	20,0	1825-29	43,2	36,0			

I = importazioni; II = esportazioni. - Tutti i dati in milioni di sterline.

INGHILTERRA (R. U.)

IMPORTAZIONI (COMMERCIO GENERALE) E ESPORTAZIONI DEI PRODOTTI DEL REGNO UNITO (COMMERCIO SPECIALE)

Anni	I	II	*Anni*	I	II	*Anni*	I	II
1855	143	96	1869	295	190	1883	427	240
1856	172	116	1870	303	200	1884	390	233
1857	188	122	1871	331	223	1885	371	213
1858	164	117	1872	355	256	1886	350	213
1859	179	130	1873	371	255	1887	362	222
1860	210	136	1874	370	240	1888	388	234
1861	217	125	1875	374	223	1889	427	249
1862	226	124	1876	375	201	1890	421	263
1863	249	147	1877	394	199	1891	436	247
1864	275	160	1878	369	193	1892	424	227
1865	271	166	1879	363	192	1893	405	218
1866	293	189	1880	411	223	1894	409	216
1867	275	181	1881	397	234			
1868	295	179	1882	413	212			

I = importazioni; II = esportazioni. - Tutti i dati in milioni di sterline.

INGHILTERRA (R. U.)
ESPORTAZIONI E RIESPORTAZIONI (COMMERCIO GENERALE)
E ECCEDENZA DELLE IMPORTAZIONI SULLE ESPORTAZIONI.

Anni	I	II	*Anni*	I	II	*Anni*	I	II
1876	256,8	118,4	1882	306,7	106,4	1888	298,6	89,1
1877	252,3	142,1	1883	305,4	121,4	1889	315,6	112,0
1878	245,5	123,3	1884	296,0	94,0	1890	328,3	92,4
1879	248,8	114,2	1885	271,5	99,5	1891	300,1	126,3
1880	286,4	124,8	1886	269,0	80,9			
1881	297,1	99,9	1887	281,3	81,0			

I = esportazioni; II = eccedenza delle importazioni sulle esportazioni. - Tutti i dati in milioni di sterline.

liberali l'Inghilterra e la Francia van debitrici della loro mirabile prosperità nella seconda metà di questo secolo. Grazie alla sua fedeltà ai principî dell'economia politica liberale l'Inghilterra continua a veder aumentare la sua prosperità; la Francia la compromette con un ritorno sulle orme protezioniste (861[3]).

Sommando le eccedenze delle importazioni nei confronti delle esportazioni dal 1876 al 1891, si ottengono [1] 1.725 milioni di sterline, cioè piú di 43 miliardi di franchi in 16 anni. Il totale di monete d'oro che circola in Inghilterra è di 80 milioni di sterline (408). Il confronto tra tale cifra e la precedente basta a mostrare l'assurdità della teoria della *bilancia commerciale*. Secondo questa teoria, l'eccedenza delle importazioni nei confronti delle esportazioni si paga in moneta metallica.

892. - LA SPECULAZIONE. — Abbiamo visto (101) che la contrattazione è un'operazione per mezzo della quale il mercato risolve praticamente le equazioni della produzione. La speculazione è un'operazione con cui si tenta di avvicinarsi, quanto piú prontamente è possibile, alla soluzione di dette equazioni. Ci riferiamo, ben inteso, alla speculazione puramente commerciale, e non già a quella che, per riuscire, si vale della frode o della violenza, acquistando l'appoggio dei poteri pubblici (909). Va pure esclusa la speculazione che è un puro e semplice gioco d'azzardo. Ma tale carattere non risulta affatto, come molti suppongono, dalla forma esterna della speculazione; ri-

(891) [1] Si è calcolata detta somma conservando un numero di decimali maggiore di quello indicato nella tabella.

sulta dalle qualità mentali della persona che specula ed è ciò che fa sí che in pratica sia assai difficile distinguerle l'una dall'altra. Ad esempio, se una persona che ha delle conoscenze speciali sul mercato del caffè vende, od acquista, una certa quantità di tale merce, poco importa se a contanti o a termine, è una speculazione commerciale. Se una persona, che non ha alcuna conoscenza seria che le permetta di giudicare della situazione futura del mercato, si dedica alle stesse operazioni, è un puro e semplice gioco [1].

893. - La speculazione commerciale fatta in vista d'un evento futuro che non dipende direttamente dallo « speculatore » contribuisce, quando non è un puro e semplice gioco, ad aumentare il benessere della società, perché adduce piú prontamente ai valori dei prezzi che sono propri del massimo di ofelimità. A tale fine, non v'è ragione di distinguere l'operazione a termine da quella a contanti. A tutta prima può apparire singolare che un individuo che vende del caffè a fine mese, senza avere la minima intenzione di consegnare la merce, ma solo con la speranza d'incassare la differenza dei prezzi, contribuisca come che sia al benessere altrui. Un po' di riflessione fa veder tuttavia che ben può darsi che le cose stian cosí. Supponiamo un mercato su cui, in un dato istante, non esista che una piccola quantità di caffè. I detentori di questa merce, concertandosi od anche senza concertarsi, potrebbero ottenerne dei prezzi molto elevati. Il negoziante

(892) [1] La speculazione è un'operazione in vista d'un evento futuro. Se, per la persona che specula, la *speranza matematica* dell'evento è eguale alla posta, si tratta d'un puro e semplice gioco. Se, in ragione delle cognizioni speciali ch'essa possiede, la *speranza matematica* risulta maggiore, l'operazione è una speculazione commerciale. Quest'ultima è dunque caratterizzata da condizioni esattamente contrarie a quelle che, nel calcolo delle probabilità, valgono a definire il *gioco equo*. Sono naturalmente escluse le manovre fraudolente.

RAFFALOVICH (*Le marché financier*, 1893-94, p. 101) dice assai bene: « Le cose van male quando l'industriale specula su di un valore di borsa che conosce male, o altrettanto fa il banchiere speculando su merci, o il singolo speculando da dilettante con l'idea che la borsa sia una sala da gioco. Fin che guadagnano, questi giocatori vantano la propria intelligenza; se poi perdono, gridano al ladro e non pagano ». È priva di base l'opinione di LASSALLE, che pretende abbia piú probabilità di riuscire la speculazione fatta a caso di quella basata su cognizioni specifiche. Vale a smentirla la menoma osservazione pratica. Si può pure osservare che il calcolo delle probabilità fa vedere che è certa la rovina del giocatore d'azzardo.

al minuto non può sapere quale sia l'epoca in cui nuovi arrivi faranno ribassare i prezzi. Egli acquista a prezzi elevati, non solo quello di cui ha bisogno fino ad un dato preciso istante, ma anche quel che potrà occorrergli di poi. Ora, vi sono delle persone che si occupano precisamente di calcolare quali potranno essere i prezzi futuri. Uno di questi « speculatori », sia che i prezzi aumentino solo sul mercato considerato sia che aumentino ovunque, dopo aver studiato la questione, è d'avviso che tali prezzi non corrispondano alla posizione di equilibrio, che tali prezzi non sieno le soluzioni delle equazioni dello scambio. Se non fosse che un puro e semplice filantropo, e facesse parte gratuitamente ai suoi simili dei risultati dei suoi studi, egli non farebbe loro che poco o punto bene, poi che nel commercio sono gli atti che contano e non già i bei discorsi. Sono precisamente tali atti che lo « speculatore » compie. Egli vende del caffè da consegnare tra quindici giorni od un mese e tale aumento dell'offerta fa ridurre il prezzo sia in via assoluta, sia semplicemente impedendo od attenuando l'aumento che avrebbe continuato a verificarsi. Nell'istante in cui esegue queste vendite, lo « speculatore » può perfettamente non sapere neppur lui se consegnerà effettivamente la merce o se si contenterà d'incassare la differenza tra i prezzi. Se giunge a sua conoscenza che si attendono arrivi di caffè, si deciderà probabilmente ad importare egli stesso la merce e la consegnerà. Ma se, allettati dagli alti prezzi, parecchi negozianti inviano navi cariche di caffè nel porto in cui opera lo « speculatore », perché mai quest'ultimo dovrebbe aumentare ulteriormente questa importazione, che potrebbe in tal modo divenire eccessiva? Lo « speculatore » si contenterà di godere del ribasso provocato dagli arrivi previsti e incasserà una semplice differenza. Ciò sarà utile a tutti, poi che s'egli avesse effettivamente importato del caffè per consegnarlo, l'eccendenza avrebbe potuto distruggere, in un altro senso, l'equilibrio economico.

894. - La speculazione al ribasso, di cui abbiamo ora visto un esempio, è una di quelle che meno incorrono in riprovazioni, quando si tratta di merci [1]. L'opposto accade per i fondi pubblici. La specu-

(894) [1] Ciò era vero soprattutto fino a questi ultimi anni. Attualmente i governi favoriscono sempre piú certe produzioni e prendono misure volte a punir severamente chi ha l'audacia di voler fornire al popolo pane a buon mercato.

lazione al rialzo è giudicata molto lodevole; certi governi vi si dedicano piú o meno ostensibilmente; la speculazione al ribasso è invece considerata riprovevole, se non criminale. Non vi ha, dal punto di vista economico, alcuna differenza tra l'una e l'altra. Pur che abbia semplicemente in vista un evento futuro, la speculazione è utile. Altrettanto non potrebbe dirsi se, con manovre fraudolente, tentasse d'influire direttamente su questo evento. Del resto, quando si discorre di speculazione al rialzo e di speculazione al ribasso non si fanno che considerare i due aspetti d'una medesima operazione. Se *A* ha venduto qualcosa a *B* speculando al ribasso, ciò vuol dire che *B* ha acquistato speculando al rialzo e viceversa [2].

895. - Supponiamo che delle persone, le quali hanno una buona conoscenza in tal campo, prevedano che, nel complesso, si avrà un cattivo raccolto del grano e che, di conseguenza, i prezzi dovranno aumentare. Tali persone speculeranno al rialzo del grano. La loro

(894) [2] Uno dei piú antichi esempi di queste speculazioni ci è rivelato da un papiro della collezione di Ginevra, analizzato da J. NICOLE: « Nel quinto anno dell'imperatore Cesare Tito Elio Adriano Antonino Augusto il Pio... Stotoetis... attesta, a favore di Flavia Diocleia, rappresentata dal suo procuratore Didimo,... che egli Stotoetis, autore della presente dichiarazione, ha ricevuto da Didimo, per conto di Flavia Diocleia, una somma di 432 dracme quale prezzo d'una partita di semi di legumi (λαχανόσπερμον) al prezzo che avrà corso a Dionisiade nel mese di Atir di quest'anno... Stotoetis consegnerà i semi di legumi a Didimo, o a Flavia Diocleia, nello stesso mese di Atir di quest'anno... e ciò senza frappor ritardi né sotterfugi d'alcun genere ».

Un altro frammento di papiro, dice J. Nicole, « arreca un singolare supplemento d'informazione sul contratto concluso tra Stotoetis e Didimo ». Ecco il documento in questione. La parte in corsivo rappresenta le congetture del Nicole; il resto è il testo del documento.

« *Stotoetis dichiara... d'aver ricevuto da Didimo... una somma di... dracme quale prezzo d'una partita di semi di legumi, al prezzo che avrà corso a Dionisiade*, per i semi di legumi, nel mese di Faofi dell'anno prossimo... Stotoetis consegnerà i semi di legumi a Didimo, o a Flavia Diocleia, nello stesso mese di Faofi del detto anno... ».

Se si accoglie la dotta interpretazione del Nicole, Stotoetis vende dapprima a termine a due mesi, all'incirca, semi di legumi. Fa una speculazione al rialzo. Venuto poi il momento dell'esecuzione, chiede una dilazione, si fa cioè RIPORTARE come si dice ora in borsa. La merce egli la consegnerà dopo la nuova dilazione di un mese. La somma che era iscritta sul nuovo atto doveva comprendere il prezzo dei semi di legumi piú il *riporto*.

parte appare odiosa e la loro azione nociva. Fanno aumentare il prezzo del grano prima dell'epoca in cui tale aumento si verificherebbe naturalmente: sembra dunque evidente che i consumatori ne soffriranno. Ma si deve riflettere che questo aumento del prezzo è proprio il solo mezzo atto ad attenuare la crisi. α) Se si considera un dato paese isolatamente, i suoi abitanti hanno un grande interesse a che l'aumento si inizi da loro il piú presto possibile, poi che in tal modo otterranno almeno una parte delle provvigioni di cui han bisogno ad un prezzo inferiore al prezzo massimo. Il paese piú sfortunato sarà quello in cui l'aumento si sarà manifestato piú tardi. Giungerà per ultimo sul mercato internazionale e dovrà corrispondere i prezzi piú elevati. β) Anche dal punto di vista del mercato internazionale conviene l'aumento si inizi quanto prima è possibile. Non vi ha che un mezzo per rimediare al deficit del raccolto: limitare il consumo. Quanto piú presto s'inizierà tale razionamento, tanto minore sarà l'intensità delle sofferenze che ne seguiranno; se si aspetta all'ultimo momento, ben potrebbe manifestarsi una vera e propria carestia.

896. - Nel caso dei fondi pubblici è evidentemente nell'interesse dello Stato venderli al piú alto prezzo possibile, senza preoccuparsi del loro valore intrinseco. Se perseguisse il fine di insegnare ad ingannare il prossimo, l'economia politica dovrebbe senz'altro condannare ogni speculazione al ribasso di tali fondi, ma le cose stanno diversamente se ci si pone il problema di ricercare in quali condizioni si ottiene il massimo di benessere. Sarebbe un po' difficile dimostrare che coloro, che hanno acquistato ad un prezzo molto elevato dei fondi portoghesi, argentini, ecc., hanno, con tale operazione, aumentato la somma del loro benessere. È dunque evidente che una speculazione al ribasso sarebbe loro riuscita molto conveniente, impedendo loro di acquistare a quegli alti prezzi. È anzi molto probabile ch'essa sarebbe stata conveniente agli stessi abitanti dei paesi mutuatari, giacché, in definitiva, la maggior parte dei contribuenti portoghesi, argentini, ecc. non ha tratto alcun vantaggio dai quattrini ottenuti dallo Stato con tali prestiti.

897. - In conclusione, si fa sempre il danno di un individuo se lo si induce o a vendere una cosa ad un prezzo piú basso o ad acquistarla ad un prezzo piú alto di quello che si determinerà in base alle condizioni dell'equilibrio economico.

898. - Quando non ha modo di influire direttamente sulle condizioni dell'equilibrio economico, la speculazione non può, in generale, non avvicinare i prezzi ai prezzi dell'equilibrio, poi che il guadagno degli speculatori è precisamente connesso al saper essi prevedere quali saranno detti prezzi. Ne risulta che, se, considerati nel loro complesso, s'ingannassero piú spesso di quanto non occorra loro di preveder bene, se si allontanassero in tal modo dall'equilibrio economico, invece di avvicinarvisi, gli speculatori si rovinerebbero e finirebbero con lo scomparire.

899. - Questa conclusione non sussiste piú se gli speculatori operano direttamente sulle condizioni dell'equilibrio economico, ma in tal caso quel che è nocivo sono tali operazioni e non già la speculazione di per sé. Se un capomastro brucia la casa d'uno dei suoi clienti per aver poi da ricostruirla, non è già nella sua qualità di capomastro ch'egli è colpevole, bensí in quella di incendiario. Dal punto di vista esclusivo del benessere economico, converrebbe dunque che la legislazione lasciasse alla speculazione la libertà piú completa e reprimesse quanto piú è possibile qualsiasi atto che abbia per fine di alterare la libera concorrenza. La legge purtroppo è spesso inefficace e, quel che è peggio, in parecchi paesi favorisce, invece di reprimere, gli atti lesivi della libera concorrenza. Nel qual caso è l'appoggio ch'essa loro fornisce che consente agli speculatori di modificare le condizioni dell'equilibrio economico.

900. - Abbiamo visto (725) che una delle principali funzioni sociali degli « imprenditori » è la determinazione dei coefficienti di fabbricazione. Tale determinazione avviene sotto l'impero di forze automatiche, che inducono ciascun imprenditore ad occuparsi dei propri interessi: finisce, non di meno, col realizzare i medesimi valori a cui corrisponde la condizione del massimo di benessere per tutta la società.

901. - La funzione sociale degli speculatori, in quanto non operino direttamente sui prezzi, è di risolvere, quanto piú prontamente e meglio è possibile, le equazioni dell'equilibrio economico [1]. Sono

(901) [1] In America la proibizione dei mercati a termine sul grano ha avuto l'effetto di rendere piú brusche e piú considerevoli le variazioni dei prezzi. Sarà questo, del pari, l'effetto principale della legge tedesca che proibisce, a partire dal 1° gennaio 1897, i mercati a termine sui cereali.

queste stesse equazioni che dovrebbero risolvere i funzionari d'uno Stato socialista [2]. Questi funzionari verrebbero a costar meno degli speculatori considerati nel loro complesso? È dubbio: quel che è certo è che per risolvere *direttamente* le equazioni dell'equilibrio economico incorrerebbero in difficoltà di cui i socialisti non hanno, pare, alcuna idea. Per la forza stessa delle cose si sarebbe addotti a tornare alla soluzione per tentativi e ad assegnare premi ai « funzionari » che piú si distinguano in quest'opera, si tornerebbe cioè, a parte il nome, agli « speculatori ».

902. - Allo stato attuale delle conoscenze umane, la statistica è assolutamente impotente a fornirci in modo sicuro gli elementi necessari [1] a risolvere il problema posto dai socialisti. Potrà mai la statistica darci tali informazioni? Sarebbe temerario rispondere in senso negativo, ma è ben certo che, a tal fine, occorrerà un cosí gran numero di secoli che il tempo non mancherà per studiare la nuova organizzazione. Già ora, del resto, gli « speculatori » si valgono quanto piú è possibile delle statistiche (commercio del grano, del cotone, dei metalli, ecc.) e, stimolati dall'interesse personale, fan tutti gli sforzi possibili per poter risolvere tale problema. Bisogna aggiungere che, dato il gran numero di « speculatori » indipendenti, gli errori ch'essi commettono si neutralizzano in parte gli con gli altri, laddove se tutta la produzione d'un paese fosse regolata da un'unica amministrazione, gli errori, che questa commettesse, potrebbero avere terribili conseguenze.

903. - Abbiamo rinviato a questo punto (837) lo studio delle coalizioni di produttori, onde non separarlo da quello delle coalizioni

(901) [2] SCHÄFFLE (*Quintessence du socialisme*, p. 46): « La produzione collettiva... potrebbe ben consentire una statistica giornaliera, ebdomadaria, ecc. dei bisogni individuali e familiari del genere di quella che si fa attualmente; e in base a questa statistica, risultante della libera manifestazione dei bisogni della produzione nazionale, potrebbe regolarsi per quanto attiene alla qualità e alla quantità dei prodotti ». Poi che la signora *produzione* non è un essere vivente, sarebbero evidentemente funzionari dello Stato che la *regolerebbero*.

(902) [1] Cioè le costanti che figurano nelle equazioni dell'equilibrio economico. Occorrerebbe considerare inoltre la parte dinamica del problema, che finora non ha neppur potuto esser trattata teoricamente!

Nelle stesse questioni puramente matematiche si è costretti a far ricorso alle soluzioni per tentativi.

di commercianti, poi che, in pratica, spesso le due cose si confondono. Tali coalizioni non operano nel senso di modificare l'ofelimità elementare (796); non resta loro che un sol modo di modificare effettivamente le condizioni dell'equilibrio economico: agire sulla produzione.

904. - Fino a che le condizioni della produzione non sono modificate, le equazioni dell'equilibrio economico si mantengono inalterate: le soluzioni dunque non mutano e, se la speculazione riesce ad allontanare i prezzi dai valori che corrispondono all'equilibrio, non fa altro, in definitiva, che suscitare una reazione che ve ne li riconduce [1]. Questa deduzione della teoria è confermata dai fatti. A prescindere da casi estremamente rari, le coalizioni formate al di fuori dei produttori non sono mai state coronate da successo ed hanno quasi sempre cagionato la rovina di chi vi ha preso parte. Del pari, le coalizioni, che non han potuto ottenere l'aiuto della legge o dei poteri pubblici, son di solito fallite. In tal campo vi è un fatto che domina tutti gli altri ed è che il numero e l'importanza delle coalizioni sembra sieno in ragione diretta dell'intensità della protezione doganale di cui il paese gode. In Inghilterra, ove regna il libero scambio, le coalizioni sono molto rare e non ottengono alcun successo.

905. - Conviene suddividere le coalizioni in due classi a seconda dei mezzi di cui si valgono: α) coalizioni che operano senza l'ausilio diretto della legge; β) coalizioni che operano grazie all'ausilio diretto della legge.

In realtà, qualsiasi coalizione tende a costituirsi un monopolio, quanto meno temporaneo, ma può pervenire a conseguire i suoi fini solo perché la legge non ne reprime l'azione, oppure anche grazie all'ausilio diretto della legislazione. Tra questi due casi vi ha una grande differenza dal punto di vista economico. Nel primo si tratta di un male prodotto in regíme di libera concorrenza; nel secondo di mali che derivano invece da atti lesivi di tale regíme. Il numero delle persone impegnate in una coalizione non ne muta per nulla la natura economica. Tutto quanto diremo delle coalizioni vale dunque

(904) [1] In Germania la *Seehandlung* aveva acquistato, nel 1895, per ordine del governo, una grande quantità di segala per sostenerne i prezzi. Finí col dover rivendere questa segala, nel 1896, il che ha provocato un ribasso artificiale dei prezzi.

pure per le azioni di uno speculatore isolato abbastanza ricco e abbastanza potente da possedere da solo i mezzi che possiede una coalizione.

906. - Del pari, poco importa che le coalizioni perseguano il fine di *regolare la produzione*, onde impedire che i prezzi riescano rovinosi per certi fabbricanti, oppure il fine di aumentare questi prezzi onde conseguire un guadagno piú o meno considerevole. Dal punto di vista morale, le prime coalizioni potranno apparire piú giustificate delle seconde; dal punto di vista economico, sono peggiori, perché non fanno altro che distruggere ricchezza, mentre le seconde salvano almeno dalla distruzione la ricchezza di cui i coalizzati si appropriano. Inoltre, uno dei principali benefici della libera concorrenza è precisamente quello di distruggere le imprese mal costituite. Ora, le imprese delle prime coalizioni son certo tali; quelle delle seconde possono non esserlo. Di fatti, queste ultime potrebbero forse resistere alla libera concorrenza; le prime non lo potrebbero, perché, pur impedendo alla libera concorrenza di agire, non riescono che a vegetare miseramente.

Se si vuol ottenere il massimo di ofelimità, per *regolare la produzione* non v'ha altra scelta fuor di quella tra la libera concorrenza assoluta e una organizzazione completa quale i socialisti propongono. Teoricamente i due sistemi possono addurre agli stessi risultati, come abbiamo visto per la determinazione dei coefficienti di fabbricazione e delle trasformazioni del risparmio. Il secondo sistema sembra presenti difficoltà pratiche insormontabili.

I sistemi intermedi non possono procurare, neppure teoricamente, il massimo di ofelimità. Voler far *regolare* certe produzioni dagli imprenditori è volere, non solo spogliare certe persone a profitto di certe altre, ma anche distruggere quantità spesso molto considerevoli di ricchezza (725).

907. - COALIZIONI CHE OPERANO SENZA L'AIUTO DIRETTO DELLA LEGGE (905 α). — *Accaparramenti.* I *rings* o i *corners* per le merci; i *sindacati* per le operazioni di borsa. Sono coalizioni costituite da speculatori che hanno forti capitali. Acquistando tutto quel che è disponibile, questi speculatori tentano di provocare un movimento artificiale di aumento, che permetta loro di smerciare, a prezzi elevati, le merci o i titoli di cui sono in possesso. Nel frattempo fanno assegna-

mento sul guadagno ch'essi otterranno *strozzando lo scoperto*. I venditori *allo scoperto*, che non hanno la merce o i titoli venduti, si trovano, se si acquista tutta la quantità disponibile, nell'impossibilità di far fronte ai loro impegni e son perciò ridotti alla mercé del vincitore. Queste speculazioni sulle merci non riescono quasi mai; quelle sui fondi pubblici riescono talvolta quando il governo, che le appoggia, è finanziariamente abbastanza potente; ma, in tal caso, gli stessi risultati avrebbero potuto essere ottenuti a lungo andare dal gioco naturale dell'offerta e della domanda [1]. I *corners* sulle merci falliscono generalmente a causa della concorrenza dei mercati, a cui non hanno potuto estendere la loro azione, dell'eccedenza di produzione stimolata dagli alti prezzi e della diminuzione del consumo [2]. Insomma, queste speculazioni cagionano grandi mali solo alle persone che vi si dedicano.

(907) [1] Quando i governi non dispongono di possenti risorse finanziarie, le manovre di sostegno dei prezzi dei fondi pubblici falliscono miseramente. Manovre di tal genere, a favore dei fondi argentini e uruguaiani, sono state una delle cause principali della rovina della potente casa Baring. In Italia i numerosi sindacati, fondati sotto gli auspici del governo per far aumentare i fondi pubblici, han servito solo a procurar risorse a qualche uomo politico. Le banche che han partecipato a tali sindacati si sono rovinate. Alla corte d'assise di Roma, il 5 maggio 1894, il Tanlongo, direttore della *Banca romana*, ebbe a dichiarare che, per compiacere il governo, dal 1881 al 1888 dovette effettuare operazioni volte a far aumentare il corso dei fondi italiani. Alla perdita con cui tali operazioni si saldarono egli attribuiva il deficit della sua banca ed aggiungeva che il ministro Magliani gli aveva suggerito di dissimularlo con assegni fittizi. Quest'ultima asserzione non è interamente provata, ma le prime sono state confermate, fuor d'ogni dubbio, da numerose testimonianze. Nell'incartamento del processo son state inserite lettere del direttore del Tesoro, Cantoni, che raccomandava di manovrare in modo da provocare l'aumento dei fondi pubblici. All'udienza del 30 maggio l'ex ministro Luzzatti ha ammesso l'esistenza d'un sindacato, con a capo la Banca nazionale, costituito per queste operazioni sui fondi pubblici. Il Frascara, direttore del *Credito mobiliare*, ha dichiarato nella stessa udienza che, durante la sua gestione, due sindacati erano stati costituiti a tal fine: uno nel 1891, che fu liquidato con un piccolo utile; l'altro nel 1893, che cagionò una perdita di 1 milione e 1/2. Queste operazioni e molte altre della stessa natura han contribuito non poco alla rovina delle banche.

(907) [2] Negli Stati Uniti si ebbero parecchi *corners* sui grani (CLAUDIO JANNET, *Correspondant*, marzo 1891): son finiti tutti assai poco vantaggiosamente per i loro autori. Nel 1888 un *corner* gigantesco fu tentato a Chicago: in un primo tempo parve riuscire. La concorrenza dei grani indiani e russi lo fece

908. - COALIZIONI DI PRODUTTORI. — I *sindacati*, i *cartelli*, i *pools* e i *trusts*. I *sindacati* e i *cartelli* si valgono dei seguenti mezzi: limitazione della produzione senza limitazione del prezzo o viceversa; limitazione dei prezzi e della produzione [1]; ripartizione delle ordina-

poi fallire. Nel 1881 e nel 1889 dei *corners* sul cotone ebbero luogo a Liverpool. I consumatori, non intralciati dalla protezione doganale, acquistarono direttamente il cotone nelle Indie. Un *corner* sul tè, a Londra nel 1889, e un altro sulla ghisa di Cleveland e della Scozia fallirono del pari. Un *corner* a Budapest accaparrò, nel 1887, del mais. Le sue operazioni si conclusero, nel gennaio 1889, con una perdita di 3 milioni di fiorini. Un *corner* sugli zuccheri, costituito nel 1887 dal sindacato degli zuccheri di Magdeburgo con associati francesi e inglesi, finí, nel 1889, con un *krach*. L'alta banca, incoraggiata dal governo, intervenne per sottrarre gli autori di questa coalizione alle conseguenze delle loro colpe. Un *corner* sull'argento, nel 1890, è tentato da un sindacato, di cui faceva parte la casa Baring. Finisce con forti perdite. I suoi autori sperano di far votare dal Congresso degli Stati Uniti la libera coniazione dell'argento. A Londra e a Nuova York un primo *corner* sul caucciú, nel 1883, vien liquidato con grandi perdite. Rinnovato nel 1891, con l'appoggio della casa Baring, finisce ancor peggio. I Baring vi perdono una somma enorme. Un *corner* sul rame è tentato, nel 1887, da Secrétan con l'appoggio di banchieri francesi e stranieri. Termina con un *krach* che fa colare a picco il *Comptoir d'escompte*. Infelici azionisti sono vittime di una legislazione che non permette alcun controllo efficace dell'operato degli amministratori delle società anonime. Ecco ora dei *corners* che son riusciti. Il consorzio sulle sete di Torino nel 1888. CLAUDIO JANNET (*Le capital*, p. 294) osserva che il successo fu dovuto forse alla ripresa dei prezzi, che il consorzio si limitò a presagire. Nel qual caso si tratterebbe semplicemente d'una felice speculazione. Si deve aggiungere che l'aumento dei prezzi fu assai moderato.

(908) [1] Il sindacato delle officine di carbone della Vestfalia (1879-1885) è fallito. Fu ricostituito nel 1887, ma non ha dato affatto buoni risultati. È stato aiutato dalle autorità. Il cancelliere dell'impero ne omologò gli statuti, che fissavano un'ammenda del 15 % sul valore della produzione eccedente il massimo concesso dal contratto. Il sindacato dei laminatori della Slesia, nel 1885, è fallito.

In Francia vi sono parecchi sindacati. Tra gli altri quello delle ferriere del Passo di Calais. Il sindacato delle compagnie francesi di assicurazione è tenuto in iscacco dalla concorrenza delle compagnie straniere. In genere, la legislazione, ponendo ostacolo a questa concorrenza, viene in aiuto dei sindacati nazionali.

In ISVIZZERA. Sindacato dei ricamatori di S. Gallo e del Voralberg: sciolto nel 1892. Sindacato degli orologiai di Bienne: non è riuscito.

Altri sindacati. Sindacato internazionale dello zinco. È moderato e sembra sia riuscito per un po'. È stato sciolto nel 1894. Sindacato delle compagnie telegrafiche transatlantiche. Aveva portato la tariffa a fr. 3,75 la parola. Nuovi concorrenti (Mackay e Benett) istituirono una tariffa di fr. 2, poi di fr. 1,25 la

zioni [2], degli sbocchi. I *pools* fanno versare in una cassa comune (*pool*) i guadagni dei produttori associati e ripartono poi tali guadagni in base a certe proporzioni determinate [3]. I *trusts* mettono in comune tutte le officine od altri mezzi di produzione degli associati. Un comitato (*board of trustees*) amministra l'associazione. Riceve le azioni delle diverse imprese e dà in cambio certificati negoziabili. Di solito si *innacqua* il capitale iniziale aumentandone il valore nominale. Sono assai poche le coalizioni di tal genere che abbiano potuto riuscire senza aver avuto l'appoggio, quanto meno indiretto, della legge [4].

parola. Il sindacato tentò di rovinare i concorrenti riducendo la propria tariffa a fr. 0,60; poi, stanco della lotta, finí con l'accettare la tariffa di fr. 1,25.

(908) [2] FRANCIA. Sindacato delle saline dell'Est. È aiutato dalla legislazione fiscale sul sale. Sindacato dei filatori delle Ardenne, dei filatori del lino del Nord, di Longwy per la vendita della ghisa. Sindacato orologiai del Doubs. — GERMANIA. Sindacato dei laminatori. Aiutato dalla protezione doganale e dalla benevolenza dei poteri pubblici. Ciò non ostante i risultati non sono molto brillanti. — AUSTRIA. Sindacati delle miniere metallurgiche per il piombo, per lo zinco laminato, ecc. Aiutati dalla legislazione doganale e dalla benevolenza delle autorità.

(908) [3] Sindacato internazionale delle rotaie d'acciaio. Ogni officina riforniva il proprio paese; le ordinazioni estere venivano ripartite: 66 % all'Inghilterra, 27 % alla Germania, 7 % al Belgio. Sciolto, poi ricostituito, non ha dato risultati brillanti. Aiutato in Germania dallo Stato, che s'adattava a pagare fr. 180 la tonnellata di rotaie prese all'officina, mentre il sindacato dei laminatori tedeschi vendeva le stesse rotaie a fr. 143 la tonnellata franco nei porti italiani (CLAUDIO JANNET, *Le socialisme d'État*, pp. 343, 8). Ai *pools* fan ampio ricorso in America le compagnie ferroviarie e di navigazione. In tal caso hanno per base un monopolio di fatto, se non di diritto. Riescono spesso. Un *pool* per il sale, detto *Michigan salt association*, costituito nel 1887, è pienamente riuscito (JENKS, *Political science quarterly*, gennaio 1888).

(908) [4] L'esempio classico è quello dello *Standard oil trust* degli Stati Uniti. Costituito nel 1882, è pienamente riuscito grazie alla complicità delle ferrovie e della legislazione. Tre linee ferroviarie gli accordarono una riduzione del 50 % sui prezzi di trasporto pagati dai suoi concorrenti; ben piú: ottenne di partecipare al riparto del soprappiú pagato da questi ultimi. Padrone delle elezioni nello stato della Pensilvania, gli erano devoti la legislatura e la Corte di giustizia (ANDREEWS, *Quarterly journal of economics*, gennaio 1889, p. 149). Costruí un canale recante direttamente il petrolio al mare. In dieci anni realizzò piú di 300 milioni di utili. Colpito nel 1892 da un'ordinanza della Corte suprema dell'Ohio, dovette sciogliersi, quanto meno in apparenza. In realtà esiste ed è piú potente che mai. Con l'aiuto di speculatori europei tenta ora (1895) di costituire un *trust* gigantesco, che abbracci la produzione del petrolio del mondo intero. Il *Cotton-seed oil trust*, costituito nel 1884, dopo essere perfettamente riuscito

Quelle che riescono si appoggiano generalmente su dei monopoli, quali quelli delle ferrovie. Particolarmente auspicabile l'intervento della legge che costringa questi monopolisti a praticare prezzi eguali a quelli che risulterebbero dalla libera concorrenza. La difficoltà risiede sempre nel problema di rinvenire una forma legislativa efficace.

909. - COALIZIONI CHE OPERANO GRAZIE ALL'AUSILIO DELLA LEGGE (905 β). — Tra le coalizioni non si collocano di solito quelle che mirano ad ottenere dazi protettivi. Son tuttavia le piú importanti e le piú temibili. Si fa un gran strepito attorno ai 300 milioni guadagnati in 10 anni dallo *Standard oil trust*. Ora, una coalizione di proprietari fondiari italiani, facendo imporre dazi doganali sul grano, fa pagare questo cereale 19 franchi il quintale, mentre, se lo si importasse dall'estero, verrebbe a costare meno di 13 franchi. Poi che il consumo dell'Italia è all'incirca di 4.200.000 tonnellate all'anno, la somma estorta non è minore di 252 milioni all'anno. Se si obietta che si mira a proteggere la produzione nazionale, questa stessa giustificazione può essere addotta, altrettanto legittimamente, a favore dei produttori di petrolio degli Stati Uniti. Costoro hanno adottato la sola forma possibile di protezione, poi che dazi d'importazione sul petrolio sarebbero evidentemente inutili nel loro paese. La vera differenza tra questi due generi di coalizione risiede soltanto nell'aiuto diretto della legge, inutile nei casi del genere dello *Standard oil trust*, indispensabile per ottenere dei dazi protettivi. Dal punto di vista economico rientrano nella stessa categoria le manovre dei proprietari delle miniere d'argento che hanno ottenuto si votasse il *Sherman act* (412), quelle degli industriali americani che hanno fatto votare il *bill MacKinley* e quelle di questi stessi industriali o di altri che s'accordano per trarre, per mezzo dei *pools* e dei *trusts*, il miglior guadagno possibile dalla protezione doganale.

910. - A parte i *corners*, ritroviamo qui tutte le altre forme di coalizione di cui abbiamo già discorso [1]. I mezzi con cui la legge può

fu perseguito innanzi alla Corte della Luisiana. S'è sciolto come *trust* e s'è prontamente ricostituito sotto la forma d'una società che reca il nome di *American cotton oil Cy*.

(910) [1] Negli Stati Uniti il *trust* denominato *American iron and steel association* era riuscito a portare il prezzo delle rotaie da 150 fr. a 200 fr. la ton-

favorirle, sono: limitazione della concorrenza estera mediante dazi protettivi; ordinazioni impartite dallo Stato a prezzi superiori a quelli del mercato; sovvenzioni accordate dallo Stato sia direttamente, sia indirettamente con l'intromissione delle banche; premi all'esporta-

nellata. All'officina Vulcan a St.-Louis furono corrisposti 2 milioni all'anno perché sospendesse la fabbricazione. È evidente che simili combinazioni possono riuscire solo al riparo dei dazi protettivi. *Trusts* simili sono stati costituiti per il piombo, per gli articoli di chincaglieria, ecc. In Inghilterra il libero scambio ne rende impossibile la costituzione. Nel Canadà la protezione fiorisce come negli Stati Uniti e produce le stesse coalizioni. Lo zucchero, in tutti i paesi in cui è oggetto di speciale protezione, origina sindacati, ignoti in Inghilterra, ove esso entra in franchigia. Lo *Sugar trust*, a quanto risulta dall'inchiesta parlamentare fatta negli Stati Uniti, ridusse la produzione dello zucchero, ne deteriorò la qualità e ne fece aumentare in misura considerevole il prezzo. Nel 1889 la Corte di Nuova York emise un'ordinanza che dissolveva le società dello Stato facenti parte del *trust*. Ben piú efficace sarebbe stata una misura volta a permettere la concorrenza dello zucchero straniero. Il sindacato dei raffinatori e dei fabbricanti di zucchero in Francia è riuscito, soprattutto, grazie ai premi di esportazione che gli sono stati corrisposti (CLAUDIO JANNET, *Correspondant*, settembre 1887). Enormi sono i guadagni che consegue, dovuti interamente all'aiuto che riceve dalla legislazione. In Italia i raffinatori di zucchero godono d'una protezione tale che la somma risultante dai dazi protettivi supera quella dei salari corrisposti agli operai. Tale è la loro forza che han saputo impedire una riduzione degli utili, non ostante l'intensa crisi finanziaria che ha colpito il paese. Lo Stato è venuto meno ai propri impegni verso i creditori, ma non ha osato infirmar per nulla la protezione dei raffinatori. *Syndicat français des raffineurs de pétrole*: s'è sviluppato e arricchito al riparo dei dazi protettivi. La protezione per ogni 100 kg. è stata di 12 fr. prima del 1881, di 7 fr. dal 1881 al 1894, di 3 fr. 50 dal 1894. La somma pagata dai consumatori in virtú di questi dazi protettivi è stata dal 1881 al 1894 di circa 176 milioni. Una parte di questa somma, probabilmente meno di 20 milioni, è stata distrutta perché, per raffinare il petrolio, in Francia si debbono sostenere spese piú elevate che in America. Un'altra somma, di cui s'ignora l'entità, sarà servita ad ottenere i dazi protettivi. Il resto rappresenta un trasferimento di ricchezza dalla massa della popolazione al sindacato. *Syndicat sur les produits chimiques en France*: è riuscito anch'esso grazie ai dazi protettivi. In Germania lo Stato favorisce sistematicamente i principali sindacati impartendo loro ordinazioni per un importo pari ad una volta e mezzo tanto quelle del mercato. In Italia lo Stato acquista le rotaie d'acciaio che gli occorrono ad un prezzo piú elevato, dal 50 al 65 %, di quello a cui potrebbe acquistarle all'estero. Nulla è piú ridicolo dei motivi di protezione della salute pubblica che si invocano per giustificare gli enormi dazi e le protezioni che colpiscono, in parecchi paesi, le medicine straniere. Gli è cosí che una medicina che risana gli italiani, è giudicata fatale ai francesi e viceversa. La casa, che fabbrica in Italia lo sci-

zione; intralci alla concorrenza con pretesti fiscali o sanitari. Infine, in Austria-Ungheria lo Stato protegge apertamente i sindacati, li rende obbligatori e dà forza di legge alle loro decisioni (801[1]). I risultati di questo sistema sono deplorevoli.

911. - Siamo dunque addotti, dallo studio dei fatti, ai seguenti risultati. 1° La causa principale del successo delle coalizioni risiede nell'ausilio ch'esse ricevono, direttamente o indirettamente, dalla legge; in altri termini, è precisamente grazie alla coercizione esercitata a loro favore dai poteri pubblici ch'esse riescono. 2° Sussidiariamente, in casi molto rari, possono anche riuscire senza l'appoggio diretto della legge. Si deve dunque esaminare se, in questi ultimi casi, vi sia un qualche modo di neutralizzarne l'azione perniciosa. Chi ha una fede cieca nell'efficacia delle leggi risolve questo problema molto semplicisticamente. S'immagina basti per distruggerle emanare prescrizioni che proibiscano queste coalizioni. Ma conviene chiedere ai fatti se simili previsioni sieno fondate. Un altro modo di sfuggire ai mali inflitti dalle coalizioni, è di opporre loro unioni di consumatori. Purtroppo, in molti paesi, la legge vi pone degli intralci.

912. - I governi hanno di solito considerato loro dovere assicurare la sussistenza al popolo [1]. Non avevano torto, ma di rado hanno prescelto i mezzi migliori per conseguire questo fine. I mezzi piú efficaci sono di assicurare la pace e la sicurezza, di garantire la libertà

roppo *Pagliano*, non potendo piú, in seguito alla nuova legislazione doganale, introdurre i propri prodotti in Francia, ha deciso di fabbricarli in quest'ultimo paese, sí che, per questa sola circostanza, alla stregua della legge sono divenuti eccellenti per la salute pubblica da nocivi che erano quando venivano fabbricati all'estero. Fatti analoghi potranno essere citati per la maggior parte dei paesi. La vera causa di queste misure è che, soprattutto nelle piccole località, i farmacisti sono eccellenti agenti elettorali. Conviene dunque attribuir loro una parte del dolce della protezione. Il pretesto sanitario è stato pure invocato per respingere le carni suine americane. Fatto ben degno di nota, queste stesse carni sono ridivenute sane da un giorno all'altro, non appena si sono ottenute concessioni sui dazi d'importazione negli Stati Uniti delle merci europee.

(912) [1] Lo stesso Luigi XIV diceva nel preambolo dell'ordinanza del Consiglio del 5 settembre 1693: « Sua Maestà è ben persuasa che dev'essere sua prima attenzione procurare ai suoi sudditi una sussistenza facile e agevole e non vuol nulla trascurare nell'adempimento di questo cosí importante dovere » (DELAMARE, *Traité de la police*, II, p. 1043).

del commercio, di astenersi dal distruggere la ricchezza. L'interesse delle classi governanti essendo spesso in opposizione con siffatte misure, tali classi hanno creduto di poterne fare a meno sostituendo loro delle semplici disposizioni legislative.

913. - La repubblica ateniese ebbe, in genere, una legislazione commerciale abbastanza liberale [1]. Altrettanto si dica delle repubbliche italiane del medio evo. Sismondi (cap. 25), attribuisce giustamente grande importanza al fatto ch'esse non istituirono che pochi o nessun

(913) [1] HEEREN (*Idées sur la politique*, ecc., V, III, p. 283) dice: « Non vi ha traccia di alcuna proibizione di esportare materie grezze, di alcun favore accordato alle fabbriche a scapito dell'agricoltura. Da tal punto di vista, l'industria, il traffico e le comunicazioni erano liberi ». Ma ciò va inteso solo in via di massima e in rapporto ad altri paesi. Da tal lato, di fatti, la differenza è assai sensibile.

Non si deve, per altro, credere che ad Atene la libertà del commercio sia stata identica a quella che si osserva ai giorni nostri in Inghilterra. Lo stato di guerra era abbastanza frequente e in tali contingenze si adottavano misure miranti a porre intralci al commercio dei nemici. Negli stessi periodi di pace dovevano sussistere intralci. Secondo PLUTARCO (*Solone*, 22) sarebbe stata proibita qualsiasi esportazione di prodotti, fatta eccezione per l'olio dell'Attica. Tale asserzione non è però per nulla degna di fede, soprattutto se la si vuole estendere ad epoche posteriori a quella di Solone. Un commercio dell'ampiezza di quello degli ateniesi non poteva svolgersi solo con esportazioni di olio e di moneta. Negli *Acarnesi* ARISTOFANE si esprime in modo da far ritenere che le esportazioni non fossero proibite, quanto meno in tempo di pace. Diceopolis chiede al beota se vuole moneta o merci e il beota risponde che prenderà quel che manca in Beozia (900: Ἰών ὅ τι γ' ἔντ' Ἀθάναις, ἐν Βοιωτοῖσιν δὲ μή). Diceopolis offre sardine e stoviglie. Il sicofante, che sopraggiunge, minaccia di denunciare il beota che importa merci, e non parla delle esportazioni. Se queste importazioni erano proibite non era già per un fine protettivo: ciò appare chiaramente (719-722) quando, ottenutane licenza, Diceopolis dice: « Ecco i limiti del mio mercato. Qui possono trafficare tutti i peloponnesiaci, i megariani e i beoti ».

SENOFONTE (*De vectigalibus*, I, 4) dice assai chiaramente che i greci e i barbari si procuravano dei marmi dall'Attica: πολλοὶ δ'αὐτοῦ καὶ Ἕλληνες καὶ βάρβαροι προσδέονται. E, piú innanzi (III, 2, 3), dice che si possono effettuare scambi d'ogni specie con le merci importate e che, se non se ne vuol prendere un altro carico — ἀντιφορτίζεσθαι —, si può ottener moneta. Si esportavano pure libri. Sembra fossero proibite solo certe esportazioni. ARISTOFANE (*Rane*, 364) nomina il cuoio, la tela (o meglio le vele), la pece. Si tratta però di quel che ora vien detto contrabbando di guerra. L'autore non parla di esportazioni in generale, ma di una esportazione a Epidauro (del pari nei *Cavalieri*, 278, si tratta d'una esportazione per i nemici). Lo scoliasta spiega che il cuoio veniva

monopolio [2]. Questi fatti provano che la libertà del commercio può esistere perfettamente in piú « momenti storici ». La protezione era cosí poco indispensabile nell'epoca in cui Atene fioriva che il commercio e l'industria di questa città hanno potuto prosperare con la

impiegato per le triremi. Da un brano di Teofrasto risulterebbe l'esistenza di un dazio di esportazione sul legno, ma Coray interpreta detto brano nel senso che si trattasse d'un dazio per le esportazioni della Macedonia e non già per quelle dell'Attica. Il decreto di Timarco (Demostene, *De falsa leg.*) concerneva unicamente il contrabbando di guerra. Pare che gli esportatori d'olio dovessero dar notizia della quantità di merce esportata (*Corpus inscriptionum graecarum*, 355).

A dire di Tacito (*Annali*, XIII, 50), Nerone ebbe l'idea di abolire i dazi d'importazione. Avrebbe cosí instaurato il libero scambio, ma il Senato gli si oppose: *Eodem anno crebris populi flagitationibus, immodestiam publicanorum arguentis, dubitavit Nero an cuncta vectigalia omitti juberet... Sed impetus eius... attinuere senatores, dissolutionem imperii docendo.*

(913) [2] A dire del Ferrara, Venezia nell'epoca della sua maggior prosperità ebbe una politica commerciale liberale e non ricorse alla protezione che quando ebbe a temere il declino delle sue manifatture.

Il Cognetti de Martiis dice giustamente che è difficile separare cosí nettamente queste due epoche. Lo studio pubblicato da questo autore (*I due sistemi della politica commerciale*, Torino, 1896) è ricco di dati preziosi sulla storia economica di Venezia. Incorre però in grave errore l'A. là dove giudica delle cause della protezione. Questa non è, per lo piú, che una delle forme della spogliazione. È con dei bei danari contanti che ci si procura il diritto di tassare i propri connazionali. Gli industriali americani, che han speso centinaia di milioni per far votare il *bill* Mac Kinley, ne sanno qualcosa; non lo ignorano del pari parecchi industriali italiani. Anche i premi per la navigazione non s'ottengono gratis. Costano « mensilità » da corrispondere alla stampa e onorari assai elevati da assegnare a influenti uomini politici.

Conosciamo questi fatti perché si svolgono sotto i nostri occhi; poi che la natura umana non è mutata per nulla, è assai probabile che i fatti del passato differiscano solo di forma da quelli che si osservano ora. Basta leggere i memoriali inviati nel 1701 dai deputati delle provincie alla camera di commercio di Parigi per vedere qual parte avessero gli interessi particolari nella politica protezionistica. Il deputato di Dunkerque dice: « In Francia ci si adopera a proibire con dazi esorbitanti l'importazione dei manufatti dall'Inghilterra col pretesto di favorire quelli del regno; tali dazi NON TORNANO DI VANTAGGIO CHE AD ALCUNI FABBRICANTI francesi... ». Unica differenza, forse, tra quest'epoca e la nostra è che allora si assegnavano « gratificazioni » alle amanti del re e dei suoi ministri, mentre ora tali gratificazioni vengono assegnate agli uomini politici.

Il 30 aprile 1806 l'oratore del Tribunato, parlando delle misure protezionistiche, ebbe a dire al Corpo legislativo: « Il tempo ci insegnerà quale sarà il risultato d'una misura, che da tempo la speculazione privata di ogni singola

libertà. Ancor piú: è molto probabile che questa prosperità sia stata, almeno in parte, dovuta alla libertà e la stessa osservazione si può ripetere per le repubbliche italiane.

Atene adottò per altro misure protettive per il commercio del grano. Era però al fine di proteggere i consumatori e non già, come lo si fa attualmente, per proteggere i produttori. Era proibito, sotto pena di morte, di trasportar cereali in località diverse dal Pireo. Sempre sotto pena di morte era proibito, per evitare gli accaparramenti, di acquistare ogni volta piú di 50 carichi (*φορμοί*) di grano. La legge limitava il guadagno dei commercianti a un obolo per medimno [3]. Queste disposizioni erano tanto vessatorie quanto inefficaci, come ha fatto vedere assai bene il Perrot (*Revue historique*, IV, *Le commerce des céréales en Attique*, ecc.). Lisia osserva che non bastando gli ispettori del mercato (*ἀγορανόμοι*) a reprimere le manovre dei commercianti di grano, si dovettero creare ispettori speciali (*σιτο-*

branca delle nostre fabbriche veniva sollecitando. Il governo aveva sempre respinto la richiesta, che non gli era apparsa imposta dall'interesse generale ».

LÉON SAY (*Les finances*) dice assai bene parlando della protezione: « Si constata ovunque una vera e propria levata di scudi di tutti gli interessi particolari per la loro propria difesa e, di conseguenza, CONTRO GLI INTERESSI DI TUTTI GLI ALTRI ». Dopo aver citato l'esempio notevole che ci dà la legislazione sugli zuccheri in Francia, Léon Say aggiunge: « Tali sono i sistemi di lotta. Tutto per farla finita con un concorrente, il fine giustifica i mezzi, il piú semplice dei mezzi è appropriarsi del potere di fare le leggi ».

Ciò è vero tanto per il presente quanto per il passato.

Nel 1265 la tariffa doganale di Venezia ha un carattere esclusivamente fiscale; altrettanto si dica, a quanto c'informa il COGNETTI DE MARTIIS, di quella del 1333. Nel XVI secolo s'inizia la decadenza economica di Venezia ed appaiono, nel contempo, misure di carattere nettamente protezionistico. Come sempre accade, tali misure riuscirono assolutamente inefficaci. Molto probabilmente hanno affrettato la decadenza del commercio e dell'industria. Non l'hanno certo ritardata.

(913) [3] I due terzi del grano importato dovevano restare ad Atene; si poteva esportare l'altro terzo (ARPOCRATE in *ἐπιμελητής ἐμπορίου*). BOECK ritiene che il *φορμός* di cui parla LISIA (*Ad frumentarios*) fosse equivalente al medimno. Il discorso di Lisia può servire da modello a tutte le declamazioni fatte successivamente contro gli accaparratori. LICONE (*Contro Leocride*); DEMOSTENE (*Contro Lacritos*, *Contro Formione*) parlano della legge che proibiva ad ogni cittadino di Atene di trasportar grano in località poste fuori della patria. Il denunciatore otteneva la metà delle merci confiscate.

φύλακες), che, a quanto pare, non valsero ad impedire le carestie [4] piú di quanto valsero, ai nostri giorni, le misure adottate dal governo russo per provvedere grano al popolo, mentre il popolo inglese, il cui governo non pensa per nulla ad occuparsi di queste cose, ne aveva in abbondanza. Ad Atene lo Stato faceva distribuzioni di grano a basso prezzo [5].

914. - Gli accaparramenti furono noti e praticati fin dai tempi piú antichi. Aristotele (*Politica*, I, 4, 5) discorre di una fortunata speculazione fatta sull'olio da Talete di Mileto. Fa pure menzione (*ib.*, 7) di un accaparramento di ferro in Sicilia. Plinio (*Storia naturale*, XXXIII, 57) discorre di accaparramenti a Roma. L'autore delle *Economiche* raccomanda ai capi di Stato di studiare gli accaparramenti per veder di trarne profitto [1].

(913) [4] Lisia (*loc. cit.*, 16) dice che furono condannati a morte i *sitofilachi* perché non avevano saputo reprimere le iniquità dei commercianti di grano (ὅτι οὐχ οἷοί τ' ἦσαν τῆς τούτων πονηρίας ἐπικρατῆσαι). Conclude dicendo che se i giudici condanneranno i commercianti ch'egli accusa, si avrà il grano a condizioni migliori: altrimenti sarà piú caro. Lo stesso ragionamento ripetono, concordi, agitatori del popolo e governi protezionisti. È singolare che esistano ancora persone tanto ingenue da lasciarsi trarre in inganno da simili sofismi.

(913) [5] Tale distribuzione era affidata ai σιτῶναι. I βοῶναι acquistavano il bestiame per i sacrifici e i pasti pubblici. Dei cittadini generosi eseguivano essi pure distribuzioni di grano a prezzo ridotto. Era un luogo comune, quando si perorava in pubblico, vantarsi d'aver importato del grano.

(914) [1] Pseudo Aristotele, *Economiche*, II, 36. Pytoclès consigliò agli ateniesi un monopolio del piombo prodotto dalle miniere del paese. Questo piombo veniva venduto al prezzo di 2 dracme; lo si sarebbe acquistato a tal prezzo dai produttori per venderlo a 6 dracme. I selimbriani (*ib.*, 17) obbligarono tutti i cittadini a vendere alla città il frumento che avevano in piú della quantità necessaria per il consumo di un anno. L'esportazione fu poi permessa e il grano venduto ad un prezzo piú elevato. Cleomene, luogotenente di Alessandro in Egitto, è il precursore degli speculatori sui grani degli Stati Uniti. Esercitando egli stesso il potere, non aveva avuto bisogno di pagare gli uomini politici onde ottenere leggi di protezione e ciò senza dubbio semplificava molto le cose. Aveva riunito grandi quantità di grano (come lo si è fatto ai giorni nostri negli *elevators* degli Stati Uniti) e, valendosi di agenti (Demostene, *Contro Dionisodoro*), che gli comunicavano i prezzi, lo spediva dov'era piú caro. Fin qui nulla che non fosse utile; si trattava di una semplice speculazione. In un'epoca di penuria (Pseudo Aristotele, *Economiche*, 33) quando il frumento valeva 10 dracme lo acquistò tutto e lo rivendette poi a 34 dracme... Qui le cose van già un po' meno bene. Volle infine avere anche lui un suo *bill* Mac Kinley e sull'esporta-

Gli imperatori d'Oriente seguirono, pare, questo consiglio, che non disdegnano neppure molti moderni uomini di Stato.

Procopio (*Storia segreta*, 26) dice che Giustiniano aveva monopolizzato il commercio di quasi tutte le merci con gran danno degli acquirenti. Egli escogitò pure una speculazione ingegnosa sulla seta. Cominciò col fissarne il prezzo in 8 *solidi* la libbra. Non potendo vendere a questo prezzo, i negozianti preferirono abbandonare il commercio e tentarono di smerciare clandestinamente la merce in loro possesso. Saputolo, Teodora fece pagar loro 100 libbre d'oro di ammenda e confiscò le loro merci. Un bel profitto in vero! L'industria della seta divenne allora un monopolio di Stato. I fabbricanti dovettero lavorare esclusivamente per conto del prefetto del Tesoro imperiale. La seta color porpora fu venduta a 80 *solidi* l'oncia; quella di altri colori, a 6. « In tal modo il prefetto del Tesoro procurò forti somme all'imperatore e si appropriò segretamente di altre somme abbastanza considerevoli ».

915. - Roma fu severa con gli « accaparratori » e, come sempre accade, con scarso successo. Il popolo li metteva a morte; il Senato

zione del frumento impose un dazio assai elevato, sí che con una piccola esportazione poté percepire una forte somma (ὥστε συνέβαινεν αὐτῷ ἐξαγομένου ὀλίγου πολὺ τέλος λαμβάνειν).

Il « momento storico » ridivenne, pare, favorevole ai monopoli ad Alessandria d'Egitto sotto Giustiniano. Risulta da quanto riferisce Procopio (*Storia segreta*, 27) che il prefetto di questa città monopolizzò tutte le merci, escludendo gli altri venditori e riservando solo a sé il diritto di vendere le merci, di cui fissava, inoltre, i prezzi arbitrariamente. La città ebbe allora a soffrire di una gran penuria degli alimenti piú necessari; ai poveri vennero a mancare cose che un tempo s'erano vendute a prezzi molto bassi; ebbero soprattutto a soffrire della mancanza di pane... In poco tempo il prefetto acquisí grandi ricchezze e procurò cosí forti somme all'imperatore ».

Diodoro (V, 10) parla di un monopolio di cui gli abitanti di Lipari godevano per l'allume (si tratta forse di un'altra sostanza). Ne facevano aumentare il prezzo a volontà e si procuravano cosí ingenti guadagni: καὶ τὰς τιμὰς ἀναβιβάζοντες, πλῆθος χρημάτων λαμβάνουσιν ἄπιστον.

Plinio (*Storia naturale*, XXXIII, 57) parla degli accaparramenti come di cosa comune. Dice: « I prezzi che ho finora indicato variano, non l'ignoro, a seconda dei luoghi; mutano quasi tutti gli anni; tali variazioni sono dovute sia alle condizioni della navigazione, sia alla quantità delle provvigioni, sia al rincaro cagionato da qualche potente accaparratore (*aut aliquis prevalens man-*

non li trattava meglio [1]. Alcune leggi proteggevano i commercianti [2]. Agli agricoltori era proibito vendere i cereali al minuto [3]. Le leggi contro gli accaparramenti furono numerose e svariate [4].

ceps annonam flagellet): fu cosí che, durante il regno di Nerone, Demetrio fu accusato davanti ai giudici da tutti i commercianti di droghe ».

(915) [1] Livio (IV, 12): « Le nostre disgrazie cominciarono con la carestia... Ci si dovette limitare a regolare le privazioni; si obbligarono i cittadini a dichiarare la quantità di frumento in loro possesso, a vendere il soprappiú di quel ch'era loro necessario per un mese; si ridusse la razione degli schiavi; si accusarono, e si lasciarono in balía del popolo infuriato, i negozianti di cereali; da tali rigorose misure non si ottenne altro risultato fuor di quello di accertare, senza poterla attenuare, la gravità del male: « *acerba inquisitione aperiret magis quam levaret inopiam* »: il medesimo effetto in circostanze analoghe s'è costantemente riprodotto dai tempi piú antichi fino ai nostri giorni. Il Senato fece mettere a morte Sp. Melius col pretesto che col far distribuzioni di grano aspirava al potere regio.

(915) [2] I negozianti che rifornivano Roma godevano di privilegi d'ogni specie. *Digesto*, L, 6, § 3: « *Negotiatores, qui annonam urbis adiuvant, item navicularii, qui annonae urbis serviunt, immunitatem a muneribus publicis consequuntur* ». *Codex Justin.*, IV, 60: Augusto nelle sue elargizioni tentava di non far torto ai *negotiatores*. Tiberio, facendo ribassare il prezzo del grano, attribuí al negoziante due sesterzi in piú per *modio*. Tacito, *Annali*, III, 87. Svetonio, *Ottavio*, 42: Claudio accordò certi vantaggi ai *negotiatores* riuniti probabilmente in collegio. Gaio, 1, 32; Svetonio, *Claudio*, 18: *Nam et negotiatoribus certa lucra proposuit, suscepto in se damno, si cui quid per tempestates accidisset.*

(915) [3] *Digesto*, L, 11, 2: *qui confestim ubi detulerint mercem, tradere eam et ad opera sua reverti debeant. Codex Justin.*, IV, 63, 3: Si proibisce ai personaggi di rango elevato di commerciare, perché il commercio è piú agevole tra il popolo e i negozianti: *ut inter plebeium et negotiatorem facilius sit emendi vendendique commercium.*

(915) [4] Livio, XXXVIII, 35: « Gli edili curuli... fecero pure porre nel Campidoglio dodici scudi dorati con i proventi delle ammende a cui erano stati condannati i negozianti di grano colpevoli di aver cagionato la penuria con i loro accaparramenti ». Si continuò a legiferare nel detto senso. 736/18? *Lex Julia de annona.* Dione Cassio, LIV, 17. *Digesto*, XLVIII, 12, 2. *Lege Iulia de annona poena statuitur adversus eum, qui contra annonam fecerit societatemve coierit, quo annona carior fiat.* Proibiva pure di trattenere i marinai e le navi che trasportavano l'*annona*. La pena era di 20 *aurei*. È nella natura di queste leggi il non poter avere esecuzione. I poteri pubblici suppongono di solito di poterle rendere piú efficaci aumentando le penalità comminate. Il crimine di accaparramento fu deferito alla *cognitio extraordinaria* (*Digesto*, XLVII, 11, 6). Il proconsole doveva vigilare che non si accaparrasse alcuna merce. La legge puniva chi acquistava merci per diminuire l'offerta: *qui coemptas merces sup-*

Si escogitarono misure d'ogni specie, per apportare artificialmente l'abbondanza delle derrate. Il solo Traiano, se dobbiamo credere a Plinio il giovane [5], ebbe, pare, fiducia nelle possibilità, da parte del commercio, di approvvigionare Roma. Nel IV secolo i commercianti di grano furono scacciati da Roma, ma, nel 440, Valentiniano III dovette richiamarli [6].

primunt, non che i proprietari che rifiutavano di vendere le loro derrate a un giusto prezzo: *qui fructus suos aequis pretiis vendere nollent, dum minus uberes proventus expectant.* Nel 409 Teodosio creò una cassa per l'acquisto del frumento necessario alla città di Costantinopoli e, per non aver da temere la concorrenza dei privati, proibí loro di acquistare frumento che non fosse destinato al loro proprio consumo: *Si quis autem privatim ad usus proprios intra Urbem amplissimam frumentum comparare voluerit, habeat licentiam coemendi* (*Codex Theodos.*, XIV, 16, 1). Quando emanavano sí fatte misure i governi « etici » non erano mossi solo dall'amore del prossimo. Procopio (*Storia segreta*, 27) ci dice che, sotto Giustiniano, i prefetti dell'Annona accumularono immense ricchezze mentre il popolo moriva di fame. « Ciò accadeva perché a nessuno era concesso acquistar frumento: tutti dovevano acquistare il pane dello Stato ». Ai giorni nostri in Italia il dazio protettivo sul grano è anche un dazio fiscale. Il popolo paga l'uno e l'altro. Giustiniano, sempre secondo Procopio, avrebbe guadagnato sul pane che faceva vendere trecento libbre d'oro all'anno.

L'imperatore Zenone proibí le intese volte a far aumentare i prezzi e i monopoli. *Jubemus, ne quis... monopolium audeat exercere, neve quis illicitis habitis conventionibus coniuraret aut pacisceretur, ut species diversorum corporum negotiationis non minoris, quam inter se statuerint, venumdentur* (*Codex Justin.*, IV, 59). Proibisce, del pari, le intese degli artigiani: *corporum pactiones.* Queste leggi son di solito assai poco efficaci. Ben felici sarebbero però i popoli se i governi colti dalla manía di legiferare si limitassero a simili disposizioni! Ma come era mai possibile proibire seriamente i monopoli in una società in cui costituivano la regola?

(915) [5] *Panegirico*, 29, 30, 31. Traiano, dice Plinio, aprí le strade e i porti. I negozianti affluirono e portarono le merci che il fisco acquistava. *Devehunt ipsi quod terra genuit, quod sidus aluit, quod annus tulit, nec novis indictionibus. pressi ad vetera tributa deficiunt. Emit fiscus quidquid videtur emere. Indi copiae, inde annona, de qua inter licentem vendentemque conveniat, inde hic satietas, nec fames usquam* (*loc. cit.*, 29). Queste lodi tributate dal penegirista son del resto confermate dalla storia ed è fuor di dubbio che il regno di Traiano fu per Roma un'epoca di prosperità.

(915) [6] *Nov. Valent.*, 5. I negozianti di grano erano odiati dalla plebe. Erano accusati di far rincarare il grano; Cassiodoro (*Var.*, IX, 5). Ai giorni nostri gli ammiratori del Méline li accusano invece di far ribassare i prezzi!

916. - Ci si adoperava molto ad impedire si vendesse a prezzi superiori a quelli fissati, sia dalla legge sia dalla consuetudine. Abbiamo a tal proposito una intera *novella* di Giustiniano [1]. A tutte queste leggi repressive s'aggiunge l'azione dello Stato che si occupava direttamente degli approvvigionamenti e distribuiva gratuitamente il grano [2], il pane ed altre vettovaglie. L'esportazione del grano, in Sicilia, sembra sia stata proibita. Oltre che attendere alle distribuzioni

Sembra che gli intrighi dei bettolieri abbian fatto scacciare da Roma i negozianti di grano. Ai giorni nostri gli intrighi dei piccoli bottegai han fatto adottare in Francia misure contro i grandi magazzini. Ma Valentiniano sembra abbia avuto, in questa costituzione, un po' piú di buon senso del Méline e dei suoi amici, il che, a dire il vero, non è difficile e si ricordò dei negozianti di grano onde il loro commercio procurasse l'abbondanza alla popolazione: *Graecos itaque negotiatores, quos pantapolas dicunt, in quibus manifestum est, maximam inesse multitudinem, magnamque in emendis vendendisque mercibus diligentiam* [è ben quanto si rimprovera loro ai giorni nostri. Procurare al popolo pane a buon mercato: che crimine abbominevole!], *ulterius non patimur sacrae urbis habitatione secludi, licet eos dissentio et maxime invidia tabernariorum* [ai nostri giorni son dei buoni agenti elettorali: conviene tenerseli buoni] *magis quam venerabilis urbis Romae utilitas a negotiatione submoverit.* § 1. *Idcirco hoc edicto singuli universique cognoscant, pantapolis ad urbem Romam redeundi negotiandique licentiam restitutam, ut cura pervigili ubertas populo ministretur.* Ma il buon Valentiniano ritiene di poter fissare i prezzi di vendita e minaccia di penalità rigorose i negozianti che oltrepassassero questi prezzi: *Si quis statuta pretia non servaverit, in eum pro qualitate facti vindicta procedat,* ma non rende il corpo intiero responsabile delle colpe d'uno dei membri: *nec ob unius aut alterius delictum omne corpus liceat excludi.*

(916) [1] *Novella* CXXII (prefazione): Abbiamo saputo... che coloro che esercitano un commercio o un'arte; gli artigiani, gli agricoltori (οἱ περὶ τὴν γῆν ἐργάται) e anche gli armatori e i marinai (ναῦται), che pur dovrebbero essere migliori, mossi da avidità, esigono il doppio e il triplo dei prezzi e dei salari in contrasto con l'antica consuetudine. Cap. I: « Ci piace, con questo editto divino, proibire a tutti simile avidità e proibire che, in avvenire, qualsiasi commerciante, operaio o individuo che s'occupi di qualsiasi arte, commercio o attività agricola esiga un prezzo o un salario piú elevato di quello stabilito dall'antica consuetudine. Ordiniamo pure che chi misura edifici o terre o lavori non attribuisca a chi ha lavorato piú di quanto è stabilito dalle antiche consuetudini... ». L'ammenda era del triplo. La negligenza nel far eseguir la legge era punita con un'ammenda di cinquanta libbre d'oro (*Anno* 544).

(916) [2] Si debbono distinguere le operazioni di approvvigionamento (*cura comparandi*), quelle di conservazione (*cura condendi*), quelle di distribuzione (*cura dividundi*). Il grano proveniva dai tributi in natura delle provincie, dalle

gratuite, lo Stato vendeva il soprappiú di grano (Kuhn, *Ueber die Korneinführung in Rom*). Nonostante tutte le precauzioni che si prendevano, l'approvvigionamento di Roma non fu mai assicurato che in

requisizioni (*superindictiones*), dagli acquisti pubblici (*publicae comparationes*), non che delle forniture di speculatori privati.

Sotto la repubblica il grano era trasportato da società di cavalieri. Sotto l'impero ci si sforzò, dapprima con privilegi poi con la forza, di assicurarne il trasporto (804). Il grano anticamente era sbarcato a Pozzuoli, poi al nuovo porto d'Ostia. Di là i *caudicarii* lo trasportavano a Roma ove lo si chiudeva nei granai pubblici. Fino ai Gracchi la *cura annonae* cercò semplicemente di mantenere ad un livello poco elevato il corso del grano. La legge *Sempronia* (*ut populus pro frumento quod sibi publice daretur in singulos modios senos aeris et trientes pretii nomine exsolveret, Schol. Bob.*, p. 300, *Or.*, Plutarco, *Caio Gracco*, 6; Appiano, *B. c.*, I, 21) nel 123 a. C. ordinò la vendita d'una certa quantità di grano ad un prezzo di $6\,^1/_3$ assi al modio, cioè a circa la metà del prezzo commerciale. Un'altra legge (654/103) ridusse questo prezzo a 5/6 d'asse: Cicerone, *Herennius*, I, 12, 21; *De legibus*, II, 6, 14. Sembra che Silla abbia soppresso queste distribuzioni. Ottavio ne fece di modiche: Cicerone, *De officiis*, II, 21, 72. 676/73: la legge *Aemilia* stabilisce una distribuzione di 5 modii; *Gr. Licin.*, p. 43 B. 681/78: la legge *Terentia Cassia* organizza gli acquisti di grano in Sicilia: Cicerone, *Verrine*, V, 21, 52; III, 70, 163; *Pro Sextio*, XXV, 55. Il prezzo del grano distribuito fu, pare, quello della legge *Sempronia*: $6\,^1/_2$ assi. 696/58: la legge *Clodia* stabilisce che le distribuzioni saranno gratuite. Asconio; Cicerone, *In Pisonem*, IV, 9: *ut frumentum populo, quod antea senis aeris ac trientibus in singulos modios dabatur, gratis daretur...* Cicerone (*Pro Sextio*, XXV, 55), pretende che la spesa necessaria per tali distribuzioni abbia ridotto di un quinto i redditi dello Stato. Dione Cassio, XXXVIII, 13.

Naturalmente le spese erano in continuo aumento. Nel 46 a. C. Cesare ridusse il numero di chi aveva parte nelle distribuzioni da 320.000 a 170.000.

Spese dello Stato per le distribuzioni di grano

Anni a. C.	Milioni di sesterzi
75	10
62	30
56	40
46	76,8

In avvenire il numero di 150.000 avrebbe dovuto essere considerato normale e i postulanti non erano ammessi che previa una *subsortitio* (*Lex Julia municipalis*: Svetonio, *Cesare*, 41). Sotto Augusto il numero di chi aveva parte

modo molto precario [3]. Per recar rimedio a questo stato di cose Settimio Severo addivenne ad approvvigionamenti eccessivi [4]. Costantinopoli ebbe pure le sue distribuzioni di frumento; Costantino ne fece un premio per incoraggiare la costruzione delle case [5]. Come dice assai bene Naudet (*Les secours publiques chez les Romains*), per aver diritto all'assistenza pubblica occorreva essere in condizioni di poterne far a meno. È un po' quello che accade ai nostri giorni. Per ricevere la propria parte di protezione bisogna essere in grado di farne l'acquisto.

nelle distribuzioni è fissato in 200.000 ed è tale numero che si ritrova sotto Settimio Severo (DIONE CASSIO, 55, 10, 76, 1).

Queste distribuzioni di grano, *frumentationes*, continuarono fino ad Alessandro Severo: si fecero poi distribuzioni di pane (attribuite ad Aureliano: VOPISCO, 35). Le distribuzioni, che venivano fatte ogni mese (SVETONIO, *Augusto*, 40), divennero poi giornaliere (*Codex Theodos.*, XIV, 17, 3). Distribuzioni gratuite di grano ebbero luogo ad Alessandria (*Codex Theodos.*, XIV, 26, 2). Sembra risalgano a Diocleziano: PROCOPIO, *Storia segreta*, 26. Alle distribuzioni di pane Aureliano aggiunse distribuzioni di vino e di carne di maiale. Chi aveva parte nelle distribuzioni di grano riceveva una *tessera*, alcuni gratuitamente, altri a titolo oneroso. Si acquistava una tessera; i patroni ne provvedevano ai loro affrancati: *tesseram frumentariam emere* (*Digesto*, V, 1, 52; XXXI, 1, 89; XXXI, 49, § 1). NASSE, *Melemata. De publicis curis annonae apud Romanos*. Su di una tabella di bronzo venivano iscritti i nomi di chi aveva diritto alle distribuzioni di pane.

(916) [3] Le carestie e i tumulti, che ne erano la conseguenza, erano abbastanza frequenti. DIONE CASSIO, LV, 26; SVETONIO, *Augusto*, 25... *et si tumultus in graviore annona metueretur*; *Augusto*, 42; *Claudio*, 18: *Artiore autem annona ob assiduas sterilitates, detentus quondam medio Foro a turba, conviciisque et simul fragminibus panis ita infestatus*; *Nerone*, 45; TACITO, *Annali*, II, 87; VI, 13; AMMIANO MARCELLINO, XIX, 10.

(916) [4] SPARTIANO, *Settimio Severo*, 23: *Moriens septem annorum canonem, ita ut quotidiana septuaginta quinque millia modiorum expendi possent, reliquit: olei vero tantum ut per quinquennium non solum urbis usibus, sed et totius Italiae quae oleo egeret, sufficeret.* Gli autori antichi, che considerano la storia un genere letterario, non meritano molto credito quanto alla precisione delle cifre. In questo caso l'autore che ha composto la storia augustea esagera manifestamente per l'olio. Dice che ve n'era per cinque anni per il consumo di Roma *e dell'Italia*. Come poteva egli mai conoscere l'entità del consumo dell'Italia?

(916) [5] Il grano era fornito dai tributi dell'Egitto, della Tracia e dell'Asia completati da acquisti a prezzi d'imperio: *synoneton* (*Codex Theodos.*, XI, 15; *Codex Justin.*, X, 27). Nel 409 Teodosio II creò una cassa: *arca frumentaria* provvista di 500 libbre d'oro. Doveva fornire i fondi per gli acquisti dei cereali.

917. - Dal medio evo ai giorni nostri le leggi e le ordinanze contro gli accaparratori si succedono senza tregua ed hanno quale effetto principale quello di far rincarare le derrate di prima necessità [1] e di

La dotazione fu poi (nel 434) portata a 611 libbre e la cassa fece anticipi ai fornai di Costantinopoli (*Codex Theodos.*, XIV, 16, fr. 1 e fr. 3; *Codex Justin.*, XI, 24, 2). Era un'istituzione simile, in alcuni punti, alla *caisse de la boulangerie* esistente a Parigi ai tempi di Napoleone III. Qualsiasi esportazione di grano dall'Egitto era proibita prima della partenza della flotta frumentaria. Di poi occorreva ancora l'autorizzazione del prefetto (*de alexandrinis et aegyptiacis provinciis*).

A Costantinopoli le distribuzioni venivano fatte a certe corporazioni militari, ai *Palatini*, ai possessori di case di nuova costruzione. Il guadagno era inseparabile dalla casa: *Codex Theodos.*, XIV, 17, 1: *ut aedes sequantur annonae*. Le distribuzioni venivano fatte, non già in grano, ma in pane. Venivano fatte, in ogni quartiere, su appositi palchi: *panis gradilis*. Le distribuzioni di pane erano pure in uso a Roma. Sembra che tale pane fosse spesso assai cattivo, pieno di terra, dice PROCOPIO, *Storia segreta*, 27. È probabile che il pane non sarà punto migliore quando saran *socializzati* i forni. Il pane fatto con grano del fisco (*panis fiscalis*) a Roma non passava per pane di buona qualità. Lo scoliasta di PERSIUS, *Satire*, III, 112: *populi cribro decussa farina*, nota: *Farinam panem non delitiosus cribro discussum, sed plebeium de populi annona, id est fiscalem, dicit.* Il pane cattivo era detto *sordidus panis*: SVETONIO, *Nerone*, 48. PLINIO (*Storia naturale*, XVIII, 3) dice che il peso del pane di munizione supera di un terzo il peso della farina con cui è fatto. Nella nostra epoca si calcola, in media, per il pane bianco, un peso pari a quello della farina.

Una costituzione del 369 (*Codex Theodos.*, XIV, 17, 5) stabilisce che i cittadini romani, in luogo di acquistare, ad un prezzo probabilmente ridotto, 20 pani di cattiva qualità, del peso di oncie $2^1/_2$, riceveranno in avvenire gratuitamente sei pani di prima qualità del peso di 6 oncie. Di poi si torna alle vendite a prezzo ridotto. Nel 398 una costituzione (*Codex Theodos.*, XIV, 19, *l. u.*) fissa in un *nummus* il prezzo del pane: *Panem ostiensem atque fiscalem uno nummo distrahi volumus*. A giudizio di GOTOFREDO la moneta a cui si fa riferimento è la 6000ª parte del *solidus*. Avrebbe avuto dunque il valore di circa 1/4 di centesimo. Ammesso che ogni pane pesasse 2 oncie e 1/2, ne risulta un prezzo di circa 4 centesimi al kg. Si trattava dunque, in realtà, di distribuzioni quasi gratuite.

(917) [1] Già nei tempi antichi si credeva che gli « accaparratori » facessero ricorso alla magía. Venivan detti *dardanarii* (*Digesto*, XLVII, 11, 6; XLVIII, 19, 37); TOURNÈBE, 9, *Adversaria*, 17. Nel capitolare del 794, XXIII, Carlo Magno raccomanda di pagare con tutta esattezza la decima alle chiese onde i demoni non divorino le messi: *Experimento enim didicimus, in anno quo illa valida fames irrepsit, ebullire vacuas annonas a daemonibus devoratas, et voces exprobationis auditas*. Lo stesso capitolare del 794 aveva fissato il prezzo di parecchie derrate: la misura d'avena, 1 denaro; *idem* d'orzo, 2 denari; *idem* di

provocare disordini. Una teoria posta innanzi ai giorni nostri sostiene che queste misure rappresentarono una protezione indispensabile ai consumatori fino a che i diversi mercati si mantennero isolati gli uni

segala, 3 denari; *idem* di frumento, 4 denari (*Cap. Francofordiense*, II). Proibisce di vendere queste merci ad un prezzo piú elevato in epoche di penuria che in epoche di abbondanza: *Statuit piissimus Dominus noster rex, consentiente sancto synodo, ut nullus homo... ut nunquam carius vendat annonam, sive tempore abundantiae, sive tempore caritatis, quam modium publicum et noviter statutum*. Si ripete poi questa disposizione, a cui s'aggiunge quella di non vendere fuori dell'impero; *cap. II, anno* 805, IV: *Et in praesenti anno de famis inopia, ut suis quisque adiuvet prout potest, et suam annonam non nimis care vendat. Et ne foris imperium nostrum vendatur aliquid alimoniae*. Le stesse disposizioni si ritrovano nel *cap. III, anno* 805. Carlo Magno non vuole si acquisti a buon mercato per rivendere poi ad un prezzo piú alto. Il *cap. V, anno* 806, XVIII è molto espressivo: *De emptione tempore messis caussa cupiditatis et turpis lucris. Quicumque enim tempore messis vel vindemiae, non necessitate, sed propter cupiditatem, comparat annonam aut vinum, verbi gratia de duobus denariis comparat modium unum, et servat usque dum iterum venundari possit contra denarios quatuor aut sex seu amplius, hoc turpe lucrum dicimus. Si autem propter necessitatem comparat, ut sibi habeat et aliis tribuat, negotium dicimus*. È quanto ripete, in termini quasi identici, chi, ai giorni nostri, vuol proibire le speculazioni sul grano e i mercati a termine. Ma Carlo Magno voleva proteggere il popolo; i governi moderni vogliono invece proteggere le oligarchie dei produttori. Fatti di questo genere si conciliano con la tesi di Mommsen relativamente all'azione benefica esplicata dal governo dei Cesari succeduto a quello dell'aristocrazia romana. Ma non è questo che uno dei lati della questione. Per giudicarne compiutamente si dovrebbe considerare pure che il regno di Cesare prepara quello di Nerone.

I re di Francia emanavano ordinanze su ordinanze per impedire gli accaparramenti. Filippo il Bello nel 1305: « Comandiamo e ordiniamo che tutte le derrate sieno vendute e addotte nel bel mezzo del mercato e proibiamo rigorosamente che alcuno abbia l'ardire di acquistare o vendere derrate, viveri o vettovaglie in luogo diverso del mercato aperto e che alcuno acquisti grano se non per rivenderlo nel giorno del mercato stesso ». Giovanni nel 1335: « Poi che abbiamo appreso che alcuni dei nostri ufficiali commerciano e fan mercato di diverse merci, per il che la mercanzia è assai peggiorata e il nostro popolo gravato, ecc. ». Carlo VII nel 1439: « Qualsiasi granaiuolo, rivenditore al minuto di cereali o venditore di farine, o qualunque altra persona di quale si sia condizione non dovrà né acquistare, né far acquistare per proprio conto da stranieri od altre persone, partite di grano a Parigi, sia che lo prelevi da granai, sia che lo prelevi da mercati pubblici per poi rivenderlo o trasformare in farina e rivenderlo quindi al minuto al mercato pubblico o altrove, pena la perdita di dette partite di grano e farine e un'ammenda ad arbitrio ». Francesco I nel 1531:

dagli altri. Può darsi che in qualche caso particolare questa teoria sia nel vero, ma non la si può accettare in via generale (913). Cosí, ad esempio, abbiamo la prova dell'inefficacia di simili misure ai

« Poi che siamo stati avvertiti e informati che parecchi personaggi, per avidità e rapacità, senza punto aver innanzi agli occhi Dio, carità e la salvezza delle loro anime, han acquistato grandi quantità d'ogni specie di grano; gli uni prima del raccolto quando ancora il grano stava maturando nei campi, gli altri da gente del popolo fuori del mercato in casa loro per riporle in granaio e poi venderle a loro piacere e volontà, quando s'avvedranno dello stato di necessità in cui verrà a trovarsi il popolo; a causa di che come notoriamente si può vedere e conoscere, il grano è grandemente rincarato e il popolo ne ha una grande mancanza... ». Francesco I nel 1539: « Proibiamo a tutti i negozianti e a qualsiasi altra persona di porre in essere in fatto di viveri e merci monopolio, conventicole e frodi a pregiudizio nostro e della cosa pubblica... ». L'ordinanza di polizia del Chatelet (19 aprile 1661) proibisce ai negozianti di grano di associarsi, pena la confisca e ammende ad arbitrio. L'ordinanza del 1669 ripete le minacce di confisca e di ammende a carico dei negozianti « convinti di monopoli, o di complotti, tra di loro concertati a voce o per iscritto, od anche di accordi volti ad evitare che gli uni offrano condizioni migliori degli altri... ». Proibizione anche di costituire riserve di grano e di trasportarle all'estero. Proibizione di acquistare partite di grano prima del raccolto. Nuove ordinanze (1694-1709) concernenti i negozianti di grano continuano ad essere emanate. Le disposizioni piú assurde eran prese, d'altronde, per impedir la speculazione: proibizione ai privati di conservar nei propri granai una quantità di grano maggiore di quella ch'essi potevan consumare in due anni, proibizione di acquistare o vendere fuori dei mercati, di trasportare i cereali, di vendere o acquistare su campione, ecc. L'antico regime permetteva, d'altro lato, e proteggeva le coalizioni industriali che formano l'essenza delle corporazioni. La rivoluzione ricalca le orme dell'antico regíme. Il decreto del 27 luglio 1793 punisce con la pena di morte il delitto di accaparramento, cioè: di sottrarre alla circolazione merci o derrate di prima necessità tenendole rinchiuse in un luogo qualsiasi senza porle in vendita giornalmente e pubblicamente. La legge del 4 maggio 1793 stabilí il prezzo massimo. I prezzi dovevano assumere a base un utile del 5 % per il negoziante all'ingrosso e del 10 % per quello al minuto. La tariffa entrò in vigore col decreto del 6 ventoso anno II. Fu istituita una commissione delle sussistenze (11 settembre 1793) per far regnare l'abbondanza: non fece altro che sperperare i quattrini dei contribuenti. Fu sciolta il 7 gennaio 1795 con un forte deficit. Ai giorni nostri una misura del tutto simile era stata proposta alla Camera francese e al Reichstag tedesco. Lo Stato avrebbe dovuto avere il monopolio del commercio del grano. Era, se l'esperienza del passato non mente, un mezzo eccellente per far morir di fame la popolazione. Vedi in TAINE, *Les origines de la France contemporaine*, III, una buona descrizione degli effetti deplorevoli della legge che aveva fissato il *maximum*. Ma, a quanto pare, queste lezioni della storia sono andate interamente perdute.

tempi di Diocleziano. Il suo editto di *maximum* ebbe l'effetto di far aumentare i prezzi; scoppiarono risse e si dovette rinunciare ad applicare la legge [2].

918. - Si deve inoltre osservare che durante il medio evo e in prosieguo di tempo furono piú prosperi precisamente quei paesi, in cui vi era un minor numero di intralci al commercio. Come conciliare questi fatti con la teoria, che ritiene siffatti intralci sieno stati benefici? Infine, i mercati erano isolati, non soltanto per via delle difficoltà dei trasporti, ma anche, e soprattutto, per causa di queste stesse misure che ci vengono presentate come un rimedio all'isolamento dei mercati.

919. - In epoche piú recenti, per le quali le notizie non fan difetto, si possono studiare, in tutti i loro particolari, gli effetti delle misure adottate per regolare il commercio e vedere come sieno state, non solo inefficaci, ma anche nocive[1]. Si è provato che il preteso *pacte de famine* in Francia non è mai esistito e che si trattava semplicemente di operazioni poco accorte tentate dal governo per approvvi-

(917) [2] LATTANZIO, *De morte persecutorum*, 7, 9: *Idem quum variis iniquitatibus immensam faceret caritatem, legem pretiis rerum venalium statuere conatus est. Tunc ob exigua et vilia multus sanguis effusus, nec venale quicquam metu apparebat et caritas multo deterius exarsit; donec lex necessitate ipsa, post multorum exitium solveretur.* Vedi in FABBRONI, *Dei provvedimenti annonari*, esempi di aumenti di prezzo originati dalle leggi calmieratrici.

(919) [1] ROSCHER, *Du commerce des grains*, p. 137 della traduzione francese: « Gli è cosí che un tempo i coltivatori del paese di Hildesheim preferivano andare al mercato della città di Hannover anzi che a quello della città di Hildesheim, perché nella prima città, in cui il commercio del grano era fatto dai fornai, potevano vendere rapidamente le loro derrate. Questa circostanza mantenne i prezzi di Hannover relativamente piú bassi. Ancora nel 1847 sul mercato di Dresda si esibiva quel che vien detto un *Markwisch* con l'indicazione ch'era proibito a chiunque fare qualsiasi acquisto, gli acquisti essendo consentiti ai soli borghesi di Dresda acquirenti per il loro proprio consumo. Solo dopo che s'era tolto questo *Markwisch* uno straniero poteva acquistare. Che ne risultava? Pur situata in una zona fertile, sui bordi dell'Elba e nel punto centrale d'un'importante rete ferroviaria, Dresda, che da sola contiene un bel numero di consumatori e deve fornir grano ad una parte dell'Erzgebirge, non aveva che un mercato insignificante. Pur essendo in grado d'essere un mercato di grano di prim'ordine, essa dovette, dice il Reuning, andare a rifornirsi al mercato d'una piccola città situata a cinque leghe di distanza ».

gionare Parigi [2]. La libertà del commercio dei grani fu instaurata in Francia da Turgot col celebre decreto del 13 settembre 1774. La dichiarazione del gennaio 1776 abrogava una quantità di vecchi regolamenti sulla polizia dei grani relativi all'approvvigionamento di Parigi. Questi regolamenti, diceva Turgot, rendevano impossibile « lo stabilirsi del commercio dei grani nella città di Parigi, perché son sempre come una spada sospesa con cui i magistrati possono colpire, rovinare, disonorare a loro piacimento qualsiasi negoziante che sia loro spiaciuto o che sia stato loro segnalato dai pregiudizi popolari... È una branca dell'amministrazione sempre preziosa per coloro che l'esercitano ». Ma si ricalcarono ben presto le vecchie orme. Quanto alle coalizioni, esse sono tuttora proibite in Francia dall'art. 419 del codice penale [3]. In Inghilterra si ebbe pure una legislazione contro gli accaparramenti [4], ma disparve nel 1772 e nel 1844. La *common law* consente solo la repressione delle manovre fraudolente. Tali manovre sono pure punite esplicitamente dal codice penale belga e dal codice penale italiano. La Germania e l'Austria-Ungheria non hanno disposizioni simili nei loro codici. Ma nel 1893 una commissione d'inchiesta sulle borse ha formulato una serie di disposizioni restrittive per i titoli e le merci. Fino ad epoca recente gli Stati Uniti d'America non avevano alcuna legge contro le coalizioni, ma dopo che quest'ultime, grazie al protezionismo, presero a fiorire in buon numero sul loro suolo, si son messi a legiferare per arrestarne lo sviluppo. La *common law* consentiva già di colpire le manovre fraudolente [5].

(919) [2] Léon Biollay, *Le pacte de famine*, Paris.

(919) [3] « Tutti coloro che, con fatti falsi o calunniosi divulgati di proposito in pubblico, con *sovrofferte* nei confronti dei prezzi richiesti dagli stessi venditori, *con riunione o coalizione tra i principali detentori d'una stessa merce o derrata* mirante a non venderla o a non venderla che ad un certo prezzo, ecc. ».

(919) [4] Gli statuti di Edoardo VI e di Giacomo I punivano l'accaparramento, le operazioni a termine, le rivendite da un mercato all'altro. Carlo II (XV, cap. 7) permette gli approvvigionamenti di grano a patto che il grano raccolto non sia venduto che in capo a tre mesi.

(919) [5] La si è estesa talora perfino alle semplici coalizioni. Nel 1888 l'*American cotton oil trust* fu deferita alla Corte suprema della Luisiana e un *trust* del carbone a quella della Pensilvania. Nel 1889 la *North river refining C^y.* facente parte del *Sugar trust* fu sciolta dalla Corte di Nuova York e il *Gaz trust* di Chicago fu deferito alla Corte dell'Illinois. In Francia, nonostante l'articolo 419, *mai* sono stati inquietati i raffinatori di zucchero o di petrolio.

L'*Interstate commerce act* del 4 febbraio 1887 regola il monopolio delle ferrovie [6]. Le disposizioni di questa legge sembrano assai buone. Resta da sapere come saranno applicate. Questo *act* è stato esteso, il 7 agosto 1888, alle linee telegrafiche che hanno ricevuto una sovvenzione dallo Stato. Parecchi Stati dell'Unione hanno emanato leggi contro le coalizioni [7]; la legge federale del 10 luglio 1892, infine, ha proibito i *trusts* che abbraccino piú Stati [8]. Se non che le piú potenti tra le coalizioni, quelle che adducono a misure di spogliazione, quali le tariffe protettive, restano naturalmente fuori della portata dei rigori della legge. Quel che è importante, e molto lodevole, nella legge americana è che qualsiasi persona lesa può costituirsi parte civile contro i *trusts*. Se legislazioni consimili possono avere una qualche efficacia, è solo grazie a quest'ultimo mezzo.

920. - Tutta questa legislazione pecca, non già per il principio che la ispira, ma per la sua efficacia. Non si può invero pretendere di applicare alla frode e alla corruzione il principio del *laisser faire, laisser passer*. Ed anche quando questi mezzi non fossero in gioco,

(919) [6] Questo *act* proibisce l'istituzione di tariffe diverse per trasporti simili e la costituzione di *pools* tra le compagnie al fine di fissare le tariffe e suddividere i proventi. Sono proibiti del pari i contratti che pongano direttamente o indirettamente in condizioni di svantaggio o inferiorità in rapporto ad altre, persone, compagnie e località. Le compagnie debbono pubblicare e affiggere le loro tariffe. Le infrazioni possono essere perseguite con azione pubblica *e con azione dei terzi lesi*.

(919) [7] Il Missouri (9 maggio 1889) proibisce qualsiasi combinazione che miri a regolare i prezzi o limitare la produzione. Questa legge s'è urtata contro difficoltà costituzionali. Il Texas proibisce tutte le coalizioni industriali; consente quelle dei fittavoli che mirino a regolare i prezzi di vendita del bestiame, del cotone, dei cereali. Inutile aggiungere che, in questo Stato, il governo appartiene agli agricoltori. Nel Michigan si hanno disposizioni pari a quelle del Texas. Il Minnesota proibisce le coalizioni. Qualsiasi acquirente d'una derrata il cui prezzo sia stato modificato artificiosamente da un *trust* è autorizzato a conservarla senza dover effettuare il pagamento. Leggi analoghe, infine, sono state votate dalla Luisiana, dallo Stato di Nuova York, a Washington ecc.

(919) [8] La legge punisce qualsiasi accordo, transazione sotto forma di *trust* o sott'altra forma, qualsiasi intesa che miri a limitare il traffico e il commercio. Punisce « chiunque avrà monopolizzato o tentato di monopolizzare, sia solo sia con altri, una branca dell'industria o del commercio ». Pena un'ammenda fino a 5000 dollari o il carcere fino ad un anno od entrambe le punizioni cumulativamente.

sarebbe illogico, dopo di aver dimostrato che la libera concorrenza produce il massimo di benessere, considerare nocive le misure destinate precisamente ad assicurare siffatta libera concorrenza [1]. La questione è di tutt'altro genere. Si tratta di sapere il grado di efficacia di queste misure. Bisogna riconoscere che fino ad ora ben tenue ne è l'efficacia. Negli Stati Uniti persone competenti assicurano che il solo effetto apprezzabile delle leggi repressive delle coalizioni è stato di aumentare le spese generali delle coalizioni dell'importo necessario per acquistare l'impunità [2]. Per lo piú, la legge è rispettata nella forma e violata nella sostanza. Le compagnie ferroviarie hanno ricostituito tutti i loro *pools* [3]. I *trusts* sono ora meno pubblici oppure

(920) [1] Nel gennaio 1895 Jaurès e Millerand scrissero al ministro dei lavori pubblici per segnalargli una lettera della società delle miniere di Carmaux all'ingegnere della vetreria operaia. Questa lettera cosí concludeva: « Non credo neppure di dovervi lasciar ignorare che ai termini degli accordi che sono intercorsi con la società delle vetrerie di Carmaux... ci siamo impegnati a non consegnare i nostri carboni a qualsiasi stabilimento similare già esistente o da costituirsi nei dipartimenti del Tarn, Tarn e Garonne, Haute-Garonne e Gers che con uno scarto importante sui prezzi che facciamo a questa stessa società ». Jaurès e Millerand avevano ragione di lagnarsi di questa coalizione, ma è ameno l'omaggio involontario che questi due capi del partito socialista in Francia han cosí reso alla libera concorrenza, riconoscendone i vantaggi.

(920) [2] Henry Babled (*Les syndicats de producteurs et détenteurs de marchandises*, Paris, 1892, p. 218) parlando delle azioni intentate contro il *Coal trust* dice: « La Corte della Pensilvania non ha ancora deciso nulla nonostante tutta la diligenza esplicata dal pubblico ministero. Il *denaro del trust* non è forse estraneo a tutto ciò ». Gli autori americani sono piú espliciti nelle loro affermazioni. Nella nostra esposizione ci valiamo largamente dell'ottima opera del Babled. L'autore ha il solo torto d'aver troppa fiducia nell'efficacia della legislazione in questa materia.

(920) [3] Nel 1889 le compagnie ferroviarie *Union Pacific-land Chicago, North western, East Vanderbilt* han concluso una transazione per 10 anni onde assicurarsi il monopolio del transito dall'Atlantico al Pacifico. Un'altra transazione consimile è stata conclusa tra la *Southern railway C.y* e la *Steamship navigation association* (« Quarterly journal of economics », giugno 1892). L'Hadley ha fatto sapere a Henry Babled (*loc. cit.*, p. 221) che, ad eccezione della *Trunk line pool*, tutti i vecchi *pools* sono stati ricostituiti con lievi modificazioni di nome. Il Babled dice inoltre (p. 217): « Tutte le leggi emanate contro i *trusts* han avuto finora pochi risultati pratici... non han avuto altro effetto fuor di quello di rendere piú segrete queste specie di accordi, di far spostare da uno Stato all'altro la sede di qualche *trust* o di far loro assumere la maschera di società commerciali ».

trasferiscono la loro sede da uno Stato all'altro. È notorio che, agendo sul Senato, coalizioni potenti han potuto neutralizzare in parte gli sforzi del presidente Cleveland diretti a sostituire un regíme piú onesto all'attuale regime protezionistico. La legislazione contro le coalizioni, soprattutto quando l'esecuzione è affidata agli agenti del governo, non è che una lieve tela di ragno. Ferma tutti i piccoli moscerini e lascia passare impunemente i grossi calabroni. Nella maggior parte dei paesi europei è alla piena luce del giorno che operano le coalizioni dei metallurgici, dei raffinatori di zucchero, dei raffinatori di petrolio, ecc. Senza che si osi applicar contro di loro le leggi esistenti, essi, salvo che in Inghilterra, fanno aumentare i prezzi a loro piacimento [4]. E quest'unico paese che sfugge all'opera loro è precisamente l'unico pure tra i grandi paesi in cui sia assolutamente abrogata qualsiasi legislazione contraria alle coalizioni. In Francia l'articolo 419 del codice penale non ha impedito per nulla il *corner* del rame [5]. Tutti i giornali ne parlavano, ma i suoi autori non son stati perseguiti che dopo la rovina della loro impresa. In simili condizioni accanirsi sui vinti non serve a nulla. Gli individui che intraprendono una speculazione di questo genere sperano di riuscire: san bene che un insuccesso è la rovina e non è il timore di un aggravamento qualsiasi di tale rovina che ne potrà arrestare l'azione. Altrimenti starebbero le cose se potessero aver ragione di temere di dover rendere conto delle loro azioni quando completo appare il successo delle loro manovre. A tal fine occorrerebbe però che gli interessati fossero in grado di difendersi direttamente. Se avessero potuto agire direttamente con-

(920) [4] RAFFALOVICH, *Année économique*, 1888-89. A Besançon, Digione e Lione si son visti fare acquisti di zucchero in Svizzera, nonostante gli elevatissimi dazi di importazione, per sfuggire ai prezzi degli accaparratori. Il Lacour-Grandmaison nel 1886 ha denunciato le loro mene alla Camera. Il pubblico ministero non poteva dunque ignorarle: eppure, nonostante l'art. 419, costoro non sono stati perseguiti. Bisogna avere una fede ben solida per conservar la speranza, dopo tali fatti, che la legge possa impedire gli accaparramenti.

(920) [5] Vedi una bellissima descrizione di questa operazione in *Le capital* di CLAUDIO JANNET (pp. 320-331). È singolare che, da un lato, si puniscano *teoricamente* con apposite disposizioni di legge le coalizioni e che dall'altro si venga loro in aiuto con dei dazi protettivi e altri favori legislativi. Il solo fatto dell'esistenza di sindacati potenti che fan guadagni enormi in un paese in cui il codice contiene un articolo come l'art. 419 basta a dimostrare l'inefficacia della legge.

tro gli accaparratori, i fonditori di rame non li avrebbero risparmiati. Se avessero potuto esercitare un controllo efficace, gli azionisti del *Comptoir d'escompte* avrebbero potuto evitare la catastrofe di cui sono stati vittime.

921. - I consumatori debbono pensare a difendersi da sé [1], il che non è, del resto, che applicare il principio della libera concorrenza. Posson farlo fondando delle società. Il tipo piú usato è quello delle società cooperative, ma anche altre sono parimenti possibili. Purtroppo la legislazione di molti paesi impedisce ai consumatori di difendersi. Non si è mai a corto di pretesti sanitari o fiscali quando si tratta di proteggere i negozianti al minuto [2] ed è cosí che può continuare a sussistere un meccanismo di distribuzione delle merci arretrato e molto costoso. Per le società cooperative si passa da un eccesso all'altro: ora si accordano loro privilegi, ora si frappongono ostacoli al loro funzionamento [3]. In Inghilterra, ove esse sono rette dal diritto

(921) [1] È grazie all'appoggio dei negozianti che la compagnia Mackay-Benett ha potuto sostenersi nella lotta contro la coalizione delle altre compagnie dei telegrafi transatlantici. I negozianti non abbandonarono questa compagnia nonostante la riduzione che offrivano le sue rivali. Furono ricompensati della loro perseveranza dalla tariffa moderata che è ora in vigore. I consumatori di rame resistettero energicamente al *corner* Secrétan. I fonditori di Parigi s'impegnarono a non acquistare dal sindacato una sola tonnellata di rame. Fecero uso di rame vecchio; fecero ricorso alle miniere estranee al sindacato. Negli Stati Uniti la *Farmers' alliance* ha provocato un'agitazione contro i *trusts*: va fin troppo lontano, ché vuol far proibire i contratti a termine. Se gli inglesi e gli svizzeri pagano lo zucchero, al minuto, circa 50 centesimi al chilo e il petrolio 15 centesimi, gli è perché hanno avuto l'energia necessaria a difendersi contro i rapaci che li avrebbero spogliati. Non esiste alcuna ricetta, legislativa o d'altro genere, che consenta a tutto un popolo di starsene con le braccia incrociate ad aspettar tranquillamente che altri con spirito benevolo si assuma il còmpito di tutelare i suoi interessi.

(921) [2] Ci vorrebbe la penna d'un Molière per trattare convenientemente della protezione, che, ai giorni nostri, la legge accorda ai farmacisti senza dimenticare i medici e i veterinari. Vedi su quest'argomento un eccellente articolo di U. IMPERATORI, *Giornale degli economisti*, aprile 1891. Noi pure abbiamo citato alcuni fatti nel *Journal des économistes*. Si può far a meno di ridere al pensiero che in Italia, per apposita disposizione di legge, una massaia per far del proprio gallo un cappone dovrebbe far ricorso a un veterinario patentato?

(921) [3] I cooperatori francesi si lagnano delle formalità troppo onerose stabilite per la costituzione della società e dell'ammontare troppo elevato delle azioni (50 franchi). In seguito a questi reclami, il ministro Waldeck-Rousseau

comune e godono della stessa libertà di cui gode qualsiasi altra associazione, sono mirabilmente prospere e dànno eccellenti risultati per il pubblico. I grandi magazzini sono esposti alle stesse ostilità delle società cooperative e per motivi identici [4].

922. - La storia delle società cooperative di consumo è troppo conosciuta da dover essere qui ripetuta. La causa vera del successo di queste società è ch'esse hanno instaurato la libera concorrenza là dove essa era solo imperfetta. A questa causa d'ordine economico se ne sono però aggiunte altre d'ordine psicologico dati i fini accessori che queste società si sono proposte. Questi fini accessori sono stati e sono utili per reclutare aderenti [1]: possono diventare in avvenire una

pensò, nel 1883, ad una nuova legge. Una commissione nominata per prepararne il progetto impiegò cinque anni per concludere i propri lavori. Infine, il 30 maggio 1888, partorí laboriosamente la sua relazione. Il progetto di legge fu presentato, il 16 luglio 1888, alla Camera. Da allora questo disgraziato progetto ha fatto la spola tra la Camera e il Senato: nel 1896 la legge non è ancora votata. La manía di tutto regolare, che caratterizza lo Stato *etico* in genere e lo Stato francese in particolare, non ha permesso di lasciare agli interessati il compito di fissare l'ammontare delle proprie azioni; il progetto di legge lo riduce a 20 franchi. Semplifica pure un po' le formalità necessarie per costituire la società.

(921) [4] In Francia, per i grandi magazzini, la tassa è progressiva per centinaia oltre i 100 impiegati. Nel 1893 si volevano adottare misure ancor piú gravi. Per fortuna dei consumatori, le misure proposte furono respinte dal Senato.

(922) [1] Un esempio dei piú notevoli è quello delle panetterie cooperative del Belgio.

Il *Vooruit* di Gand è, ad un tempo, una società cooperativa e una società di propaganda socialista. Trae la propria origine da una panetteria cooperativa fondata nel 1873. La panetteria continua a prosperare. Attualmente vende circa 80.000 pani la settimana. La domenica i collettori fanno il loro giro: si deve pagare in anticipo, in ragione di 30 centesimi al chilo, la provvista di pane di cui si ha bisogno. Ma su questo prezzo l'acquirente ottiene un abbuono di 11 centesimi: il pane non gli viene quindi a costare che 19 centesimi al chilo. Le somme cosí risparmiate vengono corrisposte ogni sei mesi ai consumatori. Per parte loro i « cattolici » non han voluto restare indietro; han costituito un buon numero di società e di panetterie cooperative che sono assai prospere. La comune dei mortali non comprenderà facilmente qual rapporto ci possa essere tra questi partiti e l'arte di cuocere il pane; ma che importa se si è conseguito il fine di avere il pane a buon mercato?

Non si deve dimenticare che è grazie alla libera concorrenza che i con-

causa di insuccesso in quanto pongano intralci all'azione della concorrenza.

923. - L'azione della libera concorrenza è abbastanza tenue nel piccolo commercio al minuto, sia per mancanza di energia, di mezzi finanziari e d'istruzione sia per cause di altro genere. Il commercio impiega quantità eccessive di servizi personali e mobiliari. I piccoli bottegai, troppo numerosi, vegetano in una situazione poco buona, senza che alcuno d'essi abbia l'energia ed i mezzi di sbarazzarsi d'una parte dei concorrenti e far la propria fortuna. L'uguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita (698) esiste sempre, ma si stabilisce senza ridurre al minimo le quantità di servizi, grazie solo all'aumento della quantità di servizi personali e, in parte, anche dei servizi mobiliari. Il commercio al minuto è la parte piú imperfetta del meccanismo della produzione e della distribuzione dei prodotti: è quella in cui sono ancora da realizzare i maggiori progressi. Se tali progressi potessero estendersi alla branca piú importante del commercio al minuto, quella dei generi alimentari, si otterrebbero economie e, di conseguenza, si otterrebbe un aumento generale di benessere paragonabile solo a quello che si è ottenuto con l'invenzione delle ferrovie. Tra gli innumerevoli esempi, che si potrebbero addurre a sostegno di questa mia affermazione, eccone uno abbastanza degno di nota.

A Bricherasio (Piemonte) esiste una panetteria cooperativa che, grazie all'energia e al sapere del suo presidente, E. Giretti, dà eccellenti risultati. Nel 1892 ha potuto distribuire il pane al prezzo medio di 31 centesimi. Ora, come osserva nella sua relazione E. Giretti, nel 1892 in Italia il prezzo medio del pane (dazio non compreso) è stato di 36 centesimi. Son dunque 5 centesimi al chilo che si potrebbero risparmiare. In Italia si consumano circa 40 milioni di quintali di

sumatori belgi pagano il pane 19 centesimi. Profittano dapprima della libera concorrenza dei grani esteri e poi della concorrenza di due partiti politici che, per reclutare aderenti, tentano ciascuno di far del loro meglio. Il governo, infine, « laisse passer ».

Il popolo italiano paga il pane piú di 35 centesimi, ma la concorrenza dei grani stranieri è resa impossibile dai dazi doganali presso che proibitivi e il governo ha sciolto un buon numero di società cooperative col pretesto che i loro membri avevano « opinioni » socialiste.

PANETTERIA COOPERATIVA DI BRICHERASIO
1894

Mesi	I	II	III
Gennaio	123,8	26,37	26,21
Febbraio	122,2	26,12	26,70
Marzo	122,0	26,61	26,50
Aprile	123,9	27,20	26,41
Maggio	125,8	26,64	26,32
Giugno	125,7	23,98	26,20
Luglio	125,3	24,40	26,10
Agosto	125,3	23,53	26,27
Settembre	124,9	24,00	26,44
Ottobre	124,7	24,18	26,26
Novembre	124,9	24,58	26,28
Dicembre	126,3	23,85	26,33
Media	124,7	24,97	26,37

I = peso del pane ottenuto con 100 chili di farina; II = prezzo di 100 chili di farina; III = prezzo di 100 chili di pane.

pane all'anno. In ragione di 5 centesimi al chilo si risparmierebbero dunque circa 200 milioni di franchi all'anno. Questi calcoli, ben inteso, non vogliono misurare con tutta esattezza il fenomeno: vogliono solo darne un'idea.

Quest'esempio suggerisce pure un'importante osservazione. Nel marzo 1896 il grano costava a Bricherasio 25 lire ogni 100 chili. Se non vi fossero stati dazi protettivi, sarebbe costato certo meno di 18,50. Ora ecco come si determinerebbero i prezzi della farina [1].

	Prezzo effettivo del grano = 25 lire	Prezzo del grano senza dazi protettivi = 18,50
100 chili di grano	25,00	18,50
Pagato al mugnaio	0,75	0,75
Totali	25,75	19,25
Da detrarre il prezzo di kg. 19,50 (crusca)	2,15	1,20
Prezzo di kg. 79 di farina	23,60	18,05
Prezzo di kg. 100 di farina	29,87	22,85

(923) [1] Dobbiamo questi dati alla cortesia di E. Giretti. Nel 1895 il prezzo medio della farina, per la panetteria cooperativa di Bricherasio, è stato di lire 26,96 e il costo del pane di lire 27,58.

Appare quindi ben assurda l'affermazione di coloro che pretendono che i dazi doganali sul grano non ricadano sui consumatori [2] ed è facile calcolare la somma molto considerevole che tali dazi son costati ai consumatori di Bricherasio.

Anche in Francia v'è un gran numero di panetterie cooperative. A Andilly-les-Marais (Charente inférieure) una società cooperativa riceve il grano dai suoi associati e dà 26 pani da 2 kg. 500 per ogni ettolitro di grano del peso di 78 kg., cioè 65 chili di pane per 78 di grano. Il sindacato agricolo di Alais ha fatto ridurre il prezzo del pane che i panettieri di Alais vendevano a fr. 0,40 e a fr. 0,35 il chilo. Premuti dalla concorrenza, dovettero venderlo a fr. 0,30 e 0,25 il chilo [3].

L'imperfezione attuale del commercio al minuto spiega il facile successo delle imprese che gli muovono concorrenza, dei grandi magazzini cioè e delle società cooperative. Gli uni e le altre hanno stabilito l'uguaglianza tra costo di produzione e prezzo di vendita riducendo quanto piú possibile il costo di produzione: hanno eseguito l'operazione di cui abbiamo discorso a proposito della produzione (718). Nel commercio al minuto le spese fisse sono abbastanza importanti: ne segue che la riduzione dei coefficienti di fabbricazione dipende soprattutto dall'aumento dell'importo delle vendite. I grandi magazzini si son procurati i clienti con una riduzione diretta del prezzo di vendita; le società cooperative son ricorse a tal mezzo e han pure fatto appello ad argomenti di carattere morale e talora di partito politico (922 [1]). Tutti questi mezzi son buoni purché si ottenga il risultato d'avere un importo elevato di vendita.

924. - Vi sono due tipi di società cooperative. Nel primo, che è piú diffuso, le vendite sono fatte ad un prezzo solo assai poco inferiore a quello degli altri commercianti: la differenza col prezzo di costo, comprese in esso tutte le spese, viene distribuita a fin d'anno ai clienti in ragione dell'ammontare dei loro acquisti. Nel secondo tipo si vendono subito le merci al prezzo di costo. Questo metodo adduce

(923) [2] Vedi nel *Giornale degli economisti* un eccellente studio del prof. DE VITI sull'effetto esercitato dai dazi doganali sul prezzo del grano in Italia.

(923) [3] *La coopération de production dans l'agriculture*, Paris, 1896, p. 117.

a degli insuccessi, perché non è facile stabilire con tutta esattezza per ogni vendita il prezzo di costo. Solo a fin d'anno si può avere un certo prezzo medio. È dunque opportuno che le società cooperative, le quali non debbono dedicarsi a speculazioni, conservino sempre un certo margine e che gli utili non sieno distribuiti che quando sono realmente acquisiti.

È però anche nociva l'esagerazione del primo sistema. In Inghilterra sembra che l'attrattiva dei guadagni da conseguire a fine d'anno sia abbastanza potente da attrarre i clienti; sul continente europeo i clienti sembra preferiscano una riduzione immediata dei prezzi: occorrerebbe dunque porsi in condizioni di appagare questo desiderio pur conservando un certo margine per assicurarsi contro ogni perdita. In parecchi paesi vi è una quantità di piccole società cooperative che vegetano miseramente, perché l'importo delle loro vendite è troppo limitato. Non vi sono ragioni per cui, a parte casi eccezionali, una piccola società cooperativa debba riuscir meglio d'un piccolo bottegaio. Al contrario: quest'ultimo da solo può, con la propria iniziativa, ottenere risultati che difficilmente una associazione può conseguire. Ma un'impresa qualsiasi, società cooperativa o d'altro genere, che sappia attrarre i clienti d'un gran numero di piccoli commercianti, anche con un'amministrazione mediocre, darà certo buoni risultati, grazie alla riduzione considerevole delle spese generali, che si rende cosí possibile.

CAPITOLO IV.

LE CRISI ECONOMICHE

925. L'aggregato economico dev'essere considerato in movimento. — 926-927. Movimenti ritmici dell'aggregato: crisi. — 928. Saggio di dinamica dell'aggregato economico. — 929. Motivi soggettivi e motivi oggettivi delle crisi. — 930-937. Meccanismo delle crisi. — 938. L'abuso del credito non è, in genere, la causa delle crisi. — 939-944. Sintomo delle crisi; teoria di Clément Juglar. — 945. Teoria del des Essars. — 946-947. Teoria di Jevons. — 948-949. Mali prodotti dalle crisi economiche.

925. - Il fenomeno economico non è un fenomeno statico: è un fenomeno dinamico. Le molecole, il cui insieme rappresenta l'aggregato sociale, oscillano perpetuamente. Per un fine d'analisi ci è certo possibile considerare certi stati economici medi nello stesso modo in cui consideriamo il livello medio dell'oceano. Si tratta però di semplici concezioni che non hanno, l'una piú dell'altra, alcuna esistenza reale. Le onde e le maree agitano senza posa la superficie dell'oceano; movimenti ondulatori d'ogni genere agitano l'aggregato economico.

Abbiamo già studiato alcuni di questi movimenti. Abbiamo visto (718) che nella realtà il prezzo di vendita differisce spesso dal costo di produzione. Con tutti i mezzi possibili gl'imprenditori si sforzano d'ottenere costi di produzione inferiori ai prezzi di vendita ed è solo la concorrenza che li riconduce, in media, allo stato limite. I detentori dei beni economici, d'altro lato, non li vendono esattamente ai prezzi che corrisponderebbero all'equilibrio. I prezzi reali sono ora superiori, ora inferiori ai prezzi dell'equilibrio. Ancor piú. Non è spesso che per astrazione che si può supporre esista un prezzo unico per la stessa merce su di uno stesso mercato. Nella realtà vi sono spesso tanti prezzi quanti sono i contratti di vendita ed i prezzi

reali oscillano perpetuamente attorno a certi prezzi medi, che neppur essi sono costanti, ma variano col trascorrere del tempo.

926. - Questi movimenti sono soggetti alle leggi generali che reggono tutti i movimenti vibratori. Quando s'incrociano e si contrappongono gli uni agli altri, piccole vibrazioni agitano tutto l'aggregato, senza che ne risultino movimenti molto considerevoli. Ma se, ad un dato momento, un gran numero di queste oscillazioni si manifesta nello stesso senso, i loro effetti, sovrapponendosi e aggiungendosi gli uni agli altri, dànno, come risultante, una oscillazione, che può assumere una grande ampiezza. È a questa oscillazione che, quando si tratta di un aggregato economico, si dà il nome di CRISI. A dire il vero, per lo piú si riserva tal nome al periodo discendente dell'oscillazione quando i prezzi diminuiscono, ma, in realtà, questo periodo è strettamente legato al periodo ascendente di prezzi in aumento: l'uno non può sussistere senza l'altro ed è al loro complesso che conviene riservare il nome di *crisi*.

Questo termine non di meno è pur sempre molto vago. Non si fissa, e non si può fissare, quale sia precisamente l'ampiezza dell'oscillazione che costituisce una *crisi*. Nella realtà, l'aggregato economico è costantemente, senza tregua, agitato da oscillazioni piú o meno estese, che risultano dai movimenti vibratori delle sue molecole. È perché l'aggregato è vivo che vibra: solo nella morte potrebbe trovare il riposo. Si riserva il nome di crisi a quelle tra le oscillazioni dell'aggregato che presentano la maggior ampiezza, ma tale classificazione è del tutto arbitraria.

Non ci si deve raffigurare una crisi come un accidente che viene ad interrompere uno stato di cose normale. All'opposto, quel che è normale è il movimento ondulatorio, poi che la prosperità economica adduce la depressione e la depressione riconduce alla prosperità.

L'economista, che suppone che le crisi economiche sieno fenomeni anormali, commette lo stesso errore, che commetterebbe un fisico che ritenesse che i nodi e gli internodi d'una verga in vibrazione sieno accidenti senza alcun rapporto con le vibrazioni delle molecole della verga. Le teorie della fisica matematica ci insegnano come le vibrazioni delle molecole materiali interferiscano e si sovrappongano. Un giorno, forse, avremo teorie analoghe per le vibrazioni economiche e potremo dedurre razionalmente le leggi delle crisi dalle leggi elementari delle vibrazioni economiche. Oggi dobbiamo

limitarci a constatare che le crisi sono una conseguenza di tali vibrazioni.

927. - La rappresentazione del fenomeno economico è ora completa [1]. Abbiamo cominciato col supporre in equilibrio le molecole dell'aggregato economico; abbiamo poi considerato certi movimenti di tali molecole; assurgiamo infine alla concezione d'un aggregato che è tutto in movimento e in vibrazione. Partendo dalla semplice nozione di ofelimità, siamo cosí pervenuti a rappresentare dei fenomeni estremamente svariati e complessi. Del pari, l'astronomo, partendo dalla nozione molto semplice dell'attrazione universale, perviene a rappresentare i movimenti svariati e complessi d'un sistema planetario.

I movimenti vibratori dell'aggregato sociale possono dipendere da circostanze puramente obbiettive, ma la loro causa principale sembra essere certo la natura stessa dell'uomo [2].

Le manifestazioni dell'attività umana non presentano affatto un andamento continuo; assumono, generalmente, la forma d'una curva ondulata. Occorre notare, tra l'altro, che l'uomo s'arresta raramente al giusto mezzo; esagera sempre un po' da un lato o dall'altro. Passa dalla speranza al timore, da un eccesso di fiducia ad un eccesso di sfiducia. La riuscita l'esalta; l'insuccesso lo scoraggia. La nostra organizzazione economica dà la forma, non già il contenuto, alle crisi. Continuerebbero a prodursi, ad esempio, con uno Stato socialista. In un dato periodo il « ministro della produzione » formule-

(927) [1] Non si deve né esagerare, né trascurare del tutto l'importanza di questa rappresentazione. Gli è cosí che in matematica si può far perfettamente a meno di considerare le superfici di Riemann per studiare le funzioni delle variabili immaginarie, il che non impedisce che in molti casi la rappresentazione delle funzioni per mezzo di queste superfici sia estremamente utile.

(927) [2] HERBERT SPENCER (*Primi princípi*) generalizza ancor piú. Il ritmo del movimento è, per lui, una legge universale. Un uomo che considera queste questioni da un punto di vista esclusivamente pratico, il NEAVE, governatore della Banca d'Inghilterra, ebbe a dire, durante l'inchiesta del 1858, che non si possono impedire i periodi di prosperità e quelli di difficoltà; che è questa una legge della natura umana. CLAUDIO JANNET (*Le capital*, p. 375) dice pure assai bene: « Le fluttuazioni di borsa sono dominate da leggi che derivano dalla natura morale degli uomini, poi che la psicologia si ritrova al fondo di tutte le cose economiche ».

rebbe e darebbe esecuzione, per tutta l'industria, ad un piano quale quello del de Freycinet per le ferrovie; in un altro sospenderebbe invece, quasi del tutto, ogni nuovo lavoro. Per persuadersene, non vi ha che da fermare l'attenzione su quel che accade ora. Non è già in modo uniforme, ma è a sbalzi, che gli Stati provvedono alle spese per le ferrovie, per i porti, l'esercito, la flotta ecc. Cosí in Inghilterra di tanto in tanto si manifesta un « panico navale », che il governo calma erogando forti somme per rafforzare la flotta. Il fenomeno è tanto generale che si estende ai sentimenti religiosi, all'arte, alla letteratura ed alle stesse scienze piú astratte e piú positive, in cui si vedono certi metodi oggetto oggi dell'entusiasmo appassionato di tutti gli scienziati, e abbandonati quasi del tutto domani [3].

928. - Lo studio delle crisi ci porta in pieno nello studio della dinamica dei sistemi economici: sarà opportuno che, per quanto lo

(927) [3] Nella letteratura, nell'arte, nella scienza, nella religione ritroviamo movimenti ritmici simili ai movimenti economici. Supponiamo, per un istante, si possa misurare l'intensità del sentimento religioso. Si confrontino tra di loro le diverse condizioni della Francia nell'epoca di Giansenio e di Pascal, in quella di Voltaire e di La Meltrie, in quelle della restaurazione, della monarchia di luglio e del terzo impero, in quella infine della nostra epoca, in cui si delinea una recrudescenza assai sensibile del sentimento religioso e si avrà una specie di curva ondulata come le curve delle crisi economiche.

W. ROSCHER (*Recherches sur divers sujets d'économie politique*: *Étude sur l'agriculture des anciens Germains*) esprime la stessa cosa in altri termini. Dice: « Il principio ben conosciuto che i progressi dell'umanità non si realizzano in linea retta, ma che seguono invece una specie di spirale *regolarmente interrotta*, quanto meno in apparenza, da *ritorni retrogradi*, questo principio, dico, deve trovare in particolare la propria conferma nella storia della scienza. Se accade in un qualche punto che le ricerche di un uomo di genio aprano una nuova via allo spirito umano dotandolo d'un metodo nuovo, si osserva quasi sempre che lo stesso uomo di genio e piú ancora i suoi discepoli esagerano l'importanza della scoperta, considerano la nuova via piú vasta di quel che è e vogliono applicare il metodo a oggetti a cui esso non è adatto ». È il periodo ascendente della crisi scientifica. Roscher prosegue: « Il primo passo che vien fatto innanzi rende all'antico sistema, messo troppo assolutamente da parte, la giustizia che gli è dovuta, non senza che si commetta qualche ingiustizia nei confronti del nuovo sistema e cosí di seguito ». Si ha in tal modo il periodo discendente, seguito da un nuovo periodo ascendente, che prepara una nuova crisi e il movimento prosegue indefinitamente. Ma ci si deve ben guardare dal credere che adduca fasi identiche: son solo simili in alcuni punti; un movimento generale trascina per lo piú le molecole che oscillano.

permette l'imperfezione delle nostre conoscenze sperimentali in argomento, tentiamo di renderci conto delle condizioni di questo equilibrio.

A tal fine dobbiamo abbandonare la considerazione dei consumi isolati e considerare consumi giornalieri, mensili, annuali, ecc. È questo del resto, propriamente, il fine dell'economia politica. Se una madre acquista per caso una tavoletta di cioccolato al figlio, se l'operaio, grondante sudore dopo un lavoro penoso, beve un bicchiere di birra, son questi fatti che dipendono dalla psicologia. L'economia politica deve limitarsi a considerare il consumo annuo del cioccolato e della birra. Dobbiamo considerare delle medie; uguagliare, compensando le une con le altre, le differenze dei fatti isolati. È, del resto, quel che si fa generalmente nelle scienze. Il geografo descrive la terra senza contare i grani di sabbia; lo zoologo descrive la specie *leone* senza fermarsi a notare che l'esemplare che ha sotto gli occhi ha nella coda un pelo di meno di un altro esemplare. Non solo le statistiche generali d'un paese non ci dànno che dei consumi annuali, ma sono anche questi stessi consumi quelli che ci vengono indicati dalle statistiche ben piú particolareggiate che vengono fatte in base al metodo di Le Play.

Consideriamo dunque i consumi che avvengono, in media, nell'unità di tempo [1].

Gli individui che compongono l'aggregato economico possono essere considerati sotto tre aspetti diversi. In quanto consumatori, si muovono nel senso che procura loro la maggiore ofelimità. In quanto detentori di certi capitali, cedono talvolta a questa considerazione (quando si tratta dei capitali di cui potrebbero consumare direttamente i servizi), ma, per lo piú, si muovono nel senso che procura loro il maggior guadagno in numerario (859[3]). In quanto imprenditori, infine, è esclusivamente questo guadagno ch'essi hanno in vista.

(928) [1] Ciò muta lievemente il significato delle quantità consumate:

$$q_a + r_a\,, \qquad q_b + r_b\,, \ldots$$

Si deve supporre si tratti delle quantità consumate nell'unità di tempo. Φ, φ_a, φ_b, ... si riferiscono allora esse pure all'unità di tempo. Altrettanto si dica di tutte le altre quantità $r_a, r_b, \ldots . R_a, R_b \ldots$ Tutte queste quantità diventano allora quantità del genere delle *velocità*.

In tutti questi casi l'effetto non segue immediatamente la causa. Se s'invia ad un tale un campione di vino ch'egli trova di suo gusto, egli non si precipiterà dal negoziante, senza perdere un minuto, per acquistarne un ettolitro. Aspetterà ben 24 ore, e forse alcuni mesi, fino a che gli si presenti l'occasione di rinnovare la sua provvista di vino. In via generale, se si offre una nuova merce, o se si offre ad un prezzo inferiore una merce esistente, non è il primo giorno che il consumo raggiungerà il suo massimo. Esiste dunque qualcosa che impedisce all'uomo di modificare troppo bruscamente le proprie spese: in altri termini, ciò gli è penoso. Si comprende, d'altro lato, che l'esperienza potrebbe informarci sulla misura del rapporto che esiste tra la diminuzione del prezzo e la rapidità con cui la domanda aumenta. Se un orologiaio annuncia che egli venderà degli orologi d'oro ad un franco l'uno, entro 24 ore avrà certo dato fondo a tutta la sua bottega. Se si contenta di concedere una riduzione del 10 % sui prezzi correnti, gli occorrerà forse un mese o due per vendere tutti i suoi orologi. Vediamo dunque che esiste un rapporto tra la diminuzione o l'aumento di prezzo d'una merce e la *velocità* del suo smercio.

Analogamente, non sarà nel preciso istante in cui un imprenditore dirà ch'egli è disposto ad aumentare di qualcosa il canone d'affitto ch'egli paga per delle terre, che tutti i proprietari si precipiteranno da lui per offrirgliene. Ci metteranno un po' piú di tempo. Alcuni, anzi, non offriranno nulla e staranno a vedere se i prezzi non cresceranno ulteriormente. Anche in tal caso appare evidente l'esistenza di un rapporto tra lo smercio e le variazioni di prezzo.

L'esistenza di questo rapporto è altrettanto, ed ancor piú, evidente quando si tratta degli imprenditori. Motivi oggettivi si aggiungono, in tal caso, ai motivi soggettivi e fan sí che lo smercio delle merci prodotte dall'impresa non possa modificarsi istantaneamente.

Si deve tener conto di tutte queste circostanze per aver le condizioni dell'equilibrio dinamico del sistema economico [2].

(928) [2] Se, conservando le notazioni della nota precedente, prendiamo un'unità di tempo abbastanza piccola, ad esempio il giorno, r_a, r_b, ... che si riferiscono a questa unità, rappresentano le *velocità* dello smercio. Potremo confondere le differenze finite con le differenze infinitesime e, indicando con t il

La resistenza esiste tanto per aumentare quanto per ridurre il consumo, gli acquisti, la produzione, ecc., ma non è necessariamente la stessa nei due sensi. Claudio Jannet (*Le capital*, pp. 376-377) dice

tempo, considerare eguali le espressioni:

$$\Delta r_a = \frac{dq_a}{dt},$$

in cui q_a è il consumo che ha luogo da una certa origine del tempo al tempo t.

Il mutamento nella velocità del consumo di A sarà misurato da:

$$\frac{dr_a}{dt}.$$

Potremo rappresentare con:

$$\mathfrak{f}_a\left(\frac{dr_a}{dt}\right)$$

la pena a cui l'individuo deve assoggettarsi per effettuare detto mutamento; $\mathfrak{f}_a$ è una certa funzione, su cui, come abbiamo già detto (586[1]), l'esperienza non ci ha purtroppo ancor dato notizie.

Il guadagno di ofelimità che l'individuo consegue, col consumo ∂r_a, sarà dunque:

$$(\varphi_a - \mathfrak{f}_a)\,\partial r_a$$

e per l'equilibrio si dovrà avere:

$$(\varphi_a - \mathfrak{f}_a)\,\partial r_a + (\varphi_b - \mathfrak{f}_b)\,\partial r_b + \ldots = 0\,. \qquad [1]$$

Si ha inoltre:

$$r_a p_a + r_b p_b + \ldots + r_e = r_s p_s + r_t p_t + \ldots \qquad [2]$$

S, T, ... sono i capitali che l'individuo possiede e r_e è la quantità di numerario che aggiunge al proprio risparmio o che da esso preleva.

Per gli imprenditori si ha:

$$p_a - \pi_a - \mathcal{F}_a = 0\,, \quad p_b - \pi_b - \mathcal{F}_b = 0\,, \ldots \qquad [3]$$

le funzioni:

$$\mathcal{F}_a\left(\frac{dR_a}{d_t}, \ldots\right), \quad \mathcal{F}_b\left(\frac{dR_b}{dt}, \ldots\right), \ldots$$

misurano le difficoltà che provano gli imprenditori ad aumentare o a ridurre lo smercio delle loro imprese.

Le equazioni [3], [5], [6], [7] di (100[1]) sussistono sempre e, con le

che in borsa il grosso del pubblico è molto piú propenso a secondare i movimenti di rialzo dei movimenti di ribasso. « I capitalisti che formano la contropartita degli speculatori non acquistano che quando i fondi sono in aumento... I profitti degli speculatori al ribasso sono...

equazioni [1], [2], [3] testé trovate, ci dan le equazioni generali della dinamica dei sistemi economici.

L'equazione [2] dà:

$$p_a \delta r_a + p_b \delta r_b = 0 , \quad p_a \delta r_a + p_c \delta r_c = 0 , \ldots$$

il che trasforma l'equazione [1] nelle equazioni seguenti:

$$\frac{1}{p_a}(\varphi_a - \mathbf{f}_a) = \frac{1}{p_b}(\varphi_b - \mathbf{f}_b) = \frac{1}{p_c}(\varphi_c - \mathbf{f}_c) = \ldots \qquad [1^{bis}]$$

Consideriamo un esempio estremamente semplice. Supponiamo un redditiere, che riceva ogni giorno la somma r_s, che abbia una certa quantità di risparmio, la quale può crescere o diminuire di r_e, e le cui spese, infine, si riducano tutte all'acquisto di A. Supponiamo pure che i prezzi si mantengano costanti.

Ebbene! Vedremo ora che perfino in questo caso estremo sono ancora possibili oscillazioni periodiche.

Per l'individuo in questione abbiamo semplicemente:

$$\frac{1}{p_a}(\varphi_a - \mathbf{f}_a) = \varphi_e - \mathbf{f}_e , \quad r_a p_a + r_e = r_s .$$

Poniamo:

$$r_a = \alpha + x , \quad r_e = \varepsilon - p_a x , \quad \varepsilon = r_s - \alpha p_a ,$$

in cui x è una piccola quantità. Sviluppiamo le funzioni φ_a , φ_e limitandoci ai termini di second'ordine; avremo:

$$\frac{1}{p_a}\mathbf{f}_a - \mathbf{f}_e = \frac{1}{p_a}\varphi_a(\alpha) - \varphi_e(\varepsilon) + \left(\frac{1}{p_a}\varphi'_a(\alpha) - \varphi'_e(\varepsilon)\right)x + \left(\frac{1}{p_a}\varphi_a''(\alpha) - \varphi_e''(\varepsilon)\right)x^2 . \qquad [4]$$

Determiniamo a in modo da rendere nullo il coefficiente di x. Se supponiamo ora che $\mathbf{f}_a$ e $\mathbf{f}_e$ si riducano a:

$$A\left(\frac{dr_a}{dt}\right)^m , \quad E\left(\frac{dr_e}{dt}\right)^n ;$$

si dovrà supporre che m ed n sieno numeri pari, sí che la resistenza al muta-

molto maggiori di quelli degli speculatori al rialzo, ma si realizzano piú di rado. Una simile posizione non è d'altronde possibile che per i grossissimi speculatori... Il pubblico non è mai al loro fianco. Non appena si delinea il ribasso fugge e si trae in disparte. Quando riappare, è per mettersi al rialzo al seguito di qualche speculatore piú ardito che riprende il movimento ». Sono fenomeni estremamente svariati e complessi e, là dove si tracciano le grandi linee d'una teoria generale, non si deve pretendere di poterne spiegare, senz'altro, tutti i piú minuti particolari.

929. - Tutti i movimenti dell'aggregato economico dipendono, ad un tempo, da motivi oggettivi e da motivi soggettivi. È dunque impossibile stabilire distinzioni ben nette tra le crisi a seconda ch'esse dipendano dall'uno o dall'altro di tali motivi. Tutto quel che si può fare è distinguere le crisi per cui la parte dei motivi oggettivi è preponderante dalle crisi in cui sono invece i motivi soggettivi che han la parte principale.

mento di velocità abbia luogo ugualmente nei due sensi. Supponiamo dunque che m ed n sieno eguali a 2. Abbiamo:

$$\frac{dr_a}{dt} = \frac{dx}{dt}, \quad \frac{dr_e}{dt} = -p_a \frac{dx}{dt};$$

l'equazione [4], in cui supponiamo negativo il coefficiente di x^2, assumerà la forma:

$$\left(\frac{dx}{dt}\right)^2 = k^2 (1 - h^2 x^2),$$

il cui integrale è:

$$x = \frac{1}{h} \sin (c + khl),$$

in cui c è una costante arbitraria. Si vede che x è una funzione periodica: il consumo oscilla perpetuamente attorno al valore a scostandosene, al massimo, di $\frac{1}{h}$ da una parte e dall'altra.

La facilità, con cui le equazioni generali che abbiamo ottenuto per l'aggregato economico si prestano a rappresentare tutti i fenomeni che l'osservazione ci rivela, è veramente delle piú notevoli. È questa, in fondo, la prova migliore dell'utilità di questo sistema di rappresentazione e della sua completa armonia con la natura delle cose.

α) Ogni mutamento oggettivo delle condizioni dell'equilibrio economico, quando colpisce un gran numero di individui, può produrre una crisi piú o meno intensa. In particolare, ogni scoperta che modifichi in misura notevole il valore dei coefficienti di fabbricazione, ogni modificazione un po' importante nella moda o nei gusti dei consumatori possono produrre quest'effetto. Abbiamo visto (928 [2]) che, nello stesso aggregato economico piú calmo, esistono sempre movimenti vibratori. Queste vibrazioni si contrappongono le une alle altre: la crisi si manifesta solo quando diventano sincrone. La causa oggettiva agisce qui precisamente nel senso di produrre tale sincronismo, vibrazioni determinate da una medesima causa producendosi naturalmente nel medesimo senso.

β) Ma tale sincronismo può esser l'effetto, principalmente, di cause soggettive. La scossa in realtà vien sempre dal di fuori, ma è in seguito, grazie a certe proprietà della natura umana, che il movimento acquisisce un'ampiezza e un'intensità assai grande, assolutamente fuor di proporzione con la causa, spesso abbastanza insignificante, che ha prodotto la scossa. Le molecole, di cui l'aggregato economico si compone, essendo strettamente legate da certe forze, l'una non può muoversi senza che il movimento si propaghi successivamente via via. Se tale movimento non corrisponde a quello che in quel dato istante possono assumere le altre molecole, si estingue rapidamente; se esiste invece una tale corrispondenza, la massa intiera si muove in un certo senso e una crisi può manifestarsi. Si osserva allora un fenomeno simile a quello ben noto in fisica sotto il nome di « risonanza ». Se si ha una quantità di bicchieri di cristallo di diverse dimensioni, e se ne fa vibrare uno, gli altri si mantengono in riposo. Ma, se sono tutti della stessa grandezza, se possono emettere tutti la stessa nota, quando se ne fa vibrare uno, tutti gli altri si mettono a vibrare e il suono è rafforzato in misura considerevole. Ancor piú: si sa che, ripetendo la medesima nota si può rompere un bicchiere di cristallo, poi che l'ampiezza del movimento delle sue molecole va sempre crescendo.

930. - È principalmente ai movimenti di questo secondo genere (929 β) che si riserva il nome di CRISI ECONOMICHE. Come abbiamo testé visto, queste crisi hanno due cause. 1° Una causa essenzialmente soggettiva. È la capacità del maggior numero delle persone compo-

nenti una società di risentire in un certo istante sentimenti che le portino ad agire nello stesso senso. 2° Una causa oggettiva, cioè un movimento che si manifesta precisamente nel senso in cui la maggior parte degli individui che compongono la società è disposta a muoversi.

La causa soggettiva è probabilmente in rapporto stretto con la facoltà che hanno gli uomini di dimenticare le impressioni ricevute. All'uscire da una crisi gli uomini son divenuti estremamente sfiduciati. Vedono un disastro in ogni progetto che si propone loro. Ma, a poco a poco, questa impressione si attenua; nuove generazioni, che non han provato direttamente i mali prodotti dall'ultima crisi, arrivano alla direzione degli affari. Si forma di nuovo nella società come un deposito di *materia eccitabile*: il frutto è maturo, la minima scossa lo farà cadere. Il tempo propizio è venuto perché il movimento si manifesti e adduca ad una nuova crisi. La periodicità delle crisi non deve dunque dipendere dalla causa oggettiva: dipende maggiormente dalla causa soggettiva. Tale periodicità dipende in gran parte dalle proprietà della materia cerebrale umana e dalla durata delle generazioni.

Non si deve dimenticare che la conoscenza delle leggi delle crisi modifica i soggetti ed influisce, per ciò stesso, sul fenomeno (606). Molti uomini prudenti che, ignorando le leggi delle crisi, si lasciano trascinare dal movimento di prosperità apparente che precede la depressione, sapran ben resistere al vortice generale quando avranno una buona conoscenza di queste leggi.

931. - Ogni crisi comprende un periodo ascendente e un periodo discendente. Nel periodo ascendente il *consumo* aumenta; gli imprenditori aumentano la *produzione*. Per ciò fare *immobilizzano* grandi quantità di risparmio trasformandolo in capitali e fan largo ricorso al *credito*. Si sono scambiati ciascuno di questi fatti concomitanti per la causa unica delle crisi. Si è detto che le crisi risultano da un eccesso di consumo, oppure da un eccesso di produzione, oppure ancora dall'essersi immobilizzati troppi capitali od infine da « l'abuso del credito ». Questi modi di considerare il fenomeno sono erronei, perché scambiano la parte per il tutto, il particolare per l'insieme, ed inoltre perché scambiano spesso l'effetto per la causa. Ritroviamo anche qui l'errore, cosí comune, della dimenticanza della mutua dipendenza dei fenomeni economici (591). L'eccesso di con-

sumo è molto spesso l'effetto degli alti salari corrisposti agli operai da certi imprenditori, che sviluppano la loro fabbricazione e dei guadagni, che questi stessi imprenditori realizzano. Ma tale eccesso di consumo diviene, a sua volta, la causa dello sviluppo della produzione di altre imprese e, per tal via, è la causa che fa sí che queste imprese immobilizzino dei capitali e facciano largo ricorso al credito. Qui dunque queste due operazioni appaiono come effetti, ma, a loro volta, divengono la causa dell'aumento di certi altri consumi.

Le crisi economiche potrebbero avvenire perfettamente, non solo senza « abuso di credito », ma anche se il credito non esistesse. Vi sarebbero certe epoche in cui ciascuno consumerebbe largamente i propri risparmi: sarebbe il periodo ascendente della crisi; vi sarebbero altre epoche in cui questi risparmi si ricostituirebbero: sarebbe il periodo discendente della crisi. Vero è che nelle nostre società in tempo di crisi si osservano generalmente degli « abusi di credito », ma è esattamente nello stesso modo in cui si osservano degli « eccessi di consumo », degli « eccessi di produzione », degli « eccessi di immobilizzazione ».

932. - Le oscillazioni della produzione sono molto spesso la causa della scossa, che, propagandosi via via, dà origine ad una crisi economica.

Quando una branca della produzione procura agli imprenditori guadagni considerevoli, essa attrae nuovi imprenditori mentre gli antichi sviluppano la loro produzione. Generalmente si oltrepassa la misura e, ben presto, delle perdite succedono ai guadagni. Allora si riduce la produzione e spesso la si riduce piú di quanto occorrerebbe per pervenire all'equilibrio, la cui posizione è in tal modo di nuovo oltrepassata.

Queste oscillazioni non oltrepassano, di solito, una cerchia ristretta, ma accade pure talora che, quando l'aggregato economico è convenientemente preparato, esse gl'imprimano la scossa e lo trascinino in un movimento generale.

Supponiamo, ad esempio, che in una certa città si sia trascurato, da qualche tempo, di costruire nuove case. Le pigioni sono aumentate e il costruir case diviene un'impresa molto fruttuosa. I primi imprenditori, che vi si dedicano, fanno fortuna; il loro esempio ne trascina altri. Ma gli imprenditori non si muovono indipendentemente dagli

altri individui che costituiscono l'aggregato sociale. Per costruire le nuove case gli imprenditori aumentano le loro domande di servizi, di capitali personali, mobiliari e fondiari. I capitalisti, in rapporto con gli imprenditori che costruiscono case, richiedono e consumano una maggior quantità di merci e il movimento cosí si propaga e si estende via via.

933. - Se la quantità di risparmio che esiste nella società fosse molto limitata, gli imprenditori non potrebbero costruire nuove case che abbandonando altre branche della produzione, ad esempio la costruzione delle macchine. In tal caso i muratori guadagnerebbero di piú, è vero, ma gli operai meccanici guadagnerebbero di meno e si stabilirebbe un certo compenso. Altrettanto accadrebbe per i capitali mobiliari. Il movimento non potrebbe dunque mai assumere una grande ampiezza. Ma nei paesi civili esiste generalmente una gran massa di risparmio in cerca d'impiego. Fluisce verso ogni nuovo sbocco si presenti: se si vogliono costruire nuove case, non è per nulla necessario si riducano *immediatamente* altre produzioni. Certo, a lungo andare, la riduzione vi sarà o, per dir meglio, vi sarà un rallentamento nell'aumento progressivo di queste altre produzioni. Di fatti, il risparmio trovando un interesse piú elevato nella costruzione delle case, la libera concorrenza tenderà a rendere generale questo nuovo saggio d'interesse. Le branche della produzione, che pagando tal saggio si trovano in perdita, avranno una rendita negativa (750). In molti casi gli stabilimenti esistenti continueranno a lavorare e a produrre (751 [1]), ma non aumenteranno la loro produzione e non se ne costituiranno di nuovi. Comunque, per un certo tratto di tempo, si possono aumentare certe produzioni senza ridurre le altre. Nulla vien dunque a controbilanciare l'azione degli aumenti di domanda dei servizi di certi capitali e i prezzi di questi servizi aumentano e fanno aumentare i prezzi dei prodotti in cui li si trasformano.

934. - Nei paesi in cui esiste una massa abbastanza considerevole di risparmio, il movimento cagionato dalla costruzione delle nuove case può dunque, propagandosi via via, assumere una certa ampiezza. Ma non ne segue che debba manifestarsi una crisi economica generale. Se, nell'epoca considerata, le condizioni di spirito degli uomini non li portano a lasciarsi trascinare dal movimento che si manifesta,

a lasciarsi inebriare dal successo, a vedere l'avvenire troppo in rosa, ben presto il movimento si estinguerà e causerà, tutt'al piú, una crisi locale o parziale. Altrimenti accadrà invece se il maggior numero degli uomini di cui la società si compone è disposto a secondare il movimento. Allora, ed è qui che il fenomeno è piú pericoloso, ciascuno sarà portato ad adeguare il proprio consumo, non solo al piccolo aumento di prezzo ch'egli effettivamente percepisce per i servizi dei capitali che detiene, ma all'enorme aumento che la sua immaginazione gli fa supporre debba prodursi se, com'egli crede fermamente, il movimento iniziato dovesse continuare indefinitamente. Il proprietario, che ha venduto un appezzamento di terra ad un prezzo abbastanza elevato, calcola quel che valgono, a questo medesimo prezzo, tutti gli altri terreni che possiede nella stessa località e adegua le sue spese in ragione dell'aumento considerevole di patrimonio che tutti questi bei calcoli gli hanno fatto scoprire. È qui che sopraggiunge il pericolo: ciascuno, supponendo d'essere piú ricco, impegna l'avvenire e consuma oggi dei beni che ritiene gli sarà assai facile un giorno restituire. La speculazione se n'immischia ed aumenta l'intensità del movimento. Poi che aumentano tutti i prezzi, basta acquistare a caso dei beni economici per conseguire un guadagno in capo a qualche giorno. Il movimento allora trascina tutto. Nell'esempio che abbiamo scelto quel che gli ha dato origine è la costruzione di nuove case, ma è questo un particolare insignificante. Il terreno è preparato: un aumento quindi dei guadagni di un'industria qualsiasi avrebbe avuto lo stesso effetto. Ancor piú: in certi casi può perfino bastare che si abbia l'idea che questi guadagni esistano e di fatto questi guadagni possono non esistere neppure.

935. - Tutti gli osservatori coscienziosi hanno visto la funzione che nelle crisi ha l'immaginazione. Già Montesquieu se n'era accorto per la crisi la cui causa occasionale fu il sistema di Law [1]. In genere però si è considerato questo fenomeno soggettivo come un effetto, mentre è invece una delle cause principali delle crisi.

(935) [1] *Lettres persanes*, CXLII. Fa cosí parlare Law: « Popoli della Betica, volete esser ricchi? Immaginatevi che io lo sia molto *e che voi pure lo siate molto*; ponetevi tutte le mattine in capo l'idea che durante la notte la vostra fortuna è raddoppiata; e, se avete creditori, andate a pagarli con quel che avrete immaginato d'avere e dite loro di immaginarlo a loro volta ».

936. - Fin che il movimento ascendente prosegue, non si dice generalmente che vi sia crisi. E tuttavia è allora ch'essa si produce: la caduta non ne sarà che lo svolgimento. È ben evidente che gli uomini non possono continuare indefinitamente a consumare piú di quanto producano e che i prezzi non possono sempre aumentare. Necessariamente il movimento ascendente deve, non solo arrestarsi, ma anche far luogo ad un'oscillazione in senso inverso. Anche qui la causa occasionale potrà essere una causa qualsiasi. La cosa non ha importanza. Sarà un cattivo raccolto o semplicemente il timore d'un cattivo raccolto, un rumore di guerra, la rovina di qualche speculatore troppo imprudente, perdite che si verifichino, o che vi sia solo ragione di temere, in qualche branca della produzione. Infine, un evento spesso tra i piú insignificanti. Tutto ciò non avrebbe prodotto che pochi effetti se il momento non fosse stato propizio allo sfacelo. La « causa » principale, si può persin dire esclusiva, di tale sfacelo è l'ampiezza del movimento ascendente.

937. - La caduta dura, in generale, poco. I primi ad essere colpiti sono gli speculatori che giocano a caso. Cadono come fantocci di carta. Non son troppo da compiangere; sono essere nocivi (892) ed è utile alla società che scompaiano. In seguito, i detentori dei capitali mobiliari, e talora i detentori dei capitali fondiari, soffrono del ribasso dei prezzi. I lavoratori, infine, ne risentono le conseguenze. È propriamente quel che si chiama « la crisi ». Finita che sia, ci si adopera a medicar le ferite ch'essa ha cagionato. Tutti limitano i propri consumi; il risparmio s'accumula di nuovo: a poco a poco si dimenticano i mali della crisi e tutto è pronto per l'inizio di un nuovo ciclo.

938. - Quest'analisi fa vedere che, come l'abbiamo già detto, le crisi avverrebbero anche se il credito non esistesse. Grandi masse disponibili di risparmio; una disposizione d'animo comune in cui vengano a trovarsi, in un dato istante, gli uomini a muoversi in un certo senso sono le condizioni principali che rendono possibile la crisi. Il credito, facilitando la disponibilità e la circolazione del risparmio, fa sí ch'essa risulti piú intensa. Del resto, gli « abusi di credito » sono spesso la conseguenza della crisi. È perché il consumo è aumentato che certi fabbricanti han fatto ricorso al credito per aumentare la produzione.

939. - Vediamo ora quali sieno i sintomi delle crisi. Se noi conoscessimo le *velocità* dei consumi e delle produzioni di merci, avremmo, in base a quanto abbiamo detto (928[2]), una conoscenza perfetta dei movimenti che costituiscono le crisi. Ma la statistica è lungi dal poterci fornire notizie tanto complete. Si tratta dunque di cercare se, tra i fatti facilmente osservabili, ve ne sieno che possano giovare a far presagire le crisi come il barometro annuncia le tempeste.

Clément Juglar ha scoperto uno di questi fatti nelle variazioni dei bilanci delle grandi banche di emissione.

940. - La quantità di risparmio disponibile sui principali mercati finanziari è in rapporto intimo con i movimenti economici che si designano col termine « crisi ». Quando questa quantità diminuisce e si consuma il risparmio, la crisi si prepara. Quando questa quantità aumenta e il risparmio si ricostituisce, la crisi si liquida. Poi che il risparmio è d'altro lato assai mobile, e i grandi mercati finanziari sono in comunicazione permanente, occorre considerarli insieme.

Ora è facile vedere che, data la nostra organizzazione economica, il fondo di cassa delle banche di emissione può dare un'idea delle variazioni delle quantità disponibili di risparmio. Nello stesso modo un serbatoio in comunicazione con l'oceano può servire ad indicare, con le variazioni del suo livello, il movimento delle maree. Ci si deve però ben guardare dallo scambiare l'effetto per la causa. Perché le casse delle banche di emissione si vuotano all'epoca della crisi, non si deve già ritenere che trattenendo *artificialmente* l'oro in queste casse, s'impedisca alla crisi di determinarsi. Tanto varrebbe supporre che, se si chiude la comunicazione che esiste tra il serbatoio di cui abbiamo testé discorso e il mare, la marea non si determinerà piú.

941. - La diminuzione del fondo di cassa è accompagnata dall'aumento del portafoglio e delle anticipazioni, poi che tale aumento rappresenta la contropartita delle uscite di moneta in possesso della banca. Inoltre, i conti correnti diminuiscono, ché le persone che hanno delle somme a credito le ritirano per impiegarle.

All'opposto, la crisi si liquida quando aumenta il fondo di cassa, al pari dei conti correnti, e diminuiscono il portafoglio e le anticipazioni.

942. - Tali sono le linee generali dei fenomeni. Si debbono però distinguere inoltre le variazioni accidentali dalle variazioni generali,

le variazioni che si manifestano quasi regolarmente a seconda delle stagioni da quelle che annunciano le crisi. Clément Juglar ha studiato a fondo tutte queste questioni e per i particolari dobbiamo rinviare all'opera sua.

943. - Diamo qui la curva α del massimo del fondo di cassa della Banca d'Inghilterra e la curva β del minimo. Si vede che le crisi cor-

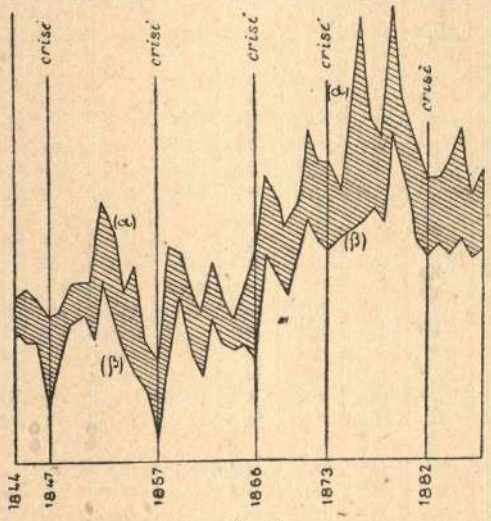

Fig. 46.

rispondono a vallate della figura. Se si tracciassero le curve del portafoglio si vedrebbe che le crisi corrispondono alle cime.

Clément Juglar ha messo assai bene in rilievo l'influenza generale delle crisi economiche, non solo su tutta l'attività economica di un paese, ma anche sull'attività dei principali paesi civili.

In uno stesso paese le entrate delle ferrovie, dei tram, degli omnibus, dei teatri, tutto risente l'influenza delle crisi. Abbiamo già visto (232) che questa influenza si estende fino al numero dei matrimoni.

Certi autori hanno negato quest'influenza, perché, nella loro ignoranza dei metodi di cui si valgono le scienze positive, han creduto di potersi limitare a confrontare certe medie aritmetiche, in luogo di tracciare le curve che rappresentano l'andamento dei fenomeni in questione e di esaminare se le ondulazioni di queste curve

Anni	BANCA D'INGHILTERRA											
	Circolazione				Fondo di cassa				Portafoglio			
	massima		minima		massimo		minimo		massimo		minimo	
	Data	(1)	Data	(1)	Data	(1)	Data	(1)	Data	(1)	Data	(1)
1844	9/11	21,9	6/1	18,9	22/3	16,3	2/11	14,0	20/12	11,0	10/2	5,9
1845	18/10	22,2	22/3	19,5	21/6	16,6	6/12	13,0	20/12	16,3	25/1	8,5
1846	31/1	21,4	21/3	19,2	12/9	16,3	17/1	13,1	28/2	23,2	31/10	12,1
1847	9/1	20,8	18/12	17,7	2/1	14,0	23/10	8,3	9/10	21,4	6/2	14,0
Crisi												
1848	22/1	19,1	16/12	16,7	25/3	15,3	7/1	12,1	1/1	16,9	16/12	10,6
1849	21/7	19,7	6/1	17,2	22/12	17,0	5/5	14,2	6/10	11,8	11/8	9,5
1850	3/8	20,7	14/12	18,2	23/3	17,2	28/12	14,9	28/12	14,4	25/5	9,6
1851	19/7	20,6	22/3	18,4	27/12	17,3	10/5	13,2	4/1	15,1	20/12	11,3
1852	30/10	23,8	3/1	19,2	10/7	22,2	10/1	17,5	24/12	14,1	17/7	10,6
1853	16/7	23,8	17/12	20,6	1/1	20,5	22/10	14,9	1/10	19,1	30/7	12,4
1854	4/2	22,5	10/12	19,0	4/2	16,2	20/5	12,5	7/1	16,7	11/3	13,0
1855	14/7	20,9	22/12	18,3	23/6	18,1	29/12	10,8	29/9	19,9	9/6	12,3
1856	18/10	21,1	22/3	18,3	28/6	13,0	8/11	9,5	4/10	21,5	26/7	13,0
1857	18/11	21,4	14/3	18,5	18/7	11,8	18/11	6,4	25/11	31,3	24/1	15,8
Crisi												
1858	20/10	22,3	22/12	20,0	6/11	19,5	6/1	12,6	6/1	25,6	16/11	14,6
1859	19/10	23,4	16/3	21,0	9/3	19,2	31/8	16,5	12/10	19,8	23/2	16,2
1860	4/4	24,0	23,11	20,0	27/6	16,5	20/12	12,7	4/4	24,0	18/1	19,0
1861	4/9	21,0	12/6	19,0	24/12	15,7	13/2	10,7	3/7	21,4	27/11	16,1
1862	30/7	22,9	17/12	19,9	30/7	18,4	10/12	14,8	2/7	21,5	29/1	17,0
1863	21/10	22,8	27/2	19,7	23/9	15,5	2/12	13,0	1/7	25,3	25/2	17,4
1864	3/8	22,4	21/12	19,6	22/6	14,4	4/5	12,4	10/8	23,0	14/12	17,7
1865	23/8	23,3	20/12	20,0	28/6	16,4	18/10	12,7	4/10	24,1	25/1	18,0
1866	16/5	26,6	14/3	20,9	26/12	19,2	23/5	11,8	30/5	33,4	21,2	18,0
Crisi												
1867	16/10	25,5	20/3	22,3	18/9	24,4	23/1	18,8	2/1	22,8	13/11	16,6
1868	14/10	25,2	18/3	23,4	24/6	22,9	9/12	17,8	1/7	20,4	26/8	15,5
1869	6/10	24,8	17/3	23,1	25/8	21,0	12/5	16,5	30/6	20,5	18/8	13,7
1870	12/10	24,4	16/3	21,9	14/12	22,8	3/8	18,7	3/8	23,4	26/10	15,4
1871	4/10	26,3	22/3	22,8	26/7	27,4	1/3	21,6	1/3	24,7	25/1	15,9
1872	2/10	27,5	20/3	24,6	3/1	25,2	13/11	19,7	27/3	27,0	24/1	16,6
1873	8/10	27,3	12/3	25,1	19/2	25,2	12/11	19,2	2/4	28,8	13/8	16,4
Crisi												
1874	7/10	28,0	25/2	25,2	24/6	23,9	25/11	20,1	29/4	26,4	14/1	16,6
1875	11/8	29,2	24/2	25,3	24/1	29,9	10/2	20,7	30/6	25,1	15/1	15,2
1876	4/10	29,3	23/2	26,2	20/9	35,0	5/1	21,1	15/3	21,8	30/8	15,8
1877	2/5	29,1	21/3	26,9	3/1	28,1	7/11	22,2	31/12	24,2	28/11	17,0
1878	24/12	33,1	20/2	26,3	24/12	27,4	14/8	21,7	24/12	27,9	25/9	17,3
1879	22/1	32,2	10/12	27,0	30/7	25,6	10/12	27,5	1/1	29,1	13/8	17,1
1880	4/8	28,1	15/12	25,6	23/6	29,3	29/12	24,1	29/12	24,2	25/8	16,8
1881	3/8	27,9	16/2	25,3	6/7	26,9	28/12	20,3	28/12	24,5	4/5	18,3
1882	2/8	27,5	13/12	25,5	28/6	24,3	1/2	18,7	5/7	26,6	14/6	20,5
Crisi												
1883	3/10	26,8	14/3	24,7	26/9	24,3	16/5	19,8	3/1	29,1	5/12	19,4
1884	6/8	26,6	19/3	24,0	26,3	25,5	5/11	19,3	31/12	27,3	27/8	20,9
1885	8/7	25,8	18/3	23,3	24/6	28,1	30/12	20,1	7/1	24,9	9/12	19,5
1886	4/8	25,8	24/2	23,4	24/1	23,0	29/12	18,8	17/3	24,6	24/11	18,7
1887	3/8	25,6	16/3	23,4	30/3	24,8	5/1	19,3	5/1	22,7	27/4	18,5

(1) Milioni di lire sterline.

corrispondano, o meno, alle crisi [1]. Poi che, oltre ai movimenti oscillatori, esiste un altro movimento generale che fa aumentare, o diminuire, alcune di tali cifre, confrontando semplicemente delle medie si può dimostrare tutto quel che si vuole (229, 394). Nella fig. 46 si può vedere l'esempio d'un movimento generale di tal genere. Il fondo di cassa della Banca d'Inghilterra presenta: 1° un aumento generale; 2° delle oscillazioni. Il fenomeno sarebbe ancora piú sensibile se considerassimo il fondo di cassa della Banca di Francia.

944. - Secondo gli studi di Clément Juglar gli anni di crisi generale sarebbero stati quelli indicati nella tabella che qui riportiamo.

Inghilterra	Francia	Stati Uniti
1803	1804	—
1810	1810	—
1815	—	1814
1818	1818	1818
1825	1826	1825-26
1832	—	1831
1836-39	1836-39	1837-39
1847	1847	1848
1857	1857	1857
1864	1864	1864
1866	—	—
1873	1873	1873
1882	1882	1884

Per la Francia, in particolare, Clément Juglar ha composto la seguente tabella.

FRANCIA

Anno di		Anno di		Anno di	
crisi	liquidazione	crisi	liquidazione	crisi	liquidazione
1810	1811	1836	—	1873	1877
1813	1814	1839	1841	1882	1886
1818	1820	1847	1849	1891	1892
1826	1828	1857	1859		
1830	1832	1864	1868		

(943) [1] In genere conviene: 1° interpolare le cifre di cui si dispone per mezzo d'una parabola, che può allora indicare l'andamento generale del fenomeno; 2° tracciare le oscillazioni che presenta, nei confronti di detta linea, il fenomeno reale.

945. - Pierre des Essars, seguendo una via puramente sperimentale, ha designato quale indice delle crisi la velocità di circolazione del numerario. Dà assai a riflettere il fatto che lo studio razionale delle crisi adduca precisamente a ricercarne l'origine nelle variazioni della velocità delle entrate e dello smercio (928 [2]).

Anche qui possono servire da barometro i bilanci di certe grandi banche d'emissione. Il nostro autore si è dedicato principalmente allo studio dei bilanci della Banca di Francia.

Si è obiettato che la velocità di circolazione dei conti correnti non è pari alla velocità di circolazione del numerario sul mercato. È vero, ma tra queste velocità intercedono certi dati particolari rapporti e ciò basta a far sí che le variazioni dell'una possano giovare a dare un'idea, piú o meno approssimata, delle variazioni dell'altra. Come dice assai bene Pierre des Essars: « Una parte dei movimenti monetari si effettua con l'intermediazione delle banche per mezzo dei conti correnti. I conti correnti sono un ampio braccio staccato del fiume della circolazione e noi ne conosciamo, nei minimi particolari, il regíme, il livello minimo e le piene... I conti correnti possono essere rappresentati abbastanza bene da un serbatoio che riceva un liquido (credito) che esce da un orifizio (banca). Il saldo è il livello del liquido nel serbatoio; la parte uscita lo smercio. È la velocità della vena che passa per l'orifizio che io mi son proposto di calcolare [1] ».

Pierre des Essars ci ha dato dei grafici assai notevoli che indicano la velocità dei conti correnti presso la Banca di Francia dal 1840 fino al 1893 e presso la Banca d'Italia del 1864 fino al 1893. « Se si

(945) [1] *Journal de la société de statistique de Paris*, aprile 1895. Il nostro autore designa con:

m la somma dei crediti annui,
m' la somma dei debiti annui,
S il saldo medio dell'anno,
V il suo spostamento annuo, cioè la sua velocità,

e pone l'equazione:

$$VS = \frac{m + m'}{2}$$

donde ricava:

$$V = \frac{m + m'}{2S}.$$

tien conto del fatto che l'inizio d'una crisi o la fine di una liquidazione son sempre un po' fluttuanti, e possono spostarsi da un anno

VELOCITA' DI CIRCOLAZIONE

Anni	BANCA DI		
	Francia	Germania	Belgio
1884	110	170	112
1885	107	165	102
1886	98	138	96
1887	115	128	112
1888	125	135	123
1889	113	157	153
1890	135	190	146
1891	138	170	141
1892	116	148	130
1893	120	165	118
1894	127	161	129

all'altro, si constata che la curva delle velocità passa *sempre* per un massimo al momento d'una crisi e per un minimo al momento d'una liquidazione. La teoria del Juglar è dunque verificata da questo nuovo barometro, senza restrizioni né riserve, per un periodo di 85 anni, durante i quali i fatti osservati si son presentati 25 volte ». I conti correnti delle società di credito, che corrispondono interessi sui depositi, sembra non obbediscano alle stesse influenze e ciò è abbastanza naturale. Il nostro autore non ha potuto avere informazioni per la Banca d'Inghilterra e le banche degli Stati Uniti, ma, egli dice a ragione, « in questi due paesi le banche d'emissione non pagano che dei residui di compensazione di *clearing-houses* ed è probabile ch'esse accuserebbero velocità poco in rapporto con la rapidità della circolazione esterna ».

946. - Le crisi si verificano periodicamente, ma non ad intervalli regolari. W. Stanley Jevons aveva creduto poter fissare l'intervallo in circa 10 anni, pur ammettendo che il ciclo poteva durare un po' piú o un po' meno. Si presenta, egli diceva, press'a poco cosí:

ANNI

	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Commercio depresso			Commercio attivo			Commercio molto attivo		Massimo d'attività	Catastrofe

947. - Ritroviamo qui, come per la teoria di Malthus (201) e per la teoria della *rendita* di Ricardo (752[2]), il difetto di voler troppo precisare. Jevons riteneva inoltre che le crisi commerciali potrebbero ben avere un rapporto con gli anni di siccità nelle Indie e, per ciò stesso, con lo stato del sole. Gli anni di siccità nelle Indie tornano all'incirca ogni dieci anni, sí che ne risulterebbe un'uguaglianza tra il loro ciclo e quello delle crisi. Siffatta teoria non può essere accolta. Il fenomeno è lungi dall'essere cosí regolare quale Jevons suppone. Del resto, è da credersi che si seguirà sempre una via sbagliata fin che si vorrà ricercare la causa delle crisi in motivi puramente oggettivi. I motivi soggettivi han certo una grandissima influenza.

948. - Si sono molto esagerati i mali cagionati dalle crisi. La parte reale di questi mali consiste principalmente nell'eccesso di consumo a cui si abbandonano delle persone che si credono divenute piú ricche di quanto lo sono effettivamente. Inoltre si fondano alcune imprese che non hanno alcuna probabilità di riuscire e ciò produce uno sperpero d'una certa quantità di risparmio. Varie opere vengono eseguite prima dell'epoca in cui l'aumento della popolazione le renderebbe necessarie e ciò causa una perdita d'interessi. Non si deve però calcolare la differenza tra i prezzi piú elevati e i prezzi piú bassi dei capitali del paese e supporre che la differenza sia perduta. Cosí, ad esempio, il corso medio del 3 % francese era nel 1881 di 84,97. La crisi del 1882 lo fece cadere a 82,19 e fino a 77,70 nel 1884. Sarebbe assurdo dire che la Francia ha perduto la differenza. Si tratta semplicemente d'una diversa valutazione del saggio di capitalizzazione. Del resto, fin dal 1885, il corso si riprende e raggiunge la quotazione di 80,41.

949. - Se fosse possibile impedire assolutamente le crisi, sarebbe *utile* farlo? Si sarebbe tentati di rispondere in senso affermativo, ma un esame un po' piú approfondito della questione fa sorgere numerosi dubbi. Non è per nulla sicuro che il movimento ritmico non sia una delle condizioni del progresso economico. Sembra invece molto probabile che tale movimento non sia che una manifestazione della vitalità dell'organismo economico. Le alternative di riposo e di eccitazione sembrano necessarie a tutti gli organismi viventi superiori. L'orticoltore, che mantenesse nelle sue serre la stessa temperatura,

notte e giorno, farebbe perire un gran numero di piante. Sappiamo noi se non nuoceremmo similmente alla vita economica se pretendessimo di renderla assolutamente uniforme? Si deve certo evitare di rendere piú acute le crisi con misure imprudenti e si deve tentare di attenuarne i mali. Del pari, l'orticoltore di cui discorrevamo poco fa, sa che di notte bisogna lasciar diminuire di alcuni gradi la temperatura, ma sa pure che questa temperatura non deve scendere al di sotto di un certo limite. Misure atte ad attenuare l'intensità delle crisi possono dunque essere assai utili. Ma sopprimere interamente un certo movimento o tentare di attenuarne la violenza in casi eccezionali, sono cose essenzialmente diverse.

LIBRO TERZO

LA RIPARTIZIONE E IL CONSUMO

CAPITOLO I.

LA CURVA DEI REDDITI

950-954. — La ricchezza sociale e la sua valutazione. — 955-956. Aumento della ricchezza. — 957-961. La ripartizione della ricchezza e la curva dei redditi. — 962. La ripartizione dei redditi non è effetto del caso. — 963-965. Il reddito minimo e la disuguaglianza dei redditi. — 966. Il pauperismo. — 967-968. Effetti che si otterrebbero se si uguagliassero i redditi. — 969-972. La quota parte dei capitali mobiliari e la quota parte del lavoro. — 973-989. Il consumo.

950. - La ricchezza sociale. — È un termine molto vago ed è indispensabile precisarlo se si vuol ragionare con un qualche rigore.

È possibile, se non valutare, concepire quanto meno la possibilità di valutare in numerario la totalità dei capitali mobiliari e dei capitali fondiari d'un paese. A tale somma si dà generalmente il nome di *ricchezza del paese*, ma in realtà non è che una parte di tale ricchezza. Engel ha fatto osservare che i capitali personali importano una somma assai considerevole. Ciò è vero e si dovrebbe tenerne conto. Purtroppo è difficile valutare in numerario questi capitali. Engel ne assume quale valore il loro costo di produzione, ma questo calcolo è lungi dall'essere esatto, perché è soprattutto la produttività dei capitali che va tenuta presente. La statistica non ci fornisce attualmente alcun mezzo per risolvere il problema cosí posto.

951. - Capitali mobiliari e fondiari. — Il metodo migliore per valutarli è quello del de Foville. « Consiste nel moltiplicare la rilevanza media delle *successioni* e delle *donazioni* annue per l'*intervallo medio* dei trasferimenti di questo genere ».

FRANCIA

Anni	Successioni e donazioni (milioni)	*Anni*	Successioni e donazioni (milioni)
1826	1.786	1876	5.770
1830	1.916	1877	5.466
1835	2.059	1878	5.802
1840	2.216	1879	6.107
1845	2.444	1880	6.383
1850	2.684	1881	6.003
1855	3.133	1882	6.073
1860	3.526	1883	6.306
1865	3.880	1884	6.101
1869	4.567	1885	6.428
1870	4.054	1886	6.388
1871	5.729	1887	6.407
1872	5.079	1888	6.331
1873	4.745	1889	6.001
1874	4.927	1890	6.748
1875	5.321	1891	6.800

Siccome questo intervallo medio non può mutare che molto lentamente, si può calcolare in via approssimativa la variazione della ricchezza d'un paese in diverse epoche se si confronta la media delle successioni e delle donazioni, purché non sieno mutate nell'intervallo le disposizioni di legge relative alla valutazione di queste successioni e di queste donazioni. In Francia l'ultima modificazione legislativa in tema di successioni e donazioni data dal 1875; è dunque solo dal 1876 che si può far ricorso alle medie per farsi un'idea dell'aumento della ricchezza. Da tali cifre non si può pretendere una grande precisione; la statistica delle successioni e delle donazioni è lungi dall'essere perfetta. Quanto all'intervallo medio tra una generazione e l'altra, il de Foville lo fissa in 36 anni. Ricerche recenti della statistica francese sembra indichino una cifra intermedia tra i 34 e i 35 anni per gli uomini. Poi che la cifra media delle donazioni e successioni è di 6 1/4 miliardi, si ha per la somma delle *fortune private*, in Francia, 225 miliardi se la durata d'una generazione è di 36 anni. « Ma una cosa è il totale delle fortune private, un'altra cosa la fortuna privata della Francia... Se lo Stato, col suo demanio, ci apporta un attivo considerevole, ci apporta pure un passivo, ancor piú considerevole, cioè il debito pubblico... Tutto considerato, per passare dall'ammontare totale delle fortune private all'importo della fortuna nazionale, vi è piú da sottrarre che da aggiungere. Se le fortune pri-

vate, sovrapposte, per cosí dire, le une alle altre, ammontano a circa 200 miliardi, il capitale nazionale, tutto compreso, può ben essere di soli 170-180 miliardi [1] ».

FRANCIA

Epoche	I	II
1827-31	60	40
1837-41	58	42
1847-51	58	42
1857-61	54	46
1867-71	52	48
1877-81	51	49
1887-91	49	51

I = parte proporzionale in % del totale degli immobili nelle successioni e donazioni; II = *idem*, dei beni mobili.

La proporzione di capitali mobiliari è aumentata dopo il 1827; sarebbe ora circa la metà del totale. In realtà, deve essere superiore, perché i beni mobili si dissimulano facilmente, il che è impossibile per gli immobili. Il de Foville perviene, per la ricchezza della Francia, alle valutazioni seguenti [2] (in miliardi): proprietà non edificata (terre) 75; proprietà edificata (case e officine) 50; monete 5; valori mobiliari 70; attrezzatura agricola, bestiame, cavalli 10; altri elementi della ricchezza mobiliare, deduzion fatta di quelli che importerebbero un doppio computo con i valori immobiliari, 15; totale 225. La media, per individuo, è di circa 5570 franchi.

952. - Per l'Italia abbiamo, sempre col metodo del de Foville, i calcoli di Maffeo Pantaleoni, che sono confermati dalle osservazioni del Bodio. Poi che l'intervallo medio delle generazioni è sempre di 36 anni, si calcola che la fortuna dell'Italia nel 1888-1889 fosse di 54,7 miliardi, cioè di 1764 franchi per individuo.

(951) [1] A. DE FOVILLE, *La France économique*, pp. 520, 521.

(951) [2] Sono le valutazioni indicate nel 1893 nel *Dictionnaire des finances*. Nel 1890, nella *France économique*, il de Foville indicava un totale di 200 miliardi.

953. - Fahlbeck e Falbehausen hanno valutato come segue la ricchezza degli Stati scandinavi.

	I	II	III
Monete	88	61	36
Proprietà agricole, foreste	3.360	3.843	1.008
Altri immobili (case, officine, miniere)	1.568	2.101	700
Vie e mezzi di trasporto	158	619	46
Bestiame	602	617	182
Materiale agricolo	196	195	—
Marina mercantile	95	111	140
Merci e mobili diversi	1.652	1.582	700
Totale	7.719	9.129	2.812
Da dedurre il saldo debitore verso l'estero	—	860	168

I = Danimarca 1880; II = Svezia 1885; III = Norvegia 1884. - Dati in milioni di franchi.

954. - In parecchi paesi l'imposta sul reddito consente di formarsi un'idea approssimata dei redditi dei diversi capitali. Si può tentare di ricavarne il valore dei capitali stessi, ma vi ha sempre una notevole incertezza quanto al saggio di capitalizzazione.

Robert Giffen ha eseguito questi calcoli con una notevole saga-

INGHILTERRA

Anni	Miliardi di franchi
1865	153
1875	214
1885	251

cità per l'Inghilterra ed è quanto noi conosciamo di piú sicuro circa la valutazione dei capitali di questo paese [1]. Nel 1660 Petty calcolava in 6 miliardi la ricchezza dell'Inghilterra e del paese di Galles e nel 1703 Davenant la calcolava in 12 miliardi. Inutile aggiungere che tali cifre sono alquanto ipotetiche.

(954) [1] Alla fine dell'XI secolo si fece il catasto quasi completo dell'Inghilterra. Questo documento reca il nome di *Domesday book* (libro del giudizio universale), perché nulla gli è sfuggito.

Per il 1885 la valutazione del Giffen si scompone nelle sue varie parti come segue:

	Miliardi di franchi
Terre	42,3
Case	48,2
Diversi	0,6
Totale immobili	91,0
Aziende agricole	13,0
Fondi pubblici, titoli di Stato esclusi	13,2
Valori esteri e coloniali	4,9
Ferrovie inglesi	23,3
Ferrovie estere	1,9
Miniere, officine, canali, ecc.	29,5
Commercio e professioni tassati	13,6
Totale	190,5
Commercio e professioni non tassati	3,1
Capitali di persone esenti da imposte	8,4
Impieghi all'estero non tassati	12,5
Mobili, collezioni, ecc.	24,0
Demani pubblici	12,5
Totale generale	251,0

Se si prescinde dai commerci non tassati, dagli impieghi all'estero, dalle collezioni, dal demanio pubblico, si vede che, come in Francia, i capitali fondiari hanno un valore press'a poco eguale a quello dei capitali mobiliari.

Pur con queste detrazioni non è possibile confrontare il totale della fortuna dell'Inghilterra col totale della fortuna della Francia, poi che le cifre sono state ottenute con metodi diversi.

955. - AUMENTO DELLA RICCHEZZA. — Il gettito dell'*income tax* in Inghilterra ci consente di formarci un'idea approssimata del modo in cui la ricchezza è aumentata in questo paese.

I redditi soggetti all'imposta vengono iscritti, in Inghilterra, in diverse *schedules*; tali categorie possono darci un'idea del modo in cui si sono accresciute le diverse fonti di reddito del popolo inglese. Va soprattutto notato che in quest'ultimo mezzo secolo è diminuito

INGHILTERRA (R. U.) — PROVENTI LORDI DELL'« INCOME TAX »

Anni	*A*	*B*	*C*	*D*	*E*	I	II
1855 (1)	131	51	28	90	17	317	
1859 (1)	131	51	28	90	17	317	
1860	139	52	30	95	19	335	
1861	142	52	27	95	20	336	
1862	149	54	29	100	20	352	
1863	150	54	31	103	21	359	
1864	152	54	32	112	21	371	
1865	162	56	32	124	22	396	13,4
1866	166	56	33	134	24	413	13,9
1867	137 (2)	56	34	173 (2)	24	424	14,1
1868	143	58	33	172	24	430	14,3
1869	145	58	35	173	24	435	14,3
1870	147	58	36	178	26	445	14,4
1871	153	59	38	189	27	466	14,9
1872	154	59	38	203	28	482	15,3
1873	156	59	40	229	30	514	16,1
1874	160	60	42	250	31	543	17,1
1875	162	67 (3)	42	267	33	571	17,6
1876	165	67	41	272	34	579	17,7
1877	174	69	40	257	30	570	17,2
1878	177	69	40	261	31	578	17,3
1879	180	69	40	257	32	578	17,1
1880	185	69	40	250	33	577	16,9
1881	188	69	40	255	33	585	17,0
1882	190	69	40	267	35	601	17,2
1883	192	66	40	279	36	613	17,4
1884	193	66	41	291	38	629	17,6
1885	194	65	41	293	38	631	17,3
1886	196	63	42	289	39	629	17,1
1887	197	63	44	286	40	630	17,0
1888	197	62	47	289	41	636	17,0
1889	197	59	45	302	43	645	17,0
1890	197	58	43	325	45	669	

A, *B*, *C*, *D*, *E* = *schedules* dell'*income tax*: *A* = redditi lordi delle terre, case, decime, ecc.; *B* = redditi dei fittavoli; *C* = annualità, dividendi, ecc., eccetto i redditi del debito pubblico; *D* = redditi dell'industria (ferrovie, canali, ecc.), del commercio e di tutte le professioni; *E* = redditi degli impiegati, salariati, pensioni, eccettuati i redditi pagati dal bilancio dello Stato. I = totale dei redditi lordi sottoposti all'*income tax*. Tutti i redditi in milioni di lire sterline; II = media del reddito annuo per ogni abitante in lire sterline e 1/10 di lira sterlina.

(1) media annua; (2) i redditi delle miniere, ferriere, ecc., sono stati trasferiti nel 1874 dalla *schedule A* alla *schedule D*; (3) fino al 1875 in Irlanda per la *schedule B* si hanno redditi *netti*.

il reddito delle terre e han subíto forti aumenti i redditi delle industrie, dei commerci e delle professioni.

In via generale si può dire che nei paesi civili (Germania, Francia, Belgio, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti d'America, ecc.) la ricchezza per abitante è aumentata nel nostro secolo in misura considerevole.

956. - Il Soetbeer valuta come segue il reddito della Prussia (Hohenzollern non compresi) in base al gettito dell'imposta sul reddito. Nel 1876 il 26 % della popolazione (6.369.856 persone) era esente dall'imposta. Nel 1890 sono state estese le esenzioni ad altri redditi di modo che concernono il 77 % della popolazione. In Sassonia, in-

PRUSSIA

Anni	Redditi		
	I	II	III
1876	7.857	928	316
1879	8.035	909	310
1882	3.301	902	310
1885	8.706	923	317
1886	8.884	925	320
1887	9.132	932	325
1888	9.332	941	329
1889	9.555	956	333
1890	9.936	973	342

I = totale dei redditi in milioni di marchi; II = media per categoria in marchi; III = media per abitante in marchi.

vece, ogni persona che abbia piú di 300 marchi di reddito deve pagare l'imposta. Il gettito di tale imposta è indicato nella tabella seguente.

SASSONIA

Anni	Redditi	
	I	II
1879	959	327
1880	982	330
1882	1.059	346
1884	1.141	362
1886	1.237	386
1888	1.338	407

I = totale in milioni di marchi; II = media per abitante in marchi.

957. - RIPARTIZIONE DELLA RICCHEZZA. — La ripartizione della ricchezza può dipendere dalla natura degli uomini di cui la società si compone, dall'organizzazione di quest'ultima ed anche, in parte, dal caso (le *congiunture* di Lassalle), cioè da quel complesso di cause ignote, agenti ora in un senso ora in un altro, che, nella nostra igno-

ranza circa la loro vera natura, designiamo con l'espressione di « caso ».

È l'osservazione che ci deve informare in merito alla parte che hanno effettivamente tali cause nella ripartizione della ricchezza. Se troviamo che la ripartizione della ricchezza varia in misura considerevole e in modo irregolare, ne concluderemo che « il caso » ha una parte considerevole nel prodursi di questo fenomeno. Se le variazioni della ripartizione della ricchezza seguono le variazioni dell'organizzazione economica, è a questa organizzazione che dovremo attribuire una parte preponderante. Se, infine, la ripartizione della ricchezza varia poco per regioni, epoche, organizzazioni diverse, dovremo concludere che, senza voler trascurare le altre cause, dobbiamo ricercare nella natura dell'uomo la causa principale che determina il fenomeno.

958. - Nonostante le incertezze che implicano le dichiarazioni dei contribuenti dell'imposta sul reddito, è questa tuttora la base piú sicura di cui possiamo disporre per giungere alla conoscenza, sia pure approssimata, del modo in cui la ricchezza si ripartisce.

In quanto segue indicheremo con x un certo reddito e con N il numero di contribuenti che hanno un reddito superiore a x.

In Inghilterra solo per la *schedule D* (commercio e professioni) abbiamo una classificazione estesa dei contribuenti a seconda della rilevanza dei redditi. In compenso, vi ha però il vantaggio di avere tali dati per epoche abbastanza remote e per organizzazioni economiche tanto diverse tra di loro quanto lo sono quelle dell'Inghilterra propriamente detta e dell'Irlanda.

Tiriamo due assi AB e AC. Su AB portiamo i logaritmi di x; su AC i logaritmi di N.

Siamo subito colpiti dal fatto che i punti cosí determinati hanno una tendenza molto accentuata a disporsi in linea retta [1]. Diciamo

(958) [1] La curva reale è cioè interpolata con una retta, la cui equazione è:

$$\log N = \log A - \alpha \log x. \qquad [1]$$

L'equazione generale della curva è forse:

$$\log N = \log A - \alpha \log (a + x) - \beta x; \qquad [2]$$

ma solo in un caso (Oldenburgo) abbiamo trovato un valore apprezzabile per β. È dunque assai probabile che in genere β sia trascurabile e si abbia sempli-

immediatamente che questa stessa tendenza la ritroveremo nei numerosi esempi che avremo ancora ad esaminare.

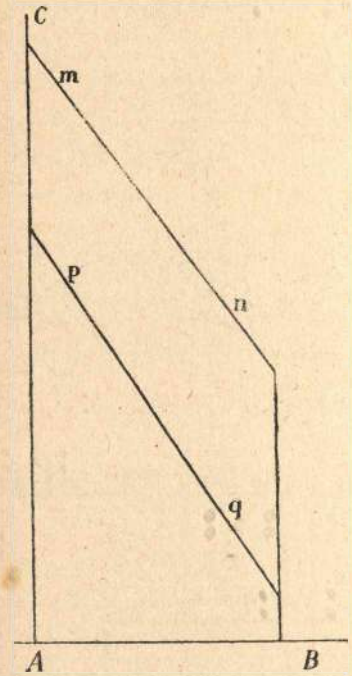

Fig. 47.

Schedule D. — Anno 1893-94

x L. st.	N	
	Gr. Bret.	Irlanda
150	400.648	17.717
200	234.185	9.365
300	121.996	4.592
400	74.041	2.684
500	54.419	1.898
600	42.072	1.428
700	34.269	1.104
800	29.311	940
900	25.033	771
1000	22.896	684
2000	9.880	271
3000	6.069	142
4000	4.161	88
5000	3.081	68
10000	1.104	22

Fig. 47 - La linea mn rappresenta la ripartizione dei redditi in Inghilterra; la linea pq rappresenta la ripartizione dei redditi nelle città italiane (958[3]). La mancanza di spazio ci ha costretto ad impiegare scale diverse. Ciò non ha importanza, ché la figura ha il solo fine di porre in rilievo due cose che sono interamente indipendenti dalle scale adottate. Tali due cose sono: la forma quasi retta delle linee mn, pq e l'uguaglianza approssimata dell'inclinazione su AB di queste linee. Ora la forma rettilinea di mn e di pq e le inclinazioni di queste linee su AB non dipendono dalle scale adottate.

cemente:

$$\log N = \log A = \alpha \log (a+x). \qquad [3]$$

Quando si tratta del reddito complessivo, anche a è, in genere, assai piccola e, per lo piú, dell'ordine degli errori di osservazione. Siamo dunque ricondotti all'equazione [1].

Quando si tratta della fortuna mobiliare, la costante a non può piú essere trascurata. Può anche assumere valori abbastanza considerevoli.

Al solito designiamo con *log* i logaritmi naturali e con *Log* i logaritmi volgari.

L'equazione [1] dà:

$$N = \frac{A}{x^{\alpha}}. \qquad [1^{bis}]$$

Un altro fatto, altrettanto ed ancor piú degno di nota, è che le curve della ripartizione dei redditi in Inghilterra ed in Irlanda pre-

L'equazione [2] dà:

$$N = \frac{A}{(x+a)^{\alpha}} e^{-\beta x}. \qquad [2^{bis}]$$

Il numero dei redditi compresi tra x e $x+dx$ è:

$$y\,dx = -\frac{dN}{dx}dx$$

cioè, nel caso dell'equazione [1]:

$$y = \frac{\alpha A}{x^{\alpha+1}}; \qquad [4]$$

in quello dell'equazione [2]:

$$y = \frac{\alpha A}{(x+a)^{\alpha+1}} e^{-\beta x} + \frac{\beta A}{(x+a)^{\alpha}} e^{-\beta x}. \qquad [5]$$

I valori di y che corrispondono a x ci dàn la forma della curva dei redditi (fig. 48).

FORMULA [1]

INGHILTERRA (1893)

$\log A = 8{,}30828$, $\alpha = 1{,}50$

x Lire sterline	Δ
150	— 0,0162
200	— 0,0289
300	— 0,0026
400	+ 0,0019
500	+ 0,0128
600	+ 0,0023
700	+ 0,0101
800	+ 0,0179
900	+ 0,0230
1000	+ 0,0214
2000	— 0,0306
3000	— 0,0422
4000	— 0,0518
5000	— 0,0259
10000	+ 0,0562

PRUSSIA 1852

x talleri	Δ
1000	— 0,0213
3200	— 0,0022
12000	+ 0,0237

SASSONIA

Reddito complessivo

x marchi	Numero dei redditi 1880 Δ	Numero dei redditi 1886 Δ
500	— 0,0137	+ 0,0076
800	— 0,0166	+ 0,0031
1600	+ 0,0148	— 0,0078
3300	+ 0,0244	— 0,0029
4800	+ 0,0192	+ 0,0001
9600	+ 0,0169	+ 0,0135
10000	— 0,0360	— 0,0135

Si determinano le costanti delle formule [1] e [2] col metodo di interpolazione di Cauchy, che in questo caso è piú che sufficiente. Talora ci si può persino limitare ad applicare semplicemente un metodo grafico.

Per aver un'idea dell'approssimazione cosí ottenuta, calcoleremo le differenze Δ tra i logaritmi volgari dei numeri osservati N e i logaritmi dei numeri N' calcolati mediante le formule di interpolazione.

PRUSSIA — REDDITO COMPLESSIVO

Numero dei redditi				Numero dei contribuenti		
1876 $\alpha = 1{,}721$ Δ	1881 $\alpha = 1{,}726$ Δ	1886 $\alpha = 1{,}679$ Δ	1894 $\alpha = 1{,}598$ Δ	1876 $\alpha = 1{,}720$ Δ	1881 $\alpha = 1{,}726$ Δ	1886 $\alpha = 1{,}684$ Δ
+ 0,0341	+ 0,0100	+ 0,0167	— 0,0273	+ 0,0326	+ 0,0097	+ 0,0024
+ 0,0005	+ 0,0129	— 0,0125	+ 0,0273	— 0,0014	— 0,0077	+ 0,0055
— 0,0335	— 0,0025	— 0,0042	+ 0,0060	— 0,0311	— 0,0010	— 0,0094
— 0,0127	+ 0,0012	— 0,0023	— 0,0061	— 0,0120	+ 0,0013	— 0,0044
+ 0,0127	— 0,0012	+ 0,0026	—	+ 0,0120	— 0,0014	+ 0,0045

Il numero delle persone, per ogni famiglia tassata, era di 4,38 nel 1876, di 4,42 nel 1881 e di 4,50 nel 1886.

FORMULE [2] E [3]

INGHILTERRA 1893-94

x L.st.	Gr. Bret. $\log A = 8{,}3319$ $\beta = 0$ $\alpha = -29$ Δ	Irlanda $\log A = 7{,}2619$ $\beta = 0$ $\alpha = -34$ Δ
150	+ 0,0400	+ 0,0400
300	— 0,0109	— 0,0132
500	— 0,0423	— 0,0368
700	— 0,0388	— 0,0427
900	— 0,0246	— 0,0299
2000	+ 0,0433	+ 0,0427
4000	+ 0,0722	+ 0,0049
10000	+ 0,0276	— 0,0053

GRANDUCATO D'OLDENBURGO 1890

$\log A = 8{,}72204$, $\alpha = 1{,}465$, $a = + 220$, $\beta = 0{,}0000631$

x marchi	N	Logaritmi osservati	Logaritmi calcolati	Δ
300	54.309	4,7349	4,7349	0,0000
600	24.043	4,3810	4,4368	— 0,0558
900	16.660	4,2217	4,2304	— 0,0086
1.500	9.631	3,9837	3,9409	+ 0,0428
3.000	3.502	3,5443	3,5008	+ 0,0435
6.000	994	2,9974	2,9997	— 0,0023
9.000	445	2,6484	2,6671	— 0,0187
15.300	140	2,1461	2,1838	— 0,0377
30.000	25	1,3979	1,3364	+ 0,0615

BASILEA (Fortuna)

Anno 1454 $\log A = 5{,}7842$ $\beta = 0$ $a = + 300$, $\alpha = 1{,}1655$

x fiorini	N	Δ
100	560	— 0,0034
150	502	+ 0,0087
300	309	— 0,0563
1.000	144	+ 0,0034
3.000	48	— 0,0022
5.000	28	+ 0,0035

Anno 1887 $\log A = 5{,}1373$ $\beta = 0$ $a = + 30$, $\alpha = 1{,}0148$

x migliaia di franchi	N	Δ
20	2.631	+ 0,0072
40	1.819	— 0,0050
100	998	+ 0,0071
500	250	+ 0,0253
1.000	111	— 0,0345

sentano un parallelismo quasi completo. Questo fatto è da porsi in relazione con un altro che constateremo fra poco: le inclinazioni delle linee *m n*, *p q* ottenute per diversi paesi sono poco diverse l'una dall'altra. La cosa risulta evidente a prima vista se si tracciano tutte queste linee su di uno stesso foglio di carta. Sembra allora che si sia disegnato un gran numero di cristalli d'una stessa sostanza chimica. Vi sono dei grossi cristalli; ve ne sono di medi e di piccoli, ma hanno tutti la stessa forma.

Per i redditi di lavoro e per quelli dei capitali mobiliari, isolatamente considerati, non si trova piú per la linea dei logaritmi una linea retta, quanto meno non la si trova nei vari esempi che abbiamo potuto esaminare.

Uno degli esempi meglio caratterizzati è quello del cantone di Vaud.

CANTONE DI VAUD 1892

x franchi	*N*			
	fortuna mobiliare	rendite e usufrutti	prodotto del lavoro	totale
1.250	3.524	386	2.162	5.900
2.500	1.786	172	804	2.693
5.000	885	69	241	1.172
10.000	389	23	69	471
20.000	137	10	29	171
40.000	42	5	16	63

L'imposta sulla fortuna mobiliare è prelevata sul capitale. Per poterla porre a raffronto con l'imposta sul prodotto del lavoro ammettiamo un rendimento del 5%. Del resto, poi che si tratta essenzialmente di proporzioni, un altro saggio non importerebbe grandi differenze.

Le curve per la fortuna mobiliare e le curve per il prodotto del lavoro divergono in misura notevole da una linea retta. La prima di tali curve è convessa, se la si guarda nel senso degli assi positivi; la seconda è concava. Se si sommano i redditi della fortuna mobiliare, del lavoro e le rendite e gli usufrutti, si ottiene una linea che si accosta abbastanza ad una linea retta.

Per l'Inghilterra abbiamo pure i risultati, cosí spesso citati, a cui è pervenuto R. Giffen (*Essays in finance*, II).

INGHILTERRA

x L.st.	N	
	1843	1879-80
150	106.637	320.162
200	67.271	190.061
300	38.901	101.616
400	25.472	61.720
500	18.691	45.219
600	13.911	33.902
700	11.239	27.008
800	9.365	22.954
900	7.923	19.359
1.000	7.029	17.963
2.000	2.801	7.611
3.000	1.566	4.480
4.000	1.040	3.050
5.000	701	2.292
10.000	208	853

Per l'Italia abbiamo in parecchie città un'imposta detta « tassa di famiglia », la quale pure può farci conoscere la ripartizione della ricchezza [2]. Le indicazioni del comune di Perugia sono preziose in

FIRENZE

x lire	N
100.000	21
50.000	78
20.000	277
12.000	499
8.000	884
4.000	2.566
2.000	6.735
1.000	16.756

quanto separano la città dalla campagna; purtroppo si tratta di piccoli importi.

Se ne ottengono di piú considerevoli se si sommano quelli che si riferiscono ad un gran numero di città. È quel che ha fatto il Benini [3].

(958) [2] *Statistica delle tasse e diritti comunali per gli anni 1887 e 1889*, Roma, 1892.

(958) [3] Questi dati, dedotti da statistiche ufficiali, sono riprodotti nell'opera del prof. TULLIO MARTELLO: *L'imposta progressiva*. Si riferiscono ai comuni di

CITTA' ITALIANE

x franchi	N
1.000	59.486
2.000	26.968
4.000	9.766
7.000	4.264
10.000	2.397
15.000	1.310
25.000	645

Si tratta di redditi complessivi e la linea dei logaritmi si approssima molto ad una linea retta.

Per la Prussia e il regno di Sassonia abbiamo informazioni preziose. Fino al 1891 si hanno i risultati dell'imposta di classe; poi il gettito dell'imposta sul reddito.

PRUSSIA 1852

x talleri	N
1.000	43.513
3.200	5.022
12.000	436

PRUSSIA[4]

x marchi	N		
	1876	1881	1886
420	5.155.324	5.224.654	5.557.107
1.650	450.567	472.910	522.321
4.800	66.319	75.720	88.639
16.800	8.033	8.785	10.860
84.000	532	543	737

PRUSSIA

x marchi	N	
	1893-1894	1894-1895
900	2.479.778	2.519.008
3.000	319.317	321.296
6.000	110.749	111.594
8.000	71.905	72.038

Si deve notare che in Sassonia l'imposta non è applicata per famiglia come in Prussia. La moglie e i figli che guadagnano salari pagano quindi direttamente l'imposta.

Ancona, Arezzo, Belluno, Bologna, Cuneo, Ferrara, Firenze, Foggia, Grosseto, Mantova, Massa, Modena, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro, Pisa, Reggio Emilia, Siena, Sondrio, Treviso, Udine, Vicenza.

(958) [4] Vedi SOETBEER, *Zur Einkommenstatistik von Preussen, Sachsen*, ecc.

SASSONIA			BASILEA (*) 1887		PARIGI (**) (fitti)	
x	N		x	N	x	N
marchi	1880	1886	franchi		franchi	
500	540.435	691.183	800	17.324	400	278.664
800	260.924	336.594	1.500	6.664	700	129.696
1.600	93.747	115.337	2.200	4.514	1.000	86.398
3.300	30.379	39.127	4.000	2.039	2.000	38.399
4.800	16.584	22.384	10.000	658	4.000	14.490
9.600	5.503	8.111	20.000	314	10.000	2.419
			40.000	128	20.000	459
100.000	119	222	100.000	36		

(*) K. BÜCHER, *Basel's Staatseinnahmen und Steuerverteilung.*
(**) *Bulletin de statistique et de législation comparée*, settembre 1890.

959. - Per i tempi antichi non abbiamo che poche notizie e, per di piú, alquanto incerte.

Per Basilea, se si rappresenta con x la fortuna, si hanno i dati indicati qui appresso [1]. È prudente non utilizzare i dati che corrispondono a fortune molto esigue perché le valutazioni del fisco, che non sono mai ben sicure, sono da accogliersi con particolare riserva quando si tratta di piccole fortune che è facile dissimulare. È meno facile dissimulare il reddito complessivo, che corrisponde ad un certo

BASILEA 1454

x fiorini (1)	N
10	1403
50	788
100	560
150	502
300	309
1000	144
5000	28

(1) Il fiorino vale da 9 a 10 franchi oro.

grado di agiatezza di cui si può giudicare in base ad indici esterni. Per i redditi complessivi si possono perciò utilizzare importi inferiori a quelli a cui è prudente arrestarsi per la fortuna complessiva.

(959) [1] SCHOENBERG, *Finanzverhältnisse der Stadt Basel.*

Abbiamo pure la ripartizione della fortuna per Basilea [2] nel 1887 (vedi i dati nella nota 1 del § 958).

Se tracciamo le curve dei logaritmi per il 1454 e per il 1887, siamo subito colpiti dal fatto che tali curve divergono abbastanza poco l'una dall'altra. Basilea si è molto arricchita, ma la ripartizione della fortuna non è mutata di molto. Osserviamo poi che, tanto per il 1454 quanto per il 1887, le curve sono convesse, precisamente come è convessa la curva consimile che abbiamo trovata per il cantone di Vaud. Se questo fatto fosse generale, avrebbe una portata considerevole [3]. Quando si tratta però di leggi empiriche si debbono accogliere solo quelle che sono ricavate da un grandissimo numero di fatti. La somiglianza, che osserviamo tra le curve della fortuna per il cantone di Vaud attualmente, per Basilea attualmente, e per questa stessa città nel 1454, potrebbe essere fortuita. Bisogna attendere di avere altre notizie per poter assurgere a conclusioni che sieno un poco sicure.

Per Augusta [4] abbiamo dei dati che risalgono al 1471. Se ne hanno pure per il 1526, 1540, 1554. In questi ultimi anni la ripartizione dei redditi muta molto rapidamente. Ciò è in contraddizione

(959) [2] K. Bücher, *Basels Staatseinnahmen* ecc.

(959) [3] Riprendiamo le notazioni di (958[1]). Combinando, da un lato, i fatti che conosciamo circa il prodotto del lavoro (cantone di Vaud), le professioni e il commercio (Inghilterra 1893-94) e, dall'altro, i fatti relativi alla ripartizione della fortuna (cantone di Vaud, Basilea 1887, Basilea 1454), potremmo concludere che la formula generale che dà le ripartizioni: 1° del reddito totale; 2° della fortuna; 3° del prodotto del lavoro è

$$\log N = \log A - \alpha \log (x + a).$$

La costante a è negativa nel caso del prodotto del lavoro; è positiva per la ripartizione della fortuna; è nulla, o generalmente assai piccola, per il reddito complessivo. Si può anzi vedere che quest'ultimo fatto risulta dai due primi e ci si deve aspettare che, in un paese in cui la fortuna è principalmente il frutto del lavoro, del commercio, dell'industria, la predominanza di questi redditi dia un piccolo valore negativo alla costante a per i redditi complessivi. Per una collettività composta invece principalmente di redditieri ci si deve aspettare che, sempre per i redditi complessivi, la costante a abbia un piccolo valore positivo.

Tutto ciò è probabile, ma, salvo che per i redditi complessivi, i fatti esaminati non sono abbastanza numerosi da consentire conclusioni sicure.

(959) [4] *Schmollers Jahrbuch* ecc., 1895.

AUGUSTA

x fiorini	N		
	1471	1498	1512
20	1768	3020	3003
80	155	171	230
500	15	32	68

con tutti gli altri fatti noti, che fan vedere invece che tali mutamenti sono molto lenti. Potrebbe esserci stato semplicemente un rimaneggiamento delle classi dell'imposta. Non si deve dimenticare che in quell'epoca l'imposta sul reddito era un'arma, per mezzo della quale il partito al potere combatteva i propri avversari. I Medici, a Firenze, se ne servirono per sbarazzarsi dei loro nemici. Inoltre, tre soli punti sono insufficienti a determinare, con una qualche precisione, una curva mediante l'interpolazione. È un peccato, perché l'esempio di Augusta è molto interessante.

Una curiosa notizia ci è fornita da W. Robertson sul Perú[5] al tempo della dominazione spagnola alla fine del XVIII secolo. Vi si vendeva una certa bolla, detta della Crociata: « ogni abitante, spagnolo, creolo o meticcio, si affrettava ad acquistare, al prezzo fissato dal governo, una bolla ch'egli credeva essenziale alla sua salvezza... Il prezzo della bolla variava a seconda del rango delle persone ».

Il Robertson indica il numero delle persone che hanno acquistato la bolla. Ritroviamo qui pure, approssimativamente, la legge che abbiamo visto presiedere alla ripartizione dei redditi complessivi.

PERU'

x reali	N
3	1.171.953
4	503.352
13,5	93.027
27	14.205

Se ricerchiamo, per diversi paesi, l'inclinazione α sull'asse delle x della linea dei logaritmi (958[1]), otteniamo per α i valori seguenti.

(959) [5] *Histoire d'Amerique*, traduz. franc., p. 859.

Abbiamo contrassegnato con (*i*) i valori ricavati da dati alquanto incerti.

PAESI	Inclinazione α	PAESI	Inclinazione α
Inghilterra: 1843	1,50	Perugia campagna	1,37
1879-80	1,35	Ancona, Arezzo, Parma, Pisa (*compl.*)	1,32
Prussia: 1852	1,89	Città italiane (*compl.*) (958[2])	1,45
1876	1,72	Basilea, 1887	1,24
1881	1,73	Parigi (fitti)	1,57
1886	1,68		
1890	1,60	Augusta: 1471	1,43 (*i*)
1894	1,60	1498	1,47 (*i*)
Sassonia: 1880	1,58	1512	1,26 (*i*)
1886	1,51	1526	1,13 (*i*)
Firenze	1,41	Perú (fine del 18° secolo)	1,79 (*i*)
Perugia città	1,69		

Vedremo piú innanzi (965[1]) che una diminuzione dell'inclinazione α indica una minore disuguaglianza dei redditi.

960. - Questi risultati sono molto importanti. È assolutamente impossibile ammettere sieno dovuti solo al caso. Vi è stata certo una causa, a cui è dovuta la tendenza dei redditi a disporsi secondo una certa curva. La forma di questa curva sembra non dipenda che in tenue misura dalle diverse condizioni economiche dei paesi considerati, poi che gli effetti sono all'incirca gli stessi per paesi le cui condizioni economiche sono tanto diverse tra di loro quanto lo sono quelle dell'Inghilterra, dell'Irlanda, della Germania, delle città italiane e dello stesso Perú [1].

(960) [1] DIONIGI D'ALICARNASSO (*Antichità romane*, VII, 59) dice che a Roma i cittadini piú poveri non erano meno numerosi di tutti gli altri, considerati nel loro complesso: Οἱ δὲ ἀπορώτατοι τῶν πολιτῶν οὐκ ἐλάττους τῶν ἄλλων ἁπάντων ὄντες ... Pur senza attribuire un'eccessiva importanza al rapporto accennato, si può osservare che se si prende, ad esempio, la statistica dei redditi in Sassonia, il numero dei cittadini che hanno un reddito da 500 a 800 marchi è eguale, all'incirca, al numero dei cittadini che hanno un reddito superiore agli 800 marchi. I redditi attuali compresi tra i 500 e gli 800 marchi possono corrispondere a quelli che erano un tempo i redditi dei cittadini piú poveri. Gli schiavi rappresentano la parte della popolazione i cui redditi, attualmente, sono inferiori ai 500 marchi.

Certo, in fatto di leggi puramente empiriche non si è mai troppo prudenti. Comunque, le conseguenze che trarremo da questa legge saranno sempre valide, quanto meno per i popoli per cui abbiamo visto che essa si verifica.

961. - Se ripassiamo dai logaritmi ai numeri, avremo la curva della ripartizione dei redditi [1]. Vi ha cioè un numero di persone, rappresentate dalla superficie $aa'b'b$, che hanno un reddito compreso tra Oa e Oa'.

(961) [1] La curva $n\,t\,s$ della fig. 48 è quella che corrisponde alle equazioni [4] e [5] di (958[1]). La superficie $m\,n\,s\,x$ rappresenta il numero complessivo dei redditi.

Consideriamo l'equazione:

$$N_x = \frac{A}{(x+a)^\alpha}, \qquad [1]$$

che comprende tutti i casi considerati, salvo quello del Granducato di Oldenburgo, anzi forse comprende anche questo caso.

La somma dei redditi da h a k è data dall'equazione:

$$R = \int_h^k \frac{\alpha A x}{(x+a)^{\alpha+1}}\,dx\,; \qquad [2]$$

cioè:

$$R = A\,\frac{\alpha h + a}{(\alpha-1)\,(h+a)^\alpha} - A\,\frac{\alpha k + a}{(\alpha-1)\,(k+a)^\alpha}\,; \qquad [3]$$

oppure

$$R = \frac{\alpha h + a}{\alpha - 1} N_h - \frac{\alpha k + a}{\alpha - 1} N_k\,. \qquad [3^{bis}]$$

Se h è il reddito minimo e k il reddito massimo, R è la somma complessiva dei redditi. Quando $a > 1$ e k è sufficientemente grande, il secondo termine del secondo membro della formula [3] è trascurabile nei confronti del primo e si ha semplicemente:

$$R = \int_h^\infty \frac{\alpha A x\,dx}{(x+a)^\alpha} = A\,\frac{\alpha h + a}{(\alpha-1)\,(h+a)^\alpha}\,; \qquad [4]$$

Si discorre spesso della PIRAMIDE SOCIALE di cui i poveri costituiscono la base, i ricchi la cima. A dire il vero, non è già d'una piramide che si tratta, ma invece d'un corpo che ha la forma della punta d'una freccia o, se si preferisce, della punta d'una trottola. Se si adotta questo modo di rappresentazione [2], è il *volume* del tronco *cadb* che rappresenta il numero di individui che hanno un reddito compreso tra *Oa* e *Ob*.

Se si facessero eseguire da un tornitore i solidi di rivoluzione (fig. 49), che corrispondono alle diverse società che abbiamo esami-

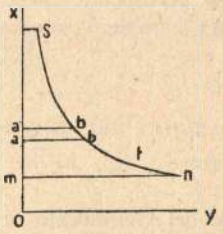

Fig. 48.

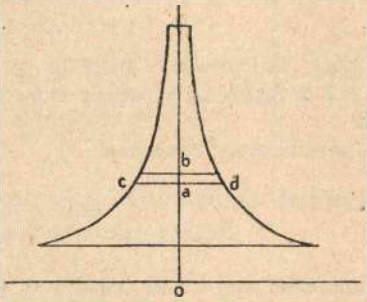

Fig. 49.

nato, si avrebbe un gran numero di corpi che hanno all'incirca la medesima forma come i diversi cristalli che dà una stessa sostanza chimica.

oppure

$$R = \frac{\alpha h + a}{\alpha - 1} N_h \,. \qquad [4^{bis}]$$

Prendiamo, come esempio, l'Inghilterra nel 1843. Il reddito minimo è di L. st. 150; supposto il reddito massimo pari a L. st. 50.000, il rapporto tra il primo e il secondo termine della formula [3] risulta:

0,055;

che è una quantità del tutto trascurabile in calcoli approssimati di questa natura.

(961) [2] Se si fa $a\,d = z$, si deve avere:

$$\pi z^2 dx = \frac{A\alpha}{x^{\alpha+1}} dx \,;$$

Si era già osservato che la curva dei redditi assumeva una forma analoga a quella indicata dalla figura 48, ma non si era ancora formulata l'espressione analitica di questa curva [3]; e ciò impediva di notare che essa è poco diversa per dei paesi molto diversi. Certi autori [4], lasciandosi guidare da concezioni teoriche, attribuiscono alla parte inferiore della curva, la forma *stv* (fig. 50). La statistica non ci fornisce alcuna indicazione in tal senso. È dunque molto probabile che la parte *stv* sia assai schiacciata e che la curva reale assuma una forma analoga a quella indicata dalla fig. 51.

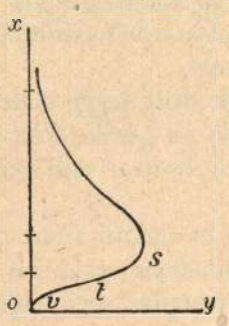

Fig. 50.

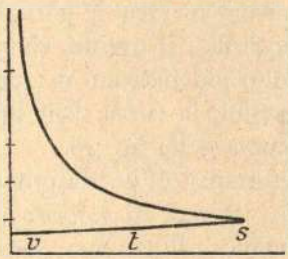

Fig. 51.

Non è per semplice curiosità che interessa sapere quale sia la forma della parte *stv*. Conseguenze importanti derivano dal fatto che questa forma si avvicini a quella indicata dalla fig. 51.

Si deve osservare che nel ricercare la ripartizione dei redditi non ci occupiamo della loro provenienza. L'uomo, anche il piú povero,

donde si trae:

$$z = \sqrt{\frac{A\alpha}{\pi x^{\alpha+1}}}$$

per l'equazione del profilo del solido che rappresenta la società.

La fig. 49 dà questo profilo se si pone:

$$\alpha = 1{,}5.$$

(961) [3] Abbiamo dato, per la prima volta, questa espressione nel *Giornale degli economisti*, Roma, gennaio 1895.

(961) [4] Otto Ammon, *Die Gesellschaftsordnung und ihre natürlichen Grundlagen*. Jena, 1895, pp. 83, 86 e soprattutto 129 e segg.

dev'essere considerato come in possesso del reddito che gli consente di vivere. Poco importa che l'ammontare di tale reddito sia il frutto del suo lavoro oppure gli sia dato per carità o, infine, gli pervenga in un modo qualsiasi lecito o illecito.

962. - LA RIPARTIZIONE DEI REDDITI NON È EFFETTO DEL CASO. — A tutta prima, la curva della ripartizione dei redditi assomiglia alla curva delle probabilità, ben nota sotto il nome di « curva degli errori ». Si potrebbe dunque supporre che la ripartizione dei redditi sia semplicemente effetto del caso (le *congiunture* di Lassalle). I ricchi avrebbero avuto in sorte le porzioni piú grosse.

Nulla di ciò. Il profilo, che risulterebbe dalla legge delle probabilità è molto piú incavato di quanto non lo sia quello della fig. 48. In altri termini, la curva delle probabilità si avvicina agli assi molto piú della curva della fig. 48.

L'importanza di questa proposizione ci ha indotti a fare parecchi tentativi per tentare di scoprire una dimostrazione senza far ricorso alla matematica. Purtroppo questi nostri tentativi sono rimasti infruttuosi [1].

(962) [1] Molte persone, a cui fan difetto le conoscenze scientifiche necessarie per ben comprendere le nuove teorie, affermano che l'uso della matematica non aggiunge nulla alle nostre conoscenze d'economia politica e credono di poter provare il loro asserto citando Cairnes. La sola prova veramente efficace sarebbe di far vedere che, senza far ricorso alla matematica, si può dimostrare il teorema di cui abbiamo or ora discorso e molti altri ancora.

Non appena i nostri dotti critici si saran degnati di dar simili dimostrazioni, noi non mancheremo di porle al posto delle nostre. In quest'attesa vorran ben consentirci di dar queste dimostrazioni nel solo modo che sia attualmente noto.

Se la ripartizione dei redditi fosse solo effetto del caso, la curva $v\,t\,s$ (fig. 50) sarebbe la curva delle probabilità (per ritrovar la forma che si è soliti dare alla curva degli errori, si deve guardar la figura disponendo verticalmente l'asse $o\,y$). L'evento che corrisponde ad s sarebbe il piú probabile. La forma data dalla fig. 51 indica che si tratta della ripetizione di un evento che ha una probabilità abbastanza tenue. Fin qui non v'ha alcun disaccordo tra i fatti e la nostra ipotesi, ché, di fatto, la probabilità di arricchirsi è, ovunque, abbastanza tenue.

Sieno, al solito, μ il numero complessivo delle prove, m il numero delle prove favorevoli, n quello delle prove contrarie, p la probabilità dell'evento

favorevole (il guadagno di una certa somma) e

$$q = 1 - p.$$

La probabilità di avere un reddito proporzionale a m sarà:

$$U = \frac{1.2 \ldots \mu}{1.2 \ldots m \; 1.2 \ldots n} p^m q^n \; . \qquad [1]$$

Si sa che l'evento piú probabile è quello per cui m è eguale a $p\,\mu$. Il maggior numero di individui avrà dunque il reddito $p\,\mu$. I redditi inferiori o superiori a $p\,\mu$ sarebbero quelli che appartengono a un minor numero di individui. Poniamo dunque in generale:

$$m' = p\mu \, , \qquad m = m' + t \, ,$$

$$n' = q\mu \, , \qquad n = n' - t \, ,$$

$$P_0 = \frac{1.2 \ldots \mu}{1.2 \ldots m' . 1.2 \ldots n'} \left(\frac{m'}{\mu}\right)^{m'} \left(\frac{n'}{\mu}\right)^{n'}$$

$$P = \frac{1.2 \ldots m' . 1.2 \ldots n'}{1.2 \ldots (m'+t) . 1.2 \ldots (n'-t)} \left(\frac{m'}{\mu}\right)^{t} \left(\frac{n'}{\mu}\right)^{-t} ;$$

avremo:

$$U = P_0 P. \qquad [2]$$

Per l'evento piú probabile P si riduce all'unità.

Sostituiamo, al solito, ai fattoriali i loro valori approssimati, ponendo:

$$1.2 \ldots n = n^n e^{-n} \sqrt{2\pi n} \, , \ldots ;$$

avremo:

$$P = \left(\frac{m'}{m'+t}\right)^{m'+t+\frac{1}{2}} \left(\frac{n'}{n'-t}\right)^{n'-t+\frac{1}{2}} . \qquad [3]$$

Abbiamo visto che m' è abbastanza piccolo e n' assai grande. Nella prossimità di s (fig. 51), ed anche ad una certa distanza, il secondo fattore della formula precedente si mantiene presso che costante e il primo varia molto; P è cioè sensibilmente proporzionale a:

$$\left(\frac{m'}{m'+t}\right)^{m'+t+\frac{1}{2}}$$

Ora, poi che:

$$m = m' + t,$$

e poi che il reddito x può essere assunto eguale a m, si vede che $y\,dx$, ovvero il numero di individui che hanno un reddito compreso tra x e $x+dx$, varia presso che proporzionalmente a:

$$\left(\frac{m'}{x}\right)^{x+\frac{1}{2}}. \qquad [4]$$

L'esperienza ci ha invece rivelato che questo numero varia proporzionalmente a:

$$\frac{1}{x^{\alpha+1}}, \qquad [5]$$

oppure a:

$$\frac{1}{(x+a)^{\alpha+1}}. \qquad [5^{bis}]$$

Non è possibile alcuna confusione tra queste due espressioni e l'espressione [4]. In quest'ultima x figura come esponente, laddove l'esponente è costante nelle espressioni [5] e [5 bis]. Il numero che è proporzionale a [4] decresce molto piú rapidamente di quello proporzionale a [5] o di quello proporzionale a [5 bis]. È la proposizione enunciata nel testo.

[*Riportiamo qui di seguito un'addenda inserita dall'A. in appendice e designata con l'indicazione* (962)^2].

(962)^2 Abbiamo visto che la ripartizione dei redditi non dipende solo dal caso; chiediamoci, ora, quale legge di eterogeneità degli individui supponga la forma che abbiamo scoperto per la curva dei redditi.

Abbiamo un'urna che contiene palline bianche e palline nere. Vengono estratte μ palline e le estrazioni vengono ripetute un gran numero di volte. Ogni pallina bianca rappresenta un reddito di 1 franco. Nel grandissimo numero di estrazioni avremo redditi da 1 franco, 2 franchi, ecc. Questi redditi si dispongono secondo una curva ben nota. Se avessimo trovato sperimentalmente la stessa curva per la ripartizione dei redditi, avremmo concluso che questa ripartizione (non si tratta della ripartizione dei titolari dei redditi) può essere assimilata alle estrazioni di palline da un'urna, che è cioè un puro effetto del caso. Abbiamo invece trovato una legge diversa: si deve dunque escludere l'ipotesi di una sola urna; si deve ammettere che ve ne sono parecchie. Il solo caso non basta, cioè, a spiegare la ripartizione dei redditi; si deve ammettere inoltre necessariamente l'eterogeneità sociale.

Per semplificare prescindiamo, per ora, dalla distinzione tra i redditi e i loro titolari. Sieno g_1 il numero di individui componenti un dato gruppo e

p_1 la probabilità di guadagnare un franco che dà a ciascuno di questi individui le sue qualità, buone o cattive (1026). Sieno g_2 il numero di individui componenti un secondo gruppo e p_2 la probabilità per ciascuno di questi individui di guadagnare 1 franco. Sieno, del pari, g_3, g_4, ... i numeri di individui componenti altri gruppi e p_3, p_4, ... le probabilità che corrispondono a questi diversi gruppi.

Consideriamo uno qualsiasi di questi gruppi; sieno g il numero degli individui e p la probabilità per questo gruppo. Gli individui che lo compongono si disporranno secondo la legge ben nota delle probabilità; il numero di individui che conseguono un guadagno $m'+t=x$ è cioè dato dall'espressione [2] (962[1]) moltiplicata per g; questo numero è dunque:

$$g\,U=g\,P_0P.$$

Ripetendo questa operazione per ciascun gruppo e sommando avremo il numero complessivo y di individui che hanno un reddito eguale ad x:

$$y=\Sigma\, g\,P_0P.$$

Poi che si tratta di numeri assai grandi, si può, come si fa di solito in queste questioni, sostituire alla somma un integrale e scrivere:

$$y=\int g\,P_0P\,d\,p. \qquad [1]$$

La probabilità p può avere tutti i valori compresi tra zero e uno. Prenderemo dunque zero e uno come limiti dell'integrale. Si potrebbero prendere altri limiti, ad essi assai prossimi, ma, allo stato attuale delle nostre conoscenze, sarebbe una complicazione assolutamente inutile.

Si può dimostrare, in modo generale, che, in casi analoghi a quello che consideriamo, la funzione g ha la stessa forma della funzione y. Ma è utile vedere ciò direttamente con le nostre formule.

Poniamo:

$$m'+t=m=x;$$

il valore che abbiamo trovato per p si può scrivere:

$$P=\frac{\Gamma(m'+1)\,\Gamma(n'+1)}{\Gamma(x+1)\,\Gamma(\mu-x+1)}\,p^{x-m'}\,q^{\mu-x-n'}. \qquad [2]$$

Si avrà dunque:

$$y=\int_0^1 g\,\frac{p^x\,q^{\mu-x}\,\Gamma(\mu+1)}{\Gamma(x+1)\,\Gamma(\mu-x+1)}\,dp. \qquad [3]$$

Si tratta ora di trovare per g una funzione tale che, per valori abba-

stanza grandi di x, si abbia la legge che abbiamo trovato sperimentalmente:

$$y = \frac{A\alpha}{x^{\alpha+1}} \cdot \qquad [4]$$

Poniamo:

$$y = Hp^{-\omega} ; \qquad [5]$$

avremo:

$$y = H \int_0^1 \frac{p^{x-\omega} q^{\mu-x} \Gamma(\mu+1)}{\Gamma(x+1)\,\Gamma(\mu-x+1)},$$

e

$$y = H \frac{\Gamma(x-\omega+1)}{\Gamma(x+1)} \frac{\Gamma(\mu+1)}{\Gamma(\mu-\omega+2)} .$$

Sostituendo alle funzioni Γ i loro valori approssimati e trascurando le quantità dell'ordine $\frac{1}{x}$ si ottiene:

$$y = \frac{H}{x^{\omega}} \mu^{\omega-1} .$$

Basterà dunque porre:

$$A\alpha = H\mu^{\omega-1} , \qquad \omega = \alpha + 1 ,$$

per far coincidere la formula [3] con la formula [4]. Le equazioni precedenti dànno:

$$g = \frac{A\alpha}{\mu^{a}} \frac{1}{p^{\alpha+1}} . \qquad [6]$$

Naturalmente questa formula è valida solo entro i limiti per cui è valida la formula [4]. I valori estremi di μp sono eguali ai valori estremi di x.

La formula [6] rappresenta, propriamente, la composizione delle somme che dàn la ripartizione dei redditi osservati. Se la mobilità tra i diversi strati della popolazione fosse perfetta, la legge indicata dalla formula [6] potrebbe essere considerata come la legge della ripartizione delle qualità che permettono agli uomini di arricchirsi; sarebbe la legge della ripartizione delle qualità « eugeniche » se si ammettesse che son queste qualità che determinano la riuscita degli uomini. Ma la mobilità tra i diversi strati della società è lungi dall'essere perfetta. La legge di ripartizione indicata dalla formula [6] risulta dunque dalla ripartizione delle qualità che permettono agli uomini di arricchirsi e dalla disposizione degli ostacoli che si oppongono alla messa in opera di dette facoltà.

La legge data dalla formula [1] può apparire, a tutta prima, piú razionale della legge data dalla formula [4] ottenuta empiricamente. Non ci si deve però fare illusioni. La formula [4] è l'espressione di un fatto reale; la for-

963. - Poi che la base *vts* (fig. 51) della « piramide sociale » è molto schiacciata, la si può, almeno in prima approssimazione, supporre piana. In tal caso la rappresentazione della ripartizione dei redditi assume la forma *mnbsx* (fig. 48).

Possiamo estendere a tutta la popolazione la curva dei redditi? Sí, a quanto pare, almeno in via approssimata.

Prendiamo come esempio il regno di Sassonia. Abbiamo

mula [1] non è che il risultato di una ipotesi. È la formula [4] che può servire a dimostrare la formula [1]: non è già questa ultima che può servire a dimostrare la prima. Sono le osservazioni di Keplero che han formato la base della teoria di Newton: non è la teoria di Newton che ha dimostrato i fatti osservati da Keplero.

Nella formula [1] un reddito estremamente grande corrisponde al valore minimo di y, cioè a $y=1$. Nella formula [4] un reddito infinito corrisponde a $y=0$. Tutto ciò non ha la minima importanza. Differenze simili s'incontrano in tutte le approssimazioni. È cosí che, nel calcolo delle probabilità, si sostituisce la curva $y=e^{-ax^2}$ al poligono binomiale.

La formula [1] dà dei numeri di individui corrispondenti ai redditi piú piccoli, ma, poi che al di sotto d'un certo limite di reddito la vita è impossibile, è ben chiaro che gli individui che corrispondono a questi redditi non esistono. Si deve dunque ammettere che la curva [1] non rappresenta la parte inferiore *v t s* (fig. 51) della curva dei redditi. Questa parte inferiore è data dalla legge della resistenza dell'uomo alle privazioni.

Mutando il significato delle variabili si potrebbe adattare la formula [1] a rappresentare una curva analoga alla curva *v t s* (fig. 51), ma non ci deve in tal caso immaginare che ci si avvicini, in tal modo, alla curva reale: probabilmente ci si allontanerebbe anzi da tale curva.

Ogni formula semplice che dà la curva dei redditi non può essere che approssimata. La curva reale è certo delle piú complicate. È, del resto, quel che accade per tutti i fenomeni naturali. Quando si dice, ad esempio, che i pianeti percorrono delle elissi, non si esprime che una forma approssimata della curva reale. Questa è tanto complicata da non essere ancora completamente conosciuta, nonostante tutte le risorse dell'analisi moderna. Si deve notare inoltre che, anche se conoscessimo un'espressione piú esatta e molto piú complicata della legge dei redditi, saremmo sempre costretti a sostituirle, nelle applicazioni, un'espressione approssimata e piú maneggevole. È quel che si fa, nelle stesse matematiche pure, quando si sviluppa una funzione in serie.

Quel che vi ha di importante è il vedere che fatti estremamente numerosi e svariati possono essere espressi APPROSSIMATIVAMENTE da una formula tanto semplice qual'è la formula [4]. Poi, ma in via subordinata, è interessante vedere come la formula [4] possa essere dedotta razionalmente da certe ipotesi sulla ripartizione delle qualità che dànno agli uomini la probabilità di procurarsi un reddito.

visto (956) che l'imposta colpisce qualsiasi persona, uomo o donna, che abbia un reddito di almeno 300 marchi. Ma, pur tenendo conto dei redditi minori, troveremmo che il numero dei contribuenti è inferiore a quello della popolazione, perché i bambini e tutti coloro che vivono a carico di altri non pagano naturalmente l'imposta. Nel 1886 la popolazione era di 3.248.000 abitanti e il numero complessivo dei contribuenti di 1.263.184, il che rappresenta il 38,9 % della popolazione.

Se estendiamo la formula trovata per la Sassonia a tutti i contribuenti, troviamo che i piú poveri dovevano avere, in media, un reddito di 335 marchi. Ciò è piú che accettabile soprattutto se si riflette che con questi 335 marchi deve vivere piú di una persona. Ricordiamo a tal proposito che, nelle città della Germania, l'assistenza pubblica frutta circa 140-150 marchi all'anno per persona assistita.

964. - Per studiare la ripartizione dei redditi si deve considerare il fenomeno nel suo complesso. L'aumento del numero delle grandi fortune non indica un aumento generale della ricchezza, come l'aumento del numero dei centenari non implica un aumento della vita media. Del pari, l'aumento del numero delle persone assolutamente miserabili non indica un impoverimento generale del paese.

Si confondono spesso due cose del tutto diverse: la diminuzione della disuguaglianza delle fortune e la diminuzione del pauperismo. La disuguaglianza dei redditi dipende dalla forma della curva *st* (fig. 52); il pauperismo dalla distanza a cui la base *MN* si trova dall'asse degli *y*.

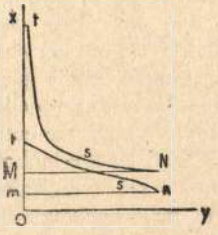

Fig. 52.

Nella figura 52 *M N s t x* rappresenta una popolazione senza pauperismo e con una grande disuguaglianza di redditi; *m n s t* rappresenta invece una popolazione con pochissima disuguaglianza dei redditi e un pauperismo molto intenso. La forma *m n s t* è puramente ipotetica. Non ne troviamo esempi in natura.

Ma qual è il vero significato dei termini *minor disuguaglianza dei redditi* o di quelli di cui ci si vale all'incirca nello stesso senso *minor disuguaglianza delle fortune; minor disuguaglianza delle condizioni?*

Se si trattasse d'un'uguaglianza completa dei redditi, delle for-

tune o delle condizioni, non sarebbe possibile alcun equivoco. Ma ad un tale stato di cose ci si può avvicinare in due modi essenzialmente diversi: ci si avvicina tanto se i ricchi diventano poveri quanto se i poveri diventano ricchi.

Sono due fenomeni diversi e, se si trattasse d'una scienza positiva in cui i fatti son tutto e le parole non contano per niente, non si esiterebbe a designare con termini diversi cose tanto diverse. Ma l'economia politica non è tuttora spesso che un genere di letteratura. Vi si attribuisce, a scapito dei fatti, una grande importanza alle parole [1]. Si disputa dunque per sapere a quale dei due fenomeni indicati debba essere riservata la denominazione di minor disuguaglianza delle fortune.

Le opinioni che hanno corso in argomento sono spiegate assai bene dal Leroy Beaulieu, *Essai sur la répartition des richesses*, pp. 45 e segg. Egli comincia col ricordare quanto dice Lassalle: « Ogni sofferenza ed ogni privazione umana, al pari di ogni soddisfazione umana, e quindi anche la situazione di ogni parte dell'umanità, non può esser misurata che in rapporto alla situazione in cui si trovano altri uomini della stessa epoca relativamente alla media abituale dei bisogni. La situazione di ogni classe ha sempre per unica misura la situazione delle altre classi nella stessa epoca ». Al qual proposito

(964) [1] Non si ha torto quando si vuol comporre, non già un'opera scientifica, ma un'arringa pro o contro. La prima condizione per persuadere la gente è di farsi comprendere; è dunque evidente che un'arringa rivolta al grosso del pubblico deve contenere solo termini che ciascuno possa comprendere. *Se è realmente efficace*, può essere infinitamente piú utile della piú profonda opera scientifica.

Si deve, purtroppo, osservare che gli economisti letterari, pur avendo composto opere di reale valore, fino ad ora non sono riusciti a persuadere il grosso del pubblico e che, lungi dal guadagnare terreno, ne perdono di giorno in giorno. Salvo l'Inghilterra, ove regna il libero scambio, principalmente perché è favorevole agli interessi di certi imprenditori, il resto dei paesi civili tende sempre piú verso il protezionismo. Il socialismo di Stato e il socialismo senz'altro fan progressi ogni giorno. Può darsi che la scienza economica sia, praticamente, altrettanto inutile quanto lo è l'economia politica letteraria: a dire il vero, non può esserlo piú di quest'ultima ed ha, quanto meno, il merito di pervenire alla conoscenza delle vere cause dei fenomeni.

D'altronde, qualsiasi opera scientifica ha e deve avere, per la sua stessa natura, meno lettori d'un'opera letteraria. Il numero di esemplari pubblicati dei *Principia* di Newton non è nulla nei confronti del numero di esemplari pubblicati dell'*Assommoir* di Zola.

il Leroy Beaulieu osserva che per Lassalle « non è già la situazione assoluta della popolazione operaia che importa; è la situazione relativa. Che gli operai sieno ben nutriti, bene alloggiati, ben provvisti di mobili, ben vestiti, che abbiano tempo disponibile, che godano della sicurezza del domani e del riposo della vecchiaia, tutto ciò non ha importanza... se altri uomini hanno cibi piú raffinati sul loro desco, palazzi piú ampi, mobili piú piacevoli. *Senza dubbio Lassalle preferirebbe che la classe operaia fosse piú miserabile*, ma che vi fosse una minor distanza tra essa e le classi superiori. A dire di Lassalle, l'uomo sociale differirebbe dunque singolarmente dall'uomo reale; mentre quest'ultimo si trova alle prese con bisogni facili a definire e importanti per la sua stessa esistenza, l'uomo sociale avrebbe principalmente dei bisogni di vanità, d'ambizione, di gelosia e di invidia ». Il nostro autore aggiunge: « I progressi del benessere della classe inferiore della popolazione sono e, soprattutto, saranno in un prossimo avvenire piú rapidi di quelli della classe media e della classe elevata. Senza pervenire ad un livellamento delle condizioni, che è impossibile... il movimento economico attuale adduce ad un maggiore avvicinamento delle condizioni sociali, ad una minor disuguaglianza tra le fortune ». La diminuzione di tale disuguaglianza sarà dunque definita dal fatto che il numero dei poveri va diminuendo in rapporto al numero complessivo dei membri della società. È questo il senso che pare sia prevalso e ad esso dunque ci atterremo. Salvo casi di necessità assoluta, quale quello di evitare l'imbroglio a cui addurrebbe la confusione tra ofelimità e utilità, ci si deve rassegnare a non urtare troppo i pregiudizi correnti.

In generale, quando il numero delle persone che hanno un reddito inferiore ad x diminuisce in rapporto al numero delle persone che hanno un reddito superiore ad x, diremo che la disuguaglianza dei redditi diminuisce. Ma il lettore è bene e debitamente avvertito che con questi termini intendiamo indicare semplicemente questa cosa e null'altro. Del resto, la difficoltà sollevata dai socialisti persiste in parte e se ne parlerà piú innanzi (1010).

965. - GLI EFFETTI SEGUENTI: 1° UN AUMENTO DEL REDDITO MINIMO; 2° UNA DIMINUZIONE DELLA DISUGUAGLIANZA DEI REDDITI, NON POSSONO PRODURSI, SIA ISOLATAMENTE SIA CUMULATIVAMENTE, CHE SE IL TOTALE DEI REDDITI AUMENTA PIÚ RAPIDAMENTE DELLA POPOLAZIONE.

Ci troviamo di nuovo nella necessità di far ricorso alla matematica per dimostrare questa proposizione [1].

(965) [1] Conserviamo le notazioni di (961[1]) e poniamo:

$$u_x = \frac{N_x}{N_h} .$$

In base alla definizione che abbiamo data, la disuguaglianza dei redditi andrà diminuendo con l'aumentare di u_x.

L'equazione [1] (961[1]) dà:

$$u_x = \left(\frac{h+a}{x+a}\right)^{\alpha} . \qquad [1]$$

Poi che $x > h$, si vede immediatamente che u_x aumenterà quando diminuirà α. La disuguaglianza dei redditi aumenta e diminuisce quindi con α.

Differenziando l'equazione [1] abbiamo:

$$\frac{du_x}{u_x} = \log\frac{h+a}{x+a} . d\alpha + \alpha\left(\frac{1}{h+a} - \frac{1}{x+a}\right) da . \qquad [2]$$

Se α è costante, se cioè $d\alpha = 0$, u_x aumenterà con da; la disuguaglianza dei redditi diminuisce dunque con l'aumentare di a.

Se si fanno variare insieme α e a, la disuguaglianza dei redditi diminuirà quando α diminuirà e a aumenterà. Ma, se α aumentasse contemporaneamente ad a, non si potrebbe piú dire, in generale, se la disuguaglianza dei redditi aumenta o diminuisce. Questa disuguaglianza aumenterebbe per certi redditi e diminuirebbe per certi altri.

L'equazione [4 bis] (961[1]) può scriversi:

$$R = \frac{\alpha h + a}{\alpha - 1} P ;$$

h è il reddito minimo e, se P rappresenta tutta la popolazione, R è la somma dei redditi di tutti gli abitanti. Se P rappresenta solo i contribuenti, R è semplicemente la somma dei loro redditi.

Dall'equazione precedente si ricava:

$$\frac{R}{P} = \frac{\alpha h + a}{\alpha - 1} . \qquad [3]$$

Poniamo:

$$\frac{R}{P} = z$$

Ripetiamo ancora una volta, e non lo ripeteremo piú, che si tratta qui sempre esclusivamente di fenomeni generali e medi. Naturalmente se un milionario muore e suddivide la propria fortuna tra i suoi dieci figli, la ripartizione della fortuna è mutata, senza che sia variato il totale dei redditi. È ben evidente che una formula generale non contempla questi casi particolari. Del pari, le tavole di mortalità non ci possono dare alcuna informazione in merito alla probabilità che ha un individuo determinato di vivere o di morire. Se se ne vuole avere una qualche idea, occorre consultare il medico di questo individuo. Ciò non impedisce che, se consideriamo 100.000 individui, le tavole di mortalità ci possano far conoscere, ALL'INCIRCA, quanti di questi individui moriranno entro l'anno.

Una diminuzione accidentale, temporanea della disuguaglianza dei redditi può perfettamente verificarsi, mentre il rapporto tra il totale dei redditi e la popolazione non muta od anche diminuisce. Ma a lungo andare, come fenomeno normale e medio, ciò è impossibile fin che almeno continua a verificarsi la legge che abbiamo trovata

e differenziamo: avremo

$$dz = \frac{\alpha}{\alpha - 1} dh + \frac{1}{\alpha - 1} da - \frac{h + a}{(\alpha - 1)^2} d\alpha . \qquad [4]$$

1° Se la disuguaglianza dei redditi non muta, se cioè da e $d\alpha$ sono nulli, dz non può aumentare che se dh aumenta e viceversa. L'aumento del totale dei redditi, in rapporto alla popolazione, produce dunque necessariamente l'aumento del reddito minimo e viceversa.

2° Se il reddito minimo h si mantiene costante, se cioè dh è nullo, la diminuzione generale della disuguaglianza dei redditi si produce quando a aumenta o α diminuisce ed allora dz aumenta. La diminuzione generale della disuguaglianza dei redditi non può dunque essere ottenuta che se il totale dei redditi aumenta in rapporto alla popolazione.

L'inverso non è vero, perché l'aumento di z può prodursi quando da e $d\alpha$ sono positivi, il che aumenta la disuguaglianza di certi redditi e diminuisce quella di certi altri. Ma l'equazione [4] fa vedere che, a tal fine, si deve ammettere che a possa variare molto, il che esclude, quanto meno in generale, i redditi complessivi, per i quali, come abbiamo visto, a è nullo o assai piccolo.

In Prussia, a dire del Soetbeer, il reddito medio per abitante, che era di 316 marchi nel 1876, cala a 310 marchi nel 1882. Si ha cioè di fatto, dal 1876 al 1881, un aumento di α, come lo vuole la teoria. Dopo il 1882 il reddito medio per abitante risale. È di 320 marchi nel 1886, e α, che nel 1876 aveva il valore di 1,72, assume nel 1886 il valore di 1,68.

per la ripartizione dei redditi. Onde la diminuzione della disuguaglianza dei redditi si verifichi in via generale, media, permanente, occorre assolutamente che il totale dei redditi aumenti in rapporto alla popolazione.

Un'osservazione analoga dev'essere fatta per l'aumento del reddito minimo.

Si deve ora esaminare l'inverso della proposizione che abbiamo testé formulata. Poniamoci dunque il problema: quali effetti si produrranno se il totale dei redditi aumenta in rapporto alla popolazione?

Per quanto concerne i redditi che seguono la legge che abbiamo trovata per quasi tutti i redditi totali, l'inverso della nostra proposizione è vero. Se cioè il totale dei redditi aumenta in rapporto alla popolazione, occorre necessariamente: o che il reddito minimo aumenti o che la disuguaglianza dei redditi diminuisca o che entrambi questi effetti si producano simultaneamente. È ben inteso che considerando la popolazione facciamo astrazione dalle variazioni che potrebbe subíre il numero medio di persone per famiglia.

Per i redditi che non seguono la legge ordinaria dei redditi complessivi può prodursi un altro effetto: può accadere che non vi sia né un aumento generale, né una diminuzione generale della disuguaglianza dei redditi, ma che aumenti la disuguaglianza di alcuni di questi redditi, mentre diminuisce quella di alcuni altri redditi. Nel qual caso l'inverso della nostra proposizione non sussiste piú.

Per poterci render meglio conto della cosa esaminiamo un esempio. Consideriamo il regno di Sassonia nel 1886. Abbiamo trovato 1,51 come valore dell'inclinazione α (959); poi che non si tratta che di un calcolo ipotetico, per semplicità prendiamo il valore 1,50. Supponiamo che, in un certo numero d'anni, il rapporto tra il totale dei redditi e la popolazione aumenti di 2 decimi. Allora, se la legge della ripartizione dei redditi in Sassonia continua ad essere del genere di quella che vi si osserva dal 1880 fino ad ora, non vi ha alcun dubbio sugli effetti esercitati da questo aumento del totale dei redditi. Occorre necessariamente che la disuguaglianza dei redditi diminuisca, o che il reddito minimo aumenti, o che abbian luogo entrambe le cose. Ma supponiamo, senza soffermarci a considerare quel che questa ipotesi presenta d'improbabile, che la legge della ripartizione dei redditi complessivi in Sassonia muti e si avvicini a quella che abbiamo

osservato a Basilea e nel cantone di Vaud per la ripartizione della fortuna. Supponiamo che il reddito minimo sia di 300 marchi (963). In tal caso possiamo far aumentare α, aumentare cioè la disuguaglianza di certi redditi. Supponiamo dapprima che α divenga eguale ad 1,6. I redditi per i quali la disuguaglianza diminuirà saran compresi tra 300 e 367.000 marchi all'incirca. Per gli altri la disuguaglianza aumenterà [2]. Poi, se non si teme di allontanarsi sempre piú dalla legge constatata per i redditi complessivi, si può assumere per α un valore piú considerevole, ad esempio: $\alpha = 2$, il che dà un valore considerevole alla costante a, che, per i redditi complessivi, risulta invece

(965) [2] Riprendiamo l'equazione [3] della nota precedente. Per il 1886 abbiamo:

$$\alpha = 1{,}5 \quad , \quad h = 300 \quad , \quad a = 0;$$

il che dà

$$z = 900.$$

Quando il rapporto tra il totale dei redditi e la popolazione sarà aumentato di 2 decimi, si avrà:

$$z' = 1{,}2 \qquad z = 1080.$$

Mettiamo pure un accento alle altre lettere che corrispondono a z'; avremo

$$z' = \frac{\alpha' h + a'}{\alpha' - 1}$$

e

$$a' = z'(\alpha' - 1) - \alpha' h = 168;$$

poi che abbiamo supposto $\alpha' = 1{,}6$.

L'equazione [1] (961[1]) dà:

$$\frac{N_h}{N_x}\frac{N'_x}{N'_h} = \left(\frac{x}{h}\right)^{\alpha}\left(\frac{h + a'}{x + a'}\right)^{\alpha'} . \qquad [1]$$

Se quest'espressione è eguale ad 1, non si han mutamenti nella disuguaglianza dei redditi; se è maggiore di 1, la disuguaglianza dei redditi diminuisce; se è minore di 1, tale disuguaglianza aumenta.

Per $x = h$ l'espressione in questione è eguale ad 1. Quando x aumenta diviene dapprima maggiore di 1, poi torna ad esser pari a tale valore quando, nel nostro caso, x è eguale all'incirca a 367.000. Diviene di poi minore di 1.

Se si pone $\alpha' = 2$, si trova $a' = 480$ e il valore di x per il quale l'espressione [1] ridiviene eguale ad 1 è, all'incirca, 11.650 marchi.

molto piccola o nulla. Si troverà allora che la disuguaglianza dei redditi diminuisce fino al reddito di 11.650 marchi (all'incirca) e di poi aumenta. Su un milione di individui ve n'erano 941.000 in possesso di un reddito inferiore a 2000 marchi quando $\alpha = 1{,}5$; non ve ne sono piú che 901.000 in possesso di un reddito inferiore a 2000 marchi quando $\alpha = 2$.

Riassumendo: la restrizione, che abbiamo dovuto apporre dal punto di vista teorico, non si avvera in pratica, sia perché la legge ch'essa suppone per la ripartizione dei redditi complessivi non è quella che l'esperienza ci rivela, sia perché, anche se ci allontaniamo in misura notevole da questa legge, la restrizione in questione non potrebbe aver valore che per dei redditi abbastanza elevati. Possiamo dunque dire in linea generale che l'aumento della ricchezza in rapporto alla popolazione produce sia l'aumento del reddito minimo, sia la diminuzione della disuguaglianza dei redditi, sia entrambi questi effetti cumulativamente. Ora, nelle nostre società, si verifica, a quanto pare, quest'ultimo caso ed un gran numero di osservazioni ci rivelano che, in generale, il benessere della popolazione è aumentato nei paesi civili [3].

Non è dunque vero che nelle circostanze attuali la disuguaglianza delle fortune vada aumentando e tutte le deduzioni, che si sono volute trarre da questa proposizione erronea, cadono nel nulla. D'altra parte, però, nulla ci assicura che la diminuzione della disuguaglianza delle fortune o dei redditi debba proseguire indefinitamente. Ai giorni nostri si è potuto osservare questa diminuzione, perché, grazie alle scoperte che sono state fatte nell'àmbito delle scienze, delle arti, e dell'industria, la ricchezza ha subíto un aumento che è stato piú considerevole e piú rapido della distruzione operata con la protezione doganale, i furti degli uomini politici e il socialismo di Stato. Potrebbe ben darsi che in epoche prossime la distruzione derivante da queste cause aumentasse tanto da, non solo compensare, ma anche superare l'aumento della produzione della ricchezza.

(965) [3] JOHN STUART MILL osservava già (*Econ. pol.*, IV, 7, 4) una tendenza alla diminuzione delle condizioni di servitore e di salariato. P. LEROY BEAULIEU ha aggiunto importanti osservazioni in argomento e l'ha trattato con molto acume.

Le follíe del socialismo di Stato sono eminentemente atte a produrre questo effetto. In tal caso si vedrà aumentare la disuguaglianza dei redditi e diminuire il reddito minimo [4].

Ai giorni nostri dei popoli, che soffrono dei mali ch'essi stessi si sono procurati con la protezione doganale, hanno tentato di recar rimedio a questi mali aumentando ulteriormente la dose della protezione [5]. È probabile che si vedranno, del pari, dei popoli che soffrono dei mali del socialismo di Stato immergersi sempre piú in questo socialismo. Cosí il morfinomane chiede a delle dosi sempre crescenti di morfina l'oblío dei mali che la sua passione per questo veleno gli cagiona.

966. - La riduzione del numero dei poveri assistiti in Inghilterra è molto considerevole ed è costante. È molto difficile dipenda da cause accidentali.

I risultati generali sono d'altronde confermati da studi speciali quali quello pubblicato nelle *transactions* della Società di statistica di Manchester da John Milson Rhodes. Questo autore ha dimostrato che la diminuzione del numero dei poveri a Manchester è stata molto considerevole. Le due regioni industriali per eccellenza, il Lancashire e il West-Riding del Yorkshire, son quelle in cui il pauperismo è confinato nei limiti piú ristretti. Le contee agricole invece, soprattutto

(965) [4] G. DE MOLINARI (*Comment se résoudra la question sociale*, 1896) crede che il progresso economico s'imponga e che tutti i tentativi che fanno i governi per ostacolarlo saranno sventati. Può darsi che questo dotto economista abbia ragione, ma non riteniamo i fatti attualmente noti consentano di stabilire in modo certo che il progresso proseguirà anzi che arrestarsi.

(965) [5] YVES GUYOT (*L'économie de l'effort*, 1896, p. 213) dice assai bene: « Mai, quando ad un'industria sono state accordate tariffe doganali, voi vedete quest'industria rinunciare spontaneamente alle grucce che le sono state date. Ben lungi dal farlo... quel ch'essa sempre reclama è che le sieno date grucce piú forti; mai è soddisfatta dei dazi, dei premi che le sono stati accordati; diviene sempre piú vorace; chiede sempre di piú; non ne ha mai abbastanza e i legislatori di un qualsiasi paese lanciato nella politica protezionistica, ben lungi dal tornare alla libertà, richiedono sempre nuove protezioni con modificazioni perpetue ».

NUMA DROZ (*Essais économiques*, pp. 67, 68) dice egli pure: « Il protezionismo, come ogni principio falso, non ha in sé alcuna ponderazione. Quando si sono aumentati i dazi, li si debbono aumentare ancora e ciò indefinitamente ».

INGHILTERRA

Anni	I	II	III	*Anni*	I	II	III
1849	62,0	7,6	54,4	1873	33,9	5,9	28,0
1855	47,7	6,5	41,2	1874	31,5	5,8	25,7
1856	48,2	6,6	41,6	1876	27,5	5,7	21,8
1857 *	44,6	6,3	38,3	1878	27,3	6,2	21,1
1858	44,7	6,2	38,5	1880	28,4	6,7	21,7
1860	40,1	5,6	34,5	1881	28,2	6,8	21,4
1863	48,0	6,3	41,7	1882	27,2	6,7	20,5
1864 *	43,8	6,1	37,7	1883	26,7	6,6	20,1
1865	41,9	6,0	35,9	1885	26,0	6,6	19,4
1866 *	40,5	6,1	34,4	1888	26,0	6,6	19,4
1867	42,5	6,4	36,1	1890	23,8	6,2	17,6
1869	43,4	6,7	36,7	1891	22,8	6,0	16,8
1871	41,6	6,3	35,3	1894	23,4	6,5	16,9

I = numero dei poveri assistiti per 1.000 abitanti; totale; II = *idem*, negli appositi istituti; III = *idem*, fuori degli istituti stessi. Gli anni di crisi sono contrassegnati con *.

quelle del sud-est e del sud-ovest, presentano il massimo di poveri; ecco alcuni esempi del numero totale, per 1000 abitanti, di poveri soccorsi.

Contee agricole		Contee industriali	
Oxford	39,4	Londra	26,0
Cambridge	39,2	Staffordshire	31,9
Norfolk	46,1	Cumberland	25,1
Suffolk	38,1	Durham	20,6
Somerset	40,8	Lancaster	18,3
Hereford	44,0	York-Ovest	18,3
Wilts	42,0		

Il Rhodes attribuisce il gran numero di poveri nelle contee agricole ad un'insufficienza di salari resa cronica dalla facilità eccessiva con cui sono accordati i soccorsi a domicilio.

G. Udny Yule ha trattato la stessa questione con un metodo ingegnoso basato sul calcolo delle probabilità [1]. Ha ottenuto i risultati indicati nella seguente tabella che dà il numero delle « unions »

(966) [1] *Notes on the history of pauperism in England and Wales from 1850, treated by the method of frequency curve.* « Royal statistical society », 1896.

in cui sono state osservate diverse percentuali di pauperismo. Ben evidente è il progresso dal 1850 in poi.

INGHILTERRA

Pauperismo %	Numero delle *unions* aventi il saggio percentuale indicato nella prima colonna				
	ANNI				
	1850	1860	1870	1881	1891
0,5	1	1	1	—	—
1,0	4	4	2	4	18
1,5	2	15	5	30	48
2,0	7	21	18	58	72
2,5	11	29	24	88	89
3,0	21	48	47	83	—
3,5	28	65	51	97	90
4,0	33	60	52	73	175
4,5	46	50	59	52	60
5,0	55	58	52	58	40
5,5	40	46	48	41	21
6,0	45	45	63	26	11
6,5	44	54	52	15	5
7,0	35	37	44	3	1
7,5	44	38	40	—	1
8,0	31	24	39	3	—
8,5	27	14	16	—	1
9,0	34	15	12	—	—
9,5	21	8	8	1	—
10,0	11	5	8	—	—
10,5	12	2	1	—	—
11,0	11	3	2	—	—
11,5	7	1	2	—	—
12,0	7	1	—	—	—
12,5	3	—	—	—	—
13,0	1	—	—	—	—
13,5	3	—	—	—	—
14,0	4	—	—	—	—
Totale	588	644	647	632	632

967. - Si è già osservato una quantità di volte che, se si uguagliassero tutti i redditi, non ne seguirebbe che un piccolo aumento di reddito per la parte meno abbiente della popolazione. Ciò risulta senz'altro dalle nostre formule, ma lo si può pure dedurre da semplici considerazioni aritmetiche. Cosí nel 1890 vi erano in Prussia 10.207.892 « redditi » che importavano una somma complessiva di 9.366,1 milioni di marchi. Se si uguagliassero tutti i redditi, ciascun reddito non ascenderebbe che a 917 marchi. Si vede qual'è l'illusione

di chi suppone si possa migliorare di molto la condizione dei poveri distribuendo loro la fortuna dei ricchi.

Se si riducessero a 4.800 marchi i redditi che sono piú elevati, e si distribuisse la differenza a coloro che hanno un reddito inferiore a 4.800 marchi, ciascuno di questi ultimi non percepirebbe che un centinaio di marchi.

Il socialismo di Stato non vuol neppure spingere le cose a questo estremo: si contenta di prelevare, sotto forma d'imposta, una parte della fortuna dei ricchi. Sicché si vede che, nella migliore delle ipotesi, il vantaggio che i poveri possono conseguirne è assolutamente insignificante.

Il socialismo di Stato è eminentemente utile agli uomini politici, ma i suoi effetti economici si risolvono in uno sperpero di ricchezza ed in tal modo peggiorano, in luogo di migliorare, le condizioni del popolo.

968. - Se si considera, non piú il totale di questi redditi, ma solo certe categorie di questi redditi, si perviene agli stessi risultati. Se supponiamo che si distribuisca agli operai la parte dei « capitalisti » che dànno loro impiego, ci si avvede che i salari non aumenteranno che di poco.

Si sono fatti tali calcoli per la media delle imprese carboniere del Belgio e del Nord della Francia [1]. Si può obiettare che, se si con-

(968) [1] *Annales parlementaires* del Belgio, seduta del 30 marzo 1884, p. 757. Il ministro dà la ripartizione, qui indicata, del prodotto delle miniere. Non ne conosciamo i particolari, ma la quota parte dell'1,28 % attribuita al capitale non pare sia la quota parte normale. Da queste cifre si deduce che, se si fosse distribuita agli operai la quota parte del capitale, questi ultimi non avrebbero avuto che un supplemento di salario giornaliero di circa il 7 per cento. Ignoriamo qual credito meriti questo dato.

Operai	56,61
Capitale	1,28
Spese	42,13
Totale . .	100,00

Il Pernolet, facendo i conti della gestione delle miniere di carbon fossile

sidera la media, non si tien conto delle *speranze matematiche* (711) che acquistano, ad un prezzo piú o meno elevato, i capitalisti che dedicano l'opera loro a queste imprese. Si elimina questa causa di perturbamenti se si considerano direttamente imprese che hanno un andamento normale. Purtroppo, non vi ha che un numero assai limitato d'imprese che indichino nei loro bilanci i salari corrisposti.

969. - I bilanci de « La Métallurgique » belga ci dànno a tale proposito, notizie preziose.

« LA MÉTALLURGIQUE »

Anni	Produzione delle officine	Utili			Salari corrisposti		Numero medio di operai
		Importo assoluto	% della produzione	% dei salari	Importo assoluto	% della produzione	
	fr.	fr.	%	%	fr.	%	
1883	6.498.452	356.480	5,5	29,9	1.491.930	23,0	1360
1884	4.085.415	269.100	6,6	26,4	1.018.503	24.9	1080
1885	2.741.057	112.737	4,1	13,5	833.956	30,4	910
1886	2.800.932	50.442	1,8	5,7	877.983	31,4	935
1887	4.094.575	170.914	4,2	14,9	1.147.600	28,0	1220
1888	3.789.832	140.019	3,7	11,3	1.242.662	32,8	1316
1889	4.800.058	532.901	11,1	42,4	1.257.512	26,2	1259
1890	5.742.610	393.710	6,9	29,5	1.335.228	23,3	1311
1891	7.342.000	745.587	10,2	49,7	1.501.352	20,4	1512
1892	5.194.439	674.709	13,0	53,2	1.268.533	24,4	1321
1893	4.085.612	579.000	14,2	58,6	987.628	24,2	1078
1894	4.219.211	485.423	11,5	46,0	1.055.710	25,0	1114
1895	5.244.945	518.331	9,9	39,6	1.308.454	24,9	1350

Il dato relativo agli utili è un dato lordo, che comprende gli ammortamenti, le perdite per i debitori insolventi, ecc. Si tratta di vere spese che riducono di molto l'utile netto degli azionisti. Nel 1893 gli azionisti non hanno avuto nulla. L'utile lordo di 606.800 franchi è stato assorbito: per 352.400 franchi da sconti e spese generali; per 26.000 franchi da una transazione con lo Stato del Wür-

del Nord (Francia) finisce col dire che, se si considera un lungo seguito d'anni, i dividendi percepiti dagli azionisti non rappresenterebbero che il valore d'un boccale di birra per giornata d'operaio. Questa conclusione è stata spesso ripetuta. Di questo passo si finirà in tal modo col dimostrarci che è per pura filantropia che i possessori di capitali mobiliari ne cedono l'uso. Si deve però confessare che il valore dei *deniers* d'Anzin rappresenta un numero straordinariamente grande di boccali di birra!

temberg; per 5700 da ammortamenti diversi; per 222.700 franchi da provvigioni per liquidazione di crediti e di effetti diversi. Nel 1894 gli azionisti hanno percepito 120.000 franchi cioè l'11,4 % dei salari. Nel 1895 gli azionisti hanno percepito 210.000 franchi, cioè il 16 % dei salari.

970. - Secondo il bilancio per l'esercizio 1893-1894 pubblicato dalle ACIÉRIES D'ANGLEUR i salari corrisposti durante l'esercizio sono ascesi a 3.024.918 franchi. Vi si deve aggiungere una somma di 71.135 franchi spesa per soccorsi, pensioni, ecc., il che importa un totale di 3.096.053 franchi. D'altro lato, vi sono le somme seguenti adibite al pagamento dei servizi dei capitali:

Interessi delle obbligazioni	fr. 321.949
Interessi su cauzioni; sconti e spese di banca . . .	» 117.618
Dividendo agli azionisti	» 300.000
Totale	fr. 739.567

cioè il 24 % circa della somma corrisposta agli operai.

971. - La società JOHN COCKERILL a Seraing (Belgio) pubblica pure dei bilanci completi, da cui si possono trarre utili notizie.

PROFITTI E PERDITE
DELLA SOCIETÀ J. COCKERILL NEL 1894[1]

DEBITO		CREDITO	
Ammortamento immobili 4% .	251.927,67	Utili delle divisioni	3.176.899,26
Ammortamento attrezzi 8% .	1.198.711,53	Fitti	11.368,90
Interessi diversi	192.962,72	Dividendi azioni e utili vendita titoli e cedole . . .	517.218,62
Spese generali	368.201,56	Saldo bilancio del 1893 . . .	301.641,71
Agli amministratori	75.000,00		
Ai revisori	20.000,00		
Agli azionisti	1.500.000,00		
Previsioni liquidazioni mercati	400.325,01		
Totale . .	4.007.128,49	*Totale* . .	4.007.128,49

(971) [1] Nel 1895 si hanno i dati seguenti:

Gli azionisti percepiscono 1.500.000 franchi. Per aver la quota parte del capitale mobiliare si debbono aggiungere franchi 192.962,72 di *interessi diversi*. Ma la società Cockerill possiede azioni di altre società. Occorre dedurre i dividendi ch'essa ha percepito a tale titolo. Se non lo si facesse, occorrerebbe tener conto dei salari corrisposti da queste società. Questi dividendi importano una somma di 528.587,52, nella quale è compresa una somma di 11.368,90 di *pigioni diverse*. Riassumendo, il capitale ha dunque avuto 1.164.375,20. Passiamo alla quota parte del lavoro. Ai salari si deve aggiungere quello che gli operai percepiscono a titolo di soccorsi, pensioni, ecc. Si ha cosí una somma di franchi 9.550.120,36. Se la si confronta con la somma percepita dal capitale, ci si avvede che quest'ultima rappresenta il 12,2 % della prima.

Gli operai erano in numero di 9.228 al 30 giugno 1894 (nella stessa epoca del 1893 erano 9269). Se si fosse loro distribuita la quota

ESERCIZIO 1894-95

DEBITO		CREDITO	
Ammortamento immobili 5%	135.971,76	Utili delle divisioni	2.398.641,86
Ammortamento attrezzi 10%	1.189.187,07	Fitti	9.855,61
Interessi diversi	216.891,05	Dividendi azioni e utili vendita titoli e cedole	1.397.622,74
Liquidazioni diverse	185.450,52		
Spese Esposizione di Anversa	81.177,10		
Spese generali	400.757,83		
Agli amministratori	75.000,00		
Ai revisori	20.000,00		
Agli azionisti	1.500.000,00		
Saldo da riportare	1.684,48		
Totale	3.806.120,21	*Totale*	3.806.120,21

Al 30 giugno 1895 gli operai occupati presso la società erano 8936. La quota parte del lavoro era la seguente:

Salari	fr.	9.719.276,09
Soccorsi e pensioni: pensioni ordinarie e supplementari, soccorsi a feriti e malati e agli operai bisognosi	»	138.067,93
Versamento alla Cassa di previdenza degli operai minatori	»	31.992,86
Servizio medico e farmaceutico	»	49.946,16
Ospizio, orfanotrofio	»	27.694,86
Ufficio beneficenza	»	1.000,00
Scuole	»	7.529,90
Totale	fr.	9.975.507,80

Salari	fr.	9.299.317,07
Soccorsi e pensioni: pensioni ordinarie e supplementari, soccorsi a feriti e malati e agli operai bisognosi	»	135.020,32
Versamento alla Cassa di previdenza degli operai minatori	»	30.596,56
Servizio medico e farmaceutico	»	45.874,14
Ospizio, orfanotrofio	»	30.676,62
Ufficio beneficenza	»	1.000,00
Scuole	»	7.635,65
Totale	fr.	9.550.120,36

parte del capitale, ciascuno avrebbe percepito nell'anno franchi 126,17 in piú di quel che ha percepito.

Si deve osservare che la società Cockerill è straordinariamente prospera. Il capitale vi riceve una rimunerazione superiore alla media.

972. - Le industrie, di cui abbiamo ora esaminato i bilanci, si sono sviluppate in un paese in cui regna il libero scambio, quanto meno per i prodotti dell'industria. Si perverrebbe a conclusioni diverse se si esaminassero i bilanci di certe industrie che grazie alla protezione conseguono guadagni eccezionali.

973. - LA DOMANDA E L'OFFERTA. — La ripartizione dei redditi è una delle circostanze principali di cui si deve tener conto per conoscere le leggi che reggono realmente l'offerta e la domanda. Ben lungi dal poter assumere, come credono certi economisti letterari, il valore come il fatto elementare, da cui si deducono le leggi degli altri fenomeni economici, si è costretti invece a riconoscere che il valore è un fenomeno estremamente complesso, che dipende da tutti gli altri fenomeni economici. Tale è la temperatura di un aggregato materiale. Questa temperatura ci appare come la risultante di tutte le azioni fisiche e chimiche subíte dalle molecole dell'aggregato.

Quando il prezzo d'una merce diminuisce, il consumo di solito aumenta. La parte principale di questo aumento è dovuta, per lo piú, al fatto che la merce diviene accessibile agli strati meno ricchi della popolazione.

Nell'introduzione abbiamo dovuto cominciare col fare uno studio di economia individuale. Le leggi della domanda e dell'offerta che si ottengono in tal caso non sono affatto quelle che si ottengono quando

si considera una intera società in cui esista una data ripartizione dei redditi [1].

974. - I beni economici costituiscono grandi categorie entro le quali un bene si può sostituire all'altro. Cosí l'uomo ha bisogno di nutrirsi, ma, entro certi limiti, può sostituire un alimento ad un altro. In genere, un bene economico B si trova compreso tra due altri A e C, che diremo *superiore* e *inferiore*. L'individuo, che consuma B, a tale merce sostituirebbe volentieri A: se ne astiene, perché A è troppo cara. Potrebbe pure sostituire C a B, che è a miglior mercato, ma se ne astiene, perché è in possesso dei mezzi necessari per l'acquisto di B. Cosí un individuo, per cui il pane costituisce l'alimento principale, desidererebbe consumare una maggior quantità di carne, ma non può farlo, perché è troppo cara per la sua borsa. Potrebbe pure sostituire delle patate al pane, ma non lo fa, perché ha di che acquistare il pane di cui si nutre [1].

(973) [1] Le equazioni date per l'equilibrio economico sono equazioni individuali. Teniamo conto ora del modo in cui si ripartiscono gli individui a cui tali equazioni si riferiscono.

(974) [1] Nell'introduzione (59[1]) abbiamo considerato beni il cui consumo è indipendente. La considerazione dei beni complementari (94) non presenta alcuna difficoltà. Van considerati insieme (96) e son gli aggregati cosí ottenuti che rappresentano i beni $A, B, \ldots$

I beni, che possono sostituirsi gli uni agli altri, non sono che casi particolari di una categoria piú generale: quella dei beni i cui consumi non sono indipendenti, ma sono legati da certe equazioni. Allora non si possono piú considerare r_a, r_b, ... come variabili indipendenti, come abbiamo fatto (59[1]), ma si deve tener conto delle equazioni che legano queste variabili.

Consideriamo un esempio molto semplice. Sieno A e B due merci che possono sostituirsi l'una all'altra di modo che si abbia:

$$r_a + br_b = a. \qquad [1]$$

Non si potrà piú allora far variare r_a indipendentemente da r_b e il piacere di cui godrà l'individuo quando muta il consumo di A e di B sarà:

$$\varphi_a\, dr_a + \varphi_b\, dr_b\,. \qquad [2]$$

D'altro lato, detto piacere dipenderà dal rapporto:

$$x = \frac{r_a}{r_b}\,;$$

Alla possibilità di sostituire una merce ad un'altra per il consumo, si sono richiamati gli economisti della scuola ottimista per provare che il popolo non ha nulla da temere dai monopoli. È una esagerazione manifesta. Per restare nel vero si deve dire semplicemente che il monopolio di una merce che ha succedanei è meno nocivo del monopolio d'una merce che non ha succedanei. Ma, in un

l'ofelimità totale assumerà cioè la forma:

$$\Phi\ (x, r_d, \dots)$$

Se si pone:

$$\varphi_x = \frac{\partial \Phi}{\partial x},$$

abbiamo:

$$\varphi_x\, dx = \varphi_a\, dr_a + \varphi_b\, dr_b\ ;$$

e le equazioni dell'equilibrio (59[1]) divengono:

$$\varphi_x\, dx + \varphi_d\, dr_d = 0, \dots$$

Ma

$$dx = \frac{a}{br^2_b}\, dr_a\ ,$$

il che dà:

$$\frac{1}{p_a}\,\frac{a}{br^2_b}\,\varphi_x = \frac{1}{p_d}\,\varphi_d = \frac{1}{p_e}\,\varphi_e = \dots \qquad [3]$$

Queste equazioni prendono il posto delle equazioni [4] (59[1]) e, con le equazioni [1] (59[1]), determinano completamente l'equilibrio economico.

Per i beni il cui consumo è indipendente le equazioni [4] (59[1]) si possono scrivere:

$$m = \frac{1}{p_a}\,\varphi_a = \frac{1}{p_b}\,\varphi_b = \dots\ , \qquad [4]$$

Se ne ricava:

$$\frac{\partial r_a}{\partial p_a} = p_a \frac{\partial m}{\partial p_a}\,\frac{1}{\varphi'_a} + \frac{1}{p_a}\,\frac{\varphi_a}{\varphi'_a}\ ,$$

$$\frac{\partial r_b}{\partial p_b} = p_b \frac{\partial m}{\partial p_a}\,\frac{1}{\varphi'_b}\ ,$$

. . . . . .

Moltiplichiamo la prima di queste equazioni per p_a, la seconda per p_b, ecc. e

caso come nell'altro, una sofferenza è inflitta alle persone sfruttate dai monopolisti: solo che la sofferenza è minore in un caso che nell'altro. Di fatti è ben evidente che, se *B* diviene oggetto di monopolio, non è senza sofferenze che un certo numero di persone dovranno sostituire nel loro consumo *C* a *B*.

Inoltre, gli economisti ottimisti si esprimono spesso come se ritenessero che tutte le merci abbiano dei succedanei e che questi ultimi sieno abbastanza numerosi da rendere impossibile ogni monopolio. Anzi tutto vi sono delle merci che non hanno alcun succedaneo. Tale è il sale da cucina. Il cloruro di sodio è assolutamente indispensabile all'essere umano. È per ciò stesso anzi che quasi tutti i governi

sommiamo; avremo:

$$S_a = T\frac{\partial m}{\partial p_a} + \frac{\varphi_a}{\varphi'_a}$$

$$S_a = p_a\frac{\partial r_a}{\partial p_a} + p_b\frac{\partial r_b}{\partial p_a}$$

$$T = \frac{p^2_a}{\varphi'_a} + \frac{p^2_b}{\varphi_b} + \dots,$$

Differenziando l'equazione [1] (59[1]) otteniamo:

$$S_a + r_a = 0\ ;$$

avremo dunque:

$$\frac{\partial m}{\partial p_a} = -\frac{r_a + \frac{\varphi_a}{\varphi'_a}}{T}$$

$$\frac{\partial r_a}{\partial p_a} = \frac{-p_a r_a + \frac{\varphi_a}{p_a}\left(\frac{p^2_b}{\varphi'_b} + \frac{p^2_c}{\varphi'_c} + \dots\right)}{T\varphi'_a}$$

Quest'ultima equazione fa vedere che $\frac{\partial r_a}{\partial p_a}$ è una quantità negativa. Basta, a tal fine, ricordare che le quantità φ'_a, φ'_b.... sono tutte negative (30) e che, di conseguenza, anche T è negativo.

La domanda di r_a diminuisce dunque quando il prezzo aumenta. Questa conclusione non sussiste piú quando il consumo di *A* non è indipendente da quello di *B*, perché, in tal caso, non sussistono piú le equazioni [4] e queste van sostituite dalle equazioni [3].

tassano il sale per ricavarne delle entrate. Vi sono, inoltre, delle merci che hanno materialmente dei succedanei, ma che ne mancano quando si vuol restare nei limiti dei prezzi esistenti. Tale è il petrolio. Gli economisti ottimisti dimenticano un po' troppo facilmente le fortune scandalose che in parecchi paesi si son fatte i raffinatori di petrolio. Se fosse tanto facile, come questi economisti pretendono, sfuggire agli effetti dei monopoli, donde sarebbero venuti i quattrini che i raffinatori si sono appropriati e quelli ch'essi hanno distribuito agli uomini politici e alla stampa per acquistare il diritto di tassare i loro connazionali?

Vi sono infine delle merci che hanno dei succedanei, ma in numero molto limitato ed in tal caso il monopolio esteso a tutto il gruppo diviene un monopolio assoluto. Lo zucchero [2], il tabacco, l'alcool rientrano in questa categoria di merci.

(974) [2] LÉON SAY (*Les finances*, pp. 87 e segg.): « Le industrie manifatturiere e agricole han tutte a lato un concorrente, cioè un nemico interno e vogliono farlo scomparire con la forza. La guerra dei due zuccheri, che si trascina da anni, ne è un esempio curioso. Vi sono dei fabbricanti che producono zucchero grezzo col sugo della barbabietola e dei raffinatori di zucchero che trasformano lo zucchero grezzo in zucchero commestibile... I fabbricanti han voluto, ad un certo momento, liberarsi dai raffinatori, che consideravano speculatori viventi a loro spese. A forza di *premere* sui legislatori, son pervenuti a far rallentare e perfino, in certi momenti, a sopprimere l'esportazione degli zuccheri raffinati... Un giorno, tuttavia, i due zuccheri trovarono un terreno comune d'intesa. Vollero avere il monopolio di fornire ai consumatori il godimento dello zucchero. La saccarina, prodotto chimico, pretende offrire al pubblico lo stesso godimento con una composizione nuova: è un'intrusa. Bisogna scacciare questa intrusa; questa saccarina non è che un prodotto antigienico, un rimedio farmaceutico pericoloso. È presto fatto classificarla tra i veleni, il cui commercio è proibito all'interno del paese. Si è parlato, piú tardi, di un'altra sostanza, di composizione del tutto diversa, che ha essa pure la proprietà di fornir materia zuccherina. Gli stessi sistemi son stati posti in opera contro questo nemico dell'ordine pubblico ».

Il *Monde économique* del 25 luglio 1896 ha questa nota molto significativa: « Tra gli interessi privati che sovvenzionano certi giornali si parla ora meno dell'industria dello zucchero, nonostante quel che si prepara sul terreno legislativo. Sembra abbia pagato meno a partire dal 1891; incontra forse qualche difficoltà. L'industria dei petroli, si dice, fa ancora qualche versamento, ma pare sieno soprattutto i negozianti di metallo bianco che in questo momento fan la guerra all'interesse pubblico con dei bei quattrini sonanti ».

Nel frattempo gli uomini politici, che, non senza buone ragioni, pro-

975. - Consideriamo una merce d'uso generale e che non abbia succedanei: ad esempio, il sale. In Isvizzera il consumo per abitante è di circa 13,5 chili. In Italia non è che di 10 chili. In Isvizzera il sale costa da 10 a 20 centesimi il chilo a seconda dei cantoni; in Italia

ITALIA

Anni	Sale consumato per abitante
	kg.
1886-87	10,5
1887-88	9,7
1888-89	11,3
1889-90	9,6
1890-91	6,8

costava 35 centesimi e, dal 1894, costa 40 centesimi; il buon sale raffinato costa 60 e 80 centesimi. Ora, non si deve già credere che sia solo questa differenza di prezzo che causa la differenza del consumo. Il minor consumo, in Italia, dipende in parte dall'esser ivi il reddito minimo meno elevato che in Isvizzera.

Analogamente, l'aumento del consumo dello zucchero in parecchi paesi è un nuovo indice dell'aumento del reddito minimo (966).

GERMANIA — CONSUMO DELLO ZUCCHERO PER ABITANTE

Anni	Consumo	*Anni*	Consumo	*Anni*	Consumo
	kg.		kg.		kg.
1872	5,52	1880	6,48	1888	9,54
1873	6,61	1881	6,94	1889	7,19
1874	7,19	1882	6,65	1890	10,12
1875	6,51	1883	8,35	1891	10,54
1876	7,62	1884	8,11	1892	10,58
1877	5,66	1885	10,40	1893	10,98
1878	6,74	1886	7,40	1894	11,20
1879	6,84	1887	7,72		

teggono le gesta di costoro, si erigono a difensori del diritto di proprietà e, in discorsi molto eloquenti, dicono che sbarreran sempre la via ai socialisti che attaccano la proprietà privata. Questi eufemismi significano semplicemente che appropriarsi i beni altrui è cosa lecita quando si appartiene ad una certa cricca; illecita quando si appartiene ad un'altra.

Dal 1890 al 1892 il consumo annuo di zucchero, per abitante, è di circa 14 chili in Isvizzera e di soli 2,6 chili in Italia. In Isvizzera lo zucchero costa 50 centesimi al chilo (al minuto); in Italia, fr. 1,80. Se il reddito minimo fosse lo stesso nei due paesi, da tali cifre si dovrebbe concludere che quando il prezzo diviene un po' piú che triplo, il consumo si riduce ad una frazione che è fra il quinto e il sesto del consumo iniziale.

La differenza, certo considerevole, che vi è tra i redditi minimi dei due paesi rende però erronea questa conclusione.

976. - In Inghilterra non v'è alcuna imposta che gravi il consumo dello zucchero e, grazie ai premi di esportazione corrisposti da parecchi Stati, il popolo inglese paga lo zucchero di cui ha bisogno assai a buon prezzo ed il consumo oltrepassa i 32 chili per abitante. Le imposte, che le classi dirigenti estorcono al popolo francese, hanno ridotto in questo paese il consumo a circa 11 chili. Il popolo francese paga per arricchire i fabbricanti di zucchero e i loro buoni amici politici e per procurare a buon mercato lo zucchero al popolo inglese. È interessante seguire l'aumento del consumo dello zucchero in Inghilterra parallelamente alla riduzione dei prezzi. Si può assumere

INGHILTERRA (REGNO UNITO)

Anni	Prezzo del cwt.* di zucchero	Consumo di zucchero per abit.	*Anni*	Prezzo del cwt.* di zucchero	Consumo di zucchero per abit.
	scellini	libbre		scellini	libbre
1875	30,33	57,39	1885	18,15	69,04
1876	29,45	53,77	1886	16,70	61,91
1877	33,79	59,33	1887	15,63	68,80
1878	29,26	53,74	1888	17,54	66,02
1879	27,39	60,29	1889	19,69	72,12
1880	29,23	58,00	1890	16,32	68,71
1881	28,93	61,46	1891	16,51	75,45
1882	28,67	64,42	1892	17,06	73,12
1883	27,22	65,85	1893	18,36	74,28
1884	20,89	66,67	1894	15,52	76,04

* 1 cwt.= 50 kg. 802; 1 scellino = 1 fr. 25; 1 libbra = 0 kg. 454.

per il prezzo all'ingrosso quello indicato dallo *Statistical abstract* all'importazione per il prezzo dello zucchero raffinato. Per ottenere le quantità « consumate » si ridurranno le quantità di zucchero grezzo

in quantità di zucchero raffinato. Si può calcolare all'incirca che 90 di zucchero raffinato corrispondano a 100 di zucchero grezzo. Le quantità cosí ottenute non rappresentano però il vero consumo. Esistono scorte, che ora aumentano ora diminuiscono; la quantità di zucchero importata in un anno non è dunque eguale alla quantità consumata in questo stesso anno. È quel che spiega in gran parte le irregolarità dei dati della tabella su riportata. Per attenuare i perturbamenti cagionati dall'esistenza delle scorte, si debbono prendere delle medie per un certo numero d'anni. È nel 1883 che comincia a delinearsi un forte ribasso del prezzo dello zucchero. Prendiamo dunque le medie prima e dopo il 1883 per conoscere l'influenza di questo ribasso. Vedremo, allora, che il prezzo essendo stato ridotto a 0,73 del suo valore iniziale, il consumo è aumentato in modo da divenire 1,18, supposto pari ad 1 il suo valore iniziale.

MEDIE DEL PREZZO
E DEL CONSUMO DELLO ZUCCHERO
IN INGHILTERRA

Anni	Prezzi	Consumo
1875-83	29,36	59,36
1884-94	17,49	70,20

La spesa complessiva è stata ridotta. Moltiplicando il prezzo per il consumo medio per individuo si trova 1743 dal 1875 al 1884 e 1228 dal 1884 al 1894.

977. - L'aumento del prezzo d'una merce che non ha succedanei ha l'effetto immediato di restringerne il consumo (70). L'aumento del prezzo d'una merce che ha succedanei può avere invece, quale primo effetto, quello d'aumentarne il consumo.

Per renderci ragione di questo effetto in apparenza paradossale consideriamo un esempio. L'alimentazione costituisce il principale capitolo di spesa del bilancio delle classi povere. Supponiamo che dati individui di queste classi si nutrano di carne, di pane e di patate. Aumenta il prezzo del pane. Gli individui considerati tenteranno di ridurre le spese non attinenti all'alimentazione, ma in tal modo non potranno risparmiar molto. La riduzione dovrà estendersi alla stessa alimentazione ed essi dovranno rinunciare all'uso della carne. Ma,

per ciò stesso, verranno a trovarsi nella necessità di mangiare una maggior quantità di pane. Il primo effetto dell'aumento del prezzo sarà dunque stato quello di far aumentare la domanda del pane. Se l'aumento continua, gli individui considerati dovranno assoggettarsi a nuovi sacrifici. Dopo aver rinunciato all'uso della carne per nutrirsi di pane, dovranno sostituire ancora le patate al pane. Allora ne diminuirà il consumo [1].

978. - Parecchi autori hanno osservato che il *primo* effetto d'una

(977) [1] Supponiamo che i consumi di A e di B sieno legati dall'equazione [1] (974):

$$r_a + br_b = a . \qquad [1]$$

La spesa che fa l'individuo per questi consumi è:

$$k = p_a r_a + p_b r_b . \qquad [2]$$

Da queste due equazioni si ricava:

$$\left.\begin{aligned} r_a &= \frac{bk - ap_b}{bp_a - p_b}, \\ r_b &= \frac{ap_a - k}{bp_a - p_b} . \end{aligned}\right\} \qquad [3]$$

Supponiamo che A sia una merce *superiore*, ad esempio la carne, e che B sia una merce *inferiore*, ad esempio il pane.

Quando $r_b = 0$ si ha $r_a = a$; la spesa è allora:

$$k = ap_a ,$$

è, evidentemente, il massimo; di conseguenza, il numeratore della seconda delle formule [3] è positivo. Cosí stando le cose, si vede subito che, quando p_b aumenta, aumenta pure r_b. L'aumento del prezzo di p_b ha dunque quale primo effetto quello di farne aumentare il consumo.

Quando l'individuo che si considera è costretto a non consumar piú A e si trova ridotto a consumar B e un'altra merce C, *inferiore* a B, si hanno equazioni analoghe alle precedenti e le equazioni [3] sono sostituite dalle seguenti:

$$r_b = \frac{ck' - a'p_c}{cp_b - p_c}$$

$$r_c = \frac{a'p_b - k'}{cp_b - p_c} .$$

Si vede ora che, se p_b continua ad aumentare, r_b diminuisce.

penuria, non è già quello di far diminuire il consumo del pane, ma sono stati tratti del tutto in errore circa le cause di questo fenomeno. Gli è cosí che Malthus (*Essay* ecc., lib. III, cap. V, p. 357 della trad. francese) dice: « Non si è prestata, pare, sufficiente attenzione ad una causa particolare del carovita. Il prezzo del grano, in tempi di rarità, dipende molto meno dal deficit reale che dalla specie di ostinazione con cui si persiste a volerne mantenere allo stesso livello il consumo ». Quel che Malthus chiama *ostinazione* è semplicemente il fenomeno che si osserva nella fase in cui le classi meno abbienti sono costrette a rinunciare, a poco a poco, ad alimenti di qualità superiore e a contentarsi di pane. Malthus cita pure una opinione, che egli disapprova: « È stato affermato da taluno che gli alti prezzi non fan diminuire il consumo ». È sempre lo stesso fenomeno male osservato e male interpretato.

979. - Alla fine del XVII secolo Gregory King ha creduto di aver scoperto il rapporto che esiste tra la quantità di grano consumata e il prezzo di questo cereale. Gregory King si riferisce alla quantità di grano del raccolto, perché, ai suoi tempi, tale quantità equivaleva all'incirca alla quantità consumata.

LEGGE DI GREGORY KING

Raccolto	Prezzo del grano
1	1
0,9	1,3
0,8	1,8
0,7	2,6
0,6	3,8
0,5	5,5

Il raccolto normale è rappresentato da 1. Il prezzo corrispondente è pure assunto come unità.

La legge di King era esatta quando fu formulata? Non ne sappiamo niente. Ma quel che è certo è che non la si potrebbe applicare attualmente all'Inghilterra. Il reddito minimo è aumentato in misura considerevole ed il pane non è piú l'alimento principale degli operai.

980. - Attualmente, in Inghilterra, non si potrebbero piú osservare in modo ben netto gli effetti di un deficit della quantità di grano

destinata al consumo perché, grazie al libero scambio e all'aumento della ricchezza, i cattivi raccolti, sia in Inghilterra sia all'estero, a

INGHILTERRA[1] (R. U.)

Anni	Quantità di grano raccolta in Inghilterra	Quantità di grano consum. per abitante	Prezzo del *quarter* di grano	
	milioni di *bushels*	kg.	*scell.*	*pence*
1884	80,22	148	35	8
1885	77,59	167	32	10
1886	61,47	133	31	1
1887	74,32	159	32	6
1888	71,94	156	31	10
1889	73,20	154	29	9
1890	73,35	157	31	11
1891	72,13	164	37	0
1892	58,56	158	30	3
1893	49,25	152	26	4
1894	59,17	161	22	10

quanto pare non riducono piú affatto in misura sensibile il consumo della popolazione.

Nel 1893 il raccolto in Inghilterra presenta un deficit di almeno 3/10 nei confronti del raccolto normale. Il prezzo del grano avrebbe dovuto divenire piú che doppio secondo Gregory King. Invece, questo prezzo diminuisce.

981. - Quando diminuisce il prezzo delle merci di prima necessità il consumo delle classi ricche varia in genere assai poco.

Le quantità consumate da queste classi si mantengono costanti: varia solo la spesa. Per le classi piú povere si ha il fenomeno opposto.

(980) [1] La quantità di grano « consumata » non è esattamente la quantità reale, poi che sono ignote le variazioni delle scorte. Lo *Statistical abstract* indica le quantità di grano e di farina che sono state importate per il consumo del paese (*retained for home consumption per head of the total population of the United Kingdom*). Abbiamo, naturalmente, considerato le quantità di grano corrispondenti alle quantità di farina indicate. A queste quantità di grano importate vanno aggiunte quelle prodotte in paese. A tal fine abbiamo tenuto conto della quantità raccolta da cui si è detratto un ottavo per la semente.

Si han cosí, all'incirca, le quantità destinate al consumo. Ma il consumo d'un anno può non esser ben distinto da quello d'un altro e l'esistenza delle scorte rende irregolari i dati che troviamo per il consumo annuo (976).

Queste classi spendono quasi tutti i loro redditi per acquistare oggetti di prima necessità. È dunque la spesa totale che si manterrà quasi costante e la quantità consumata che varierà.

982. - La forma della curva dei redditi fa vedere che basta una riduzione, che non si estenda che alle classi che godono di un reddito molto modesto, a far sí che il consumo complessivo risulti ridotto in misura considerevole. Di fatti, supponiamo, ad esempio, che quando il prezzo del grano aumenta, le persone che han piú di 3000 franchi di reddito non riducano per nulla il loro consumo di pane; chiediamoci quale effetto avrà sul consumo complessivo la riduzione del consumo delle persone che hanno meno di 3000 franchi di reddito.

Se, per avere una media, si assume $\alpha = 1{,}5$ e si suppone pari a 400 franchi il reddito minimo, si trova che le persone che hanno piú di 3000 franchi di reddito non costituiscono che il 4,9 % del totale della popolazione. Le persone che hanno meno di 3000 franchi di reddito costituiscono dunque all'incirca il 95 % della popolazione. La proporzione in cui si riduce il consumo complessivo non differisce dunque affatto dalla proporzione in cui si riduce il consumo della classe meno abbiente. È su questa classe che ricade tutto il peso delle imposte indirette che colpiscono oggetti di prima necessità.

983. - Se potessimo conoscere il consumo delle diverse classi sociali, avremmo una misura ben piú sicura del loro benessere di quella che ci è fornita dai loro redditi. Potremmo pure renderci meglio ragione di quel ch'esse costano alla società in rapporto ai servizi che rendono. Quando si propone di sostituire agli attuali imprenditori dei funzionari d'uno Stato socialista, si suppone implicitamente che questi funzionari consumeranno meno e produrranno piú e meglio degli imprenditori.

Purtroppo, allo stato attuale delle nostre conoscenze, è impossibile sapere quanto consumino le diverse classi della società. Siamo dunque costretti ad accontentarci di nozioni generali e spesso abbastanza imperfette.

984. - Per valutare il consumo ci si vale di due metodi. Quello delle rilevazioni statistiche delle dogane e della produzione e quello dei bilanci individuali. Il primo non può darci che una media ed è

sempre incerto per le quantità; il secondo ci dà ben delle cifre esatte per alcune famiglie, ma non si può sapere se queste ultime rappresentino la media delle loro classi. Poi che han ciascuno i propri vantaggi ed i propri inconvenienti, i due metodi non van contrapposti l'uno all'altro: debbono completarsi invece a vicenda.

985. - La scuola di Le Play proseguendo l'opera del suo fondatore ha pubblicato un grandissimo numero di monografie di famiglie di operai. Il Cheysson ha riunito queste monografie in una tabella sinottica. Contengono dei documenti preziosi di cui la scienza potrà trar giovamento. In Inghilterra, negli Stati Uniti, ecc. si sono pubblicate monografie di tal genere.

Di solito sono mute su un punto molto importante: quello delle imposte dirette e indirette che gravano le famiglie. Meriterebbero soprattutto d'essere studiate le imposte indirette in cui si concreta il protezionismo. È quanto ha fatto per una famiglia parigina il Beaurin-Gressier in un'eccellente memoria pubblicata nel *Journal de la société de statistique*, Paris, 1896.

986. - In genere, la spesa per il pane si mantiene quasi costante entro certi limiti di reddito, il che fa sí che la si esprima in percentuali del reddito: è molto maggiore per i piccoli redditi che per i grandi. Nei bilanci di operai inglesi si trova una spesa annua di 8 *L. st.* 5 *s.* 11 *d.* per dei redditi da 50 *L. st.* a 60 *L. st.* e di 9 *L. st.* 2 *s.* per dei redditi di 150 *L. st.* Vi sono però pure delle anomalie, dovute probabilmente al fatto che il pane è talora sostituito da altri alimenti.

Le spese per l'abbigliamento variano all'incirca in proporzione al reddito. Le spese per la pigione aumentano per lo meno in proporzione del salario e spesso anche piú.

987. - Tra i documenti pubblicati dall'inchiesta inglese del 1889 ve n'ha uno particolarmente degno di nota: il bilancio di un ebanista che ha tenuto conti in regola dal 1850 fino al 1886. Ci dà la storia completa d'una famiglia operaia.

Il capo famiglia ottiene salari piú elevati probabilmente man mano che ne aumenta la capacità, ma grazie pure al progresso generale del prezzo del lavoro. Il numero delle ore di lavoro per settimana va diminuendo a partire dal 1890. Il capo famiglia lavora come

fabbricante di pianoforti. Ai guadagni suoi si aggiungono quelli dei membri della famiglia. L'allevamento dei figli è in fondo una forma

Anni	I	II	III
	s. g.		*L.st. s. d.*
1851	42.0	60	42.13.2
1864	52.3½	57½	99.12.0
1871	—	53	97. 9.0
1875	53.0	51¼	99. 3.3
1882	—	54	87.11.4

I = settimane (s.) e giorni (g.) di lavoro in un anno; II = numero di ore di lavoro alla settimana; III = salario annuo.

di risparmio. A partire dal 1857 appare un guadagno sotto il nome di Fanny che dev'esser quello della moglie; dopo si trovano i guadagni dei figli (Tom, Fred, Kate, ecc.), che finiscono col raggiungere una somma importante.

	L.st. s. d.
1872	
Capo famiglia . .	90. 7.6
Sua madre . . .	7.10.0
Tom	10.18.6
Fred	3. 1.6
Kate	3.15.0
1879	
Capo famiglia . .	76. 6.9
Tom	20. 6.0
Fred	18.14.0
Harry	24. 7.8
1885	
Capo famiglia . .	75. 1.5
James	26. 0.0
Fred	6.15.0
Harry and Emma .	11. 9.0

Al suo mestiere di ebanista e di fabbricante di pianoforti, il capo famiglia aggiunge il mestiere di affittacamere ed è ciò che spiega le spese considerevoli che sostiene per l'affitto ed anche le imposte che paga a questo titolo. In fondo, queste imposte non son pagate interamente da lui: se ne scarica in parte sulle persone a cui dà alloggio. Finché è egli stesso in pensione, non paga imposta. Quelle che paga da che ha preso in affitto una casa per conto proprio sono: la tassa

1855	L.st. s. d.
Fitto	11. 1.0
1861	
Fitto	10.11.6
1871	
Fitto	13. 0.0
1866	
Fitto	46.13.0
Poor rates	8. 4.1
House duty	15.9
Acqua	19.0
Totale	56.11.10
Ricevuto dai locat.	55. 5.9
1868	
Fitto	45. 0.0
Poor rates	8.16.2
House duty	1.11.6
Acqua	1.18.0
Totale	57. 5.8
Ricevuto dai locat.	58.19.0
1874	L.st. s. d.
Fitto	39.12.0
Poor rates	7.15.0
House duty	1.11.6
Acqua	18.0
Totale	49.16.6
Ricevuto dai locat.	38.15.0
1885	
Fitto	35. 8.0
Poor rates	7. 4.11
House duty	1. 8.6
Acqua	2.12.0
Totale	46.13.5
Ricevuto dai locat.	48.10.0

dei poveri (*poor rates*); la tassa sulle case (*house duty*) e la tassa per l'acqua, la quale, a dire il vero, non è già un'imposta, ma il prezzo di una merce.

La tassa dei poveri è un'imposta molto cattiva poi che grava il lavoratore per aiutare per lo piú il fannullone, ma, in fin dei conti, va quanto meno a beneficio della classe povera e il nostro ebanista

EBANISTA INGLESE (1886)

Media del consumo settimanale per la famiglia, composta di 6 persone in età di 84, 64, 57, 34, 8, 6 anni.

		L.st. s. d.
Pane e farina	7 *quarters*	0 . 3 . 2½
Carne	10 libbre	0 . 5 . 10
Burro	1½ libbra	0 . 1 . 9
Lardo	2 libbre	0 . 1 . 2
Formaggio	1 libbra	0 . 0 . 8
Tè	3/4 di libbra	0 . 2 . 0
Zucchero	4 libbre	0 . 0 . 8
Latte		0 . 1 . 2
Legumi		0 . 3 . 6
Gas (illuminazione e riscaldamento)		0 . 2 . 6
Carbone		0 . 1 . 0
Birra	3 pinte	0 . 3 . 6
Altre spese		0 . 2 . ½
Totale		1 . 9 . 0

non paga tasse per soddisfare la vanità della classe governante, né per arricchire i parassiti che si suddividono i proventi dei dazi protettivi.

Si osserverà che sui consumi della famiglia non vi sono imposte indirette all'infuori di quelle sul carbone (imposta speciale a Londra), sul tè e sulla birra. Son tributi puramente fiscali; i produttori indigeni non godono del minimo privilegio.

988. - Un esempio in senso contrario è fornito dall'Italia. Abbiamo calcolato con tutta esattezza quel che pagava, a cagione dei dazi protettivi e delle imposte, una famiglia di artigiani vivente a Firenze [1], che guadagnava 2.380 franchi all'anno; ecco i risultati a cui siamo pervenuti:

	Somme assolute in franchi	*Percentuale dell'ammontare della spesa annua*
Allo Stato	346,74	14,7
Al Comune	119,22	5,0
Alla Provincia . . .	10,37	0,4
Ai produttori nazionali	89,30	3,8
Totale	565,63	23,9

Miss Miranda Hill ha riprodotto nella *Nineteenth century* il bilancio d'una famiglia inglese; il Crofts, segretario della *Liberty and property defence league*, ha avuto la cortesia di darci gli schiarimenti necessari sulle tasse relative a tale bilancio. Si trova cosí che questa famiglia, che guadagna e spende 1.915 franchi all'anno, paga:

Allo Stato *imperial taxes*:

cioè imposte sul tè, sul cacao, sulla birra	fr. 24,05
Si deve aggiungere, per l'imposta erariale sulle case *inhabited house duty*	» 8,92
Totale delle imposte pagate allo Stato	fr. 32,97

(988) [1] *Journal des économistes*, settembre 1890. Di poi sono stati aumentati i dazi protettivi sul grano ed anche i dazi fiscali sul petrolio, non che i dazi fiscali e protettivi sullo zucchero. Le nostre cifre son dunque al di sotto della realtà. È, del resto, quanto già ebbe ad osservare, quando furono pubblicate, H. E. O' Neill, console d'Inghilterra a Livorno, che le riprodusse, dopo averle verificate, nel « *Report on the octroi duties in Italy* », 1891.

Imposte locali: *local rates*:
cioè per i poveri, la polizia, l'educazione, i pompieri, l'illuminazione e la pulizia delle strade, tassa per l'acqua ecc. fr. 60,00

Totale generale delle imposte pagate fr. 92,97

cioè solo il 4,85 % del reddito.

Questa differenza enorme, tra gli oneri che gravano l'operaio italiano e quelli che gravano l'operaio inglese, è una delle ragioni della prosperità dell'industria inglese e della decadenza dell'industria italiana.

989. - Il *Giornale degli economisti* [1] dà la monografia d'una famiglia di braccianti in Romagna. Il guadagno di questa famiglia era di 586 lire; 72 in un anno. Le imposte indirette e dazi protettivi sottraggono a questa famiglia lire 57,90, cioè il 9,89 % del reddito [2]. Si deve osservare che siamo al limite, raggiunto il quale il reddito può a mala pena bastare a mantener le forze dell'individuo.

(989) [1] Novembre 1892. Contessa Maria Pasolini, *Monografia di alcuni operai braccianti nel comune di Ravenna.*

(989) [2] Per i particolari di questo calcolo vedi *Giornale degli economisti*, dicembre 1892.

CAPITOLO II.

LA FISIOLOGIA SOCIALE

990-1001. Eterogeneità sociali. Le razze. — 1002-1007. Movimenti dell'aggregato sociale considerati in rapporto alla curva dei redditi. Il movimento della popolazione e il movimento della ricchezza. — 1008-1011. Le forze naturali che agiscono nel senso di determinare le disuguaglianze degli uomini. — 1012-1023. Teorie delle organizzazioni socialiste. — 1024-1026. La ripartizione dei titolari dei redditi. — 1027-1031. — La selezione zoologica nella società. — 1032-1041. Suddivisioni delle occupazioni degli uomini. — 1042-1050. La spogliazione. Sue cause e suoi effetti. — 1051-1061. Le classi sociali e le loro lotte. — 1062-1068. Le soluzioni erronee delle questioni sociali e la necessità di considerare sinteticamente i fenomeni sociali onde avere una teoria realmente scientifica.

990. - Le società di cui abbiamo rappresentato la ripartizione dei redditi (fig. 48) non sono omogenee. Differiscono anzi tutto tra di loro. Questa differenza è stata avvertita in tutti i tempi: molto spesso è stata anzi esagerata (605). Inoltre, la stessa società non forma un tutto omogeneo: si compone di individui, di classi di individui eterogenei. Anche queste differenze sono state note in tutti i tempi [1], ma solo nella nostra epoca si son potuti fare tentativi di spiegazione realmente scientifici.

(990) [1] PLATONE (*Repubblica*, libro III, 21) esprime in termini mitici la dottrina dell'eterogeneità sociale: « Voi, che siete nella città, siete tutti fratelli, ma il dio che vi ha formato ha mescolato, all'istante della nascita, dell'oro nella natura di quelli tra di voi che sono atti a comandare: sono di conseguenza i piú onorevoli: διὸ τιμιώτατοί εἰσιν (si noti l'errore della conclusione); « ha mescolato dell'argento nella composizione degli ausiliari (ἐπίκουροι), del ferro e del bronzo nella composizione degli agricoltori e degli altri artigiani ». Platone non ammette la fissità di queste razze e dice che può accadere che un cittadino della razza d'argento nasca da un cittadino della razza d'oro e viceversa. ARISTOTELE (*Politica*, II, 2, 15), non tenendo conto di questa osservazione,

991. - LE RAZZE. — Le ricerche dell'antropologia moderna hanno fatto vedere che gli aggregati umani, ai quali fino ad ora si dava il nome di razze, non hanno alcuno dei caratteri che caratterizzano le razze zoologiche. In uno stesso popolo si rinvengono individui appartenenti a tipi essenzialmente diversi, che nessun zoologo esiterebbe a designare quali razze se si trattasse di animali. Questo fatto ha una grande importanza per la scienza sociale.

« Una razza — dice il Lapouge [1] — è il complesso degli individui che possiedono in comune un certo tipo ereditario. La nozione di razza è d'ordine zoologico, null'altro che zoologico ».

992. - Gli esseri umani, considerati da punti di vista diversi da quello della zoologia, costituiscono altri aggregati naturali. Vi ha anzi tutto l'aggregato costituito da individui che parlano la stessa lingua o lingue d'una stessa famiglia. Questo carattere è stato a lungo scambiato per quello di una razza zoologica, ma, allo stato attuale della scienza, una simile interpretazione dev'essere respinta [1]. Ab-

esagera un po' la dottrina di Platone. Abbiamo già parlato della teoria della *schiavitú naturale* (667); si riconnette alla teoria piú generale dell'eterogeneità sociale.

DANTE (*Paradiso*, VIII, 118 e segg.) comincia con l'osservare che, perché la società sussista, occorre che alla diversità delle professioni corrispondano nature umane diverse. E per ciò (si noti l'errore abituale delle cause finali) occorre che, fin dalla nascita, gli uomini sieno diversi: *Dunque esser diverse* || *convien de' vostri effetti le radici*: || *perché un nasce Solone, ed altro Serse*... Ma è la divina provvidenza, non già l'estrazione, che differenzia cosí gli uomini. La natura farebbe sempre il figlio simile ai genitori, se la divina provvidenza non disponesse altrimenti. La società dovrebbe porre ogni uomo al posto che gli assegna il carattere originale che ha ricevuto: fa spesso l'opposto e cade cosí nell'errore: *Ma voi torcete alla religione* || *tal che fu nato a cingersi la spada* || *e fate re di tal ch'è da sermone;* || *onde la traccia vostra è fuor di strada.*

Due concezioni risultano da queste dottrine, che furono comuni all'antichità e al medio evo: 1° la concezione di una eterogeneità originale degli uomini; 2° una negazione, piú o meno assoluta, della persistenza delle razze in una stessa società, poi che l'eterogeneità è determinata dal caso o dalla provvidenza.

(991) [1] *Les sélections sociales*, Paris, 1896, p. 8. Vi ha in questo libro, come in quelli del Lombroso, un singolare miscuglio di verità e di errori, di proposizioni scientifiche e di affermazioni prive d'ogni base reale.

(992) [1] Il LAPOUGE (*loc. cit.*, p. 8) dice: « È ben inteso che allo stato attuale della scienza non si deve mai parlare di razza latina, razza slava [si veda

biamo poi degli aggregati d'individui di razze diverse, che vivono su di un medesimo suolo sotto le stesse istituzioni e che finiscono col parlare la stessa lingua. L'influenza di uno stesso ambiente e d'una comunità psichica finisce col dare a questi individui certe tendenze comuni.

« Meticci e soggetti di razza pura e di tutte le razze vivono sottoposti alle stesse influenze mesologiche, alle stesse cause di selezione. Ne deriva una tendenza alla convergenza per la conservazione esclusiva degli individui di qualsiasi razza il cui tipo psichico si avvicina ad una certa media. Si formano cosí le nazioni e i caratteri nazionali e gli eventi storici hanno un bel spezzettare i gruppi cosí costituiti: resta sempre un po' di attrazione tra le parti separate ed un'antipatia particolare per i gruppi sociali di altra origine. Persone di razza molto diversa vengono cosí a sentirsi piú solidali tra di loro che con i loro congeneri stranieri, sviluppatisi in un diverso raggruppamento. È un po' a quest'ordine di fatti che corrisponde la nozione di razza dei diplomatici e dei linguisti. Per tale nozione occorrerebbe trovare un'altra designazione, poi che questo modo di raggruppamento, naturale e fittizio ad un tempo, è quasi l'opposto di quel che gli zoologi chiamano razza: vi ha antagonismo tra razza e *ciò*. Popolo, nazione, nazionalità, sono termini tutti ugualmente impropri; come quello di razza hanno un senso esatto, preesistente, che non è concesso deviare dal suo valore primitivo senza che ne derivi confusione » [2].

la nota seguente]. Queste espressioni fallaci, che hanno avuto una cosí grande portata nella politica dei nostri padri, traevano origine da una confusione del tutto puerile fatta dai linguisti tra la comunanza d'origine dei popoli e quella delle lingue. Si credeva allora che ogni gruppo di popolazione avesse portato con sé la lingua dal paese degli antenati modificandola solo a seconda del suo proprio genio. L'albero genealogico e le affinità dei popoli potevano, secondo questa concezione, esser facilmente ritrovati mercé lo studio dei rapporti e della filiazione delle lingue. La scoperta dell'uomo quaternario e della prodigiosa anzianità delle razze ha fatto dileguare questo sistema basato sul racconto della dispersione ».

(992) [2] LAPOUGE, *loc. cit.*, p. 10. Il nostro autore aggiunge: « Ho proposto *etne* o *etnia*, i quali vocaboli sono, il primo piú corrente, il secondo piú facile a pronunziarsi ».

Per poter divenire vere e proprie scienze l'economia politica e la scienza sociale dovranno avere effettivamente una terminologia esatta e rigorosa. Allo stato attuale è però forse meglio non urtare troppo i pregiudizi esistenti, salvo casi di necessità assoluta. In fondo, non vi sono inconvenienti gran che gravi

993. - I pregiudizi nazionali favoriscono la dottrina della eterogeneità delle diverse società; una classe molto estesa di pregiudizi porta invece a misconoscere l'eterogeneità degli individui di una stessa società. Molte persone convengono nell'aderire, piú o meno esplicitamente, a certe teorie, che, spinte all'estremo, presumono che tutti gli uomini nascano eguali e che le differenze che si osservano tra di loro sieno dovute unicamente all'educazione ricevuta e alla condizione sociale in cui ci si trova. Queste teorie sono in completo disaccordo con i fatti e sono, quindi, insostenibili. La cosa è particolarmente evidente quando si tratta di differenze intellettuali. È assurdo pretendere che un sistema di educazione appropriata possa trasformare in un Newton il primo venuto. In tutti i tempi si è detto che si nasce poeta. Ogni educatore sa che vi sono delle ottime menti assolutamente ribelli allo studio di certe scienze, quali la matematica. Ammesse queste differenze, dal punto di vista intellettuale, è singolare che si trovi tanta difficoltà ad estenderle nell'àmbito della morale. In ciò deve ravvisarsi uno dei numerosi effetti della tendenza antiscientifica, che ci porta a voler subordinare i fatti alle nostre teorie in luogo di subordinare le teorie ai fatti.

994. - In realtà, le qualità innate, che consentono all'educazione di sviluppare una coscienza morale molto delicata, si incontrano forse tanto raramente quanto le qualità innate necessarie a formare un buon matematico, un buon letterato, un buon pittore. Sotto la pressione dei fatti, gli uomini sono costretti, in pratica, ad accettare certe verità, che i loro pregiudizi li portano poi a negare in teoria. Cosí un banchiere mi dirà che uno dei suoi commessi non ha le qualità che sono necessarie per la banca [1], ch'è vivace, impulsivo e cede troppo

se si continua a discorrere di razza latina, germanica, ecc., pur che sia ben inteso che in realtà si tratta di « etnie » e non già di vere e proprie razze zoologiche che si voglian cosí designare. Il lettore deve tener presente questa osservazione tutte le volte che, nel corso della presente opera, ci varremo dei termini di razza latina, ecc. Analogamente, quando non v'è stato bisogno di distinguere l'ofelimità dall'utilità abbiamo discorso semplicemente di utilità, come già avevamo detto al § 16.

(994) [1] COURCELLE-SENEUIL (*Traité des opérations de banque*, 1857, p. 392) dice assai bene: « Il banchiere deve possedere, in una certa misura, le qualità che distinguono qualsiasi uomo d'affari... Chi ha i nervi irritabili, l'immagi-

facilmente alle proprie passioni. Ma, se si replica a questo stesso banchiere: « I difetti innati che voi avete rilevato in questo giovanotto influiranno certo sulla sua condotta morale », si vedrà il nostro uomo, se gli si darà un po' di tempo per riflettere, ricredersi e dichiarare che tale influenza non esiste.

995. - I modi in cui si è presentata la dottrina della eterogeneità sociale han pure contribuito, non poco, a farla respingere da molti.

α) Ci si è voluti affrettar troppo a trar conseguenze pratiche da teorie ancora incerte e che si sarebbero dovute invece studiare al solo scopo di perfezionarle. Tutte queste conseguenze sono erronee e ciò fa apparire erronee del pari le premesse dalle quali si pretende che esse derivino.

β) Ci si è troppo affrettati a voler determinare rigorosamente i caratteri che differenziano i generi e le specie che venivano determinati nella società. È il difetto consueto di voler troppo precisare, che già abbiamo rilevato in molte altre teorie (201, 752[2]). Riconoscere l'esistenza di certe varietà e determinare in modo rigoroso tutti i caratteri che le differenziano sono due cose essenzialmente diverse. Tutti riconoscono che il liquido detto vino non costituisce un tutto omogeneo, che rappresenta un grandissimo numero di varietà; non sapremmo per altro separare, per mezzo dell'analisi chimica, le singole varietà, che il gusto nostro ci fa considerare assolutamente distinte. Si possono, del pari, accogliere le grandi linee della teoria del Lombroso sul criminale-nato, senza dover ammettere, nel contempo, i caratteri *anatomici*, in base ai quali il Lombroso vuole distinguere il criminale-nato dagli altri uomini. Si può riconoscere l'esistenza delle razze naturali che l'antropologia moderna ci rivela e dubitare nel contempo di

nazione attiva, il cuore troppo sensibile, la memoria difettosa, l'intelligenza ardente, inquieta, mobile deve abbracciare un'altra professione. L'uomo, il cui spirito è pigro e lento a comprendere od ha un carattere indeciso, deve egli pure evitare la banca, che tra tutti i commerci è quello che meno sopporta la mediocrità ».

Cita poi l'opinione di GILBART, pratico assai distinto: « L'abilità del banchiere risulta dalla riunione d'un certo numero di qualità, nessuna delle quali, in particolare, è brillante, ma che è raro trovar riunite in una stessa persona... Il gran numero di fallimenti, che avvengono in questo commercio da cinquant'anni a questa parte, prova che i buoni banchieri sono tanto rari quanto lo sono i buoni pratici in qualsiasi altra branca ».

alcuni dei caratteri in base ai quali si vogliono distinguere queste razze.

996 (995 α). - Quando abbiamo trattato della teoria della tutela abbiamo già visto un esempio delle conseguenze pratiche erronee ricavate dalla teoria dell'eterogeneità sociale e dai ragionamenti poco rigorosi e scorretti di cui ci si vale per dedurre queste conseguenze. Dire che esistono nella società uomini che possiedono certe qualità in misura piú eminente di altri e dire che esiste una classe di uomini assolutamente *migliori* del resto della popolazione non è già la stessa cosa. Ma quando poi si aggiunge che questi uomini « migliori » « debbono » governare gli altri si cade in pieno nell'errore deducendo una conseguenza illogica (667) da premesse il cui senso è equivoco.

997. - Altrettanto accade quando si discorre di un preteso « diritto » che avrebbero certe razze, che vengono designate « superiori », di dominare le altre, o quando ci si dice che vi sono delle razze e dei paesi, in cui la civiltà non può nascere spontaneamente e che la « debbono » ricevere per importazione [1]. Può ben darsi che questo fosse il caso del Messico nei confronti della Francia, ma, poi che i messicani sono stati i piú forti, il « diritto » dei francesi di importare la civiltà nel Messico è rimasto singolarmente sterile. Gli abissini sono certo una razza « inferiore » alla razza italiana, ma, poi che han vinto ad Abba Garima, il « diritto » di impor loro la civiltà permane, per il momento, senza sanzione. Serse pure riteneva di aver il « diritto » di esigere che gli spartani gli consegnassero le loro armi, ma c'era di mezzo la piccola difficoltà che bisognava andarle a prendere.

Anche se si attribuisce al termine « razza » il suo vero senso (991), e non già quello di « etnia » (992[2]), in cui lo intendono gli autori che discorrono di razze « superiori », non si possono comunque accogliere le conclusioni di questi autori. Tutti gli allevatori di animali sanno perfettamente che non vi sono razze superiori ad altre in modo assoluto; vi sono soltanto razze che, in circostanze date e per un fine

(997) [1] Anche se ci si pone dal punto di vista del « diritto » questa tesi può essere combattuta come l'ha fatto, con molta abilità, il prof. A. GHISLERI, *Le razze umane e il diritto nella quistione coloniale*, Bergamo, 1896.

determinato, son superiori ad altre. Chiedere qual'è la « migliore » razza di cavalli è porre un quesito privo di senso. Per la corsa si potrà consigliare il cavallo inglese; come cavallo da tiro il percese. Ma si debbono fare molte altre restrizioni. In un sentiero di montagna il percese non è per nulla un buon cavallo ed i muli son molto superiori ai cavalli.

Del pari, tra gli uomini esistono semplicemente delle razze che possiedono, in un grado piú eminente di altre, certe particolari qualità e che, in dati luoghi e in dati climi, prosperano meglio di altre.

998. - La maggior parte delle misure pratiche che propongono gli antropologi, gli igienisti, ecc. presentano un carattere comune che le rende del tutto erronee: quando si propongono queste misure non si tien presente che uno dei lati della questione [1]. Quando si è dimo-

(998) [1] Ci si stupisce al veder le aberrazioni, a cui possono essere cosí addotti spiriti colti. Un certo numero di medici vuol privare della libertà qualsiasi individuo supposto tisico. Il dott. DUPUY (*Isolement et antiseptie médicale* ecc.) propone addirittura di trasportare i tisici in Algeria e in Tunisia e di farli ivi lavorare. È una nuova forma di schiavitú. Questi buoni dottori sembra dimentichino che esistono già malattie *politiche*, quale quella da cui fu affetto per lunghi anni Cornélius Herz, senza che per altro la sua salute avesse a soffrirne per nulla. Quando qualsiasi malattia infettiva, o giudicata tale, potrà bastare a giustificare il sequestro d'un individuo, le malattie *politiche* si moltiplicheranno e all'uso del microscopio per la scoperta dei bacilli si potrà sostituire con vantaggio l'esame delle opinioni del malato. In Italia professori di ginnasio si son visti privati della qualità di elettori col pretesto che non sapevano né leggere, né scrivere; è ancora piú facile dichiarar colpito da una malattia infettiva un individuo perfettamente sano. In molti paesi i giudici, anzi che badare a emetter sentenze, prestan già dei bei servizi senza che occorra se ne immischino anche i medici.

Ma v'è ben di meglio. In America e in Inghilterra persone, che si sarebbe tentati di credere non sieno perfettamente sane di mente, han proposto di trattare gli uomini come si tratta un gregge di montoni. Han preconizzato seriamente, per perfezionar la razza umana, la decapitazione degli individui meno ben dotati, il sequestro, la castrazione. Un tedesco vuol distruggere i « degenerati » inviandoli in città in cui somministrazioni di alcool, case di tolleranza, ecc. ne affretterebbero la morte. Ben noti sono i paradossi di Nietzsche. L'autore è finito in una casa di salute, ma v'è da temere che, ben prima di entrarvi, avesse già perduto il buon senso. Non si può mai rimpiangere abbastanza di dover rinvenire nelle opere di uno spirito distinto come il LAPOUGE concezioni quali le seguenti: « Come l'eliminazione dei cattivi, il

strato che una certa misura X è utile alla specie umana, ci s'immagina di aver pur dimostrato che gli individui, di cui questa specie si compone, debbano affrettarsi ad adottarla. È del tutto erroneo. Vi ha, anzi tutto, l'errore di non distinguere l'ofelimità dall'utilità della specie. Finché la natura degli uomini non sarà radicalmente mutata, le loro azioni continueranno ad essere determinate da considerazioni di ofelimità, di utilità dell'individuo e di utilità della specie (628), senza che, in generale, le considerazioni, proprie d'una di queste specie di utilità, possano escludere del tutto, in via assoluta, quelle proprie delle altre. Comunque, se di tali considerazioni alcune predominano, son queste di solito le prime; vengono di poi le seconde; le terze non occupano che l'ultimo posto. Se si trascura di tener presenti queste proprietà della natura umana, si costruiscono teorie che non corrispondono a nulla di reale.

999. - Si deve inoltre osservare che nessuna misura può essere

perfezionamento dei buoni può avvenire in due modi, per via spontanea o per ordine, per l'iniziativa degli individui o per l'intervento del potere pubblico » (*Les sélections sociales*, p. 486). « Un eugenico deciso a porre al mondo il maggior numero possibile di figli può, nonostante gli ostacoli dell'opinione pubblica e delle leggi, pervenire a lasciare una posterità incredibile. Ciò non gli costerà molta piú cura e diplomazia di quanto gli costino conquiste sterili » (p. 487). « Non è forse molto lontano il giorno in cui si dovrà imporre il servizio sessuale come s'impone il servizio militare » (p. 485). « Le misure coercitive presuppongono in modo quasi necessario un'organizzazione socialistica, in cui la funzione riproduttiva sia specializzata, obbligatoria come qualsiasi altro lavoro e l'allevamento dei figli sia a carico della società. È solo in simili condizioni che sarebbe possibile proibire assolutamente alla maggioranza degli individui la facoltà di produr figli, imponendo le misure preventive, l'aborto od anche l'infanticidio secondo l'idea di Platone. Solo un sí fatto regíme consentirebbe d'imporre alle donne riconosciute piú atte una fecondità regolare e intensiva e di designare i soggetti di sesso maschile fuori classe incaricati in via esclusiva di fornire i materiali necessari » (p. 488).

Non senza una certa ripugnanza abbiamo riportato queste ultime righe. Ma stimiamo sia utile far vedere ove sbocchi la via, che, iniziata con i monopoli di Stato, proseguita con i sindacati obbligatori, l'assicurazione obbligatoria, l'organizzazione collettiva della produzione e la costituzione di uno Stato-Provvidenza, adduce alla distruzione di ogni iniziativa individuale, all'annientamento di ogni dignità umana e riduce gli uomini al livello d'un gregge di montoni.

I nostri riformatori moderni van però un po' troppo lesti nel vendere la pelle dell'orso. Non lo si è ancora abbattuto.

realizzata senza sforzo, senza spese, senza che si rendano possibili certi abusi. Per la misura *X* proposta, si deve dunque fare una specie di bilancio di *dare* e *avere* ed esaminare da quale lato pencola la bilancia. 1° È incontestabile, ad esempio, che un villaggio avrebbe vantaggio ad avere dell'acqua buona in luogo di acqua mediocre. Ma, se, per addurre nel villaggio l'acqua buona, si debbono sostenere spese tali che gli abitanti, sovraccarichi di imposte, non possono piú procurarsi un nutrimento adeguato, è evidente che, in siffatte circostanze, si otterrà il massimo di utilità contentandosi di un'acqua mediocre. Le quarantene e le altre misure, che vengono adottate per isolare le malattie contagiose, sono per lo piú inefficaci, perché è impossibile applicarle rigorosamente. Per renderle efficaci, occorrerebbe mutare interamente la vita sociale ed economica della nazione, a cui s'infliggerebbero cosí dei mali ben piú considerevoli di quelli che si vogliono evitare. 2° Per imporre con la forza una certa misura, si deve far uso d'un meccanismo che è necessariamente imperfetto, come lo è qualsiasi istituzione umana. Si apre dunque inevitabilmente la porta a tutta una serie di abusi. Si deve esaminare con cura qual'è la rilevanza di questi abusi e vedere se i mali che ne risulteranno saranno piú o meno gravi di quelli a cui si vuol recar rimedio [1].

(999) [1] La forza dei fatti obbliga spesso i teorici a riconoscere queste verità, ma essi le dimenticano ben presto, trascinati da qualche idea fissa. Gli è cosí che il LAPOUGE (*loc. cit.*, p. 256) dice: « Nei nostri attuali uomini politici scorre del sangue dei torturatori e degli inquisitori d'un tempo: i vinti ne vedrebbero delle belle se sussistesse l'uso di sottoporre ad interrogatori le persone sospettate e di arrostir vivi gli indipendenti ». Per ora e per molto tempo ancora lo Stato sarà rappresentato da sí fatti uomini politici. Ed è a questo Stato che l'autore intende affidare la scelta degli « eugenici » e il còmpito della propagazione della specie.

Del resto, le contraddizioni abbondano nelle opere del nostro autore come pure in quelle di molti altri antropologi. Gli è cosí che a p. 307 ci si dice che « il peccato assoluto è l'infecondità », laddove a p. 488 apprendiamo che si deve « proibire assolutamente alla maggior parte degli individui la facoltà di produr figli ». Vediamo a p. 87 che le città latine avevano una popolazione analoga a quella di Roma « con un grado di inferiorità tuttavia, poi che erano state vinte ». Quel che determina la vittoria sarebbe quindi una piú forte proporzione « di eugenici ». Ma ecco che, a p. 89, là dove si discorre precisamente della distruzione degli « eugenici », ci si dice: « I pompeiani, nei ranghi dei quali combattevano *i resti dell'aristocrazia*, ecc. ». Ora, poi che i pompeiani furono vinti, abbiamo qui un'affermazione che contraddice la pre-

1000 (995 β). - Nulla autorizza a considerare quali caratteri esclusivi, per differenziare le razze umane, la forma del cranio e il colore dei capelli e degli occhi [1]. Per parecchi antropologi è un articolo di fede che esista una razza dolicocefala bionda, molto superiore alle razze brachicefale o dolicocefale brune, che son qualificate « razze inferiori ». Si adducono in prova fatti poco numerosi, spesso mal osservati e accostamenti forzati [2]. Ci si presentano statistiche di uomini di genio, computati come i montoni d'un gregge. Laplace vi figura per una unità come il piú sconosciuto degli scienziati col pretesto specioso che entrambi appartennero all'*Académie*. Statistiche di tal genere inducono il de Candolle a pretendere che l'aristocrazia ha un numero di scienziati molto piú considerevole della borghesia e del popolo. Chiunque abbia un po' frequentato gli operai sa che s'incontrano tra di loro individui ben piú intelligenti di quel tale o tal altro scienziato onusto di titoli accademici [3]. Questo semplice fatto attenua di molto la portata delle statistiche del de Candolle e del Galton.

cedente. Può darsi che la nuova logica « eugenica » venga a mutare le regole della logica attuale, ma, nell'attesa, quest'ultima non ci consente d'ammettere che due affermazioni contradditorie possano essere contemporaneamente vere.

(1000) [1] Risley, *Ethnographic glossary*, p. XXXIV, giunge al punto di assumere la larghezza del naso (*sic!*) quale segno distintivo delle caste indiane, che, molto a torto, scambia per razze.

(1000) [2] Nelle ricerche di Ammon, Lapouge, Topinard, Galton, ecc. vi sono però fatti importanti e bene osservati, che meritano uno studio approfondito.

(1000) [3] Paul Louis Courier, *Lettres à messieurs de l'Académie*: « Ecco, infine, gli ellenisti esclusi da questa accademia... Coraï, la Rochette, io, Hoase, Thurot, eccoci in cinque, se conto bene, che non lasciano alcuna speranza ad altri che non sieno gente di corte o che seguano la corte. Non è ciò, signori, quel che temeva il vostro fondatore, il ministro Colbert. Non assegnò alcuna indennità ai seggi della vostra accademia, per timore, dicono le memorie del tempo, che i cortigiani vi volessero insediare i loro domestici. Ebbene! Han fatto di peggio: vi si sono insediati essi stessi... ». Ora, che vi si sono insediati, non v'è piú da stupirsi che la statistica ve li ritrovi e da tale statistica nulla può piú dedursi in merito alla produttività di scienziati propria della loro classe.

Il Lombroso (*Il delitto politico e le rivoluzioni*, p. 238) è nel vero quando osserva che « l'aristocrazia possiede [nei confronti delle altre classi sociali] mezzi piú potenti di educazione e, soprattutto, mezzi piú efficaci per mettere in evidenza gli uomini di talento che esistono nel suo seno ».

1001. - Non è d'altronde facile comprendere qual senso molti autori attribuiscano al termine « aristocrazia ». Talvolta sembra gli attribuiscano il senso consueto, cioè d'una collettività che occupa la sommità della gerarchia sociale; tal altra, quando si fa loro vedere che alcune di tali persone possono trovarsi intellettualmente e moralmente al di sotto della media della società [1], i nostri autori si ricredono e dicono che per aristocrazia si debbono intendere semplicemente gli « eugenici ». Questo termine, un po' misterioso, finisce con l'adempiere nelle nuove dottrine alla stessa funzione a cui adempiva la « forza vitale » nell'antica medicina.

1002. - Consideriamo una collettività i cui redditi sono rappresentati dalla figura 48. Possiamo raffigurarci la collettività stessa come rappresentata dalla superficie *m n t b s a m*, in cui gli individui sono rappresentati dagli elementi della superficie stessa. Sappiamo che la forma della curva *n t b s* non varia che molto lentamente. Si può dunque supporre che tale forma sia quasi costante, in media, e per un tratto di tempo abbastanza breve. Ma le molecole, di cui l'aggregato sociale si compone, non si mantengono in riposo: degli individui si arricchiscono, altri impoveriscono. Movimenti abbastanza estesi agitano dunque l'interno della figura *m n t b s m*. L'organismo sociale assomiglia in ciò ad un organismo vivente. La forma esterna di un organismo vivente, un cavallo ad esempio, si mantiene quasi costante, ma all'interno avvengono movimenti ampi e svariati. La circolazione del sangue fa muovere rapidamente certe molecole; i processi di assimilazione e di secrezione modificano incessantemente le molecole di cui si compongono i tessuti.

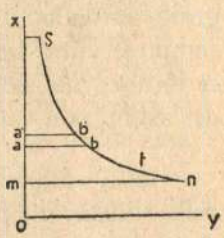

Fig. 48.

L'analogia può essere estesa ancor piú. È soltanto la *forma* della curva *n t b s* che si mantiene costante: la grandezza assoluta della figura può mutare e muta effettivamente. È cosí che il puledro diviene un cavallo: la somiglianza delle forme è conservata, ma le dimensioni dell'animale mutano in misura considerevole.

(1001) [1] JACOBI e molti altri antropologi giungono ad affermare che qualsiasi « aristocrazia » finisce col degenerare ed essere consumata dalla nevrosi, dall'alienazione, dalla tisi, ecc.

1003. - Le modificazioni nella forma della figura sono le piú importanti. Per studiarle conviene riferire la ripartizione della ricchezza a un numero fisso di individui. Vedremo, ad esempio, come si ripartisce la ricchezza per ogni milione di inglesi. Sommando poi un certo numero di questi milioni, avremo il totale del popolo inglese. È dunque ben inteso che ogni milione, cosí isolato, riceve la sua quota parte proporzionale di individui in possesso di un certo reddito. Studiamo cosí la forma dei cristalli elementari di cui si compone il grosso cristallo che rappresenta la società. Dal punto di vista della grandezza assoluta questo grosso cristallo non ha alcun limite. Abbiamo osservato, nella nostra epoca, aumenti molto considerevoli della popolazione, accompagnati da aumenti *presso che* proporzionali di ricchezza. Per contro, le variazioni della forma del grosso cristallo, o dei cristalli elementari di cui si compone, sono comprese entro limiti ristretti. Per i popoli, per i quali la statistica ci fornisce notizie, abbiamo visto che la forma assunta dalla curva dei redditi non varia che molto lentamente.

1004. - Supponiamo che la fig. 48 rappresenti uno degli elementi della società: rappresenti cioè, ad esempio, la ripartizione della ricchezza per ogni milione di individui. Tagliamo, nella superficie *m n b s a m*, una piccola sezione *a b b′ a′*. Mutamenti di due specie avvengono in questa sezione. 1° Un individuo muore e suo figlio gli succede. Il reddito si mantiene inalterato: è mutato solo il titolare. In genere, le nascite introducono nuovi individui nella sezione; la morte sottrae individui che fan parte di detta sezione. 2° Uno scambio, spesso abbastanza attivo, si svolge tra la sezione *a b b′ a′* e le sezioni vicine. La sezione *a b b′ a′* riceve dalle sezioni inferiori individui che si arricchiscono; dalle sezioni superiori gli individui che si impoveriscono. Perde degli individui che si arricchiscono e che passano nelle sezioni superiori e degli individui che s'impoveriscono e che cadono nelle sezioni inferiori. Per brevità si può dire che i primi mutamenti dipendono dal movimento della popolazione; i secondi dal movimento della ricchezza.

1005. - Cominciamo col considerare cumulativamente queste variazioni. Se il risultato è un aumento del numero di individui compresi nella sezione *a b b′ a′*, la lunghezza della sezione aumenta e, poi che il numero di individui è supposto costante, questo aumento

deve essere compensato dalla diminuzione della lunghezza di qualche altra sezione, il che altera la forma della curva $n\,t\,b\,s$. Ora, l'esperienza ci ha rivelato che questa forma non muta che molto lentamente, che si mantiene pressoché costante: ne concluderemo dunque che ogni strato $a\,b\,b'\,a'$ riceve, all'incirca, tanti individui quanti ne perde. In altri termini, vi sono, ad esempio, ogni anno, all'incirca, tanti individui che entrano nella classe di quelli che possiedono da 4000 a 5000 franchi di reddito, quanti individui che escono da questa classe.

È ben inteso, come abbiamo già ripetuto a sazietà, che non si tratta che di un fenomeno medio. Sarebbe perfettamente assurdo pretendere che il numero di coloro che in un mese od anche in un anno entrano nella classe delle persone che hanno da 4000 a 4010 franchi di reddito, od anche da 4000 a 5000 franchi, sia *esattamente* eguale al numero delle persone che escono da questa classe. Per riprendere un esempio di cui ci siamo già valsi, quando si dice che la forma di un animale adulto si mantiene pressoché costante, non ci si riferisce che ad un fenomeno medio. Non solo l'età, ma anche una quantità di fenomeni secondari vengono ad alterare questa forma. I mammiferi perdono il pelo; gli uccelli le piume; il serpente muta la pelle; il cervo perde le corna e ne mette di nuove; ecc.

1006. - Abbiamo testé visto che il numero totale di individui di cui si compone la sezione o strato $a\,b\,b'\,a'$ è pressoché costante, che cioè il numero totale che misura l'aumento o la diminuzione della sezione è circa zero; altrettanto però non può dirsi delle due somme parziali di cui questo totale si compone (1004). Le variazioni derivanti dal movimento della popolazione possono essere compensate dalle variazioni derivanti dal movimento della ricchezza, sí che il risultato finale sia una variazione totale quasi nulla.

α) Supponiamo che, per ogni strato della popolazione, l'eccedenza delle nascite sui decessi sia esattamente la stessa e l'aumento della ricchezza sia esattamente proporzionale all'aumento della popolazione. In tal caso, il movimento della popolazione segnerà un risultato zero per quel che concerne l'aumento o la diminuzione della sezione $a\,b\,b'\,a'$; da quel che si è detto or ora risulta quindi che il risultato del movimento della ricchezza dev'essere pure zero, che cioè nello strato $a\,b\,b'\,a'$ vi dovranno essere tanti individui che si

arricchiscono quanti ve ne sono che si impoveriscono. Viceversa, se ciò accade, deve pur accadere che il risultato finale dipendente dal movimento della popolazione sia zero.

β) Se, come accade in certi paesi, le classi ricche hanno un minor numero di figli delle classi povere, e se la diminuzione della mortalità delle classi ricche non viene a compensare la diminuzione delle nascite, il movimento della popolazione (1004) segnerà, per queste classi, un deficit che dovrà essere colmato dal movimento della ricchezza. In queste classi vi saranno dei posti vuoti, che verranno occupati dagli individui delle classi povere.

Cosí, se tutte le cose fossero d'altronde pari (il che non è), le classi povere sarebbero piú favorite in Francia che in Inghilterra: poi che in Francia le classi ricche hanno un limitatissimo numero di figli, numerosi posti restano vuoti in queste classi e possono essere occupati dai poveri, mentre in Inghilterra le classi ricche avendo numerosi figli, questi ultimi costituiscono una barriera che si oppone alla spinta delle classi inferiori.

1007. - Sino ad ora abbiamo considerato soltanto il risultato finale del movimento della popolazione e del movimento della ricchezza. Nulla impedisce, d'altro lato, che il numero delle nascite sia molto grande e, purché il numero dei decessi sia eguale a quello delle nascite, il risultato finale sarà sempre zero. Del pari, un gran numero di individui della sezione $a\,b\,b'\,a'$ può arricchirsi e, se un numero eguale s'impoverisce, il risultato finale sarà zero.

Cosí, nell'esempio precedente, può ben darsi che in Inghilterra un numero abbastanza considerevole di figli della classe ricca cada nella classe povera e sia sostituito da individui che escono da quest'ultima. È la classe, nel suo complesso, che, nell'ipotesi che abbiamo fatto, è meno favorita che in Francia e non già qualche individuo in particolare. Si deve d'altronde completare quest'ipotesi aggiungendo che il numero dei ricchi che s'impoveriscono è lo stesso nei due paesi, ché altrimenti il minor numero delle nascite potrebbe essere compensato da una diminuzione del numero dei ricchi che cadono nella classe povera.

Gli scambi che si svolgono tra due classi sociali possono essere, o non essere, accompagnati da mutamenti che ne alterino le proporzioni rispettive. Se un individuo *A* della classe povera scambia

esattamente il suo reddito con un individuo *B* della classe ricca, nulla è mutato nella ripartizione dei redditi. È solo quando, ad esempio, due individui della classe povera passano nella classe ricca, e che un solo individuo di questa classe cade nella classe povera, che la ripartizione stessa risulta mutata. Si debbono dunque distinguere nettamente i mutamenti relativi alla ripartizione dai mutamenti relativi ai titolari dei redditi. Questi ultimi sono soprattutto importanti per lo studio della teoria della selezione sociale.

1008. - La forma della curva che indica la distribuzione della ricchezza è la risultante di tutte le forze che agiscono sulla società, cioè delle qualità e dei difetti degli uomini che la compongono e delle circostanze esterne, dell'ambiente in cui si trovano. Questa curva indica una posizione d'equilibrio e, se si allontana la società da questa posizione, si pongono in opera delle forze automatiche che ve la riconducono. Onde la forma della curva muti in modo stabile, debbono prodursi mutamenti stabili anche per quanto attiene alle forze che determinano questa curva.

1009. - Da molto tempo si è già osservato che non servirebbe a nulla procedere ad una suddivisione dei beni onde realizzare l'uguaglianza delle fortune. Dopo poco tempo le disuguaglianze distrutte si riprodurrebbero. Solo delle distribuzioni periodiche, e a spazi di tempo abbastanza brevi, potrebbero mantenere l'uguaglianza delle singole parti.

Il socialismo moderno è, da questo lato, molto piú scientifico dell'antico comunismo. Considera direttamente le forze che agiscono sulla società e, se potesse pervenire a modificare la natura stessa dell'uomo, la ripartizione della ricchezza risulterebbe essa pure modificata. Non si deve però credere che si possa ottenere quest'effetto semplicemente attribuendo alla collettività la proprietà dei capitali fondiari e dei capitali mobiliari. Le forze che spingono alla differenziazione della società continuerebbero ad agire; risulterebbe mutata solo la forma dei loro effetti, che si manifesterebbe in un senso diverso da quello dell'appropriazione dei capitali.

1010. - È un grave errore supporre che solo il regime « capitalista » metta grandi distanze tra le condizioni degli uomini. I popoli selvaggi o barbari, i cui capitali mobiliari e capitali fondiari non han

che un tenue valore, hanno spesso, tra le condizioni degli uomini, differenze ben maggiori di quelle che esistono nelle nostre società [1]. Non è indispensabile che vi sieno milionari e proletari perché vi sieno padroni e servi.

Ai giorni nostri non è solo diminuita in parecchi paesi la disuguaglianza materiale dei redditi: è diminuita pure la distanza che separa socialmente il ricco dal povero. Numerosi fatti vengono a dar torto ai socialisti, che pretendono che tale distanza sia aumentata (964). La distanza sociale che separava uno schiavo da un patrizio romano, o un servo da un possente signore nel medio evo, era ben piú considerevole di quella che separa oggi negli Stati Uniti un proletario da un miliardario.

1011. - L'antico Perú ci dà l'esempio di una società in cui la sola collettività possedeva i capitali e regolava la produzione. Ma l'uguaglianza era lungi dal regnare in questa società: vi era una nobiltà che faceva la parte del leone; un gran numero di individui, detti *Yanaconas*, erano tenuti in servitú; la pena di morte veniva inflitta a profusione e, se il giogo che pesava sul popolo non era quello dei « capitalisti », non per ciò era piú lieve.

Un altro esempio ci è fornito dagli indiani delle « cinque nazioni

(1010) [1] « Finau scorse un indigeno intento a spezzare una chiave del grande albero di pappafico. Non credette opportuno lasciarlo finire e, rivoltosi ad un isolano delle isole Hawai, che si divertiva sul ponte a tirar colpi di fucile, gli disse di provare a far scendere quell'uomo. Costui, spianato tosto il fucile, lo abbatté di colpo... Quando a Mariner riuscí di farsi comprendere, egli chiese al re [Finau] perché mai aveva avuto la crudeltà di far uccidere cosí senza ragione quel pover'uomo. Sua maestà rispose che non era che un cuoco e che la vita come la morte d'un essere simile interessava poco la società » (D. DE RIENZI, *Océanie*, III, pp. 93-94).

Gli antichi germani avevano un'organizzazione che non era per nulla « capitalista » e non di meno uccidevano impunemente per capriccio i loro schiavi: TACITO, *Germania*, 25: *Occidere solent, non disciplina et severitate, sed impetu et ira, ut inimicum, nisi quod impune est.* FUSTEL DE COULANGES, *Recherches sur quelques problèmes d'histoire*, p. 208. I miliardari degli Stati Uniti non posson soddisfar simili capricci.

È inutile accumular le prove. Basta aprire, a caso, una descrizione dei costumi dei selvaggi o una cronaca del medio evo per trovarvi, fin che si desidera, fatti che fan vedere qual fosse la condizione miserabile e precaria dei proletari.

civili » [1], che vivono attualmente negli Stati Uniti. A. Carlier [2] dice: « In base alla loro organizzazione in tribú questi indiani sono posti su di un piede DI COMPLETA UGUAGLIANZA. Tuttavia la terra è occupata in misura assai disuguale dai singoli. *Ciascuno dei membri della tribú ha diritto a tanta terra quanto il suo vicino*, ma la rapacità degli uni, la poltroneria degli altri han originato differenze di condizioni di cui non si ha alcuna idea. La maggior parte non possiede nulla o quasi nulla, mentre altri, e non sono rari, sono ricchi e opulenti proprietari. Ve ne sono che possiedono da 1000 a 4000, od anche fino a 8000 acri, mentre accanto a loro esseri poveri e mingherlini menano una miserabile esistenza [3]. Questa grandissima disuguaglianza di condizioni non solleva affatto o non solleva quasi per nulla gelosie e reclami... Le grandi proprietà non possono essere coltivate dai proprietari stessi... per i lavori agricoli costoro si rimettono ad altri indiani [4]... o a lavoratori di razza bianca *i cui sistemi piú ingegnosi* giovano ad arricchire il suolo e il proprietario. Gli operai indiani non ignorano affatto il loro diritto alla proprietà del suolo, ma il possesso è un fatto possente che non è contestato da alcuno... Lo stato di povertà e d'indolenza della maggior parte ne paralizza l'azione e fa loro accettare questa condizione come irrimediabile. D'altro lato, possono impadronirsi senza autorizzazione delle terre non occupate dalla tribú, ma queste, poste in luoghi molto distanti, non attraggono

(1011) [1] I *cherokees*, i *creeks*, i *seminoles*, i *choctaws*, i *chickasaws*. Costituiscono un complesso di circa 60.000 anime; son stabiliti presso l'Arkansas e il Kansas.

(1011) [2] *La république américaine*, IV, 2ª parte, p. 371.

(1011) [3] L'*Edda* di SOEMOND (III, pp. 173 e segg.) dice che Dio ha fatto nascere il servo « con la tinta nera, le mani callose e il dorso arcuato » e l'uomo libero « con occhi brillanti e tinta a colori vivaci ».

Tra gli antichi germani vi erano differenze simili a quelle che rileviamo tra gli indiani. PLINIO, *Storia naturale*, XXVIII, 35; TACITO, *Germania*, 17: *Locupletissimi veste distinguuntur*. Tra i goti v'eran dei nobili: JORDANÈS, *De rebus getorum*; ZOSIMO, V, 36.

(1011) [4] Perfino quando la proprietà è effettivamente collettiva si produce un fenomeno simile. Una autorità non sospetta, E. DE LAVELEYE, discorrendo della *dessa giavanese* (561 [1]), cita un autore che dice: « Le famiglie, che han piú terre di quante ne possono coltivare, mantengono lavoratori, *menoempangs*, che son loro servitori e fan parte della cerchia domestica ». Cosí, con lo stesso sistema delle lotizzazioni, non si perviene a distruggere la disuguaglianza delle condizioni!

affatto la loro attenzione (549) e per essi la giornata di ieri si ripeterà, tal quale, domani, come se nulla potesse scuotere la loro apatía ».

Si deve notare ch'essi possiedono il suffragio universale — questa panacea dei socialisti — e che « il voto dell'uomo che possiede 10 acri di terra ha lo stesso peso del voto del proprietario che ne possiede 10.000 acri: è dunque dal maggior numero che dipende la condizione di tutti » [5].

Il nostro autore aggiunge: « Il commissario degli affari indiani ha cercato di constatare la proporzione dei lavoratori nei confronti dei proprietari e non è giunto che ad approssimazioni sempre contestabili. In base ai dati raccolti egli afferma che il numero dei proprietari, comprendendo tra costoro anche chi coltiva meno di cinque acri, è di un sesto in rapporto ai lavoratori e alle altre persone di classi inferiori tra gli *cherokees*, del quarto tra gli *choctaws*, gli *chickasaws* e i *creeks* ».

In Prussia, secondo le valutazioni del Soetbeer, la classe povera, che comprende gli individui il cui reddito è inferiore a 800 marchi, rappresenta all'incirca i 3/4 dei contribuenti. L'altro quarto è costituito dalle classi che il Soetbeer denomina classe media, classe abbiente e classe ricca. Gli individui appartenenti a queste classi, in Prussia, corrispondono abbastanza bene agli indiani proprietari censiti negli Stati Uniti; e dà realmente molto a riflettere l'essersi riscontrata quasi la medesima proporzione per quanto attiene al numero di questi individui in regími economici tanto diversi quanto lo sono il regíme « capitalistico » prussiano e il regíme indiano della comunità, per lo meno nominale, delle terre.

1012. - La disuguaglianza della ripartizione dei redditi sembra dunque dipenda molto piú dalla natura stessa degli uomini che dall'organizzazione economica della società. Ben potrebbe darsi che modificazioni profonde apportate a questa organizzazione non abbiano che poca influenza nel senso di modificare la legge della ripartizione dei redditi. Del resto, se son soltanto i capitali mobiliari ed i capitali fondiari che sono proprietà collettiva, la nuova società presenterà ancora una curva dei redditi che assomiglierà, quanto meno in parte, a quella che osserviamo attualmente.

(1011) [5] *Loc. cit.*, p. 372. L'autore cita *The report of the Commissioner of Indian affairs.*

1013. - Per fini di ricerca puramente scientifica possiamo trascurare, per un istante, queste osservazioni, supporre sia possibile realizzare certe organizzazioni socialiste ed esaminare quali ne sarebbero le conseguenze economiche.

Consideriamo una società, in cui il governo regoli tanto la ripartizione quanto la produzione. Non ci fermiamo a considerare le insormontabili difficoltà pratiche che si oppongono alla realizzazione di questo sistema: chiediamoci soltanto quali ne saranno gli effetti teorici per quel che concerne l'organizzazione della produzione.

1014. - Quale che sia la regola che piaccia al governo fissare per la ripartizione delle merci di cui dispone, è ben evidente che, se vuol procurare il massimo di ofelimità ai suoi amministrati, dovrà aver cura che ciascuno abbia la merce di cui ha piú bisogno. Non darà degli occhiali da miope ad un presbite e viceversa. Sia che permetta ai suoi amministrati di scambiare tra di loro gli oggetti che loro distribuisce, sia che proceda egli stesso a questa nuova distribuzione, il risultato sarà il medesimo. I beni economici si ripartiranno secondo le regole che abbiamo trovato quando abbiamo studiato un regíme di libera concorrenza. Solo che, nel caso che consideriamo, i redditi dei diversi individui saranno dei dati: risulteranno dalla regola accolta per la ripartizione.

Se si permettono gli scambi dei beni di consumo, i prezzi fan di nuovo la loro comparsa; se è lo Stato che procede a questa nuova distribuzione, i prezzi non faran che mutar di nome: saranno i rapporti in base a cui si opererà la nuova distribuzione [1].

(1014) [1] Sieno $x_1, x_2, \ldots$ i redditi assegnati a ciascun individuo in base alla regola, quale che sia, accolta. Si avrà:

$$\left.\begin{aligned} x_1 &= r_{1a}\,p_a + r_{1b}\,p_b + \cdots \\ x_2 &= r_{2a}\,p_a + r_{2b}\,p_b \\ &\cdots\cdots\cdots \end{aligned}\right\} \qquad [1]$$

$$\left.\begin{aligned} &\frac{1}{p_a}\varphi_{1a} = \frac{1}{p_b}\varphi_{1b} = \cdots \\ &\frac{1}{p_a}\varphi_{2a} = \frac{1}{p_b}\varphi_{2b} = \cdots \\ &\cdots\cdots\cdots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

1015. - Se tra le merci direttamente consumabili vi sono dei servizi di capitali, questi servizi avranno un prezzo come le altre merci consumabili.

Solo i servizi non direttamente consumabili non hanno alcun prezzo nella società che noi abbiamo supposto. I capitali che producono questi servizi sono quelli di cui in un regíme di libera concorrenza si offre tutta la quantità. Ma vedremo ben presto che, per risolvere il problema del massimo di ofelimità, fanno la loro comparsa certe quantità ausiliarie che sono precisamente eguali ai prezzi dei servizi di cui si offre tutta la quantità esistente.

1016. - Il governo dovrà aver cura di organizzare la produzione in modo da trarre dai capitali di cui dispone il massimo di ofelimità per i suoi amministrati. Dovrà, del pari, produrre i nuovi capitali di cui può aver bisogno, imponendo ai propri amministrati la minor somma possibile di sacrifici.

Si presenta qui una difficoltà, che già abbiamo incontrato (721[2]). Poi che le ofelimità sono delle quantità eterogenee, non si possono sommare quelle di cui godono diversi individui né quelle di cui si privano. Si elimina questa difficoltà, come l'abbiamo già fatto, se si considerano le quantità di merci. Lo Stato socialista dovrà produrre quantità tali che, convenientemente distribuite, procurino a ciascuno il massimo di ofelimità. Per la produzione di capitali nuovi dovrà richiedere quantità tali che, se sono convenientemente ripartite, i sacrifici a cui si assoggetta ciascuno degli amministrati rappresentino un minimo [1].

$$\left.\begin{aligned} R_a &= r_{1a} + r_{2a} + \dots \\ R_b &= r_{1b} + r_{2b} + \dots \\ &\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [3]$$

Queste equazioni determineranno la ripartizione delle merci.

(1016) [1] Supponiamo che le quantità di merci distribuite subiscano gli aumenti dr_{1a}, dr_{1b}, ... e riprendiamo il ragionamento che abbiamo già fatto (385 [2]): vedremo che, per l'individuo 1, l'aumento di ofelimità è:

$$dU_1 = (p_a\, dr_{1a} + p_b\, dr_{1b} + \dots)\frac{\varphi_{1a}}{p_a}, \qquad [1]$$

1017. - Occorre dunque, anzi tutto, che lo Stato socialista disponga della produzione in modo che non vi sia un'eccedenza di certe merci, mentre altre fanno difetto. Se s'impiegassero i capitali i cui servizi non sono direttamente consumabili per produrre delle merci di cui vi sia già un eccesso, è ben chiaro che l'ofelimità della società sarebbe diminuita. Si debbono ripartire questi capitali tra le diverse produzioni in modo che le quantità di merci corrispondano al bisogno.

oppure:

$$d U_1 = \mu_1 \, d \lambda_1. \qquad [2]$$

Le equazioni [1] (1014 [1]) dànno:

$$dx_1 = p_a \, dr_{1a} + p_b \, dr_{1b} + \ldots ; \qquad [3]$$

$d x_1$ è dunque eguale alla quantità che abbiamo designato con $d \lambda_1$ (385 [2]).

Se si riprende il ragionamento già fatto (721 [2]), si vedrà che, onde la società goda del massimo di ofelimità, occorre che:

$$d \Lambda = d \lambda_1 + d \lambda_2 + \ldots . = 0. \qquad [4]$$

È pure la condizione onde i sacrifici della società sieno un minimo, se dr_{1a}, dr_{1b} .... rappresentano quantità prelevate. Soddisfatta che sia l'equazione [4], la quantità totale prelevata è tale che, se la si ripartisce in base alla regola che piacerà adottare, ogni individuo subisce un minimo di sacrifici.

Se S, T, ... sono dei capitali i cui servizi sono direttamente consumabili e il governo impiega nella produzione le quantità di servizio dR_s, dR_t, ... anzi che consentirne il consumo, per ottenere il massimo di ofelimità per la società occorrerà che gli aumenti della produzione sieno tali che l'equazione [4] sia verificata; si dovrà cioè avere:

$$p_a \, dR_a + p_b \, dR_b + \ldots - p_s \, dR_s - \ldots = 0. \qquad [5]$$

È precisamente l'equazione che si è trovata nel caso della libera concorrenza (721 [2]) poi che, per i capitali V... di cui si offre tutta la quantità esistente, si ha $d R_v = 0$, ...

[*Riportiamo qui di seguito quanto l'A. aggiunge in un'addenda inserita in appendice*].

Nella formula [3] d rappresenta il differenziale preso quando si suppongono costanti i p_a, p_b, ... Se li supponiamo variabili e se d' rappresenta il differenziale, avremo:

$$d' x_1 = p_a \, dr_{1a} + r_{1a} \, dp_a + p_b \, dr_{1b} + r_{1b} \, dp_b + \ldots$$

Sommando, e tenendo conto dell'equazione [5], otterremo:

$$d' \Sigma x = R_a \, dp_a + R_b \, dp_b + \ldots$$

Quando si vuol fare questo calcolo, appaiono certe quantità ausiliarie che non sono altro che i prezzi che avrebbero i servizi di questi capitali in un regíme di appropriazione dei capitali e di libera concorrenza [1].

(1017) [1] Le quantità di servizi impiegate per la produzione sono date, in generale, dalle equazioni:

$$\left.\begin{aligned} R_s &= a_s R_a + b_s R_b + \dots \\ R_t &= a_t R_a + b_t R_b + \dots \\ &\dots\dots\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [1]$$

Consideriamo il caso in cui tutti i capitali son di quelli i cui servizi non sono direttamente consumabili.

Lo Stato socialista può impiegare i capitali di cui dispone per fabbricare un po' piú di A e un po' meno di B. Poi che le quantità di capitali non mutano, si avrà:

$$\left.\begin{aligned} 0 &= a_s\, dR_a + b_s\, dR_b\,, \\ 0 &= a_t\, dR_a + b_t\, dR_b\,, \\ &\dots\dots\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [2]$$

La condizione del massimo di ofelimità, data dall'equazione [4] (1016 [1]), diviene:

$$0 = p_a\, dR_a + p_b\, dR_b\,. \qquad [3]$$

Si tratta ora di determinare le quantità R_a, R_b, ... A tal fine occorre eliminare R_s, R_t, ... nelle equazioni [1], [2], [3]. L'eliminazione si farà con l'introduzione delle quantità ausiliarie p_s, p_t, ... Si moltiplica la prima delle equazioni [2] per p_s, la seconda per p_t, ... e si somma: si ha cosí:

$$0 = (a_s p_s + a_t p_t + \dots)\, dR_a + (b_s p_s + b_t p_t + \dots)\, dR_b\,. \qquad [4]$$

Questa equazione e l'equazione [3] sono soddisfatte se si pone:

$$p_a = a_s p_s + a_t p_t + \dots, \quad p_b = b_s p_s + b_t p_t + \dots$$

Si otterranno equazioni simili se si considereranno le combinazioni A e C, A e D, ecc., e si avrà cosí il sistema:

$$\left.\begin{aligned} p_a &= a_s p_s + a_t p_t + \dots \\ p_b &= b_s p_s + b_t p_t + \dots \\ &\dots\dots\dots\dots\dots \end{aligned}\right\} \qquad [5]$$

Per dare una forma tangibile a questo calcolo si può supporre che il ministero della produzione sia suddiviso in due sezioni: una prima sezione amministrerà i capitali e ne venderà i servizi all'altra a dei prezzi tali da costringere questa seconda sezione ad economiz-

In virtú delle equazioni [1], [2], [3] (1014 [1]), R_a, R_b, ... sono funzioni di p_a, p_b.... e, in virtú delle equazioni [5], diventano funzioni delle quantità ausiliarie p_s, p_t.... Sostituiamo queste funzioni nelle equazioni [1]: potremo determinare le quantità ausiliarie p_s, p_t.... in funzione di R_s, R_t,.... il che, infine, ci consentirà di determinare R_a, R_b,..., le quantità, cioè, di A, B,.... che si debbono fabbricare per procurare alla società il massimo di ofelimità.

Le equazioni [5] sono identiche a quelle che si ottengono nel regíme di libera concorrenza, se si suppone che p_s, p_t, ... sieno i prezzi che si determinano in tale ipotesi per i servizi dei capitali.

Le quantità ausiliarie di cui ci siamo testé valsi sono analoghe a quelle di cui ci si vale per risolvere le equazioni dell'equilibrio in meccanica.

Se vi ha un qualche capitale S, i cui servizi sieno direttamente consumabili, si dividerà la quantità di questi servizi in due parti: l'una R'_s che sarà direttamente consumata, l'altra R_s che servirà alla produzione. È la somma $R_s + R'_s$ che è a disposizione dello Stato socialista. Sia p'_s il prezzo di questi servizi consumabili, quale si determina in seguito agli scambi a cui addivengono i consumatori. L'equazione [4] (1016 [1]), che dà le condizioni del massimo di ofelimità, diviene:

$$p_a\, dR_a + p_b\, dR_b + p'_s\, dR'_s = 0. \qquad [6]$$

È l'equazione che va sostituita all'equazione [3]. Le equazioni [2] diventano:

$$\left.\begin{aligned} -\, dR'_s &= a_s\, dR_a + b_s\, dR_b, \\ 0 &= a_t\, dR_a + b_t\, dR_b, \\ &\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots \end{aligned}\right\} \qquad [7]$$

il che muta l'equazione [4] in:

$$0 = (a_s p_s + a_t p_t + \ldots)\ dR_a + (b_s p_s + b_t p_t + \ldots)\ dR_b + p_s\, dR'_s.$$

Se confrontiamo quest'equazione con l'equazione [6], ritroviamo le equazioni [5] e, inoltre:

$$p_s = p'_s.$$

Il resto del ragionamento è identico a quello fatto in precedenza.

Sí che, nel caso in cui vi sono servizi direttamente consumabili, la sola differenza è che le quantità ausiliarie relative a questi servizi sono eguali ai prezzi di questi stessi servizi.

zare i servizi dei capitali piú rari, piú preziosi e a tentare di sostituir loro i servizi dei capitali piú abbondanti, meno preziosi. Facendo ricorso alla matematica si dimostra che i prezzi che soddisfano questa condizione sono precisamente quelli che si determinerebbero in un regíme di appropriazione dei capitali e di libera concorrenza. Questi prezzi non servono d'altronde che per la contabilità interna del ministero.

La seconda delle sezioni testé cennate attenderà alle funzioni proprie dell'imprenditore e trasformerà in prodotti i servizi dei capitali.

1018. - Passiamo a dire della manutenzione e dell'aumento dei capitali collettivi. È evidente che si perviene pur sempre allo stesso risultato sia che il governo prelevi dal prodotto totale quanto è necessario per ricostituire e aumentare i capitali, sia che esso distribuisca, in base alla regola che gli piaccia adottare, tutto il prodotto ai propri amministrati e se ne faccia poi restituire una porzione esattamente eguale al prelievo che sarebbe stato operato nella prima ipotesi.

Il risparmio avrà dunque semplicemente mutato nome; sarà ora detto « prelievo necessario per l'incremento dei capitali ». Ma in fondo sarà pur sempre la stessa cosa.

1019. - Poi che il prestito è proibito, non vi sarà piú, propriamente, « interesse » (fitto netto del risparmio); ma vi sarà ancora qualcosa che rappresenterà la pena che si risente quando si ritarda il consumo dei beni economici. Il governo socialista riunirà, ad esempio, i propri amministrati e terrà loro questo discorso: « Con gli uomini e la terra di cui io dispongo, potrei produrre, fin da quest'anno, 100 chili di carciofi, che io vi distribuirei. Ma, se voi consentite per quest'anno a rinunciare ai carciofi, io impiegherò i miei uomini a liberare il campo dai ciottoli e, a partire dall'anno prossimo, potrò distribuirvi tutti gli anni piú di 100 chili di carciofi ».

Gli amministrati porranno sulla bilancia, da un lato, il sacrificio a cui si assoggettano privandosi per un anno di carciofi; dall'altro, il piacere che risentiranno, nei prossimi mesi, mangiandone una quantità maggiore e si decideranno a seconda che la bilancia pencolerà da un lato o dall'altro. Si rassegneranno, ad esempio, a privarsi per un anno di carciofi se il campo, liberato dai ciottoli, ne frutterà 5 chili di piú gli anni venturi. Questi 5 chili potranno essere detti « premio

per il ritardo frapposto al consumo »: in fondo, è semplicemente « l'interesse », il cui nome si è allungato in misura considerevole, che fa di bel nuovo la sua comparsa.

1020. - Per ottenere il massimo di ofelimità, il governo socialista dovrà distribuire la parte delle merci che preleva dal prodotto totale tra i diversi usi, che se ne possono fare, in modo che il premio per il ritardo frapposto al consumo sia eguale per ciascuno di questi usi. È lo stesso identico teorema che abbiamo trovato per la ripartizione del risparmio (724) e lo si dimostra nello stesso modo [1].

1021. - Per ottenere il massimo di ofelimità il governo socialista dovrà determinare i coefficienti di fabbricazione esattamente nello stesso modo in cui li determinano gli imprenditori in un regíme di appropriazione dei capitali e di libera concorrenza. In entrambi i casi i valori dei coefficienti di fabbricazione saranno identici.

La relativa dimostrazione è pari a quella che si è data al § 721. L'unica differenza è che, per i servizi che non sono direttamente consumabili, si considerano, in luogo dei prezzi, le quantità ausiliarie introdotte al § 1017. Queste quantità ausiliarie scompaiono, d'altro lato, per l'eliminazione, e la determinazione si fa in funzione delle quantità date.

(1020) [1] Ricordiamo che si prende come unità dei capitali la quantità che produce l'unità di servizi. Se Π_s è il prezzo di questa unità di capitali, per aumentare di $d\,R_s$ la quantità dei servizi di S si deve erogare una quantità di risparmio eguale a $\Pi_s\,dR_s$. Se si trasporta dunque una piccola quantità di risparmio da S a T, si dovrà avere:

$$\Pi_s \delta R_s = \Pi \delta R_t. \qquad [1]$$

Abbiamo già trovato questa equazione (724 [1]).

Continuando a ragionare come abbiamo fatto allora, troveremo del pari:

$$p_s\,\delta R_s = p_t\,\delta R_t; \qquad [2]$$

p_s e p_t saranno i prezzi dei servizi dei capitali, se questi servizi sono direttamente consumabili; saranno semplicemente le quantità ausiliarie di cui s'è detto (1017 [1]) se questi servizi non sono direttamente consumabili. In ogni caso, combinando le equazioni [1] e [2] si avrà, come nel caso della libera concorrenza:

$$\frac{p_s}{\Pi_s} = \frac{p_t}{\Pi_t}.$$

1022. - Riassumendo dunque, se un'organizzazione socialista, quale che sia, vuol ottenere il massimo di ofelimità per la società, può operare solo sulla ripartizione, ch'essa muterà DIRETTAMENTE sottraendo agli uni quel che darà agli altri. La produzione dovrà essere organizzata esattamente come in un regíme di libera concorrenza e di appropriazione dei capitali.

Ciò vale a rappresentarci l'insieme del fenomeno. In seconda approssimazione si debbono considerare i diversi mezzi mercé cui si può pervenire a questo risultato. La libera concorrenza si vale degli imprenditori, che agiscono automaticamente; il regíme socialista si vale dei funzionari, che agiscono in base a regole imposte dall'autorità pubblica.

1023. - Se i capitali esistenti sono espropriati senza indennità per i loro attuali proprietari, la collettività godrà di tutti i fitti netti. Se ai proprietari attuali viene accordata un'indennità esattamente eguale a questi fitti, il guadagno della collettività risulterà annullato. La collettività godrà, per altro, delle nuove *rendite* di cui non si poteva prevedere l'esistenza quando si è capitalizzato il reddito. Se queste *rendite* sono negative, la collettività ne perderà il valore.

I nuovi capitali, che in un regíme di libera concorrenza si ottengono trasformando il risparmio, in un regíme socialista saranno ottenuti in base ad un prelievo dai prodotti. Costeranno, del resto, alla collettività esattamente lo stesso sacrificio tanto in un regíme quanto nell'altro.

Il regíme socialista potrà esplicare la propria azione nella scelta dei titolari dei redditi e potrà operare questa scelta al fine di aumentare l'utilità della specie. Usciamo qui dall'àmbito puramente economico.

1024. - Abbiamo visto (962) che la ripartizione dei redditi non è certo effetto del caso, ma ciò non pregiudica per nulla quanto attiene alla scelta dei titolari di questi redditi. Questa scelta può dipendere, in tutto o in parte, dal caso, dalla razza (zoologica, 991), da differenze individuali, ecc.

1025. - Le cause, quali che sieno, che determinano la ripartizione dei titolari dei redditi possono agire con intensità maggiore o minore. Un caso estremo sarebbe quello in cui ogni individuo si

trovasse immancabilmente posto nella categoria dei redditi, che corrisponde a quelle che sono le sue capacità. L'altro caso estremo sarebbe quello in cui ogni strato sociale in possesso di un certo reddito fosse come una casta chiusa, in quanto tra i vari strati non si svolga alcuno scambio. I casi che si presentano nella realtà son casi intermedi tra questi due estremi.

1026. - Le capacità, a cui facevamo or ora riferimento, vanno intese tanto in bene quanto in male. Se considerassimo, ad esempio, una collettività di ladri, troveremmo forse una ripartizione dei redditi analoga a quella che ci ha rivelato, in generale, l'esperienza. Sarebbe l'attitudine al furto quella che determinerebbe la ripartizione dei titolari dei redditi. Sarebbe, invece, l'attitudine al lavoro, al risparmio, lo spirito d'ordine e la buona condotta che determinerebbero tale ripartizione in una collettività in cui la produzione della ricchezza fosse la sola via per procurarsi dei redditi. Tanto in un caso quanto nell'altro, la ripartizione dei titolari dei redditi non sarà mai perfetta. Delle persone erediteranno o riceveranno in dono una fortuna che le porrà in una classe diversa da quella in cui le porrerebbero le loro capacità, buone o cattive.

In fondo, la proporzione tra i nati dei soggetti « scelti » potrebbe ben essere la causa principale della forma che la curva dei redditi assume. Ciò varrebbe a spiegare come accada che questa forma varî poco da un paese ad un altro, da un'epoca ad un'altra. Varrebbe pure a spiegare, perché la disuguaglianza dei redditi possa diminuire, e il reddito minimo aumentare, solo se la ricchezza diviene piú abbondante. Di fatti, quando la quantità complessiva di ricchezza è molto limitata, solo gli individui meglio dotati sono in grado di procurarsene una parte considerevole. Se la quantità complessiva di ricchezza è molto grande, ne è piú facile l'acquisizione: gli individui che non hanno che doti mediocri potranno procurarsene una quantità notevole. Se, infine, vi è in palio un solo premio, lo conseguirà evidentemente il lottatore piú forte; se i premî sono due, un lottatore meno forte del primo conseguirà il secondo. D'altro lato, il primo lottatore, già soddisfatto dal guadagno conseguito, sarà meno indotto ad esporsi a nuovi pericoli al fine di spogliare il secondo.

1027. - Gli elementi di rifiuto di ogni strato cadono nello strato

inferiore. Ma che ne è degli elementi di rifiuto dell'ultimo strato, della sezione il cui limite inferiore è *m n* (fig. 48)? È evidentemente la morte che ne libera la società. La società, considerata come un organismo vivente, ha un organo di secrezione, rappresentato dalla superficie che costituisce la base della *piramide* sociale (fig. 49). Se non si trova modo d'impedire la produzione degli elementi di rifiuto, occorre, se si vuol evitar la morte di tutto quanto l'organismo, che questi elementi possano essere eliminati.

1028. - È, propriamente, sulla superficie rappresentata da *m n* che si esercita la pressione delle sussistenze. Questa pressione si estende naturalmente ad un certo numero di strati che si trovano al di sopra di *m n*. Agisce ivi con maggior forza la selezione zoologica: è il crogiuolo in cui si elaborano le nuove « aristocrazie » che prenderanno il posto delle antiche quando queste avranno degenerato. Negli strati superiori della società la selezione zoologica agisce molto meno attivamente. Un certo numero di individui, pervenuti all'ultimo grado di degenerazione, è, è vero, sottratto dalla tisi e da altre malattie, ma un numero ben maggiore di degenerati si salva, e si riproduce, grazie alle condizioni favorevoli in cui è posto dalla ricchezza che possiede. Nelle classi inferiori della società la miseria, il crimine e la sua repressione distruggono un gran numero di questi individui tarati, una parte dei quali sono d'altro lato colpiti da sterilità dalla prostituzione e dall'alcoolismo spinto all'estremo.

1029. - La ricchezza può essere essa stessa una fonte di corruzione e di degenerazione, ma, per spiegare la decadenza delle aristocrazie, non v'è alcun bisogno di far ricorso a questa causa. Consideriamo, di fatto, due collettività *A* e *B*. Supponiamo che nell'una o nell'altra gli esseri sani, riproducendosi, diano una certa proporzione di individui tarati e che la riproduzione di questi ultimi dia presso che esclusivamente individui tarati. Ora, se le due collettività differiscono soltanto nel fatto che nella collettività *A* il maggior numero di individui tarati si salva, mentre nella collettività *B* il maggior numero perisce, basterà un piccolo numero di generazioni a far sí che la qualità della collettività *A* risulti fortemente deteriorata. È quel che si osserva ogni giorno per gli animali domestici. Degli amatori acquistano, da allevatori, animali di razza molto buona. Dopo

alcune generazioni la razza degenera e ci si deve procurare altri riproduttori e ciò anche quando l'amatore ha preso tutte le cure necessarie per impedire il miscuglio d'un sangue estraneo. Gli è che l'allevatore non si limita a queste cure: esercita pure una selezione delle piú rigorose conservando come riproduttori solo degli animali fuori classe.

1030. - Ai giorni nostri la teoria della differenza delle razze (zoologiche) componenti una stessa società ha fatto temere che gli strati inferiori della popolazione, fornendo incessantemente soggetti « scelti » agli strati superiori, possano finire con l'esaurirsi. Eventualità questa, certo possibile se non fosse della selezione zoologica di cui diremo ora, che agisce in senso contrario. Si tratta dunque d'una questione di equilibrio. Se la selezione zoologica venisse ad essere ostacolata e ne diminuisse in misura considerevole l'intensità e se, d'altro lato, i progressi della civiltà sottraessero un numero sempre piú considerevole di soggetti « scelti » alle classi inferiori, l'equilibrio potrebbe essere rotto. Considerazioni analoghe possono essere fatte a proposito delle campagne e delle città. Queste ultime attraggono e *consumano* i soggetti « scelti » [1], ch'esse sottraggono alle campagne. Verrà un giorno in cui la produzione di questi soggetti sarà insufficiente e in

(1030) [1] AMMON (*Anthropologische Untersuchungen der Wehrpflichtigen in Baden* e *Auslese beim Menschen*) ha fatto vedere che, quanto meno nel ducato di Baden, i dolicocefali biondi sono attratti dalle città. I fatti ch'egli cita son troppo numerosi da poter essere ritenuti effetto del caso.

JACOBI (citato da LAPOUGE, *loc. cit.*, p. 395) dice: « Tutti gli uomini, non solo d'ingegno, di capacità, ma semplicemente piú attivi, piú irrequieti, affluiscono dalle campagne nelle città, vi periscono o riescono realmente a farsi strada, pervengono alla fortuna, ad una posizione sociale oppure vi trascinano una vita miserabile e precaria, ma non tornano al loro villaggio che in casi del tutto eccezionali. Nell'immensa maggioranza dei casi restano nelle città, vi contraggono matrimonio, producono figli che saran necessariamente molto superiori ai loro contemporanei rurali poi che i loro parenti son stati, per cosí dire, la crema, il fior fiore della loro generazione... Le città presentano dunque un fenomeno sociale della piú alta importanza, quello della selezione dell'intelligenza e dell'attività ».

TOPINARD (*Éléments d'anthropologie générale*, 1895, p. 449) osserva che « le città non han tutte lo stesso potere selettivo. Le une attraggono i biondi di corporatura alta, animati da spirito d'iniziativa; le altre attraggono i piccoli bruni ».

cui la media di tutta quanta la popolazione si abbasserà? I dati della statistica non ci consentono di risolvere attualmente questo problema. Non usciamo dal terreno solido dell'esperienza e guardiamoci dal lasciarci trascinare da deduzioni che non riposano su fatti sicuri.

Per « soggetti scelti » intendiamo semplicemente individui la cui attività di vita è piú intensa. Ma questa attività può esercitarsi tanto in bene quanto in male. Delle osservazioni, che non si possono d'altro lato accogliere senza riserve, sembra dimostrino che il progresso della civiltà porta all'aumento di certi delitti [2]. Non vi sarebbe in ciò nulla di straordinario. Un cavallo di buona razza, nel pieno vigore dell'età, è piú esposto a fare uno scarto che un disgraziato cavallo abbattuto dall'età e dalle privazioni.

1031. - Si vede ora quanto sia complicata l'influenza delle condizioni economiche sul movimento della popolazione. Negli strati inferiori questa influenza è un potente agente di selezione zoologica; negli strati superiori agisce talora nel senso di limitare il numero delle nascite e, in tal modo, diviene ulteriormente un agente di selezione, facilitando ai soggetti scelti, nati negli strati inferiori, l'accesso negli strati superiori. La formazione delle caste è contraria a questa selezione ed è quindi un possente agente di decadenza. Degli autori moderni, alla ricerca di novità, sono stati colti da un grande amore per l'istituzione delle caste indiane. Questi autori non ci spiegano come mai una organizzazione tanto eccellente non abbia impedito che le

(1030) [2] Il LOMBROSO (*L'uomo delinquente*, III vol., 1897, pp. 141 e segg.) trova che i reati di truffa e di bancarotta son piú numerosi nelle provincie italiane in cui la ricchezza è maggiore. Va osservato: 1° che ciò non prova nulla circa la criminalità degli individui, ché è ben evidente che il numero delle truffe e dei reati di bancarotta dev'essere piú elevato là dove il commercio è piú attivo. Altrettanto si dica dei falsi in atti privati. Là dove non vi sono cambiali, come sarebbe mai possibile falsificarle? 2° Le provincie piú ricche sono quelle in cui si trovano le grandi città e si sa che queste attraggono i malfattori come la luce attrae le farfalle.

L'aumento del numero dei reati dall'inizio di questo secolo pare bene accertato in parecchi paesi. Una parte, certo, di tale aumento non è che apparente. È dovuta semplicemente al miglior servizio di polizia e all'essere ora denunciati e perseguiti molti reati di cui un tempo non si teneva alcun conto. Ma ciò non toglie che per certi reati si manifesti effettivamente un vero e proprio aumento.

Indie diventassero preda di numerosi conquistatori, privi tutti di caste, né come mai alcune migliaia di inglesi bastino a mantenere il dominio britannico su di un paese che conta circa duecento milioni di abitanti.

1032. - RIPARTIZIONE DELLE OCCUPAZIONI DEGLI UOMINI. — Dopo aver considerato la ripartizione dei redditi e dei loro titolari, fermiamo ora la nostra attenzione sulla eterogeneità sociale che risulta dalle diverse occupazioni.

La menoma osservazione basta a far vedere, anzi tutto, che gli individui possono essere suddivisi in due grandi classi: gli uni producono direttamente dei beni economici o dei servizi; gli altri non producono o sembra non producano nulla. Questi non-produttori comprendono i fanciulli, una parte dei vecchi, una parte delle classi ricche. Vi sono inoltre, nella stessa categoria, individui che concorrono indirettamente alla produzione dei beni economici o fanno opere utili all'aggregato. Restano, infine, degli individui che si appropriano semplicemente dei beni prodotti da altri senza dar loro nulla in cambio e senza essere di alcuna utilità all'aggregato.

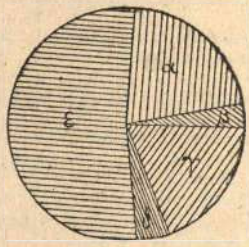

Fig. 53 [1].

1033. - Nella maggior parte dei paesi si fa il censimento delle professioni, ma questo censimento è, per sua natura, abbastanza imperfetto. « Il problema della classificazione professionale d'una popolazione numerosa è di per sé molto complicato, poi che, da una professione all'altra, il limite è spesso abbastanza indeciso; inoltre, elaborate che si sieno le categorie, una medesima persona può appartenere contemporaneamente a piú categorie » [1].

(1032) [1] Questo grafico è tratto dalla statistica della Francia (*Résultats statistiques du dénombrement de 1891*). Rappresenta la composizione della popolazione francese: α) padroni; β) impiegati; γ) operai; δ) domestici; ε) membri della famiglia che vivono a carico di chi esercita una professione.

(1033) [1] ALFRED DE FOVILLE, *La France économique*, p. 55. L'autore osserva pure che: « la difettosità delle statistiche professionali ricavate dai censimenti in molti casi può essere direttamente dimostrata. Vi è un certo numero di gruppi sociali, sulla cui importanza numerica esistono indicazioni abbastanza

1034. - Fatte queste riserve, che non debbono mai essere dimenticate, riportiamo i risultati della statistica di alcuni paesi e tentiamo di dedurne la proporzione dei produttori diretti di beni economici.

FRANCIA (1891)

	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII
Padroni (1) .	20,5	10,7	5,0	22,2	78,0	28,9	37,8	44,0
Impiegati (1)	0,4	2,2	11,7	9,6	0,1	1,1	7,0	0,6
Operai (1) .	16,6	34,8	20,5	12,1	0,4	4,4	2,7	4,9
Totale . . .	37,5	47,7	37,2	43,9	78,5	34,4	47,5	49,5
Famiglie (1) .	58,7	50,5	61,0	50,1	19,7	61,0	40,2	36,0
Domestici (1)	3,8	1,8	1,8	6,0	1,7	4,6	12,4	14,4
Totale (1) . .	62,5	52,3	62,8	56,1	21,4	65,6	52,6	50,4
Uomini (2) .	8.781	4.742	660	1.908	606	367	498	838
Donne (2) . .	8.655	4.791	539	2.053	109	333	617	1.332
Totale (2) (*a*) .	17.436	9.533	1.199	3.961	715	700	1.115	2.170
Proporzioni (3)	47,3	25,9	3,3	10,8	1,9	1,9	3,0	5,9

I = agricoltura; II = industria; III = trasporti; IV = commercio; V = forza pubblica; VI = amministrazione pubblica; VII = professioni liberali; VIII = persone viventi esclusivamente del loro reddito.

(1) Dati proporzionali, posto eguale a 100 il totale (*a*) degli individui della classe.

(2) Numeri assoluti in migliaia di individui.

(3) Dati proporzionali, posto eguale a 1.000 il totale dei dati (*a*), cioè 36.829. Poi che il totale della popolazione della Francia è di 38.113 mila, la differenza, vale a dire 1.304 mila, rappresenta le persone senza professione (saltimbanchi, donne pubbliche, ecc.) e le persone non classificate (bimbi a balia, allievi dei collegi e pensionati viventi fuori del comune in cui abitano i genitori, personale interno degli ospedali, ecc.).

Se si sommano i dati delle colonne I, II, III, IV, si avrà, approssimativamente, il numero dei produttori diretti dei beni economici; le colonne V, VI, VII daranno approssimativamente il numero dei produttori indiretti e la colonna VIII indicherà il numero di coloro che non producono beni economici. Si vede che, se si contano solo le persone che lavorano effettivamente, i produttori diretti sono un po' piú del terzo (36,0 %) della popolazione. Se si contano con

sicure: proprietari, medici, mescitori, ecc. Ora, tutte le volte che si contrappone una statistica ufficiale ai risultati forniti dai censimenti, la loro inesattezza balza agli occhi ».

PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE

Produttori diretti	36,0
Idem, famiglie e domestici	51,2
Totale	87,2
Produttori indiretti	3,6
Idem, famiglie e domestici	3,2
Totale	6,8
Oziosi	2,9
Idem, famiglie e domestici	3,0
Totale	5,9

essi le loro famiglie ed i loro domestici, costituiscono all'incirca i 7/8 della popolazione (87,2 %). La popolazione va intesa deduzione fatta delle persone senza professione e non classificate.

1035. - Per la Svizzera abbiamo una statistica con una classificazione un po' diversa da quella adottata in Francia.

SVIZZERA (1881)

	I	II	III	IV	V	VI	VII
α (1)	48	52	46	43	40	60	
β (1)	52	48	54	57	60	40	
α (1)	558	551	95	48	46	18	
β (2)	610	507	111	64	70	12	
Totale (3) . .	1.168	1.058	206	112	116	30	156
Proporzioni (4)	41,0	37,2	7,2	3,9	4,1	1,1	5,5

I = sfruttamento del suolo; II = industria; III = commercio; IV = trasporti; V = amministrazione pubblica, scienze e arti; VI = servizi personali; VII = persone senza professione o persone la cui professione non è indicata. α = persone che professano realmente; β = domestici e membri della famiglia.

(1) Per cento del totale della classe. (2) Numeri assoluti in migliaia di individui. (3) Totale in migliaia di individui. (4) Proporzioni in per cento della popolazione complessiva della Svizzera (2.846.102).

Se si sommano i dati delle colonne I, II, III, IV si avrà, approssimativamente, il numero dei produttori diretti di beni economici. Si trova cosí che essi costituiscono il 42 % della popolazione e,

con le loro famiglie e i loro domestici, l'85 %. Quest'ultimo numero è abbastanza prossimo a quello trovato per la Francia. Le differenze relative al primo numero derivano probabilmente dal diverso criterio adottato per la classificazione.

1036. - Da questi dati si vede quale sia l'errore dei socialisti che s'immaginano di poter far vivere tutti nell'agiatezza obbligando ad attendere alla produzione diretta dei beni economici gli oziosi che vivono nelle nostre società. Questa nostra osservazione va posta in relazione a quella che già abbiamo fatta (967) sugli effetti insignificanti che si otterrebbero se si distribuissero ai poveri i redditi dei ricchi. Si vede cosí che il problema dell'aumento del benessere delle classi povere è piú un problema di produzione e di conservazione della ricchezza che un problema di ripartizione. Il mezzo piú sicuro di migliorare la condizione delle classi povere è di far sí che la ricchezza cresca piú velocemente della popolazione.

1037. - La statistica delle professioni dovrebbe essere completata dalla statistica degli operai che sono involontariamente disoccupati. Ma è impossibile conoscerne il numero, sia pur approssimativamente. Tutt'al piú, si può sapere quanti operai, in un'epoca data, si trovino senza lavoro. È un totale che deve essere scomposto in parecchie parti. α) Vi ha un certo numero di individui che si dicono operai, ma che, in realtà, sono dei vagabondi o dei degenerati, che non possono attendere ad un lavoro stabile e regolare. β) Operai mediocri si trovano spesso senza impiego, perché, naturalmente, gli imprenditori preferiscono gli operai migliori. Vi sono dei commessi di negozio, che sono negligenti e rozzi con i clienti. Mutano continuamente di padrone non restando che poco tempo in ciascun posto e alternando regolarmente periodi di lavoro con periodi di disoccupazione. Le privazioni, che risultano dalla disoccupazione, sono il solo stimolo che spinga al lavoro certi individui. Se questo stimolo viene a mancare, senza essere sostituito da un altro, questi individui vengono a trovarsi interamente a carico della società. Saranno i lavoratori attivi e laboriosi che dovranno subir privazioni per mantenere i negligenti e i poltroni. γ) Parecchi mestieri hanno delle stagioni morte. Per ciò appunto il relativo salario è piú elevato, perché deve bastare a nutrire gli operai durante la stagione morta. Se i muratori potessero lavorare tutto l'anno, nessun dubbio che il loro salario si ridurrebbe. δ) Vi sono, infine, degli operai attivi, intel-

ligenti e laboriosi, che, in seguito ad accidenti svariati ed imprevisti, si trovano momentaneamente senza lavoro. Le crisi economiche cagionano talora questo effetto per un numero abbastanza rilevante di operai.

1038. - Come il fitto lordo dei capitali mobiliari comprende un premio di assicurazione per la perdita totale o parziale di questi capitali, il salario dei capitali personali comprende, del pari, un premio di assicurazione per i periodi di disoccupazione regolare o accidentale. Tanto in un caso quanto nell'altro può essere utile sostituire l'assicurazione collettiva all'assicurazione individuale. Non ci fermeremo ad esaminare le misure pratiche atte a realizzare quest'assicurazione collettiva contro la disoccupazione, ché esorbiteremmo dai limiti che ci siamo qui imposti.

1039. - La suddivisione degli individui, in ragione del genere di occupazione a cui attendono, non è la piú razionale, perché una medesima persona può appartenere, e molto spesso appartiene, a piú classi. Da tal lato le società umane non somigliano per nulla alle società animali, quale quella delle termiti, ove la differenziazione delle funzioni corrisponde ad una differenziazione materiale degli individui [1]. Per le società umane conviene dunque suddividere

(1039) [1] Vi sono però alcuni indici curiosi che indurrebbero a far pensare che la razza (zoologica) non sia senza influenza sulle idee degli uomini e, per tal mezzo, forse sulla scelta d'una professione.

AMMON ha misurato i crani degli allievi del ginnasio di Friburgo (Brisgau). Una parte di questi allievi vengono da un collegio ecclesiastico e provengono quasi tutti dalla campagna. Tra costoro si trova un maggior numero di brachicefali che tra gli allievi laici (in maggioranza protestanti) e tra i coscritti.

	Indice cefalico	Cranio	
		lunghezza	larghezza
Allievi rurali laici	81,1	0,188	0,152
Allievi rurali ecclesiastici	84,2	0,185	0,156
Coscritti	83,0	0,184	0,154

Parecchi osservatori han pure rilevato differenze di corporatura tra gli individui che esercitano diverse professioni. È però spesso la stessa professione che influisce sullo sviluppo della corporatura del singolo individuo.

non piú gli individui, ma le funzioni o le occupazioni. Le si possono classificare come segue. α) Occupazioni, che producono direttamente beni economici o servizi. β) Occupazioni, che concorrono indirettamente alla produzione dei beni economici o producono una qualche utilità per l'aggregato. γ) Ozio. δ) Occupazioni, che han per fine d'appropriarsi i beni altrui con mezzi legali o illegali.

1040. - Le occupazioni α sono quelle che studia specialmente la scienza economica. Costituiscono i servizi dei capitali personali. Le occupazioni β comprendono la tutela. Quando dei pupilli adulti la reclamano, questi servizi possono rientrare nella classe di quelli che, essendo ofelimi, son soggetti alle leggi generali dello scambio. Ma quando, come accade per lo piú, la tutela è imposta o mira al conseguimento di un'utilità che i pupilli intravvedono solo vagamente, i relativi servizi si sottraggono del tutto alle leggi che reggono lo scambio dei beni economici. È dunque falsa l'analogia in base a cui si è voluto estendere queste leggi all'istruzione in generale e all'istruzione primaria in particolare. Questa specie d'istruzione ha per fine l'utilità dell'aggregato e son dunque i tutori pubblici che se ne debbono occupare. Ciò non vuol dire che convenga ch'essi se ne occupino direttamente. Possono limitarsi semplicemente a promuovere la creazione di organismi speciali, che si propongano tal fine: per ottenere la massima utilità possibile, non si deve perder di vista l'opportunità di sostituire forze automatiche alle forze coercitive e di tentare di far sí che l'*utilità* dell'istruzione si trasformi in *ofelimità* per il maggior numero possibile di individui. Queste stesse considerazioni valgono per gli alti studi scientifici. Negli Stati Uniti d'America vi provvede la generosità dei privati. È un fine che è desiderabile conseguire, ma se le oblazioni dei privati fan difetto è comprensibile che sia utile che la società se ne assuma le spese. Per l'istruzione professionale, che è realmente un servizio reso a degli individui che sono in grado di apprezzarlo, un servizio che ha una ofelimità sua propria, vi sono buone ragioni di lasciarne il relativo prezzo a carico dell'individuo che lo consuma.

1041. - Gli oziosi sono lungi dall'essere tutti esseri inutili. Tra di loro vi sono i bambini, che in futuro saranno dei produttori, e dei vecchi, che lo sono stati. I detentori dei capitali mobiliari e dei capi-

tali fondiari, quando amministrano il proprio patrimonio, assolvono una funzione molto importante. Vi ha quel dato avaro che, per gestire i propri capitali, preleva una somma ben minore di quella di cui vi sarebbe bisogno se si affidasse lo stesso servizio ad un amministratore. Ma, se dall'interesse del capitale si detrae il prezzo dell'amministrazione, quel che resta, se è consumato dal possessore del capitale, costituisce certo il consumo di un ozioso. È una spesa necessaria nel sistema di appropriazione dei beni economici. Quando a tale sistema se ne vuole sostituire un altro, non ci si deve però limitare a far vedere che si eviteranno tali spese; si deve pure dimostrare che non ve ne saranno delle maggiori da un altro lato, o che il prodotto non risulterà diminuito di una somma maggiore di quella che si economizza sulla spesa. Purtroppo, come già abbiamo osservato, i riformatori non si dan pensiero di dimostrarcelo. Si tratta di scegliere tra due sistemi *A* e *B*. Essi dimostrano che *A* ha certi difetti, importa certe perdite, e credono d'aver con ciò dimostrato che *B* è preferibile. Di rado essi spingono piú in là la dimostrazione e pervengono a dimostrare che *B* sarà esente da certi difetti ch'essi rimproverano ad *A*. Ma ciò non basta ancora per far preferire *B*, che, a sua volta, può ben avere altri difetti che non esistono in *A*.

1042 (1039 δ). - La censura, in cui incorre la spogliazione, ha fatto sí che gli economisti si sieno generalmente astenuti dallo studiarla, imitando in ciò gli amatori di entomologia, che si limitano a catturare le farfalle piú belle [1]. Il naturalista, invece, non torce gli sguardi da alcun insetto, neppur dai piú ripugnanti: la scienza deve studiare tutti i fenomeni che sono di sua competenza. La spogliazione è sempre esistita nelle società umane; si può sperare di ridurla in misura considerevole, ma non è sicuro si possa mai riuscire a farla scomparire del tutto.

1043. - Due effetti principali vanno considerati nel trasferimento di ricchezze da certi particolari individui a certi altri. 1° Il trasferimento in se stesso. È il fine a cui si mira. 2° La distruzione di ricchezza, che accompagna questo trasferimento. È l'effetto indiretto,

(1042) [1] Vi sono brillanti eccezioni. BASTIAT ha scritto la *Physiologie de la spoliation* e G. DE MOLINARI ne ha fatto uno studio profondamente vero.

che si manifesta a lato dell'effetto principale. Può essere piú o meno considerevole, ma non manca quasi mai. In genere, si può dire che, nella maggior parte dei casi, le misure, che perseguono il fine di sottrarre dei beni economici a certe persone per darli a certe altre, sottraggono alle persone che ne sono colpite una quantità di ricchezza superiore, e spesso enormemente superiore, a quella che procurano alle persone che dal trasferimento traggono vantaggio. Ne abbiamo già visti moltissimi esempi.

1044. - Da questo punto di vista la protezione agisce direttamente sulla ripartizione dei redditi, ché la distruzione di ricchezza che provoca ha, quale effetto inevitabile, quello di aumentare la disuguaglianza dei redditi o di ridurre il reddito minimo (965). È dunque a ragione che si può asserire che la protezione doganale rende i ricchi piú ricchi ed i poveri piú poveri.

1045. - Se si tien conto della schiavitú, sembra che la somma di ricchezza trasferita da certi individui a certi altri, sia stata, per i nostri paesi, maggiore nell'antichità che ai giorni nostri. Se si prescinde dalla schiavitú, questo progresso è lungi dall'essere altrettanto evidente: non è piú allora tanto nella rilevanza della somma trasferita dagli uni agli altri ch'esso si manifesta, quanto nella somma di ricchezza distrutta. Nel medio evo i possessori di certe terre imponevano un tributo ai viaggiatori. La somma di ricchezza che distruggevano, o di cui impedivano la produzione, era enormemente superiore a quella di cui si appropriavano. Oggidí i possessori di queste stesse terre, con la protezione doganale, impongono un tributo ai loro connazionali: questo tributo distrugge una quantità molto minore di ricchezza in rapporto alla quantità di tributo prelevata. Da tal punto di vista, la protezione rappresenta un perfezionamento notevole. Ma, a sua volta, è pur sempre un sistema inferiore a quello d'un tributo diretto, che sia prelevato a favore delle persone a cui si vuol accordare la protezione. La distribuzione delle pensioni, che è stata fatta negli Stati Uniti, non ha richiesto che poche spese accessorie. Si può generalizzare questa osservazione. Proporzionalmente alla somma di ricchezza trasferita da certi particolari individui a certi altri, la violenza illegale è il processo che distrugge la maggior quantità di ricchezza; la violenza legale, cioè un'imposta prelevata direttamente da certi individui

a favore di certi altri, è il processo che distrugge la minor quantità di ricchezza. L'appropriazione della ricchezza per vie tortuose va posta, per quanto attiene alla proporzione di ricchezza distrutta, in una posizione intermedia tra la violenza legale e la violenza illegale.

1046. - L'appropriazione illegale, con la violenza, si spiega facilmente con la ragione del piú forte. È perfino comprensibile che la maggioranza, che fa le leggi, possa imporre a proprio favore quel tal tributo che le piace. Si comprende meno bene come mai, per vie tortuose, un limitato numero d'individui possa farsi pagare un tributo dalla maggioranza. Perché mai quest'ultima si lascia sottrarre i propri beni?

Anzi tutto per ignoranza. Un gran numero di fenomeni economici è tanto complicato che poche persone ne hanno conoscenza, sia pur una conoscenza superficiale. Tra le persone che consumano zucchero, non ve ne ha una su mille che si renda conto dell'appropriazione di ricchezza che celano i premi all'esportazione. Un numero ben limitato degli abitanti degli Stati Uniti ha potuto rendersi conto degli utili che il *Bland bill* e il *Sherman act* dovevano procurare a certe persone a spese della comunità e della crisi che queste misure avrebbero provocato nel paese. Inoltre, ed è questa la ragione principale, si deve notare che l'intensità delle azioni degli uomini non è proporzionale ai guadagni o alle perdite che queste azioni provocano. Cento uomini, a cui si sottragga un franco ciascuno, non agiranno, per difendere i propri interessi, con tanto vigore quanto quello con cui agirebbe un uomo mosso dal desiderio di appropriarsi di questi cento franchi. Vi dev'essere naturalmente un pretesto per giustificare questa appropriazione [1], giacché altrimenti un certo qual istinto di equità e di giustizia, che esiste in tutti gli uomini, li indurrebbe a resistere anche indipendentemente dalla perdita di cui sono minacciati. Ma, se si trova un pretesto piú o meno plausibile (questo

(1046) [1] RAOUL FRARY, *Manuel du démagogue*, p. 169: « Non occorre dire che il principio della vostra dottrina deve essere generoso. Basta che l'interesse domini la vostra condotta; lasciamo almeno al sentimento il dominio della nostra intelligenza. Occorrono belle parole e belle idee per infiammare la devozione degli uni e soffocare gli scrupoli degli altri. Piú la politica divien contraria alla morale, piú importa agli uomini di Stato appoggiarsi su di una idea morale ».

punto non ha una grande importanza), si può essere pressoché sicuri che non sarà la resistenza degli spogliati che farà fallire l'operazione.

1047. - In un paese d'una trentina di milioni di abitanti supponiamo che, con un pretesto qualsiasi, si proponga di far pagare un franco all'anno a ciascun cittadino e di distribuire la somma complessiva fra trenta persone. Ciascuno degli spogliati pagherà un franco all'anno; ciascuno degli spogliatori riceverà un milione. L'azione sarà assai diversa dai due lati. Coloro che sperano di guadagnare un milione all'anno non avranno riposo né giorno né notte. Corrisponderanno delle « mensilità » ai giornali e cercheranno di farsi ovunque dei partigiani. Una mano discreta pagherà le tratte in sospeso dei legislatori bisognosi, magari degli stessi ministri. Negli Stati Uniti non ci si vale di queste vie tortuose: i contratti vengono trattati alla luce del giorno. Vi ha una borsa dei voti, come vi sono delle borse del cotone e del grano. Dal lato degli spogliati l'attività è ben minore. Per fare una campagna elettorale ci vogliono dei quattrini: ora vi sono difficoltà materiali insormontabili, che impediscono che si vada a chiedere qualche centesimo a ciascun cittadino; bisogna richiedere contributi piú considerevoli ad un limitato numero di persone. Ma, in tal caso, costoro rischiano di dover pagare di piú di quel che potrebbe essere l'ammontare della perdita a cui sono esposti. Solo per filantropia un individuo sottoscriverà 10 franchi nella speranza d'impedire si istituisca un'imposta che non lo graverà che di un franco. Economicamente, fa una cattiva operazione.

Il giorno delle elezioni ci si urta contro difficoltà consimili. Coloro che sperano di guadagnare un milione ciascuno hanno degli agenti dappertutto: si moltiplicano e persuadono gli elettori che è un atto di patriottismo sano e illuminato far riuscire la lieve operazione ch'essi propongono. Del resto, se ve n'è bisogno, sanno pagare i voti necessari per far passare i loro candidati. Ma l'individuo, che è minacciato di perdere un franco all'anno, anche se si rende conto della cosa, non vorrà per cosí poco perdere l'occasione di fare una gita in campagna e guastarsi con amici utili o simpatici, mettersi contro il prefetto e il sindaco! In tali condizioni non vi ha alcun dubbio sul risultato delle elezioni le quali saranno favorevoli agli spogliatori.

Come abbiamo già fatto osservare, la lega di Cobden è riuscita, perché gli industriali di Manchester e di altre località hanno compreso

che il libero scambio era loro vantaggioso. Se fossero stati ridotti alle loro proprie forze, è probabile che i consumatori non avrebbero potuto far votare le leggi sui cereali: quanto meno, avrebbero ottenuto questo risultato solo molto piú tardi.

1048. - Va tenuto presente pure un principio d'una certa importanza che vale a spiegare come mai i trasferimenti di ricchezza possano moltiplicarsi. Un uomo non riceve la stessa impressione dalla perdita di una data somma o dalla perdita di un gran numero di parti in cui questa somma può essere suddivisa. Resisterà molto di piú se gli si vogliono far pagare 5 franchi una volta tanto che se invece gli si vuol sottrarre prima un franco, poi un altro, ecc. Cosí un dazio d'importazione sul grano di 7 franchi ogni 100 chili sarà difficilmente accolto senz'altro. Bisogna cominciare, ad esempio, con un dazio di 3 franchi, che si porta poi a 5 e poi a 7 franchi [1]. Questa causa si combina con quella dell'ignoranza nel far sopportare le imposte indirette molto considerevoli dei grandi Stati europei. Se si tentasse di ottenere le stesse somme con imposte dirette, i contribuenti, rendendosi conto della portata dei sacrifici che vengono loro imposti, finirebbero col costringere il governo a ridurre le proprie spese.

1049. - Quel che limita la spogliazione è di rado la resistenza degli spogliati: son piuttosto le perdite ch'essa infligge a tutto il paese e che ricadono in parte sugli spogliatori. In tal modo, costoro possono finir col perdere piú di quanto guadagnano dall'operazione. Allora se ne astengono, se sono abbastanza intelligenti da avvertir bene le conseguenze ch'essa avrà. Ma, se manca loro questo buon senso, il paese marcerà sempre piú verso la rovina, come lo si è osservato per certe repubbliche dell'America del Sud, per il Portogallo, la Grecia moderna, ecc.

1050. - Si vede che è a torto che ce la prendiamo esclusivamente

(1048) [1] È quel che si osserva in Italia, ove la storia dei dazi protettivi sul grano fu iniziata da un ministro che stabilí un dazio di 3 franchi, pretendendo ch'era puramente fiscale, e proseguí con aumenti successivi fino a che un altro ministro portò questo dazio a 7 franchi prima e a 7,50 franchi poi, dichiarando cinicamente che non si trattava piú d'una questione di dottrina, bensí d'una questione di *interessi*.

con certi individui per i mali che affliggono una data società, giacché, a parte il caso in cui è la forza brutale che mantiene il popolo sotto il giogo [1], spesso è solo grazie all'ignoranza, all'indolenza, od agli stessi vizi degli spogliati, che gli spogliatori possono esercitare la loro industria. Ci si deve ben persuadere che i fenomeni sociali sono la risultante di tutte le forze che operano sulla società, delle qualità e dei difetti di tutti i cittadini. Ai popoli piace trovare un qualche capro espiatorio, a cui attribuiscono tutte le loro colpe. Ma non è questa che una pura illusione.

1051. - Vari caratteri contribuiscono a costituire CLASSI SOCIALI. È talora la nascita; una comunanza, vera o supposta, d'origine; certe pratiche religiose; lo stesso genere di occupazione; ecc. Ma una delle cause principali di differenziazione delle classi sociali è certo la ricchezza. I ricchi hanno una tendenza a raggrupparsi gli uni con gli altri, al pari della classe media e dei poveri. Questo raggruppamento si osserva perfino nelle caste indiane, in cui i ricchi costituiscono come una casta all'interno della casta. Il potere delle aristocrazie d'ogni genere, se non è sorretto dalla ricchezza, declina rapidamente. Il raggruppamento che dipende dalla rilevanza dei redditi ha dunque una importanza delle piú considerevoli.

Si costituiscono dei sottogruppi in ragione dell'origine dei redditi: i proprietari fondiari si separano, in certi casi, dai proprietari dei capitali mobiliari. Gli operai si separano dai piccoli redditieri, ecc.

1052. - I redditi variano in modo continuo. Non si può tracciare una linea quale la *pq* per separare in modo assoluto i ricchi dai poveri, i detentori dei capitali fondiari e dei capitali mobiliari dai lavoratori. Parecchi autori pretendono dedurre da questo fatto la conseguenza che, nelle nostre società, non si possa parlare d'una classe di « capitalisti » né contrapporre i « borghesi » ai lavoratori. Tanto varrebbe dire che, perché non si può fissare con precisione l'anno, il mese,

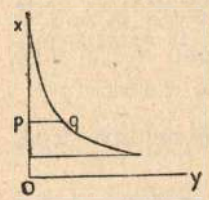

Fig. 54.

(1050) [1] Ai giorni nostri quest'è evidentemente il caso dell'Irlanda, della Sicilia e di parecchi altri paesi. Nei tempi antichi la forza è stata pure il mezzo principale che ha mantenuto sotto il giogo gli schiavi e i servi.

il giorno, il minuto, in cui finisce la giovinezza e comincia la maturità, non è consentito considerare separatamente i giovani dai vecchi. È certo che si passa per grandi insensibili dalla classe dei poveri a quella dei ricchi, ma ciò non impedisce che queste due classi esistano. È un'osservazione di carattere generale: nel linguaggio corrente alle differenze reali, che sono quantitative (97), dobbiamo sostituire delle differenze qualitative.

1053. - Le diverse classi economiche hanno degli interessi diversi. Ciò risulta dalla natura stessa delle cose. È ben evidente che un semplice operaio non ha gli stessi interessi economici di un grande proprietario terriero o del possessore d'una grande fortuna mobiliare. In fatto di imposte ogni classe cerca di riversarne quanto piú è possibile il peso sulle altre. In fatto di spese pubbliche ogni classe cerca che sieno effettuate a proprio favore.

I socialisti hanno dunque interamente ragione nell'attribuire una grande importanza alla « lotta delle classi » e di affermare che è questo il gran fatto che domina la storia. Da tal punto di vista le opere di Karl Marx e del Loria sono degne della piú grande attenzione.

1054. - La lotta delle classi assume due forme note in tutti i tempi. L'una non è altro che la concorrenza economica. Abbiamo visto che quando è libera, questa concorrenza produce il massimo di ofelimità. Ogni classe, come ogni individuo, pur non avendo di mira che il proprio vantaggio, viene indirettamente ad essere utile alle altre. Ancor piú. Poi che non distrugge, ma produce ricchezza, questa concorrenza contribuisce indirettamente a fare aumentare il livello del reddito minimo e a diminuire la disuguaglianza dei redditi.

L'altra forma della lotta delle classi è quella, per cui ogni classe si sforza d'impossessarsi del governo per farne una macchina con cui spogliare le altre. La lotta che intraprendono certi individui per appropriarsi la ricchezza prodotta da altri è il gran fatto che domina tutta la storia dell'umanità. Si cela e si asconde con i pretesti piú varî, che hanno spesso tratto in inganno gli storici. Si può perfino dire che è soltanto nella nostra epoca che la verità è affiorata.

1055. - La classe dominante non si limita semplicemente a recare un danno diretto alle classi ch'essa spoglia; reca danno pure a

tutta quanta la nazione: poi che la spogliazione è di solito accompagnata da una distruzione di ricchezza, spesso assai considerevole, il reddito minimo deve abbassarsi e la disuguaglianza dei redditi deve aumentare.

Da tal punto di vista, poco importa che la classe dominante sia una oligarchia o una plutocrazia o una democrazia. Si può dire soltanto che, sebbene vi sieno delle eccezioni, quanto piú questa classe è numerosa, tanto piú intensi sono i mali che risultano dalla sua dominazione, perché una classe numerosa consuma una quantità di ricchezza maggiore di quella che consuma una classe piú circoscritta. È questa probabilmente la causa che fa sí che il regime demagogico abbia sempre avuto una durata ben minore dei regímí tirannici ed oligargici. Sarà questo probabilmente pure il grande ostacolo che si opporrà all'instaurazione del socialismo del popolo. Il socialismo borghese, che si esplica per mezzo della protezione doganale, dei premi di esportazione e della falsificazione della moneta, ecc., ha, a proprio favore, la circostanza che ha un minor numero di aderenti da soddisfare. Ha dunque modo di arricchirli senza distruggere interamente la ricchezza del paese.

1056. - Parecchi autori confondono due questioni assolutamente diverse: quella dell'esistenza d'una classe dominante e quella del modo con cui se ne reclutano i membri. A questi autori pare che, quando la classe dominata ha il diritto di scegliere secondo un certo modo di elezione i suoi padroni, non ha piú nulla da desiderare e deve reputarsi perfettamente felice e fortunata [1]. Non passa loro in mente che sarebbe forse piú utile evitare qualsiasi spogliazione anziché limitarsi a determinare a profitto di chi la spogliazione dovrà essere esercitata.

(1056) [1] Già MONTESQUIEU notava questo errore. *Esprit des lois*, XI, 2: « Non vi ha parola a cui sieno stati attribuiti significati piú diversi... di quella di libertà. Gli uni l'han presa... gli altri per la facoltà di eleggere coloro a cui debbono obbedire ». Il LEROY-BEAULIEU (*Le collectivisme*, p. 195) dice assai bene, a proposito del confronto che i socialisti vorrebbero istituire tra l'amministrazione dello Stato e quella dei ricchi privati: « Lo Stato moderno obbedisce a sentimenti molto diversi, il piú possente dei quali è, non già l'interesse permanente della totalità della nazione, ma l'interesse immediato della parte della nazione che costituisce la maggioranza dei votanti ».

È certo che, quando i membri della classe dominante sono reclutati per eredità o per cooptazione, il giogo ch'essa esercita è piú odioso di quanto accada quando i membri sono reclutati per elezione, ma non ne segue affatto che tale giogo risulti anche piú grave. Non è dimostrato per nulla che un governo oligarchico avrebbe potuto essere piú disonesto di quanto lo fu la municipalità di New York eletta col suffragio universale. Il popolo della Toscana era piú felice e meno spogliato sotto il governo assoluto di Pietro Leopoldo di quanto lo sia ora sotto l'attuale governo costituzionale. Nella nostra epoca le elezioni hanno, nella maggior parte dei paesi, una parte piú o meno preponderante nella scelta della classe governante, ma non è questo un fatto nuovo nella storia. A Roma, verso la fine della repubblica, erano ben le elezioni che attribuivano il potere, ma le scelte che venivano cosí effettuate eran tanto deplorevoli, l'oppressione cosí grande, che ai piú il dispotismo militare apparve un male ben minore e che, in un certo senso, Cesare e Augusto furono effettivamente dei benefattori della classe dominata. Non intendiamo già decidere con ciò quale sia la forma di governo che debba essere preferita, ché quella stessa forma di governo, che, in un dato istante, risulta inferiore ad un'altra, può contenere in sé dei germi di riforma, che varranno a renderla superiore in avvenire; quanto vogliamo affermare è che la forma non deve aver la prevalenza sulla sostanza e che, mutando i nomi con cui si decora la spogliazione, non si muta per nulla la quantità di ricchezza ch'essa distrugge.

1057. - Nel seno della classe dominante si manifestano di tanto in tanto dei dissensi od anche si manifestano dissensi tra tale classe ed un'altra che vuole sostituirla. Fin che durano, questi dissensi valgono ad alleviare il giogo che pesa sui sudditi, perché il piú debole degli avversari tenta di appoggiarsi su di loro per dar la scalata al potere. Raggiunto però che abbia i suoi fini, egli si affretta a consolidare la propria dominazione, valendosi, tutt'al piú con nuovi nomi, degli stessi mezzi ch'egli aveva un tempo censurato.

1058. - Questo fenomeno si osserva molto frequentemente nella storia: se ne hanno pure alcuni esempi ai nostri giorni. Verso la fine del secolo scorso e all'inizio del secolo attuale la borghesia ha combattuto per conquistare il potere. Allora l'indipendenza della magi-

stratura, la garanzia dei diritti individuali, la libertà della stampa, l'istituzione della guardia nazionale e della giuría costituivano rivendicazioni attorno alle quali essa non ammetteva alcun compromesso. Giunta però che fu al governo, se ne è dimenticata. Le sue idee si sono modificate profondamente ed essa ha cominciato con l'avvedersi che i processi tanto censurati degli antichi regímí erano abbastanza buoni (246[12], 632[1]).

1059. - Questo fenomeno, mal interpretato, ha fatto credere che l'arresto o il movimento retrogrado che si osservano sulla via della libertà economica fossero dovuti agli inconvenienti che si erano riscontrati in tal campo, mentre invece non si tratta che di un'azione riflessa dovuta ad una causa di tutt'altra natura. Il mutamento d'opinione, manifestatosi a proposito di certi abusi, dipende unicamente dal mutamento delle persone che ne traggono profitto. Gli stessi privilegi, che erano giudicati abbominevoli quando un sovrano li accordava ai suoi nobili favoriti, sono stimati perfettamente giusti e naturali quando è un parlamento che li attribuisce agli uomini politici. Gli abitanti degli Stati Uniti si sono rivoltati contro l'Inghilterra per una tassa che è assolutamente insignificante nei confronti dei tributi che i loro discendenti corrispondono ai proprietari delle miniere d'argento e agli industriali che hanno conquistato con bei danari contanti gli utili della protezione [1].

1060. - Le classi ricche hanno avuto in tutti i tempi, negli stessi regímí democratici, un'influenza notevole sul governo del paese. Il modo in cui si reclutano i membri di queste classi, il modo cioè in

(1059) [1] G. DE MOLINARI (*Journal des économistes*, gennaio 1895) dice a ragione: « Risulta da una tabella statistica compilata da Ed. Théry che le spese pubbliche sono aumentate in Europa, in 10 anni, del 22 %, laddove la popolazione è aumentata solo del 10 %. Le spese militari hanno assorbito la parte piú rilevante di quest'aumento: han perfino preso un po' il posto di altre, giacché nella tabella figurano in ragione del 23 %. Negli stessi Stati Uniti, ove il bilancio della guerra è stato ridotto allo stretto necessario, uomini politici ingegnosi sono riusciti ad aumentarlo aggiungendo all'esercito attivo un esercito elettorale di veterani della guerra di secessione e perfino della guerra di indipendenza — degni di nota questi ultimi per un'eccezionale longevità —, ai quali han fatto accordare pensioni il cui importo ammonta a circa ottocento milioni » (553 [2]).

cui si opera la selezione dei titolari dei redditi (1024) ha dunque una grande importanza nella determinazione dei fenomeni sociali.

Le qualità che fan riuscire l'uomo nella lotta contro le forze della natura non sono quelle stesse che assicurano la riuscita nei raggiri e nelle imboscate di cui ci si vale per operare la spogliazione. Una società, in cui, come in Isvizzera e in Inghilterra, non si perviene alla ricchezza che col lavoro, coll'industria, col commercio, differirà in misura considerevole da un'altra società in cui tale ricchezza sia, in parte, il frutto della frode e di intrighi politici.

1061. - Si deve aggiungere, e questo non è uno dei minori mali indiretti della spogliazione, che questa distoglie dai lavori produttivi un gran numero di persone tra le piú intelligenti del paese [1]. Si supponga esistano in Francia due industriali ugualmente attivi, intelligenti, laboriosi. L'uno è costantemente nella sua officina, non s'occupa d'altro che di migliorarne la produzione e di ridurne le spese. L'altro va a Parigi a far la corte agli uomini politici e ai ministri che costoro hanno scelto. I risultati sono ben diversi. Il primo industriale otterrà con gran fatica un'economia del due o del tre per cento sulle spese; il secondo potrà ottenere un dazio protettivo del 50 % od anche piú. Quali perfezionamenti, quali cure apportate nella coltura del grano avrebbero mai potuto ridurre del 60 % il costo di questo cereale? Un dazio protettivo di tale ammontare è stato invece ottenuto facilmente con intrighi politici dai proprietari italiani.

P. L. Courier parla dei cortigiani, ma quanto egli dice può applicarsi alla lettera, parola per parola, agli uomini politici dei nostri giorni. Se i figli dei contadini sentono parlare d'un luogo « ove si guadagna molto divertendosi e senza far nulla; ove, per essere ricchi per sempre, basta piacere un momento, cosa che appare facile ad

(1061) [1] LAPOUGE (*loc. cit.*, p. 243) dice: « La selezione politica è il gran fattore della bassezza e della servilità. Il testo famoso: *Feriunt summos fulmina montes* sembra fatto per servir loro da divisa... L'azione si esercita in via generale contro i sudditi il cui valore supera la media e, quanto maggiore è il valore dell'uomo... la sua virtú civica, tanto maggiore è la probabilità che sia colpito ».

Abbiamo sentito un politicante italiano, arricchitosi con il furto e la concussione, dire d'un uomo politico molto onesto, che era stato ministro ai tempi del conte di Cavour: « Che imbecille! Non ha che principî e punto interessi ».

ognuno e per cui non si risparmia alcun mezzo; a sentir queste notizie, io mi chiedo, chi li potrà trattenere dal non andar subito a vedere il luogo di cui si è loro fatta parola e, non appena l'abbiano veduto, addio parenti, addio campo che ripaga cosí male una fatica senza fine, che alla fine dell'anno non rende che pochi sacchi di derrate in cambio di tante fatiche, di tanti sudori ».

1062. - Il reclutamento di una classe numerosa di funzionari diminuisce ulteriormente in parecchi paesi il numero degli individui « scelti » che si occupano della produzione della ricchezza. Per il paese vi ha realmente *lucrum cessans* e *damnum emergens*.

Una delle cause principali della ricchezza dell'Inghilterra e della Svizzera sta nel fatto che, quanto meno fino ad ora, la classe degli uomini politici e quella dei funzionari sono ivi assai limitate ed in tal modo non distolgono dalla produzione della ricchezza la maggior parte delle forze vive del paese. Cause opposte operano nel senso di aumentare la miseria in Spagna e in Italia. In Francia la distruzione di ricchezza non è minore, ma tale distruzione è compensata dalle qualità, veramente meravigliose, di lavoratore e risparmiatore del popolo francese oltre che dalla diminuzione del numero delle nascite. I francesi non possono allevare tanti figli quanti ne allevano gli inglesi, perché i beni economici che sarebbero necessari per provvedere a questi figli, sono consumati, distrutti, sparpagliati dagli uomini politici e dai protezionisti d'ogni genere [1].

(1062) [1] Non già ironicamente, ma seriamente uno scrittore di valore scrive quanto segue nella *Revue des deux mondes* del 1° agosto 1892, p. 712: « Ora, è soprattutto la forza del governo che si vorrebbe aumentare e, senza dubbio, si ha ragione. Di tutti i sintomi di cui v'ha oggi ragione d'allarmarsi, il piú allarmante è la diminuzione dell'azione governativa ». Bisogna essere proprio insaziabile per non sentirsi abbastanza governato in Francia!

Si legge nella stessa rivista: « La sfrontatezza della produzione, la concorrenza disordinata, anarchica, come dicono in modo eccellente gli avversari della scuola ufficiale del *laisser faire* e del *laisser passer*, conduce al livellamento dei prezzi nel gioco del ribasso continuo e indefinito e provoca nel mondo del lavoro le piú terribili crisi ». Una parte dell'alta borghesia francese trova mirabili queste cose quando son scritte da un periodico favorevole ai suoi interessi. Le trova abbominevoli se ad un qualche socialista, come il Jaurès, viene in mente di ripeterle esattamente negli stessi termini.

Non vi ha alcuna contraddizione. Non è già il socialismo in se stesso

Abbiamo visto che, perché il reddito aumenti e la disuguaglianza dei redditi diminuisca, deve aumentare il rapporto tra la ricchezza e la popolazione. Tale effetto lo si ottiene in Francia agendo sul primo termine del rapporto, frapponendo cioè un ostacolo all'aumento della popolazione. Questo stesso effetto lo si ottiene in Inghilterra agendo in ispecie sul secondo termine del rapporto, promuovendo cioè, con la libertà economica, un aumento considerevole della ricchezza.

1063. - Qualsiasi uomo può avvertire i mali della società in cui vive, ma solo ricerche scientifiche, spesso estremamente difficili, possono rivelarcene le vere cause. Gli uomini che le ignorano se ne foggiano spesso delle immaginarie. Sono soprattutto portati, in modo quasi invincibile, a semplificare enormemente il problema per evitare la fatica di uno studio sintetico. È ad un uomo, ad una legge, ad una istituzione ch'essi attribuiranno esclusivamente tutti i mali che sarà loro dato di osservare nella società. Sistemi tanto esclusivi quanto erronei attraggono di volta in volta il favore del pubblico. Non è remoto il tempo in cui il regíme costituzionale era considerato come una panacea universale; ai nostri giorni parecchi autori ne han fatto il capro espiatorio di tutti i peccati degli uomini politici. All'inizio di questo secolo si diceva che l'istruzione elementare era il solo mezzo di rendere morale il popolo; vi è ora chi pretende che tale istruzione abbia fatto aumentare il numero dei delinquenti. Discussioni di tal genere sono necessariamente infeconde. Fino a che ci si ostinerà a cercare una causa unica per spiegare fenomeni estremamente complessi e svariati, è certo che si seguirà una via sbagliata. Il progresso scientifico è indissolubilmente legato a una concezione sintetica dei fenomeni sociali e della loro mutua dipendenza.

1064. - Poi che le classi ricche hanno molto spesso spogliato le classi povere si è voluto concluderne che il possesso dei capitali mobiliari e dei capitali fondiari costituisce la « causa » della spogliazione

che questa brava gente respinge: è l'applicazione che se ne vuol fare. Le misure socialiste sono eccellenti quando favoriscono la borghesia; sono esecrabili quando favoriscono la classe operaia. Si è sempre troppo governati dal signor Bourgeois; non lo si è mai abbastanza dal signor Méline.

e che solo il collettivismo potrebbe recar rimedio ai mali della società.

In simili ragionamenti vi è un errore radicale, che già abbiamo avuto spesso occasione di notare. Sta nell'attribuire al « capitale » o alla « ricchezza » (risparmio) degli effetti, a cui tali cose sono estranee. Non è già il semplice possesso del risparmio che pone certi uomini in grado di spogliarne altri; è l'uso ch'essi fanno di tale risparmio, valendosene, ad esempio, per rendersi amici i poteri pubblici, in luogo di trasformarlo in « capitale » nel senso economico dell'espressione (90). Ben lungi dal discorrere dell'« oppressione del capitale », si deve quindi riconoscere che è precisamente quando non si trasforma in capitale che il risparmio può essere usato in modo nocivo per la società (450 [1]).

1065. - La ricchezza, al pari del fine a cui mira la spogliazione, è certo un mezzo che consente di esercitare la spogliazione stessa. Ma ciò non potrebbe bastare a condannare l'appropriazione dei beni economici, ché, altrimenti, dal fatto che il ferro serve agli assassini ed ai ladri, si dovrebbe concludere che questo metallo è nocivo alla razza umana e perché le navi servono ai pirati si dovrebbe rinunciare alla navigazione. Del resto, la potenza degli spogliatori non è basata soltanto sulla ricchezza (risparmio); essi si valgono di ben altri mezzi e fanno abilmente ricorso alle cose piú rispettabili e piú utili, di per sé, all'umanità. Poi che il mantenimento dell'ordine e della sicurezza costituisce il bisogno piú urgente delle società, gli spogliatori se ne sono valsi, e se ne valgono, correntemente di pretesto per assicurare il successo delle loro operazioni. Si è pure tentato di porre la spogliazione sotto la sanzione della religione e della morale. Agli occhi della classe dominante, le azioni piú abbominevoli sono quelle che possono scuotere il suo potere ed essa perviene talvolta a far condividere tale idea dagli stessi sudditi suoi dominati. Dopo la morale, la cosa piú indispensabile agli uomini è la giustizia; la classe dominante ha pure sempre tentato di farla servire ai suoi fini. La sola idea di magistrati assolutamente indipendenti le ripugna: istintivamente avverte che li deve asservire per porre su di una solida base il potere che detiene [1]. È questo, in fondo il vero motivo del movimento che

(1065) [1] L'attribuzione del potere giudiziario al popolo fu il piú sicuro fondamento della democrazia ateniese. Vi fu qualche abuso, meno però che

si manifesta ora contro la giuría. Non già che questa istituzione non abbia pure dei sinceri avversari, che la giudicano unicamente dal punto di vista oggettivo, ma costoro non riflettono a sufficienza che essa costituisce ancora la sola istituzione che, nonostante i suoi difetti, dia agli accusati, che non sono in buoni rapporti con la classe dominante, qualche probabilità di cavarsela. È questo, precisamente, il

nella maggior parte degli altri paesi. A Roma i senatori e i cavalieri si disputarono con accanimento il potere giudiziario (MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, XI, 18; LABOULAYE, *Essai sur les lois criminelles des romains*); in realtà si disputavano l'impunità delle concussioni. Ai giorni nostri i finanzieri non giudicano piú direttamente: è con l'intromissione degli uomini politici che dispongono della magistratura. CICERONE (*Verrine*, III, XLI, 94) dice: « in precedenza, quando l'ordine equestre giudicava, magistrati disonesti e cupidi servivano i pubblicani nelle provincie » (*improbi et rapaces magistratus in provinciis inserviebant publicanis*). Il DELOUME (*Les manieurs d'argent à Rome*, p. 113): « Come tutti i despoti, od anche come i regími rivoluzionari d'ogni tempo, è per mezzo della *tirannia giudiziaria* ch'essi [i finanzieri romani] si sono assicurati l'esercizio dei loro piú abbominevoli eccessi ». L'autore ha torto di credere che da quest'aspetto l'epoca moderna differisca molto dai tempi antichi. Piú che la sostanza è mutata la forma. CICERONE (*In Verrem*, I, 14) dice che « le nazioni straniere hanno osservato che, se non esistessero i tribunali contro i concussionari, ogni magistrato non potrebbe portar dalle provincie quanto gli sembri basti a sé e ai suoi figli, laddove oggi, con simili tribunali, ciascuno d'essi porta tutto quanto occorre per soddisfare se stesso e i suoi protettori, e i suoi avvocati, e il mutuante e i giudici ». E *In Verrem*, I, XIII, 38-40: « Q. Calidius, poi che fu condannato, diceva che non si poteva onestamente condannare un vecchio mutuante per meno di tre milioni di sesterzi... al tempo della condanna del senatore Septimius per peculato si fissò l'ammenda che doveva pagare in base alle somme che aveva ricevuto come giudice... Vi furono dei senatori che... s'accingevano senz'altro a condannare un accusato senza neppur starlo a sentire [un fatto simile è occorso ai giorni nostri in Sicilia, ove un sordo-muto fu condannato per grida sediziose; vedi COLAJANNI, *In Sicilia*]; vi fu un senatore che, nella sua qualità di giudice, ebbe a percepire quattrini in una stessa causa, tanto dall'accusato perché li distribuisse agli altri giudici quanto dall'accusatore per far condannare l'accusato » (*quod inventus est senator, qui cum iudex esset, in eodem judicio et ab reo pecuniam acciperet, quam judicibus divideret et ab accusatore, ut reum damnaret*).

Si son visti, ai giorni nostri, in Italia, dei giudici accordare ad un avvocato ministro onorari esorbitanti, che rovinavano il cliente, ed esserne compensati, in capo a qualche mese, con promozioni. Si son visti altri giudici, cui incombeva il còmpito di far l'istruttoria per un furto, chiuder volontariamente gli occhi innanzi agli indizi molto gravi che accusavano il congiunto d'un uomo politico coprente un'alta carica. Si son visti dei giudici chiedere a dei ministri

motivo dell'avversione che gli uomini politici hanno per la giuría: il motivo, che li induce ad avversarla, non differisce per nulla da quello che induceva i cavalieri romani ad impadronirsi del potere giudiziario. Persone onestissime si lasciano convincere dagli ingegnosi pretesti, che in questi casi non mancano mai e, tratti in inganno dal falso principio che il fine giustifica i mezzi, credono di servire la causa dell'ordine e della giustizia, mentre a tale causa apportano i colpi piú rudi.

1066. - L'abuso, che si fa di cose di per sé perfettamente rispettabili ed eminentemente utili, genera dottrine erronee, che, al fine di evitare l'abuso, vogliono eliminare l'uso. Il comunismo, il collettivismo, il protezionismo, il socialismo di Stato o della cattedra, il socialismo borghese (nei limiti in cui è in buona fede), le teorie neoaristocratiche di Nietzsche, l'antisemitismo, il nichilismo, l'anarchia sono propaggini di un medesimo seme: procedono direttamente da un'osservazione incompleta delle leggi della scienza sociale e spesso anche dalla passione che prende il posto della ragione.

In tutti i tempi gli uomini hanno attribuito i loro mali, purtroppo piú che reali, a cause immaginarie. Nell'antica Roma è spesso risuonato il grido: « I cristiani alle belve! ». Nelle città del medio evo si è spesso sentito gridare: « Morte ai lombardi! ». Ora si vorrebbe ripetere: « Abbasso gli ebrei! ». Si tratta di rivolte incoscienti, che non hanno maggior ragione d'essere dell'atto del bambino che colpisce l'oggetto inanimato contro cui è andato a sbattere. Ad un grado intellettualmente un po' piú elevato, questi sentimenti di disagio e di odio nei confronti di certi abusi, si manifestano sotto forma di sistemi e di teorie. I proprietari di beni fondiari, impadroniti che si furono dello Stato, hanno fatto pesare sui loro connazionali un

in qual senso dovessero giudicare. Un ministro italiano non s'è vergognato di dichiarare dall'alto della tribuna che riteneva suo dovere « formare l'ambiente in cui si esercita la giustizia ».

Negli Stati Uniti d'America molti giudici non sono che semplici agenti dei miliardari, che li fanno eleggere. In Francia un procuratore della repubblica s'è rifiutato di perseguire le truffe di Panama. Gli uomini politici ne l'han ricompensato chiamandolo alle piú alte funzioni. Se in regíme socialista si seguirà una simile regola di condotta, si nominerà capo supremo dei panifici il fornaio che si rifiuterà di impastare e cuocere il pane.

giogo gravoso. Si deve abolire la proprietà fondiaria e rendere comuni le terre. Certi proprietari di risparmio, in luogo di trasformarlo in capitale, se ne sono valsi per opprimere il paese. Si deve abolire la proprietà del risparmio. Degli imprenditori, in luogo di ricercare, secondo quella che è la funzione loro propria, i metodi migliori di produzione, si son fatti accordare dai poteri pubblici dei privilegi. Si debbono abolire gli imprenditori e alla sola collettività va consentito il possesso dei « mezzi di produzione », dei capitali fondiari cioè e dei capitali mobiliari. I socialisti si fermano a questo punto, ma, come fa loro assai bene osservare Pietro Krapotkin, non sono logici; gli anarchici, ché non si vogliono fermare a mezza strada, continuano imperturbabilmente a dedurre le conseguenze che discendono dalle premesse di cui i collettivisti si sono valsi. « Dal giorno, essi dicono, in cui si colpirà la proprietà privata in una o l'altra delle sue forme, fondiaria o industriale, si sarà costretti a colpirla pure in tutte le sue altre forme » [1]. Poi che l'organizzazione della giustizia è servita a coprire dei misfatti, dobbiamo abolirla del tutto. Famiglia, governo, morale, tutto dev'essere eliminato per gli stessi motivi. A loro volta, però, gli anarchici sono ben costretti, essi pure, ad arrestarsi ad un certo punto, ché, se si volesse spingere questa singolare teoria fino alle sue ultime conseguenze, bisognerebbe lasciarsi morir di fame, poi che, se se ne abusa, gli stessi alimenti possono generare ogni specie di malanni.

1067. - Spesso una teoria esagerata in un senso ne fa sorgere un'altra, esagerata in senso opposto. Certi socialisti predicando l'uguaglianza assoluta, fisica e intellettuale, degli uomini, giungono al punto di voler irretire in lavori manuali senza importanza, e che non presentano alcuna difficoltà, le facoltà eccezionalmente rare e preziose

(1066) [1] P. KRAPOTKIN, *La conquête du pain*, p. 60. Piú innanzi (p. 61): « Tuttavia alcuni socialisti han tentato ancora d'istituire una distinzione. Si espropri il suolo, il sottosuolo, l'officina, la manifattura: siam ben d'accordo, essi dicono. Sono strumenti di produzione e sarebbe giusto vedere in essi una proprietà pubblica. Vi sono poi, essi dicono, gli oggetti di consumo: il nutrimento, i vestiti, l'abitazione che debbono restare proprietà privata.

Il buon senso popolare ha avuto ragione di questa distinzione sottile. Di fatti non siamo selvaggi che vivano in una foresta al riparo di qualche ramo. All'europeo che lavora occorrono una casa, un letto, una stufa ».

dei maggiori scienziati. I neo-aristocratici, senza star molto a lambiccarsi il cervello, hanno enunciato semplicemente una dottrina esattamente contraria a quella dei socialisti. A loro dire, l'umanità intera non esiste che per produrre alcuni uomini superiori; non è che un letamaio sul quale crescono alcuni fiori.

Ciascuna di tali sètte ha, naturalmente, un qualche sistema economico da propugnare. Sistema, che non ha con la realtà altri rapporti fuor di quelli che si riscontrano nei sistemi cosmogonici degli antichi.

1068. - A quest'analisi assolutamente incompleta la scienza sostituisce uno studio ampio e comprensivo, che non si limita allo studio qualitativo dei fatti, ma assurge allo studio quantitativo. A delle astrazioni senza fondamento essa sostituisce delle realtà ed elimina vaghe aspirazioni senza consistenza sostituendo loro lo studio rigoroso dei rapporti necessari tra le cose.

Al di sopra, ben al di sopra, dei pregiudizi e delle passioni dell'uomo planano le leggi della natura. Eterne, immutabili, sono l'espressione della potenza creatrice: rappresentano quel che è, quel che deve essere, quel che non potrebbe essere altrimenti. L'uomo può pervenire a conoscerle; non può mutarle. Dagli infinitamente grandi agli infinitamente piccoli, tutto vi è soggetto. I soli e i pianeti seguono le leggi scoperte dal genio di un Newton e di un Laplace, precisamente come gli atomi seguono, nelle loro combinazioni, le leggi della chimica e gli esseri viventi le leggi della biologia. È solo l'imperfezione dello spirito umano che moltiplica le divisioni delle scienze, che separa l'astronomia dalla fisica o dalla chimica, le scienze naturali dalle scienze sociali. Nella sua essenza, la scienza è una; non è altro che la verità.

RIASSUNTO GENERALE

Le azioni degli uomini presentano delle UNIFORMITÀ che costituiscono delle LEGGI NATURALI.

Se queste uniformità non esistessero, non esisterebbero neppure, né la scienza sociale né l'economia politica. Lo stesso studio della storia non avrebbe la minima utilità. Di fatto, se le azioni future degli uomini non hanno nulla di comune con le loro azioni passate, la conoscenza di queste ultime può ben soddisfare la nostra curiosità, come la soddisferebbe un romanzo, ma ci è completamente inutile per guidarci nella vita.

Se tentiamo di mettere un po' d'ordine nei motivi, estremamente vari e complessi, delle azioni umane, ci avvediamo che possono essere raggruppati in tre classi. Certe azioni hanno il fine di procurare semplicemente una sensazione piacevole. Altre azioni hanno il fine di procurare all'individuo che le compie certe condizioni di salute, di sviluppo del corpo e dell'intelligenza. Altre, ancora, hanno il fine di procurare queste condizioni a tutto un aggregato e di assicurarne la riproduzione.

Dobbiamo contrassegnar con dei nomi le qualità astratte che presentano le cose che sono atte a farci conseguire i fini indicati. Per le qualità che si riferiscono ai due ultimi fini ci si può valere del termine *utilità*. Si dirà « utilità individuale » la qualità astratta delle cose atte a giovare allo sviluppo fisico, intellettuale e morale di un individuo, ad assicurarne e prolungarne l'esistenza. Si dirà « utilità della specie » oppure, se non si considera che una parte della specie, « utilità dell'aggregato » la qualità astratta delle cose che possono assicurare la riproduzione dell'aggregato o della specie e la loro prosperità fisica, intellettuale e morale.

Resta il primo genere di azioni. Poi che ci siamo già valsi del termine *utilità* per designare i due ultimi dei generi indicati, si deve rinvenire un altro termine per designare il primo.

Se in francese esistesse il termine *agréabilité*, a rigore lo si potrebbe adottare, ma, poi che non esiste, conviene imitare le scienze naturali, che traggono i loro termini tecnici dal greco. Abbiamo dunque detto *ofelimità* la qualità astratta delle cose che appagano un desiderio o un bisogno, legittimo o meno. Del resto, ci si deve solo adoperare a comprendere bene che sia questa qualità; la scelta del nome con cui la si designa non ha la menoma importanza. Sono solo gli economisti letterari che perdono il loro tempo in queste questioni oziose: chi è abituato allo studio delle scienze positive si cura dei fatti e non già delle parole.

Il complesso degli studi su l'ofelimità, l'utilità individuale, l'utilità degli aggregati o della specie costituisce la scienza sociale. L'economia politica non ne è che una branca. È costituita specialmente dallo studio dell'ofelimità.

I sentimenti di giustizia e di morale han l'effetto di rendere piú ofelimi degli atti, il cui fine effettivo è l'utilità dell'individuo, dell'aggregato o della specie.

In qualsiasi studio dei fenomeni concreti l'uomo è costretto a procedere per via di analisi e di astrazione. Isola certe proprietà, che studia separatamente. Gli è cosí che si isolano le proprietà fisiche dei corpi dalle loro proprietà chimiche. Tra le proprietà fisiche si opera inoltre una scelta: si studia separatamente il calore, l'elettricità, la luce; una nuova astrazione ci adduce allo studio, sotto il nome di meccanica, delle forze e del movimento. Proseguendo su questa via, di astrazione in astrazione, si perviene allo studio della meccanica razionale, che considera dei semplici punti materiali e dei legami inestensibili. Siamo cosí discesi dai fenomeni concreti a certi fenomeni ideali estremamente semplificati. Possiamo ora seguire a ritroso questa stessa via, risalendo dai fenomeni ideali semplificati ai fenomeni concreti e complessi. Abbiamo allora un sistema di approssimazioni successive. Sono questi i mezzi di studio di cui si valgono tutte le scienze positive e che non ci si può dispensare dall'usare pure per le scienze sociali.

In un primo tempo abbiamo separato lo studio dell'ofelimità da quello delle diverse utilità; abbiamo poi fermato la nostra atten-

zione sull'uomo stesso; spogliamolo da un gran numero di attributi, trascuriamone le passioni, buone o cattive, riduciamolo, infine, ad una specie di molecola che non cede che all'azione delle forze dell'ofelimità. Avremo cosí una scienza che assomiglia in tutto e per tutto alla meccanica razionale: è l'economia pura.

Un uomo può procurarsi in diversi modi un oggetto che desidera. Può ottenerlo in cambio di un altro ch'egli possiede oppure può ottenerlo mercé la trasformazione materiale di qualche oggetto che ha a propria disposizione. Tutte queste operazioni possono essere dette trasformazioni di beni economici.

Il secondo genere di trasformazioni deve essere ulteriormente suddiviso. Accade di rado che si trasformi materialmente un oggetto direttamente in un altro. Per lo piú, la trasformazione è indiretta. Si comincia col procurarsi certe cose che facilitano l'ultima trasformazione, che si progetta, od altre simili operazioni che ci si propone di effettuare. È utile considerare a parte le operazioni che hanno per fine di procurarci queste cose: costituiscono la capitalizzazione.

Un Robinson Crusoè non può evidentemente valersi del secondo genere di trasformazioni dei beni economici. Questo caso può giovare a chiarire certe idee per quanto attiene ai capitali ed è stato spesso preso in esame dagli economisti, ma, tutto considerato, si allontana in misura considerevole dalla realtà e non conviene fermarsi troppo a considerarlo.

È invece utile considerare isolatamente uno scambista che si trova su di un mercato in cui i prezzi sono supposti dati. Si fa cosí uno studio di economia individuale, studio simile a quello che la dinamica fa del movimento di un punto materiale. Ci si avvicina vieppiú alla realtà se si considerano due scambisti e, infine, se se ne considera un numero qualsiasi.

Dopo lo scambio si studia la produzione. È utile separare il fatto del semplice possesso di certi oggetti, o di certi capitali, dal fatto della trasformazione di questi oggetti e dei servizi di questi capitali. Per dare una forma materiale a questa separazione di funzioni, si separano pure gli individui che le assolvono sebbene nella realtà spesso si confondano in una sola persona fisica. Si considera dunque un imprenditore che si occupa unicamente di trasformare in prodotti le materie prime e i servizi dei capitali. Poi che le materie prime sono esse stesse il prodotto di servizi di capitali, sono unicamente questi

servizi che l'imprenditore trasforma. Lo ritroveremo quando si dirà della capitalizzazione. Egli allora si occuperà di trasformare in capitali i servizi del risparmio.

Lo studio della capitalizzazione deve iniziarsi con lo studio del risparmio. A questo proposito si deve istituire una distinzione fondamentale tra il risparmio semplice e il risparmio-capitale. Quest'ultimo serve alla produzione. È consumato, ma si rigenera dopo ogni operazione. D'altro lato, non è solo il capitale che presenta questo carattere. Se si considera, ad esempio, la coltura del grano per un certo numero di anni, la semente rappresenta un capitale. Questa semente è consumata ogni anno ed è rigenerata quando si fa il raccolto. Quando si fabbrica acido solforico nelle camere di piombo, ci si vale di zolfo e di prodotti nitrosi. Lo zolfo passa tutto quanto nell'acido solforico: è esportato con questo acido. I prodotti nitrosi, invece, si decompongono, si rigenerano e servono cosí per un tratto di tempo abbastanza lungo. Debbono essere considerati come un capitale e in pratica non vi ha alcun fabbricante che confonda la spesa che sostiene per lo zolfo, oggetto questo dell'industria a cui attende, con la spesa relativa ai prodotti nitrosi, materie queste mercé cui esercita la sua industria.

Con lo studio della capitalizzazione appare una nuova trasformazione dei beni economici: la trasformazione nel tempo. Le spese di questa trasformazione sono coperte dal fitto netto del risparmio.

Per avere le condizioni dell'equilibrio meccanico di un sistema di punti, si debbono precisare i *legami* che intercedono tra questi punti. Del pari, per avere le condizioni dell'equilibrio economico, si debbono precisare i rapporti che intercedono tra gli individui dell'aggregato: determinare, in altri termini, l'organizzazione economica di questo aggregato. Si hanno cosí piú *economie*. Quelle a cui conviene dedicare uno studio particolare son riassunte nella seguente tabella. D'altronde, per poco che lo si giudicasse utile, ben sarebbe possibile immaginarne molte altre.

I. — LIBERA CONCORRENZA.

I beni economici soggetti alla libera concorrenza sono proprietà privata d'un gran numero d'individui.

I concorrenti non perseguono altro fine fuor di quello del loro proprio

interesse particolare. Tentano di procurarsi, sia direttamente sia indirettamente, il massimo di ofelimità. Gli imprenditori tentano di ottenere il guadagno massimo in numerario, ma la libera concorrenza tende costantemente ad annullare questo guadagno.

La libera concorrenza può esistere per:

i prodotti	i capitali	le imprese
I α)	I β)	I γ)

La libera concorrenza può essere:

completa	incompleta
Il risparmio si può trasformare con pari facilità in tutti i capitali. La *rendita* non esiste.	Il risparmio non si può trasformare con pari facilità in tutti i capitali. La *rendita* esiste: è l'indice delle difficoltà che si incontrano nel trasformare il risparmio in certi capitali.

II. — MONOPOLI PRIVATI E FISCALI.

I beni economici soggetti ai monopoli sono proprietà di privati o del fisco.

I monopolisti non perseguono altro fine fuor di quello del loro proprio interesse particolare. Tentano di procurarsi un guadagno massimo in numerario. Il guadagno delle imprese che godono di un monopolio non è piú annullato, come lo era nel caso della libera concorrenza.

I monopoli possono esistere per un numero piú o meno grande:

di prodotti	di capitali	di imprese
II α)	II β)	II γ)

III. — MONOPOLI COLLETTIVI.

I beni economici soggetti al monopolio sono sottratti alla proprietà privata. Appartengono alla collettività.

Il monopolio ha il fine di procurare il massimo di ofelimità (in certi casi di utilità) alla collettività. Conviene, a tal fine, separare idealmente la produzione (compresa in essa la capitalizzazione) dalla ripartizione. Si comincia col produrre la quantità massima di beni economici col minimo sforzo. La si riparte poi in base alle regole che apparirà opportuno adottare per conseguire lo scopo che ci si propone.

I monopoli collettivi possono esistere per un numero piú o meno grande:

di prodotti	di capitali	di imprese
III α)	III β)	III γ)

Tutte queste suddivisioni sono puramente ideali e sono fatte esclusivamente per un fine di analisi scientifica. Nella realtà, non vi è alcun imprenditore che non possegga qualche capitale, non foss'altro il suo proprio capitale personale. Un medesimo oggetto può essere prodotto o capitale a seconda dell'uso che se ne fa.

A rigore, si potrebbero studiare tutte le combinazioni delle *economie*: I α), I β), I γ), II α),..... ma, allo stato attuale della scienza, questo studio sarebbe piú curioso che utile. I casi reali presentano un miscuglio delle *economie* I e II con alcune *economie* III, che il socialismo di Stato si sforza di introdurre. Noi abbiamo studiato isolatamente le *economie* I α), I β), I γ). La considerazione della libera concorrenza completa e della libera concorrenza incompleta è valsa a darci la teoria della *rendita*. Questa teoria in realtà è di pertinenza dell'economia pura, ma per fini didattici conviene rinviarne lo studio dopo quello dei capitali fondiari. Parecchie altre teorie, quali quelle dell'*apprezzamento* dell'oro, della variabilità dei coefficienti di fabbricazione, han dovuto, per ragioni analoghe, esser scisse dallo studio dell'economia pura.

Abbiamo fatto pure uno studio succinto delle *economie* II α), II β), II γ) isolatamente considerate.

In fatto di combinazioni dobbiamo fermare la nostra attenzione soprattutto sulle seguenti:

(S) Libera concorrenza completa o incompleta: [I α), I β), I γ)].

(T) Libera concorrenza per i prodotti e i capitali (che sono in tal caso supposti oggetto di proprietà privata), monopolio collettivo d'un numero piú o meno grande di imprese [I α), I β), III γ)].

(V) Libera concorrenza per i prodotti, monopolio collettivo d'un numero piú o meno grande di capitali e di imprese: [I α), III β), III γ)].

(X) Monopolio collettivo, totale o parziale, dei prodotti, dei capitali e delle imprese: [III α), III β), III γ)].

La combinazione (V) sarebbe impossibile se tutti i capitali, capitali personali compresi, fossero proprietà collettiva. Di fatti, nessun individuo ricaverebbe alcunché dal proprio lavoro o dai servizi di altri capitali: occorrerebbe che la collettività distribuisse direttamente i prodotti. Si ricadrebbe dunque nel caso (X). La combinazione (V) è possibile se tutti i capitali, eccettuati i capitali personali, sono col-

lettivi. In tal caso la distribuzione dei prodotti si farà unicamente in virtú della concorrenza tra i lavoratori.

Il monopolio collettivo dei prodotti va inteso nel senso che la collettività attribuisca ad ogni individuo un certo reddito. Del resto, se si vuole ottenere il massimo di ofelimità, deve aver luogo una nuova distribuzione, sia che si consentano scambi tra i consumatori, il che ci riconduce in parte a I α), sia che il governo stesso effettui questa nuova distribuzione.

Il socialismo collettivistico corrisponde alla combinazione (V), talora col miscuglio di qualche elemento di III α). Il comunismo completo corrisponde alla combinazione (X).

Abbiamo fatto vedere che, se si vuole avere il massimo di ofelimità per la società, le combinazioni (S), (T), (V), (X) conducono alle stesse determinazioni dei coefficienti di fabbricazione e che solo in apparenza scomparirebbero i prezzi dei servizi di certi capitali. Quel che può mutare, senza con ciò cessare di soddisfare alla condizione del massimo di ofelimità per la società, è la ripartizione dei redditi e la ripartizione dei titolari dei redditi, ma, per quel che concerne l'organizzazione della produzione, la condizione posta costringe a tornare alle stesse determinazioni che si hanno in regíme di libera concorrenza e di appropriazione dei capitali da parte dei privati.

Se la ripartizione dei redditi non si fa piú in regíme di libera concorrenza, per determinarla si deve rinvenire un'altra condizione. Si possono, ad esempio, ripartire certi prodotti in porzioni eguali, farne estrarre a sorte certi altri. Si possono adottare formule quali le seguenti: a ciascuno a seconda dei suoi bisogni; a ciascuno a seconda della sua capacità e ad ogni capacità in ragione delle opere eseguite; a ciascuno in ragione del suo lavoro; a ciascuno a seconda del suo grado di « eugenismo »; ecc. Se si riesce, e ciò non è facile, a precisare queste formule un po' nebulose, si avranno altrettante regole diverse per risolvere il problema della ripartizione. Non abbiamo creduto di doverci qui occupare di questo studio, che, in ogni caso, dovrebbe essere fatto dopo la trattazione contenuta nel libro III.

Lo studio dell'economia pura è seguíto da uno studio piú concreto, relativo a nuove proprietà degli uomini e delle cose. In chimica si comincia con lo studiare i corpi semplici e si passa poi a considerare le loro combinazioni; noi, del pari, studieremo dapprima i fattori della produzione e poi le combinazioni che ne risultano. Do-

vremo dunque occuparci dei capitali personali, degli uomini cioè in quanto cooperano alla produzione, di cui sono uno dei fattori insieme ai capitali mobiliari e ai capitali fondiari.

Questo studio contiene una parte descrittiva d'una certa ampiezza. L'economia pura è una teoria semplicemente deduttiva. Lo studio dei capitali e delle loro combinazioni è principalmente induttivo. Cosí in chimica dal fatto della tetratomicità del carbonio, noi deduciamo la classificazione seriale dei composti organici. Un gran numero di questi composti indicati dalla teoria non è ancora stato rinvenuto in natura. Dopo questo studio puramente deduttivo e teorico si passa alla descrizione dei corpi che la chimica può preparare. Ad esempio, nella serie $C^n H^{2n-4}$ si trova l'essenza di terebentina e i suoi isomeri, che costituiscono dei radicali tetratomici. Vengono descritti; se ne indica la preparazione e le proprietà: se ne fa cioè uno studio induttivo.

Descriveremo dunque la popolazione, vedremo come si componga di bambini, di adulti, di vecchi: è questo un primo genere di eterogeneità; altri generi verranno studiati nel libro III. Tenteremo di formarci qualche idea in merito al costo di produzione dell'uomo, alle variazioni della mortalità e attorno ad altri soggetti consimili.

Il problema principale che s'impone a proposito dei capitali personali è di conoscere quale influenza le circostanze economiche esercitino sulla loro produzione. Lo studio di quest'argomento ci farà vedere che malthusiani e antimalthusiani semplificano proprio troppo una questione estremamente complessa. Questa complessità apparirà ancora maggiore quando, nel libro III, studieremo i diversi generi di eterogeneità che la società umana presenta. Lo studio dell'influenza delle condizioni economiche sulla popolazione sarà completato dallo studio dell'influenza delle disposizioni legislative. La storia ci fornirà qualche notizia sull'evoluzione della popolazione in ragione di queste diverse influenze.

La teoria dei capitali mobiliari consta di due branche: la teoria della moneta e la teoria del risparmio e del suo fitto. Il nostro còmpito risulterebbe molto semplificato se non ci trovassimo di fronte a pregiudizi estremamente tenaci e sempre risorgenti. Ci occorrerà asportare tutti i veli sotto i quali si dissimulano la teoria della moneta-segno e le concezioni erronee che nella moneta ravvisano la ricchezza d'un paese. Quanto poi al fitto del risparmio, un principio molto

semplice ci consentirà di rivelare numerosi errori e di rendere chiari argomenti alquanto oscuri. È il principio che differenzia i beni economici a seconda del tempo in cui sono disponibili. Un pranzo oggi non è la stessa cosa d'un pranzo domani; un ettolitro di grano, disponibile all'epoca della semina, non è la stessa cosa d'un ettolitro di grano disponibile all'epoca del raccolto.

Lo studio dei capitali mobiliari ha, come appendice, lo studio delle banche e della loro organizzazione.

Nel corso di questi diversi studi ci si presentano esempi di organizzazioni economiche imposte dalla legge. Dobbiamo studiarle senza alcun partito preso di quale si sia natura e adoperarci a scoprire quali sieno i caratteri, buoni o cattivi, che le differenziano dalle organizzazioni che si sono svolte nel regíme della libera concorrenza.

Poco fa, quando discorrevamo delle diverse *economie*, abbiamo visto che gli effetti di certe combinazioni non differivano per nulla, in linea di prima approssimazione, e che le relative differenze non apparivano che in sede di seconda approssimazione. Son queste le differenze che studiamo ora.

La storia ci rivela che tutte le volte che lo Stato si è proposto di « regolare » la moneta, non è riuscito ad altro che a distruggere quantità spesso enormi di ricchezza e a suscitare i piú gravi abusi. La storia ci dice inoltre che quando lo Stato si occupa delle banche, lo fa in genere per spogliarle. Non discutiamo affatto le intenzioni: ci limitiamo ad occuparci dei fatti. Ma questi fatti sono generali: li si ritrovano tanto là ove domina una oligarchia, quanto là ove regna la democrazia. Dei teorici diranno che le cose avrebbero dovuto svolgersi altrimenti; contentiamoci di sapere come in realtà si sono svolte.

Lo studio dei diversi capitali termina con lo studio dei capitali fondiari. Noi vi inseriamo la teoria della *rendita*, perché la *rendita* è un fatto generale e non già un fatto speciale proprio dei capitali fondiari.

La storia ci fornisce notizie sull'evoluzione della proprietà fondiaria. Vediamo che sono esistite moltissime diverse forme di siffatta proprietà. Liberandoci da ogni pregiudizio, riconosciamo che parecchie di queste forme possono sussistere congiuntamente, che non ve ne ha una che sia assolutamente migliore di tutte le altre, ma che

ve ne sono parecchie che sono, ciascuna in via relativa, la migliore in circostanze date.

Passiamo ora allo studio dell'organismo economico. Ne faremo l'anatomia; ne studieremo la fisiologia.

Da un punto di vista sintetico il capitolo I del libro II e il libro III dovrebbero essere riuniti. L'uno considera l'organismo economico nel suo complesso; l'altro ne considera l'eterogeneità. Ma dal punto di vista didattico è indispensabile avere le nozioni che si trovano nel capitolo I del libro II prima di passare allo studio della produzione e del commercio, mentre il libro III, che contiene lo studio della ripartizione, non può venire che dopo che detto studio sia stato fatto. Si è dunque costretti a separare gli argomenti trattati nel capitolo I del libro II da quelli trattati nel libro III.

Eliminando assolutamente ogni soluzione *a priori*, noi studiamo oggettivamente i principî dell'evoluzione sociale. Un primo fatto ci colpisce: quello della mutua dipendenza dei fenomeni economici e dei fenomeni sociali. Questa teoria, convenientemente svolta, irradia luce su un gran numero di questioni e consente di rettificare numerosi errori.

Tentiamo di formulare una teoria generale della tutela e ciò ci adduce ad esaminare le difficoltà che presenta l'organizzazione del governo di un aggregato. L'esempio del governo delle società anonime ci fornisce, per analogia, luci preziose su quanto concerne imprese piú vaste, quali sono quelle del governo di intere nazioni.

Nello studio della tutela noi ritroviamo l'ofelimità, l'utilità dell'individuo, l'utilità dell'aggregato o della specie. Son queste entità che si contrappongono spesso l'una all'altra e che, per il momento, sono irreducibili.

Se ci si pone il problema: in quali proporzioni un individuo *debba* combinare l'ofelimità sua propria, la sua utilità, l'utilità del suo aggregato, ci si avvede subito che l'enunciato non è completo. Si deve aggiungere: per raggiungere questo o quest'altro fine.

Finché questo fine non è indicato, finché non si ha un principio superiore che consenta di confrontare e di ridurre in un tutto unico l'ofelimità, l'utilità dell'individuo, l'utilità dell'aggregato, è ozioso stare a discutere un problema, il cui enunciato incompleto non consente di sperare di poter rinvenire alcuna soluzione.

Se una persona afferma che l'individuo *deve* essere interamente

sacrificato alla specie, che si debbono distruggere tutti i « non eugenici » e se un'altra persona afferma invece che la specie deve essere sacrificata all'individuo, che la società deve aiuto e protezione a tutti i deboli, è impossibile decidere quale di queste due persone abbia torto o ragione. Perché una tale discussione abbia una qualche probabilità di approdare a qualche conclusione, occorre che gli avversari si mettano d'accordo sulla scelta di un giudice al quale dovrà essere sottoposta la loro controversia; in altri termini, si mettano d'accordo sulla scelta di un principio superiore che dovrà servire da criterio scientifico tra queste due dottrine.

Lo studio della produzione comprende, come sottospecie, lo studio del commercio che trasforma i beni nello spazio e nel tempo e li riparte tra piú consumatori.

I coefficienti di fabbricazione erano stati inizialmente supposti costanti. Li supponiamo ora variabili e ciò ci adduce a studiare piú profondamente la funzione propria degli imprenditori e a riconoscere che una delle loro funzioni principali, nella società, è di determinare i coefficienti di fabbricazione. Dimostriamo che, da questo punto di vista, la determinazione, a cui addiverrebbe uno Stato collettivistico, sarebbe pari a quella a cui addivengono degli imprenditori privati.

Solo la pressione della libera concorrenza costringe gli imprenditori ad assolvere la loro funzione sociale. Gli imprenditori fanno tutti gli sforzi possibili per sottrarsi a questa pressione. Aborriscono le misure socialiste quando sono reclamate dagli operai, ma, a loro volta, non hanno alcun ritegno di richiedere a proprio favore misure del tutto simili. Hanno scoperto un preteso *apprezzamento* dell'oro e reclamano a gran voce l'emissione di monete false. Pretendono che faccian loro difetto capitali mobiliari e richiedono che il governo ne fornisca loro per mezzo d'una banca di Stato; dicono pure che fan loro difetto le braccia e desiderano assai che lo Stato intervenga per impedire agli operai di recarsi là dove si offre loro un salario piú elevato. Affermano che la produzione è eccessiva e reclamano un'intesa internazionale per limitarla.

Un eccesso di tutte le produzioni è cosa altrettanto assurda quanto un aumento di tutti i valori. Certe particolari produzioni possono ben essere in eccesso in rapporto a certe altre, ma questo stesso eccesso agisce nel senso di ricondurre il sistema alla posizione di equilibrio.

Del resto, per un imprenditore isolatamente considerato, l'*apprezzamento* dell'oro esiste ed esisterà sempre. È ben onesto se si contenta della « riabilitazione » dell'argento; se s'intraprendesse la riabilitazione del ferro, gli sarebbe ancor piú agevole liberarsi dei propri debiti verso i creditori. Per questo imprenditore la mancanza di capitali mobiliari e di capitali personali è effettiva. Difatti, sarebbe piacevole per lui averne quanti ne può desiderare e non pagarli che poco o nulla. Per lui, infine, l'eccesso di produzione esiste certo, giacché se i suoi concorrenti producessero meno o, meglio ancora, non producessero affatto, egli potrebbe vendere ad un buon prezzo la propria merce e realizzare dei bei guadagni. Il punto di vista da cui si considerano queste questioni muta del tutto se si ferma invece l'attenzione, non già sugli interessi di una sola classe di una società, ma sugli interessi della società considerata nel suo complesso.

Diamo poi una teoria generale della *rendita* che studiamo storicamente.

Dobbiamo pure occuparci della storia dell'organizzazione della produzione. Anche qui, come per la moneta e le banche, ritroviamo esempi d'intervento dello Stato e, anche qui, constatiamo l'assoluta inefficacia di tali interventi nel senso di migliorare le condizioni del popolo e le perdite immense di ricchezza, i gravi abusi a cui questi interventi hanno dato origine. Galileo, scoprendo i satelliti di Giove, vide un'immagine ridotta di quel che è il sistema solare. Del pari, seguendo l'organizzazione economica, che dal servizio dell'*Annona* va fino al « Libro del Prefetto » di Leone il saggio, che lega l'operaio al suo mestiere, il colono alla gleba, il *curialis* al suo ufficio, abbiamo un'immagine degli effetti del socialismo di Stato.

Lo studio del commercio ci conduce a formulare la teoria generale del commercio internazionale o, per dir meglio, degli scambi tra gruppi non concorrenti. Dimostriamo che la protezione doganale trae con sé una distruzione piú o meno considerevole di ricchezza. Chiediamo alla storia di illuminarci sugli effetti sortiti dall'intervento dello Stato volto a regolare il commercio.

I monopoli, che erano stati studiati deduttivamente nella trattazione di economia pura, sono studiati qui induttivamente. Vediamo che, se mercé l'intervento dello Stato si potessero impedire le coalizioni e i sindacati, ne risulterebbe per la società un aumento di benessere. Dobbiamo però constatare che, per lo piú, questo intervento

è inefficace; ben peggio: si esplica in molti casi nel senso di proteggere, piú o meno direttamente, i monopoli di ogni genere. Vediamo questi monopoli prosperare negli Stati Uniti grazie alla protezione doganale e alla corruzione politica; ci avvediamo ch'essi sono presso che ignoti in Inghilterra grazie al libero scambio e all'assenza di protezione da parte dei poteri pubblici.

Le crisi ci forniscono un esempio di dinamica sociale. I movimenti ritmici, che agitano ogni organismo vivente, originano fenomeni noti sotto il nome di crisi economiche. Constatiamo che la relativa teoria è compresa nelle equazioni generali dell'economia pura. Ciò ci fa vedere che il fenomeno ideale, che questa branca dell'economia studia, ha piú di un punto in comune col fenomeno reale e che non abbiamo avuto torto quando abbiamo paragonato l'economia pura alla meccanica razionale.

Il libro III contiene, propriamente, la teoria della eterogeneità sociale, di cui la ripartizione dei redditi non è che un caso particolare. È però questa ripartizione che ci deve occupare piú di ogni altro argomento dal punto di vista economico.

L'esperienza ci ha rivelato un fatto abbastanza singolare: la curva della ripartizione dei redditi varia poco in media, sia nello spazio sia nel tempo, per i popoli civili per i quali la statistica ci dà notizie.

È l'induzione che ci fa conoscere la forma della curva dei redditi; è la deduzione che ci permetterà di trarne due teoremi molti importanti. Il primo di questi teoremi c'insegna che la ripartizione dei redditi non è effetto del caso. Il secondo ci fa conoscere che per fare aumentare il livello del reddito minimo o diminuire la disuguaglianza dei redditi occorre che la ricchezza aumenti piú rapidamente della popolazione. Vediamo cosí che il problema del miglioramento delle condizioni delle classi povere è anzi tutto un problema di produzione della ricchezza.

Le scoperte dell'antropologia ci adducono a considerare altre specie di eterogeneità sociale. Non possiamo che sfiorare questo argomento attorno al quale, per moltissimi punti, fan tuttora difetto ricerche veramente scientifiche.

In economia pura avevamo posto delle equazioni per ogni individuo dell'aggregato, lasciando indeterminate le costanti che caratterizzano ciascun individuo. La teoria della ripartizione ci porta a riu-

nire in gruppi questi diversi individui e le equazioni che loro corrispondono. Le leggi dell'offerta e della domanda appaiono allora sotto un aspetto diverso da quello che avevano quando si consideravano individui isolati.

La teoria del confronto delle ofelimità, che abbiamo abbozzato nel capitolo I del libro II, consentirà forse, un giorno, d'andare piú lontano. Un aggregato sociale potrà essere allora considerato da un aspetto analogo a quello dal quale la teoria dell'elasticità considera gli aggregati di molecole materiali.

Finiamo con un saggio di fisiologia sociale, che ci adduce di nuovo a considerare, sotto un altro aspetto, la mutua dipendenza tra i fenomeni economici e i fenomeni sociali e constatiamo ancora una volta la necessità di riunire con la sintesi degli studi che hanno potuto essere separati l'uno dall'altro soltanto per un fine di analisi scientifica.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE *

L'indice rinvia ai paragrafi, eccezion fatta per il riassunto generale, per cui sono indicate le pagine.

BANCHE.

Rapporto dei bilanci con le crisi economiche: 939-945.

BENI ECONOMICI.

Appropriazione: 735, 1022, 1041, pp. 444-446. (Beni) complementari: 693, 974[1]. Consumo: 975-989. (Beni economici) di cui si offre tutta la quantità: 859. (Beni) futuri e loro scambio con i beni presenti: 1019. Ricchezza sociale, definizione e valutazione: 950-954; suo aumento: 955, 956, 965, 966. Sostituzione dei beni economici e beni succedanei: 693, 874, 875. *Speranza matematica*: 708-713, 968. *Speranza morale*: 709.

CAMBI.

Rapporto con i prezzi dei fondi pubblici: 851[1].

CAPITALIZZAZIONE.

(Il) capitale limita l'industria: 738. Concorrenza dei capitali, differisce dalla concorrenza degli imprenditori: 705, 706. Parte dei capitali nella produzione: 968-972. (Capitalizzazione in un regíme) socialista: 1018-1023, p. 447. Valutazione dei capitali: 951-954.

COMMERCIO: 844-924.

Accaparramenti: 907, 914-920. Il commerciante è un imprenditore: 849. (Teoria generale del) commercio internazionale: 852-872. Funzione sociale degli speculatori: 844, 901. (Pregiudizi contro gli) intermediari: 845-848. Libero scambio: 640, 725, 791, 814, 861, 873, 881. Protezione: 640, 725, 776, 784, 791, 805, 861, 865, 869, 873, 876, 881-882, 885-888, 913, 917, 965, 974, 976, 988, 989, 1044. Società cooperative: 921-924. Speculazione: 892-911, 917[1]. Statistica del commercio internazionale: 889-891.

EQUILIBRIO ECONOMICO.

(Equilibrio della) capitalizzazione: 724. Come si stabilisce l'equilibrio economico: 718. Condizioni che determinano l'equilibrio economico: 588, 595-598, 601, 697, 698, 700, 759. Crisi economiche: 925-949. Dinamica economica: vedi METODI E CONSIDERAZIONI GENERALI, ecc. (Equilibrio con la con-

** I numeri in corpo maggiore si riferiscono ai paragrafi di più particolare rilevanza in rapporto ai singoli argomenti.*

siderazione della) moneta: 861. (Equilibrio economico delle) organizzazioni socialiste: 1014-1021. (Equilibrio della) produzione: 717-723, 859, 863-868, 1016, 1017. (Equilibrio dello) scambio: 974, 977, 1014 — scambio commerciale: 854-859 — scambio in regíme socialista; ipotesi che caratterizzano i tre stati limite che si considerano per determinare le condizioni dell'equilibrio economico: 698, 703, 705, 717-721, 853.

Evoluzione e selezione.

Adattamento: 625, 627, 628, 633, 638, 639. Aristocrazia: 659, 990[1], 996, 999[1], 1000, 1001, 1028-1030, 1051, 1067. Clima (sua influenza): 612-616. (Evoluzione delle) corporazioni: 800-810. (Selezione e) curva dei redditi: 1025-1031. Determinismo e fatalismo: 606, 634. Differenziazione delle società omogenee: 624, 654, 659, 667, 1026, 1051-1052. (Evoluzione della) divisione del lavoro: 828, 829. Eugenici: 999, 1001. (Evoluzione della) libertà economica: 686-692, 837, 913-918. (Evoluzione della) organizzazione della produzione: 815-827, 837. Razze: 991-992, 997, 1000, 1001, 1024-1030, 1039. Reviviscenze: 636. Ritardi di adattamento: 637-640. Scarti di adattamento: 630-641, 817. (Evoluzione) sociale: 574-579, 586, 606, 620, 837. (Selezione) sociale: 627, 628, 635, 1025-1031. Sopravvivenze: 636, 637. Teorie generali dell'evoluzione: 625-627.

Imprenditore.

Bilancio dell'imprenditore: 707-713. (L'imprenditore determina i) coefficienti di fabbricazione: 717-719, 725. Il commerciante è un imprenditore: 849, 850. Concorrenza degli imprenditori: 698, 703, 705, 706, 717-719, 850. (L'imprenditore è) considerato astrattamente: 703, 704, 705, 718. (L'imprenditore è) distinto dal capitalista: 704, 705. Funzione sociale degli imprenditori: 719, 723, 725, 900, 901, 1066. Lagnanze degli imprenditori desiderosi di non assolvere i loro doveri sociali: 725, p. 451. Monopolio degli imprenditori: 706[1]. Stato limite in cui l'imprenditore non fa, in media, né guadagni né perdite: 698, 703, 705, 830.

Massimo di ofelimità.

Capitalizzazione: 724, 1018-1021. Commercio: 862-873, 874-878. Produzione: 720-722. (Il) trasferimento indiretto di ricchezza, da certi individui a certi altri, è generalmente accompagnato da una distruzione di ricchezza: 730, 731, 804, 822, 882, 884-889, 906, 1022, 1043-1045 — in tal modo questo trasferimento aumenta la disuguaglianza dei redditi e fa diminuire il reddito minimo: 804, 1044. (Massimo di ofelimità per) l'individuo: 628-641, 735, 745, 838-840. (Massimo di ofelimità per la) società: 626, 628-641, 721, 735, 743, 744, 788[2], 814, 829, 836, 840-843, 859, 861[4], 920, 1014-1022, pagine 444-447.

Metodo e considerazioni generali sui fenomeni economici.

Analisi — dev'esser seguita dalla sintesi: 693, 1063, 1068. Analogie tra il fenomeno economico e il fenomeno meccanico: 586, 590, 592, 795[1], 928[2], 929, p. 453. Analogie tra le società umane e un organismo vivente: 590, 619-621, 1002, 1005, 1027. Analogie tra le società umane e le società animali: 622-624, 1039. Approssimazioni successive: 596, 702, 795, 1022, p. 442. Causa: 593, 594, 598-600, 607, 614, 694, 697, 769, 779, 1063. (Il fenomeno economico non può essere) determinato che da un numero di condizioni (equazioni)

eguale a quello delle incognite: 588, 595-597, 599, 601, 769, 771, 795. Dinamica economica e dinamica sociale: 586, 587, 627[3], 698, 751, 795, 861. (Metodo) empirico: 574, 578. Eterogeneità sociale e economica: 608, 620, 621, 624, 957, 990-1001, 1008-1011, 1027-1031, 1032-1041, 1051-1061. (Metodo) matematico: 577[1], 583[1], 584, 701, 738[2], 748, 764[1], 856, 857, 861, 902, 927, 958[1], 962[1], 964[1], 965 — errori a proposito di questo metodo: 576, 583[1], 962[1]. (Metodo) metafisico: 574-578, 631, 656, 806, 808. Mutua dipendenza dei fenomeni economici: 580-588, 591-601, 609, 627[3], 700, 701, 764. Mutua dipendenza dei fenomeni sociali: 580-584, 602-609, 618, 620[1], 625, 1063. (Metodo) sperimentale: 574-579, 629[1], 629[2], 656, 808. Stato limite: 698, 703, 745, 850, 853. Tendenza a troppo precisare nei particolari le osservazioni generali: 752[2], 947, 995, 1000.

OFELIMITÀ E UTILITÀ.

Confronto delle ofelimità: 642-652, 658, 721[2], 818. Confronto delle utilità: 653. Ofelimità indiretta: 859. Ofelimità, utilità dell'individuo, utilità dell'aggregato o della specie: 628-641, 672, 726, 727, 780, 792[4], 796-798, 816, 818-821, 822-889, 891, 904, 909, 913, 923, 1023, pp. 450-451.

ORGANIZZAZIONE ECONOMICA E SOCIALE.

Anarchia: 658, 662, 1066. *Annona*: 803, 916. Appropriazione collettiva dei capitali: 655, 1066. Associazioni operaie: 660, 733, 734, 792, 800-810. Classi sociali: 1051-1062. Concorrenza imperfetta: 841-843. *Economie* diverse: 698, 703, 722, 725, 853, 1013-1023, pp. 444-445. Ferrovie: 841-843. Forze automatiche interne: 654, 655, 900, 1040. Forze coercitive esterne: 654, 1040. Governo: 672, 673, 682-685, 837[1], 839, 841, 842, 843, 909, 911, 912, 914. Governo delle società anonime: 674-681, 719. (Organizzazione socialista delle) imprese: 901, 1016. Libera concorrenza: 655[1], 682, 683, 690, 691, 692[1], 718, 719, 723, 729, 735, 736, 788[2], 791, 793, 803, 804, 811, 814, 850, 854-856, 899, 906, 913, 915[5], 918-920, 923, 980, 987. Lotta delle classi: 1053-1058. (Leggi di) massimo: 595, 915, 916. Monopoli: 682, 684, 685, 710, 728, 730, 784, 798, 799, 802, 803, 810, 874-878, 899, 914-917, 974. Nazionalizzazione del suolo: 781, 784-787, 1001. Produttori diretti e produttori indiretti: 1034, 1039. (Organizzazione socialista della) produzione: 654, 692, 718, 720-722, 803-805, 862-864, 1015-1021. (Organizzazione socialista della) ripartizione: 731, 743-745, 967, 968, 1013-1015, 1022, p. 447. Sindacati di produttori e di commercianti: 837, 903-911, 914, 915, 917, 919-920. Socialismo: 608, 654, 656, 673, 692, 698, 703, 720-722, 724, 725, 791, 802, 804, 805, 811, 837, 853, 862-864, 901, 902, 906, 964, 965, 967, 983, 998[1], 999[1], 1012-1023, 1036, 1042, 1064-1067. Società cooperative: 921-924. Spogliazione: 637[1], 659[1], 684, 690, 718, 725, 742[4], 784, 785, 788, 791, 792, 795[3], 796[1], 797, 802, 808[1], 810[5], 814[3], 819[4], 822[8], 837[1], 837[2], 847, 884[2], 885-888, 889, 894[1], 896, 907-910, 914, 920, 965, 974, 975, 985, 987-989, 1026, 1042-1050, 1054-1062, pp. 444-446. Stato etico: 656, 657, 803[4], 806, 810, 814[1], 888, 896, 911. Tutela: 661-673, 996-999, 1040.

POPOLAZIONE.

Rapporto tra il movimento della popolazione e il fenomeno economico: 1002-1007, 1027-1030, p. 448.

PRODUZIONE: 693-843.

Associazioni operaie: 733, 734, 798-

805, 807-810. Borse del lavoro: 835-836. Capitale, limita l'industria: 737. Coefficienti di produzione: 714-723, 726-729, 737-741, 798, 888, 1017, 1021. Costi comparati: 858, 859-861. Disoccupazione: 1037. Divisione del lavoro: 654, 828, 829. Economia delle forze: 736. Falsificazione delle merci: 811. Fattori di produzione: 714, 717. Fondo salari: 699. Gruppi non concorrenti: 706. Imprese: 674-680, 708, 719. Organizzazione della produzione: 654, 815-827, 882. Partecipazione agli utili: 833. Produttività decrescente: 739-742. Produzione marginale: 717. Salari: 830-832, 1037, 1038. Scala mobile: 834. Schiavitú, servaggio, colonato: 667, 815-822. Scioperi: 793, 812-814. Società cooperative: 923.

RENDITA.

(Rendita dei) capitali fondiari: 774-777, 781, 788. (La rendita e il) costo di produzione: 695, 696, 766-770, 783. (Teoria) generale della rendita: 746-751, 753, 778. (La rendita e la) protezione: 791. Questioni sulla rendita: 773-792, 889, 1023. (Teoria di) Ricardo: 696, 752-758, 761, 766-768, 789. (La rendita e le) terre libere: 790.

RIPARTIZIONE DELLA RICCHEZZA.

(La ripartizione dei redditi non è effetto del) caso: 962. Curva dei redditi: 957, 961. Diminuzione della disuguaglianza delle condizioni: 966, 1010, 1011 — dei redditi: 964, 965, 1009-1011, 1036. Disuguaglianza delle condizioni: 966, 1010 — dei redditi: 964, 965, 1009-1011, 1036. Effetti che si otterrebbero distribuendo ai poveri i redditi dei ricchi, agli operai la quota dei « capitalisti » o facendo lavorare gli oziosi: 967-972, 1036. (La ripartizione della ricchezza) dipende da tutte le circostanze del fenomeno sociale: 957, 1008 — ma la causa principale pare risiedere nella natura dell'uomo: 958, 960, 1012, 1026. Pauperismo: 964, 966. Reddito minimo: 963, 965, 975, 979.

RISPARMIO E FITTO DEL RISPARMIO

in regíme socialista: 1018-1020, p. 447.

SCAMBIO.

Domanda e offerta: 973-982. (Scambio in regíme) socialista: 1014-1015, p. 447.

STORIA.

Associazioni operaie: 800-810. Commercio: 846, 913-920. Produzione: 800-811.

INDICE DEI PRINCIPALI NOMI DI AUTORI E DI RACCOLTE PERIODICHE *

L'indice rinvia ai pagrafi. Quando un autore è citato in piú note s'indica solo il numero del paragrafo.

Adriano, 803 [5].
Agostino (sant'), *819*[1].
Alembert (d'), *586*, *592*[1].
Alessandro Severo, 803, *804*[5], *916*[2].
Alvisi, 676.
Ammiano Marcellino, 916[3].
Ammon, 961[4], *1000*[2], 1030[1], 1039[1].
Ampère, 632[1].
Andreews, 908 [4].
Appiano, 916[2].
Apuleio, 816[1].
Aristofane, 671[1], 846[3], 913[1].
Aristotele, *574*, 605[1], 612[1], 617, 625[1], 636[2], 667, 818, 821, 846, 914[1], *990*[1].
Arpocrate, 846[3], *913*[3].
Asconio, 802[4], *803*[8], 916.
Ateneo, 815[1], 817[4], 818[7], 846.
Augustea, Storia, 803[1], 804, 916.
Augusto, 803, *915*[2], *916*[2].
Aulo Gellio, 822[2].
Aureliano, 916[2].
Avenel, visconte G. d', *775*, 788[3] 822[6].

Babled, H., 920.
Bagehot, 605[3], 817[1], *821*.
Baluze, 637[1].
Barone, Enrico, 859[2].
Barthélemy-St. Hilaire, 612[1], *631*[1].
Bastiat, Frédéric, 581, *593*, *637*, 839, 888[1], 1042[1].
Beaumarchais, 810[6].
Beaurin-Gressier, 841, 985.
Belot, M., 579[1].
Benini, 958.
Bergk, 883[1].
Bernard, Claude, 574[2].
Biblioteca dell'economista, 654[2], *737*[1].
Boccardo, G., 758[1].
Bodio, Luigi, 776[2], 788, 814[2], 890[1], *952*.
Boeck, 913[3].
Boileau, Étienne, 810.
Boissier, 803[6].
Biollay, L., 919[2].
Bossuet, 574.
Bourgeois, 792[5], *1062*[1].
Boutmy, 837[2].
Bowles, 687[1].
Brelay, Ernest, 833[1].
Brentano, 809[3].
Bryce, 820[1].
Bücher, 823, *826*, *958*, *959*[2].
Buckle, 615, 672[1], 687[1].
« Bulletin de l'Institut international de statistique », 890[1].
« Bulletin de statistique et de législation comparée », 958.

* *Sono indicati in corsivo i rinvii non compresi dall'A. nell'indice. Ai nomi degli autori ho ritenuto opportuno aggiungere quelli di alcuni dei personaggi storici ricordati dal Pareto* (n. d. t.).

Caillemer, 800[1], 846[1].
Cairnes, 574[1], 821[4], *859*, *861*, *962*[1].
Caius Cassius, *818*.
Caligola, *804*[5].
Campori, *632*[1].
Candolle, (*de*), *1000*.
Carey, *752*[2].
Carlier, 1011.
Carlo Magno, *637*[1], *917*[1].
Carlo II, *919*[4].
Carlo VI, *810*[4].
Carlo VII, *917*[1].
Carnegie, 751[1].
Cassiodoro, *915*[6].
Cassius, *Hemina*, *822*[1].
Catone, 818, 845[1].
Causabon, *817*[4].
Cavaignac, *842*.
Celli, *792*[4].
Cesare, *802*[4], *822*[2], *916*[2].
Cheysson, 985.
Cicerone, 802[4], *847*, 916, 1046[1] *1065*[1].
Classical review, *800*[1].
Claudio, *818*[4], *915*[2].
Clerc, *M.*, *822*[3], *846*[1].
Cleveland, *920*.
Cobden, *R.*, *791*.
Cognetti De Martiis, 625[2], 813[1], 913[2].
Colajanni, Napoleone, 608, 797[1], 814[1] *1065*[1].
Colbert, *810*[7], *1000*[3].
Combes, *622*[1].
Commodo, *803*.
Condorcet, 631[1].
Coray, *913*[1].
Corpus inscriptionum graecarum, *913*[1]
Corpus inscriptionum latinarum, 802, 803.
Costantino, *803*, *804*, *916*.
Courcelle-Seneuil, *994*[1].
Courier, *P. L.*, *655*[1], *1000*[3], *1061*.
Craword-Munro, *J. E.*, *834*[1].
Crofts, *988*.

Dalla Volta, 823[1].
Dante, *990*[1]:
Darwin, *625*, *626*, *627*.
Davenant, *954*.
Degrossi, *875*[1].
Delage, Yves, 613[3], 626, 627, 628[1].
Delamare, *912*[1].
Deloume, *847*, *1065*[1].
Demostene, 817[1], 846[3], 913[3], 914[1].
Depping, *803*[4].
Depretis, *814*.
De Rienzi, *D.*, *1010*[1].
Des Essars, P., 945.
De Viti de Marco, A., 923[2].
Dictionnaire Darenberg et Saglio, *800*[1], *803*[5], *846*[1].
Dictionnaire des finances, *951*[2].
Digesta, cit. nell'edizione di P. Krueger e Th. Mommsen, *800*[1], 802[3], 802[5], 803, 804, 915, *916*[2], *917*[1].
Diocleziano, *916*[2], *917*.
Diodoro siculo, 818[6], 846, 914[1].
Diogene Laerte, *846*[3].
Dione Cassio, 802[4], 915, 916[3].
Dionigi d'Alicarnasso, 802[2], 822[4], *845*[1], 960[1].
Dioscoride, 811[2].
Domiziano, *632*[1], *803*[5].
Donnat, *L.*, *574*[2].
Droz, Numa, 965[5].
Dubois Guchan, *632*[1].
Dupuy, *998*[1].
Duruy, Victor, 632[1].

Economic journal, 876[1].
Économiste russe, *77*[6].
Edoardo III, *809*[2].
Edoardo VI, *809*, *919*[4].
Edgeworth, F. Y., *577*[2], 876-878.
Eliano, *846*.
Elisabetta, *809*[1].
Engel, *950*.
Enrico IV, *659*[1].
Eraclide dal Ponto, *846*[1].
Ermann, 818[8].
Eroda, *804*[5].
Erodoto, *800*[1], 846[1].
Esiodo, 824[2], 846[1].

Fabbroni, 917[2].
Fahlbeck, 953.
Falbenhausen, 953.
FERRARA, Francesco, 574[1], 654[2], 700[1], 737, 758[1], 913[2].
Festo, 803[3].
Filippo il Bello, 822[7], 917[1].
Fleury, Claude, 808[3].
Floridio, 802[2].
Fontaine, 788[3].
FORNASARI, E., 608[1].
Fourier, 791[1].
FOVILLE, Alfred de, 616, 776[1], 951, 952, 1033.
Fragmenta Vaticana, 804[2].
Francesco I, 917[1].
FRANÇOIS, G., 890[1].
FRANKLIN, Alfred, 808[2], 810.
FRARY, R., 1046[1].
Freycinet, de, 927.
FUSTEL DE COULANGES, 579[1], 819[1], 822, 1010[1].

Gaio, 804[2], 915[2].
Galton, 1000[2].
GEORGE, Henry, 781, 784, 786.
GHISLERI, A., 997[1].
Giacomo I, 919[4].
GIDE, Ch., 774[1], 795[2], 832[1].
GIFFEN, R., 954, 958.
Gilbart, 994[1].
Giorgio III, 809.
« Giornale degli economisti », 623[2], 719[2], 756[2], 797[1], 798[2], 875[1], 921[2], 923[2], 961[3], 989.
GIRETTI, E., 923.
GIUSTINIANEO, codice, citato sull'edizione di R. KRUEGER, 803, 804, 915, 916.
Giustiniano, 803, 914, 916.
GOSSEN, 740.
Gotofredo, 803[8], 804, 916[5].
Graziano, 803[4].
Gregorovius, 632[1].
Guesde, 721.
Guizot, 822[7].
GUYOT, Yves, 965[5].

Hadley, 920[3].
Handwörterbuch der Staatswissenschaften, 823[1], 834[1].
Harrison, 800[1].
Heeren, 913[1].
HERSCHEL, 656[1].
Houzeau, 622[1].
Howel, 809[3].
Hutcheson, 574.

Iacoby, 1001[1], 1030[1].
Iliade, 846[1].
Imperatori, U., 921[2].
Ippia, 840[3].
Ippocrate, 612.
Ippodamo, 846[4].

Jaurès, 920[1], 1062[1].
JANNET, Claudio, 574[1], 678[1], 751[1], 907[2], 920[5], 927[2], 928.
Jenks, 908[3].
JEVONS, Stanley, 861[4], 946, 947.
Jordanès, 1011[3].
Journal de la société de statistique, 682[2], 788[3], 841, 945, 985.
« Journal des économistes », Paris, 797[1], 805[3], 807[1], 814[3], 820[1], 887[1], 921[2], 923.
JUGLAR, Clément, 574[1], 939, 942, 943, 944, 945.
JULLIAN, 803[5].
Juraschek, Franz von, 890.

Keplero, 962[2].
King, Gregory, 979, 980.
Kioer, 890[1].
KOCHS, 605[2].
Krapotkin, P., 1066[1].
Kuhn, 804[5], 916.

Laboulaye, 1065[1].
La Bruyère, 808.
La Loggia, 797[1].
Lamark, 626.
Lampridio, 803[2], 804[5].
LAPOUGE, Vacher de, 991, 992, 998[1], 999[1], 1000[2], 1061[1].

Lassalle, 718[1], *721*, *892*[1], 957, *962*, 964.
Lattanzio, 917[2].
Laveleye, E. de, *1011*[4].
Law, J., *935*.
Lenormant, *846*[1].
Leone il saggio, *805*.
Le Play, *827*, *928*, *985*.
Leroy Beaulieu, P., *575*, 780[1], 784, 792[1], 964, *965*[3], 1056[1].
Libanio, *804*[5], *819*.
Licone *817*[4], *913*[3].
Liesse, André, 835[1].
Lisia, *913*.
Littré, *632*[1].
Lombroso, C., 608, *641*, 991[1], *995*, 1000[3], 1030[2].
Loria, A., 1053.
Lubbock, John, 623.
Luciano, *846*[2].
Luigi XI, *659*.
Luigi XIV, *816*[1], *912*[1].

Macleod, *574*[1].
Malthus, *947*, 978.
Manasse, Costantino, *804*[5].
Marshall, A., 720[2], 741, 751[1].
Martello, T., 623, 958[3].
Marziale, *632*[1].
Marx, K., *608*, 718[1], 791, *824*, 1053.
Maspero, 817[2].
Massillon, J. B., *808*[3].
Maury, 636[1].
Méline, *881*, *915*[6], *1062*[1].
Meyer, *627*[2].
Mill, John Stuart, *574*[1], 657, *696*, 738, 783[1], 796[3], 859, 965[3].
Millerand, *920*[1].
Miranda Hill, 988.
Molière, *655*[1].
Molinari, G. de, *574*[1], 637[2], 654, 667[1], 682[1], 705[1], 736, 792[2], 807[1], 814[3], *815*, *832*[2], 835, 965[4], 1042[1], 1046[1], *1059*[1].
Mommsen, Th., 818[6], 847, *917*[1].
« Monde économique », 974[2].
Moniteur des intérêts matériels, *842*[1].
Monstrelet, *810*[2].
Montesquieu, 613, *617*, 935, 1056[1], 1065[1].
Mundella, *814*[3].

Naegeli, 626, 627[1].
Napoleone III, *837*[2], *916*[5].
Nasse, *916*[2].
Naudet, *916*.
Newton, *655*[1], *962*[2].
Neave, *927*[2].
Nerone, *632*[1], *818*, *913*[1].
Nicole, J., 805, 894[2].
Niebuhr, 579[1].
Nietzsche, *998*[1].
Nineteenth century, *988*.
Ninfodoro, *818*[7].
Nonius, Marcellus, *822*[1].
North American review, *751*[1].
« Novellae », 803[10], 915, *916*.
Nouveau dictionnaire d'économie politique, *881*.
Numa, *802*.

Odissea, *818*[8], *846*[1].
O'Neil, H. E., *988*[1].
Onorio, *803*.
Ozanam, 846.

Pantaleoni, Maffeo, 952.
Pareto, V., *659*[1], *719*[2], *797*[1], *798*[2], *881*, *887*[1], *921*[2], *961*[3].
Pasolini Maria, 989.
Passy, F., *752*[2].
Pernolet, *968*[1].
Perrens, 810.
Perrot, *913*.
Persius, *916*[5].
Peschcke Koedt, A., *884*[1].
Petty, W., *954*.
Pfeffer, 627.
Plateau, *627*[1].
Platone, *574*, *612*, 636[2], 818[6], 846, 990[1].
Plauto, *816*[1].
Plinio, il giovane, 802[6], 803, 915.

PLINIO, il vecchio, 802[1], 811[2], 817[3], *914*, *916*[5], *1011*[3].
PLUTARCO, 802[1], *818*[4], 846, 913[1], 916[2].
Polluce, *816*[1], *846*[3].
Political science quarterly, *659*[1], *908*[3].
Posidonio, *815*[1].
Poussin, *817*[3].
PROCOPIO, 914, 916.
Pseudo Aristotele vedi ARISTOTELE.

Quatreface, *624*[1].
Quarterly journal of economics, *908*[4].

RAFFALOVICH, *892*[1], 920[4].
Raffenel, 846[1].
Rassegna di scienze sociali, 887[1].
RENAN, 846, *847*.
Revue bleue, *837*[2].
Revue historique, *913*.
Revue des deux mondes, *1062*[1].
Revue scientifique, *613*[3].
RICARDO, *574*[1], 599[1], *696*, *700*[1], 745, 752-758, 761, *763*, 766, *767*, 768, *770*, *789*, 859, *860*, *861*, *947*.
Richelieu, *659*.
Risley, *1000*[1].
Rhodes, John Milson, *966*.
Robertson, W., *959*.
ROGERS, Thorold, 577, 659[1], 689[1], 756[1], 758[1], 784[1], 787[1], 792[3], 809.
ROSCHER, W., 919[1], 927[3].
ROUSIERS, P., 798[1], 828[1].
Rousseau, *574*.
ROUX, W., *621*[1], 627[2].

SAINT GENIS, 788[3], 974[2].
Saint Hilaire vedi *Barthélemy-S. H.*
Saint-Simon, *687*[1], *791*[1], *808*[3].
Sallustio, *822*[1].
Salviano, *819*[1].
Say, J. B., *574*[1].
SAY, Léon, 913[2], *974*[2].
SCHÄFFLE, 692[1], *717*[1], 720[1], 721[1], *791*[1], 901[2].
Schmollers Jahrbuch, *959*[4].
SCHÖNBERG, 811[1], 959[1].
Seneca, *818*[4].
SENOFONTE, 817[4], 846, 913[1].
Serrigny, *803*.
Servio Tullio, *802*.
Settimio Severo, *916*.
Sighele, *797*[1].
Silla, *916*[2].
Simmaco, *803*[14].
Sismondi, *913*.
Soemond, *1011*[3].
Smetius, *803*[6].
Smith, A., *574*, *700*[1].
Socrate, *846*.
SOETBEER, 956, 958, *965*[1], *1011*.
Solone, *625*[1].
Sonnino, S., *797*[1].
Spartiano, *916*[4].
SPENCER, Herbert, 583, 615, *618*, 619[1], 620[2], 626, 627[2], 654, 672[1], 822[5], 927[2].
STAHL, 657.
Stahr, *632*[1].
Statistical abstract, *976*, *980*[1].
Stobeo, *846*.
SUMMER MAINE, 659[1].
SVETONIO, *579*, 802[4], 804, *818*[4], *915*[2], 916.

TACITO, 627[4], 818[3], 913[1], *916*[3], 1010[1], 1011[3].
TAINE, H., 576, 631[1], *637*[1], 808[3], 917[1].
Tallemand des Réaux, *659*[1].
Temistocle, *846*[3].
Teodora, *914*.
TEODOSIANO, codice, citato sulla edizione di G. HAENEL (1842), 803, 804, 805, 915, 916.
Teodosio, *803*, *915*[4].
Teodosio II, *804*[5].
Teofrasto, 846[1].
Teognide, *846*.
Théry, Ed., *1059*[1].
THIERRY, Augustin, 822[7].
Thiers, *784*.
Thorneycroft, *834*.
THORNTON, 699[1].

Tiberio, 915[2].
TITO LIVIO, 803, 915.
TOCQUEVILLE, A. de, 637[1], 799[1].
TODDE, 822[8].
TOPINARD, *1000*[2], 1030[1].
Torrens, *859*.
TOURMAGNE, 822[7].
Tournèbe, *917*[1].
Traiano, *802*, *803*[5], *804*, *915*[5].
Tricoche, *820*[1].
TUCIDIDE, *579*, 804[1], *846*[1], 818[7].
Turgot, *919*.
TYLOR, 636.

UDNY YULE, 966.

Valenti, 756[2].
Valentiniano, *803*, *804*.
Valentiniano III, *915*.
Vandervelde, *800*[2].
Varrone, *803*[6].
VAUBAN, 808.
VICO, 585[1].
VILLARI, P., 637[1].
VITI vedi DE VITI DE MARCO.
VOLTAIRE, 613, 614, *655*[1], *822*[6].
Vopisco, *916*[2].

Waldeck Rousseau, *921*[3].
WALRAS, L., 704[1], 719[2], 755[1], 783[1].
Waltzing, 803[7].
Weiler, J., *814*[3].
WEISMANN, 626, 627.
Welcker, *846*[4].
Wilamowitz, *822*[3].

YVERNÈS, 682[2].

Zenone, *915*[4].
Zosimo, *804*[5], *1011*[3].

Finito di stampare dalla Tipografia Lorenzo Rattero, via Modena 40, Torino il 27 novembre 1942-XXI

Prima tradus italiana
2 vol ote 8

PREZZO DEI DUE VOLUMI
LIRE DUECENTOVENTI NETTE